6

# Scicli: archeologia e territorio

a cura di
Pietro Militello

# K.A.S.A.

Progetto K.A.S.A. (Koinè Archeologica, Sapiente Antichità) :

- Capofila responsabile delle informazioni qui pubblicate, prof. Pietro Militello, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, Siracusa.
- Autorità di Gestione per il programma Italia – Malta:
  Ufficio speciale per la Cooperazione Decentrata allo Sviluppo e alla Solidarietà Internazionale – Presidenza della Regione Siciliana.

In copertina: Scicli, Ronna Fridda. Necropoli paleocristiana (Foto G. Nifosì)

6

# Scicli: archeologia e territorio

a cura di
Pietro Militello

Officina di Studi Medievali
2008

K.A.S.A. è l'acronimo di *Koiné archeologica, sapiente antichità*. E' un progetto realizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, dalla University of Malta e dalla *Officina di Studi Medievali* di Palermo e finanziato nell'ambito del programma *Interreg IIIA Italia-Malta*, anno 2004-2006, proposto dalla Regione Siciliana con contributi della Comunità Europea (European Regional Development Fund). L'obiettivo strategico del progetto è la valorizzazione del patrimonio culturale (sia monumentale sia immateriale) che accomuna le province di Siracusa e Ragusa e l'arcipelago maltese, per rafforzare le identità delle comunità locali e la reciproca conoscenza, riqualificare in senso culturale i flussi turistici già esistenti, inserire siti minori finora poco conosciuti all'interno dei circuiti, incrementare il turismo di qualità proveniente da altre aree italiane ed europee.

K.A.S.A. is the acronym of *Koiné archeologica, sapiente antichità* (Archaeological community, wise antiquity). It is a project realized by the Facoltà di Lettere e Filosofia of the University of Catania, by the University of Malta and by the *Officina di Studi Medievali* of Palermo, funded by the European Regional Development Fund (2004-2006) within the *Interreg IIIA Programme, Italy-Malta*, years 2004-2006, a Community initiative which aims to stimulate co-operation between regions throughout the European Union.
The strategic goal of the project is the valorisation of a shared cultural (both tangible and intangible) heritage between the provinces of Syracusa and Ragusa and the Maltese archipelago, in order to reinforce local identities and reciprocal knowledge, to upgrade the already existent touristic flows with a cultural direction; to introduce minor, less known sites in established touristic networks, and to promote cultural tourism coming from other areas of Italy and Europe.

Scicli : archeologia e territorio / a cura di Pietro Maria Militello. – Palermo : Officina di Studi Medievali, 2008. – (Kasa; 6)
I. Militello, Pietro 1. Archeologia – Scicli
937.81524 CDD-21
ISBN 88-88615-79-2

CIP – *Biblioteca Francescana di Palermo*


Via del Parlamento, 32 – 90133 Palermo
e-mail: mailing@officinastudimedievali.it
www.officinastudimedievali.it
www.medioevo-shop.com
www.um.edu.mt
www.flett.unict.it

ISBN 88-88615-79-2

Prima edizione, Palermo, giugno 2008

Stampa: FOTOGRAF – Palermo

Editing: Alberto Musco

*A mio padre,*
*Elio Clemente Militello (1929-2006)*

*Indice*

Appendice

# *Introduzione*

PIETRO MILITELLO

L'origine di questo libro ha delle radici lontane nel tempo. Il modello è quel volume *Dalle capanne alle robbe* che V. La Rosa dedicò, nel 1997, al comune di Milena, ma l'occasione specifica per il nostro progetto si presentò più tardi, nell'aprile 2002, durante la presentazione dello studio di A.M. Sammito e V. Rizzone dedicato al territorio di Modica in età tardoantica. Allora mi apparve chiara l'opportunità di realizzare un volume complessivo sull'archeologia a Scicli, anche in considerazione delle energie locali disponibili (la maggior parte degli autori coinvolti è infatti di origini sciclitane). Alla proposta aderirono con entusiasmo le persone che hanno scritto i capitoli che seguono, il lavoro proseguì tuttavia con fasi alterne. Una svolta decisiva fu impressa dal suo inserimento all'interno del progetto K.A.S.A. che ha fornito i mezzi e la tempistica per portare a compimento l'impegno preso.

Due esigenze hanno fin dall'inizio conformato il nostro operato: consolidare un patrimonio di conoscenze disperse e contribuire alla costruzione della identità di una collettività. Principalmente scientifica la prima, sociale la seconda; entrambe attuali. I motivi alla base di questa impresa hanno ovviamente condizionato e plasmato la forma finale del volume, imponendo dei limiti che cercheremo di giustificare.

La prima esigenza, come accennato, era quella di raccogliere e dare veste scientifica ad un insieme di dati storici ed archeologici, disomogeneo qualitativamente e quantitativamente, proveniente dalle più disparate fonti: notizie orali, tradizione erudita, materiali da collezioni private del XIX secolo ora custodite presso i musei di Modica, Ragusa, Siracusa, rinvenimenti sporadici, solo in misura minore scavi regolari. Diventava improcrastinabile, a questo punto, raccogliere, verificare e controllare tutto quello che una ricerca spesso entusiasta e dilettantesca (nel senso migliore del termine) aveva fatto fino ad ora, e separare nella miriade di segnalazioni quelle verisimili da quelle fasulle o comunque mistificate; scavare negli archivi di musei e istituzioni quei (pochi) materiali che il sito di Scicli aveva restitui-

to, soprattutto per mancanza di ricerche sistematiche; integrare infine tutto ciò con una ricognizione il più possibile sistematica.

Una operazione, quest'ultima, resa estremamente urgente dalla radicale trasformazione a cui lo Sciclitano è andato soggetto negli ultimi 25 anni, una umanizzazione ruggente derivata dalla intensificazione della coltura in serra e dall'estendersi incontrollato dell'edilizia. Un paesaggio archeologico che fino a tre decenni fa era ancora leggibile è stato rapidamente obliterato, inglobato entro le recinzioni private o peggio cancellato.

Purtroppo, anche a causa della estensione delle aree coltivate a serra, le ricognizioni hanno potuto avere solo raramente quel carattere di sistematicità che le nuove metodologie scientifiche avrebbero richiesto né è stato possibile realizzare una carta geografica georeferenziata. La giustificazione per queste mancanze non è solo economica (il progetto è stato condotto, come si ama dire oggi, "a costo zero"): è nata anche dalla considerazione che un buon 50% dei siti recensiti è oggi scomparso o non più raggiungibile, e dunque una collocazione geoposizionata sarebbe stata una finzione; non secondaria è stata inoltre la impellenza di una rapida conclusione di questa operazione di censimento, prima che i materiali o la memoria storica venissero meno. Allo stesso modo, il metodo di ricerca implica l'uso del termine "sito" nel senso più tradizionale, come entità discreta individuata da emergenze monumentali o particolari concentrazioni di ceramica, senza entrare nel merito della natura dell'occupazione (stanziale, stagionale, sporadica etc.).

C'è quindi qualcosa che questo libro non aspira ad essere, ed è una indagine topografica nel senso attuale del termine, con piante informatizzate, *survey* sistematiche, saggi di scavo, raccolta di materiali geologici, botanici, faunistici. Esso non rappresenta pertanto un punto di arrivo, ma di partenza, una piattaforma sulla quale impostare, in un futuro prossimo, una indagine scientifica mirata e adeguata alle esigenze odierne. Nello stesso tempo, però, si è tentato lo stesso una operazione di sintesi e storicizzazione degli elementi a nostra disposizione, consapevoli non solo del diritto, ma anche del dovere di una operazione di questo genere, nella prospettiva di un fruibilità della documentazione per il potenziamento di un turismo colto e alternativo (tra gli scopi primari del progetto KASA).

E qui subentra la seconda ragione d'essere di questo volume, quella di creare uno strumento che servisse a rafforzare il senso di identità della collettività locale tramite la conoscenza del proprio passato. Un passato verso il quale, bisogna dirlo, la medesima collettività non è mai stata sorda, nonostante la sua matrice sostanzialmente agricola, come dimostra l'erudizione secentesca, tenuta in vita nel Settecento e nell'Ottocento da curati e nobili locali, e sfociata, nel dopoguerra, nell'attività di singoli e gruppi. Tuttavia, proprio nel momento in cui si punta l'attenzione sul patrimonio culturale diffuso e sulla sua fruizione, in cui si registra «il bisogno di una immissione (dei beni culturali) nel circolo vitale della cultura e della società» (Giuseppe Giarrizzo) diventa anche estremamente importante che di

questi beni culturali venga data una lettura storica adeguata e che ai potenziali fruitori vengano forniti gli strumenti opportuni. Si tratta in primo luogo di mettere in guardia da due mistificazioni sempre presenti, anche se talora in maniera latente, negli studi locali: quella di una storia i cui avvenimenti sono staccati dal più vasto orizzonte regionale e quella della continuità genetica nel tempo, di una prospettiva che nella lunga durata faccia perdere di vista le fratture, le dislocazioni, le sostituzioni, per cui gli "antichi" sono percepiti dalla comunità locale come una entità unitaria e diretta progenitrice della collettività odierna, attribuendo un fondamento genetico al legame tra quest'ultima e lo spazio in cui agisce.

Storicizzare il passato, acquistare la profondità temporale e la distanza rispetto all'Altro, non significa negare ovviamente il valore di eredità che hanno i resti del passato: oggi essi fanno parte del nostro bagaglio, indipendentemente da chi li abbia prodotti.

Un'ultima parola sulla struttura del volume. Una prima parte è dedicata alla ricostruzione della storia delle indagini, dalle peregrinazioni del Fazello all'attività della Soprintendenza negli anni '90. La seconda parte raccoglie invece, suddivisi in sezioni cronologiche, i cataloghi dei siti di interesse archeologico, e dei materiali, preceduti da una descrizione geologica e geografica dell'area. Per ogni sezione contributi di carattere generale precedono le trattazioni più specifiche. La parte conclusiva comprende infine i contributi che cercano di inserire i dati in un quadro ricostruttivo.

I limiti cronologici sono facili da definire, i contributi si arrestano alla conquista araba che ha segnato, a mio avviso, la cesura più importante sancendo la nascita dell'abitato di *S.klah* dal sinecismo dei villaggi sparsi di età bizantina. Quelli geografici appaiono invece più difficili, i confini comunali apparendo una definizione troppo astratta. Si è deciso pertanto di includere nella nozione di "territorio di Scicli" l'area grosso modo triangolare compresa tra il fiume Irminio ad Ovest e la Cava Labbisi/del Petraro ad Est.

La documentazione grafica e fotografica è spesso carente, e ce ne scusiamo con il lettore. La ragione è dovuta alle vicende del volume; molte delle immagini sono recuperate da vecchie fotografie di materiali non più disponibili o schizzi di rilievo di manufatti oggi scomparsi. Abbiamo cercato di migliorare il più possibile la documentazione originaria, il risultato purtroppo non è stato sempre soddisfacente.

Scicli, 23 dicembre 2004 - 2 novembre 2007

***Ringraziamenti***

Un primo ringraziamento lo debbo al prof. Vincenzo La Rosa, ispiratore di questa ricerca con la sua passione per i temi di lunga durata. Folto è poi il numero di persone che mi hanno sostenuto nel portare avanti il lavoro. In primo luogo i rappresentanti delle istituzioni senza la cui autorizzazione non sarebbe stato possibile compiere i sopralluoghi e presentare i risultati. Ringrazio pertanto la Soprintendenza ai BBCCAA di Ragusa, con il dott. Giovanni Di Stefano e i soprintendenti che si sono susseguiti in questi anni a Siracusa e Ragusa: la dott. Beatrice Basile, la dott. Mariella Muti, la dott. Enza Cilia Platamone, la dott. Carmela Greco. Ringrazio anche il Museo Archeologico Paolo Orsi di Siracusa e la sua direttrice dott. Concetta Ciurcina per l'autorizzazione a riprodurre alcuni dei materiali conservati.

Quindi coloro che hanno consentito l'utilizzo di materiale per questo libro. Il prof. Edoardo Tortorici ha autorizzato la pubblicazione dei dati della ricognizione eseguita dal dott. Antonio Gurrieri per la sua tesi di laurea nell'ambito dell'attività per la cattedra di Topografia Antica dell'Università di Catania (GURRIERI 2005); il preside Clemente Militello ha autorizzato la riproduzione del capitolo II della tesi di laurea della moglie prof. Giulia Russino (RUSSINO 1958-1959). L'accesso ad alcuni documenti riportati in appendice mi è stato possibile grazie alla liberalità del compianto prof. Luigi Scapellato ed alla cortesia del dott. H.F. Blanck, del *Deutsches Archaeologisches Institut* di Roma. La prof. Anna Maria Marchese ha attirato gentilmente la mia attenzione su un passo inedito dei taccuini P. Orsi, riportato in appendice.

La mia gratitudine va anche alle persone e alle associazioni che ci hanno aiutato nella ricerca sul campo. In ordine di tempo ringrazio Francesco Drago, Franco Ragazzo, Franco Magro, Carmelo Favacchio, Luigi Nifosì e Andrea Aprile, il notaio Guglielmo Ferro, il gruppo *Esplorambiente* con il suo presidente, prof. Mimì Russino. Ad Angelo Chessari, ed alla sua profonda conoscenza del territorio ibleo, sono debitore di numerose informazioni. Un pensiero anche agli amici Ezio Ventura, che ha condiviso con me le prime esplorazioni, e Claudio Magro, appassionato cultore di storia sciclitana. A «Il Giornale di Scicli » e al suo direttore, Franco Causarano, un particolare ringraziamento per il supporto anche logistico fornito in questi anni.

I colleghi proff. Anna Maria Fallico e Orazio Palio mi sono stati prodighi di consulenze, e in generale tutti gli autori dei capitoli hanno contribuito alla maturazione delle idee contenute nel volume.

Un grazie infine a mio padre, Elio Militello, senza il cui continuo sprone questa fatica non avrebbe avuto esito. Temeva di non vederne i frutti. Purtroppo i fatti gli hanno dato ragione. Anche per questo dedico a lui questo volume.

# PARTE I

# L'INDAGINE ARCHEOLOGICA

## 1 *Gli storici, la città. L'Antico e l'identità urbana tra XVI e XX secolo*

PAOLO MILITELLO

*Premessa*

Nei più recenti contributi di storia urbana alle analisi morfologiche, politiche, sociali si sono aggiunti ulteriori elementi di indagine[1]. Fra questi di particolare rilievo risultano le analisi delle retoriche cittadine, cioè quelle trame di "discorsi", grafici o letterari, con i quali una città (ma anche i suoi gruppi sociali, i suoi cittadini) rappresenta se stessa, la propria identità urbana. Parte integrante e performante della costruzione e rappresentazione dello spazio urbano, queste retoriche – che, nel caso siciliano, evidenziano un ruolo preminente dell'Antico, inteso sia come ricerca archeologica che come antiquaria – vanno correlate all'affermazione di alcune particolari "professionalità" (l'erudito locale, l'antiquario, il bibliotecario o lo "storico" della città) ai cui saperi sono affidate la loro produzione e conservazione.

Su queste premesse si tenterà qui di ricostruire la personalità degli storici e il ruolo dell'Antico nella storiografia locale della città di Scicli tra XVI e XX secolo[2].

*Alle origini della storia locale: Mariano Perello e la Scicli del Seicento*

Scicli «urbs inclita et victoriosa armorum sedes quarta»

All'inizio dell'età moderna, e fino al primo decennio dell'Ottocento, Scicli, città della Sicilia sud-orientale, faceva parte della Contea di Modica, istituzione feudale comprendente un territorio caratterizzato da uno spiccato policentrismo e dall'assenza di una città egemone – come Napoli, Palermo o Catania – che predominasse sulle altre[3]. «Nel Contado di Modica – scriveva nel 1786 l'economista Saverio Scrofani – sei grosse città [Modica, Scicli, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso

[1] Sull'argomento vd. E. IACHELLO (a cura di), *I saperi della città. Storia e città nell'età moderna*, Palermo 2006.

[2] Sulla storia locale vd. il numero monografico *Luoghi e identità*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali* 32, 1998; per la Sicilia F. BENIGNO, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in *Laboratorio Idee* I, 1987, pp. 53-62; LIGRESTI 2000. Sulla storiografia iblea vd. P. REVELLI, *Il comune di Modica. Descrizione fisico-antropica*, Milano-Palermo-Napoli 1904, pp. 5-22; ID., *Saggio di Bibliografia geografica siciliana. La "contea di Mòdica"*, Torino 1910; PAVONE 1994.

[3] Sulla Contea di Modica ci si permetta di rinviare a MILITELLO P. 2001, e alla relativa bibliografia di riferimento.

e Vittoria] stanno in mezzo ai loro territori»[4]; ognuna di queste città godeva di una certa autonomia, aveva una sua classe dirigente ed era accomunata agli altri centri dalla appartenenza alla medesima istituzione sovralocale, cioè la Contea, e dalla comune vocazione agricolo-commerciale.

Caratterizzata principalmente da borghi medievali fortificati, la configurazione urbana di questo territorio subì un mutamento nel Cinque-Seicento con la crescita degli abitati oltre le antiche mura (a Scicli, in particolare, si verificò un processo di scivolamento dalla collina, sito originario, al fondovalle sottostante) e con la fondazione, tra il 1606 ed il 1608, della "nuova terra" di Vittoria. Il processo di ricostruzione avviato dopo il terremoto del 1693[5] determinò un'ulteriore trasformazione della fisionomia urbana.

La complessa articolazione territoriale fin qui delineata trovava, come già detto, una identità politico-amministrativa nel far parte di un possedimento feudale: la Contea di Modica, appunto. L'"amministrazione" feudale rivelava, del resto, una forte valenza. Durante l'*ancien régime* la condizione del dominio comitale era stata forse unica rispetto alle altre contee dell'Isola. Essa godeva di una sua autonomia, tanto da essere considerata *Regnum in Regno*.

Ovviamente questo quadro non cancellava le articolazioni politiche locali: la presenza di città con forte identità e gruppi dirigenti municipali di rilievo è l'altro dato che caratterizza – come si è visto – il territorio comitale. Ma proprio il quadro amministrativo feudale aveva definito ruoli e funzioni che determinavano la polarità più consistente della Contea in età moderna, quella tra Modica e Scicli. Durante l'*ancien régime*, infatti, se dal punto di vista economico si andava sempre più evidenziando lo sviluppo di un nodo commerciale nelle realtà urbane della parte occidentale del contado (soprattutto Ragusa e Vittoria), dal punto di vista politico e militare già da tempo era consolidata una duplice polarità (ricca di tensioni): da un lato Modica, la "capitale", il nodo amministrativo della Contea, dall'altro Scicli, cui era affidato il ruolo di nodo militare per le città del contado e dei territori circostanti nonché il controllo dell'esteso litorale.

La città di Scicli ebbe del resto – già durante l'impero bizantino – la caratteristica di città "militare" e ciò venne confermato nel Cinquecento, allorquando divenne sede di Sergenzia, una delle suddivisioni militari dell'Isola. Nel corso del Settecento la città mantenne questo primato: da essa dipendevano militarmente tutti i centri della Contea e della Sicilia sud-orientale; a essa era inoltre affidato il con-

[4] S. SCROFANI, *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia* [1795], in AA. VV., *Scrittori classici italiani di economia politica* 40, Milano, 1805, p. 284. Su Scrofani cfr. G. GIARRIZZO, *Saverio Scrofani*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 65, III, 1969, pp. 249-281.

[5] Vd. G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Catania 1996. Sull'antiquaria archeologia fondamentale la monumentale raccolta di dati in PACE I, pp. 1-96.

trollo sanitario sul traffico marittimo di tutto il litorale del contado, un controllo che, per questa zona, caratterizzata da un effervescente commercio marittimo, si rivelava vitale.

*Santi protettori e madonne guerriere*

In questo contesto la città di Scicli avviava, inoltre, tra Cinque e Seicento, una politica di rafforzamento della propria identità urbana che – in armonia con i coevi processi storici e culturali dell'Isola – si concretizzava nella costruzione di culti, miti, leggende e "luoghi della memoria" che definivano la città radicandone le origini il più lontano possibile nel tempo, nel passato siculo e greco-romano. In particolare già all'inizio del Cinquecento il centro sciclitano aveva provveduto a dotarsi di un santo patrono e di una propria Madonna protettrice (quest'ultima strettamente legata alla sua funzione militare).

Con il complesso processo di canonizzazione dell'eremita Guglielmo, morto all'inizio del XV secolo, al tramonto del Medioevo la città aveva creato un *sanctus proprius*, prendendo come modello il vicino S. Corrado di Noto[6]. La creazione della leggenda della Madonna delle Milizie, invece, oltre ad inserirsi nel già nutrito filone dei culti mariani – attorno ai quali nella Sicilia post-tridentina si aggregheranno espressioni collettive di devozionalità[7] – offriva alla città il modo di sottolineare la sua funzione militare (in questo caso si arriva ad attingere al passato normanno) di difesa contro i pericoli provenienti dal mare. In un'isola che, soprattutto negli anni '30 e '40 del Cinquecento, si presentava come "fortezza assediata" dal pericolo turco, le spiagge aperte e indifese della Sicilia di sud-est erano l'estrema frontiera della Cristianità. E se il pericolo turco costituiva una spinta «in senso unificante verso una nuova identità politica e culturale della Sicilia»[8], a maggior ragione esso offriva a una città "di frontiera", qual era Scicli, l'opportunità di "costruirsi" una Madonna coerente con la propria funzione. Nasce il culto della *Sancta Maria Militum*, "Vergine guerriera", basato su una leggenda che narra dell'intervento risolutore della Vergine a sostegno di Normanni e Sciclitani contro gli infedeli[9].

[6] Sul processo di canonizzazione di S. Guglielmo cfr. G. BARONE, *L'oro di Busacca. Potere ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Palermo 1998, pp. 58-65. Su S. Corrado di Noto cfr. F. BALSAMO, *S. Corrado di Noto. Biografia critica e storia del culto*, Noto 1991; F. BALSAMO–V. LA ROSA (a cura di), *Corrado Confalonieri. La figura storica, l'immagine, il culto. Atti delle giornate di studio*, *Noto 1990*, Noto 1992.

[7] G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, p. 224.

[8] Ivi, p. 153.

[9] Cfr. AMICO 1757-1760, p. 471. Sulla Madonna delle Milizie vd. in particolare M. TRIGILIA, *La Madonna dei Milici in Scicli*, Modica 1990.

All'inizio del '600, a meno di un secolo dalla creazione del proprio santo e della propria madonna guerriera – e sulla scia di un processo che caratterizzerà la vita religiosa e culturale dell'Isola – esplode l'agiografia di S. Guglielmo e si rinnova la leggenda della Madonna delle Milizie. Nelle accademie letterarie sciclitane si inaugura un vero e proprio ciclo letterario sulla vita, morte e miracoli di S. Guglielmo e si rinnova anche l'iconografia della Madonna delle Milizie che, sulla base delle eroine/amazzoni cristiane della letteratura religiosa barocca e dei *topoi* normanni di santi a cavallo – come il S. Giorgio descritto da Fazello[10]–, viene ora raffigurata in versione "cavalleresca" con la mano destra armata di spada.

*Il passato e l'identità urbana*

In questo contesto si pone la figura del primo storico sciclitano di rilievo: Mariano Perello[11], cappellano dell'Ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di Malta abbastanza noto nell'ambiente culturale isolano. Sulla città Perello scrisse un opuscolo, *L'Antichità di Scicli anticamente chiamata Casmena*, seconda colonia siracusana, pubblicato a Messina nel 1640, nel quale accettando o confutando gli autori classici, le varie opere cinquecentesche di Claudio Maria Arezzo, Francesco Maurolico, Tommaso Fazello, Domenico Maria Negro etc., e quelle quasi coeve di Vincenzo Mirabella e Filippo Cluverio (gli autori più citati), dava vita, con la identificazione di Scicli con Casmene, alla prima *laudatio urbis* dell'allora Contea di Modica.

Con l'opuscolo di Perello un nuovo elemento, dopo quello religioso, viene a rivestire un ruolo importante nel processo di nobilitazione della città: il ricorso all'Antico che, nella seconda metà del Seicento, si avvia a soppiantare l'elemento religioso (fig. 1.1).

L'identificazione di Scicli con Casmene diede, però vita ad una disputa tra Perello e il catanese Pietro Carrera. La *vexata quaestio* di Casmene – peraltro definitivamente risolta soltanto in questi ultimi anni[12]– aveva già interessato gli eruditi

[10] Ivi, p. 112. Cfr. anche E. MILITELLO, *Sulla Madonna delle Milizie e la sua iconografia*, in MILITELLO E. 2007, pp. 55-62.

[11] Su Mariano Perello vd. A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, Palermo 1714, p. 44. Fra le opere va annoverato anche il manoscritto su *La Descrizione della Sicilia greca di Fra' D. Mariano Perello dell'Ordine Hierosolimitano Della Città di Scicli*, tutt'ora conservata presso la Biblioteca Comunale di Palermo, alla collocazione QqD18. Il manoscritto è preceduto da una lettera inviata da Perello nel 1663 al Gran Maestro della Sacra Religione Gerosolimitana; sulla lettera, con grafia differente, sono due annotazioni: «Egli morì, e restò l'opera sepolta fin'hora». Nella stessa biblioteca è conservata una lettera del 1673 inviata da Perello a Vincenzo Auria, per la quale si rimanda a PAOLO MILITELLO, *Le ultime lettere di Mariano Perello*, in «Il Giornale di Scicli», 25 aprile 2003, p. 4.

[12] A. DI VITA, *Casmene ritrovata?*, in *Da Siracusa a Mozia. Scritti di archeologia siciliana*, Padova 1998, pp. 45-46. Casmene è stata definitivamente identificata con Monte Casale, negli alti Iblei.

del Cinquecento. In particolare Arezzo aveva proposto la sua collocazione presso la sorgente dell'Ippari, quindi nella città di Comiso, tesi negata da Fazello che, però, non aveva offerto una propria proposta[13]. All'inizio del Seicento Cluverio, basandosi sull'osservazione diretta dei luoghi correlata con antiche fonti e con testi di autori a lui coevi, propose l'ubicazione di Casmene nella pianura di Scicli e – attingendo probabilmente ad una pianta, purtroppo a noi non nota, della *Sicilia greca*[14] – riportò il toponimo nell'estrema cuspide meridionale della sua *Sicilia antiqua*, carta geografica storica che costituirà un modello utilizzato ancora per tutto il XVIII secolo[15].

Mariano Perello accolse la tesi di Cluverio e, nel 1640, pubblicò a Messina il già citato opuscolo su *L'Antichità di Scicli,* ristampato all'inizio del secolo successivo nel *Thesaurus Antiquitatum*[16]. In quest'opera l'erudito dimostrava, sulla base non soltanto delle fonti classiche ma anche di reperti archeologici (anche se a volte non correttamente interpretati), la corrispondenza del sito di Casmene con quello di Scicli. Uno stimolo alla stesura dell'opera era venuto anche dall'amicizia di Perello con il siracusano Vincenzo Mirabella[17], autore della *Dichiarazione delle piante delle antiche Siracuse* (Napoli 1612), sottrattosi all'Inquisizione con la fuga da Siracusa a Modica[18].

La pubblicazione dell'opuscolo di Perello determinò la reazione dello storico Pietro Carrera[19] il quale già ne *L'Antica Siracusa Illustrata* (Messina 1624[20]) – scritta in polemica con l'opera di Mirabella su Siracusa – aveva negato la tesi Casmene/Scicli propendendo, invece, per Comiso. La "provocazione" di Perello, avallata scientificamente da Mirabella, indusse Carrera a pubblicare nel 1641 un *Discorso…sopra quella scrittura di quattro fogli che in fronte ha tal titolo:*

[13] Cfr. AMICO 1757-1760, *ad voces* Casmena, Comiso e Scicli.

[14] «Indi nella pianta della sua Sicilia greca, già [Mirabella] colloca detta Città [di Casmena] nel Meridionale, nel territorio di Scicli, non troppo lungi della marina» (PERELLO1640, p. 12).

[15] Ci si consenta il rinvio a MILITELLO P. 2004, p. 94.

[16] *Antiquitas Scicli, quam olim vocarunt Casmenas, Secundam Syracusanorum Coloniam, Latine vertit Sigebertus Havercampus*, in *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae* [...] *Joannis Georgii Graevii* [...] *cum praefationibus Petri Burmanni*, Lugduni Batavorum MDCCXXV, pp. 1-19. L'opuscolo è stato recentemente stampato a cura di M. CATAUDELLA, in *Notiziario Storico di Scicli* 2, 1997, pp. 5-27.

[17] S. SANTIAPICHI, *Scicli nel Seicento*, Modica 1911, pp. 41-42. Su Vincenzo Mirabella vd. S. RUSSO, *Vincenzo Mirabella. Cavaliere siracusano*, Palermo 2000.

[18] G. GIARRIZZO, *Nuovi orientamenti della storiografia sul Seicento in Sicilia (1560-1640)*, in M. PAVONE-M. TORRINI (a cura di), *G.B. Hodierna e il "secolo cristallino"*, in *Atti del Convegno di Ragusa, 22-24 ottobre 1997*, Firenze 2002, pp. 3-4.

[19] Su Carrera (1573-1647) vd. S. NIGRO, *Carrera Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, Roma 1977, pp. 738-740.

[20] L'opera venne stampata col nome del duca Giacomo Bonanni (sull'attribuzione dell'opera vd. *ivi*, p. 739).

*L'antichità di Scicli…*, con dedica al regio storico Antonino Amico, nel quale confuta tutte le tesi del frate sciclitano a favore della vetustà del centro ibleo. A questo Perello rispose con una *Difesa dell'antichità di Scicli* (Napoli 1641, dedicata al segretario del conte di Modica) e con un libello (*Dichiarazioni d'alcune scelte Medaglie della Republica Mamertina, e d'altre falsamente appropriate a Mamerco Tiranno di Catania dall'Autore delle Memorie Historiche di essa Città*, Napoli 1641) nel quale confutava l'autenticità di alcune medaglie di Messina e Catania che Carrera aveva addotto a prestigio dei due grandi centri siciliani. Due anni dopo Carrera replica ancora una volta con l'ultima sua opera data alle stampe, la *Risposta e censura contro le opposizioni di fra' don M. Perello* (Messina 1643), nella quale, fra l'altro, attacca ancora Mirabella.

La vicenda, oltre a sottolineare l'effervescenza culturale non soltanto isolana ma anche iblea, riveste una particolare importanza sia per il ricorso all'"antico" sia per l'utilizzo che di questo processo faranno le istituzioni e le *élites* locali.

Con Perello – come già detto – si inaugura la storiografia municipalistica della Contea e si impone il passato greco della città di Scicli. E quando nel 1665 si costruì a spese dell'Università il reliquiario d'argento del patrono S. Guglielmo, sull'urna venne incisa la frase *Casmenas, olim fuisse ubi nunc Xiclis, dixerim, vel divinaverim, inquit Cluverius*, con una identificazione rivendicata per tutto il XVIII e XIX secolo.

«Su queste salde basi – scriverà a metà Ottocento il barone sciclitano Spadaro – gli avi nostri si gloriarono essere animati del Siracusano sangue, e scolpirono il chiaro nome di Casmena sulla fronte delle pubbliche opere. Leggasi un tal titolo impresso nell'arco trionfale eretto allo ingresso della città […]. Negli atti de' nostri Notaj, nell'erudite pagine de' nostri istoriografi Perello e Carioti, e negli aurati poemi de' nostri bravi poeti Mazzara, Celestri e Xifo si legge sempre ricordata la nobile origine della seconda colonia della Scicli Casmena, della nostra primitiva patria»[21].

Permane, però, anche la disputa con Comiso, la quale – sollecitata da Modica – contenderà alla diretta rivale l'identità greca e, nel corso del Settecento – sulla scorta di denominazioni quali *Lugduni Batavorum* – si fregerà, negli atti pubblici e nelle epigrafi, dell'appellativo "*Ihomisus Casmenarum*"[22].

*La difesa del privilegio: Antonino Carioti e la Scicli del Settecento*

«Sono un sì dolce sollievo alla umana curiosità le Antichità delle cose che giungano fino a farla camminar col pensiero nel Chaos di Secoli più vetusti. Ella vi s'affatiga con tanto sudore […] per far così che l'uomo curioso solo perché erudito […] collo studio delle memorie istoriche divenga da se stesso più antico di quel che egli è nel presente, se chi non sa ciò che sia occorso prima di nascere, sempre vive-

[21] SPADARO 1845, p. 31.
[22] B. PACE, *Camarina*, Catania 1927, p. 124.

rà da fanciullo. Molto più se lo amor della Patria si collega colla curiosità del disio avido di rintracciarne le prima fondamenta di essa [...]. L'uno e l'altra, nelle ferie di più gravi occupazioni, feronsi a me efficacissimi stimoli di non lasciare sepolte nelle dimenticanza de' posteri la memoria dell'antichissima città di Scicli mia patria»[23].

A scrivere queste righe, a metà Settecento, era l'arciprete Antonino Carioti, studioso e ricercatore attento della storia sciclitana, «rovistatore curioso di vecchie carte ed esaltatore accanito di tutto quanto credeva un privilegio o un diritto della sua Collegiata della Chiesa Madre di San Matteo»[24] ma anche «torbido parroco di invecchiata prava litigiosa natura»[25].

Carioti (1683-1780) trascorse tutta la sua vita a Scicli esercitando dapprima l'ufficio di canonico della Collegiata di S. Bartolomeo e, dal 1721 fino alla sua morte, quello di arciprete della Chiesa Madre di S. Matteo Apostolo. Erudito, storico, antiquario nonché poeta, lasciò pubblicati un tomo di sonetti sacri, *Il Parnaso Lauretano*, pubblicato nel 1732 a Palermo nella Stamperia di Angelo Felicella, una lettera del 1756 indirizzata a Domenico Schiavo e da quest'ultimo pubblicata nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*[26] e, infine, un *Discorso sull'antica Zecca di Scicli*, pubblicato nel 1761 negli *Opuscoli di autori siciliani*[27]. Ma Carioti lasciò soprattutto un voluminoso manoscritto, *Notizie storiche della città di Scicli*, composto e riveduto per un lungo arco di tempo (tra i primi decenni del Settecento e il 1780)[28], nel quale ricostruisce la storia di Scicli, dalle origini mitiche fino ai suoi giorni, attraverso *Realien* e documenti archivistici, ma anche attraverso invenzioni e libere interpretazioni.

Un'idea della materia di quest'ultimo manoscritto può essere desunta dall'indice dei capitoli del primo libro: qui la storia comincia da Giganti Feaci e Lotofagi, fa cenno quindi al passaggio di Ercole, ed entra nella storia vera e propria con i Fenici, i Sicani e, infine, i Siculi, primi fondatori della città, che da loro prese

[23] A. CARIOTI, *Fine dell'Auttore*...(Biblioteche Riunite «Civica e Ursino Recupero» di Catania, Civ. Mss. A19, nn. 34-35, f.n.n.) cit. in MILITELLO P. 1997.

[24] S. SANT'IACOPO [SANTIAPICHI], *Scicli sacra. I. Il Convento dei padri cappuccini*, Modica 1927, p. 11.

[25] La definizione in un memoriale del 1765 dei frati francescani di Scicli (SANT'IACOPO, *Scicli sacra*..., cit. a nota 24).

[26] *Palermo*, *Per Pietro Bentivenga*, 1756, tomo I, parte III, pp. 6-7.

[27] *Palermo*, *Per Pietro Bentivenga*, 1761, tomo VI, pp. 49-72. Nel 1926 venne, invece, pubblicato postumo il suo manoscritto *Addizioni all'opuscolo di Fra' Don Mariano Perello sulle Antichità di Scicli. Pubblicate, con note, da Saverio Sant'Iacopo*, Modica, Tip. G. Maltese Abela, 1926.

[28] Del manoscritto sono state pubblicate, a cura di Michele Cataudella, due copie ottocentesche, mancanti, però, dell'indice e dei primi capitoli (Carioti). Recentemente, presso le Biblioteche Riunite «Civica e Ursino Recupero» di Catania, è stato ritrovato, insieme ad alcune missive di Carioti, l'indice e il «Capo Primo» del «Libro Primo», per i quali ci si permetta il rinvio a MILITELLO P. 1997.

il nome di Scicli. Sulla base di Perello, poi, Carioti spiega l'identificazione della città con Casmene, per passare, infine, alle vicende relative agli Arabi e alle età medievale e moderna. Ci troviamo, quindi, di fronte a una storia di lunga durata, dalle remotissime origini, tipica della produzione storiografica sei-settecentesca, che era solita fare risalire la città, secondo i gusti, all'antichità classica o ebraica, o, come nel nostro caso, anche preistorica, e di lì poi sviluppata in vertiginose discese attraverso i secoli e i millenni, con esiti per noi, a volte, sconcertanti.

A parte si colloca il contributo indiretto che Carioti fornisce all'archeologia del territorio quando riporta rinvenimenti di manufatti o strutture antiche come gli ipogei (vedi capitolo 2).

Per poter meglio comprendere tutta l'opera del Carioti e il contesto nella quale venne scritta, può tornare utile l'analisi di un'altra tipologia – grafica, anziché letteraria – di retorica cittadina: un interessante documento cartografico prodotto dall'arciprete e raffigurante una rappresentazione cartografica della città di Scicli a metà Settecento.

La veduta (fig. 1.2-3) – un disegno ad inchiostro su carta non firmato né datato – è stata reperita, assieme ad altre carte dell'arciprete sciclitano, all'interno di un gruppo di manoscritti raccolti da Vito Amico (1697-1762)[29]. Regio storiografo siciliano, Amico si pone in un contesto culturale caratterizzato da una ripresa di interesse per la storia locale e in un periodo in cui la passione per gli studi archeologici, storici e di antiquaria era dominante[30]; attivissimo organizzatore, contribuì ad arricchire di libri e documenti la Biblioteca del Convento benedettino catanese di S. Nicola l'Arena, lasciando, fra l'altro, numerosi manoscritti da lui raccolti per la compilazione del suo *Lexicon Topographicum Siculum*, pubblicato a Palermo fra il 1757 e il 1760. Tra questi documenti ci sono giunti anche i manoscritti di Carioti, interpellato da Amico per compilare le pagine del *Lexicon* relative a Scicli.

Carioti, da parte sua, non era sconosciuto all'ambiente culturale siciliano. Membro di due Accademie di Palermo, quella dei Geniali e quella degli Ereini, ebbe scambi particolarmente intensi con Domenico Schiavo e viene citato anche da Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*[31].

All'interno di questo clima di scambi culturali, di relazioni epistolari tra gli "eruditi" siciliani della prima metà del Settecento, si inseriscono, quindi, i mano-

[29] Su Vito Maria Amico cfr., in particolare, la relativa voce curata da R. ZAPPERI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma 1960, pp. 789-790.

[30] Vd., in particolare, G. GIARRIZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in *Rivista Storica Italiana* 79, 1967, pp. 573-627; LA ROSA 1987; G. SALMERI, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento e la sua variante siciliana*, in ID., *Sicilia romana. Storia e storiografia*, Catania 1992, pp. 61-96; S. BOSCO, *Un immenso tesoro sotto la terra sepolto. Per la storia dei fondi librari della Biblioteca Universitaria di Catania*, in *Pell'utile e 'l servigio del Publico studioso. Nel 250° della Biblioteca Universitaria*, Catania 2007, pp. 17-26.

[31] Vol. II, Palermo 1825, pp. 68 e 77.

scritti e la veduta della città che compongono la relazione di Carioti su Scicli inviata a Vito Amico.

La veduta rappresenta la città quasi "a volo d'uccello", da un punto di osservazione centrale (identificabile nella collina posta di fronte al paese) leggermente sopra il livello dell'agglomerato urbano.

Tra '600 e '700 l'assetto urbano della città – come già detto – vedeva Scicli situata a valle della collina (o meglio dello sperone roccioso) denominata "Colle San Matteo", dal nome del santo cui era dedicata la Chiesa Madre che sovrastava l'intero paese. Sullo sperone, formato dalla confluenza di due strette gole si trovavano – oltre alla Chiesa Madre – anche i resti di un castello e di un torrione distrutti dal terremoto del 1693[32]. Sotto la Chiesa Madre di San Matteo, a valle, in posizione centrale e alla confluenza delle due gole, era la Chiesa di Santa Maria La Piazza, che contendeva il primato alla matrice sulla collina.

Nella veduta emerge il colle San Matteo con la chiesa omonima (della quale, lo ricordiamo, Carioti era arciprete) e le due fortificazioni (raffigurate in maniera particolareggiata). Sotto la collina, la città si presenta compatta ed omogenea, con un accenno all'assetto tripartito. Sul margine destro della veduta, con un'evidente forzatura prospettica, viene rappresentato il litorale sciclitano, con i relativi scali, caricatori, torri, etc. Quasi tutti gli elementi rappresentati, infine, presentano dei rimandi numerici alla legenda che, a causa della sua lunghezza, non trova spazio nella pianta ma è riportata in fogli separati.

Nel disegno l'acropoli viene raffigurata cinta di mura e di porte, vi sono allocate le sedi del potere religioso e, sebbene ormai distrutte, quelle del potere militare: il castello e il torrione, pur essendo già all'epoca rovinati da tempo, vengono riprodotti convenzionalmente, ma con dovizia di particolari. Attraverso questi segni pittorici, dotati di un incisivo potere di rappresentazione, viene individuata l'idea che della città propone l'autore: essa si fonda su una sorta di "centralizzazione", di "mitizzazione" del vertice della collina che trova riscontro anche nei manoscritti del Carioti.

Il disegno va esaminato anche alla luce della ricca legenda (quasi 80 rimandi) aggiunta da Carioti. Legenda e pianta offrono una visione dicotomica della città che, infatti, viene rappresentata come un unico organismo (la «Città di Scicli»), diviso in una parte antica, «sù del colle», e in una nuova, «nella pianura a pié del colle». A ribadire la centralità della collina, è dalle costruzioni che sorgono su di essa che prende avvio la numerazione degli edifici.

I primi rimandi sono dedicati alle due fortificazioni. Ambedue sono definite «rovinate dal terremoto», ma in pianta è possibile osservarle nella loro interezza, quasi esortazione alla ricostruzione. La loro presenza serve a giustificare da un lato

[32] Sulle fortificazioni vd. MILITELLO 1989.

la prevalente funzione militare della città all'interno della Contea di Modica e dall'altro rappresenta, nelle argomentazioni del Carioti, un'irrefutabile prova a sostegno dell'antichità di Scicli: nel primo rimando è esplicitamente scritto «da' Sicoli costrutta»[33]. Sono, questi, due argomenti cari al nostro arciprete, come dimostra, fra l'altro, la sua opera, dedicata principalmente alla storia più antica di Scicli, alla sua importanza e ai suoi privilegi. Seguono, quindi, sui fianchi del colle, le torri, le mura, le porte, le gallerie sotterranee, tutti elementi, questi, volti a sottolineare l'antichità e il prestigio del paese. È solo in un secondo momento, a contorno dell'acropoli, che viene raffigurata la città «nel presente situata al piano». In pianta essa si presenta come un corpo omogeneo (più "denso" al centro) che avvolge il colle e converge verso il sito dell'antico abitato. Lo spazio fabbricato viene, quindi, disposto intorno alla Chiesa Madre e alle fortificazioni (ormai in rovina): i membri dell'*élites*, i cui palazzi costituiscono la parte più consistente dello spazio rappresentato, sono quasi chiamati per nome a raccolta attorno ad essi.

Una forzatura prospettica (giustificata con l'aggiunta della scritta «mare di Scicli lontano tre miglia») consente di riprodurre il litorale dall'attuale borgata di Sampieri fino alla foce del fiume Irminio. Anche la rappresentazione della fascia costiera, del resto, offre lo spunto a Carioti per dimostrare, ancora una volta, l'antichità e il prestigio di Scicli: la presenza del fiume Irminio, più volte citato dagli autori classici; il Porto di Scicli, ricordato da Idrisî; lo Scaro di S. Piero, approdo servito al passaggio di San Paolo etc.

La visione della città che si vuole fornire è, in sostanza, quella di un organismo che, pur essendo oggettivamente "diviso", mantiene una propria unità ed omogeneità garantita dalla polarizzazione esercitata, nell'alto della collina, dalle sedi "antiche" del potere religioso e civile. È la stessa visione della città che viene ribadita nei manoscritti del Carioti: «la città di Scicli si ebbe due costruzioni [...] sebbene non mai divisa, giacché le due popolazioni formarono sempre un'unica città, soggetta all'antica matrice [...] [e tutte] un sol corpo politico composero»[34]. Questa concezione viene ben espressa dalla suggestiva immagine con cui l'arciprete sciclitano descrive il paese: «[Scicli] fa curiosa mostra di un'aquila a chi l'osserva dal colle della Madonna della Scala, e da colà chi v'entra in città, intera in tutte le sue parti la vede e la comprende»[35]. La visione zoomorfa della città (peraltro non nuo-

[33] CARIOTI, «Scicli si distinse nel militare [...] per li due castelli» (p. 186); «Da per altro il sito dell'antica città di Scicli è una sufficiente prova per dirsi edificata da' Sicoli, specialmente per quella torre triangolare» (p. 72).

[34] CARIOTI, pp. 195 e 624.

[35] Ivi, p. 196. Ecco la spiegazione dell'immagine, fornita nel 1845 da Benedetto Spadaro: «La sua topografia si presenta nello ingresso, per la parte occidentale, al viaggiatore nella forma di Aquila. Il capo della stessa viene conformato dal poggetto in cui si alzano la chiesa Madre e [...] il pubblico oriuolo (orologio). L'alate spalle par che si distendono negli opposti rialti dove sono i due conventi di San Domenico e della Croce. Tutto il resto del corpo si distende tra le due appianate vallee fino al

va nell'iconografia iblea) esprime efficacemente la concezione statica e consolidata del territorio urbano espressa dall'erudito sciclitano, una visione che àncora l'urbanità all'antichità, alla tradizione.

*La storia locale tra XIX e XX secolo: Spadaro, Pacetto, Santiapichi, Pluchinotta*

«Perello original si stima ancora / Né son le polvi sue nascoste e ignote [...] / Genio, Carioti, il primo, che Casmena / tentò dissepellir da muta arena». Così nel 1828 Benedetto Spadaro (1794-1870), Barone di Passanitello[36], nel suo poemetto dedicato *Alle rovine di Casmena*[37], annovera i due storici sciclitani fra i «cigni» che «vantar la mia patria puote». E dei due due storici Spadaro sarà il primo prosecutore con le sue *Relazioni storiche della città di Scicli*, un volumetto pubblicato nel 1845 a Noto, presso la Stamperia dell'Intendenza, nel quale alle notizie attinte da Perello e da Carioti, oltre che dalle ricerche d'archivio, l'autore aggiunge la preziosa testimonianza degli avvenimenti a lui più vicini, come ad esempio l'istituzione della diocesi di Noto: «tale riforma – scrive l'autore – ha interessato giustamente le mie carte: perché la storia suole abbracciare con preferenza le rivoluzioni contemporanee per portarne a' posteri le prime testimonianze». Del resto la nuova temperie storica aveva determinato notevoli cambiamenti; in Sicilia, in particolare, la riforma amministrativa del 1817[38] aveva determinato nuove gerarchie urbane e nuovi equilibri territoriali che portarono con sé strascichi e contenziosi e che daranno alimento ad una nuova stagione di ricerche storico-giuridiche sul passato delle comunità. Come ha già notato Domenico Ligresti, nelle opere che ne derivano (alle quali possono essere ricondotte le ricerche di Spadaro) si assiste a un innesto di queste nuove tematiche nel corpo della tradizione municipalistica[39]. Alle ricerche storiche Spadaro aggiungerà anche quelle archeologiche, come testimonia la pubblicazione delle *Lezioni ai miei figli. Cenni archeologici sopra i reperti fatti in Camarina*, pubblicate a Palermo nel 1855.

Nell'Italia post-unitaria muta ancora il panorama e la Sicilia, accusata di arretratezza, di subordinazione al fenomeno mafioso etc., diventa oggetto polemico del dibattito politico e culturale. La storia locale diventa una modalità di risposta al violento attacco e, fra Ottocento e Novecento, si assiste a un fiorire di storie muni-

largo dell'Oliveto» (SPADARO 1845, p. 66).

[36] Le uniche notizie pervenuteci su Benedetto Spadaro sono quelle relative alle sue opere: tra il 1828 e il 1858, oltre agli studi su Scicli, pubblicò alcune lettere (di queste una, del 1858, inviata a Salvatore Betti nella insigne Accademia di archeologia di Roma), elogi, una tragedia (*Nicia*, del 1832) e un volume di *Poesie* (Catania 1828). Per gli unici scarni cenni biografici vd. M. PLUCHINOTTA, *Genealogie di famiglie... della Contea di Modica*, Ms. s.d. [ma 1957 ca.], fol. 261 (Biblioteca privata Eredi Pluchinotta-La Rocca, Scicli).

[37] B. SPADARO, *Poesie*, Catania 1828, p. 146.

[38] E. IACHELLO, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIX siècle*, in *Annales E.S.C.*, 1994, 1, pp. 241-266.

[39] LIGRESTI 2000, p. 52.

cipaliste; «nel giro di un ventennio, praticamente in ogni paese siciliano vengono prodotte – non da storici professionisti ma da avvocati, notai, medici, sacerdoti – una o più storie locali»[40].

In questo periodo fu soprattutto il canonico Giovanni Pacetto (1806-1884)[41] a rinvigorire la ricerca storica sciclitana con diverse opere manoscritte delle quali la più voluminosa ed importante resta quella dedicata alle *Memorie istoriche civili ed ecclesiastiche*... Qui il nostro autore attinge a piene mani dagli storici che lo avevano preceduto, ma gli argomenti vengono trattati con maggior cura e ricchezza di notizie.

Pacetto ha lasciato numerosi scritti, editi ed inediti (fig. 1.4)[42], dai quali, come ha notato Elio Militello, «appare per molti versi epigono degli antiquari del Settecento, per la ricca erudizione che egli non tralascia occasione di mettere in mostra e per lo stesso linguaggio di cui si serve. Lo distingue tuttavia dai suoi predecessori un certo discernimento critico, oltre che la sistematicità della trattazione, frutto senza dubbio dell'influsso positivistico e delle relazioni che ebbe con l'*élite* culturale dell'Isola, avendo fatto parte dal 1876 al 1879 della Società di Storia Patria di Palermo»[43].

All'inizio del Novecento risalgono, invece, i contributi di Saverio Santiapichi (1871-1933) (fig. 1.5)[44]. Questi, dopo aver conseguito il diploma di ragioniere,

[40] BENIGNO 1987, p. 61.

[41] Su Pacetto vd. MILITELLO E. 1998; PITROLO 2008. Canonico della Collegiata della Chiesa di San Bartolomeo in Scicli, storico ed archeologo, accanito collezionista e scrittore prolifico, Pacetto fu soprattutto numismatico, una passione, questa, che lo portò ad effettuare a proprie spese ricognizioni sistematiche e scavi nel territorio, acquisendo una ricca collezione che fu poi ceduta dagli eredi al Museo di Siracusa (anno 1897-1898, Museo di Siracusa, inv. nn. 18418-18494).

[42] Scritti editi: *Ricordi archeologici di un viaggio eseguito nel territorio di Scicli nell'anno 1867 dal canonico Giovanni Pacetto*, Ragusa 1872; *Memorie per un'antica greco-sicula medaglia scoperta nel modicano territorio dettate dal canonico Giovanni Pacetto*, Ragusa 1872; *Memoria di un antico bagno recentemente scoperto nella contrada Maulli in territorio di Ragusa dettata dal canonico Giovanni Pacetto da Scicli*, Ragusa 1875; *L'antichità di Scicli, anticamente chiamata Casmena* (riedizione del libro del Perello), s.l. 1879.

Scritti inediti conservati presso la biblioteca «Barone La Rocca» di Scicli: *Descrizione ed illustrazioni di alcune località di questo nostro territorio di Scicli* (in 8°, posteriore al 1852); *Memorie Istoriche, Civili ed Ecclesiastiche della Città di Scicli* (in 8°, pp. 578, anni 1855-1870 ca.); *Dizionario storico topografico di Sicilia* (in 8°, pp. 470, anno 1872); *Descrizione e illustrazione di talune medaglie Greco-Sicule scoperte nel territorio di Scicli* (in 8°, pp. 136, anni 1874-1878); *Raccolta di varie notizie archeologiche storiche biografiche* (in 8° pp. 336, anno 1876); *Toponomastica delle contrade di Scicli* (in 8°, pp. 304, anno 1879); *Città greche di Sicilia* (in 4°, pp. 134); *Miscellanea su argomenti archeologici e storici su diversi siti, monumenti e musei della Sicilia* (in 4°, pp. 140); *Dizionario storico-numismatico delle città greco-sicule* (in 4°, 2 voll., s.d., pp. 317+330 ca.);. Si veda l'elenco con le proposte di datazione dei manoscritti in MILITELLO E. 1998; MILITELLO E. 2007, pp. 52-53.

[43] MILITELLO E. 2007, pp. 39-40.

[44] Su Santiapichi si veda adesso PITROLO 2008.

si dedicò alla composizione di discorsi ufficiali e commemorativi (alcuni dei quali furono anche pubblicati) e, soprattutto, alle ricerche di storia locale, favorite dalla frequentazione della biblioteca e dell'archivio della nobile famiglia sciclitana dei La Rocca. Frutto di questa passione fu la pubblicazione di diversi opuscoli: *Scicli nel Seicento* (1911), *Scicli nell'Ottocento* (I. *Le lotte civili*), prima parte di una trilogia purtroppo non completata, e, come tributo ai primi due storici sciclitani, le *Addizioni all'opuscolo di Fra' Don Mariano Perello sulle Antichità di Scicli* di Antonino Carioti. In questo lavoro viene presentato un manoscritto inedito del Carioti, rinvenuto tra le carte di Arcangela Calabrese, moglie del Pluchinotta; il manoscritto non aggiunge nulla di sostanziale a quanto noto su Scicli, ma come appendice l'editore aggiunge «quel che ò ricavato in altri scritti e specialmente in quelli del preposto Penna» (p. 13), e descrive diverse necropoli per lo più tardoromane (si riconoscono le necropoli di San Biagio; Biddiemi, Ronna Fridda, Samuele, cfr. capitolo 19) nonché i rinvenimenti presso Sampieri del 1835 per i quali si veda capitolo 2.

Questa feconda stagione di studi – nella quale vanno inclusi anche i lavori di Valentino De Caro e di Cataudella - si concluse con l'opera di Mario Pluchinotta (*Scicli 1886-1969*)[45], erudito locale appartenente ad una agiata famiglia d'ascendenza modicana (fig. 1.6). L'attività intellettuale dell'erudito sciclitano si svolse fra la città natale, dove era possibile vederlo passeggiare «compassato, pensoso, assorto», e Catania, dove viveva momenti di svago e mondanità ma anche di frequentazioni intellettuali e letterarie, fra le quali quella con Vitaliano Brancati.

L'opera di Pluchinotta – che, risentendo del clima storiografico del primo dopoguerra, aggiungeva alle tematiche precedenti anche un certo risorgimentismo, il culto dei caduti, la celebrazione delle glorie patrie – non passò inosservata nell'ambiente intellettuale isolano. Già l'anno successivo alla pubblicazione delle sue *Memorie di Scicli*, edite nel 1932[46], Carmelina Naselli lo recensiva sull'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* definendo il lavoro «condotto con diligenza e sereno amore pel loco natio» ed ancora nel 1948 Francesco De Stefano, nella sua *Storia della Sicilia*, lo citava fra i pochi «lavori sulle singole città»[47].

Ma il nome di Pluchinotta, oltre che per le *Memorie di Scicli* ed altre pubblicazioni di un certo interesse documentario (si citi, fra tutte, il *Blasonario della con-*

[45] Su queste figure utili informazioni nei "medaglioni" di Pitrolo (2008). Opere: V. DE CARO, *Donnalucata per uno da Scicli. Bozzetto dal vero*, Modica 1878; C. CATAUDELLA, *Scicli. Uomini e cose nel passato e nel presente*, Modica 1919. Tra le fonti del tempo va ricordato anche F. FICHERA, *Risanamento di Scicli. Relazioni ai progetti definitivi compilati per incarico di S.E. il Ministro dell'Interno*, Catania 1889 e F.S. GIARDINA, *Scicli. Contributi alla toponomastica siciliana*, Catania 1899.

[46] L'opera ebbe una prima più breve stesura nelle *Notizie storiche sciclitane*, Tip. E. Sarta, Modica 1923.

[47] F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948.

*tea di Modica*, Siracusa 1934) deve essere ricordato per un considerevole numero di manoscritti conservati sia presso gli eredi Pluchinotta-La Rocca (sempre generosamente disponibili a concederne la consultazione) sia presso le Biblioteche Regionali Universitarie di Catania e Palermo. Fra questi manoscritti risultano di notevole interesse quelli riguardanti le notizie storiche sulla Contea di Modica e sulla città e il territorio di Scicli, come – per citarne soltanto alcuni - il denso lavoro sulla *Genealogia di famiglie sciclitane e di altri paesi della contea di Modica*, scritto nel 1957, di notevole utilità in quanto fornisce gli alberi genealogici delle principali famiglie sciclitane annotando anche – cosa ancora più utile – le cariche pubbliche rivestite; o gli appunti su *Casmene* con il primo schizzo archeologico del territorio sciclitano[48].

Dopo Pluchinotta la grande stagione degli studi su Scicli, così come avviene per tutta la Sicilia, sarà destinata ad avere una battuta d'arresto. Occorrerà attendere gli anni Sessanta, con il rinnovato interesse per la città e il territorio, per avere modifiche ed aggiornamenti sulla base anche delle indicazioni metodologiche sul carattere urbano della Sicilia d'età moderna avviate dagli studi di Giuseppe Giarrizzo e di Maurice Aymard[49]. Su queste premesse metodologiche si avvierà il rifiorire degli studi su Scicli, con contributi più specifici e scientifici alla base dei quali, però, resterà sempre la produzione storiografica locale dei secoli precedenti, in continuità consapevole con la grande antiquaria della Sicilia di sud-est: l'Antico si rivela, così, elemento forte e di lunga durata nell'identità urbana sciclitana[50].

[48] Vd. E. MILITELLO, *L'antica Kasmene e Mario Pluchinotta. Un manoscritto dello studioso sciclitano tratta della città fondata da Siracusa nel VII secolo a.C.*, in MILITELLO E. 2007, pp. 89-96.

[49] M. AYMARD-G. GIARRIZZO, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987.

[50] Fra le monografie su Scicli pubblicate negli ultimi decenni si ricordano CATAUDELLA 1971; P. NIFOSÌ, *Scicli. Una città barocca*, Milano 1985; TRIGILIA, *La Madonna dei Milici*..., cit. a nota 9; P. MILITELLO-P. NIFOSÌ-A. TROVATO-B. VACCARO, *Scicli. Com'era, com'è, come sarà*, Scicli 1994; G. BARONE, *L'oro di Busacca. Potere ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Palermo 1998; A. TROVATO, *Scicli. La città delle due fiumare*, Siracusa 2001; MILITELLO E. 2007. Si ricordano inoltre anche i quattro numeri del *Notiziario Storico di Scicli* pubblicati dal Comune fino al 1998 oltre ai numerosi saggi e articoli apparsi sui due principali periodici locali, «Il Giornale di Scicli» e «Dibattito».

## 2 *La ricerca sul territorio tra Ottocento e Novecento*
PIETRO MILITELLO

Mentre il capitolo precedente ha ricostruito l'interesse per l'Antico e gli usi ideologici che ne sono stati fatti nell'erudizione locale, in questa sezione l'attenzione è rivolta alla ricerca attiva sul terreno svolta, sia a livello dilettantistico sia istituzionale, tra XIX e XX secolo.

*La ricerca istituzionale tra Ottocento e Novecento*

È sotto i Borbone che per la prima volta viene organizzato un servizio di controllo delle antichità siciliane, che rimase esemplare in tutta Europa e perdurò fin oltre l'annessione all'Italia[1]. L'avvio fu dato, nel 1779, dalla istituzione dei due "custodi" (il principe di Biscari per il Val di Noto e Demone, il principe di Torremuzza per il Val di Mazara), portati poi a tre con la separazione tra Val di Noto e Val Demone, e sostituiti infine, nel 1827, dalla Commissione di Antichità e Belle Arti al fine di garantire un maggiore coordinamento e una più capillare distribuzione. La riforma si concluderà nel 1830 con la creazione di commissioni comunali, i cui membri erano definiti "corrispondenti", e poi custodi, cioè sorveglianti, per le singole aree di interesse archeologico.

In questo contesto si inserisce il primo documento di una attività archeologica a Scicli, rappresentato da due lettere del 1831 rinvenute di recente nell'Archivio di Stato di Siracusa, Fondo di Intendenza Borbonica[2], nelle quali il canonico sciclitano Gaspare Bellassai, indicato come vice-custode, ragguaglia il custode del Val di Noto, cav. Mario Nava Landolina[3], sulle modalità del rinvenimento di un teso-

[1] Sull'organizzazione della Commissione si veda G. DI STEFANO, *Momenti e aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, in *Archivio Storico Siciliano* 8, 1958, pp. 351-356; IOZZIA 1998, e, soprattutto, LO IACONO-MARCONI 1997-2000 (con bibliografia precedente). Utile anche, a dispetto del tema specifico, G. PAGNANO, *Le antichità del Regno di Sicilia. I plani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia (1779)*, Siracusa 2001, specie pp. 15-42.

[2] Le lettere, scoperte da Paolo Militello nell'Archivio di Stato di Siracusa, sono state edite da E. Militello in «Il Giornale di Scicli», 21 aprile 2002, pp. 6-7 (ora in MILITELLO E. 2007, pp. 77-82).

[3] Il Landolina era stato precedentemente uno dei tre regi custodi, con specifico incarico del distretto siracusano, comprendente anche Noto, Modica, Terranova (Gela) e Caltagirone. Dopo l'istituzione della Commissione di Antichità fu membro della Commissione Comunale di Siracusa

retto monetale in contrada Maulli; il Landolina, a sua volta, trasmette le informazioni a Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, membro e successivamente presidente della commissione[4]. Il documento è interessante non solo per le descrizioni delle monete e delle circostanze del rinvenimento, ma soprattutto perché mostra in concreto gli effetti che la esemplare organizzazione borbonica delle antichità ebbe sul controllo del territorio del Regno in ambito archeologico.

L'interesse fu comunque sporadico e non ebbe seguito, ben altri compiti attiravano infatti l'attenzione della Commissione. Bisogna attendere pertanto altri cinquant'anni prima che materiali da Scicli riappaiono in una documentazione ufficiale e in un contesto diverso. Dopo l'Unità d'Italia, il servizio di tutela fu istituito, grazie al ministro Ruggero Borghi, tramite la creazione di una Direzione Generale ai Monumenti e alle Belle Arti (1874), diretta da Giuseppe Fiorelli[5], che cercò di organizzare progressivamente l'attività nelle diverse regioni, sfruttando le realtà preesistenti. In Sicilia, dove fu mantenuta fino al 1875 la Commissione, vennero istituiti i musei di Palermo (1874) e Siracusa (1886), con competenze anche territoriali, ai quali erano a capo, rispettivamente, A. Salinas e F.S. Cavallari[6]. Proprio sotto il Cavallari fu effettuato un intervento nell'area costiera qui in esame, di cui si ha notizia solo da una menzione di P. Orsi in *Roemische Mitteilungen* del 1898: «[...] da un punto molto più discosto [scil. dal paese odierno], da Perello, provengono diversi vasi geometrici, ma i sepolcri vi furono tumultuariamente esplorati un tre lustri addietro» (fig. 2.1)[7].

Non è stato possibile identificare con certezza i materiali citati. Gli inventari del Museo di Siracusa citano un gruppo di vasi (invv. 6398-6420) provenienti da

(LO IACONO-MARCONI 1997-2000, I, p. 16).

[4] Presidente della Commissione fu, fino al 1841 il principe di Trabia, sostituito, dal gennaio 1842 dal medesimo duca di Serradifalco (LO IACONO-MARCONI 1997-2000, I, p. 13). È da notare tuttavia che nelle lettere sopra ricordate del 1831 il Landolina si rivolge al duca come "Presidente" della Commissione.

[5] M. BENCIVENNI-R. DALLA NEGRA-P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*. I. *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia*, *1860-1880*, Firenze 1987. Su G. Fiorelli (1823-1896): L.A. SCATOZZA HÖRICHT, *Giuseppe Fiorelli*, in M. GIGANTE, *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, II, Napoli 1987, pp. 865-880; F. DE ANGELIS, *Giuseppe Fiorelli: la «vecchia» antiquaria di fronte allo scavo*, in S. SETTIS (a cura di), *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, in *Ricerche di Storia dell'Arte* 50, 1993, pp. 6-16.

[6] Il Museo Nazionale di Palermo (oggi Museo Archeologico Regionale), erede del precedente museo borbonico, nato nel 1814 e via via arricchitosi di lasciti, collezioni e materiali di scavo, fu inaugurato nel 1874 (cfr. A. SALINAS, *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire*, Palermo 1874). A Siracusa il Museo Archeologico Nazionale (oggi Museo Archeologico Regionale) aveva sede in Ortigia, e fu istituito nel 1878, anche se inaugurato solo nel 1886 (cfr. F.S. CAVALLARI, *Discorso inaugurale del Museo archeologico Nazionale di Siracusa*). Su Salinas e Cavallari vd. LA ROSA 1997, pp. 712-716.

[7] ORSI 1898, pp. 339-341, fig. 55.

uno «scavo governativo» del 23/7/1887 effettuato a Scicli. È suggestivo tentare di identificare lo «scavo governativo» con l'esplorazione tumultuosa ricordata dall'Orsi, anche se una difficoltà comunque non insormontabile è costituita dalla cronologia: i tre lustri dell'Orsi rimanderebbero alla prima e non alla seconda metà degli anni '80 del XIX secolo.

Per quanto riguarda la località, «Perello» è sicuramente errato, non è infatti un toponimo, come si evincerebbe dal testo, ma il cognome dell'autore secentesco Frate Don Mariano Perello, cui si debbono una serie di opuscoletti sull'identificazione di Scicli come Casmene[8]. In questi opuscoletti, a prova della identificazione, il Perello riporta, tra l'altro, rinvenimenti proprio presso la foce dell'Irminio. Ci sembra probabile dunque pensare ad un *lapsus* o a un vero e proprio errore tipografico per cui sono cadute dal testo parole come «già ricordato» o «già menzionato» da Perello. Che l'area investigata dal Cavallari sia proprio quella attorno alla foce dell'Irminio è reso probabile dall'importanza oggettiva della zona, l'unica indiziata da materiale arcaico in abbondanza.

Del resto proprio attorno a quest'area si concentrano i rinvenimenti di materiale consegnato alle autorità nel corso del 1886-1887 «dall'ispettore Giovanni Olivieri»[9]: si tratta di pezzi da contrada Cancellieri[10] e da contrada Maulli[11]. Sempre nel 1886 giunge, senza ulteriori specificazioni, l'inv. 6086 e il cav. Penna dona i pezzi invv. 6194 (torso di statua[12]) e 6195-6198 (iscrizioni), tutti da Sampieri (fig. 2.5). Negli anni successivi pervengono al Museo altri due donativi[13].

Nella seconda metà degli anni '80 si concretizza pertanto un flusso di materiale da Scicli verso il Museo Archeologico, nel quale si inserisce forse anche la cessione di tele e paramenti dalle chiese di Scicli (invv. 6440-6453 e 6465-6467) poi trasportati al Museo di Palazzo Bellomo. In questo contesto, il tumultuoso scavo governativo si spiega meglio, uscendo dall'isolamento in cui invece si troverebbe se solo si considerasse la documentazione edita. Tale interesse fu frutto probabilmente della attività del citato ispettore Olivieri o di rapporti personali instaurati

[8] Cfr. capitolo 1.

[9] Giovanni Oliveri, ispettore provinciale delle Imposte, aveva creato una propria collezione di antichità, donata a più riprese al Museo tra il 1886-1887, a cui appartengono i pezzi citati. Essa comprendeva anche materiale da Camarina, cfr. SALIBRA 2006, pp. 337-338.

[10] Invv. 6191-6192 (ingresso 22/06/1886).

[11] Invv. 6228-6229 (ingresso 11/11/1886); invv. SR 6231-6234, 6247 (ingresso12/11/1886); invv. 6249-6252 (probabilmente anche in quest'ultimo caso dono Olivieri, anche se non specificato).

[12] Inv. 6086, Stele di t.c. rappresentante a bassorilievo figure muliebre con alta acconciatura che tiene asta e porchetto_(sic). Provenienza Scicli anno 1886. In data 13/7/1886 giunge il donativo Penna per cui vedi capitolo 22.

[13] Inv. 6393 (ingresso 22/7/1887) «vaso di terracotta» da c.da Maestro, dono Morana; inv. 6783 (ingresso 8/01/1889) «coltello in selce», genericamente da Scicli, dono Don Placido Spadaro Palazzolo.

dal Cavallari con i notabili del luogo. In quest'ultima direzione ci spinge la citata documentazione relativa alla donazione di un torso di statua e di quattro epigrafi fatta al Museo di Siracusa dal barone Penna (cfr. Appendice ), dalla quale sembra evincersi un rapporto personale tra quest'ultimo e l'allora direttore del Museo[14].

Il rapporto, sia pure esile, tra l'amministrazione statale ai Beni Culturali e questo comune alla periferia del vasto comprensorio sotto la sua giurisdizione e soprattutto lontano dai maggiori centri di interesse archeologico continuò anche dopo il Cavallari, per lo meno nei primi anni dell'attività di Paolo Orsi, giunto a Siracusa nel 1889[15]. Un sopralluogo nella nostra area da parte del Roveretano è attestato non tanto dalle due menzioni di Scicli nella mole della sua produzione scientifica, menzioni che avrebbero potuto scaturire dalla semplice consegna di materiale più che da una ricognizione, ma dai suoi appunti[16]. L'esplorazione della foce dell'Irminio si ritrova infatti in un taccuino (cfr. Appendice), e la frequentazione dell'area continuò anche successivamente, come dimostra il rapporto instaurato tra il Roveretano ed il barone Spadaro di Scicli[17].

È indubbio tuttavia che già alla fine del decennio successivo la presenza del territorio sciclitano nella documentazione della Soprintendenza diminuisce fino a scomparire. Alla morte dei proprietari viene acquisita la collezione Pacetto, composta comunque da vasi in gran parte provenienti da Camarina, e parte della collezione Spadaro[18], ma gli ingressi al Museo frutto di attività o donativi praticamente cessano. Significativo a riguardo il caso del famoso ripostiglio di bronzi dall'area del Mulino del Salto, ormai al confine tra i comuni di Modica e Scicli. Il deposito sarebbe stato rinvenuto nell'inverno del 1898, parte venduto come materiale da fusione e parte raccolto dal sig. Orazio Garofalo, assistente al Regio Istituto Tecnico di Modica, che lo vendette a sua volta al Museo Pigorini di Roma trascurando Sira-

[14] Resa nota già da FIORELLI 1886.

[15] Su Paolo Orsi si vedano gli *Atti del Convegno "P. Orsi e l'archeologia del '900", Rovereto 1990*, Rovereto 1991. Sull'attività in Sicilia vd. V. LA ROSA, *Paolo Orsi. Una storia accademica*, Catania 1978; ID., *P. Orsi e la Preistoria della Sicilia*, in *Annali dei Musei Civici Rovereto* I, 1985, pp. 5-21. Utile A.M. MARCHESE-G. MARCHESE (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Paolo Orsi*, Pisa 2000.

[16] ORSI 1898 (citazione dei vasi dalla esplorazione governativa); ORSI 1889, p. 202 (anfora cuoriforme della *facies* di Pantalica proveniente da Scicli e conservata al Museo di Siracusa, purtroppo non fornisce l'inventario); ORSI 1905.

[17] Mi sembra significativo dell'epoca l'aneddoto riferitomi dal dott. L. Scapellato, che lo avrebbe appreso dal medesimo barone Spadaro. Durante una cena l'Orsi, osservando la ricca collezione di antichità del barone, avrebbe accennato alla necessità che tale collezione fosse acquisita dal Museo di Siracusa. La risposta del barone fu lapidaria: «se Ella è qui come l'amico Orsi è il benvenuto, come il soprintendente Paolo Orsi quella è la porta».

[18] Invv. 18418-18486 (materiali); 18487-18494 (libri). Catalogo della coll. F.lli Pacetto di Scicli di provenienza camarinese, acquisiti per £. 2000 nell'aprile 1898.

cusa e suscitando il legittimo risentimento di Paolo Orsi[19]. Non è errato forse ipotizzare che l'Orsi, dopo una prima fase di ricognizioni sistematiche su tutto il territorio, si fosse concentrato in un secondo momento soprattutto sulle zone che si erano rivelate più produttive.

Con la pubblicazione della monumentale opera di Biagio Pace *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Scicli entra comunque nella letteratura scientifica. Il Pace, nativo di Comiso, aveva infatti molta dimestichezza con il territorio ibleo e quindi anche con il nostro, ma è un ingresso che ne sancisce il ruolo secondario: Scicli è ricordata per gli insediamenti «siculi» e quelli «tardi» della Santa Cassa e di Loddieri, per il supposto tempio di Zeus *Meilichios*, nato da una interpretazione suggestiva ma mai dimostrata della derivazione del toponimo Milici da *Meilichios*, per la deviazione marina dell'*Itinerarium Antonini*, oltre che per la sua produzione erudita[20].

La citata statua di Sampieri, pubblicata dal Caputo, non provoca indagini specifiche nel borgo marino e bisognerà aspettare il 1945 perché un giovane Luigi Bernabò Brea, appena giunto in Sicilia come ispettore, attraversi il territorio fermandosi, come sempre, alla foce dell'Irminio e dandone comunicazione in *Notizie e Scavi*[21].

*La ricerca non istituzionale tra Ottocento e Novecento*

Le ricerche storiche ricordate nel capitolo precedente traevano in parte ispirazione da rinvenimenti, veri o presunti, portati a dimostrazione dell'antichità della città di Scicli. Non si può parlare ancora di una attività di ricerca, ma della utilizzazione di resti visibili o di scoperte casuali a scopi propagandistici. Dalle descrizioni del Perello risulta una concentrazione di rovine (grotte, sepolcri, acquedotti) nell'area della Piana, cioè la pianura alla foce dell'Irminio; la maggiore difficoltà è che mentre le indagini correnti hanno individuato un insediamento greco, le rovine

[19] Del ripostiglio fu data prima notizia da Pigorini, allora direttore del Regio Museo Preistorico di Roma che da lui avrebbe preso nota (PIGORINI 1898), quindi descrizione più dettagliata da Orsi (1900) che nell'occasione non risparmia una frecciata al medesimo Garofalo per avere preferito (evidentemente per motivi venali) il museo romano a quello siracusano. «I beni scoperti in Sicilia – scrive l'Orsi – , prendono spesso la via per l'estero […] talvolta anche per opera di quelle persone che, come il Garofalo (funzionario governativo e che conosce molto bene l'esistenza del Museo in Siracusa) dovrebbero per carità patria concorrere a salvare il patrimonio artistico ed antiquario della loro regione» (ORSI 1900, p. 164).

[20] PACE I, p. 18 (Perello), 28 (Carioti), 52 (Spadaro), 59 (Pacetto); PACE II, p. 360 (Bagno citato da Pacetto), p. 442 (percorso costiero e interno passante per Scicli); PACE III, p. 619 etimologia del toponimo Milici come derivante da Zeus *Meilichios* (nel convegno sulla Geografia Storica dell'Agro Netino, cfr. BALSAMO-LA ROSA 2001, G. Tropea, in un contributo poi non apparso negli atti, propose una diversa interpretazione del toponimo, derivante dal nome locale per un tipo di pianta (Milici); PACE IV, pp. 164-165 (tombe in c.da Ddieri e San Matteo).

[21] CAPUTO 1935-1936; BERNABÒ BREA 1947a.

descritte dal frate secentesco appaiono di età romana o tardoromana[22]. Nel secolo successivo il Carioti concentrò invece la sua attenzione, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sul colle di S. Matteo, pur riferendo di altri rinvenimenti quali lucerne e medaglie rinvenute in varie località, di un piatto dal fondo Rocca, ora identificato presso le collezioni di Castello Ursino a Catania (fig. 22.23) o di un anello da Santa Maria La Nova (fig. 2.2)[23]. In questi casi la palese ingenuità delle letture ideologiche del Carioti consente facilmente al lettore moderno il recupero dei dati reali[24]. Scicli non è toccata dal *Grand Tour*, ma un viaggiatore attento come Hoüel lascia comunque una importante testimonianza di architetture rupestri di età medievale (fig. 2.4). La casualità domina ancora nella prima metà del XIX secolo, come dimostra il recupero del tesoretto monetale da parte del canonico Bellassai, citato sopra, e come dimostra anche, se vero, il rinvenimento di uno strano idoletto bifronte in bronzo con iscrizione “atlantica” che serve all’erudito maltese Giorgio Grognet de Vassé (fig. 2.3)[25] per confermare la sua idea che Malta fosse un residuo dell’antica Atlantide.

Bisogna aspettare la seconda metà del XIX secolo perché l’attività non istituzionale sul campo acquisti un carattere di maggiore continuità, spesso finalizzato alla acquisizione di pezzi da collezione, come nel caso del barone Spadaro e del barone Penna. In tal senso l’area più indagata è ovviamente quella tra l’Irminio e Camarina. Già negli anni ’60 del XIX secolo, l’importanza delle collezioni formatesi nell’area ragusana con materiale soprattutto proveniente da Camarina provoca un interesse da parte di studiosi dell’Istituto Archeologico Germanico verso la provincia. In questo contesto si pone la visita di Otto Benndorf a Scicli, di cui rimane un gustoso ritratto in una sua lettera all’Istituto (cfr. Appendice)[26].

[22] Perello allude chiaramente a catacombe quando cita *sepulchrorum numerus est, simillima illis forma, quae inveniuntur Syracosis, in Ecclesia S. Johannis, ut et Acris*. Più difficile l’identificazione cronologica dei resti *aquaeductum qui vocantur nunc Fontana Nova rupibus excisorum* (PERELLO 1640, p. 11).

[23] CARIOTI, pp. 86-88. Cfr. MILITELLO 1998b.

[24] R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna 1995.

[25] G. GROGNET DE VASSÉ, *Su di un idoletto atlantico, su una moneta di Nasso in Sicilia, e sopra un capitello atlantico esistente al Museo di Siracusa*, Malta 1842. Il Vassé (1774-1862) fu un valente ingegnere e architetto a cui si deve la Chiesa di Mossa a Malta con una delle più grandi cupole non sostenute, ispirata al Pantheon. Fu tuttavia appassionato di antichità e elaborò la teoria di Malta come relitto dell’antica Atlantide per la quale cercava conferme in iscrizioni spesso false, inventando l’esistenza di un presunto alfabeto “atlantico”. Si sospetta che sua sia l’iscrizione pseudo-fenicia sul pavimento di Ggantija (A. Bonanno, *per litteras*, 3 marzo 2008). In questo contesto diventa difficile credere alla veridicità della scoperta siciliana. Il bronzetto sarebbe stato rinvenuto nei dintorni di Scicli e conservato presso Gioacchino Giappone di Malta. A nostro avviso, il rapporto con l’area sciclitana, o almeno iblea, sarebbe stato mediato dalla moglie del Giappone, Rosa Cafici, figlia del barone Lorenzo Cafici, 5° barone di Calaforno e Tummarello.

[26] Lettera del 6 maggio 1867, cfr. BLANCK 2006, pp. 320-321. Al medesimo articolo si riman-

Negli stessi decenni il canonico Pacetto[27] portava avanti a sue spese una serie di investigazioni e scavi dei quali forniva poi dettagliata relazione nelle sue numerose opere, edite o inedite. L'importanza del canonico sciclitano per l'archeologia locale emerge chiaramente dalla lettura dei diversi contributi contenuti in questo volume: senso del terreno, acribia nella descrizione dei rinvenimenti di cui fornisce spesso le misure, raccolta e analisi di tutte le notizie precedenti costituiscono il tratto fondamentale della sua analisi dei resti romani in c.da Celso, della necropoli greca al Maestro, di tombe a grotticella nell'area di Scicli, delle necropoli tardoantiche di c.da Samuele, c.da San Biagio, Bysmek. Scomparso completamente l'elemento religioso (la sua appartenenza al clero non traspare assolutamente dai suoi scritti) rimane invece un atteggiamento positivista che emerge in diversi casi: nelle osservazioni sullo stato di conservazione dello scheletro per dedurre la cronologia, nei confronti con necropoli della Basilicata per definire la funzione di singolari pozzetti, nello scetticismo di fronte a notizie che non aveva potuto controllare[28]. Anche il desiderio di costituire un repertorio rientra nella ricerca di sistematicità del XIX secolo[29]. Esso si innesta comunque in una tradizione antiquaria dura a morire visibile ancora nella *Descrizione di una greco sicula medaglia*, nel ricorso a fonti classiche, in ultimo nello scopo glorificatore dell'antichità della sua patria[30]. Le sue fonti sono così Fazello, Perello, Carioti assieme a Vito Amico, Cluverio, Massa ma anche al barone Iudica, allo Schubring o allo Heyne dell'*Elogio a Winchelman* (sic!). Infine, se pure nelle dediche delle sue opere viene rimarcato il desiderio di agire per la gloria della propria città, domina il canonico una concezione privata del bene trovato, e nessun rapporto egli intesse con le auto-

da per gli altri viaggiatori tedeschi nel Ragusano.

[27] Sul Pacetto e le sue opere si veda Paolo Militello, in questo libro (cap. 1).

[28] Cfr. PACETTO 1872, pp. 24, 27, 33.

[29] PACETTO 1872, p. 49: «affinché gli amatori delle vetuste memorie ove vorrebbero occuparsi nella ricerca di antichi monumenti, conoscessero con anticipo quali sono le località del nostro territorio che presentano avanzi e vestigia di antichità». È importante ricordare che sebbene molte delle osservazioni sul territorio sparse nei suoi manoscritti confluiscano nella *Descrizione* (PACETTO, *Descrizione*), in alcuni casi i testi inediti conservano indicazioni più precise e dettagliate della *Descrizione*. Particolarmente importanti a riguardo la *Descrizione ed illustrazioni di alcune località di questo nostro territorio di Scicli* (in 8°, posteriore al 1852), con le sue quattordici *Notizie* su Barracche, Bysmek, Ronna Fridda, Samuele, Gerrantini, oggetti rinvenuti nei sepolcri, Ddieri, Predio della Cinta, Castelluccio, Cadimeli, Serre di Ragusa, Mauli.

[30] «Spinto dal vivissimo desiderio di serbare perenni ed imperiture le glorie della Terra, che è patria comune […] ma solo a divisamento di mostrare, che Scili (sic!) non è affatto ultima fra le vetustissime e rinomate Città della nostra Classica Isola» (PACETTO 1872, p. 5, dedica all'Egregio Magistrato Municipale di Scicli). «A ciò mi spienge non solo perché il monumento le appartiene […], ma perché esso appresta benanco valido ed irefragabile argomento a vieppiù sempre contestare la nobile e vetustissima origine di questa comune patria» (PACETTO 1875, p. 3, dedica al Sindaco Giuseppe Peralta).

rità preposte.

Diametralmente opposta la figura del citato Olivieri che nel decennio successivo dona la propria collezione al Museo di Siracusa, ma non lascia nessuno scritto. Non sappiamo pertanto da quali vicende scaturì il suo rapporto (e quello del barone Penna) con la Soprintendenza, ma appare comunque evidente che esso si sviluppa in un contesto molto differente da quello che aveva legato il canonico Bellassai al Serradifalco e si spiega con le trasformazioni che aveva subito lo studio dell'antico in Sicilia nel corso dell'800[31].

La tessitura omogenea che sembra caratterizzare la cultura isolana durante l'età borbonica, in cui archeologia, storia, antiquaria costituivano un *continuum* e il Carioti poteva entrare in rapporto con i maggiori intellettuali del suo tempo, come Vito Amico, Pancrazi o Schiavo[32] si trasforma dopo il 1860, e lo studio dell'antico si frantuma in diverse componenti[33]: quella scientifico-istituzionale, sovralocale o addirittura sovraregionale, dal Cavallari a Paolo Orsi a Biagio Pace[34]; quella dilettantesca di alto profilo, cui appartengono alcune grandi figure che pur non inserite nel sistema hanno accesso a riviste di livello anche internazionale, primi fra tutti i fratelli Cafici ma anche, nella nostra area, il citato Filippo Pennavaria[35]; infine quella rappresentata dagli studiosi locali, il cui interesse tuttavia si distacca progressivamente dall'archeologia per indirizzarsi verso gli studi storici. Anche la formazione delle collezioni private perde importanza, fino a scomparire dopo l'applicazione delle norme sulla tutela del patrimonio artistico nel 1939 (legge 1089/1939).

Le cause di queste trasformazioni sono molteplici, e alcune già ravvisate da altri studiosi: la separazione tra il filone antiquario, sempre più municipalistico, e quello archeologico, con tecniche sempre più raffinate, una differenza che investe non solo i metodi, ma anche gli scopi; la frattura ideologica tra "continentali" e "siciliani"[36]; la centralizzazione delle istituzioni, che allontana definitivamente il cen-

[31] Sullo studio dell'antico in Sicilia: PACE I, pp. 21-30; MOMIGLIANO 1979; LA ROSA 1987; G. SALMERI, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento e la sua variante siciliana*, in ID. , *Sicilia romana. Storia e storiografia*, Catania 1992, pp. 61-96; ID., *Sullo studio dell'antico nella Sicilia dell'Ottocento*, in *Atti Convegno "Per Enrica Malcovati", Pavia 1994*, Como 1996, pp. 201-246; LA ROSA 1997, pp. 7-30 (con particolare riferimento agli studi preistorici); D'AGATA-SALMERI 1998.

[32] Sul rapporto con Vito Amico, per il quale Carioti fornisce il materiale su Scicli che confluirà nella voce relativa del *Lexicon*, vedi Paolo Militello, *supra*. Sulle relazioni con Pancrazi e Schiavo, cfr. MILITELLO 1998b.

[33] Sulla ricerca archeologica tra '800 e '900 vd. LA ROSA 1987; 1997.

[34] La figura di Pace si colloca in realtà a metà strada tra l'archeologia ufficiale e quella antiquaria di tradizione aristocratica. Il Pace infatti fu professore di archeologia a Roma, ma fu anche, nelle parole di Momigliano, un erede della tradizione intellettuale degli aristocratici siciliani (MOMIGLIANO 1979, p. 775).

[35] Sui fratelli Ippolito e Corrado Cafici, baroni vizzinesi, cfr. LA ROSA 1987.

[36] Secondo Salmeri e D'Agata (1998, p. 135), la concentrazione dello studio dell'antichità

tro dalla periferia e il collegamento tra ispettori e territorio, non a caso i due maggiori archeologi della Sicilia, Orsi e Bernabò Brea, non sono siciliani. Infine non dovette essere secondaria la frattura tra istituzioni e clero dopo le leggi sulla proprietà ecclesiastica.

Gli esiti non furono comunque uguali dappertutto. Se nella vicina Modica il Solarino assimila e applica nel proprio lavoro il pensiero di autori stranieri letti in lingua originale quali Lubbock[37], e il Gabinetto del Regio Istituto Tecnico raccoglie materiali e collezioni ponendo le basi per l'attuale Museo di Modica[38], a Scicli il Pacetto, appare piuttosto isolato culturalmente, mentre l'attività collezionistica di singoli nobili, come il barone Spadaro, non si traduce in una produzione culturale. Forse proprio la progressiva specializzazione dell'archeologia spinge gli studiosi locali a spostare la loro attenzione dalle età più antiche a periodi più recenti indagabili con i metodi dell'archivistica e della storia. Il mondo delle mitiche origini del paese, quello dei Pelasgi e dei Siculi, sul quale ormai poco si poteva aggiungere, lascia di nuovo il posto, dopo l'intervallo sette-ottocentesco, a quello dei santi e delle confraternite, dove la documentazione d'archivio offriva ampia messe, come dimostrano gli opuscoli di S. Santiapichi e M. Pluchinotta[39]. Solo tardi si ha a Scicli quel compendio di storia di un paese, dalle presunte origini fino all'età moderna, che è dato a Modica da Solarino e a Ragusa da Pennavaria[40] si tratta del volume di B. Cataudella, apparso nel 1970, nel quale dati archeologici, storici ed antiquari confluiscono in una descrizione a tratti farraginosa ma ricca di spunti nuovi.

*La ricerca nel secondo dopoguerra*

Le ricerche condotte negli anni '50 da F. Drago, E. Militello e G. Russino confluiscono in parte nella tesi di laurea di quest'ultima[41], scritta sotto la direzione

nelle università portò anche, nel caso di Palermo e Catania, ad un allentamento dell'interesse per l'antico da parte delle istituzioni cittadine. Su quest'ultimo punto, vedi D'AGATA-SALMERI 1998, p. 135.

[37] PAVONE 1994.

[38] La collezione si formò nel corso dell'800 da materiale raccolto nel Gabinetto di Scienze Naturali del Regio Istituto Tecnico, e fu visitata nel 1880, e poi nel 1917, dal De Gregorio (cfr. DE GREGORIO 1917, p. 391) e nel 1889 da Orsi ed Evans (quest'ultimo in visita in Sicilia assieme alla moglie ed al suocero, lo storico Freeman). Da questa collezione, grazie alla attività di F.L. Belgiorno nacque il Museo Civico, inaugurato nel 1960.

[39] F.S. GIARDINA, *Scicli, contributo alla toponomastica siciliana*, Catania 1899; S. SANTIAPICHI, *Scicli nel Seicento*, Modica 1911; C. CATAUDELLA, *Scicli, uomini e cose nel passato e nel presente*, Modica 1919; S. SANTIAPICHI, *Una chiesa, un santo, un benefattore sciclitani*, Modica 1920; S. SANTIAPICHI-A. CARIOTI, *Addizioni all'opuscolo di Fra' don Mariano Perello sulle Antichità di Scicli*, Modica 1926; S. SANTIAPICHI, *Scicli sacra*, Modica 1927; S. SANTIAPICHI, *La toponomastica dello sciclitano*, Modica 1930; M. PLUCHINOTTA, *Memorie di Scicli*, Scicli 1932.

[40] SOLARINO1885; F. PENNAVARIA, *Ricordi archeologici e paleontologici*, Palermo 1891.

[41] RUSSINO 1958-1959.

di Giuseppe Agnello, che qui pubblichiamo parzialmente (cfr. cap. 23), in parte nella breve nota del Militello su *Notizie e Scavi* in cui, sulla scorta delle annotazioni precedenti fatte da Bernabò Brea e di indagini apposite effettuate nel 1953, veniva precisata la sede dell'abitato greco al Maestro e identificata anche una necropoli ad incinerazione in c.da Celso di cui nulla si conosceva.

Dopo un lungo quindicennio di silenzio, a partire dagli anni '70 si riscontra un risveglio a tutti i livelli, amatoriale, erudito, scientifico, che si inquadra nel più generale acuirsi dell'interesse per l'archeologia, a seguito anche di una maggiore sensibilità verso il tema dei beni culturali. Questi sono intesi non più solo come culto delle origini, ma come patrimonio da proteggere; l'attenzione si estende quindi anche su periodi fino ad allora poco frequentati, come il Medioevo. Nello stesso tempo la progressiva frammentazione delle Soprintendenze che porta dall'unica grande Soprintendenza per la Sicilia orientale alle Soprintendenze provinciali attuali, determina un conseguente aumento di organico e un controllo sistematico e capillare del territorio.

Negli anni '70 le indagini di A.M. Fallico prima, Augusto La Rosa dopo e infine di Giovanni Di Stefano e Lorenzo Guzzardi, dapprima entusiasti volontari, poi funzionari della Soprintendenza, incrementano considerevolmente il patrimonio di conoscenze. Nel contempo G. Uggeri tornava a più riprese sul problema della viabilità iblea in età romana e medievale. La vivacità del panorama e l'interesse sempre più diffuso per il territorio è dimostrato dal coagularsi attorno a queste figure di gruppi più ampi che trovano espressione in riviste artigianali dal punto di vista tipografico, ma ricche di dati: *Tabellarius*, espressione del gruppo archeologico P. Orsi di Ragusa, dal 1975, e l'*Officina degli Antichi Archivi*, una rivista ciclostilata che mostra il livello qualitativo, ed anche metodologico, raggiunto in area iblea nella prima metà degli anni '80[42].

Alla fine del decennio '80 lo scrivente tentò una rivisitazione dei complessi fortificati sulla collina di San Matteo, e propose una prima sintesi delle dinamiche territoriali che avrebbero dato origine alla città di Scicli[43]. Successivamente il castello diventava oggetto di una tesi di laurea e di un lungo articolo da parte di E. Canzonieri[44]. A partire dalla seconda metà degli anni '90 le ricognizioni effettuate in area modicana da V. Rizzone, A.M. Sammito in collaborazione con G. Terranova si estendono fino alla costa, ma con questi ultimi siamo ormai arrivati ai nostri

[42] La rivista era espressione del *Centro Studi sul Territorio*, costituitosi a Ragusa il 28.12.1979. Ebbe vita breve, tra il 1 giugno 1985 e l'agosto 1986, con 7 numeri bimestrali a tiratura estremamente limitata (150 copie) che raccoglievano articoli di archeologia, storia, archivistica, ambiente, riguardante l'area ragusana. La rivista è rinata su rete nel 2005, per iniziativa di Salvatore Ruggieri e Pietro Mure, e mette a disposizione, oltre ai nuovi contributi, anche i vecchi articoli (sito web www.iblei.ath.cx). Ringrazio il dott. Mure per le preziose informazioni.

[43] MILITELLO 1989; 1994.

[44] CANZONIERI 1997.

giorni, e non avrebbe senso compilare una lista che non sarebbe altro che una bibliografia aggiornata ricavabile dai capitoli di questo volume.

Più importante ricordare, invece, l'apporto di studiosi i cui interessi, pur concentrandosi sull'età moderna, hanno compreso anche il mondo antico, letto in relazione alla storia del territorio; a L. Scapellato si deve non solo la creazione di una collezione archeologica prevalentemente di materiali non siciliani, ma anche, insieme a G. Ferro, l'edizione di un *Notiziario Storico di Scicli* che ha accolto anche contributi di archeologia, e si aggiunge a quelle altre riviste di produzione locale ma di levatura scientifica, quali l'*Archivum historicum mutycense*, L'*Archivio ibleo* o *Chronos*, che dimostrano la vitalità di un interesse a tutto campo per la storia locale. La differenza rispetto alla tradizione settecentesca dell'intellettuale non specializzato[45] deve essere sottolineata: non si tratta più del singolo appassionato capace di scrivere di tutto, ma dello studioso che coordina indagini affidate, di volta in volta, a specialisti del settore.

Lasciando al capitolo successivo la descrizione della attività della Soprintendenza degli ultimi venti anni ricordiamo il contributo che è scaturito dall'attività sul campo di studiosi ed appassionati nei quaranta anni tra il 1970 ed il 2000.

Negli anni '70 il gruppo comprendente Rosario Arrabito, Salvatore Favacchio, Franco Magro, Guglielmo e Franco Ragazzo, raccolse materiale in superficie, in alcuni casi di notevole qualità, ora consegnato alla Soprintendenza e che abbiamo il piacere di pubblicare in gran parte proprio in questo volume; lo stesso gruppo portò alla scoperta, l'1 gennaio del 1978, del famoso ripostiglio di bronzi di contrada Castelluccio, oggi pietra miliare nello studio della circolazione bronzistica in Sicilia[46]. Rinvenimenti sporadici sono stati fortunatamente fotografati da Luigi Nifosì, e dalla seconda metà degli anni '90, un intenso lavoro di ricognizione, non limitato al solo ambito sciclitano, ma esteso a tutta l'area di Modica, Ispica e Rosolini, è stato effettuato da S. Belluardo e G. Ciavorella[47].

La tradizione erudita trova gli ultimi epigoni nel citato Cataudella e in Angelo Aprile, i numerosi scritti di quest'ultimo, editi a spese dell'autore, frutto di entusiastica incompetenza apportano comunque alcune indicazioni grazie al materiale a volte nuovo, sia pure caoticamente raccolto e acriticamente interpretato.

Nello stesso tempo, l'origine di questo interesse non è più solo la curiosità di pochi intellettuali, ma la risposta ad una domanda di conoscenza che proviene da una collettività sempre più sensibile al tema dei beni culturali. Lo dimostra il proliferare, dagli anni '80 in poi, di lezioni, seminari, visite guidate, organizzate da istituzioni pubbliche, scolastiche e non, e da associazioni; tra queste merita di essere

[45] D'AGATA-SALMERI 1998, p. 132.

[46] Si veda *infra*.

[47] BELLUARDO-CIAVORELLA 1999, p. 19 (Grotta dei Morti); BELLUARDO *et al.* 2005 (necropoli di Contrada Scardacucco).

citata in particolare, per le ricadute che ha avuto sotto forma di pubblicazioni, l'esperienza dei seminari del *Distretto scolastico di Ragusa*, durante la direzione del preside Giovanni Firrito nell'ambito dei progetti di educazione permanente (1987-2000)[48]. Lo dimostra l'associazionismo finalizzato alla fruizione del Bene Culturale nel senso più ampio, che trova riscontro nell'ultimo decennio nelle esperienze di *Esplorambiente*, gruppo nato da una costola del *Centro Speleologico*, del *Fondo Ambiente Italiano*, sezione di Scicli, ma anche delle diverse cooperative che ruotano attorno al patrimonio culturale. Lo dimostrano infine gli interventi sui quotidiani e l'interesse che le notizie di rinvenimenti archeologici suscitano nella comunità[49]. La speranza è ovviamente che la sensibilità e l'interesse si traducano in fattiva collaborazione con le autorità per contrastare, anche solo tramite la conoscenza e la registrazione, la perdita di testimonianze sopravvissute per secoli, ed armonizzare la difesa della memoria del passato con le esigenze di una società in trasformazione.

[48] Dopo *Archeologia Iblea 1987*, Ragusa 1987, a cura di G. Di Stefano, si vedano i fascicoli G. DI STEFANO, *Greci e Indigeni nell'entroterra camarinese*, Ragusa 1989; *I segni dell'uomo nel territorio ragusano*, in *Atti Convegno Ragusa 1992*, Ragusa 1994; *Iblei, riflessioni sulle origini*, Ragusa 1994; *Civiltà indigene e cultura greca nel territorio ragusano*, Ragusa 1996; L. GUZZARDI (a cura di), *Archeologia urbana e centri storici negli Iblei*, Ragusa 1997; M.R. NOBILE (a cura di), *Barocco e Tardobarocco negli Iblei occidentali*, Ragusa 1997.

[49] Non può essere dimenticato il ruolo svolto in questa direzione da «Il Giornale di Scicli» e dalla *Associazione Vitaliano Brancati* cui si devono diverse pubblicazioni sul patrimonio culturale locale.

## 3 *L'attività della Soprintendenza di Ragusa nel territorio di Scicli*

GIOVANNI DI STEFANO

La ricerca moderna nel territorio di Scicli non è stata né continua né programmata nonostante la complessità delle problematiche archeologiche dell'area.

La storia recente delle ricerche, iniziata con le indagini di Elio Militello nel 1958 alla foce del fiume Irminio[1], assunse un aspetto sistematico soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '70, quando la Soprintendenza Archeologica per la Sicilia orientale, prima, poi la Soprintendenza Archeologica di Siracusa e ora il Servizio per i Beni Archeologici della Soprintendenza di Ragusa nel corso degli ultimi decenni hanno assicurato una tutela del territorio con vari provvedimenti[2] ed anche demanializzazioni[3].

Parallelamente è proseguita pure l'indagine archeologica con il controllo di scoperte occasionali e veri e propri scavi programmati.

*Esplorazione di una fattoria in contrada Maggio (1964)*

Dati di interesse topografico, nell'ambito dell'area del basso corso del fiume Irminio, pervennero alla Soprintendenza nel 1964, grazie ad una segnalazione fatta dall'Ispettore Onorario Ing. Cesare Zipelli [4]. In contrada Maggio, su una terrazza poco al di sopra del corso del fiume, al km 9 della strada Scicli-S.Croce furono individuati i resti di una probabile fattoria ellenistico-romana. Molto abbondante fu la suppellettile fittile raccolta sul posto: un trapezoforo, frammenti di anfore e varia ceramica a vernice nera ed acroma.

*Castelluccio: Il ripostiglio di bronzi (1978) – Le circostanze del rinvenimento e i primi controlli*

[1] MILITELLO E. 1958.

[2] L'emporio del Maestro è stato vincolato con D.A. n. 1962 del 21/7/1987 e con D.A. n. 6080 del 9/5/1997. Il villaggio preistorico di Bruca è stato vincolato con D.A. n. 8203 del 29/12/2000.

[3] Il Castello dei Tre Cantoni è stato demanializzato con D.A. n. 5151 del 15/2/2001.

[4] Comunicazione personale dell'Ispettore onorario Ing. Cesare Zipelli; cfr. pure P. PELAGATTI, *Scavi e ricerche nella provincia di Ragusa*, *1961-1966*, in *Archivio Storico Siracusano* 12, 1966, p. 6, n. 5.

Il ripostiglio[5] è stato scoperto alla fine del mese di ottobre del 1978 durante una delle periodiche arature della chiusa denominata del Finocchio, al centro della terrazza rocciosa del Castelluccio. Durante questa aratura eseguita da Giorgio Aprile, figlio del proprietario del fondo, da una grossa zolla di terra apparvero casualmente alcuni oggetti di bronzo ai quali l'Aprile non dette importanza. Solo ad aratura ultimata raccontò l'accaduto al dott. Rosario Arrabbito di Scicli cui si deve la prima ispezione di queste zolle di terriccio biancastro. Egli raccolse i resti del deposito di bronzi provvedendo, successivamente, a custodirli. In seguito fu comunicato alla direzione del Museo Archeologico Ibleo di Ragusa l'avvenuta scoperta. Nel frattempo i bronzi recuperati erano stati presi in consegna dal Sindaco di Scicli, prof. Giuseppe Palazzolo, per assicurarne un'opportuna custodia fino al momento della consegna. Il Consiglio Comunale di Scicli il 13 novembre 1978, in convocazione straordinaria, procedette poi alla consegna ufficiale dei bronzi. Questi sono stati infine, inventariati presso la Soprintendenza Archeologica di Siracusa dal numero 7707 al numero 8228 dell'inventario del Museo Archeologico Ibleo di Ragusa, vol. IV.

Successivamente vennero immediatamente eseguite esplorazioni ed accertamenti nella contrada Castelluccio, per appurare non solo le varie fasi della scoperta, ma anche eventuali ulteriori indizi archeologici presenti nell'area.

Sul posto della scoperta è stata eseguita un'attenta ripulitura superficiale del terreno riuscendo così ad individuare il profondo solco tracciato dall'aratro al momento del disseppellimento del ripostiglio. È stata accertata la zona di dispersione dei bronzi causata dal mezzo meccanico. Si è infatti riscontrato un terriccio di colore biancastro che doveva contenere i bronzi, sparso per un'area di almeno 4 mq. È stato quindi possibile isolare la terra agricola, di colore marroncino, dal terriccio biancastro che presentava tracce di ossidazione. Tale terriccio biancastro è stato attentamente setacciato rinvenendovi, ancora inglobati, frammenti di piccolissime verghette bronzee, grumi di fusione e vari frammenti di ceramica di impasto. In particolare, laddove tali frammenti sembravano più fitti, è stato individuato, *in situ*, il fondo di un recipiente che doveva contenere sicuramente la massa dei bronzi. Dai profili grafici eseguiti risulta una forma piuttosto panciuta, ad orlo rientrante, il cui fondo ha un diametro di 29-30 cm ca.

È sorprendente che la deposizione sia avvenuta ad appena pochi centimetri dall'attuale piano di campagna, su un letto terroso assolutamente privo di detriti archeologici o strutture murarie antiche.

*Scavo della "fattoria delle Api" in contrada Cancellieri (1979)*

Uno scavo lungo il basso corso del fiume Irminio fu effettuato nell'ottobre

[5] Di Stefano 1990-1991; Di Stefano 2004.

del 1979, in contrada Cancellieri, nella chiusa di Pezzalestingo, nella proprietà della contessa Mormino Cencelli. Qui inizialmente fu raccolto cospicuo materiale ceramico, venuto in luce dopo precedenti scavi clandestini. Successivamente fu eseguito uno scavo regolare, durante il quale si mise in luce una fattoria greca[6] del V-IV sec. a.C. (ca. m 20x15), articolata attorno ad un grande cortile centrale, ricavato spianando il piano roccioso. Furono riconosciuti due ambienti di lavoro, con torchi in pietra calcarea tenera e grandi *pithoi*, una cucina e almeno due grandi ambienti, utilizzati come magazzini, in cui furono rinvenute anfore greco-italiche. Un piccolo ambiente distaccato dalla fattoria, stretto ed allungato, bipartito, pavimentato con lastre di pietra e con l'ingresso rivolto ad Est fu interpretato come un santuarietto campestre. Questi rinvenimenti fecero pensare ad un ciclo di lavorazione legato alla produzione del miele (vedi *infra* un approfondimento sullo scavo e sui materiali).

*Scavi nell'emporio greco-arcaico di Maestro (1983-1984-1985)*

Uno scavo regolare e programmato è stato eseguito in contrada Maestro[7], dove a seguito di trasformazioni agricole rilevanti furono condotte due campagne di scavi che si svolsero fra il 1983-1984 e il 1985[8]. Sono venuti alla luce i lembi di quattro piccole abitazioni, sparse in un'area di ca. 2500 mq, databili fra l'inizio e la fine del VI sec. a.C. ed, inoltre, abbondante materiale ceramico anche d'importazione.

Il sito del Maestro, pertanto, alla luce di queste indagini, sembrerebbe caratterizzarsi come un piccolo emporio commerciale alla foce del fiume Irminio, una testa di ponte per tutto il commercio con il fertilissimo mondo dell'entroterra camarinese e sicuramente uno scalo intermedio della navigazione che nell'età arcaica ha interessato le colonie della costa sud-orientale e meridionale dell'isola (vedi *infra* cap. 19).

*Scavi nel Castello dei Tre Cantoni (1991)*

Nel Castello di Scicli, denominato dei Tre Cantoni, nel 1991 furono iniziate alcune indagini di superficie, documentazioni delle murature in luce, rilievi e piccoli accertamenti[9]. Nello stesso anno furono avviati dei restauri conservativi delle

[6] DI STEFANO 1980-1981, specie tavv. CLXXVII-CCXXVIII; DI STEFANO-ANELLI 2001.

[7] Il materiale archeologico proveniente dall'area dell'antica città di Maestro, da collezione privata locale poi alienata, è citato da M. BONACASA CARRA, *Dai nuraghi agli Etruschi, la scultura minore dell'Italia Preromana,* Milano 1966, p. 80, fig. 35.

[8] DI STEFANO 1984-1985; 1987a-b-c.

[9] Due fondamentali letture delle strutture si debbono a P. Militello (1989) e a E. Canzonieri (*Il Castello dei Tre Cantoni di Scicli (Ragusa),* tesi di laurea Università degli studi della Tuscia facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Viterbo a. a. 1995-1996, in parte confluita in CANZONIERI 1997).

murature e fu anche eseguito uno scavo sul lato ovest[10].

L'area monumentale del cosiddetto "Castello dei Tre Cantoni" è il nucleo fortificato principale dell'intero sito e nonostante a causa di una realtà edilizia pluristratificata risulti di difficile lettura è possibile coglierne le caratteristiche principali.

Il complesso fortificato del Castello di forma allungata, in direzione nord-sud, costituisce un vero e proprio sbarramento fra la collina di S. Matteo e il contiguo altipiano. Questo sistema fortificato era rafforzato, sul lato orientale, da un largo fossato scavato nella roccia. Questa linea di difesa era conclusa alle due estremità da accessi fortificati da torri. Complessivamente, il Castello appare come il risultato di una continua crescita edilizia, disorganica e asimmetrica. Il corpo centrale del complesso è costituito da una torre a pianta triangolare forse già esistente nel 1300, da un doppio sistema di torri quadrate all'estremità settentrionale, da un terrapieno antistante la torre, sostenuto da un basamento quadrangolare; dal fossato e, a Sud, da alcuni ambienti, appartenenti alla fase finale di vita del Castello, che si saldano con la porta urbica sulla cava di S. Bartolomeo.

Certamente, il cosiddetto "Castello dei tre Cantoni" rappresenta un *unicum* nell'ambito dell'evoluzione delle architetture fortificate siciliane.

La Soprintendenza ai beni Culturali e Ambientali di Ragusa – la sezione Beni Archeologici – ha iniziato dal 1991 una serie di rilievi delle strutture murarie, alcune indagini di scavo per la migliore conoscenza della struttura ed alcuni primi restauri.

Un saggio di scavo è stato aperto ad Ovest del Castello, in un'area danneggiata da scavi clandestini, dove è stato messo in luce un ambiente di m 4x3, che per l'orientamento dei muri e per la posizione spaziale appartiene, molto probabilmente, alla fase più antica del complesso.

L'orientamento dei muri è Nord-Sud e la struttura di essi, direttamente poggianti sulla roccia di base, è in buona tecnica, a grossi conci. L'ambiente potrebbe essere messo in rapporto con altri resti appartenenti ad un primitivo sistema fortificato direttamente proiettato verso il versante settentrionale del pianoro. La struttura muraria che chiude il Castello, ad occidente, e che si sovrappone all'angolo nord-est di questo ambiente è certamente successiva e deve appartenere al momento in cui, edificata la torre triangolare, il Castello assunse una dimensione architettonica diversa e più articolata verso Sud.

In questo momento, il cui *terminus ante quem*, potrebbe ben essere, almeno stando ai documenti d'archivio, il 1255, viene cancellata ogni precedente architettura.

Bisognerà, invece estendere le nostre indagini di scavo nell'ambito delle fasi

[10] Di Stefano-Fiorilla 1997.

più antiche per poter affermare con certezza che l'inzio dell'incastellamento a Scicli possa risalire alla tarda epoca bizantina, in coincidenza con l'istituzione del *thema* nella Sicilia orientale.

*Scavi nel villaggio preistorico di Bruca (2001-2002)*

Alcune recenti modificazioni dell'originaria conformazione geologica del litorale sciclitano hanno alterato le linee di paesaggio e l'antica linea di costa dell'insenatura a ridosso della falesia di Punta Bruca.

Questi lavori agricoli hanno rimesso in luce l'antica morfologia costiera, coperta da insabbiamenti moderni, caratterizzata da una depressione centrale (Bruca) con tratti dell'antico cordone dunoso e dello stagno costiero. Qui sono venute alla luce ceramiche neolitiche e della media età del Bronzo (cultura di Thapsos)[11].

Le ceramiche neolitiche sono assegnabili alla cultura di Diana.

Molto varia la ceramica del medio Bronzo: frammenti di tazze carenate, frammenti di coppe ad alto piede decorate con doppie incisioni, frammenti di tazze attingitoio con anse sopraelevate e terminazione cornuta, che richiamano lo stile Rodì-Tindari.

Fra le ceramiche sono presenti anche varie forme da fuoco o grandi contenitori e poi utensili in pietra lavica, macinelli, punteruoli, etc.

Due campagne di scavo regolari e programmate si sono svolte successivamente nel sito: la prima campagna si è svolta dal 2 luglio al 3 settembre del 2001; la seconda dal 2 settembre al 7 ottobre del 2002.

Nel caso degli scavi regolari del 2001 sono stati aperti in contrada Bruca quatto saggi finalizzati a circoscrivere l'estensione di un eventuale villaggio preistorico e per meglio articolare i periodi di frequentazione del sito. È stato così possibile circoscrivere (con i saggi I e III) i limiti dell'occupazione dell'area nell'ambito della zona centrale del declivio naturale, subito a ridosso dell'antico stagno costiero. Infatti, sicuri indizi di almeno due capanne (saggi II e IV) sono qui ipotizzabili perché sono venuti alla luce lembi di pavimenti e resti di muretti.

La ceramica recuperata può sicuramente essere attribuita alla media età del Bronzo (*facies* di Thapsos). Alcune forme individuate è possibile che siano assegnabili allo stile di Rodì-Tindari-Vallelunga.

Nei livelli più profondi raggiunti nel corso della prima campagna del 2001 sono state individuate ceramiche di età neolitica, della cultura di Diana, sicuramente da riferire ad una più antica occupazione dell'area.

Nel corso della seconda campagna (saggi V, VI, VII) è stato possibile approfondire le conoscenze dell'area soprattutto in prossimità di una cresta rocciosa che

[11] Per le prime notizie cfr. G. DI STEFANO, *L'attività di ricerca della Soprintendenza a Camarina nella provincia di Ragusa fra il 1996 e il 2000,* in *Atti del X Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia Antica*, in *Kokalos* in corso di stampa. Cfr pure RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004.

circoscrive sul lato settentrionale la depressione naturale. In quest'area sono apparsi (nel saggio V) almeno 11 lembi di pavimenti e tracce di muretti perimetrali forse riferibili a 3 capanne

Nessuna unità abitativa è stata però rinvenuta integra. Nei livelli di vita relativi ai pavimenti è stata raccolta ceramica del medio Bronzo (*facies* di Thapsos).

# PARTE II

# IL TERRITORIO, I SITI, I MATERIALI

# *Il Territorio*

## 4 *Lineamenti geologici*

ERCOLE PIERO QUARANTA

### *I. Introduzione*

Il territorio di Scicli è esteso 137,54 kmq. I suoi limiti naturali occidentali coincidono col corso del fiume Irminio, dalla foce fino alla confluenza con la cava Manca; con la cava Manca stessa fino al Cozzo del Carmine. Da questa altura, che rappresenta il suo limite settentrionale, oltre che il punto più alto (381 metri slm), i limiti degradano in direzione sud-est, lambendo le alture delle contrade Scardacucco, Pirato, Quartarella e S. Filippo, ed in direzione sud, sovrapponendosi in parte al corso del torrente Petraro, fino al Canale di Sicilia che è il limite meridionale.

Nel complesso è una zona mediamente collinare, il cui profilo degrada in modo quasi radiale, con frequenti soluzioni di continuità, dalle alture di Cozzo del Carmine verso la zona costiera, che si estende lungo il tratto litoraneo che va dalla contrada Pisciotto fino alla foce del fiume Irminio.

Presenta tre diversi paesaggi morfologici, di seguito brevemente descritti (fig. 4.1-2):

- una zona di altipiano calcareo tabulare che degrada verso la costa, dislocato ad Horst e Graben[1], localmente profondamente inciso da torrenti che hanno formato vallate, valloni e cave con versanti scoscesi ed accidentati;
- una zona a morfologia ondulata e/o collinare, tipica dei sedimenti marnosi con piccoli rilievi isolati, a volte sormontati da placche calcarenitiche, che si può osservare per le contrade che ricadono sul fianco sinistro della valle del fiume Irminio ed a Sud di Scicli (Jungi-Cozzo Pelato) sulla sinistra del torrente di Modica;

[1] Quando una porzione di crosta tabulare è dislocata da un sistema di faglie distensive che hanno all'incirca andamento tra loro parallelo, queste possono risultare associate in modo tale da delimitare porzioni di crosta rialzata che si alternano a porzioni di crosta ribassata. Viste in sezione, queste porzioni di crosta mostrano che tra due strutture rialzate a pilastro tettonico, detto anche Horst o alto strutturale, si crea una fossa tettonica, detta anche Graben.

- una zona costiera che alterna coste basse rocciose, che si delineano tra le località Timpe Rosse e Dammusa, Cava d'Aliga e Sampieri-Pisciotto, a piane costiere o piane alluvionali falcate in prossimità di spiagge sabbiose bordate da residui di cordoni di dune oggi antropizzate.

Il reticolo idrografico mostra *patterns* idrografici di tipo sub-parallelo ed angolato[2] ed è direttamente influenzato dall'assetto strutturale del territorio, a conferma di ciò, la direzione delle varie aste fluviali coincide con quella dei principali sistemi tettonici.

*II. Lineamenti geologici e litostratigrafici*

**1.** Nella letteratura geologica corrente, nella struttura della Sicilia si distinguono tre elementi principali: la Catena settentrionale Appennino-Maghrebide, l'Avanfossa Gela-Catania e l'Avampaese Ibleo (Lentini-Vezzani 1978; Lentini *et al.* 1996).

In questo contesto strutturale, il territorio di Scicli ricade su un settore dell'Avampaese Ibleo, un Plateau prevalentemente carbonatico, relativamente stabile, che è considerato l'attuale margine settentrionale emerso della Placca Africana sinora non raggiunto dal fronte orogenico Appenninico-Maghrebide[3] (vedi fig. 4.3) (Lentini *et al.* 1996).

È costituito da crosta continentale, spessa oltre 10 km ma esplorata con perforazioni fino a 6 km, che in superficie mostra in affioramento una sequenza di terreni cretaceo-miocenici (65-67 Ma), pliocenici (5 Ma) e quaternari (1,8-0 Ma), mentre in sottosuolo evidenzia la presenza di una serie mesozoica quasi esclusivamente carbonatica di ambiente marino, con intercalazioni di livelli vulcanici, i cui termini più antichi risalgono al Trias medio (220 Ma), (Bianchi *et al.* 1989).

Gli effetti della tettonica neogenica – quaternaria di carattere distensivo[4] e con meccanismi trascorrenti[5], configurano il Plateau come un alto strutturale (Altipiano carbonatico s.s.), caratterizzato da sistemi di faglie dirette, che attraversano

[2] Si dice di corsi d'acqua che hanno linee di impluvio tra loro quasi parallele e ramificazione secondo direzioni angolate imposte dalle direzioni dei sistemi di discontinuità delle rocce. Un esempio è fornito dall'andamento della Cava S. M. La Nova e della Cava S. Bartolomeo.

[3] In seguito alla collisione tra Europa ed Africa avvenuta fra l'Oligocene e il Miocene (35-26 Ma), le formazioni geologiche costituenti la crosta europea oggi si ritrovano, accavallate tra loro e sovrascorse sulle formazioni che costituiscono la crosta continentale africana, esclusivamente nella Sicilia settentrionale e centrale, non sugli Iblei che emersero nel Miocene superiore (7 Ma).

[4] È lo stile di deformazione di un blocco formato da strati rigidi che avviene per faglie dirette, dette anche distensive. Visto in sezione, a causa della inclinazione delle faglie e dello scorrimento relativo delle porzioni fagliate, una porzione scorre verso l'alto e l'altra verso il basso, o viceversa , il blocco risulta allungato rispetto alla dimensione originaria non fagliata.

[5] Sono i movimenti orizzontali reciproci, verso destra o verso sinistra, tra porzioni di crosta che sono state divise da faglie dette trascorrenti.

l’altopiano ibleo secondo tre principali sistemi, con orientamento, rispettivamente: NE-SW, NNE-SSW e WNW-ESE (Rigo-Cortesini 1961; Di Grande-Grasso 1979; Ghisetti-Vezzani 1980; Bianchi *et al.* 1989; Grasso1997; Grasso *et al.* 2000a, b).

Limitatamente al settore meridionale del Plateau, nell'ambito del territorio di Scicli, si evidenziano strutturalmente, a grandi linee, la Depressione di Scicli e l'Horst di Sampieri-Pozzallo (Carbone *et al.* 1982a).

La sequenza dei terreni affioranti in superficie è nota per il periodo Oligo-Miocene – Quaternario (figg. 4.8-10).

*2. Successioni oligo-mioceniche*

Le successioni oligo-mioceniche, tipiche del dominio paleogeografico occidentale del Plateau Ibleo, sono costituite da sedimenti carbonatici di mare aperto con apporti di elementi detritici, detti anche clastici, di provenienza dalle aree del dominio orientale, caratterizzato da sedimenti di mare basso, detto anche di ambiente di piattaforma o neritico.

Sono rappresentate dalla Formazione Ragusa, dalla Formazione Tellaro e da lembi di rocce evaporitiche (Gessi), che chiudono in alto questo ciclo sedimentario.

*2.1 Formazione Ragusa*

Questa formazione deposta in un ambiente marino, che si può considerare da neritico a pelagico, consta di due parti: quella inferiore (Membro Leonardo) è data da calcilutiti e marne dello Oligocene Superiore (35 Ma), quella superiore (Membro Irminio), di età Miocene Inferiore, da calcareniti e marne di ambiente pelagico con un intervallo inframiocenico (Acquitaniano-Burdigaliano inferiore, 23-18 Ma) caratterizzato da calcareniti di mare sottile a macroforaminiferi[6] (Di Grande-Romeo 1975).

Il Membro Leonardo, che talora presenta nei livelli basali noduli e lenti di selce (pendici di C.zo Cavadduzzo), affiora nella parte più profonda delle incisioni torrentizie (Fiumelato, torrente di Modica-Scicli, c.da Ritegno-Cavamata). Lo spessore in affioramento non supera i 30 metri.

Il Membro Irminio è distinto in un livello a banchi calcarenitici basale, un’alternanza calcarenitico-marnosa intermedia ed un’alternanza marnoso-calcarenitica sommitale (Di Grande, 1975; Di Grande-Grasso 1979).

Il livello basale a banchi è costituito da calcareniti e calciruditi bianco-

[6] I Foraminiferi sono organismi marini che hanno un guscio solitamente di dimensioni microscopiche. Vengono detti Macroforaminiferi quando il guscio raggiunge dimensioni millimetriche tali da poter essere notato anche ad occhio nudo. Oltre a quella di indicatori di caratteristiche ambientali (profondità, limpidezza o torpidità delle acque, etc), l’importanza dei Foraminiferi fossili che si rinvengono nelle rocce sedimentarie è quella di consentire una ottima datazione stratigrafica, specialmente per le formazioni mesozoiche e terziarie.

grigiastre di media durezza, stratificate in banchi fino a 10 metri di spessore separati da sottili livelli marnoso sabbiosi. La potenza non è costante, ma nella valle del torrente di Modica-Scicli e nelle cave di Scardacucco, S. Guglielmo, S.M. La Nova e S. Bartolomeo può raggiungere i 60-100 metri circa. Nella sua parte alta contiene sottili livelli fosfatiferi che constano di noduli centimetrici di colore bruno-verdastro che localmente assumono aspetto conglomeratico. Loro affioramenti sono segnalati lungo le scogliere di c.da Pisciotto, Sampieri-Costa di Carro, Donnalucata-Playa Grande, o nell'entroterra delle c.de Palazzola, Cuturi, Castellaccio, Torrepalombo, Cava Trippatore.

L'alternanza calcarenitico-marnosa è costituita da strati calcarenitici di spessore compreso tra 30 e 60 cm, in regolare alternanza con strati calcareo-marnoso-sabbiosi teneri di colore giallo paglierino, con tonalità di grigio, di spessore crescente verso l'alto da 30 a 70 cm. Nella valle del Fiume Irminio ed in c.da Giardinelli può presentare anche stratificazione incrociata. È il livello che affiora o subaffiora su tutto l'altipiano sciclitano e raggiunge uno spessore di 20-30 metri circa.

Il Membro Irminio della Formazione Ragusa passa verso l'alto, in continuità di sedimentazione, alle marne medio-mioceniche della Formazione Tellaro, nelle quali la frazione clastica è nettamente inferiore.

*2.2 Formazione Tellaro*

Nell'area della depressione strutturale di Scicli, la Formazione Tellaro comprende tre livelli: marne gialle con livelli calcarei (Miocene Medio); marne grigio-azzurre (Miocene Medio-Superiore); marne chiare con lenti di gessi (Messiniano, 7 Ma) (Di Grande 1975; Di Grande-Romeo 1980).

Le marne gialle con livelli calcarei, che rappresentano il graduale passaggio dalla Formazione Ragusa, affiorano nei dintorni di c.da Genovese-Colavecchio e Villa S. Marco con spessore non superiore ai 30-40 metri. Passano verso l'alto a marne grigio-azzurre o grigio-ferro, a volte siltose, a stratificazione poco evidente, che si trovano esposte quasi sempre o alla base o lungo fronti di cava di estrazione (Scicli ex cava A.B.C.D., c.da Truncafila-S. Biagio). In alto passano a calcari marnosi e marne sabbiose di colore biancastro o giallastro, stratificate in livelli di spessore variabile da 10 a 40 cm circa, talora laminati e facilmente sfaldabili. Il loro spessore rilevabile in c.da Imbastita è dell'ordine di 20-30 m. Inglobano, nella parte più alta, orizzonti o lenti di gessi, molto rimaneggiati o scompaginati, non affioranti ma rinvenuti e coltivati in passato nella miniera ormai non attiva del colle San Marco.

Lo spessore di questa Formazione nel suo insieme è di non facile determinazione, per via delle faglie che rialzano o abbassano il substrato della Formazione Ragusa ed alterano i rapporti verticali tra questi tre livelli. Comunque, si va da 30-40 metri in affioramento, fino ad oltre 120 metri in sottosuolo.

Affiora estesamente sul fianco sinistro della vallata del Fiume Irminio, da

c.da Scarfaletto a Cozzo del Signore, a Fossa Stabile; nelle strutture a graben di c.da Cuturi-S.Biagio-Fondo Oliva; nel Graben di Scicli, da c.da Mangiagesso a c.da Zagarone; tra c.da Cozzo Pelato e c.da Genovese-Colavecchio; nell'altipiano tra c.da S. Marco e Piano S. Agata; oltre che all'interno di strette depressioni strutturali.

### *3. Depositi sedimentari del Pliocene Inferiore*

#### *3.1. Marne calcaree e calcari marnosi*

Sono calcari marnosi e marne biancastre, a foraminiferi, a frattura concoide, a stratificazione non sempre evidente per via di una intensa fratturazione quasi perpendicolare (sub-normale) ai piani di strato che li suddivide in piccoli prismi irregolari. Poggiano in discordanza sulla Formazione Tellaro. Lo spessore in affioramento, sicuramente ridotto dall'erosione, può presumibilmente superare i 10 metri in profondità. Ne affiorano lembi solo in limitate aree del Graben di Scicli, ossia in c.da Imbastita e sulla sinistra del Fiumelato lungo la provinciale per Modica, ed in c.da S. Biagio.

Questi sedimenti del Pliocene Inferiore (5 Ma), conosciuti in letteratura geologica come Formazione dei Trubi, rappresentano il ritorno ad una sedimentazione di ambiente francamente marino, dopo la crisi di salinità del Messiniano che quasi essiccò il Mediterraneo.

### *4. Depositi sedimentari pleistocenici ed olocenici*

#### *4.1. Calcareniti bianco giallastre (Pleistocene Inferiore)*

Sono calcareniti organogene di mare basso, trasgressive[7] sulle formazioni del substrato miocenico e pliocenico. La base può essere rappresentata da un livello di conglomerati monogenici, lentiformi, costituito da ciottoli calcarei arrotondati in matrice sabbiosa, passante verso l'alto ad una calcarenite a grana grossolana, costituita da resti algali e da gusci di molluschi generalmente in frammenti[8]. D'aspetto massivo, ma frequentemente fratturate in blocchi, hanno colore bianco-giallastro, giallo-rossatro. La potenza è ridotta e non superiore ai 15-20 metri.

[7] L'entrata del mare in una terra emersa si designa come trasgressione marina. Il movimento inverso è detto regressione. I sedimenti che si depositano in seguito ad una trasgressione marina sono detti trasgressivi e si sovrappongono alle formazioni più antiche. Una caratteristica dei sedimenti trasgressivi è quella di avere una disposizione detta di discordanza angolare rispetto agli strati sottostanti più antichi, che possono essere stati già variamente erosi e deformati da processi antecedenti la trasgressione. Talora la discordanza angolare non è percepibile e sembra che gli strati trasgressivi assecondino (giacitura concordante, quasi concordante) quella degli strati sottostanti.

[8] Per la presenza di questi particolari componenti detritici questa tipo di calcarenite è detta anche Biocalcarenite.

Rappresentano sedimenti terrazzati, ridotti a placche discontinue dall'erosione, che si ritrovano a quote altimetriche degradanti da Nord verso la costa. Testimoniano almeno due episodi trasgressivi del Pleistocene Inferiore, di cui l'ordine più alto e più antico è costituito dal piastrone, discordante[9] sulla Formazione Tellaro, che si ritrova a 260 m di quota in c.da Truncafila-Guardiola; mentre, l'ordine più basso, meno antico, discordante sulle marne calcaree biancastre plioceniche (Trubi) e sulla Formazione Tellaro, presenta affioramenti che si ritrovano ad Est di Scicli, tra le c.de Croce, Imbastita, Papazza e S. Rosalia, e tra la c.da Fondo Oliva e c.da Canonico-c.da Spinazza, nel settore occidentale del territorio. Degradano verso la costa da 230 m a 130 m di quota (Carbone *et al*. 1982a).

Correlate ad affioramenti coevi presenti al margine settentrionale del Plateau Ibleo, verosimilmente queste rocce si sono sedimentate durante una fase climatica glaciale fredda, attribuita al Pleistocene Inferiore (circa 1,8-0,8 Ma) (Carbone *et al*. 1982b).

*4.2 Calcareniti giallastre (Pleistocene Medio)*

Sono biocalcareniti di mare basso a grana grossolana, di colore giallastro o rosato, d'aspetto massivo, a stratificazione poco evidente, quasi sempre arrossate superiormente, che si sono deposte in seguito ad una trasgressione marina mediopleistocenica. Talora, alla base presentano spesso alcuni metri di sabbie, ghiaie e conglomerati ad elementi carbonatici ed a matrice sabbiosa rossastra. Si trovano a varie quote, comprese tra 90-115 m e 20-30 m, sempre trasgressive e con giacitura concordante o quasi concordante sulle formazioni sottostanti. La potenza non supera i 10-15 m.

In sinistra della valle del fiume Irminio, nei pressi di Case Fornello, le calcareniti ricoprono un paleosuolo di colore rosso, costituito da sabbie, limi argillosi e con lenti di ghiaie, che è ritenuto possa essersi formato durante la lunga fase di continentalità che ha preceduto la trasgressione medio-pleistocenica denominata "Regressione Romana" (0,8–0,5 Ma). In zona, tra masseria Maestro, masseria Cancelliere, c.de Salepietra, le stesse calcareniti evidenziano alla base un conglomerato di trasgressione fatto a spese di sottostanti depositi fluviali, che testimonierebbero una fase di sovralluvionamento della paleovalle successiva alla Regressione Romana e conseguenziale all'innalzamento del livello del mare medio-pleistocenico (Carbone *et al.* 1982b).

Le calcareniti che hanno questo paleosuolo alla base sono distribuite in due ordini. Il primo, ubicato tra 90-50 m di quota, si rinviene in modo quasi continuo per tutta la fascia costiera. Quindi, nel settore occidentale, da c.da Cancelliere a

[9] È l'aspetto figurato di una formazione trasgressiva, massiva e con assetto tabulare, che per erosione ai bordi dell'affioramento assume la forma di una grande piastra che copre in discordanza angolare il substrato.

Timpe Rosse, da Case Penna a Case Rivellito-P.ta di Ferro; e nel settore orientale, da c.da Pagliarelli a Cozzo Fondo, da Cava d'Aliga a c.da Ceo. Il secondo si ritrova tra 45 e 20 m di quota e mostra affioramenti più frammentati (c.da Scala Marina-Palmentella) ed incerti, specialmente nell'area tra c.da Arizza e Cava d'Aliga dove sono mascherati da estesi depositi eolici.

*4.3 Alluvioni fluviali terrazzate (Pleistocene Medio-Olocene)*

Sono depositi di origine continentale, costituiti da argille e sabbie con lenti di ghiaie carbonatiche, policrome, arrotondate ed eterometriche, disposti in vari ordini di cui uno affiora sulla sinistra del fiume Irminio tra quota 60 m e quota 90 m, tra le contrade Salepietra, Cozzo d'Eremiti, Fossa Stabile e Cozzo Grande. Rappresenta un probabile episodio continentale mediopleistocenico di sovralluvionamento della valle[10] del fiume Irminio (Carbone *et al.* 1982b). Altri depositi fluviali terrazzati si riscontrano lungo il corso del torrente di Modica, tra c.da Fiumelato e c.da Loddieri, e sembrano raccordarsi con i depositi terrazzati della sua paleofoce (c.da Cirasella), successivamente incisa dal torrente stesso per ringiovanimento del suo profilo di equilibrio[11] (Di Grande 1975). Gli spessori sono molto variabili, quelli visibili in sezioni naturali, dovute ad erosione di sponda, ed in tagli antropici sono dell'ordine anche dei 5-6 metri. Poggiano sia sui termini carbonatici della Formazione Ragusa sia sui termini marnosi della Formazione Tellaro.

*4.4. Detrito di falda, coni di deiezioni e di detrito[12] (Pleistocene Medio-Superiore)*

Questi depositi di origine continentale sono chiaramente legati a fenomeni esogeni di degradazione dei versanti. Si tratta quasi sempre di depositi sedimentari, ossia rocce clastiche[13], i cui componenti principali cono costituiti da frammenti di detrito (clasti) carbonatici spigolosi, tipici dei depositi detritici al piede di scarpate, e subarrotondati, tipici delle conoidi a ventaglio accumulate all'innesto dei principali torrenti con la pianura. Qui il materiale, che ha subito un breve trasporto torrentizio, viene deposto per diminuzione della capacità di trasporto solido del corso d'acqua dovuta alla diminuzione del gradiente topografico e quindi della velocità di deflusso. La parte fine, o matrice, è data da materiale carbonatico a granulometria sabbiosa e/o limosa spesso arrossato per alterazione climatica o nero se frammisto a coperture di suolo vegetale. Il loro spessore è assai variabile da metrico a decametrico. Si ritrovano, coprendo il substrato sia marnoso che calcareo, al piede

[10] È il processo fluviale per cui l'accumulazione delle alluvioni ad opera di un corso d'acqua è avvenuto su notevole spessore ed è ha provocato il seppellimento almeno parziale di bassi versanti, di colline e vallette secondarie.

[11] È il profilo longitudinale regolarizzato a cui tende un corso d'acqua nella sua evoluzione.

[12] Conoidi e coni di deiezione sono tipiche forme convesse di accumulo di alluvioni o di detriti che si aprono a ventaglio allo sbocco dei corsi d'acqua nella pianura o nei fondovalle alluvionali.

[13] Sono le rocce che si formano per effetto dell'erosione di rocce già emerse e del trasporto, dell'accumulo e della trasformazione delle particelle detritiche (clasti) da esse provenienti.

di scarpate strutturali e dei versanti delle principali vallate (c.da Mangiagesso, Loddieri-San Francischiello, Milocca, Imbastita, S. Maria La Nova, S. Bartolomeo, Cavamata, Cozzo Fondo e costa di Carro). Formano anche l'ampia paleoconoide del torrente di Modica allo sbocco (c.da Cirasella) della sua valle incassata con la pianura costiera.

*4.5 Depositi terrazzati marini (Pleistocene Superiore)*

Sono costituiti da sabbie bianco-giallastre, carbonatiche, o da conglomerati a clasti carbonatici e arenitici appiattiti a matrice sabbiosa. Sono riferiti ad un evento marino del Tirreniano, che nella fase di trasgressione ha deposto i sedimenti, poi nella fase di regressione li ha spianati (Carbone *et al.* 1982). Affiorano lungo la linea di costa a quote da 0 a 10 m. Si ritrovano nella foce del torrente Petraro e nella falesia di c.da Pisciotto.

*4.6 Depositi eolici fossili (Olocene)*

Sono rocce detritiche di natura calcarea, incoerenti, di colore giallastro, oppure rosato per processi di ossidazione, a granulometria variabile da medio-fine a grossolana, possono mostrare stratificazione incrociata talora con tracce di cementazione. Accumulate per azione del vento, formavano campi di sabbie e dune costiere fossili che raggiungevano spessori superiori ai 20 metri. Di queste ne rimangono: una porzione di quella enorme di c.da Pisciotto, che fu oggetto di cava; tracce di quelle presenti nei dintorni e sulle alture di Cava d'Aliga. Nulla è rimasto della duna di c.da Spinasanta, rasata per "bonifica agraria".

*4.7. Depositi palustri (Olocene-Attuale)*

Sottili depositi palustri, limoso-sabbiosi bruni, si ritrovano in aree di retro spiaggia. Nell'area di Arizza-Bruca sono delimitati da cordoni di dune interne con sabbia di colore tendente al rosa.

*4.8 Alluvioni recenti ed attuali*

Questi depositi di origine continentale sono costituiti da rocce sciolte, sabbie, limi, ghiaie carbonatiche eterometriche (dal centimetro ai blocchi) con matrice sabbioso-limosa, e rappresentano i depositi legati all'ambiente torrentizio dei vari corsi d'acqua che solcano il territorio. Si ritrovano lungo i fondivalle e gli alvei del fiume Irminio, torrente di Modica, torrente Trippatore, torrente Petraro e dei loro affluenti. Formano anche ampie coperture alluvionali in prossimità delle foci del fiume Irminio (c.da Forgia) e del torrente Petraro (c.da Fossa-c.da Samuele).

*4.9 Dune e spiagge attuali*

Sono rocce detritiche di natura calcarea, incoerenti, di colore giallastro–bianco giallastro, a granulometria variabile da medio-fine a grossolana. Si presentano sciolte o poco addensate, costituiscono le spiagge ed i cordoni di dune litorali

che si ritrovavo lungo tutta la costa.

*III. Cicli sedimentari ed evoluzione tettonica*

**1.** I litotipi più antichi affioranti oligo-miocenici comprendono i termini del Membro Leonardo seguiti da quelli del Membro Irminio della Formazione Ragusa. In generale, ad essi si attribuisce un significato di mare profondo, ma denotano una variazione eustatica[14] durante la deposizione dei banchi calcarenitici ed un'influenza del moto ondoso sulle strutture sedimentarie a stratificazione incrociata dell'alternanza calcarenitico-marnosa del Membro Irminio (valle dell'Irminio).

Dopo questa fase, il bacino di sedimentazione gradualmente si approfondisce, con aumento della frazione marnosa che conduce al passaggio graduale dalla Formazione Ragusa alla Formazione Tellaro. Nel corso della sedimentazione di questa, un abbassamento eustatico del Mediterraneo portò alla deposizione delle marne gialle con gessi del Messiniano che chiudono questo ciclo sedimentario.

Il ciclo pliocenico è rappresentato dai Trubi, che indicano il ritorno dell'ambiente di sedimentazione ad un mare profondo. Dei Trubi si sono conservati esigui lembi infrapliocenici che giacciono in strutture tettoniche depresse (Graben del Fiumelato-Imbastita). Il resto potrebbe essere stato eroso dai cicli successivi pleistocenici.

I cicli pleistocenici alternano sedimenti di ambiente di mare basso (calcareniti organogene infrapleistoceniche e mediopleistoceniche), a sedimenti continentali (Paleosuolo Rosso ed alluvioni terrazzate del Pleistocene Medio), a sedimenti clastici suprapleistocenici, probabilmente di ambiente di transizione marino-continentale. Su tutto ciò giacciono i sedimenti continentali olocenici.

In particolare, dopo i cicli marini del Pleistocene Inferiore, i cui sedimenti in altre aree a Nord del Plateau contengono faune di acque fredde[15], è seguito (Pleistocene Medio iniziale, 700-400 ky) un lungo periodo di stabilità che, in particolari condizioni climatiche, probabilmente di tipo temperato-caldo passante a sahariano, ha portato alla formazione del Paleosuolo Rosso, le cui strutture sedimentarie sono state assimilate o paragonate a quelle tipiche dei Glacis[16] pedemontani di ambiente desertico (Carbone *et al.* 1982b).

Il ritorno alle condizioni di sedimentazione marina mediopleistocenica è preceduto da una fase di sovralluvionamento fluviale.

[14] Oscillazione propria del livello del mare, detta anche movimento eustatico.

[15] In queste aree, poste al margine settentrionale del Plateau, si possono datare due cicli del Pleistocene Inferiore, uno più antico detto Calabriano (1,8-1,0 Ma ca.), uno più giovane detto Siciliano (0,8-0,7 Ma circa).

[16] Piani di accumulazione torrentizia o colluviale che costituiscono forme di transizione dai versanti ai fondovalle, dai versanti a pianure di sedimentazione di bacini interni, oppure dai versanti alle pianure costiere.

*2. Lineamenti geomorfologici*

L'emersione di questi terreni è avvenuta presumibilmente a partire dal Pleistocene Inferiore, è proseguita nel Pleistocene Medio e nel Pleistocene Superiore-Olocene.

L'interazione tra il sollevamento tettonico dell'area, conseguente alle vicende che hanno portato alla formazione della Catena Costiera settentrionale, e le oscillazioni glacio-eustatiche[17] quaternarie, che sono state di portata planetaria, forma un modello complesso che ha avuto come risultato la tendenziale regressione del mare e della linea di costa verso Sud e la formazione di diversi ordini di terrazzi marini, spianate di abrasione[18], orli di terrazzi e paleolinee di costa incise su scarpate, che costituiscono le tracce morfologiche degli alti stazionamenti marini collegati ai periodi glaciali ed interglaciali.

Dallo studio di questi elementi geomorfologici, sono state identificate spianate d'abrasione marine ubicate a 330 m di quota sull'altipiano in sinistra del torrente di Modica ed è stato ipotizzato che il mare infrapleistocenico (ossia la quota del mare prima dell'emersione dei terreni del terrazzo pleistocenico posto a quota più alta, quindi presumibilmente del Pleistocene Inferiore) lambisse le alture di Cozzo Cavaduzzo e Cozzo del Carmine. Mentre, la posizione di una paleofalesia, ubicata tra 120 e 140 m di quota, rilevata dalla valle del fiume Irminio fino al torrente Trippatore, ha permesso di indicare la quota massima raggiunta dal mare mediopleistocenico (Carbone *et al*. 1982a; Lentini *et al*. 1996). Successivamente, sono stati rilevati e cartografati altri tre orli di terrazzo, ubicati al disotto della predetta quota e posizionati tra 70 e 30 m circa (Grasso 1997; Grasso *et al.* 2000b).

Studi recenti di neotettonica, relativi ai caratteri geomorfologici della cosiddetta linea Scicli-Ragusa e limitati all'area compresa tra Scicli e Cava d'Aliga, riconoscono e datano sei ordini di spianate marine che possono essere interpretati come come il prodotto di una evoluzione morfologica policiclica, ossia dovuta ad uno o più cicli eustatici. Quattro spianate ricadono sulla monoclinale[19] Bommacchia-S. Francischiello: quella di secondo ordine, con orlo a quota 175 m, è stata datata 690 Ka; quella di terzo, a quota 135 m, data 520 Ka; quella di quarto, a quota 85 m, data 330 Ka; quella di quinto, a quota 55 m, data 240 Ka. Altre quattro spianate si trovano sulla monoclinale Pagliarelli-Cava d'Aliga: quella di terzo ordine, ubicata a quota 145 m; data 520 Ka; quella di quarto ordine, ubicata a quota 95 m, data 330 Ka; quella di quinto ordine, a quota 65 m, data 240 Ka; quella di sesto or-

[17] Movimenti eustatici, ossia oscillazioni del livello del mare, avvenuti in concomitanza con le espansioni glaciali del Quaternario.

[18] Sono spianate di abrasione dovute al movimento delle onde e dei detriti sulle rocce dei fondali della costa, nella fase di regressione marina.

[19] È una porzione di crosta tabulare, con strati orizzontali o quasi, che per motivi tettonici ha subito una inclinazione, e che quindi presenta gli strati inclinati in una sola direzione.

dine, a quota 35 m, è riferita al Tirreniano e data 125 Ka.

Relativamente ai depositi biocalcarenitici terrazzati, viene attribuita una datazione di 850 Ka ai depositi del primo ordine posti a 200 m di quota; di 690 Ka, a quelli del secondo ordine di quota 170 m in c.da Imbastita-Zagarone; 330 Ka e 125 Ka a quelli che immergono sotto la spiaggia attuale di Bruca-Arizza e di Bruca-Cava d'Aliga (Catalano *et al*. 2008).

Quindi, la tendenza al sollevamento tettonico ha gradualmente comportato anche l'emersione di aree altimetricamente meno elevate ed, in uno con la variazione del livello di base dell'erosione, il costante ringiovanimento del reticolo idrografico presente sulle zone dell'altipiano che, essendo di natura calcarea, mostra i caratteri tipici di un paesaggio di tipo carsico. Esso, infatti, è dissecato da profonde valli con pendii molto acclivi (valli carsiche o "cave") che si sono approfondite a partire da un paesaggio sommitale presumibilmente sub-pianeggiante, per azione combinata di erosione fluviale e carsica, e che come nel caso del fiume Irminio ha conservato, fossilizzato, l'originario andamento meandriforme, tipico di fiumi allo stadio senile che divagano su aree di pianura costiera.

Come esempio, basta osservare il profilo longitudinale dell'asta fluviale della fiumara di Modica-Fiumelato-torrente di Modica (vd. fig. 4.4.), per rendersi conto che questo profilo non è ancora regolarizzato e che pertanto presenta lungo il percorso tra la foce di c.da Spinasanta e Modica dei salti di quota. Tra questi, il Salto di Lepre (da quota 206 a quota 188-180 circa) è quello più noto, ripido e sfruttato da un Mulino esistente appena a valle della cascata.

Le variazioni climatiche pleistoceniche, in uno con le caratteristiche litologiche e strutturali, hanno controllato la morfogenesi carsica superficiale e sotterranea dell'area. Infatti, le rocce carbonatiche sono state e sono soggette ad attacchi di tipo meccanico e chimico (corrosione[20]) da parte delle acque di circolazione in superficie ed sottosuolo.

In superficie, su strati denudati dall'erosione attuale, sono visibili forme come vaschette di corrosione[21], campi carreggiati e solchi a doccia[22]; mentre negli avvallamenti dell'altipiano sono diffuse le Terre Rosse, che rappresentano le rocce residuali di questi processi di corrosione dei calcari.

L'azione sotterranea sfrutta preferenzialmente le discontinuità già esistenti all'interno della massa rocciosa, particolarmente diffuse per processi tettonici subiti dalle formazioni geologiche. Alcune macroforme, quali cavità di frattura e di dissoluzione, resecate dall'approfondimento dell'erosione fluvio-torrentizia, sono visibi-

[20] Processo di soluzione chimica del carbonato di calcio.

[21] Sono cavità chiuse con fondo piatto, a perimetro quasi circolare o ellittico, di dimensioni da qualche centimetro a qualche metro, con presenza temporanea di acqua stagnante.

[22] I campi carreggiati (dal termine tedesco Karrenfelder), detti pure campi solcati, insieme ai solchi a doccia sono delle scannellature che si osservano sulle superfici e sulle testate di strato.

li lungo i fianchi della cava S. Bartolomeo, della Cavamata ed in sinistra del fiume Irminio, dove sono anche esposti forre ed ex-inghiottitoi. Nicchie e ripari sottoroccia si trovano sui costoni della cava Milocca, cava S.M. La Nova, e del Fiumelato - torrente di Modica, tra c.da Loddieri e S. Francischiello.

Le risorgenze carsiche puntuali, che gorgogliano sulla spiaggia di c.da Micenci o sui fondali in mare a largo di Donnalucata, Cava d'Aliga e Sampieri, testimoniano la presenza di condotti carsici fossili posti a più livelli. Quelli in mare aperto sicuramente si sono formati in uno stadio di carsificazione in cui il livello di base dell'erosione, quindi il livello eustatico del mare, è stato più basso dell'attuale. Infatti, la comunità scientifica ritiene che nel corso del Pleistocene Superiore (125.000 anni fa) questo livello si sia progressivamente abbassato fino a raggiungere, circa 22.000 anni fa, una quota almeno cento metri al di sotto dell'attuale. Da quel momento, il livello del mare è sempre risalito; prima rapidamente fino a 6500 anni fa, portandosi a meno 3-4 metri circa dall'attuale; poi a meno 1 metro circa dall'attuale, tra 2500 e 2000 anni fa; da allora ha raggiunto la quota attuale (Pirazzoli 1993; Alessio *et al.* 1996; Lambeck *et al.* 2004) (fig. 4.5-7).

La scarsa capacità erosiva sviluppata in superficie ha favorito la conservazione del massimo di energia del rilievo. In queste condizioni sono stati particolarmente enfatizzati i processi gravitativi di versante che si sviluppano con il massimo gradiente topografico. Ciò comporta che la degradazione chimico-fisica in sito è seguita da una rapida ridistribuzione del materiale alterato alla base dei versanti (valle del Fiumelato-torrente di Modica nell'abitato di Scicli). Per queste ragioni le aree depresse ai piedi dei versanti sono caratterizzate da notevoli accumuli di detriti asportati dalle aree sollevate. Questi sono organizzati in corpi alluvionali (conoidi) allo sbocco dei principali corsi d'acqua e da una coltre molto abbondante e continua di detriti di falda attestati alla base dei pendii al confine tra le due aree (torrente di Modica in c.da Cirasella a valle dell'abitato di Scicli). Questi corpi presentano forme di ringiovanimento del reticolo idrografico, per effetto della loro riincisione.

*IV. Considerazioni finali*

Il territorio di Scicli ha un substrato geologico costituito da rocce marine terziarie, prevalentemente di natura calcarenitico-marnosa e marnosa, e da rocce quaternarie di natura biocalcarenitica di mare basso e detritica di *facies* continentale.

La configurazione geomorfologica appare condizionata da queste litologie e dal loro rapporto strutturale e tettonico; i settori in cui affiorano rocce carbonatiche risultano contraddistinti da aree tabulari d'altopiano, solcato da profonde valli carsiche che mostrano versanti con pendenze medio-alte, spesso interessati da scarpate

verticali o quasi[23], gradini e spianate ubicate a quote differenti; mentre gli affioramenti marnosi sono contrassegnati da pendii debolmente inclinati e morfologia collinare ondulata.

Il clima ha costituito a sua volta un ulteriore fattore che ha influenzato la evoluzione geomorfologica. Le diverse condizioni climatiche che si sono verificate dall'emersione del territorio (Pleistocene Inferiore?) all'Attuale, hanno infatti determinato l'innesco di differenti processi. Presumibilmente, durante le fasi più fredde si sono avuti intensi fenomeni di degradazione e di incisione fluviale, con un relativo abbassamento del livello del mare; nei cicli climatici più caldi sono stati dominanti i processi di pedogenesi e di deposizione nei tratti terminali dei corsi d'acqua, con un relativo innalzamento della superficie marina. Le oscillazioni del livello marino sono a loro volta testimoniate dalla presenza di vari ordini di terrazzi marini emersi che si rinvengono attualmente a quote differenti. Forse potrebbero essercene alcuni sommersi, per via dell'esistenza di condotti paleocarsici gorgoglianti sui fondali in mare aperto a largo della costa.

Per quanto riguarda le variazioni climatiche più recenti, l'esistenza di depositi continentali del tardo Pleistocene Medio-Olocene è indicativa delle differenti condizioni ambientali che si sono succedute in questo intervallo di tempo. L'analisi dei dati e le correlazioni fra i terreni continentali permette di individuare una alternanza di depositi continentali e di prodotti pedogenetici. Questi dati evidenziano l'alternanza di cicli climatici temperato-caldi, che hanno comportato la formazione di paleosuoli, e di cicli climatici freddi, durante i quali sono stati prodotti ingenti quantità di detriti e hanno avuto origine notevoli accumuli di depositi eolici. Gli stessi depositi eolici sono altresì indicativi di un clima contrassegnato da lunghi periodi di aridità (Agnesi *et al.* 2000).

*Bibliografia*

AGNESI *et al.* 2000 — V. AGNESI-C. DI MAGGIO-T. MACALUSO-F. MASINI-D. PETRUSO-C. SIMONELLI, *Quaternary Environmental-climatic changes in Sicily,* in *Mem. Soc. Geol. It.* 55, pp. 339-344, figg. 2.

ALESSIO *et al.* 1996 — M. ALESSIO-L.ALLEGRI-F. ANTONIOLI-G.BELLUOMINI-S. IMPROTA-L. MANFRA-M. PREITE, *La curva di risalita del Mare Tirreno negli ul-*

[23] Le pareti verticali o quasi dei versanti possono derivare anche dall'origine tettonica di alcune valli. Ad esempio quella del Fiumelato, è una stretta e lunga fossa tettonica (Graben) delimitata ad oriente ed occidente da faglie sub-verticali con direzioni all'incirca N-S. Il corso d'acqua ha formato la sua valle semplicemente adattandola alle forme genetiche strutturali del substrato fagliato. Questo processo di adattamento è detto "convergenza morfologica".

*timi 43 ka ricavata da datazioni su speleotemi sommersi e dati archeologici*, in *Memorie Descrittive del Servizio Geologico Nazionale* 52, pp. 235-256.

BIANCHI *et al.* 1989 — F. BIANCHI-S. CARBONE-M. GRASSO-G. INVERNIZZI-F. LENTINI-G. LONGARETTI-S. MERLINI-F. MOSTARDINI, *Sicilia Orientale: profilo geologico Nebrodi-Iblei*, in *Mem. Soc. Geol. It.* 38, pp. 429-458.

CARBONE *et al.* 1982a — S. CARBONE-I. DI GERONIMO-M. GRASSO-S. IOZZIA-F. LENTINI, *I terrazzi marini quaternari dell'area iblea (Sicilia sud-orientale)*, in *Contr. carta neotettonica d'Italia*, C.N.R.-P.F.G. pubbl., p. 506, 35 pp.

CARBONE *et al.* 1982b — S. CARBONE-M. GRASSO-F. LENTINI, *Considerazioni sull'evoluzione geodinamica della Sicilia Sud-orientale dal Cretaceo al Quaternario*, in *Mem. Soc. Geol. It.* 24, pp. 367-386, figg. 9.

CARBONE *et al.* 1987 — S. CARBONE-M. GRASSO-F. LENTINI-H.M. PEDLEY, *The distribution and paleoenvironment of Early Miocene phoshorites Southeast Sicily and their relationship with the Maltese phoshorites*, in *Palaeogeogr., Palaeoclimat., Palaeoecol.,* 58, pp. 35-53.

CASTIGLIONI 1982 — G.B. CASTIGLIONI, 1982: *Geomorfologia*, U.T.E.T.

CATALANO *et al.* 2008 — S. CATALANO-G. DE GUIDI-G. ROMAGNOLI-S. TORRISI-G. TORTORICI-L. TORTORICI, *The migration of plate boundaries in SE Sicily: Influence on the large-scale kinematic model of the African promontory in southern Italy,* in *Tectonophysics* (2008), doi: 10.1016/j.tecto, 2007.12.003.

DI GRANDE 1975 — A. DI GRANDE, *Geologia nei dintorni di Scicli (Ragusa, Sicilia)*, in *Rivista Mineraria Siciliana* 26, nn. 151-153.

DI GRANDE-GRASSO 1979 — A. DI GRANDE-M. GRASSO, *Lineamenti geologici del margine occidentale ibleo nei dintorni di Comiso-Ragusa (Sicilia)*, in *Boll. Soc. Geol. It.* 96, pp. 209-224, figg. 8, 1 tav.

DI GRANDE-ROMEO 1975 — A. DI GRANDE-M. ROMEO, *Stratigrafia delle Marne supramioceniche di Scicli*, in *Riv. It. Pal.* 81, n.

4, pp. 491-526, tavv. 53-54.

DI GRANDE-ROMEO 1980 — A. DI GRANDE-M. ROMEO, *Caratteri lito-biostratigrafici dei depositi massiniani nell'area iblea (Sicilia sud-orientale)*, in *Riv. It. Pal.* 86, n. 4, pp. 855-916.

GHISETTI-VEZZANI 1980 — F. GHISETTI-L. VEZZANI, *The structural features of the Iblean Plateau and of the Mount Judica area (South-Eastern Sicily): a microtectonic contribution to the deformational history of the Calabrian Arc*, in *Boll. Soc. Geol. It*. 99, pp. 57-102.

GRASSO 1997 — M. GRASSO, *Carta geologica del settore centro-meridionale dell'altipiano Ibleo (Pr. Ragusa, Sicilia sud-orientale)*, *Scala 1:50.000*, S.EL.CA., Firenze.

GRASSO *et al.* 1995 — M. GRASSO-G.MIUCCIO-R. MANISCALCO-P. GAROFALO-F. LA MANNA-R. STAMILLA, *Plio-Pleistocene structural evolution of the western margin of the Hyblean Plateau and the Maghrebian foredeep, SE Sicily. Implications for the deformational history of the Gela Nappe*, in *Annales Tectonicae* 9 (1-2), pp. 7-21.

GRASSO *et al*. 2000a — M. GRASSO-B. PHILIPS-C.D. REUTHER-P. GAROFALO-R. STAMILLA-G. ANFUSO-G. DONZELLA-G. CULTRONE, *Pliocene-Pleistocene tectonics on the western margin of the Hyblean Plateau and the Vittoria Plain (SE Sicily)*, in *Mem. Soc. Geol. It.* 55, pp. 35-44.

GRASSO *et al*. 2000b — M. GRASSO-H.M. PEDLEY, R. MANISCALCO-R. RUGGIERI, *Geological context and explanatory notes of the "Carta Geologica del settore centro meridionale dell'Altopiano Ibleo",* in *Mem. Soc. Geol. It.* 55, pp. 45-52, 1 tav. f.t.

LAMBECK *et al*. 2004 — K. LAMBECK-F. ANTONIOLI-A. PURCELL-S. SILENZI, *Sea level change along the Italian coast for the past 10,000 yrs*, in *Quaternary Science Revue* 23, pp. 1567-1598.

LENTINI-VEZZANI 1978 — F. LENTINI-L.VEZZANI, *Tentativo di elaborazione di uno schema strutturale della Sicilia orientale*, in *Mem. Soc. Geol. It*. 19, pp. 495-500.

LENTINI *et al.* 1996 — F. LENTINI-S. CARBONE-S.CATALANO-M. GRASSO, *Elementi per la ricostruzione del quadro strut-*

*turale della Sicilia orientale*, in *Mem. Soc. Geol. It*. 51, pp. 145-156.

PANIZZA 1988 — M. PANIZZA, *Geomorfologia applicata*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

PIRAZZOLI 1993 — P.A. PIRAZZOLI, *Global sea-level changes and their measurement*, in *Global and Planetary Change* 8, pp. 135-148.

QUARANTA 1981 — E.P. QUARANTA, *Lineamenti geologico-stratigrafici del margine occidentale ibleo presso Licodia Eubea e stratigrafia della Formazione Ragusa nelle aree adiacenti*, Tesi sperimentale di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facolta di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Corso di laurea in Scienze Geologiche, a.a. 1980-1981.

RIGO-CORTESINI 1961 — M. RIGO-A. CORTESINI, *Contributo alla conoscenza strutturale della Sicilia sud-orientale*, in *Boll. Serv. Geol. d'It*. 81 (2-3), pp. 349-369.

TREVISAN-TONGIORGI 1976 — L. TREVISAN-E.TONGIORGI, *La Terra*, U.T.E.T.

## 5 *Descrizione topografica: siti e contrade*

PIETRO MILITELLO

Per facilitare l'identificazione dei siti indicati nel catalogo e uniformarne la descrizione, forniamo una descrizione del territorio di Scicli, nella quale mettiamo a confronto la toponomastica registrata nell'IGM (levata 1880 e levata 1960) con quella in uso precedentemente o in autori locali (fig. 5.1-5, 9-10).

Con le frazioni costiere di Sampieri, Cava d'Aliga, Donnalucata e Plaja Grande, il Comune conta poco più di 25.000 abitanti. Il territorio (kmq 137,54) ha forma quasi triangolare, con il lato meridionale, lungo in linea d'aria circa km 17, costituito dal tratto di costa tra la Punta del Pisciotto, ad Est, e la foce dell'Irminio (denominata *Forgia*) ad Ovest. Altrettanti chilometri intercorrono dal mare al Cozzo del Carmine, vertice settentrionale ed anche quota massima (m 381 slm). Il confine comunale di Nord-Ovest è dato dall'Irminio; quello di Nord-Est invece non possiede costanti riferimenti geografici, perché prima segue il fiume Petraro, la cava Labbisi e la strada provinciale 41, poi piega a Nord-Ovest e, zigzagando, si congiunge, in contrada Castelluccio, al limite nord-occidentale.

L'area presa in esame è delimitata dal mare a Sud, dal corso dell'Irminio a Ovest e Nord-Ovest, da quello di cava Labbisi a Sud-Est. Più difficile individuare un limite a Nord-Est, giacché l'altopiano modicano si protende senza interruzione alcuna fin quasi al torrente di Modica. Solo indicativamente si può pertanto indicare una linea ideale che corra lungo il 480$^{o}$ meridiano chilometrico. Si delimita in tal modo un'area di forma trapezoidale, compresa tra le tavolette IGM di Sampieri, Donnalucata, Scicli e, parzialmente, cava Renna.

Allo stato attuale si distinguono una fascia costiera a dune e una interna a basso rilievo, che si distribuisce a fasce altimetriche parallele, partendo dalla zona subcostiera, prevalentemente bassa, specie ad Occidente[1] (cfr. capitolo 4). Nella metà occidentale l'altitudine non supera i m 250, mentre in quella orientale, facente parte dell'altopiano modicano, supera i m 300. Tutta l'area risulta molto tormentata per via di numerosi solchi fluviali le cui pareti si sono prestate in determinati periodi ad escavazioni che hanno dato vita a due fenomeni molto diffusi: le

[1] LENA-BASILE-DI STEFANO 1988, pp. 5-87.

necropoli rupestri ed il trogloditismo.

*Il territorio*

Nella descrizione del territorio si procederà da occidente verso oriente, dividendo per comodità l'area in 6 settori: l'asse dell'Irminio (**1**); l'area triangolare tra l'Irminio e il torrente di Modica o Fiumelato, a sua volta divisa in una fascia interna (**2**) e una costiera (**3**); l'asse del Fiumelato (**4**); l'area tra il Fiumelato e il sistema cava Labbisi-Petraro, anche in questo caso divisa in fascia interna (**5**) e costiera (**6**). La distinzione tra fascia interna e costiera si attesta intorno alla curva di livello 150 s/m, e sembra riflettere una oggettiva diversità di sfruttamento del territorio, molto più intensa verso l'interno, estremamente rada invece nella fascia subcostiera.

**1.** La valle dell'Irminio costituisce l'asse più importante di penetrazione verso l'interno. Essa entra nel territorio in questione in c.da Castelluccio con un percorso meandriforme che delimita una serie di poggi che ne controllano il percorso. Proprio al confine con il territorio di Ragusa, la cava Manca (**sito 2**) unendosi al corso del fiume isola una lunga lingua sporgente, c.da Castelluccio (**sito 1**), con un'altezza di m 205 slm.

A Sud di c.da Cottonari il percorso dell'Irminio diventa ancora più tortuoso, prendendo una decisa direzione verso Ovest, ed è questo il punto in cui l'attuale strada provinciale Scicli-S.Croce Camerina lo attraversa. Le pareti orientali sono quasi a strapiombo e il rilievo è costellato da piccole roccaforti come masseria S. Diego, C.zo Grande (148 slm), C.zo Galesi (126 slm). Quest'ultimo comprende il colle propriamente detto di Cozzo Galesi, a quota 126 slm, e una cresta di quota 76 slm cui si fa invece riferimento nella letteratura archeologica con il nome di Cozzo Galesi. Quest'ultima ha la forma di un vero e proprio promontorio circondato su tre lati dall'ansa del fiume e attaccato all'altopiano da una penisola, sì da costituire una fortezza naturale a controllo del corso dell'Irminio (**sito 3**). Alle spalle di Cozzo Galesi, la c.da Fossa Stabile (**sito 4**) e il predio Taglia Crita (**sito 5**) sono ricordati dal Pacetto rispettivamente per due necropoli.

A Sud di Cozzo Galesi e ad Est dell'Irminio si susseguono in rapida successione il breve tavolato di c.da Cancellieri (**sito 6**) (m 68-72 slm) e l'altura di c.da Maestro (**sito 7**) (m 59-69 slm), con il quale giungiamo presso la foce del fiume. Tutta quest'area viene spesso indicata come Maulli nelle fonti antiquarie, mentre il toponimo, che sembra derivato dall'arabo, è oggi, storpiato in Maullu, limitato all'area ad occidente di c.da Palma, tra le Case Eredità a Nord e Croce a Sud.

L'area oggi indicata come Maestro (fig. 5.6) che sovrasta la riva sinistra della foce del fiume Irminio si presenta come una piattaforma (in origine un terrazzo marino o una spianata marina) rocciosa che si eleva sul livello del mare fra i 59 e i 69 m e che costituisce anche il punto strategicamente più forte per un

efficace controllo dell'estuario del fiume e del suo corso. Dal punto di vista della toponomastica ci sono alcune apparenti discrepanze nella esatta divisione tra la cartografia IGM e le descrizioni del Pacetto. Il pianoro sede dell'abitato greco è ad Est dell'attuale strada interna per Ragusa ed è detto Cozzo di Erasimo (**sito 7a**); esso comprende anche le chiuse Pirrere (a Sud, **sito 7b**) Burrazzito (**sito 7h**) e Torrette (**sito 7c**) a Nord. Pirrere è indicato da Pacetto come area di necropoli, probabilmente riferendosi però alla zona ad Ovest della strada, dove si trova contrada Fornelli (**sito 8**). Lungo l'Irminio Pacetto cita da Nord verso Sud la Costa del Listingo e la Costa Grada (**siti 7d-e**), che dovrebbero trovarsi grosso modo in corrispondenza di c.da Cancelliere «dalla parte di mezzogiorno […] sottostà una piccola Vallea che appellano la Cavetta»; sulla scorta della denominazione, che indica una breve vallone, la cavetta dovrebbe essere quella breve insenatura formata dal costone di contrada Cancellieri verso l'Irminio. Questo confermerebbe l'ipotesi che Costa del Listingo e Costa Grada siano più a Nord. Sul pianoro, in corrispondenza di Costa Grada, si trovava il chiuso di Cozzarello della Chiesa (**sito 7f**). Secondo Pacetto delimitava il Vignale del Burrazzito e c.da Fornelli (**siti 7h, 8**); l'affermazione è coerente con l'attuale localizzazione del Burrazzito, ma non con quella di Fornelli che si trova a Sud-Est del Burrazzito.

Tutto il complesso del Maestro è a sinistra del fiume. A destra si estende c.da Palma con le Case Celso (**sito 14**).

Il percorso della strada provinciale Donnalucata-Marina di Ragusa separa nettamente la zona subcostiera, con una altitudine di 16 metri e più, da quella costiera a dune (la Forgia di Scicli a sinistra, seguita da c.da Timpe Rosse [**sito 10**], c.da Gravina [**sito 9**] a destra). La foce del fiume, caratterizzata oggi da una ricca foresta di macchia mediterranea[2], nella sua attuale conformazione può essere stata condizionata dall'esistenza di un precedente porto-canale[3] (si veda oltre). Non è possibile però affermare se l'attuale linea di costa sia avanzata rispetto al passato. La presenza di ceramica neolitica e dell'Età del Rame in c.da Gravina dimostra infatti che questa zona sarebbe stata emersa già nel V millennio a.C.

Il lato destro del fiume Irminio è caratterizzato dalle propaggini del sistema collinare interno che costeggia l'Irminio fin quasi a due km dalla costa. Dal punto di vista archeologico bisogna ricordare la c.da Maggio, sita a destra dell'Irminio subito dopo l'incrocio con la provinciale 19 Scicli-Santa Croce (**sito 11**). All'incirca in corrispondenza di Cozzo Galesi si sviluppa parallelamente all'Irminio uno spalto, la c.da Perrone (90-100 slm), chiuso ad Est dalla c.da Carrera e ad Ovest dalla cava Taddarita (italianizzato spesso come Tallarita, **sito 12**). Oltre la cava Taddarita, verso Ovest, si trova contrada Pulce (**sito 13a**) che

[2] G. DI STEFANO, *Ipotesi per la riserva naturale della macchia-foresta della foce dell'Irminio in favore della difesa dei Maulli*, in *Dialogo* 5, 1982, pp. 1-10.

[3] LENA-BASILE-DI STEFANO 1988, p. 18.

confina a meridione con c.da Fontane, detta così per la presenza di sorgenti d'acqua.

A Sud la cava Taddarita sfocia nella pianura costiera in corrispondenza di c.da Eredità, c.da Palma e Maulli/u. C.da Palma è entrata in letteratura come c.da Celso (**sito 14**).

Quest'area limitata è ricca di rinvenimenti: la cava della Taddarita era nota già nel XVII secolo per una catacomba oggi difficilmente accessibile (**sito 12**), mentre di recente alla sua estremità meridionale è stata identificata una seconda area di necropoli, un insediamento romano è stato localizzato nell'antistante c.da Pulce (**sito 13a**); edifici e materiale di età romana imperiale al Celso (**sito 14**); infine il riparo di Fontana Nuova in c.da Fontane ha restituito il più antico insediamento Paleolitico Superiore della Sicilia (**sito 13b**).

Se oggi Maulli è solo il nome di un settore limitato di quest'area, è probabile che una volta esso indicasse l'intera zona presso la foce dell'Irminio, come dimostrato anche dall'uso locale (per i Ragusani Maulli è tutta l'area tra marina di Ragusa e l'Irminio). È anche probabile che tutta la pianura costiera fosse denominata come "La Piana", toponimo attestato da Fazello, Perello e da altri come una delle aree ricche di resti architettonici. In effetti c.da Celso è stata investigata dal Pacetto sulle orme del Perello e poi da Militello ed ha restituito consistenti resti di impianti di età imperiale che potrebbero essere identificabili con gli edifici citati dal Fazello.

**2.** L'area compresa tra il torrente di Modica è l'Irminio si qualifica come un tavolato a fasce digradanti da Nord verso Sud e dal torrente di Modica verso l'Irminio, il cui cacumine si colloca dunque a Nord-Est presso c.da Scardacucco e poi digrada in maniera irregolare con un paesaggio ondulato, con altezze medie più alte dalla parte del torrente di Modica, intervallato da piccole colline di forma troncoconica (c.da Mangiagesso, Cuturi, Grottapaglia, Fortugno, con sommità a 299 e media oltre i 200 m slm). Da Nord verso Sud è possibile distinguere delle vere e proprie fasce altimetriche: le c.de Cafino, San Biagio, Gerratana a Est, a quota 240-260 slm, seguite a Sud da Guardiola, Palazzola, Lincino e Valata, tra 200-220 slm. Spostandoci a Ovest, verso l'Irminio, dopo c.da Fortugno il livello si abbassa a quota 200-160 con le c.de Pendenti, Bufardeci, Cottonaro, e poi, a meridione, Bommacchia, Fondo Oliva, Cudiano, 150-170 slm ca. Qui si trovano le colline troncoconiche di C.zo del Signore (170 slm, tra le c.de Pendenti e Bufardeci), c.da Bufardeci (150 slm), Truncafila (214 slm, tra San Biagio e Lincino), la collina di quota 238. Più ampio il rilievo di c.da San Biagio, che con i suoi m 262 slm si eleva da 20 a 40 metri sulla zona circostante

La strada interna Scicli-Donnalucata, che corre approssimativamente in direzione Est-Ovest può essere considerata un divisorio tra la fascia interna (sopra i m 170 slm) e quella costiera.

Tutto questo tavolato regolare appare stranamente assente dalla carta di

distribuzione dei siti fino all'età tardoantica, quando l'area è occupata da insediamenti di piccole e grandi dimensioni, frutto probabile di una capillare utilizzazione del territorio per scopi agricoli, e per la produzione cerealicola in particolare (cfr. Pietra Palio, Grottapaglia, San Biagio, San Giuliano, con la Vignazza dei Pittari, Fossa Stabile, con i siti di Vignale Carrubella e Pozzo di S. Antonio) (**siti 15a-18a, 4a-b**), nonché la grotta di San Francischiello (**sito 20**).

**3.** Nel settore meridionale, il Vallone Piano Grande, del tutto asciutto, separa c.da Bommacchia da c.da Cudiano. A Sud di Bommacchia la c.da Madonna delle Milizie (m 115 slm) è stato uno degli epicentri religiosi del territorio, mentre più a Sud con le c.de Fumarie, Gesuiti e Filippa si giunge ormai sino al mare ed alla lunga costa sabbiosa che unisce Donnalucata con Bruca.

Come abbiamo anticipato non ci sono tracce di insediamenti, ad eccezione di una concentrazione di materiali e necropoli nell'area del Convento della Madonna delle Milizie (**sito 21**) e precisamente nei predi Fontana de li Curci, Vignazza de li Curci, Vignale di Corvaya e Mirìo (**siti 21a-d**), c.da Fondo dei Gesuiti (rinvenimenti monetali, **sito 22**), Pezza Filippa (**sito 23**).

**4.** Il secondo asse vallivo portante del territorio è costituito dal percorso del torrente di Modica, indicato anche come Fiumelato nella cartina IGM, già noto a Tolomeo come *Motycanus*. La portata d'acqua odierna non è elevata, e il corso è torrentizio, con lunghi periodi in cui è asciutto.

Nel tratto da Modica a Scicli il fiume corre dapprima incassato tra alture elevate con costoni a precipizio che coprono un dislivello che giunge fino a 200 metri (per es. la sommità di Scardacucco è a 392 m slm, 401 in corrispondenza del Salto, Cozzo Cavadduzzo a 314 e il letto del torrente a 180 m slm). Le citate sommità di Scardacucco (**sito 24**) e Cavadduzzo costituiscono un unico sistema delimitato dal Fiumelato a Est e dalla cava Mangiagesso (**sito 26**) ad Ovest. La posizione dominante deve avere favorito la scelta come abitato nella fase di transizione tra Età del Bronzo e Età del Ferro, come dimostrano le due necropoli di Scardacucco e Mangiagesso. Davanti a c.da Scardacucco spicca Cozzo Musso (m 314 slm) e poi il costone che delimita l'inizio dell'altopiano modicano, attestato sui 390 metri, solcato anch'esso da solchi vallivi sfocianti nel Fiumelato quasi paralleli tra di loro in direzione Nord-Est/Sud-Ovest: cava Maria, cava Santa Maria La Nova.

La fiumara di Modica, sbarrata nel fondovalle da depositi di travertino che racchiudono una grotta, tra c.da Scardacucco (quota 401) e Cozzo Case Musso (quota 314), effettua il salto da q. 206-200 ca. a q. 190-180, che è la q. del Mulino appena a valle della cascata. Dopo il salto la fiumara di Modica prende il nome di Fiumelato. L'energia della corrente era utilizzata da uno dei tanti mulini ad acqua che sorgevano lungo il torrente, ed ha dato alla località il nome di Mulino del Salto (**sito 25**) dove sarebbe stato rinvenuto un ripostiglio di bronzi.

A Sud di Costa Cavadduzzo, il Fiumelato scorre in un paesaggio più aperto,

con un’ampia vallata fiancheggiata da alture meno elevate e meno ripide (fig. 5.7). Il costone da c.da Ronna Fridda a c.da Biddiemi ha costituito uno dei punti nevralgici del sistema insediamentale preistorico e tardoantico. La c.da Ronna Fridda (**sito 27**), non segnata in cartina IGM, comprende archeologicamente un gruppo di escavazioni rupestri delimitate da due piccole vallecole, quella di S. Antonino a Sud, e quella di un affluente del Fiumelato a Nord. Le necropoli occupano il costone, alto ca. 30 metri (da quota 136 a quota 166) e parte del tratto terminale della cava di S. Antonino; qui si troverebbe anche la grotta con la sorgente d’acqua che ha dato il nome alla località. Un insediamento sembra essere localizzabile non sulla sommità, ma a valle (**sito 27a**), ulteriori rinvenimenti sono ricordati per il sito di Scanfalì (**sito 27c**) sul costone antistante. Un secondo insediamento è indiziato sul pianoro tra Ronna Fridda e Biddiemi (**sito 28**). Il sito di Biddiemi (**sito 29**) invece è circa 1 km più a meridione, sempre sul medesimo lato del fiume; il nome indica il costone roccioso e il pianoro soprastante. A valle doveva trovarsi la contrada Bysmek (**sito 30**), i cui rinvenimenti sono descritti da Pacetto, ma che non è possibile localizzare con esattezza perché il toponimo oggi non è sopravvissuto. Dalle descrizioni questa zona era caratterizzata dalla presenza di mulini ad acqua e talora confusa con Fontanelle. Tuttavia Fontanelle indica l’area con venute d’acqua (oggi asciutte) a sinistra del Fiumelato, nel tratto sotto la strada provinciale Scicli-Fiumelato-Modica, anch’essa sede di mulini fino ad epoca recente (proprietà Vanesia). È quindi probabile che Bysmek indicasse la pianura di fronte a Fontanelle, ad Ovest del Fiumelato.

A monte lungo il ripido pendio che da quota 205 sale a 258 si trova la c.da Guardiola (**sito 31**).

Dopo Scicli il fiume devia verso occidente con un ampio gomito che aggira l’altura dove sorge l’attuale villaggio Jungi (120 m slm; case Scorfani e Carnemolla dell’IGM), con la sommità di Cozzo Pelato (154 m slm). L’origine tettonica della valle, che è una stretta fossa tettonica delimitata ad oriente ed occidente da faglie sub-verticali con direzione Nord-Sud fa sì che le colline si presentino con ripide pareti verticali. Il corso d’acqua ha formato la sua valle semplicemente adattandola alle forme genetiche strutturali del substrato con un processo detto “convergenza morfologica”; ciononostante, e forse proprio per questo, l’area del primo tornante conserva alcune tra le testimonianze più interessanti: la Grotta Maggiore (**sito 33**) e la Timpa Ddieri o Loddieri (**sito 32**).

Il Fiumelato corre quindi verso il mare dopo avere disegnato un ulteriore gomito a sinistra che, insieme al precedente a destra, determina un tratto a doppio gomito in corrispondenza di c.da Golavecchia e dopo essere entrato, presso la Porta di Ferro, nella fascia costiera detritico alluvionale e poi sabbiosa. La piana costiera è in proporzione molto più ampia di quella dell’Irminio, ed è stata spesso identificata con il porto di Scicli (per l’età medievale) e con la *Statio Hereum* dell’*Itinerarium Antonini* per l’età romana. Tuttavia l’assenza di reperti da queste

contrade (con l'eccezione di un lotto di materiali castellucciani da "Filippa", la cui precisa area di rinvenimento è però ignota), sembrerebbe suggerire che in età classica e preistorica la zona non fosse attraente per l'insediamento, il che deporrebbe a sfavore delle identificazioni sopra ricordate.

Gli ultimi 2,5 km del percorso avvengono ormai in una fascia ribassata con quota 10-15 m slm, tra le contrade Fumarie a Ovest, Spinasanta a Est.

**5.** L'ultima area considerata, quella ad oriente del Fiumelato, presenta una conformazione a tavolato attraversato dai solchi vallivi della piccola cava di San Guglielmo e soprattutto dalle due lunghe cave di Santa Maria La Nova e San Bartolomeo. La cava di di San Bartolomeo, dopo avere disegnato un'ampia curva verso Sud, trova le sue origini nella c.da San Filippo ad Ovest, ormai in territorio di Modica, quasi in corrispondenza con l'ideale prolungamento di cava Cugno.

Tra la cava Maria e la cava di Santa Maria La Nova si trovano le tre contrade Pirato, Milocca, Spana. Tra Santa Maria La Nova e San Bartolomeo, da Nord verso Sud, le contrade Serra Uccelli (Ovest), Raddusa (Est), San Giovanni al Prato, San Filippo, infine c.da Rao e Torrepalombo. Queste ultime sono separate dalla c.da Alì e da c.da Purromazza dal Vallone Purromazza.

A Sud del solco di San Bartolomeo, il tavolato triangolare (alt. media 190 m slm) che ha il suo vertice presso Scicli, in c.da San Marco, si allarga nel vasto pianoro delle contrade di Sant'Agata, Piani e Gerrantini, progressivamente digradanti verso il mare con un rilievo ondulato che da quota 205 scende a 170. Unica elevazione degna di rilievo, C.zo della Chiesa, con i suoi 212 metri.

La zona di confluenza tra il Fiumelato o Fiumara di Modica, e Cave di Santa Maria La Nova San Bartolomeo costituisce il baricentro di tutto il territorio. Non a caso il sito di Scicli nasce in questa zona, punto di incontro di assi fluviali e viari che corrono in direzione Nord-Sud e Est-Ovest, ma anche cerniera tra la zona collinare e costiera, in equilibrio tra visibilità e accessibilità del mare e distanza di sicurezza, confine tra territorio agricolo utilizzabile con i metodi tradizionali e fascia delle dune.

A dispetto della configurazione sostanzialmente pianeggiante, coperta da uno spesso livello di terreno agricolo, questo tratto dell'altopiano modicano-sciclitano non ha praticamente restituito tracce di occupazione precedente il periodo tardoantico se non ai margini, presso i torrenti e le cave, soprattutto sui promontori che dominano Scicli, in c.da Spana Balata **(sito 34a**), Santa Cassa (**sito 35**), San Matteo (**sito 36**) con i quartieri di S. Lucia, Castello, Chiafura, Loreto (**siti 36a-d**), San Bartolomeo (**sito 37**), Colle della Croce (**sito 38**), San Marco (**sito 39**), Zagarone-Imbastita (**sito 40**). Alcuni rinvenimenti mostrano l'occupazione dell'area pianeggiante come il quartiere di San Nicolò (**sito 41**) e dello Scifazzo (**sito 42**).

Dall'area attorno a Scicli rinvenimenti monetali sono stati segnalati in c.da Torrepalumbo e Purromazza (**siti 43-44**). Una elevata concentrazione di resti per lo

più di età tardoantica e medievale, prova forse di un sistema insediamentale di lunga durata, è segnalato nelle contigue contrade di Catteto (**sito 47**), di fatto facente parte del sistema di San Bartolomeo, Barracche (**sito 48**), Gissa, Bassopiano e Sant'Agata (**siti 49-51**).

**6.** A circa 4 km dalla costa, il tavolato viene attraversato dalla cava Trippatore che termina nel Passo di Salina e divide le due contrade Gorgo del Pero a Est, e Scalonazzo ad Ovest. Esse rappresentano le ultime balze del sistema collinare che cede il passo alla fascia costiera. Quest'ultima tra la foce del Fiumelato e del Petraro presenta una alternanza di propaggini del sistema collinare che si protende fino al mare con delle formazioni rocciose, e zone più o meno ampie di dune sabbiose. La più larga di tutte è proprio quella che dal Fiumelato giunge al promontorio di Bruca, con un tratto di poco più di 1 km. È questa, denominata Arizza, che nel XIX secolo era occupata da pantani (pantani di Arizza per l'appunto). Il promontorio di Bruca (sito presso Cava d'Aliga alto appena 39 m slm), con le sue insenature che forniscono buoni approdi soprattutto per piccole imbarcazioni, ha costituito uno dei punti nevralgici del sistema costiero fin dal Neolitico attraverso l'Età del Bronzo per giungere al Medioevo quando prendeva il nome di Caricatore. Esso rappresenta l'estrema propaggine di un sistema collinare che si allarga verso l'interno a quota 70 metri con le c.de Cava d'Aliga e Pagliarelli.

Da Bruca fino alla borgata di Sampieri (contrade Corvo e Costa di Carro), la costa corre con un fronte precipite da quota 30 al livello del mare, ad eccezione di piccole insenature, e avvia invece il sistema delle dune ad Est della borgata di Sampieri (fig. 5.8). Il sistema di approdi facente capo a Bruca (Arizza e promontorio, **siti 53a** e **53**), Cava d'Aliga (promontorio e Grotta dei Morti, **siti 54** e **54a**), Punta Corvo (**sito 55**), Sampieri (**sito 56**) è stato uno dei punti di riferimento per l'occupazione del territorio, soprattutto in determinati periodi.

Tra Sampieri e il promontorio del Pisciotto (**sito 57**) si apre un primo invaso sabbioso, costituito da c.da Samuele (**sito 59**), che si prolunga per 2 km verso l'interno, fino alla citata c.da Scalonazzo e San Valentino (**siti 61-62**). Il promontorio del Pisciotto corre per ca. 2 km fino al secondo invaso sabbioso rappresentato dall'attuale marina di Modica, ormai al di fuori dell'area presa in esame. L'invaso di c.da Samuele è infatti l'esito del deposito fluviale portato dal torrente Petraro, che si biforca poi nelle due cave Labisi a Ovest, Cugno a Est (da cui poi scaturisce la cava di Mele), da noi preso a confine orientale del territorio di Scicli.

Tutta l'area compresa tra il Trippatore e il Corso del Petraro, è uno degli assi portanti del sistema insediamentale fin dalla preistoria. Si trovano in quest'area i siti castellucciani del Petraro (**sito 63**) e di San Valentino (**sito 62**), nonché l'abitato di recente scoperto presso il Pisciotto (**sito 57**); la villa romana di Sampieri e gli abitati tardoantichi di Samuele e Scalonazzo (**siti 59-61**).

Le ragioni sono da trovare nella morfologia della zona. È probabile che la linea di costa fosse leggermente diversa da quella attuale in corrispondenza degli invasi, e che questi costituissero pertanto delle ottime forme di approdo sia per navigazione leggera sia per quella più pesante. Non è un caso che l'insediamento di Sampieri sorga proprio nel punto di passaggio tra il sistema costiero roccioso e quello a dune, e che proprio entro Sampieri si trovasse una villa romana coincidente forse con una delle *stationes* della *Via per maritima loca* verso Siracusa. Sampieri dovrebbe avere costituito, in altri termini, l'incrocio tra vie marine e vie provenienti dall'interno, esattamente come il suo *pendant* occidentale, c.da Maestro, e come l'area alla foce del Fiumelato. Quest'ultima dovette infatti essere sfavorita proprio dalla ampiezza delle dune che la circondavano e dalla possibilità di fasi di impaludamento insalubre.

*La viabilità in età antica*

Il discorso topografico coinvolge inevitabilmente quello della viabilità. Le poche citazioni di età antica relative al comprensorio sciclitano appartengono agli itinerari redatti durante il periodo romano e poi ripresi nei secoli successivi. Questi sono stati oggetto di recente ed esaustiva analisi da parte di G. Uggeri, al quale rimandiamo per i dettagli[4]. Gli itinerari ci indicano tuttavia solo l'asse principale di una viabilità interregionale, e non danno informazioni sulla rete della viabilità minore interna per la quale vengono in aiuto solo i dati archeologici e, per il periodo altomedievale, lo studio del sistema borbonico di trazzere da valutare come possibile sopravvivenza.

La dispersione dei rinvenimenti rende difficile, per non dire impossibile, la ricostruzione di eventuali percorsi di età neolitica ed eneolitica, focalizzati nel primo caso sugli abitati e sul rapporto con la zona di sussistenza circostante, nel secondo probabilmente sulle vie della transumanza (confermando il ritorno ad una economia prevalentemente pastorale). Si possono fare solo due considerazioni: che l'occupazione più antica è costiera (Bruca, Gravina) e da lì procede verso l'interno (San Francischiello), e mostra dunque il ruolo continuo e quasi autonomo della costa; che le vie della transumanza, che scendevano lungo le vallate e dovevano appoggiarsi a fonti d'acqua potrebbero essere riproposte da quelle di età moderna (attestate dai toponimi Fontana, come F. Vecchia, Nuova, del Casale etc.). Per l'Età del Bronzo il sistema delle comunicazioni finalizzate ai singoli insediamenti dovette prendere piede nell'altopiano, mentre, come abbiamo notato, la fascia subcostiera e costiera sembra rimanere deserta. Sono attestate vie di penetrazione a più lunga percorrenza che dalla costa procedono verso Ragusa (Irminio) e Modica (Fiumelato); il traffico lungo queste direttrici sarà stato aperto a contatti a lunga

[4] UGGERI 2004, specie pp. 225-226 per il tratto costiero da Camarina a Pozzallo.

distanza come dimostrerebbero, le ceramiche maltesi a Gravina per l'asse dell'Irminio, le importazioni dalla Sicilia centrale a Cozzo Galesi, il ripostiglio di bronzi di Castelluccio, la tipologia a *tholos* di Bruca, Loddieri, Biddiemi, Ronna Fridda da noi interpretata come segnale di controllo del territorio (in funzione di visitatori esterni), e per l'asse del Fiumelato le *tholoi* di Loddieri e Ronna Fridda e il ripostiglio di bronzi del Mulino del Salto.

I due assi del fiume Irminio e del Fiumelato si mantengono sino alla fine dell'VIII e nel VII secolo, come mostrerebbero i precoci prodotti greci dell'area iblea, mentre a partire dalla fondazione di Camarina il sistema delle colonie taglia fuori la zona greca, che giunge all'insediamento del Maestro, da quella indigena, come mostra la carta della viabilità greca pubblicata da Uggeri (fig. 5.11). Solo con il IV secolo si assiste ad una (temporanea?) ripresa del sistema di abitati nell'area del paese odierno e a Nord di esso.

Per l'età romana poco o nulla ci dice la Tabula Peutingeriana (fig. 5.14). l'*Itinerarium per maritima loca* attesta invece la presenza di una via costiera che collegava Agrigento a Heloro e Siracusa, con indicazione dei luoghi di sosta (*stationes*). Il problema fondamentale è, nel nostro caso, la presenza di una *statio,* denominata *Hereum* (fig. 5.12), che Uggeri colloca alla foce del Fiumelato e che avrebbe lasciato tracce nel toponimo Loddieri (Wadi al Iri). La collocazione è confermata anche dal calcolo della distanza dalla precedente *statio* di *Mesopotamium*. La foce è spesso indicata come area di un caricatore in età normanna, ma è probabile, in considerazione della morfologia della costa, che questa fosse più a Est, verso Bruca e Cava d'Aliga, dove promontori consentono agili ripari; inoltre non ha restituito nessun resto di età classica o romana ed è stata spesso area di pantani. L'alternativa più probabile, sempre per la foce dell'Irminio, si scontra però con il problema delle citate distanze. Un'altra possibilità è che la *statio* fosse da collocarsi più verso l'interno, anche in considerazione dell'andamento della strada tra *Hereum* e *Apollinem* (Marza) che deve ipotizzarsi non costiero ma subcostiero[5]. D'altra parte uno dei rinvenimenti più importanti per l'età imperiale è il lussuoso edificio rinvenuto nel borgo di Sampieri agli inizi del XIX secolo, che sembrerebbe collegarsi con un edificio ufficiale o una villa.

Nella fascia interna Pace[6] ipotizza un percorso che unisce Scicli a Modica attraverso il *Motycanus*, e Scicli a Spaccaforno (Ispica) lungo l'altopiano modicano. Certo è che a partire dal III secolo e almeno fino al VII tutto il tavolato a Est di Scicli appare intessuto di piccoli centri che dovevano essere collegati tra loro da una rete di trazzere. Se finalizzati, come sospettiamo, alla produzione cerealicola, la rete viaria era necessaria per assicurare l'ammassamento del raccolto e la spedizione verso i caricatori. Ancora una volta però l'andamento di questi

[5] UGGERI 2004, p. 226.
[6] PACE II, p. 442.

abitati sembra tracciare un arco che da Scicli (Biddiemi, Ronna Fridda) attraversa il tavolato in direzione Ovest (San Biagio, San Giuliano) pervenendo a Fossa Stabile, quindi alle spalle di Cozzo Galesi, e connettendosi così con il ricco sistema di abitati romano imperiali e altomedievali che ruotava attorno all'Irminio. Di questi abitati Ronna Fridda e San Biagio sembrano i più consistenti per estensione, ma solo il secondo mostrerà una continuità di vita per tutto il Medioevo fino all'età moderna.

Sul versante orientale invece non si riesce a localizzare la strada che collegava il nucleo di insediamenti nell'area Sampieri-Pisciotto e quello a Sud-Est di Scicli (Catteto, Sant'Agata, Barracche).

Dall'VIII secolo d.C. il fenomeno dell'incastellamento prima e la conquista araba dopo provoca il collasso della precedente rete viaria e l'insorgere di un nuovo sistema che collega tra loro i singoli centri interni. La costa non è più collegata all'area di Agrigento ma all'interno, a Modica e Ragusa, come proverebbe il percorso di Idrisi nel XII secolo (fig. 5.13)[7].

## Scicli: Catalogo dei siti

Per motivi di uniformità abbiamo stilato un catalogo dei siti di interesse archeologico ordinato topograficamente secondo la suddivisione adottata in questo capitolo. Nei capitoli successivi la successione dei siti sarà sempre quello adottato in questo catalogo

Legenda: Pal, NE, Rame = Paleolitico, Neolitico, Rame. BA, BM, BT, BF = Bronzo Antico, Medio, Tardo, Finale. FE = Ferro. GR = greco. R = romano. TA = tardoantico. BI = Bizantino.

| | |
|---|---|
| Irminio Alto | 1) Castelluccio (IGM 276 IV SE 33SVA 721770): BF (ripostiglio di bronzi)<br>2) Cava Manca (IGM 276 IV SE 33SVA 721771): BM (tombe). |
| Irminio Medio | 3) Cozzo Galesi (IGM 276 III NE 33SVA 662735): BM-FE-GR (necropoli, abitato).<br>4) Fossa Stabile (IGM 276 III NE 33SVA 66-67*/73*)<br>4a) Vignale Carrubella: GR (monete)<br>4b) Pozzo di Sant'Antonio: TA (necropoli)<br>5) Taglia Crita (non specificato): GR (necropoli?) |
| Irminio Basso/Foce | 6) C.da Cancellieri (IGM F. 276 III NE 33SVA 65*71*). GR (necropoli Est del Maestro; Fattoria)<br>7) C.da Maestro (Maulli) (IGM F. 276 III NE 33SVA 643712): GR (ceramica); (IGM F. 276 III NE 33SVA 649709): TA (arcosoli). |

[7] UGGERI 2004, pp. 291-293.

| | |
|---|---|
| | 7a) Cozzo di Erasimo: BA (ceramica, abitato?); GR (abitato); RI (ceramica).<br>7b) Pirrere: GR (necropoli)<br>7c) Torrette: GR (sepolcri in terracotta)<br>7d) Costa del Listingo: RI (urna cineraria, monete)<br>7e) Costra Grada: RI (monete)<br>7f) Cozzarello della Chiesa: RI (ceramica, monete)<br>7g) La Cavetta: GR (maschera di terracotta con petaso)<br>7h) Burrazzito<br>8) Fornelli (IGM F. 276 III NE 33SVA 643710) (: Fe (necropoli); GR (tesoretto monetale del 1834).<br>9) Gravina (IGM F. 276 III NE 33SVA636702): NE (ceramica)<br>10) Timpe Rosse (IGM F. 276 III NE 33SVA665695): TA (ceramica) |
| Marina di Ragusa | 11) C.da Maggio ((IGM F 276 III NE 33SVA F 276 I SO 682751)<br>12) 12b)Taddarita (IGM F. 276 III NE 33SVA640724): TA (necropoli)<br>13) C.da Pulce<br>13a) Pulce (IGM F. 276 III NE 33SVA638739): RI (ceramica)<br>13b) Fontana Nuova (IGM F. 276 III NE 33SVA632734): Pal (industria litica)<br>14) Celso (IGM F. 276 III NE 33SVA 635716): RI (ambienti, necropoli) |
| Settore NO | 15) Cavette (IGM 276 III NE 33SVA 717758): RI, TA (necropoli)<br>15a) Pietra Palio: TA (ceramica)<br>16) Grottapaglia (IGM 276 III NE 33SVA723755): TA (necropoli)<br>17) San Biagio (IGM 276 III NE 33SVA711742): GR (monete); R (monete); TA (necropoli); ME<br>18) San Giuliano(IGM F.276 III NE 33SVA74*69*): GR (monete); TA (necropoli)<br>18a) Vignazza dei Pittari:<br>19) Lincino - Fondo Oliva (IGM 276 III NE 33SVA 69-71*/72-73*): TA? (necropoli)<br>20) San Francischiello (IGM F.276 III NE 33SVA713714): NE (ceramica) |
| Settore SO | 21) Convento Milizie (IGM F.276 III NE 33SVA 694703): TA (necropoli)<br>21a) Fontana de li Curci: GR (monete)<br>21b) Vignazza de li Curci: GR (monete)<br>21c) Vignale di Corvaya: GR (monete); RI (edificio)<br>21d) Mirìo: TA (necropoli)<br>21e) Cudiano (c.da Canonico, non specificato): GR (monete)<br>21f) Romito (c.da Canonico, non specificato): GR (monete)<br>22) Fondo dei Gesuiti (non specificato): GR (monete)<br>23) Pezza Filippa (non specificato): BA (ceramica) |
| Fiumelato | 24) Scardacucco (IGM F. 276 II NO 33SVA 756769): BM (?); BF-Fe (necropoli)<br>25) Molino del Salto (F. 276 II NO 33SVA 756760): BF.(ripostiglio)<br>*26) Mangiagesso (33SVA F 276 II NO 741760)- : Fe (necropoli)*<br>27) Ronna Fridda: BM, GR, TA, ME; R (monete); |

| | |
|---|---|
| | 27a) (IGM F.276 II NO 33SVA 741750): BM (tholos); TA (necropoli)<br>27b) (IGM F.276 II NO 33SVA 740742): GR (frammenti ceramici)<br>27c) Scanfalì (IGM F.276 II NO 33SVA 748748): R (monete);<br>28) Pianoro di Biddiemi ((IGM F. 276 II NO 33SVA 738745): R (ceramica).<br>29) Biddiemi(IGM F.276 II NO 33SVA 739739)<br>30) Bysmek/Fontanelle (IGM F.276 II NO 33SVA 737735): GR (monete); R (monete);<br>31) Guardiola (IGM F.276 II NO 33SVA 733729): BA (necropoli)<br>32) Lodderi (IGM F. 276 III NE 33SVA727714): BA, BM<br>33) Grotta Maggiore (IGM F.276 III NE 33SVA730721): Eneo, BA, GR |
| Area Scicli | 34) Spana (non specificato): GR (monete)<br>34a) c.da Spana Balata(IGM F. 276 II NO 33SVA742725)<br>35) Santa Cassa (Cozzo della Cassa) (IGM F.276 II NO 33SVA 741720)<br>36) San Matteo (IGM F. 276 II NO 33SVA741721)<br>36a) S. Lucia (IGM F. 276 II NO 33SVA743721)<br>36b) Castello: BA (ceramica); BM (ceramica); FE (ceramica); GR (monete); RI (monete); TA (necropoli)<br>36c) Chiafura (IGM F.276 II NO 33SVA742720)<br>36d) Loreto (IGM F.276 II NO 33SVA74721.)<br>37) San Bartolomeo (I.G.M. F. 276 II NO 33SVA 741718)<br>38) Colle della Croce (IGM F. 276 II NO 33SVA740716)<br>39) San Marco (IGM F. 276 II NO 33SVA738711)<br>40) Zagarone-Imbastita(IGM F. 276 III NE 33SVA730712)<br>41) San Nicolò (IGM F. 276 II NO 33SVA739727)<br>42) Scifazzo (IGM F. 276 II NO 33SVA735722) |
| Area Nord-Est | 43) Torrepalumbo (IGM F.276 II NO 33SVA 75-77/71-72): GR (monete)<br>44) Purromazza (IGM F.276 II NO 33SVA 75-76/70-71): GR (monete)<br>45) Alì (IGM F. 276 II NO 33SVA 77*-71*): (GR monete)<br>46) Torremorana (IGM F. 276 II NO 33SVA 77-73): GR (monete)<br>47) Catteto (IGM F. 276 II NO 33SVA759701): GR (monete); TA (necropoli)<br>48) Barracche (I.G.M. F 276 II NO 33SVA76*69*): GR (monete); R (monete); R? (edifici); ME (edifici)<br>48a) Pettinicchio<br>48b) Cozzo di Cuccio<br>49) Gissa: GR (monete)<br>50) Bassopiano: GR (monete); BI (monete)<br>51) Sant'Agata (IGM F.276 II NO 33SVA74-75/69-70): RI (edifici, acquedotti, monete); BI (monete)<br>52) Gerrantini (IGM F. 276 II NO 33SVA75*68*): BI (monete)<br>52a) Fontana del Casale (IGM F. 276 II NO 33SVA736688) GR, R, BI (monete) |
| Area Sud-Est | 53) Bruca (IGM F.276 III SE 33SVA72066): NE (ceramica)<br>53a) Bruca Arizza (IGM F. 276 III SE 33SVA717663): BM (abitato, |

| | |
|---|---|
| costa Fiumelato-Sampieri | necropoli)<br>54) Cava d'Aliga (non specificato): BF.(ascia)<br>54a) Cava d'Aliga –Grotta dei Morti (IGM F. 276 III SE 33SVA720666): BA-BM (necropoli)<br>55) Punta Corvo (non specificato): GR (tomba)<br>56) Sampieri(IGM F.276 II SO 33SVA765639): RI (villa) |
| Area Sud-Est Sampieri-Pisciotto | 57) Pisciotto (IGM F.276 II SO 33SVA784631): BA (abitato)<br>58) Cava Trippatore (IGM F.276 II SO 33SVA77*66*): BA (?)<br>59) Samuele (IGM F. 276 II SO 33SVA 786649): GR (monete); R (monete); TA (necropoli); BI (monete)<br>61) Scalonazzo (IGM F. 276 II SO 33SVA 782653): TA (necropoli, iscrizioni)<br>62) San Valentino (IGM F. 276 II SO 33SVA 798655): BA (ceramica)<br>63) Cava Labbisi - Petraro (IGM F. 276 II SO 33SVA767660): BA (ceramica)<br>64) Petraro (non specificato): TA (necropoli) |

## *Le fasi più antiche dell'insediamento (Paleolitico e Neolitico)*

### 6 *Dal Paleolitico all'Età del Rame*

ANNA MARIA SAMMITO

Scarni e problematici sono in Sicilia gli indizi relativi alla presenza dell'uomo nella fase del Paleolitico Inferiore. Dieci manufatti provenienti da Noto antica sono stati assegnati genericamente a questa lunghissima fase[1], che in Sicilia deve comunque essere compresa tra 500.000 e 128.000 anni fa[2]. In mancanza di contesti e datazioni precise, diventa impossibile ricostruire l'ambiente in cui si sarebbe trovato ad operare l'uomo, ambiente che variò moltissimo nel corso delle fasi glaciali e interglaciali che si susseguirono.

La presenza umana diventa invece sicura durante il Paleolitico Superiore, corrispondente *grosso modo* ai millenni tra il 30.000 e il 10.000 a.C. Questa fase è bene attestata da diversi rinvenimenti in grotta, rinvenimenti che si dispongono nella fascia periferica degli Iblei, tra questi e il mare: la Grotta Corruggi e riparo di Contrada Stafenna presso Pachino, Grotta San Corrado vicino Noto, Canicattini Bagni. Zone attualmente vicino alla costa, dunque, che nel periodo in questione aveva però una fisionomia completamente diversa.

Ai confini tra il comune di Scicli e quello di Ragusa si colloca proprio il sito più antico della preistoria siciliana, il riparo di Fontana Nuova (**sito 13b**) che sembra collocarsi in piena età glaciale, ca. 30.000 anni fa, caratterizzata da temperature più rigide, con ghiacciai perenni scesi fino a 1000 metri, e abbassamento del livello delle acque che ha portato alla saldatura delle nostre coste meridionali con l'arcipelago maltese, e da un paesaggio che doveva essere costituito da ampi campi di dune eoliche, corsi d'acqua, stagni e lagune.

[1] A. REVEDIN ARBORIO MELLA, *Industrie del Paleolitico Inferiore della Sicilia orientale*, in *Atti della XXIV Riunione dell'Istituto di Scienze preistoriche e protostoriche*, Firenze 1984, pp. 273-286.

[2] M. PIPERNO, *Il popolamento della Sicilia. Il Paleolitico Inferiore*, in *Prima Sicilia Preistorica*, p. 90.

La successiva Età Neolitica rappresenta uno dei momenti rivoluzionari nella storia del popolamento per le dinamiche di carattere socio-economico che incominciano ad innescarsi con l'introduzione di sistemi controllati nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento di animali. Il processo di neolitizzazione è lento, graduale e chiaramente molto complesso, e per quanto risulti ancora valida l'ipotesi di una genesi dalle regioni orientali, le dinamiche di diffusione nell'Occidente sono ancora da delineare e soprattutto da correlare con le manifestazioni culturali autoctone dell'Età Mesolitica, disconosciute fino a qualche tempo addietro[3].

Per quanto riguarda l'Italia, secondo le più recenti ipotesi le prime manifestazioni sarebbero comparse in Puglia e da lì si sarebbero propagate seguendo due rotte principali: quella settentrionale, attraverso l'Adriatico e quella ionica, che avrebbe raggiunto il litorale orientale della Sicilia[4]. Il filo rosso di questa mappatura geografica è rappresentato dalle ceramiche impresse arcaiche, che costituiscono la prima manifestazione fittile delle popolazioni neolitiche[5]. La datazione di queste ceramiche tramite metodi scientifici (al C14), potrà portare ad una migliore delineazione e definizione dei movimenti e dei processi di neolitizzzazione, molto più complessi ed elaborati rispetto al quadro semplicistico presentato in questa sede, soprattutto se considerati alla luce delle varie e possibili interazioni con l'*humus* autoctono delle singole regioni.

Finora i dati emersi dalle poche datazioni delle ceramiche impresse arcaiche effettuate al radiocarbonio 14 (C14) hanno posto come cronologia la prima metà del VI millennio a.C. (ceramiche dei siti calabresi), mentre i campioni siciliani analizzati hanno suggerito una data verso la metà (ceramiche impresse della Grotta dell'Uzzo nel trapanese) e la seconda metà del VI millennio (ceramiche impresse da Piano Vento nell'agrigentino)[6].

Il riconoscimento di questa classe ceramica, appartenente alle prime fasi del Neolitico, nel sito di **Bruca** presso il litorale di Scicli **(sito 53)** appare, in questo contesto, estremamente significativo ed importante, ponendo non poche questioni legate al processo di neolitizzazione ed alla sua diffusione, soprattutto se consideriamo, che la località si trova nei pressi della foce della fiumara di Modica, una delle vie di penetrazione verso l'interno per questo lembo della Sicilia sud-orientale. I rinvenimenti dimostrerebbero che anche la costa meridionale della Sicilia fu coinvolta, fin dall'inizio, nella diffusione delle culture neolitiche. È comunque vero che la maggior parte del materiale ceramico recuperato da Bruca si inquadra, però, nel-

[3] Per la teoria diffusionista di G. Childe e per le problematiche sul Neolitico vd. in generale TUSA 1999, pp. 147-150.

[4] LEIGHTON 1999, p. 53.

[5] Per il riconoscimento di questa classe ceramica e per le problematiche inerenti le prime fasi del Neolitico siciliano v. da ultimo TINÈ 1997, pp. 275-280 e PROCELLI 2000, p. 25.

[6] LEIGHTON 1999, pp. 53-54.

lo stile di Stentinello, appartenente ad un momento successivo del Neolitico, e permette di collocare nell'arco del Neolitico Medio il momento più importante della vita di questo sito costiero, che si aggiunge a quelli già noti lungo il litorale della Sicilia sud-orientale[7].

La presenza di siti appartenenti alla fase neolitica nel territorio di Scicli non è testimoniata soltanto dalla documentazione proveniente dal litorale, ma trova puntuali riferimenti anche all'interno del territorio. È infatti eloquente il rinvenimento di frammenti di ceramiche dello stile di Stentinello dalla grotta di San Francischiello **(sito 20)**, a Nord-Ovest di Scicli, mentre la vitalità del territorio nelle fasi finali del periodo neolitico è documentata da un'ansa dello stile di Diana conservata al Museo archeologico ibleo - la cui provenienza è genericamente posta a Scicli. Non trovano invece riscontro le testimonianze relative a rinvenimenti neolitici nella Grotta Maggiore di Scicli[8].

Le testimonianze di Età Neolitica del territorio di Scicli occupano un posto rilevante nell'ambito della sparuta documentazione finora riscontrata nel territorio ibleo. Esse, prevalentemente legate a rinvenimenti occasionali di superficie - soltanto qualche sito è stato sottoposto ad indagine sistematica - si distribuiscono lungo il corso del Dirillo presso la contrada Pirrone nel territorio del comune di Acate, alla periferia del comune di Vittoria, nella zona di Calaforno a Sud del comune di Giarratana, nel territorio di Ragusa, a Cava Lazzaro tra i comuni di Modica e Rosolini (fig. 6.2)[9].

La presenza di uno stanziamento neolitico nel territorio ibleo è stata documentata in contrada Pirrone nel comprensorio di Acate[10]. In questo sito sono stati scoperti livelli tardo neolitici con resti di strutture (focolare e fossa di rifiuti) appartenenti alla *facies* di Diana. Tuttavia pare che la frequentazione dell'area rimonti ad un momento più antico evidenziato dal rinvenimento sporadico di frammenti appartenenti allo stile di Serra d'Alto, di frammenti dipinti relativi alla ceramica bicromica e, soprattutto, dal rinvenimento, effettuato lungo la dorsale di scivolamen-

[7] Per gli insediamenti neolitici lungo la costa siracusana v. LENA-BASILE-DI STEFANO 1988, pp. 15-20 e pp. 28-29; G. KAPITÄN, poster presentato negli Atti XXXVI Riunione Scientifica Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, Lipari (Me) 2000. Si tratta di piccoli nuclei abitativi, indiziati, quasi esclusivamente, da rinvenimenti fittili ed in qualche raro caso da strutture pertinenti all'abitato o alle necropoli, sembrano attestarsi soprattutto lungo l'arco costiero orientale della Sicilia (Ognina), lungo il litorale siracusano e soprattutto attorno al capo Pachino (Vulpiglia, Cugno Morghella, Grotta Corrugi).

[8] Per i presunti materiali neolitici dalla Grotta Maggiore v. SAMMITO 2002, p. 346, n. 12.

[9] Per una rassegna dei siti neolitici del Ragusano vd. DI STEFANO 1983a, p. 103; DI STEFANO 1984, p. 297; TUSA 1987, p. 370; MARCONI 1994, pp. 120-121; TUSA 1999, pp. 150-151 con bibliografia relativa e seconda ed., 1999, pp. 171-172 e p. 206. Per una più dettaglia descrizione dei rinvenimenti v. SAMMITO 2002, pp. 346-366.

[10] DI STEFANO 1983a, pp. 99-118.

to del sito, di un fiaschetto dello stile di Stentinello decorato con incisioni a losanghe riempite da pasta bianca[11]; pochi altri frammenti di ceramica appartenenti allo stesso stile furono recuperati nei saggi in profondità. Altri frammenti fittili riferibili alla *facies* di Stentinello sono stati rinvenuti nella vicina contrada di Poggio Bidini e, lungo il corso meridionale del Dirillo, nelle contrade Tatappì e Pantanelli[12]. Dalla contrada Capitina, nel territorio di Vittoria, provengono frammenti pertinenti allo stile di Diana.[13]

Nel secolo scorso nel feudo di Calaforno[14] i fratelli Cafici misero in luce una fossa con lastre litiche contenenti pochi elementi di corredo con frammenti ceramici attribuibili allo stile di Stentinello e, negli anni '70, veniva segnalata la presenza di livelli stentinelliani presso il vicino mulino[15].

Dal sito urbano di Ragusa[16] provengono alcuni frammenti di ceramica dello stile di Stentinello, dalla periferica contrada Cimillà[17] sono stati recuperati frammenti fittili dello stile di Diana e dalla contrada Paolina[18] si conoscono materiali attribuibili allo stile di Serra d'Alto. Una recente revisione del materiale conservato nei magazzini del Museo Civico di Modica "F. L. Belgiorno", effettuata in occasione della campagna di catalogazione promossa dall'Assessorato Regionale ai BB. CC. AA., ha permesso di appurare la provenienza da Cava Lazzaro di alcuni materiali attribuibili all'Età Neolitica, che non era stata identificata per via delle fortunose vicende che il Museo ha subito nel corso del '900[19].

La successiva Età del Rame (3500-2200 a.C.) è caratterizzata da una diminuzione delle testimonianze archeologiche, la maggior parte delle quali sono inse-

[11] *Ibidem*, p. 104, fig. 4, il fiaschetto conservato al Museo di Modica (inv. 112) è frammentario e totalmente privo della parte inferiore del collo, la parte superiore mostra infatti un diametro più piccolo che presuppone un collo più lungo rispetto alla ricostruzione proposta dall'editore.

[12] *Ibidem*, pp. 112-117.

[13] Il recupero è stato fatto in seguito ad uno scavo ancora inedito della Soprintendenza di Ragusa, vd. la segnalazione in Di Stefano 1983a, p. 103 nota 11. Notizie generiche, non meglio specificate riguardo alla tipologia del materiale, e che necessitano di verifiche, si registrano per il territorio di Vittoria: dalla zona Orto del Crocifisso segnalazione di ceramica neolitica incisa cfr. Zarino 1977, p. 55; dalla zona di Grotte Alte segnalazione generica di ceramica neolitica vd. Uggeri 1962, p. 295.

[14] Cafici 1930-1931, pp. 26 sgg.

[15] Guzzardi 1978, p. 443.

[16] Uggeri 1965, p. 377; Di Stefano 1983a, p. 103.

[17] All'interno di una grotta sono stati scoperti resti di un focolare e di fauna (animali non endemici) associati a ceramica dello stile di Diana v. Di Stefano 1993-1994b, p. 1382.

[18] Procelli 1981, p. 85 e 100.

[19] Si aggiunge alla documentazione già presentata in Sammito 2002, pp. 348-366, anche una formazione calcarenitica inglobante frammenti di ossa umane e frammenti ceramici riferibili allo stile di Stentinello: è probabile che la formazione possa essere un residuato di sepoltura, dal momento che il distretto scheletrico è riconducibile ad un astragalo sinistro di individuo adulto (ringrazio la Dott.ssa Simona Sirugo per questa informazione). Purtroppo non possediamo altri dati in merito all'esatto luogo di ritrovamento lungo la cava.

diamenti in grotta (Grotta della Chiusazza, del Conzo, Grotta Palombara, Grotta Maggiore) che sfruttano l'intensa attività carsica propria soprattutto del territorio attorno a Melilli e Canicattini. La distribuzione dei siti mostra lo stesso modello del periodo precedente: siti costieri e siti lungo le vie di penetrazione costituite ancora una volta da cave e da fiumi, come per es. il Dirillo, con località che si spingono molto all'interno, come la citata area di Calaforno e San Cono (tra Vizzini e Licodia).

La presenza di due oggetti di rame dei quattro presenti in questo periodo in Sicilia nella Grotta della Chiusazza, nonché l'esemplare di bicchiere campaniforme della Grotta Palombara attesta l'apertura verso l'esterno almeno della fascia periferica degli Iblei. Un dato nuovo dell'Eneolitico è costituito dall'inizio dello sfruttamento della roccia, sia come attività estrattiva sia come prassi della tomba scavata nella roccia che proprio a Calaforno trova una sua monumentale applicazione. Questa tradizione si può dire continui ininterrottamente, nella sua versione funeraria e abitativa, fino alla piena età moderna.

Nell'area sciclitana la documentazione è quasi inesistente. Le uniche indicazioni sicure sono rappresentate dai materiali dalla Grotta Maggiore di Scicli (**sito 33**), ai quali si possono forse aggiungere un paio di frammenti assegnabili alla *facies* di Sant'Ippolito (catalogo 5); mentre solo accennata risulta la presenza di frammenti di San Cono Piano Notaro a Gravina. La rarefazione dell'insediamento è un fenomeno comune a tutta l'Età del Rame, ed è stata spiegata con un riaffermarsi dell'economia pastorale su quella agricola e con la conseguente contrazione dell'insediamento stabile a favore di ripari temporanei, tra i quali grotte e ripari sotto roccia [20]. Queste considerazioni spiegano però solo in parte la quasi totale assenza di rinvenimenti, per la quale è necessario fare riferimento ad altri fattori, sia di natura storica sia archeologica.

*I SITI E I MATERIALI*

**Sito 9) C.DA GRAVINA (IGM F. 276 III NE 33SVA636702)**

Vedi capitolo successivo.

**Sito 13b) C.DA FONTANA NUOVA (IGM F. 276 III NE 33SVA632734)**

Vedi capitolo successivo.

**Sito 20) SAN FRANCISCHIELLO (IGM F. 276 III NE 33SVA713714)**

In questa contrada, che occupa la parte occidentale del territorio sciclitano è stata scoperta negli anni '70 dal Gruppo speleologico di Ragusa una cavità carsica

[20] TUSA 1999, pp. 233-312, con bibliografia precedente. Si vedano anche MCCONNEL 1997; LEIGHTON 1999.

(fig. 6.6) distinta in due grandi ambienti. In quello inferiore furono rinvenuti due vasi ad impasto acromi, in quello superiore due frammenti di stile stentinelliano con decorazioni incise a motivi triangolari, di cui diede notizia L. Guzzardi.

Della prima ricognizione non si possiedono indicazioni più precise circa la conformazione della cavità. Una seconda, effettuata nel febbraio del 2005, ha consentito di verificare che l'ingresso alla grotta è abbastanza angusto, largo appena 0,70 m ed alto circa 0,40 m: attraverso una sorta di canale cunicolo di circa 2 m di profondità si raggiungono i due ambienti carsici, quasi totalmente ricolmi di pietrame. La presenza di frammenti ceramici in superficie, abbastanza frantumati e non ricomponibili, rende ragione di un qualche uso dell'invaso forse per motivi cultuali. L'area circostante non ha restituito altre tracce di frequentazione, del resto difficilmente reperibili considerato la vegetazione che ricopre quasi uniformemente il pianoro roccioso. Tuttavia sono stati recuperati quattro piccoli frammenti con decorazione ad incisione attribuibile allo stile di Stentinello, successivamente trasferiti al Museo Civico di Modica[21].

Bibliografia: GUZZARDI 1978, pp. 443-444; MILITELLO 1998, p. 49; TUSA 1999, pp. 143-144, n. 39.

**Sito 33) GROTTA MAGGIORE (GROTTA DEL MANGIONE) (IGM F. 276 III NE 33SVA730721)**

La Grotta Maggiore è una grotta di natura carsica che si apre sul versante sud-orientale del Ddieri di Scicli (fig. 6.3-4). L'ingresso ogivale si apre su un piccolo terrazzamento che domina le pendici per il resto piuttosto ripide della collina. Raggiunge un'altezza di 5 metri, ed una larghezza di 10, ed immette in un'ampio camerone da cui si dipartono due cunicoli che è possibile seguire per una profondità di m 20.

Allo stato attuale lo spazio antistante l'ingresso e l'ingresso stesso appaiono molto sconvolti dall'attività continua di scavo clandestino e dal crollo di parte della volta, ma dalle descrizioni fornite da chi poté accedervi fino ad una ventina di anni fa risulta che i rinvenimenti si trovavano sia nel terrazzamento (soprattutto materiale di età greco-ellenistica), sia nel vestibolo (materiale preistorico).

Oggetto di ricerche dilettantesche già nel corso dell'800, fu segnalata da Bernabò Brea nel 1945 e successivamente da Tiné, Pelagatti, La Rosa, Di Stefano, Militello. Le uniche indicazioni riferibili alla presenza di ceramiche dello stile di Chiusazza-Malpasso-Piano Quartara sono quelle di Tinè riferite in nota nel resoconto dello scavo della Chiusazza nel 1965 ed attualmente conservate presso il

[21] I frammenti (misure del fr. più grande: lungh. 4,5; largh. 3; spess. 1,5 cm) decorati ad incisione sono quattro e pertinenti alla stessa forma (conservati nella cassetta n. 173 data ingresso 12/02/05) e si confrontano con i frammenti ceramici di Bruca. Sono stati recuperati anche un frammento di ceramica inornata ed una decina di frammenti ossei di animali.

Museo P. Orsi di Siracusa. Ancora la documentazione relativa al periodo eneolitico si deve ad A. La Rosa il quale fornisce anche una breve descrizione della grotta (da lui ubicata nelle «coste di Don Ariano»). Sono stati raccolti, come riferisce lo stesso La Rosa, «frammenti ceramici appartenenti allo stile del Conzo (ceramiche nero lucide levigate a stecca!), ceramiche colorate dello stile di Serraferlicchio, ceramiche graffite dello stile di San Cono Piano Notaro, Calafarina e ceramiche dello stile Conzo-Chiusazza: tra quelli dell'Età del Bronzo ceramiche castellucciane». Di tutti questi lotti di materiali sconosciamo al momento l'esatto luogo di conservazione. La presenza di un livello eneolitico per la Grotta Maggiore di Scicli è stata avanzata e riportata successivamente da altri studiosi sulla scorta delle indicazioni sopra menzionate.

L'appartenenza di livelli archeologici al periodo eneolitico è documentata da materiali rinvenuti nella Grotta nel 1982 da un allora giovane muratore di nome Renato di Benedetto. La notizia è riportata dal prof. P. Nifosì in un articolo pubblicato su «Il Giornale di Scicli»[22], dove vengono riportate anche due fotografie dei materiali (fig. 6.5) Nella prima foto sono illustrati tre frammenti fittili che vengono giustamente inquadrati dallo stesso autore all'orizzonte culturale di San Cono Piano Notaro. La seconda foto presenta sette frammenti ceramici caratterizzati da doppie incisioni lineari che potrebbero anche appartenere all'orizzonte thapsiano del Medio Bronzo. Comunque questa notizia, in quanto corredata di documentazione fotografica, resta al momento quella più attendibile.

Un ulteriore lotto, proveniente dalle indagini Drago-Militello degli anni '50 (vd. *infra* cap. 8), contiene esclusivamente materiale del Bronzo Antico e di età classica.

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, pp. 325-337; BERNABÒ BREA 1958, p. 59, carta IV; TINÉ 1965, p. 203, n. 51; PELAGATTI 1970, p. 25 n. 17; LA ROSA A. 1975, p. 396 (*Contrada Don Ariano. Scicli.*); NIFOSÌ 1982, pp. 4-5; DI STEFANO 1987a, pp. 135-137; MILITELLO 1998a, pp. 48-49.

Sulla grotta come cavità naturale: AA.VV., *L'attività del Gruppo Grotte Ragusa nel triennio 1974-76*, in *Notiziario di Speleologia iblea* s.n.,1976; G. RUGGERI, *Il fenomeno carsico nell'area sud-occidentale dell'altopiano ibleo*, in *Speleologia Iblea* II.2, 1991, pp. 36-37.

**Sito 53) BRUCA (IGM F. 276 III SE 33SVA72066)**

Il sito di Bruca si trova nella parte meridionale del territorio sciclitano, nei pressi di Cava d'Aliga[23]. Esso è costituito da un basso promontorio, che si affaccia sul mare, elevandosi su due piccole spiagge sabbiose, una delle quali, quella occi-

[22] NIFOSÌ 1982.

[23] Il sito si trova segnalato in DI STEFANO 1983a, p. 101, fig. 2.

dentale, si trova in corrispondenza della parte terminale di una vallecola che fiancheggia il promontorio. Le caratteristiche geomorfologiche ben si addicono ad accogliere insediamenti, con baie riparate per l'approdo di poco sofisticate imbarcazioni quali dovevano esservi in questo periodo. Su questo piccolo promontorio negli anni '60-'70 iniziò un'intensa opera di cementificazione che ha completamente obliterato ogni traccia di antico. Nel 1981, in seguito ai lavori di sbancamento, per l'edificazione di uno dei tanti villini, si riuscì a recuperare, fra il materiale di risulta che era stato scaricato lungo la dorsale del promontorio, una copiosa documentazione costituita da materiale fittile e lapideo, che venne custodito presso il Museo Civico di Modica. Secondo le indicazioni dei locali, il materiale rinvenuto era quasi a contatto con la roccia ed il deposito era costituito da poco interro sottostante ad uno strato di sabbia. Furono recuperati circa 460 frammenti fittili, 40 schegge di selce, fra cui quattro lame, una scheggia in ossidiana, numerose valve di conchiglie, un macinello in pietra lavica e numerosi piccoli frammenti di ossa[24]. Oggi purtroppo disponiamo soltanto di questa documentazione, dovuta alla sensibilità di cultori locali che hanno conservato alla memoria questi importanti reperti, ma non esaurisce le informazioni sull'insediamento, sulla tipologia dell'abitato e della relativa necropoli.

All'interno del materiale ceramico, abbastanza frantumato, si possono distinguere almeno quattro classi sulla base, prevalentemente, della tecnica di decorazione delle superfici: ceramica decorata da impressioni - ceramica decorata da excisioni ed incisioni lineari - ceramica inornata - ceramica decorata da motivi accuratamente e finemente impressi od incisi.

*I materiali* (figg. 6.7-6.11)

In questa sede si presenta una rassegna dei frammenti ceramici più significativi distinguendoli per classi ceramiche.

<u>Ceramica impressa</u>

Questa classe di ceramica, rappresentata dal numero più esiguo di reperti fittili, comprende materiali accomunati dalla tecnica decorativa caratterizzata da impressioni eseguite tramite unghiate e/o pizzicottate disposte in modo irregolare oppure impresse con maggiore cura e rigore sintattico ("a foglioline"), in qualche caso si presenta una decorazione cardiale disordinatamente impressa, oppure eseguita con maggiore regolarità. Nella maggior parte dei casi la decorazione copre l'intera superficie del vaso, ma questo dato deve necessariamente ritenersi parziale vista l'estrema frammentarietà del materiale recuperato.

Anche l'individuazione delle forme è lacunosa: in genere si tratta di forme aperte con pareti il cui spessore è mediamente di 1,5 cm e con diametri di orli compresi tra i 16 ed

[24] Il materiale fu recuperato e portato al Museo di Modica dal Prof. N. Rizza. Fanno parte del recupero anche due frammenti fittili riconducibili allo stile di Castelluccio e materiale (40 piccoli frammenti fittili) appartenente ad età tardoantica.

i 25 cm. I frammenti di orli hanno permesso di distinguere orcioli, vasi situliformi a pareti convesse o bacini troncoconici a pareti rettilinee.

I confronti per questa classe ceramica rimandano ai materiali trovati al Kronio e alla classe ceramica del tipo impressa arcaica, che abbiamo visto costituire una delle manifestazioni dell'Antico Neolitico. Ma le modalità di recupero del materiale e la mancanza di una stratigrafia di supporto non agevolano questo inquadramento, la cui validità è esclusivamente affidata all'analisi tipologica ed ai confronti stilistici.

Ceramica excisa ed incisa

Questa classe di ceramica comprende il maggior numero di frammenti caratterizzati prevalentemente da un impasto più depurato e di spessore medio tra 1 ed 1,5 cm. Il repertorio decorativo presenta una sintassi ricca, ma fondamentalmente semplice, che ricorre all'uso di incisioni eseguite con diversi attrezzi o, più raramente di excisioni, che in genere sono lineari ed assumono andamenti articolati sulle pareti dei vasi. Soltanto in qualche caso ricorre il motivo decorativo a "dente di lupo" con riempimento a piccoli tratti irregolari per fare aderire, molto probabilmente, la pasta bianca che doveva riempirne il motivo. Qualche frammento mostra, infatti, all'interno dei solchi praticati dalle incisioni, la tipica pasta bianca che doveva essere presente nella maggior parte degli esemplari, ma raramente si è conservata.

Le poche forme, che la frammentarietà del materiale consente di individuare, sono quelle aperte con vasca troncoconica profonda a pareti generalmente rettilinee o convesse: in qualche caso l'inclinazione dell'orlo consente di individuare un tipo di vaso con pareti svasate verso il basso (cfr. SAMMITO 2002, cat. 22, olla). Soltanto in due casi è possibile riconoscere il fiasco a collo distinto con una delle decorazioni più elaborate del nostro repertorio (cfr. SAMMITO 2002, catt. 23 e 24).

Predominano in questa classe ceramica i *bacini troncoconici* (9 esemplari) caratterizzati da orli indistinti con estremità generalmente piatta, piuttosto che arrotondata o assottigliata, il cui diametro, ricostruibile soltanto in un caso (fig. 6.9 n. 13), si aggira attorno ai 25 cm.

Si distinguono in questa classe ceramica due frammenti di colli pertinenti *a vasi a fiasco a collo distinto* con elaborate e raffinate decorazioni, uno dei quali è decorato da rombi (?) excisi e riempiti da pasta bianca.

Questa seconda classe di materiale, per la quale si sono evitati ulteriori raggruppamenti e suddivisioni, presenta qualche frammento che ha trovato confronti con quelli contenuti nel livello 15 della fase V del Kronio[25]. Il resto del materiale rientra nel repertorio classico dello stile di Stentinello e la maggior parte si confronta con il materiale fittile dell'insediamento costiero di Ognina (Neolitico Medio) sia per la morfologia che per la sintassi e la tecnica decorativa.

Ceramica inornata[26]

La ceramica inornata è presente, seppur in minor misura: le forme sono rappresenta-

[25] Per l'inquadramento stratigrafico del livello 15 nell'ambito della fase V del Kronio v. TINÈ 1996, p. 320.

[26] La frammentarietà del materiale non ha permesso l'individuazione di una forma intera, per cui questa classificazione deve, tuttavia, essere considerata parziale.

te dalla ciotola a pareti convesse, dal bacino troncoconico con fondo piatto (nn. 43-44) o su piede a tacco (nn. 45-47).

La classe di ceramica inornata, che raramente è stata oggetto di analisi nelle pubblicazioni, ha trovato riscontro con il materiale ceramico del Villaggio di Serra del Palco di Milena (Neolitico Medio iniziale) e con alcuni materiali di Naxos.

<u>Ceramica con motivi finemente impressi od incisi</u>

Questa classe di ceramica comprende vasi decorati con motivi impressi a stampo con maggiore regolarità e riempiti con pasta bianca. Gli impasti sono prevalentemente depurati di colore grigio scuro o nerastro, di spessore variabile tra 0.5 e 0.9 cm, ma non superiore ad 1 cm. Le superfici sono abbastanza rifinite, in qualche caso levigate e ricoperte da un sottile strato di ingobbio. Tra le forme predominano i vasi a fiasco, per i quali, qualora la frammentarietà del materiale lo permetta, è possibile fare delle distinzioni tra quelli a collo distinto (nn. 49-53) e quelli a parete continua con la spalla (nn. 54-55). Il repertorio morfologico comprende anche ciotole a parete convessa (nn. 59-60), ollette (n. 61), ed in genere vasi di modeste dimensioni : repertorio abbastanza documentato per la produzione vascolare della *facies* di Stentinello.

Bibliografia: Di Stefano 1983a, p. 101, fig. 2; Tusa 1999, pp. 143-144, n. 55 (con errata indicazione della località); Sammito 2002, pp. 348-366; Rizzone-Sammito 2004, pp. 52-54.

**SCICLI-TERRITORIO**

Senza ulteriori indicazioni

Ansa a rocchetto (Stile Diana).

Neolitico Finale.

Bibliografia: Segnalazione in Pelagatti 1970, p. 25; Di Stefano 1983a, p. 103, nota 1.

## 7 *Il riparo paleolitico di Fontana Nuova e il sito neolitico di c.da Gravina*

ANTONIO GURRIERI

**Sito 13b) C.DA FONTANA NUOVA (IGM F. 276 III NE 33SVA632734)**

A Nord-Est di Marina di Ragusa, sulla sponda destra del fiume Irminio, a 145 m sul livello del mare si trova il riparo paleolitico di Fontana Nuova. Il riparo (figg. 7.1-2) ha una struttura che ricalca la forma di una falce, è alto poco più di un metro e mezzo, profondo circa sette metri e mezzo (sezione A-B) ed esteso circa diciassette metri (sezione C-D).

Le prime informazioni relative alla stazione paleolitica sono del 1914, anno in cui il Barone Vincenzo Grimaldi di Calamenzana, avendo raccolto una cospicua quantità di selci scheggiate presso un riparo posto all'interno delle sue proprietà agricole, ne inviò una cassa al museo di Siracusa. Un primo e frettoloso studio dei materiali fu fatto da P. Orsi[1] e da L. Pigorini[2] che li descrive come neolitici. A L. Bernabò Brea[3] si deve la riscoperta dei materiali, fino a quel momento messi da parte, l'individuazione della zona di provenienza, la localizzazione del sito e una prima descrizione dei materiali. L. Bernabò Brea nella sua analisi sottolineò la particolarità dell'industria che risultava essere l'unica di tipo aurignaziano conosciuta in Sicilia[4]. Durante il sopralluogo al sito Bernabò Brea effettuò un saggio che permise di individuare la seguente stratigrafia, dall'alto verso il basso:

- uno strato superficiale di circa 40 cm di terra giallastra di formazione recente;
- uno strato scuro, con tracce di carboni e ossi. Questo è lo strato al quale viene riferita la maggior parte del giacimento archeologico con industria litica associata a resti umani e animali quali: *Cervus elaphus* (abbondante), *Bos primigenius Boj* (molto raro), *Bos* (molto raro), *Sus scrofa L.* (raro), *Vulpes vulgaris* (un

[1] ORSI 1915, p. 8; ORSI 1923, p. 9;.

[2] PIGORINI 1915, p. 90.

[3] BERNABÒ BREA 1947a, pp. 254-255; BERNABÒ BREA 1950, pp. 115-121.

[4] Nel 1980 una nuova industria aurignaziana è stata rinvenuta in località Perriere Sottano (Comune di Ramacca - Catania) pubblicata da A. REVEDIN ARBORIO MELLA, *L'industria litica di Perriere Sottano (Ramacca – Catania)*, in *RSP* 37.1-2, 1982, pp. 55-77.

elemento), *Canis familiaris* (un dente di aspetto recente), *Testudo* (un elemento)[5];

• uno strato di argilla grigio-biancastra con venature scure.

L'industria litica (fig. 7.3) consta nel suo complesso di 212 pezzi; di questi 136 sono strumenti finiti e 76 residui di lavorazione.

La maggioranza dei manufatti è di selce calcarea ed impura di colore camoscio che ne condiziona la lavorazione per la sua cattiva qualità. Molto rara è la selce di buona qualità. Due soli pezzi sono in diaspro rosso.

Gli unici elementi di comprensione cronologica per individuare la fase aurignaziana di Fontana Nuova rimangono per adesso quelli tipologici. Alcuni strumenti mostrerebbero per il tipo di lavorazione una certa arcaicità e sarebbero tipologicamente legati, secondo Gioia, con tipi del sito francese di Caminade Ouest dell'Aurignaziano I[6], che è caratterizzato dall'abbondanza di grattatoi e dalla scarsità di bulini. In questo modo si individuerebbero stretti legami tra l'industria litica di Fontana Nuova e l'Aurignaziano antico francese (Aurignaziano I), affermando l'esistenza di somiglianze tra due siti molto distanti tra loro e inserendo di conseguenza la Sicilia nell'area di influenza dell'Aurignaziano classico. Questa proposta ha tuttavia sollevato non poche critiche[7], e proprio la predominanza dei grattatoi sui bulini ha fatto ritenere a qualche studioso[8] che ci si trovi dinanzi ad un aurignaziano evoluto.

Bibliografia: PIGORINI 1915, p. 90; ORSI 1923, p. 8; BERNABÒ BREA 1947a, pp. 254-255; BERNABÒ BREA 1950, pp. 115-143; BERNABÒ BREA 1958, p. 21; PELAGATTI 1970, p. 24; GIOIA, 1984-1987, pp. 27-58; GUZZARDI 1985a; MODICA SCALA 1990, p. 27; VILLARI 1995; CHILARDI *et al.* 1996, pp. 553-563; MARTINI 1997, pp. 113-114; GURRIERI 2005, pp. 111-116.

**Sito 9) C.DA GRAVINA (IGM F. 276 III NE 33SVA636702)**

Nella piana che si estende ad Ovest del fiume Irminio, poco lontano dalla sua foce, in contrada Gravina (fig. 7.4), presso il boschetto della Riserva Naturale

[5] VILLARI 1995; TAGLIACOZZO 1997, pp. 227-248, spec. 236.

[6] GIOIA 1984-1987.

[7] A. PALMA DI CESNOLA, *Ipotesi di una suddivisione dell'Aurignaziano italiano in filoni culturali paralleli*, in *Origini* 15, 1990-1991, pp. 103-120; A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico Superiore in Italia. Introduzione allo Studio*, Firenze 1993; A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico in Sicilia*, in S. TUSA (a cura di), *La preistoria del basso Belice e della Sicilia Meridionale nel Quadro della Preistoria Siciliana e Mediterranea*, Palermo 1994, pp. 99-119; MARTINI 1997, pp. 113-114. Gioia infatti non terrebbe conto della distanza geografica, degli aspetti originali aurignaziani della nostra penisola, della mancanza di industria ossea, e proprio questo fattore sarebbe indice di una *facies* regionale sviluppatasi con proprie caratteristiche lontano dal centro d'origine dell'Aurignaziano classico. A. Palma di Cesnola interpreta l'industria litica di Fontana Nuova come appartenente a una *facies* periferica, probabilmente attardata, dell'Aurignaziano.

[8] LAPLACE 1964, pp. 25-59; LAPLACE 1966.

Speciale Biologica «Macchia Foresta del Fiume Irminio»[9], le ricognizioni hanno messo in luce una consistente quantità di selci e di ceramica appartenenti a più *facies* del Neolitico.

Il sito già individuato dall'archeologo L. Guzzardi[10] aveva restituito ceramiche della cultura di San Cono-Piano Notaro e una quantità di materiale litico tale da suggerire una vera e propria officina per la lavorazione della selce. Inoltre, a causa della posizione costiera, particolarmente favorevole a rapporti commerciali trasmarini, della tipologia della ceramica rinvenuta, molto simile a quella maltese e altri elementi riguardanti influenze maltesi nel territorio di Ragusa [11], ha proposto la possibilità che vi siano stati dei rapporti commerciali tra questa stazione e Malta[12].

La nostra ricerca amplia il quadro delle conoscenze finora acquisite in quanto estende il confine cronologico al Neolitico e precisamente alla "*facies* delle ceramiche impresse", di "Stentinello" e di "Diana" (fig. 7.6-8).

La consistente presenza di selce (fig. 7.5), rappresentata in più tipologie, riconferma la tesi dell'archeologo Guzzardi di un'officina per la sua lavorazione. La quantità elevata di questa pietra farebbe supporre l'approvvigionamento dell'officina da vere e proprie miniere, in quanto i ciottoli che occasionalmente avrebbe potuto offrire il fiume si sarebbero rivelati insufficienti.

Le cave di estrazione della selce nella provincia di Ragusa sono essenzialmente due: quella di Calaforno e quella di Monte Tabbuto[13]. L'ipotesi, sostenuta da Guzzardi[14], di far provenire la selce dal comprensorio di Scalona-Calaforno, alle sorgenti dell'Irminio, si fonda sulla credibile logica di sfruttare il corso del fiume come naturale e rapida via di comunicazione verso la costa. Non bisogna tuttavia escludere le cave di Monte Tabbuto che hanno sempre ricoperto un ruolo di primo piano nella produzione di selce nella provincia di Ragusa e che comunque non sono così distanti dal fiume Irminio.

Oltre alla selce sono state rinvenute, anche se in quantità decisamente inferiore, alcune schegge di ossidiana provenienti da Lipari[15]. Delle cinque schegge soltanto una risulterebbe lavorata mentre le altre sarebbero solo degli scarti. Questo indicherebbe che molto probabilmente qui arrivava l'ossidiana grezza, che poi ve-

[9] Ringrazio della possibilità di aver potuto effettuare ricognizioni in quest'area la Dott.ssa M.C. Di Maio, Direttrice delle Riserve Naturali presso l'Assessorato Territorio e Ambiente di Ragusa.

[10] GUZZARDI 1985a, p. 3.

[11] GUZZARDI 1975, pp. 397-399; per i rapporti tra Malta e la Sicilia si veda: PROCELLI 1981, p. 83 e sgg.; GIANNITRAPANI 1997b, pp. 429-444.

[12] Sulla presenza della selce degli Iblei a Malta: TRUMP 1976-1977, p. 27 e sgg.; GIANNITRAPANI 1997a; E. GIANNITRAPANI in *Prima Sicilia*, vol. 2 (catalogo), pp. 434-435.

[13] Sulle miniere di selce nella provincia di Ragusa: NICOLETTI 1997, pp. 395- 401.

[14] GUZZARDI 1985a, p. 4.

[15] F. NICOLETTI in *Prima Sicilia*, vol. 2 (catalogo), pp. 260, 262, 265 e 268.

niva lavorata *in loco*. Non è tuttavia possibile determinare se l'ossidiana sia arrivata per via terra o per mare; anche se è noto che sin dal Mesolitico l'uomo conoscesse e praticasse la navigazione.

Infine non mancano sul terreno frammenti di macine laviche.

Questi dati messi assieme fanno ipotizzare l'esistenza di un villaggio neolitico[16] specializzato nella lavorazione della selce. Il ritrovamento delle schegge di ossidiana di Lipari non lavorate farebbe presupporre l'apertura a scambi commerciali. La posizione dell'insediamento, vicino al delta di un fiume e quindi facilmente identificabile, la distanza non eccessiva da Malta, visibile nelle giornate limpide, la produzione di manufatti in selce proveniente dagli Iblei, trovata pure a Malta, e la similitudine tra le ceramiche recuperate con quelle di Red Skorba e Ghar Dalam, potrebbero costituire dei ragionevoli presupposti per l'ipotesi di occasionali rapporti trasmarini con Malta. È significativo comunque che i nuovi frammenti da c.da Gravina si collochino in un momento iniziale del Neolitico Medio, come quelli da poco editi da c.da Bruca[17], dimostrando la precoce neolitizzazione delle coste ragusane.

Non lontano, nell'area antistante al boschetto della Forestale, a poca distanza dalla battigia si trovano sei fosse cilindriche[18] divise in gruppi di due.

Le fosse, quelle meglio conservate, hanno una profondità variabile dai 35 ai 40 cm e eguale larghezza, il fondo si presenta convesso e con un cavità centrale. Nell'area circostante non sono stati trovati frammenti ceramici che potessero aiutare per la loro identificazione. Queste fosse sono a ridosso di una colmata di pietrame, lì scaricata per la costruzione di una torretta della Forestale, che potrebbe nascondere nuovi e importanti dati per la loro identificazione.

L'unico indizio utile, al momento, per identificarne la funzione è la vicinanza al mare, che le inserirebbe all'interno di un piccolo centro per la lavorazione del pesce. I soli confronti conosciuti in Sicilia presentano vasche simili ma più grandi e sono molto più estesi[19].

Bibliografia: GUZZARDI 1985a; GURRIERI 2005, pp. 177-242.

*I materiali (figg. 7.5-7.8)*

I sopralluoghi effettuati per il lavoro di tesi hanno portato al recupero di 50

[16] Sui villaggi e ritrovamenti neolitici nella Provincia di Ragusa: GUZZARDI 1978; DI STEFANO 1983a, p. 103; DI STEFANO 1984, p. 207; SAMMITO 2002.

[17] SAMMITO 2002.

[18] Sulla loro scoperta vedi: V. PIAZZESE, *Un pozzetto per il* garum, in *Archeo* 7, luglio 2003. A Piazzese si deve pure il ritrovamento di una pietra circolare usata forse come coperchio.

[19] G. BACCI, *Porto Palo. Antica tonnara*, in *Kokalos* 30-32, 2.2,1984-1985, pp. 716-721; L. GUZZARDI-B. BASILE, *Il capo Pachino nell'antichità*, in F. PRONTERA (a cura di), *La Magna Grecia e il mare, Studi di storia marittima*, Taranto 1996.

frammenti di selce, una accetta basaltica (cat. 1), una ascia basaltica (cat. 51) e 59 frammenti di ceramica.

Lo strumentario in selce comprendeva punte a dorso (LAPLACE 1964, tipo PD 3-5), lame (tipo L2), lame a dorso (LAPLACE 1964, tipo LD, LD1), lame raschiatoio (L2), grattatoi (G2, G4, G8, G9), raschiatoi e bulini.

I frammenti di ceramica sono inquadrabili nelle *facies* delle ceramiche impresse (8 frammenti, GURRIERI 2005, catt. 59-60, 93-95, 98, 100-101), di Stentinello (37 frammenti, GURRIERI 2005, catt. 53-58, 61, 71-87, 90-92, 96-97, 99, 102-106), di Diana (14 frammenti GURRIERI 2005, catt. 62-70, 88-89 (?), 107-109), un frammento incerto GURRIERI 2005, cat. 52). Le forme riconoscibili sono per lo più aperte (bacini, vassoi, scodelle) ma appaiono anche alcuni vasi a fiasco.

*Materiale litico (fig. 7.5)*

Frammento 1 (lungh. 2,5; largh. 2,2; sp. 0,5). Piccola ascia amuleto in pietra basaltica dalla superficie ben levigata[20].

Frammento 2 (lungh. 2,8; largh. 1,7; sp. 0,5). Probabile frammento di punta ricurva a dorso di selce beige con faccia ventrale convessa[21].

Frammento 44 (lungh. 4,5; largh. 3,6; sp. 1,6). Punta denticolata carenoide di selce beige con ritocchi sopraelevati e faccia ventrale concava[22].

Frammento 45 (lungh. 4,8; largh. 3,3; sp. 0,8). Bulino di selce beige su ritocco laterale a stacco trasversale con faccia ventrale convessa[23].

Frammento 51 (lungh. 8,7; h 6,2; sp. 4,3). Frammento di ascia basaltica a forma conica[24].

*Materiale ceramico (fig. 7-6.8)*

Frammento 52 (diam. 15; lungh. 5,00; largh. 5,8; sp. 1,0). *Facies* di Stentinello. labbro espanso all'esterno di colore arancio, con orlo arrotondato all'estremità e parete convessa.

Frammento 53 (diam. 20,4; lungh. 4,2; largh. 4,4; sp. 0,9). *Facies* di Stentinello. bacino troncoconico con ingobbio beige chiaro; orlo indistinto con estremità lievemente arrotondata ed obliquo verso l'interno. Impasto grigio-rosato con inclusi di colore bianco. Superficie interna ed esterna liscia[25]. Decorazione incisa a stecca: due gruppi di solchi trasversali formanti un angolo acuto.

Frammento 54 (diam. 34,4; lungh. 5,6; largh. 3,6; sp. 1,7). *Facies* di Stentinello. bacino troncoconico con ingobbio beige chiaro; orlo indistinto con estremità arrotondata; collo quasi verticale. Impasto grigio–rosato con inclusi di vario genere. Superficie interna ed

[20] Vd. esemplare simile del Museo Paolo Orsi di Siracusa proveniente da Tre Fontane.

[21] LAPLACE 1964, punta P3, PD4.

[22] LAPLACE 1964, punta D3.

[23] LAPLACE 1964, bulino B8.

[24] FRANCO 1968, p. 47 fig. 3; LEIGHTON 1989, p. 137, fig. 1.1.

[25] SAMMITO 1999, tav. IV.27; vd. esemplare del Museo «Paolo Orsi» proveniente da Stentinello; TUSA 1999, pp. 131-132 e p. 143, fig. 12.

esterna liscia[26]. Decorazione incisa a stecca: due solchi trasversali.

Frammento 55 (diam. 29,6; lungh. 4,6; largh. 2,8; sp. 0,9). *Facies* di Stentinello. vassoio di forma aperta con ingobbio beige chiaro nella parte interna e ormai evanescente in quella esterna; orlo arrotondato ricurvo verso l'interno. Impasto compatto grigio. Superficie interna liscia invece quella esterna si presenta porosa[27]. Decorazione impressa a punzone: una stella a quattro punte con cerchio al centro.

Frammento 56 (diam. 13,6; lungh. 2,5; largh. 2,5; sp. 0,9). *Facies* di Stentinello. vaso a fiasco con ingobbio beige chiaro; orlo indistinto con estremità arrotondata. Impasto rosato con inclusi bianchi. Superficie interna ed esterna liscia[28]. Decorazione incisa a stecca: cinque solchi trasversali.

Frammento 57 (diam. 8,8; lungh. 2,6; largh. 2,3; sp. 0,6). *Facies* di Stentinello. vaso a fiasco con ingobbio beige ormai evanescente;orlo indistinto con estremità arrotondata; collo distinto tronco conico. Impasto grigio al nucleo beige in superficie. Parete interna ed esterna liscia[29]. Decorazione incisa ed impressa a punzone: tre solchi sotto l'orlo con puntinato impresso al loro interno.

Frammento 58 (diam. 9,6; lungh. 2,3; largh. 2,6; sp. 0,6). *Facies* di Stentinello. vaso a fiasco con ingobbio beige sulla parete esterna; orlo indistinto con estremità arrotondata. Impasto compatto grigio. Superficie esterna liscia ed interna ruvida[30]. Decorazione incisa con tracce di pasta bianca: tre solchi orizzontali sotto l'orlo.

Frammento 66 (diam. 15,2; lungh. 1,8; largh. 3,2; sp. 1,0). *Facies* di Diana. forma non identificata con ingobbio rosso lucido; orlo distinto bombato verso l'interno. Impasto compatto rosa. Superficie esterna liscia, interna scrostata[31].

Frammento 67 (diam. 14,8; lungh. 1,9; largh. 2,0; sp. 0,6). *Facies* di Diana. orlo indistinto leggermente estroflesso con ingobbio rosso evanescente. Impasto compatto rosa. Superficie interna liscia[32].

Frammento 107 (lungh. 3,3; largh. 3,9; sp. 1,2). *Facies* di Diana. Ansa meandrospiralica con foro di colore rosa. Impasto compatto grigio. Superficie interna liscia[33].

Frammento 108 (lungh. 2,7; largh. 2,5; sp. 1,3). *Facies* di Diana. Probabile ansa a rocchetto rosa. Impasto rosa[34].

[26] Vedi confronti nota precedente.

[27] TUSA 1999, pp. 131-132; ORSI 1890, tav. XVI.2; vd. esemplare del Museo «Paolo Orsi» proveniente da Stentinello; PROCELLI 1997 tav. XII, p. 344.

[28] SAMMITO 1999, tav. VI.55; TUSA 1999, pp. 131-132 e p. 143, fig. 12; vd. esemplare del Museo «Paolo Orsi» proveniente da Stentinello.

[29] SAMMITO 1999, tav. VI.57; vd. esemplare del Museo «Paolo Orsi» proveniente da Stentinello.

[30] SAMMITO 1999, tav.VI.55; TUSA 1999, pp. 131-132; vd. esemplare del Museo «Paolo Orsi» proveniente da Stentinello.

[31] Il frammento per impasto e ingobbio è attribuibile allo stile di Diana.

[32] TUSA 1999, p. 172, fig. 29.1.

[33] *Ibid.*, p. 169, fig. 26; *Prima Sicilia*, II, II.87.

[34] TUSA 1999, p. 169, fig. 26.

# *Dal Bronzo Antico al Bronzo Tardo*

## 8 *L'Età del Bronzo Antico (2200-1450 a.C.)*

GIUSEPPE TERRANOVA

L'età del Bronzo Antico in Sicilia è compresa tra gli ultimi secoli del III millennio e la metà circa del XV sec. a.C. Nel corso di questo ampio periodo quasi tutta l'isola è interessata dalla cultura di Castelluccio, così denominata dal sito eponimo indagato da P. Orsi alla fine del XIX sec.[1].

Attualmente si è raggiunto un elevato livello di conoscenza delle evidenze più caratterizzanti di questa cultura[2]: le necropoli con tombe a grotticella artificiale, talvolta con caratterizzazioni monumentali dei prospetti[3] (Castelluccio, Cava Lazzaro, Baravitalla), i villaggi capannicoli (Manfria, La Muculufa), talora dotati anche di strutture difensive (Petraro, Thapsos, forse Branco Grande), e la cultura materiale in tutti i suoi aspetti[4]. La società castellucciana appare fortemente radicata nel territorio, e lo dimostra la diffusione capillare di insediamenti più o meno importanti, in funzione di uno sfruttamento intensivo delle risorse agricole e della pratica dell'allevamento. Oltretutto le ricerche degli ultimi anni hanno confermato come la distribuzione degli insediamenti sia funzionale anche al controllo del territorio e delle vie di penetrazione dal mare verso l'interno, come pure, in alcuni casi, all'amministrazione di risorse peculiari, come ad esempio lo zolfo (vd. Monte Grande) e la selce (Monte Tabuto), con una spiccata tendenza alla specializzazione della produzione artigianale.

L'Antica Età del Bronzo vede, anche nel comprensorio di Scicli, un momento di intensa e capillare occupazione del territorio (fig. 8.1). La trama insediativa, infatti, si fa più evidente adeguandosi al *trend* riscontrabile in tutto il resto dell'area

[1] ORSI 1892a.

[2] Per un quadro sintetico e aggiornato sulla cultura castellucciana e per la bibliografia di riferimento vd. BERNABÒ BREA 1958, pp. 104-114; LEIGHTON 1999, pp. 113-146; TUSA 1999, pp. 286-383.

[3] RIZZONE-SAMMITO 2002; TERRANOVA 2004.

[4] PROCELLI 1997; PALIO 2004.

iblea, dove è attestata un'altissima densità di siti soprattutto lungo le cave che solcano l'altipiano (cava Ispica, cava Lazzaro, valle del Tellaro).

Nel nostro contesto sciclitano tende a divenire un punto nodale di estrema importanza proprio la zona gravitante intorno alla confluenza delle tre valli (Fiumara, S. Bartolomeo, S. Maria La Nova).

Lembi di necropoli a grotticella artificiale sono infatti attestati lungo le pendici dei rilievi collinari che si affacciano su questo crocevia (Balata, S. Matteo, Croce, **siti 34a, 36, 38**), risparmiati o dalla prolungata continuità di vita esplicatasi nelle testimonianze rupestri più tarde o dall'intensa attività estrattiva operata durante il secolo scorso. Queste attestazioni, insieme al fortuito recupero di materiali sporadici su tutte le alture che circondano la vallata su cui oggi si estende il centro abitato, costituiscono, in mancanza di scavi sistematici, gli unici indizi in merito.

Lungo la fiumara di Modica altri nuclei sepolcrali di un certo interesse ascrivibili a questo periodo sono attestati in prossimità dell'abitato moderno (Biddiemi, cava Maria), mentre i rinvenimenti dalla Grotta Maggiore (**sito 33**), come quelli di Bruca-Arizza presso la foce (**sito 53a**), potrebbero essere riferibili ad un contesto presumibilmente abitativo.

Anche lungo il basso corso dell'Irminio, al margine occidentale del territorio di Scicli, è attestata una diffusa frequentazione nel Bronzo Antico in siti che avranno continuità di vita e pieno sviluppo soprattutto in età protostorica e arcaica (Cozzo Galesi, Maestro-Cancellieri, **siti 3, 6-7**).

Lungo la costa, poi, materiali sporadici provengono da c.da Pezza Filippa, ad Est dell'abitato odierno di Donnalucata (**sito 23**).

Infine, lungo il margine orientale del nostro comprensorio, sparute tracce di frequentazione del territorio nel corso del Bronzo Antico sono offerte da alcune tombe a grotticella e da rinvenimenti occasionali, talora anche di un certo pregio, presso cava Labbisi lungo il corso del torrente Petraro (**sito 64**).

Le numerose e capillarmente diffuse attestazioni relative all'Età del Bronzo Antico oggi note evidenziano un maggiore radicamento ed uno sfruttamento ancora più intensivo del territorio e delle sue risorse rispetto a quanto prospettato fino a qualche anno fa. L'occupazione del comprensorio sciclitano può così diventare un caso-studio emblematico grazie alle favorevoli condizioni offerte dalla peculiare geomorfologia di questo territorio: disponibilità di alture ben difese e ravvicinate, vicinanza a sorgenti e a corsi d'acqua, facilità di collegamento sia con l'entroterra sia con la costa, intervisibilità tra i siti.

La necessità di ulteriori indagini archeologiche sistematiche e mirate è innegabile, ma la provvisorietà dei dati disponibili ci consente comunque di proporre alcune brevi considerazioni.

Sia il repertorio decorativo sia la tettonica dei vasi indirizzano verso una fase iniziale dell'orizzonte castellucciano non solo per i reperti provenienti dalla Grotta Maggiore ma probabilmente anche per quelli di c.da Balata.

I tre colli sono occupati durante l'Età del Bronzo Antico, certamente con nuclei di necropoli e probabilmente, per la tipologia dei rinvenimenti, almeno per c.da Croce e soprattutto per c.da Balata, anche con nuclei di abitato.

Resta naturalmente da appurare come si sia articolata diacronicamente l'occupazione/frequentazione di queste alture.

L'abitato (o gli abitati) nel corso dell'ampio arco cronologico in esame dovevano comunque rivestire una certa importanza proprio per la privilegiata posizione di crocevia.

Resta da chiarire anche il ruolo giocato dal contesto di Grotta Maggiore. Se per l'Età del Rame la funzione abitativa sembra alquanto probabile, con il Bronzo Antico qualcosa è forse cambiato.

È suggestivo pensare ad una valenza sacrale o funeraria della grotta, come è testimoniato in altri coevi contesti siciliani, anche per la spiccata visibilità e la posizione focale assunta dal luogo rispetto all'abitato (o agli abitati) sulle alture antistanti. Ad avvalorare una funzione di luogo di culto o di sepoltura collettiva (forse "privilegiata"?) potrebbe essere anche la tipologia del materiale rinvenuto: sono da rilevare, infatti, la ricchezza del repertorio decorativo e la netta prevalenza di coppe su alto piede, anche di notevoli dimensioni.

*I SITI E I MATERIALI*

**Sito 3) COZZO GALESI (IGM F. 276 III NE 33SVA662735)**

Frammenti della prima Età del Bronzo provenienti da Cozzo Galesi, lungo il basso corso dell'Irminio sono ricordati da L. Guzzardi[5]. Si tratta di un'altura (q. m 70 slm.) che domina da Est un'ansa assai accentuata dell'Irminio.

Recenti accurate prospezioni hanno confermato la frequentazione del sito già durante l'Antica Età del Bronzo con il rinvenimento di sparuti frammenti ceramici castellucciani e di un più consistente quantitativo di strumenti in basalto ed in selce, provenienti soprattutto dal pendio settentrionale e da quello occidentale(fig. 8.2).

Bibliografia: GUZZARDI 1985a; GUZZARDI 1985-1986, p. 225; MILITELLO 1998a, p. 51.

**Sito 6) C. DA CANCELLIERI (IGM F. 276 III NE 33SVA65*71*)**

Da questa contrada, sita poco più a Nord del sito di Maestro, come anche da c.da Spinazzella, lungo lo stesso versante del fiume, sono segnalati rinvenimenti di materiali castellucciani[6] trovati da Bernabò Brea presso alcune creste rocciose dalla

[5] GUZZARDI 1985a; GUZZARDI 1985-1986, p. 225.

[6] BERNABÒ BREA 1947a. In GUZZARDI 1985a si segnalano testimonianze sporadiche anche nelle vicine contrade Ferrante e Fossa Stabile, poco più a Nord sul versante occidentale dell'Irminio.

parte occidentale del Maestro, dove la collina degrada dolcemente verso il fiume. All'interno di alcuni anfratti ed ingrottamenti fu trovata ceramica preistorica della prima Età del Bronzo scivolata dal pianoro, che doveva sicuramente ospitare una stazione costiera castellucciana.

Altri materiali furono rinvenuti in ulteriori esplorazioni tra gli anni '70 e '80, consegnati successivamente alla Soprintendenza di Ragusa. Essi comprendono frammenti di orli e sostegni di bacini su alto piede e anse del tipo c.d. "a maniglia" quadrangolari e semicircolari (fig. 8.2-3).

Bibliografia: BERNABÒ BREA 1947a; GUZZARDI 1985a.

**Sito 7) C. DA MAESTRO/MAULLI (IGM F. 276 III NE 33SVA643712)**

Presso la foce dell'Irminio, in contrada Maestro/Maulli, Bernabò Brea aveva segnalato un insediamento castellucciano[7].

Qui lungo una parete rocciosa alta da due a cinque metri nella parte alta del pendio si aprivano dei piccoli anfratti in cui si raccolsero molti frammenti castellucciani, oggi conservati presso il Museo di Siracusa (fig. 8.4). Attualmente sono ancora visibili queste cavità naturali che appaiono prive di qualsiasi manipolazione.

Recenti indagini ricognitive hanno consentito il recupero sporadico nel pendio sottostante questi anfratti di materiale ceramico e litico (schegge ed utensili in selce, pestelli sferici e macine in pietra lavica) in pessimo stato di conservazione ascrivibile alla *facies* di Castelluccio (cfr. capitolo 10).

Bibliografia: BERNABÒ BREA 1947a; GUZZARDI 1985a; DI STEFANO 1990-1991, pp. 489-493; MILITELLO 1998a, p. 51; GURRIERI 2005, pp. 134-176.

**Sito 23) C. DA PEZZA FILIPPA**
**(indicazione generica)**

Materiali decontestualizzati ascrivibili all'orizzonte castellucciano sono conservati nei magazzini del Museo Civico di Modica. Sono frutto dei recuperi operati da Duccio Belgiorno negli anni '70 e sono segnalati come provenienti genericamente da c.da Pezza Filippa[8], lungo il tratto costiero immediatamente ad Ovest della foce della fiumara di Modica.

Si tratta di un lotto consistente di materiali, seppure non costituito da frammenti diagnostici. Di rilievo appaiono il fondo di un bacino a sezione troncoconica privo di decorazione (cat. fig. 8.5 cat. n. 1) e pochi frammenti pertinenti a coppe su alto piede, tra cui quello di un orlo con decorazione dipinta su fondo biancastro (cat. n. 2).

[7] BERNABÒ BREA 1947a; DI STEFANO 1990-1991, pp. 489-493.
[8] Recuperi di Duccio Belgiorno nel 1972 e nel 1977.

*I materiali (fig. 8.5)*

**1) DONNALUCATA, c.da Pezza Filippa, inv. n. 167**

Due frr. in connessione di fondo di bacino a sezione tronco-conica.

Stato di conservazione pessimo, con abrasioni diffuse e ampie scheggiature su entrambe le superfici, ricoperte quasi uniformemente da incrostazioni calcaree.

Alt. cm 8,2; largh. cm 6,4; sp. fondo cm 1,4; sp. parete cm 2,00.

Impasto di color beige-nocciola (M5YR 7/8), molto grossolano, friabile e ricco di inclusi. Superficie lisciata e ricoperta da ingobbio rosso-arancio (M10R 5/8).

Fondo piatto, vasca a profilo rettilineo.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**2) DONNALUCATA, c.da Pezza Filippa, s.n. inv. (27/1)**

Fr. di orlo di coppa su piede.

Stato di conservazione pessimo, con abrasioni su tutta la superficie; vistosa sbeccatura sull'orlo.

Alt. cm 4,2; largh. cm 5,0; sp. max cm 1,3.

Impasto beige-giallino (M10YR 7/4) semidepurato e compatto.

Orlo leggermente svasato con labbro arrotondato; parete a profilo rettilineo. Decorazione a vernice bruna all'interno e all'esterno, con marginatura lungo l'orlo e bande verticali campite a graticcio.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. IANNÌ 2004, p. 288, tav. 20.

**Sito 29) C. DA BIDDIEMI (IGM F. 276 II NO 33SVA739739)**

Lungo il versante occidentale della fiumara di Modica, su uno sperone roccioso precipite sottoposto a continue frane a causa delle forti erosioni causate dagli agenti atmosferici, è ubicata una necropoli ascrivibile prevalentemente al Bronzo Antico.

Le sepolture sono state solo parzialmente risparmiate dall'installazione di una necropoli tardoromana che ha ampiamente sfruttato la più antica area cimiteriale. Ulteriori devastazioni si devono all'impianto di latomie per l'estrazione della pietra da costruzione fin dal '700.

Il piccolo complesso cimiteriale paleocristiano che contraddistingue il sito è stato indagato da Augusto La Rosa nel 1973, che ne ha minuziosamente documentato le evidenze monumentali, restituendoci anche i grafici pertinenti ai sepolcri preistorici che furono ampiamente manomessi e riutilizzati (fig. 8.6).

All'interno dei tre gruppi cimiteriali in cui è stata suddivisa la necropoli tardoromana si distinguono almeno dieci tombe a grotticella artificiale, talora anche

profondamente manipolate[9], alcune a pianta semplicemente subcircolare o ovaleggiante[10], altre con la canonica successione di anticella e cella[11], altre ancora con caratteri che ne denunciano una datazione più recente, come l'articolazione dell'ingresso con triplice risega[12].

Non si hanno attualmente riscontri circa l'ubicazione dell'insediamento pertinente a questo nucleo cimiteriale. È molto probabile si ponesse sul pianoro ad Ovest del pendio, come propone il La Rosa, che ha rinvenuto «poche selci con ritocchi intenzionali […] fluitate dall'alto prima della costruzione della strada».

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, p. 200; LA ROSA A. 1976; MILITELLO 1998a, p. 51.

**Sito 33) GROTTA MAGGIORE (IGM F. 276 III NE 33SVA730721)**

Sulla Grotta, cfr. capitolo 6 e pianta a fig. 6.3. L'ampio ingresso risulta attualmente ostruito da frane e smottamenti che hanno pregiudicato anche la praticabilità dei cunicoli interni.

La frequentazione della Grotta perdurò anche durante l'Età del Bronzo Antico, come testimoniato dagli occasionali rinvenimenti nei depositi terrosi dell'interno e dell'area antistante l'ingresso (c.d. "vestibolo"). Una ripresa della frequentazione è attestata in età greca da ceramica di V-IV secolo (cfr. capitolo 18).

A. La Rosa, che ha fornito anche una breve descrizione della Grotta ubicata nelle coste di Don Ariano, è stato il primo a citare tra i materiali rinvenuti, oltre a quelli riferibili alla media e tarda Età del Rame, anche «ceramiche castellucciane dell'età del Bronzo»[13]. Di questi materiali ignoriamo l'esatto luogo di conservazione.

Anche agli inizi degli anni '80 parecchi frammenti di età castellucciana sono stati recuperati insieme ai citati frammenti eneolitici (vd. *supra*) a circa m 10 dall'ingresso principale della Grotta. Altri sono stati rinvenuti a circa m 30 dall'imboccatura di un cunicolo laterale distante appena m 5,00 dalla Grotta[14]. Questi materiali sono stati consegnati alla Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa. Secondo Di Stefano, alcuni frammenti risultano pertinenti a grandi *pithoi*, ma sono attestati anche attingitoi, fruttiere e vasi a clessidra[15].

Due lotti di materiale provengono da scoperte occasionali degli anni '70 (fig.

[9] Vd. tombe nn. 4, 23 in LA ROSA A. 1976, pp. 140, 147, figg. 3-4.
[10] Vd. tombe nn. 1, 22, 24 in LA ROSA A. 1976, pp. 138, 146-147, figg. 3-4.
[11] Vd. tomba n. 6 in LA ROSA A. 1976, p. 141, fig. 3.
[12] Vd. tomba n. 21 in LA ROSA A. 1976, p. 143, fig. 4.
[13] LA ROSA A. 1975.
[14] NIFOSÌ 1982.
[15] DI STEFANO 1984, p. 136.

8.7) e dalle indagini Drago-Militello degli anni '50. I materiali degli anni '50, descritti in catalogo, provengono dal cunicolo sinistro e comprendono esclusivamente materiale del Bronzo Antico (fig. 8.8) e di età classica (cfr. capitolo 18).

Presso il Museo di Modica infine è esposto uno sparuto gruppo di reperti provenienti dalla Grotta Maggiore, recuperati da Duccio Belgiorno nel 1965[16] (figg. 8.9, vedi materiali).

*I materiali (figg. 8.7-9)*

Per quel che riguarda i materiali esposti al Museo Civico di Modica, i soli da noi visionati, si tratta in totale di sei frammenti (cat. 3-8) di pareti, piedi, anse ed orli che conservano anche la decorazione dipinta, pertinenti per lo più a bacini su alto piede. Il repertorio decorativo comprende zig-zag multipli, reticoli, losanghe e tremoli.

Da segnalare è l'orlo di un'olla o boccale con collo a profilo concavo; peculiare è la trama decorativa (cat. n. 5), che per i motivi presenti, la loro articolazione e la disposizione dell'ingobbio rimanda ad un repertorio che si confà meglio allo stile tardoeneolitico di S. Ippolito, considerato l'anticipatore delle soluzioni più tipicamente castellucciane.

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, pp. 325-337; BERNABÒ BREA 1958, p. 59, carta IV; TINÈ 1965, p. 203, n. 51; PELAGATTI 1970, p. 4; LA ROSA A. 1975, p. 396; NIFOSÌ 1982; DI STEFANO 1984, pp. 135-137; MILITELLO 1998a, p. 50.

Sulla Grotta come cavità naturale: AA.VV., *L'attività del Gruppo Grotte Ragusa nel triennio 1974-76*, in *Notiziario di Speleologia iblea* s.n., 1976; G. RUGGERI, Il *fenomeno carsico nell'area sud-occidentale dell'altpiano ibleo*, in *Gruppo Grotte Ragusa*, Catania 1977; in *Speleologia Iblea* II.2, 1991, pp. 36-37.

**3) GROTTA MAGGIORE, inv. n. 191**

Fr. di piede di coppa su alto piede.

Stato di conservazione discreto, con sbeccature e scheggiature; evidenti incrostazioni calcaree soprattutto sulla superficie interna.

Alt. cm 9,7; largh. cm 6,5; sp. cm 1,1.

Impasto bruno-rosato (M10R 6/8) grossolano e compatto. Ingobbio color crema (M10YR 7/3) all'esterno.

Piede troncoconico, parete a profilo rettilineo. Decorazione a vernice bruna con un motivo ad angoli multipli costituito da una banda centrale e due filetti.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**4) GROTTA MAGGIORE, inv. n. 192**

Fr. di piede con attacco dell'ansa di coppa su piede (?).

Alt. cm 8,5; largh. cm 7,8; sp. cm 1,1; largh. ansa cm 6,0; sp. max ansa cm 2,2.

Impasto beige (M10YR 7/3) semidepurato e compatto. Superfici lisciate prive di in-

[16] Invv. nn. 191-192, 369, 898-899.

gobbio.

Piede troncoconico, ansa a nastro. All'esterno decorazione a vernice bruna con due filetti che marginano l'ansa e una banda orizzontale in basso.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**5) GROTTA MAGGIORE, inv. n. 193**

Fr. di orlo e collo di vaso a collo cilindrico.

Stato di conservazione discreto con diffuse incrostazioni calcaree sulle superfici, leggere abrasioni e decorazione dipinta evanida in alcuni tratti.

Diam. ric. cm 13; alt. cm 7,2; largh. cm 7,6; sp. cm 0,8.

Impasto beige (M10YR 7/2) depurato e compatto. Ingobbio rosso cupo (M10R 4/8) sulla parte inferiore della superficie esterna.

Orlo indistinto e svasato. Collo cilindrico a profilo concavo. La decorazione dipinta a vernice bruna si svolge su due registri sulla superficie esterna. Su quello superiore, su fondo acromo, una doppia linea orizzontale corre parallelamente all'orlo; la linea inferiore è marginata da una fila di puntini pieni. Segue sul collo un motivo di doppie linee oblique curvilinee e divergenti, chiuso in basso da un'altra doppia linea orizzontale. Sul registro inferiore sono presenti tracce di vernice bruna sul fondo ingobbiato uniformemente in rosso cupo.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico.

Cultura di S. Ippolito/Castelluccio.

Cfr. (per la forma) PACCI-TUSA 1991, p. 196, fig. 107; IANNÌ 2004, p. 319, tavv. 51-52.

**6) GROTTA MAGGIORE, inv. n. 369**

Fr. di orlo e parete di coppa su piede (?).

Incrostazioni calcaree sono presenti sulla superficie esterna. Parecchie irregolarità della superficie per la plasmatura a mano.

Diam. ric. cm 17(?); alt. cm 6,0; largh. cm 4,5; sp. cm 0,9.

Impasto rosato (M5YR 7/4) semidepurato, compatto. Ingobbio nocciola (M5YR 5/6) sulla superficie esterna.

Orlo indistinto, labbro arrotondato. Le superfici sono lisciate. La decorazione a vernice bruna è caratterizzata da una banda orizzontale corrente lungo l'orlo, anche all'interno; all'esterno si attesta a questa una banda verticale sul margine destro del frammento e un motivo a tremolo orizzontale è presente in basso a sinistra.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico

**7) GROTTA MAGGIORE, inv. n. 898**

Fr. di parete di vasca di coppa su piede.

Frequenti le abrasioni e le incrostazioni terrose.

Alt. cm 5,8; largh. cm 4,9; sp. cm 1,0.

Impasto beige (M10YR 8/4) semidepurato compatto. Ingobbio arancio-rosato (M5YR 6/6) su entrambe le superfici.

Parete a profilo rettilineo. Decorazione a vernice bruna con all'esterno banda verticale marginata da un sottile filetto e all'interno motivo a clessidra alternato a coppia di filetti.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico

**8) GROTTA MAGGIORE, inv. n. 899**

Fr. di ansa a nastro non attribuibile ad alcuna forma.

Stato di conservazione pessimo: si conserva soltanto il tratto centrale dell'ansa con molte abrasioni e scheggiature sulle superfici e lungo i bordi.

Alt. cm 6,5; largh. cm 6,4; sp. cm 2,3.

Impasto beige (M7.5YR 6/3) semidepurato compatto.

Decorazione a vernice bruna sulla superficie esterna con motivo a reticolo losangato.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico

**Sito 34a) C. da Balata (IGM F. 276 II NO 33SVA742725)**

In questa contrada, dalla sommità del colle (q. m 200 slm ca.) che si affaccia da Nord sulla Cava S. Maria La Nova dirimpetto al colle di S. Matteo (fig. 8.10), nei pressi dell'ultimo tornante della strada che conduce verso Modica, alla fine degli anni '70 durante i lavori di costruzione di una abitazione privata, fu recuperato fortuitamente dal proprietario un consistente quantitativo di materiali preistorici consegnati al Museo Civico di Modica, lì conservati e poi in parte anche esposti (figg. 8.10-13).

Si tratta quasi esclusivamente di frammenti ceramici ascrivibili alla *facies* di Castelluccio, a cui si aggiunge anche materiale litico (schegge e nuclei di selce miocenica di colore bianco e giallastro e macinelli in pietra lavica). Sono state recuperate anche ossa animali, tra cui due che fungevano da punteruoli, e valve di conchiglia.

Purtroppo, per le condizioni fortunose del rinvenimento, certamente parziale, e l'elevato livello di frammentarietà dei pezzi, pochi materiali risultano realmente diagnostici e interpretabili.

Essi comunque sono certamente pertinenti ad un insediamento capannicolo di una certa consistenza, data la tipologia del materiale recuperato, che si trovava sull'estremità meridionale dello stretto pianoro sommitale di questo colle dominante sul braccio terminale della cava di S. Maria La Nova.

Nel pendio immediatamente sottostante si segnala, inoltre, qualche esempio isolato di tomba a grotticella artificiale, forse il nucleo della necropoli pertinente direttamente a tale abitato. Si tratta di sepolcri difficilmente raggiungibili e spesso fortemente manomessi (fig. 8.11).

*I materiali (figg. 8.12-13)*

Molti i frammenti inornati ad impasto grossolano sembrano pertinenti ad un contesto domestico:

- grandi contenitori (orci o *pithoi*) con pareti spesse fino a cm 3,00, con impasto grossolano ed ingobbio beige, talora con cordonatura a rilievo applicata (cat. 19);

- bacini di grandi o medie dimensioni, prevalentemente a sezione troncoconica: da segnalarne, ad esempio, uno con orlo ingrossato decorato da bugnette applicate (cat. 18) ed uno a vaschette plurime (cat. 9), una tipologia riscontrata in Sicilia fin dall'Età Tardo-Eneolitica (*facies* di S. Ippolito);
- frammenti di teglie a bordo rialzato e di piastre fittili;
- frammenti di fornelli e foculi (catt. 16, 27);
- qualche sparuto frammento di ceramica da fuoco, olle (cat. 13) e pentole in particolare, di coperchi (cat. 10) e di contenitori con foro di sgrondo sul fondo.

Da segnalare, infine, una cospicua serie di minuti frammenti di argilla concotta, forse pertinenti anche al battuto pavimentale, e di frammenti del rivestimento parietale delle capanne (c.d. "incannucciato") con qualche traccia delle impronte vegetali dell'elevato stramineo[17].

Nel complesso dell'evidenza ceramica, per quanto attiene alla classe peculiare della *facies* castellucciana, cioè ad ingobbio arancio (o beige) e a decorazione dipinta con vernice bruna, le forme maggiormente attestate sono rappresentate in gran parte da bacini/coppe su piede (i c.d. vasi "a fruttiera") (catt. 15, 23-24, 26); si registra, invece, un riscontro decisamente inferiore di boccali o anfore a corpo biconico (catt. 11-12), di bicchieri a clessidra e di tazze-attingitoi.

Dal punto di vista decorativo, in pochissimi casi i motivi risultano pienamente leggibili: si ripetono i zig zag multipli con bande o filetti, le losanghe campite a graticcio, i semplici gruppi di bande o filetti verticali o obliqui.

In qualche raro caso (catt. 9, 11-12, 14) sia il repertorio decorativo sia la tettonica dei vasi potrebbero indirizzare a trovare confronti anche in esempi tipici di un orizzonte proto-castellucciano, quale lo stile di S. Ippolito, o comunque possono far pensare ad un momento iniziale dell'orizzonte castellucciano.

**9) BALATA, inv. n. 1096**

Due frr. in connessione di fondo di recipiente a vasche plurime.

Stato di conservazione mediocre con incrostazioni che ricoprono gran parte delle superfici, frequenti scheggiature e microfratture ed una vistosa lacuna sulla parete esterna in corrispondenza della linea di frattura.

Alt. cm 7,1; largh. cm 12,1; prof. max cm 6,5; sp. fondo cm 2,0.

Impasto color nocciola-arancio (M5YR 6/6) semidepurato, friabile e con inclusi calcarei. Ingobbio rossastro (M10R 5/8) sulla superficie esterna.

La vasca principale è tendenzialmente ovale con parete a profilo esterno rettilineo lievemente svasato e profilo interno quasi concavo. Il fondo all'interno e all'esterno è piatto.

La vaschetta secondaria all'interno è addossata alla parete della suddetta vasca e sopraelevata rispetto a questa; il fondo è tendenzialmente emisferico.

[17] Cfr. GUZZONE C., *Abitato Antico-Bronzo in c.da Garrasia*, in *Kokalos* 39-40, 1993-1994, II.1, pp. 845-850, fig. 1.

Cultura di S. Ippolito/Castelluccio.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico.

Bernabò Brea 1958, p. 82, fig. 15; Sluga Messina 1983, pp. 161-162.

**10) BALATA, inv. n. 1097**

Quattro frr. in connessione di coperchio.

Piccole scheggiature con leggere abrasioni sulla superficie convessa presso le linee di frattura. Incrostazioni calcaree maggiormente distribuite sulla superficie concava.

Diam. cm 11,2; alt. cm 3,1; sp. cm 1,5.

Impasto beige-arancio (M10R 6/8) semidepurato friabile con piccoli inclusi calcarei.

Superfici a profilo concavo-convesso.

Stile Chiusazza-Malpasso (?)/ *Facies* di Castelluccio.

Eneolitico Tardo/Antica Età del Bronzo.

Cfr. Tinè 1965, tav. XX, nn. 9-11.

**11) BALATA, inv. n. 1098**

Fr. di collo e di ventre di fiasco o boccale a collo distinto.

Superfici fortemente abrase. Ingobbio e vernice sono in gran parte evanidi.

Alt. cm 10,9; largh. cm 9,3; sp. cm 0,9-1,2.

Impasto nocciola-arancio (M10YR 7/3), semidepurato, poroso, ricco di inclusi calcarei. Ingobbio rossastro (M2.5YR 6/8) sulla superficie esterna.

Parete a profilo rettilineo, soprattutto nella parte superiore; tende a svasarsi nel tratto inferiore. Nel tratto mediano del frammento, sulla superficie esterna, si nota una linea continua depressa che segna una soluzione di continuità tra il collo e il ventre del recipiente.

Decorazione a vernice bruna con un motivo costituito da fasci di linee formanti angoli concentrici.

Cultura di S. Ippolito/Castelluccio

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico

**12) BALATA, inv. n. 1099**

Quattro frr. in connessione di parete di grande recipiente di forma chiusa (anfora?).

Superfici abrase e vernice evanida.

Alt. cm 9,5; largh. cm 9,0; sp. cm 1,1.

Impasto nocciola scuro (M 7.5YR 6/6), semidepurato, compatto. Ingobbio leggermente più chiaro e non uniforme.

La parete ha un deciso profilo concavo irregolare. All'esterno decorazione a vernice bruna caratterizzata da fasci di linee, più ampie ai margini e più sottili al centro, che costituiscono un motivo a zig-zag.

Cultura di S. Ippolito/Castelluccio.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico.

**13) BALATA, inv. n. 1100**

Fr. di ansa a maniglia di olla (?).

Alt. cm 4,5; largh. cm 9,4; sp. cm 2,2.

Impasto beige (M10YR 8/3) semidepurato, compatto.

Ansa di forma trapezoidale a sezione ovoidale; ha il margine superiore piatto ed è impostata obliquamente.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. AA.VV., *La Muculufa II*, Louvain 1995, p. 144, fig. 18:5; R. PANVINI (a cura di), *Marianopoli. Il Museo Archeologico*, Caltanissetta 2000, pp. 19-20.

**14) BALATA, inv. n. 1101**

Fr. di parete di vaso di forma chiusa.

Superficie esterna lisciata ma fortemente abrasa con vernice molto evanida.

Alt. cm 6,2; largh. cm 5,8; sp. cm 1,2.

Impasto arancio (M10YR 7/3), semidepurato, poroso, ricco di inclusi calcarei. Ingobbio rossastro (M2.5YR 6/8) sulla superficie esterna.

Parete a profilo rettilineo. Decorazione a vernice bruna con un motivo costituito da fasci di linee che si incrociano lasciando una losanga risparmiata.

Cultura di S. Ippolito/Castelluccio.

Eneolitico Tardo/Età del Bronzo Antico.

**15) BALATA, inv. n. 1102**

Fr. di parete di vaso di forma chiusa o di piede di coppa.

Sulla superficie esterna sono presenti diffuse abrasioni con l'ingobbio e la vernice evanidi e in gran parte ricoperti da incrostazioni terrose.

Alt. cm 7,8; largh. cm 4,2; sp. cm 1,2.

Impasto beige-rosato (M5YR 7/8) semidepurato, poroso. Ingobbio giallino (M10YR 8/2) sulla superficie esterna lisciata.

Parete a profilo rettilineo. Decorazione a vernice bruna diluita poco leggibile: si notano soltanto le estremità di due bande parallele e oblique.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**16) BALATA, inv. n. 1110**

Fr. di piastra fittile o di base di fornello.

Incrostazioni terrose in gran parte ricoprono entrambe le superfici e si notano le tracce dell'azione di dilavamento subita dal reperto.

Alt. cm 5,5; largh. cm 8,1; sp. cm 2,0-2,8; diam. foro centrale cm 1,5; diam. fori laterali cm 0,6.

Impasto arancio pallido (M5YR 6/8), semidepurato, poco compatto e con qualche vacuolo. Leggero strato di ingobbio rossastro (M2.5YR 6/8) sulla superficie esterna lisciata.

Il frammento ha forma pseudo-trapezoidale e sezione piano-convessa. Tre fori passanti a sezione troncoconica sono disposti a raggiera presso l'estremità rastremata. Lungo i lati sono visibili tre piccole protuberanze (due a sinistra e una a destra).

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. PROCELLI-ALBERGHINA 2006, p. 338, fig. 2:8 (tipo III).

**17) BALATA, inv. n. 1770**

Fr. di parete di contenitore di forma chiusa (fiasco?).

Scalfitture, abrasioni e presenza di incrostazioni calcaree sulla superficie esterna.

Alt. cm 7,7; largh. cm 7,0; sp. cm 1,1.

Impasto depurato, grigio al nucleo e rosato sulla superficie (M10YR 7/6) con piccoli inclusi neri, grigiastri e micacei. La superficie esterna è interamente ricoperta da un consistente strato di ingobbio rosso scuro (M10R 3/6) e molto lucido, quella interna appare solo lisciata con evidenti segni di lavorazione.

Parete a profilo leggermente convesso.

Stile di Chiusazza-Malpasso/Cultura di Castelluccio.

Eneolitico Tardo/Antica Età del Bronzo.

Cfr. TINÈ 1965, pp. 185-186.

**18) BALATA, inv. n. 1771**

Due frr. in connessione di orlo e parete di bacino[18].

Piccole scheggiature e abrasioni diffuse sono presenti sulla superficie esterna; due lacune si notano nella superficie esterna dell'orlo e su quella interna presso il punto di attacco dei due frammenti. Tracce di bruciature sono visibili lungo l'orlo.

Diam. ric. cm 30 ca.; alt. cm 6,7; largh. cm 9,3; sp. cm 1,2.

Impasto grigio-bruno (M10YR 7/2) grossolano, poco compatto, con frattura a scaglie. Superficie esterna irregolarmente lisciata e rivestita da ingobbio beige (M10YR 8/4).

Orlo ingrossato e lievemente estroflesso con due bugnette a sezione ovaleggiante, poco rilevate e applicate sotto l'orlo sulla superficie esterna, una delle quali presenta una leggera infossatura. Parete a profilo quasi rettilineo.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. anche altro piccolo fr. da Balata.

**19) BALATA, inv. n. 1772**

Fr. di parete di grosso contenitore da derrate (*pithos*?).

Spesse incrostazioni calcaree ricoprono entrambe le superfici. Profonda scheggiatura su una delle estremità (forse in corrispondenza dell'attacco di un'ansa?).

Alt. cm 9,3; largh. cm 9,6; sp. max cm 1,7.

Impasto beige-giallastro (M10YR 8/4) grossolano e poco compatto.

Parete a profilo rettilineo con cordone a sezione triangolare applicato e disposto orizzontalmente.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. IANNÌ 2004, p. 162, fig. 133.

**20) BALATA, inv. n. 2050**

[18] Cfr. anche altro piccolo frammento con bugnetta dallo stesso contesto, ma non pertinente allo stesso reperto.

Fr. di parete di vaso di forma chiusa.

Diffuse incrostazioni sull'esterno. Frequenti scalfitture lungo le fratture.

Alt. cm 5,8; largh. cm 5,5; sp. cm 1,2.

Impasto beige-rosato (M7.5YR 8/6), semidepurato e compatto. La superficie esterna è rivestita da uno strato omogeneo di ingobbio giallino (M10YR 8/3).

Parete a profilo rettilineo. Decorazione a vernice bruna costituita da due bande che si incrociano marginate da un lato da una fila di puntini. Lo spazio centrale tra le bande è campito con un motivo a graticcio.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**21) BALATA, s.n. inv. (24/1)**

Frammento di base di corno fittile (?).

Si conserva poco meno della metà della base. Parecchie le fratture e le incrostazioni calcaree in superficie.

Alt. cm 4,1; largh. cm 4,4; sp. cm 2,8.

Impasto beige-nocciola (M10YR 7/4) in superficie, molto grossolano e friabile, ricco di inclusi (calcarei, micacei, *chamotte*). Il nucleo presenta un colore grigio-nerastro e presenta inclusi e vacuoli globulari di grosse dimensioni. La superficie, non adeguatamente lisciata, è rivestita da un sottile e poco leggibile strato di ingobbio arancio.

La base ha un andamento leggermente convesso. Parete a profilo leggermente concavo. Sulla superficie esterna, in prossimità della base, decorazione incisa con un motivo costituito da una sequenza di dodici tacche ad andamento obliquo.

Cultura di Castelluccio (?).

Età del Bronzo Antico.

**22) BALATA, s. n. inv. (24/2)**

Fr. di presa di olla o pentola (?).

Alt. cm 4,0; largh. cm 3,6;sp. cm 3,1.

Impasto grigiastro (MGley2 5/1), grossolano e compatto con pochi vacuoli e qualche incluso micaceo. La superficie è lisciata e rivestita da un ingobbio beige chiaro (M10YR 7/3).

Presa a linguetta a sezione trapezoidale con estremità arrotondata.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**23) BALATA, s.n. inv. (24/3)**

Fr. di orlo e parete di coppa su piede.

Diffuse incrostazioni calcaree su entrambe le superfici. Lungo le linee di frattura è visibile l'azione del dilavamento.

Diam. ric. cm 35,5; alt. cm 9,2; largh. cm 8,2; sp. cm 1,2.

Impasto beige-rosato (M10YR 7/3) semidepurato, poco compatto e caratterizzato da piccoli inclusi lavici e calcarei. Sulla superficie esterna sono appena apprezzabili uno strato di ingobbio arancio (M5YR 6/8) e labili tracce di vernice bruna.

Orlo indistinto con labbro leggermente svasato. Parete a profilo leggermente concavo.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**24) BALATA, s.n. inv. (24/4)**

Fr. di orlo e parete di coppa.

Qualche incrostazione calcarea sulla superficie esterna.

Diam. ric. cm 30 ca.; alt. cm 7,1; largh. cm 7,3; sp. max cm 1,4.

Impasto arancio-rosato (M5YR 7/6) grossolano, poco compatto e con frequenti inclusi calcarei di piccole dimensioni. Sulla superficie esterna, sommariamente lisciata, è leggibile uno strato di ingobbio nocciola (M10YR 7/4).

Orlo distinto leggermente estroflesso con labbro leggermente ingrossato e prominente. A cm 5,0 dall'orlo un piccolo gradino a spigolo arrotondato segna l'inizio della parete della vasca con profilo esterno leggermente convesso.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. IANNÌ 2004, p. 199, fig. 172.

**25) BALATA, s. n. inv. (24/5)**

Fr. di orlo e parete di vaso a corpo biconico (?).

Il frammento ha subìto una forte azione di dilavamento. Presenza di incrostazioni calcaree e terrose su entrambe le superfici.

Diam. ric. cm 20 ca.; alt. cm 6,1; largh. cm 5,6; sp. max cm 0,7.

Impasto beige-rosato (M7.5YR 7/3) depurato, compatto e talcoso in superficie. È visibile soltanto qualche sparuta traccia dell'ingobbio arancio e della decorazione a vernice bruna. Superfici lisciate.

Orlo distinto a profilo decisamente svasato con bordo superiore leggermente appiattito e breve rientranza sul lato interno. A cm 4,5 dall'orlo deciso flesso della parete segnalato da un piccolo gradino a spigolo arrotondato. Sul lato interno, in corrispondenza della frattura, accenno di scanalatura.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

**26) BALATA, s.n. inv. (24/6)**

Fr. di piede troncoconico di coppa su piede.

Diam. ric. cm 14,5; alt. cm 5,5; largh. cm 4,3; sp. cm 1,4-1,9.

Impasto grigiastro al nucleo e arancio-rosato (M5YR 6/6) all'esterno, grossolano, poco compatto, poroso con piccoli vacuoli e frequenti inclusi calcarei. Superfici sommariamente lisciate. Qualche traccia di un leggero strato di ingobbio beige (M10YR 7/4).

Parete a profilo rettilineo con bordo ingrossato e prominente e margine inferiore appiattito.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. IANNÌ 2004, p. 214, tav. 43 (tipo 2).

**27) BALATA, s.n. inv. (26/1)**

Due frr. in connessione di piede o base di fornello/foculo.

Piccole lacune e sbeccature soprattutto in corrispondenza della linea di frattura. Diffuse incrostazioni calcaree e terrose su entrambe le superfici.

Diam. ric. cm 18 ca.; alt. cm 5,2; largh. cm 7,3; sp. max cm 2,0; diam. foro cm 1,9.

Impasto arancio-rosato (M5YR 7/6) molto grossolano, poco compatto, con vacuoli e frequenti inclusi. Superfici sommariamente lisciate.

Profilo leggermente svasato, bordo assottigliato e leggermente appiattito sul margine inferiore. A cm 4,3 dalla base un foro passante è parzialmente leggibile. I margini del foro sono irregolarmente rilevati.

Cultura di Castelluccio.

Età del Bronzo Antico.

Cfr. AA.VV., *Caltanissetta. Il Museo Archeologico*, Palermo 2003, p. 7, inv. 4051; PROCELLI-ALBERGHINA 2006, p. 338, fig. 2 (Tipi I e II).

**Sito 36) COLLE S. MATTEO (IGM F. 276 II NO 33SVA741721)**

Anche lungo le pendici settentrionali e meridionali del colle S. Matteo doveva essere presente una necropoli del Bronzo Antico. Purtroppo il prolungato riutilizzo delle tombe a grotticella castellucciane in epoca successiva ed il loro inglobamento in escavazioni di carattere funerario e poi abitativo ne hanno cancellato ogni traccia.

Rimane solo, lungo il sentiero che conduce alla chiesa di S. Lucia nel versante settentrionale (**sito 36a**), l'ingresso di una di queste tombe, trasformata in finestra di una abitazione moderna.

Le uniche sporadiche attestazioni che dimostrino una frequentazione del colle in questo periodo si riducono ai pochi frammenti ceramici[19] recuperati fortuitamente in superficie lungo i pendii e sul pianoro sommitale, che, per la favorevole posizione e la facile difendibilità, può ben esser stato la sede di un abitato.

Bibliografia: MILITELLO 1998, p. 51, fig. 11.

**Sito 38) COLLE DELLA S. CROCE (IGM F. 276 II NO 33SVA740716)**

Fino a qualche decennio addietro, lungo le alte pendici del colle della S. Croce era ben visibile un'ampia necropoli con numerose tombe a grotticella artificiale, oggi solo parzialmente conservata a causa delle distruzioni perpetrate dall'installazione di una cava per l'estrazione di pietra (fig. 8.14-15).

una serie di piccole tombe, almeno dodici, è stata ricavata lungo le balze dell'alto versante nord-occidentale del colle. Sono prevalentemente del tipo cosid-

[19] MILITELLO 1989, p. 40, tav. VI, 1; MILITELLO 1998a, pp. 51, 55, fig. 11.

detto "a forno": alcune tra queste risultano ancora visibili ed in parte apprezzabili nella loro articolazione planivolumetrica, sebbene il più delle volte parzialmente interrate o ingombre di detriti.

Si dislocano in piccoli gruppi lungo le brevi e rare balze rocciose del pendio ad una quota compresa tra m 230 e 210 slm.

La maggior parte delle tombe, prevalentemente di piccolo modulo, si apre a Nord/Nord-Ovest; sono a pianta tendenzialmente circolare, con un leggero schiacciamento della fronte ed un soffitto a calotta scema o quasi piano. Tre di esse presentano anche una anticella a pianta tendenzialmente ellittica. L'ingresso, quando è conservato, il più delle volte non appare architettonicamente definito.

Un primo gruppo di almeno quattro sepolcri di piccolo modulo con ingresso quasi trapezoidale, impianto subcircolare (largh. m 1,20; prof. m 1,30) e soffitto quasi piano, è ubicato lungo una bassa balza a circa m 200 ad Est della cancellata d'ingresso alle strutture del convento della Santa Croce (fig. 8.16).

Poco più a Sud l'attività estrattiva che ha irrimediabilmente devastato questo versante del colle ci ha sicuramente privato di altre evidenze sepolcrali tanto è vero che al di là della cava, proprio presso l'angolo sud-orientale di questa, è presente un secondo gruppo di sepolcri. Due, parzialmente interrati, hanno pianta subellittica con un diametro massimo rispettivamente di m 1,40 e di m 1,80 ca.; il loro prospetto è quasi integralmente franato ed il soffitto è a calotta ribassata. A breve distanza da queste, un'altra tomba risulta priva di gran parte dell'alzato e dell'ingresso, ma ne resta ben leggibile il perimetro della cella, tendenzialmente ovaleggiante (largh. m 2,20; prof. m 2,00) (fig. 8.17).

Sul pianoro sommitale del colle, a breve distanza dal suddetto gruppo di tombe, immediatamente a monte della cava, sono visibili sul banco roccioso, in prossimità di alcuni profondi tagli con tutta probabilità non del tutto pertinenti alla vicina cava moderna, almeno un paio di allineamenti di buche di pali riferibili forse al pertinente villaggio castellucciano (fig. 8.18). Una prima serie di almeno tre buche dal diametro costante di m 0,30-0,35 ca. si allineano in senso Est-Ovest disponendosi a brevi intervalli (m 0,20-0,30). A poco meno di m 2,00 ad Est si ravvisano le tracce di un secondo allineamento, stavolta in senso Nord-Sud, con almeno tre buche (diam. m 0,15-0,25) leggibili sul banco roccioso e disposte parallelamente ad uno dei citati tagli a m 0,50 ca. l'una dall'altra.

A circa m 50 ad Est di questi apprestamenti è presente un altro piccolo gruppo di tombe. Ne sono visibili appena due. La prima è probabilmente allo stato incoativo, mentre molto più interessante è la seconda, la quale dal punto di vista tipologico e dimensionale sembrerebbe essere di impianto posteriore rispetto al nucleo principale della necropoli (vd. *infra*) (fig. 8.19).

Il materiale recuperato nel corso di prospezioni occasionali effettuate negli anni '50 e successivamente tra gli anni '60 e gli anni '80 del secolo scorso si trova depositato presso i magazzini della Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa e presso

il Museo Civico di Modica (cfr. capitolo 9).

Si tratta di materiali provenienti dai corredi delle tombe con un ricco repertorio di forme ceramiche a decorazione dipinta (vasi a fruttiera, bicchieri a clessidra, attingitoi). Sono stati recuperati anche ceramica d'impasto inornata pertinente a bacini e ad orci (vd. catalogo), nonché materiale litico.

Nelle ricognizioni effettuate in anni più recenti (1996-2004) si registra una estrema scarsità di materiale in superficie (una lama frammentaria e poche schegge di selce, oltre che sparuti frammenti di orli e di pareti di vasi a fruttiera), in gran parte estremamente frammentario e dilavato.

Bibliografia: MILITELLO 1998a, p. 51, fig. 4.

**Sito 40) C.DA ZAGARONE/IMBASTITA (IGM F. 276 III NE 33SVA730712)**

Sul versante sinistro del torrente Fiumelato, lungo la balza più alta della parete precipite rivolta ad Ovest della collina dell'Imbastita, in c.da Zagarone, nei pressi del villaggio Jungi, si apre l'ingresso di una tomba in apparenza isolata. La parete rocciosa, infatti, non sembra attualmente interessata da altre escavazioni in grotta.

La tomba(fig. 8.20), citata già da Militello[20], ha il soffitto in parte crollato; una serie di fessurazioni nella roccia ne hanno provocato il distacco e il progressivo scivolamento della sezione anteriore. Ha una pianta subcircolare (largh. m 2,00; prof. m 1,75; h m 0,90) ed un alzato a calotta ribassata con un soffitto quasi piano. Sul lato sinistro si apre una nicchia in cui è risparmiato un ampio e basso letto funebre dotato di guanciale, le cui dimensioni originarie non sono attualmente ricavabili. Su base esclusivamente tipologica la tomba potrebbe essere datata alla fase finale del Bronzo Antico.

Bibliografia: MILITELLO 1998a, p. 52.

**Sito 53a) C. DA BRUCA-ARIZZA (IGM F. 276 III SE 33SVA717663)**

Nel corso delle campagne di scavo effettuate dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa nel 2000-2001 presso c.da Bruca-Arizza, ad Est della foce della fiumara di Modica, sono stati recuperati alcuni materiali riferibili ad un momento di passaggio tra l'Antica e la Media Età del Bronzo. Da segnalare è un piccolo coperchio circolare con impasto arancio, decorato con doppie filettature incrociate in vernice bruna[21] (cfr. cap. 11).

Ma sono stati recentemente identificati dalla Sammito, sia tra i materiali recuperati in superficie sia tra quelli provenienti dai saggi effettuati anche reperti ceramici della fase finale del Bronzo Antico riferibili allo stile di Rodì-Tindari-Vallelunga (vd. cap. 11).

[20] MILITELLO 1998a, p. 52, n. 19.
[21] È attualmente esposto nel Museo Civico di Modica.

Anche dal promontorio, in occasione del recupero dei materiali neolitici nel 1981, provengono alcuni frammenti ceramici che per l'impasto e per la decorazione sono ascrivibili certamente alla *facies* castellucciana. Purtroppo lo stato di conservazione è pessimo: da segnalare resta soltanto il frammento dell'orlo di un bicchiere a clessidra.

Bibliografia: DI STEFANO 1983a, p. 101, fig. 2; SAMMITO 2002, pp. 348-366; RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 52-54.

**Sito 57) PISCIOTTO ((IGM F. 276 II SO 33SVA784631)**

Capanne del Bronzo Antico sono state identificate al Pisciotto (cfr. capitolo 11).

Bibliografia: DI STEFANO 1996a, pp. 211-218.

**Sito 58) CAVA TRIPPATORE (IGM F. 276 II SO 33SVA77*66*) (indicazione generica)**

Dalla cava Trippatore procedendo lungo il braccio Nord-Est si arriva ad una grotta della Grotta del Porcospino. La parte anteriore fu utilizzata come ricovero durante la guerra e parzialmente modificata; attraverso uno stretto passaggio si accede ad una seconda camera naturale dove negli anni '70 furono recuperati dal notaio Guglielmo Ferro frammenti ceramici a decorazione in nero su fondo giallo, verosimilmente castellucciani, ossa e un dente di cinghiale.

**Sito 62) SAN VALENTINO (IGM F. 276 II SO 33SVA 798655)**

Al margine orientale del territorio di Scicli, c.da Valentino, in prossimità della ferrovia lungo la rotabile Sampieri-Pozzallo (km 7), a Est del guado del torrente Petraro, sono state rinvenute alcune tombe a grotticella artificiale pertinenti ad una necropoli del Bronzo Antico.

L'area della necropoli castellucciana è stata devastata da un ipogeo **tardo-romano** e, in tempi più recenti, da due strade carreggiabili, dalla ferrovia Pozzallo-Sampieri e da opere di bonifica. La necropoli non doveva comunque essere molto estesa. Rimangono soltanto tre tombe, due delle quali lasciate allo stato incoativo; quella meglio conservata, parzialmente interrata, è costituita da padiglione a pianta rettangolare, anticella subrettangolare e cella a forno (fig. 8.21).

Dal sito provengono anche alcuni frammenti ceramici castellucciani, pertinenti soprattutto a vasi a fruttiera, e qualche scheggia di selce, recuperati sia lungo il pendio in cui si apre la necropoli sia sul pianoro del poggio soprastante dove probabilmente era ubicato l'insediamento, attualmente conservati al Museo Civico di Modica (fig. 8.22).

Frammenti provenienti da c.da Valentino sono stati recuperati negli anni '80 e consegnati alla Soprintendenza di Ragusa (deposito di Camarina) (fig. 8.22).

Bibliografia: CIAVORELLA 2000, p. 5.

**Siti 63) Cava Labbisi/ Petraro (IGM F. 276 II SO33SVA767660)**

Circa 1 km più a Nord del colle di San Valentino, sul versante sinistro del medio corso del torrente Petraro, poco dopo la confluenza di cava Labbisi, si trova un ingrottamento naturale, al cui interno furono recuperati agli inizi degli anni '90, anche coppette e brocche e, soprattutto, un frammento di osso a globuli (cfr. capitolo 13).

A questa stessa grotta sembra fare riferimento la notizia riportata da Ciavorella relativa ad una esplorazione effettuata dalla Soprintendenza in una grotta nella medesima zona, che avrebbe portato al rinvenimento di una anforetta del Bronzo Medio conservata al Museo di Ragusa, e di numerosi frammenti di ossa appartenenti a diversi individui.

Di questo scavo, e del materiale, non c'è però traccia negli archivi della Soprintendenza di Ragusa. Risulta invece che un gruppo archeologico sotto la guida di Duccio Belgiorno avrebbe effettuato delle puliture di grotte del Petraro negli anni '70.

Bibliografia: Militello 1998a, p. 51; Rizzone-Sammito 1999, p. 56; Belluardo *et al.* 2000.

**Scicli: Provenienza generica**

È conservato al Museo Archeologico di Ragusa un interessante reperto castellucciano dato come proveniente da Scicli e facente parte dell'originaria collezione Pace[22].

Si tratta di un vaso biconico a clessidra[23] (fig. 8.23) decorato con «un gruppo di losanghe sovrapposte verticalmente, riempite da un fitto intreccio di filetti di color nero, che sono inquadrate da bande e filetti doppi accostati»[24].

Proveniente anche dal territorio di Scicli è una lama in selce bionda.

Bibliografia: Di Stefano 2001a, p. 22.

[22] In Pelagatti 1970 si cita probabilmente lo stesso vaso castellucciano come facente parte della collezione Ippolito Cafici.

[23] Inv. n. 50463 RS, vetr. 2.

[24] Di Stefano 2001a, p. 22.

## 9 *L'età del Bronzo Medio (1450-1270 a.C.) e Tardo (1270-1150 a.C.)*

GIUSEPPE TERRANOVA

Tra la fine del XVI e la metà del XV sec. a.C. i profondi cambiamenti nell'organizzazione socio-politica e nella cultura materiale e l'incremento dei contatti con culture extraisolane portarono al passaggio dall'Età del Bronzo Antico a quella del Bronzo Medio, con l'affermarsi della *facies* di Thapsos, che deriva il suo nome dal sito ubicato sulla penisoletta di Magnisi nel golfo di Augusta[1].

Una chiave di lettura proposta negli anni '80 differenziava la Sicilia castellucciana da quella di Thapsos non solo per gli aspetti morfologici ma anche per la struttura economica: la prima sarebbe stata prevalentemente agricola, la seconda commerciale. Oggi questa dicotomia è stata riconsiderata[2], giacché già nella prima metà del II millennio insediamenti come Ognina, Thapsos (fase castellucciana) e Petraro di Melilli dimostrano il coinvolgimento dell'isola in un sistema di commerci.

Il dato più appariscente per l'età del Bronzo è la evidente rarefazione degli abitati in tutta la Sicilia sud-orientale, ed una loro presenza verso la costa. Molti siti, comunque, continuano quelli castellucciani, a cominciare dalla stessa Thapsos[3].

Anche nel comprensorio ibleo ed in quello sciclitano è evidente la contrazione delle attestazioni rispetto al periodo precedente, rappresentate dalle evidenze funerarie e più raramente da fortuiti rinvenimenti di frammenti ceramici pertinenti alla *facies* di Thapsos. Bisogna anzi sottolineare come molte delle località in questa sezione siano state datate al Bronzo Medio esclusivamente sulla base della tipologia delle tombe.

Nell'area di Scicli i pochi siti individuati registrano quasi tutti una continuità di vita dal Bronzo Antico. La tipologia insediativa non cambia radicalmente dato che le maggiori evidenze si concentrano quasi esclusivamente lungo le vallate, che

[1] Per un quadro sintetico sulla cultura di Thapsos e sull'Età del Bronzo Medio e la bibliografia di riferimento vd. LEIGHTON 1999, pp. 147-186; TUSA 1999, pp. 389-425. Cfr. anche i contributi in V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano. I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi, Siracusa 15-16 dicembre 2003*, Padova 2004.

[2] PALIO 2004, *passim*.

[3] MILITELLO 2004b.

continuano a costituire le principali vie di comunicazione tra l'entroterra e la zona costiera[4].

La più grossa novità degli ultimi tempi è certamente l'eccezionale rinvenimento del villaggio capannicolo pericostiero in c.da Bruca-Arizza (cfr. capitolo 11), attualmente l'unica e più preziosa emergenza di tipo insediativo non solo per il comprensorio sciclitano, ma per tutta l'area degli Iblei sud-orientali.

Rinvenimenti sporadici di frammenti ceramici si sono avuti sul colle S. Matteo[5] e a Cozzo Galesi[6]. Tra i materiali recuperati presso c.da Balata si devono segnalare almeno quattro frammenti di pareti di forme chiuse e caratterizzate da una superficie grigio-nerastra più o meno lucida. La loro pertinenza al Bronzo Medio è alquanto probabile, ma necessita di ulteriori controprove.

Alcuni reperti da Grotta Maggiore pubblicati da Nifosì[7] e recuperati a circa m 10 dall'apertura della grotta insieme a frammenti ceramici attribuibili alla *facies* eneolitica di San Cono-Piano Notaro necessitano di precisazioni, anche perché noti esclusivamente da documentazione fotografica: si tratta di sette frammenti, forse pertinenti ad un unico vaso, decorati da semplici doppie linee incise e riempite da pasta bianca riferibili a recipienti di forma chiusa o a scodelle che potrebbero anche appartenere all'orizzonte thapsiano del Medio Bronzo[8].

Negli altri siti del nostro comprensorio ascrivibili al Bronzo Medio le uniche evidenze presenti sono quelle funerarie. È il "fossile-guida" della tomba a *tholos*[9] che ci fornisce un aggancio cronologico, seppure l'impianto e soprattutto l'utilizzo di sepolcri ad impianto tholoide siano attestati nel comprensorio ibleo ed in quello calatino anche nella successiva Età del Bronzo Recente.

Per questa fase, compresa tra la fine del XIII e la metà dell'XI sec. a.C. (1270-1050 a.C.) e contraddistinta dalla cosiddetta cultura di Pantalica Nord, la rarefazione dell'insediamento in ambito ibleo[10] e ancor più in ambito sciclitano, si fa ancora più drastica: al di là di un piede di bacino citato da Orsi come proveniente da Scicli e di presunti materiali di Pantalica Nord rinvenuti a Cozzo Galesi[11],

[4] RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 61-62.

[5] MILITELLO 1998a.

[6] GUZZARDI 1985a.

[7] NIFOSÌ 1982.

[8] DI STEFANO 1984, p. 136. Ascrive i suddetti materiali allo stile di S. Cono-Piano Notaro e Serraferlicchio.

[9] Cfr. TOMASELLO 1997. Per un quadro aggiornato di tali evidenze nel comprensorio ibleo v. RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004.

[10] In ambito ibleo i materiali della cultura di Pantalica Nord si limitano ad un vaso che proviene da Canicarao (vd. PELAGATTI 1970, p. 6), ad un'ansa apicata rinvenuta a cava Lazzaro e a poche altre evidenze. Maggiori sono le emergenze funerarie: per un quadro aggiornato vd. RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 62-68.

[11] ORSI 1889, fig. p. 201; GUZZARDI 1985-1986.

nient'altro conosciamo, se non le emergenze funerarie or ora citate.

La penetrazione di un modello allogeno come quello della tomba a *tholos* consente di avanzare alcune osservazioni. Appare chiaro che sia potuta avvenire, anche per il comprensorio sciclitano, attraverso assi di penetrazione come l'Irminio e la fiumara di Modica.

Ad avvalorare ciò è il fatto che il comprensorio, pur rimanendo tuttora privo di importazioni micenee, ha recentemente restituito la prima attestazione di un insediamento costiero, cioè quello di Bruca, che costituirebbe uno scalo strategicamente importante non solo per il controllo di una via di penetrazione verso l'interno, ma anche lungo le rotte che univano il polo culturale siracusano a quello agrigentino.

Il dato topografico or ora rimarcato non è l'unico che può essere evinto dalla nostra indagine. I dati a nostra disposizione, pur nella loro parzialità ed eterogeneità, consentono, infatti, anche una schematica lettura diacronica delle nostre evidenze su base tipologica.

Ad una prima fase appartengono le tombe rinvenute all'interno di necropoli castellucciane o comunque di siti che conoscono una frequentazione nel Bronzo Antico (vd. Bruca, Biddiemi); del medesimo gruppo fanno parte anche le *tholoi* che dimostrano una aderenza più o meno netta ai canoni del modello progettuale miceneo, ravvisabile nella geometrizzazione delle forme e nella composizione modulare, oltre che nella perizia tecnica dell'esecuzione (vd. Loddieri/1). Esse in ogni caso denotano come i fossori avessero un possesso delle tecniche e del modello tale da lavorare anche di maniera. Per queste tombe si può proporre una datazione al Bronzo Medio avanzato.

Ad un momento seriore, tra la fase finale del Bronzo Medio e il pieno Bronzo Recente, sono da attribuire altre evidenze funerarie, non solo perché mancano quegli elementi di transizione riscontrati, ma anche perché l'analisi tecnico strutturale di queste *tholoi* rimanda a esempi del comprensorio calatino, prevalentemente ascrivibili al Bronzo Recente.

Nelle *tholoi* di Castelluccio e di cava Manca, ad esempio, rispetto alle tombe precedenti si notano un rapporto costante nelle due dimensioni principali, che comporta un ampliamento della camera con un rispondente decremento dell'altezza, e soprattutto la mancanza di una importante notazione architettonica quale lo scodellino, sostituito in prevalenza dall'apice conico. Questo caratterizza anche la cameretta interna delle doppie *tholoi* di Loddieri e di Ronna Fridda: se è corretta l'interpretazione di questa cameretta interna come il fraintendimento di un'originaria nicchia, la geminazione degli apici conici segna il punto più basso dello scadimento del tipo.

La tipologia della tomba a *tholos*, come risulta dall'assenza di tombe di altro tipo, è un dato acquisito da parte delle maestranze locali, ma nello stesso tempo vengono meno la regolarità d'impianto, la finitura dei dettagli e si assiste ad un

progressivo fraintendimento dei modelli originari. Probabilmente, venuto meno l'apporto di maestranze allogene, gli artigiani locali, una volta assimilato il modello, lo rielaborano e lo reinterpretano nella variante del tipo troncoconico, che diventa in quest'area un linguaggio comune[12].

Queste tombe isolate e dunque il diradarsi delle attestazioni si spiegherebbero con la riduzione degli insediamenti nel periodo in questione, ma al contempo tali sepolcri potrebbero costituire dei veri e propri *markers* del territorio in una fase, come il Bronzo Recente, in cui all'interno di comunità già fortemente stratificate il processo di separazione dell'individuo dalla collettività appare, dal punto di vista socio-culturale, ormai compiuto.

## *I SITI E I MATERIALI*

**Siti 1-2) C. da Castelluccio/Cava Manca (IGM F. 276 IV SE 33SVA721770/1)**

La vallata dell'Irminio, alla cui foce è noto un insediamento a carattere commerciale fin dall'età arcaica[13], è ancora da esplorare, sebbene non manchino indizi di frequentazione durante l'Età del Bronzo.

Si registra la presenza di due tombe del tipo a *tholos* in contrada Castelluccio, prossime al greto del fiume: una, di recente acquisizione, ubicata proprio alla confluenza con la cava Manca; l'altra si trova alla distanza di qualche decina di metri più a Nord, lungo lo stesso versante sinistro della vallata.

Le tombe sono apparentemente isolate, ma occorre considerare che l'assetto originario della zona è stato profondamente alterato a seguito dell'impianto di una necropoli tardoromana prima e di cave per l'estrazione per l'asfalto dopo, che hanno sventrato le pendici della vallata.

La prima tomba è ricavata in un basso sperone calcarenitico nei pressi di una serie di ipogei ed arcosoli tardoantichi a pochi metri dal fondo della vallecola (cava Manca) confluente, dal versante sinistro, nella vallata dell'Irminio (fig. 9.2)[14]. L'ingresso (m 0,82x0,50x0,28) si apre su un piccolo padiglione, largo m 1,40, che raggiunge la massima profondità sul lato destro (m 0,45) e si sviluppa in altezza per m 1,18. La parete rocciosa appare accuratamente lisciata. L'apertura presenta stipiti nettamente divaricati verso l'esterno. Notevole appare il dislivello (oltre m 0,40) tra la soglia dell'ingresso e il piano di deposizione della camera funeraria, attualmente ingombro di uno spesso interro. La cella, ipogeica, ha pianta circolare (diam. m 1,67 ca.) con la parete frontale leggermente rettificata ed un lieve sviluppo asimmetrico del versante sinistro, in corrispondenza del quale il diametro rag-

[12] Cfr. Militello 2004b, pp. 287-291; Rizzone-Sammito-Terranova 2004, pp. 241-247.

[13] Cfr. da ultimo Manenti cds.

[14] Terranova 2001, p. 105; Rizzone-Sammito-Terranova 2004, pp. 218-219, tav. II, fig. 1.

giunge m 1,70. All'interno le superfici sono state accuratamente lisciate. L'alzato presenta un profilo tendenzialmente ogivale con un marcato flesso verso l'interno a circa metà del suo sviluppo. Il colmo, di tipo conico, è leggermente decentrato verso l'ingresso. L'altezza, a causa dell'interro, è apprezzabile soltanto fino a m 1,65 circa.

La seconda tomba a *tholos* (fig. 9.3)[15], ubicata poco più a monte nella parete precipite lungo il corso dell'Irminio, presenta un ingresso marginato da una duplice risega, profondo circa m 0,30, e, all'interno, una cella con pianta subcircolare (diam. m 1,44 ca.). Il piano di deposizione è contraddistinto da una cavità irregolare profonda circa m 0,20. L'alzato (h m 1,66) ha pareti dal profilo rigido e slanciato; l'apice della volta presenta uno scodellino piatto dal diametro di circa m 0,34.

Bibliografia: MILITELLO 1989, p. 35, n. 44; MILITELLO 1998a, p. 52, figg. 6-8 e 16, n. 22; BELLUARDO *et al.* 2001; TERRANOVA 2001, p. 105; RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 218-219.

**Sito 3) COZZO GALESI (IGM F. 276 III NE 33SVA662735)**

Nel basso corso del fiume, infatti, presso Cozzo Galesi, sono stati segnalati rinvenimenti di frammenti ceramici della *facies* di Thapsos sul pianoro e nei pressi della sella che lega lo sperone roccioso al retroterra. Frammenti di ceramica d'impasto sono stati rinvenuti anche nei pressi di alcune grotte lungo le pendici nord e sud-ovest dell'altura.

Recenti sopralluoghi hanno confermato la frequentazione durante l'Antica e la Media Età del Bronzo e, seppure forse con qualche soluzione di continuità, fino all'età arcaica, mentre gli avanzi dell'unica necropoli finora individuata si inquadrano nel periodo del Finocchito[16].

Bibliografia: GUZZARDI 1985a; GUZZARDI 1985-1986, p. 225; MILITELLO 1998a, p. 52.

**Sito 24) SCARDACUCCO (IGM F. 276 II NO 33SVA756769)**

Tra le tombe della necropoli del Bronzo Finale identificata in c.da Scardacucco, una presenta un profilo tholoide che potrebbe farla assegnare al Bronzo Medio.

Bibliografia: BELLUARDO *et al.* 2000 (dove la necropoli è indicata con il toponimo di Costa Cavadduzzo e la tomba a *tholos* è la n. 8); BELLUARDO *et al.* 2005, p. 73 (tomba 13).

[15] MILITELLO 1998a, pp. 52-57, figg. 6-8 e 16, nota 22; RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, p. 219, fig. 2.

[16] La prima segnalazione del sito di Cozzo Galesi si deve a GUZZARDI 1985-1986, pp. 225-226. Le tombe individuate sono otto, tutte a grotticella artificiale, del tipo a pianta quadrangolare con bassa banchina sulla sinistra.

**Sito 27) C. da Ronna Fridda (IGM F. 276 II NO 33SVA741750)**

In contrada Ronna Fridda, lungo il versante occidentale del medio corso del Fiumelato, sono state risparmiate dall'escavazione di una vasta necropoli tardoantica[17], due tombe ad alzato tholoide[18], una delle quali con doppia camera.

La prima (fig. 9.4) presenta un ingresso, aperto a Sud-Est, attualmente largo m 1,30 ed alto circa m 1,00. Esso è stato manipolato allargando gli stipiti e creando una fronte concava perfettamente regolare, probabilmente risultato dell'escavazione di un arcosolio non condotta a compimento.

Ad indicare l'articolazione originaria dell'apertura, ampia circa m 0,50, con stipiti larghi circa m 0,24, restano sul piano di deposizione dei tagli nella roccia. L'impianto delle celle è abbastanza irregolare e risulta lievemente disassato rispetto all'attuale ingresso: la prima camera (largh. m 1,75, prof. m 1,05) mostra una pianta subrettangolare con angoli stondati, mentre la seconda, che è in continuità con la prima in quanto evidenti rimaneggiamenti hanno portato alla rimozione dei setti murari che ne delimitavano l'ingresso, presenta una pianta approssimativamente ellittica (largh. m 1,40; prof. m 1,00 circa) con un breve rialzo[19] (largh. m 0,18-20; h m 0,40) che mostra la fronte inclinata connettersi senza soluzione di continuità con il piano di deposizione delle due camere, digradante verso l'esterno. Per entrambe le camere l'alzato è tholoide con profilo più slanciato e un apice del tipo conico ravvisabili nella cella anteriore (h m 1,40); il colmo della seconda (h m 1,20) sembra avere, invece, un profilo continuo a calotta[20].

Nella balza rocciosa immediatamente sottostante si trova ricavata la seconda tomba a *tholos* (fig. 9.5), della quale resta soltanto la sezione posteriore. Essa ha dimensioni insolitamente ridotte. Presenta attualmente un'apertura larga m 0,60 di cui si conserva soltanto la porzione inferiore dello stipite sinistro, largo m 0,17. La cella, a pianta subcircolare con leggera rettifica sulla fronte, mostra un diametro di circa m 1,20. L'alzato presenta un profilo ogivale con apice di tipo conico (h max m 1,30 circa) e le pareti appaiono ben rifinite.

[17] Per la necropoli tardoromana v. Militello E. 2001, pp. 501-504 ed ivi bibliografia precedente.

[18] Rizzone-Sammito-Terranova 2004, pp. 224-225, tav. IV.2, figg. 6-7.

[19] Questo apprestamento risparmiato sulla parete di fondo, in verità, sembrerebbe da attribuire ad una mancata rifinitura della tomba piuttosto che alla intenzione di ricavare una nicchia o un letto funebre, come dimostrerebbe una profonda fenditura che si apre vistosamente nella parete lungo questo settore della tomba.

[20] Questa tomba si confronta con quella di Loddieri. I rimandi per la tipologia a doppia camera delle *tholoi* finora edite in Sicilia comprendono degli esempi molto più monumentali come le tombe del Calatino Castelluccio /8, D'Alessandro/26, Rocca Alta/1 (per le quali v. Tomasello 1997, p. 180, fig. 102) e le tre *tholoi* di Sant'Angelo Muxaro SAM/5, SAM/9 e SAM/55 (Tomasello 1997, p. 48, fig. 15; p. 59, fig. 23; p. 93, fig. 47).

Bibliografia: MILITELLO E. 2001, pp. 501-504; BELLUARDO *et al.* 2001; RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 224-225, tav. IV.2, figg. 6-7.

**Sito 29) C. DA BIDDIEMI (IGM F. 276 II NO 33SVA739739)**

In contrada Biddiemi, poco più a valle della necropoli di c.da Ronna Fridda, la necropoli continua ad essere parzialmente utilizzata anche nell'età del Bronzo Medio. Lo conferma la presenza di una tomba a *tholos* risparmiata dalla necropoli tardoantica[21], che, lungo il versante destro, occupa uno sperone roccioso precipite, sottoposto a continue frane a causa dell'azione erosiva degli agenti atmosferici e delle devastazioni perpetrate dall'impianto di latomie per l'estrazione della pietra da costruzione fin dal '700.

La tomba (fig. 9.6)[22] è stata ampiamente rimaneggiata in quanto trasformata in arcosolio monosomo, con la creazione di una fossa rettangolare nel piano di deposizione. Si conserva, tuttavia, parte dello stipite sinistro, con porzione della triplice cornice che inquadrava l'ingresso. La camera è a pianta subcircolare (diam. m 2,00; h m 1,75). Oltre al profilo tholoide della parete destra e di quella di fondo, resta, ad individuare la tipologia della tomba, un peculiare scodellino del tipo pendulo o, meglio, a "bottone", ricavato al colmo della volta. La parete destra è stata approfondita per ricavare un arcosolio pentasomo, che ha forse potuto sfruttare altre simili escavazioni, come potrebbe suggerire il profilo tendenzialmente ogivale delle pareti.

Bibliografia: LA ROSA A. 1976, pp. 147-149, fig. 4.25; GUZZARDI 1985-1986, p. 229; MILITELLO 1998a, p. 52, n. 21; RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 223-224, fig. 5.

**Sito 32) C. DA LODDIERI (IGM F. 276 III NE 33SVA727714)**

In corrispondenza dell'ampia ansa che la fiumara di Modica forma alla periferia sud-occidentale di Scicli, in contrada **Loddieri**, lungo l'alto sperone (fig. 9.7) che dal pianoro superiore a quota m 115 slm su cui sorge l'abitato di Jungi scende fino al letto del torrente a quota m 78 slm, si trovano, apparentemente isolate, due tombe: l'una è ricavata nella parte alta del versante in una parete rocciosa alterata dall'erosione e dai frequenti crolli del banco roccioso, l'altra si trova a soli pochi metri dal greto del torrente. I due sepolcri sono ubicati a circa m 100 di distanza l'uno dall'altro e sono, tipologicamente, molto dissimili.

La prima tomba (fig. 9.8)[23], aperta a Est/Nord-Est, si trova ad una quota di m 2,50 circa dall'attuale letto del torrente, ai piedi della parete rocciosa precipite del

[21] MILITELLO E. 2001, p. 512 ed ivi bibliografia precedente.

[22] LA ROSA A. 1976, pp. 147-148. V. anche GUZZARDI 1985-1986, p. 229; MILITELLO 1998a, p. 52; RIZZONE-SAMMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 223-224, fig. 5.

[23] MILITELLO 2004a.

versante sinistro della fiumara, a Sud della grande ansa del torrente.

Presenta un breve *dromos* di accesso (largh. m 0,70; prof. m 0,52; h m 0,85), in cui gli stipiti sono appena accennati, mentre la soglia, larga soltanto poco più di m 0,10, è sopraelevata di m 0,12 dal piano di calpestio esterno e di m 0,23 da quello di deposizione della cella. Lo stipite destro è stato alterato con un tompagno in cemento, mentre a quello sinistro si addossa un muretto, anch'esso di età moderna, di ciottoli di fiume cementati. L'architrave all'interno appare lievemente rimaneggiato, mentre, all'esterno, presenta un accenno di risega (m 0,12).

La cella è a pianta circolare (largh. m 2,75; prof. m 2,69) e presenta una nicchia sul lato sinistro. Questa (largh. m 1,79; h max m 0,90) si imposta a m 0,30 dal piano della camera, ha pareti quasi verticali ed un soffitto piano. Il piano di deposizione della camera è occupato da uno spesso strato di interro. Quasi al centro di essa, lungo l'asse Est-Ovest, è stata ricavata una buca ovale (m 0,53 Nord-Sud; m 0,67 Est-Ovest) a pareti quasi verticali, apprezzabile in profondità per almeno m 0,32, quindi invasa dall'interro. Sul lato meridionale è presente una sorta di risega, mentre un insolito canale rettangolare si raccorda alla buca e prosegue verso l'ingresso per almeno m 0,20. La volta della camera funeraria (h max m 1,87) è a calotta continua terminante con un soffitto piano o meglio con uno scodellino appena accennato ed eccezionalmente ampio (m 0,81 Nord-Sud; m 0,93 Est-Ovest). Le pareti in alcuni tratti presentano evidenti tracce degli strumenti di lavorazione e soltanto nella parte inferiore appaiono lisciate.

La seconda tomba (fig. 9.9)[24] è ricavata nella parte alta del versante, quasi in prossimità degli edifici della periferia di Scicli ubicati nel pianoro soprastante.

L'ingresso, aperto a Sud-Est, è stato allargato nella parte inferiore raggiungendo l'attuale larghezza di m 1,03. La parte superiore, recante un incavo per l'alloggio del portello, consente di ricostruire un'apertura grosso modo trapezoidale che da m 0,62 si allargava fino a m 0,69 e che raggiungeva un'altezza di m 0,80. La conformazione della tomba è a doppia camera, con celle dall'impianto irregolare e con alzato a calotta al cui colmo sono stati ricavati due scodellini. Tutte le altre connotazioni architettoniche non mostrano affinità con le tombe a *tholos*, come ad esempio l'irregolarità dell'impianto: le due camere, molto anguste, hanno larghezza differente (I cella m 1,55; II cella m 1,44) e si sviluppano su un asse ruotato di oltre 30° rispetto a quello dell'ingresso. Il perimetro della cella anteriore, sebbene sul versante destro mostri uno sviluppo tendenzialmente circolare, sul lato sinistro, a causa della rotazione assiale, appare asimmetricamente deformato e ridotto. La camera posteriore, quasi una sorta di nicchione, ha una pianta grosso modo ellittica ed è divisa dall'altra soltanto da sporgenze rocciose poco aggettanti conformate a stipiti larghi appena m 0,12 e parzialmente rimaneggiati. La profondità complessi-

[24] RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 222-223, tav. IV.1, fig. 4.

va dei due ambienti raggiunge m 1,92. Le celle raggiungono un'altezza al colmo di m 0,77 (quella anteriore) e di m 0,62 (quella interna), in quanto il piano di deposizione è in decisa pendenza verso l'esterno. Gli scodellini, anch'essi leggermente disassati, presentano tipologie diverse: quello della cella anteriore è stato soltanto scalpellato e non rifinito, il suo diametro si aggira intorno a m 0,30 e sembra avere una sezione troncoconica; l'altro è rifinito, di tipo conico con profilo continuo, distinto dalla parete di fondo mediante un leggero flesso dell'intradosso e con un diametro maggiore che si aggira intorno ai m 0,40.

Un nucleo cimiteriale minore, forse coevo alle tombe citate, si pone poco più a monte di queste. Sulla parete rivolta ad Est di uno speroncino roccioso si aprono almeno tre tombe a grotticella artificiale, attualmente ingombre di detriti che necessitano di ulteriori indagini. Sono di piccolo modulo, con cella a pianta subcircolare e atrofico *dromos* d'ingresso.

Bibliografia: MILITELLO 1998a, p. 52, n. 20; MILITELLO 2004a; RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 222-223.

**Sito 36) COLLE S. MATTEO (IGM F. 276 II NO 33SVA741721)**

Anche sul colle S. Matteo si registra una continuità di vita nel Bronzo Medio.

Le sole attestazioni che confermino una frequentazione del colle anche in questa fase sono i pochi frammenti ceramici[25] attribuibili alla *facies* di Thapsos recuperati fortuitamente in superficie lungo i pendii e sul pianoro sommitale (fig. 9.10).

Bibliografia: MILITELLO 1998a, p. 51, fig. 11.

**Sito 38) COLLE DELLA S. CROCE (IGM F. 276 II NO 33SVA740716)**

All'interno della necropoli ascrivibile al Bronzo Antico, sul pianoro sommitale del colle (q. m 233 slm), a m 700 ca. ad Est della cava, almeno una tomba, tra quelle ancora oggi visibili e risparmiate dall'attività estrattiva, segnalerebbe la prosecuzione della frequentazione del sito anche nel Bronzo Medio.

Il sepolcro (fig. 9.11), ampiamente interrato, presenta il prospetto franato ed una vasta camera a pianta subcircolare con un diametro massimo attualmente apprezzabile di m 3,50 ca. in senso Est-Ovest. L'alzato presenta una sezione tendenzialmente ogivale con un colmo apicato (diam m 0,35 ca.). Le notevoli dimensioni e la conformazione tholoide dell'alzato fanno propendere per una cronologia più bassa rispetto al nucleo principale della necropoli e attesterebbero una frequentazione dell'area anche nel corso del Bronzo Medio, non documentata, però, finora da rinvenimenti ceramici di superficie.

[25] MILITELLO 1989, p. 40, tav. VI.1; MILITELLO 1998a, pp. 51, 55, fig. 11.

Bibliografia: BELLUARDO *et al.* 2001.

**Sito 53) C. DA BRUCA-ARIZZA (IGM F. 276 III SE 33SVA720666)**

In prossimità del litorale di Bruca ai margini di c.da Arizza, alla base del basso promontorio calcareo che delimita la piana alluvionale formatasi alla foce della fiumara di Modica, la Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa ha recentemente messo in luce i resti di un insediamento capannicolo della Media Età del Bronzo (cfr. capitolo 8)[26]. Su una balza rocciosa posta lungo le basse pendici del promontorio è stata scavata una tomba ad alzato tholoide[27], apparentemente isolata, ma, verosimilmente unica superstite di una necropoli - che comunque non doveva contare numerose tombe a grotticella artificiale, - fagocitata da una cava per l'estrazione della pietra attivata in epoca recente.

Il sepolcro (9.12), aperto ad Ovest, presenta l'attuale ingresso e l'interno parzialmente ingombri di massi franati dalla sezione anteriore della tomba a causa di fessurazioni createsi nella roccia calcarenitica particolarmente friabile di questa zona subcostiera. Dell'ingresso, leggermente decentrato, si conserva soltanto la parte superiore angolare sinistra, che mostra una triplice risega ricavata nella roccia, destinata a incorniciare originariamente l'apertura della tomba. All'interno la pianta è subcircolare con il diametro di circa m 2,00 ed un leggero appiattimento del fronte angolare destro. Sulla parete sinistra si apre a quota m 0,45 dal piano di deposizione una nicchia di sagoma trapezoidale[28] fornita di guanciale lungo la parete sinistra. Le pareti della tomba non sono lisciate e si presentano in parte lesionate a causa di una fenditura naturale. L'alzato, tendenzialmente ogivale, mostra un profilo lievemente convesso con leggero appiattimento della volta[29].

In conclusione l'unica tomba oggi conservata, pur non avendo un canonico impianto tholoide, presenta, tuttavia, caratteristiche proprie di tombe del sito di Thapsos ed è quindi pienamente ascrivibile al Bronzo Medio. Si tratta, infatti, di un tipo di tomba, la c.d. *pseudotholos*, che deve molto alla tradizione, ma che mostra anche gli apporti della nuova cultura.

Bibliografia: RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 220-221; A.M. SAMMITO in DI STEFANO *et al.* cds.

[26] Sono state eseguite due campagne di scavo (2001-2002) che hanno permesso di individuare l'area del villaggio con resti di battuti e di focolari pertinenti ad almeno tre capanne (cfr. cap. 11).

[27] La tomba è stata scoperta in occasione dei primi sopralluoghi compiuti nell'area nel 1999 dalla dott.ssa Sammito e dal dott. Rizzone. V. RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, p. 220, tav. III.1, fig. 3.

[28] H m 0,70; lungh. m 1,37; prof. max m 0,55.

[29] Dal punto di vista tettonico la tomba trova confronti con la cella della tomba a pozzetto di Thapsos/30 nella classificazione di TOMASELLO 1997, pp. 157-158, fig. 89, con la quale si confronta anche per l'appiattimento sommitale, nel nostro caso, però, senza «incisione circolare alludente ad un atrofico incavo».

**Sito 54a) CAVA D'ALIGA. GROTTA DEI MORTI (IGM F. 276 III SE 33SVA720666)**

Nei pressi della necropoli di Bruca, a poco meno di un chilometro di distanza alle spalle del promontorio, si trova la cosiddetta Grotta dei Morti[30]. Si tratta di un ingrottamento naturale (fig. 9.13a), attualmente largo m 8,20 e profondo al massimo m 3,00; i crolli di fronte all'apertura lasciano presumere un'articolazione originaria dell'ingresso ben diversa ed una maggiore estensione dell'ingrottamento. Al momento della scoperta vi sono stati rinvenuti resti di sepolture umane con la presenza di crani e di un notevole quantitativo di ossa (fig. 9.13b). I resti scheletrici e tutto lo strato archeologico sono stati sconvolti, sicché si possono desumere poche informazioni riguardo al tipo di sepolture e al rituale funerario adottato[31]. Nella parete di fondo si trovano ancora in *situ* resti di cranio calcificati.

Nel corso di recenti sopralluoghi si sono raccolti nel deposito antistante la grotta, tredici frammenti ceramici d'impasto, la maggior parte dei quali presenta un impasto semidepurato grigiastro con tracce di ingobbio chiaro a pareti ben lisciate, riconducibili all'orizzonte thapsiano[32].

Con tale datazione contrasta tuttavia la datazione al C14 effettuata dal laboratorio di datazioni archeometriche della Università di Lecce.

Bibliografia (sulla tomba e l'analisi osteologica, vedi *infra* capitolo 12): MILITELLO 1989, nota 47; MILITELLO 1997, p. 19 e figg. 7-8; BELLUARDO-CIAVORELLA 1998, p. 31; SAMMITO in DI STEFANO *et al*. cds.

[30] RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 220-221, tav. III.2.

[31] Per la Media Età del Bronzo, questo tipo di sepolture con inumazioni all'interno di antri naturali è documentato altrove, come nel caso della tomba 7 indagata da P. Orsi a Molinello presso Augusta (ORSI 1902, p. 417).

[32] I frammenti sono conservati al Museo Civico «F.L. Belgiorno» di Modica (cass. n. 144).

## 10 *Un villaggio del Bronzo Antico in c.da Maestro?*

ANTONIO GURRIERI

Durante la tesi di laurea svolta nell'anno 2004, è stato possibile effettuare delle fotografie aeree nell'area del Maestro che potrebbero portare alla scoperta di un insediamento castellucciano. Se, infatti, le ricognizioni (fig. 10.1 area segnata in rosso) hanno confermato una notevole presenza castellucciana avvalorando i risultati dello studio svolto da Bernabò Brea in quest'area, è però allo studio della fotografia aerea che si deve il dato più importante. L'analisi di alcune foto aeree[1] scattate nella parte della collina che volge a meridione, precisamente nell'area antistante le case del Maestro (fig. 10.1, area cerchiata in rosso), farebbe supporre la presenza di diversi fondi di capanne (forse il villaggio ipotizzato da Bernabò Brea e mai individuato[2]). Sul banco roccioso (affiorante nella foto in basso a sinistra) si impianterebbe un vero e proprio villaggio, che sarebbe formato da circa 27 capanne individuabili (fig. 10.2) e da quello che sembrerebbe essere un recinto tra la capanna numero 18 e la 20. Dall'analisi della diversa crescita dell'erba si potrebbero desumere i seguenti dati: le capanne, distribuite più regolarmente verso Sud e quasi sovrapponendosi a Nord, avrebbero una forma circolare, caratterizzata da quello che potrebbe essere identificato come un canale scavato nella roccia lungo tutta la circonferenza, in alcune di esse si scorgerebbe la traccia di una depressione centrale o per la messa in opera di un ipotetico palo atto a sorreggere la struttura o per il focolare. Il diametro può essere calcolato approssimativamente tra i 4 e gli 8 m; e sarebbero identificabili anche i segni di un recinto scavato anch'esso nella roccia. Questi dati, purtroppo, non essendo però supportati da alcuna indagine diretta, non possono dare validità a quella che per il momento è solo una affascinante ipotesi.

[1] Ringrazio per la possibilità datami di poter visionare tale materiale la particolare sensibilità del Gent. mo Presidente dell'Archeo Club di Ragusa, Ins. Vincenzo Piazzese.

[2] BERNABÒ BREA 1947, pp. 255-256.

## 11 *Stazioni del Bronzo Medio in territorio di Scicli*

GIOVANNI DI STEFANO-ANNA MARIA SAMMITO

L'arco costiero della Sicilia meridionale (fig. 11.1) da Capo Pachino fino all'ampio golfo di Gela per la strategica posizione fra l'Africa e il Mediterraneo centrale ha svolto un ruolo determinante non solo durante la preistoria ma anche in epoca storica: le fondazioni delle prime colonie, l'intensa frequentazione commerciale con la deduzione di veri e propri empori ne sono una conferma[1].

Prima dell'epoca storica alcuni importanti approdi e una vera rete di piccoli insediamenti costieri risalenti al Neolitico[2], ma soprattutto al Bronzo Antico[3] sono ben noti in questo tratto costiero: Branco Grande, vicino Camarina e Bruca sul litorale fra Sampieri e Donnalucata.

Lungo questo tratto della costa meridionale della Sicilia si sono succeduti nuovi scavi e ricerche in villaggi preistorici che per la loro localizzazione ed importanza possono essere anche degli empori.

*Pisciotto. Un abitato stagionale costiero dell'Antico Bronzo*

Sulle paleodune costiere di contrada Pisciotto (Modica) nel 1998 sono stati individuati i fondi di quattro di capanne (A, diam. m. 3,20; B, diam. m. 3,10; C, diam. m. 3,00; D, diam. 3,40 m) e due focolari di forma circolare, fra le capanne. La ceramica raccolta (frammenti appartenenti a forme aperte da fuoco e frammenti di vasi attingitoi) si può datare al Bronzo Antico (*facies* di Castelluccio).

La documentazione di questo gruppo di capanne è stata possibile grazie all'azione eolica che ha messo a nudo il livello archeologico e le strutture murarie che per la consistenza e l'ubicazione potrebbero appartenere ad uno dei villaggi costieri distribuiti lungo il litorale; forse un abitato stagionale di appoggio ai percorsi di transumanza[4].

*Bruca. Un villaggio costiero del Medio Bronzo*

Nel 2001 sono stati scoperti i resti di un villaggio costiero, risalente al Medio

[1] DI STEFANO 1993-1994a, pp. 111-133.
[2] SAMMITO 2002, pp. 345-366.
[3] DI STEFANO 1978, p. 12 e sgg.
[4] DI STEFANO 1996a, pp. 211-218.

Bronzo (cultura di Thapsos) in località Bruca, lungo il litorale ibleo[5] (fig. 11.2). Con due campagne di scavo nel 2001 e nel 2002 (dal 2 luglio al 3 settembre 2001; dal 2 settembre al 7 ottobre 2002) è stata individuata l'area del villaggio indiziata dalla presenza di almeno quattro capanne.

L'abitato era insediato in prossimità di Punta Bruca, fra Sampieri e Donnalucata, in una depressione rocciosa occupata da un antico stagno costiero[6] (fig. 11.3): tutte caratteristiche che inducono ad ipotizzare in questa zona un ottimo ancoraggio riparato da venti e dalle correnti dominanti, nei pressi fra l'altro della foce del *Mothycanos*, una delle vie di penetrazione verso il territorio ibleo. Alle spalle di quest'area, nelle prime propaggini del rilievo roccioso, è stata anche individuata la necropoli (fig. 11.4), di cui resta una tomba a *tholos* ed una grotta naturale, la cosiddetta Grotta dei Morti[7], utilizzata come sepolcreto che ha restituito i resti di 12 inumati (cap. 12).

La prima campagna di scavi volta alla verifica oggettiva dell'originaria giacitura dei livelli archeologici e alla perimetrazione dell'area interessata dall'insediamento, si è concentrata nella parte centrale ed occidentale, dove erano emersi i livelli archeologici a causa dello scavo occorso per la realizzazione di stradelle funzionali all'installazione di colture in serre da parte dei proprietari del fondo. Sono state aperte quattro trincee di m 12x3 con asse maggiore disposto in senso Nord-Sud. La prima trincea ad occidente ha delimitato l'estensione dell'area in quanto si è rivelata quasi sterile di livelli archeologici le cui tracce sono comparse a circa m -0,60 dal p.c.[8]. Le altre trincee (II e IV) aperte nella parte centrale hanno restituito abbondante materiale fittile sotto uno strato di terra frolla marrone [US 0]. I livelli archeologici emergono a circa a -0,90 m fino a -1.70 m dal piano di campagna, in base alla conformazione degradante della depressione rocciosa che procede da Est verso Ovest raggiungendo nella parte centrale la maggiore profondità. Lo strato archeologico è caratterizzato da una terra grigia dura e compatta [US

[5] La zona è stata sottoposta a vincolo archeologico da parte della Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa con D. A. n. 8203 del 29/12/2000 e ricopre un'area di circa 68.000 mq.

[6] La presenza di pantani alla foce del *Mothycanos* è documentata già da fonti cinquecentesche riportate da P. REVELLI, *Il Comune di Modica*, Milano 1904, rist. anast. Bologna 1983, pp.144-146, dove si trova un'ampia descrizione della foce del torrente modicano presso cui insistevano tre pantani , uno occidentale denominato Spina Santa, a circa 40 m il pantano denominato Forbice e a circa 750 m il pantano più orientale denominato A' Riza, verosimilmente, corrispondente, in parte, con la nostra area. Riteniamo che questo assetto geomorfologico non sia tanto cambiato nel periodo preistorico in questione, dove è possibile ipotizzare un fronte più avanzato verso il mare della zona paludosa, considerando che le tracce di capanne rinvenute nell'area, attualmente, in periodi di abbondanti piogge, sono immerse nel fango. Per le caratteristiche del litorale ibleo nel periodo preistorico v. LENA-BONGIOVANNI 2004, pp. 64-65.

[7] Per l'edizione di questa necropoli v. RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004, pp. 219-221.

[8] In superficie si è riscontrata la presenza di frammenti di ceramiche tardoantiche con molto tegolame che indizia una frequentazione dell'area in questo periodo.

1], forse a causa dei continui impaludamenti di questa zona con i materiali abbastanza fluitati e frammentari. Nonostante ciò l'orizzonte culturale risulta omogeneo in quanto i reperti si inquadrano prevalentemente nella *facies* culturale di Thapsos. I caratteri stanziali del sito incominciarono a delinearsi fin da questa preliminare campagna di scavi per la presenza nella trincea II, a circa -1,60/1,70 m dal p.c. di frammenti di battuto e soprattutto di frammenti di incannucciato usato per la copertura straminea delle abitazioni. Anche nella trincea IV alla quota di -1,10 m sono emerse tracce di battuto e di pietrame di medie dimensioni non in connessione.

La seconda campagna di scavi è stata finalizzata all'indagine del settore orientale dell'area dove compaiono gli affioramenti rocciosi. Sono state aperte tre trincee che hanno intercettato lo strato archeologico a diverse quote, condizionate dalla conformazione dell'affioramento roccioso degradante da Est verso Ovest da una quota di -0,20 dal piano di campagna fino a -0,60 m. In questa area sono emerse le tracce delle capanne indiziate dalla presenza di lembi di pavimentazioni trovati a -0,30 e 0,50 m. dal piano di campagna (fig. 11.5). Le capanne si addossavano alla roccia e ne sfruttavano il piano provvedendo a livellamenti con terra pressata in presenza di buche o fossette, i muretti perimetrali appaiono totalmente sconvolti dal mezzo meccanico (fig. 11.9), che a più riprese li ha tranciati come si evince dalle tracce lasciate sul terreno fino ad una quota di almeno 0,60 dal p.c. Sono stati rinvenuti 11 lembi di battuti, in alcune zone sovrapposti fino a tre livelli, che indiziano la presenza di almeno tre capanne. Le pavimentazioni sono costituite prevalentemente da terra pressata e battuta, con superfici finemente lisciate in qualche caso (come nel battuto 1 della capanna A) ma anche da chiazze di cocciame, utilizzato in prossimità dei focolari e non solo. I battuti rinvenuti nell'area settentrionale (nn. 1-4; fig. 11.8) ed il pietrame circostante di grossa taglia, divelto e trascinato dal mezzo meccanico, potrebbero indiziare la presenza di un'ampia capanna, denominata A, di forma ovale con diam. maggiore di circa 8 m e diam. minore di 5 m. Questa capanna è quella che ha sfruttato maggiormente il piano roccioso, nei pressi del battuto n. 1 è stato indiziato il focolare (F), caratterizzato dalla abbondante presenza di resti faunistici di medie dimensioni in uno strato di terra grigio chiara molto soffice [US 1A][9]. La capanna B, le cui tracce si seguono a Sud-Est della capanna A, è indiziata dall'area del focolare, ravvisabile in lenti circolari tangenti di circa 2 m di diametro caratterizzate dal solito strato di terra [US 1A] - che ha restituito molti resti faunistici, numerosa suppellettile relativa alla facies di Thapsos - parzialmente soprastante a lembi di pavimentazioni costituiti da cocciame rotto e successivamente livellato (battutto n. 5: mis. 0.16x0.11 m). In questa area si trova la maggiore concentrazione di lembi di pavimentazioni stratificati an-

[9] Anche a Nord, a qualche metro di distanza, ma alla stessa quota, si può notare la presenza di una chiazza rotondeggiante di 1,50 m di diametro caratterizzata da terra grigia molto soffice, da abbondanza di resti osteologici e da frammenti ceramici, che possono riferirsi ad un secondo focolare.

che fino a tre livelli sovrapposti (battuto 6: mis. 0,48x0,60 m; battuto 6/1: mis. 0,10x0,04 m; battuto 6/2 mis: 0,50x0,32 m) ed affioranti a -0,28-30 m dal piano di campagna. Altri lembi più consistenti sono emersi a sud (fig. 11.10) con il battuto 9 (mis: 0,96x0,42 m), costituito da cocciame rotto e livellato e cementato da terra grigia dura, sotto al quale si trova il battuto 8 (1,20x0,70 m).Questa pavimentazione si addossa al piano roccioso irregolare e ne integra le naturali concavità per livellare il piano d'uso della struttura abitativa. Resti della terza capanna, C, sono perimetrabili ad occidente, dove è possibile seguire un allineamento di pietre lungo l'asse Nord-Ovest/Sud-Est nonostante esso sia apparso disturbato dalla punta del vomere. Ad Ovest di questo allineamento sono state rinvenute tracce dell'incannucciato della copertura straminea, numerosa suppellettile scomposta per la traccia del mezzo meccanico e tracce di battuto (nn. 7 e 11), anche queste in parte divelte. Le dimensioni di questa capanna e la perimetrazione dal lato occidentale sono demandate alle prossime campagne di scavo.

*I materiali (fig. 11.6)*

I materiali che provengono dall'area dell'insediamento costiero di Bruca presentano un prevalente inquadramento nella *facies* culturale di Thapsos. Tuttavia non mancano reperti fittili attribuibili alla *facies* castellucciana e soprattutto ceramiche riconducibili allo stile di Rodì-Tindari-Vallelunga, che inducono ad ipotizzare una frequentazione dell'area nella prima età di Thapsos.

Operando una selezione del materiale, che sarà in altra sede dettagliatamente esposto, è stato possibile presentare in questa occasione soltanto una campionatura dei reperti che provengono dalla ricognizione di superficie, effettuata in seguito alle operazioni di sbancamento e di livellamento eseguite dai proprietari del fondo, prima dell'intervento della Soprintendenza di Ragusa.

Questa prima campionatura è abbastanza indicativa degli orizzonti culturali presenti nell'area.

Una presa di coperchio[10] (fig. 11.6a) con motivo a bande incrociate in ambedue le facce e qualche altro piccolo frammento di ceramica sono gli unici indizi della presenza di reperti attribuibili alla *facies* castellucciana.

Una bassa percentuale di materiale, rappresentata da tazze attingitoio con anse sopraelevate, anse insellate o a terminazione cornuta richiama molto lo stile ceramico di Rodì-Tindari-Vallelunga. Queste ceramiche sono caratterizzate da un impasto depurato grigio scuro, con superfici lisciate o, in qualche caso, levigate ricoperte quasi sempre da un sottile strato di ingobbio beige [Munsell 2.5Y 7/3-8/2], più o meno conservato.

In particolare possiamo distinguere la tazza a vasca carenata con orlo poco estroflesso dal diametro variabile dagli 8 ai 12 cm (figg. 11.6b-c), fondo piano che trova confronti

[10] Museo Civico di Modica, inv. 2167 , mis.: diam. 8,4 cm; spess. 1,5 cm.

con tazze rinvenute a Tindari, a Naxos, a Serra del Palco ed anche a Matrensa nel sepolcro VI[11]. Una variante dello stesso tipo può ritenersi la tazza attingitoio con ansa sopraelevata a largo nastro (Museo Civico di Modica, inv. 2126). Allo stesso stile ceramico si possono ricondurre le anse insellate, a nastro con superfici ben levigate di colore nero con scanalatura centrale (fig. 11.6d) pertinenti a piccoli contenitori.

Un altro tipo di tazza con orlo distinto e vasca troncoconica (fig. 11.6e) richiama tazze attingitoio a corpo emisferico sempre riconducibile allo stile Rodì-Tindari-Vallelunga[12].

Appartiene alla stessa classe ceramica anche qualche altra forma meno comune come la tazza a corpo biconico con ansa sopraelevata (fig. 11.6f)[13].

Presentano uguali caratteri d'impasto, almeno ad un esame autoptico, le forme tipiche del repertorio vascolare thapsiano come il bacino su alto piede, attestato in tutte le varianti dimensionali (da diam. di 0,11 m fino a grandi forma con diam. superiore ai 0,30 m) e morfologiche relative all'orlo o alla vasca più o meno profonda, le cui pareti esterne sono, nella maggior parte dei casi, decorati da incisioni a festone (fig. 11.6g)[14].

É anche presente il bacino con prese triangolari a rilievo, che appartiene ad una grande forma con coppa troncoconica profonda (fig. 11.6h), del tipo rinvenuto a Thapsos[15]. Meno attestata nel repertorio vascolare thapsiano sembra la vasca troncoconica a parete tesa con presa a rilievo triangolare a vertice largo (fig. 11.6i)[16], collocata tra la I e la II fase della classificazione effettuata, recentemente da Gianmarco Alberti sul materiale delle necropoli thapsiane.

Rimandano al canonico repertorio vascolare thapsiano le anse a piastra o le anse con terminazione biforcuta di coppe a parete convessa. Al primo tipo appartiene l'ansa a piastra (fig. 11.9a) con decorazione incisa a doppia filettatura lungo i margini relativa ad una ciotola ad orlo arrotondato il cui diametro si aggira attorno ai 0,12 m. Il confronto più puntuale è con una tazza attingitoio di Cannatello[17]. Ad una ciotola delle stesse dimensioni appartiene

[11] Museo Civico di Modica, inv. 2113 (tav. IIIb) e 2114 (tav. IIIc). ORSI 1902, p. 147, tav. XI.2; CAVALIER 1970, p. 75, fig. 14c; PROCELLI 1991, p. 52, fig. 12, cat. 197; PALIO 1994 , p. 359 e p. 364, tav. II.2-6.

[12] Museo Civico di Modica, invv. 2112 e 2191 (tav. IVe), cfr. PROCELLI *et al.* 1999 , p. 483, nn. 92-94.

[13] Museo Civico di Modica, inv. 2150 (tav. III.f).

[14] Museo Civico di Modica, inv. 2119 (tav. III.g).

[15] Museo Civico di Modica, inv. 2121, cfr. ORSI 1893a, tav. II3; VOZA 1973a, tav. X, n. 156.

[16] Museo Civico di Modica, inv. 2130. In realtà questo tipo di vasca con relativa presa trova confronti ancora una volta con le ceramiche di Rodì-Tindari-Vallelunga, vd. CAVALIER 1970, p. 65, pur essendo presente nei contesti thapsiani ma con varianti, ad esempio al Plemmirio l'ansa a rilievo è arcuata (ORSI 1891, tav. VI.1) o a ferro di cavallo in un esemplare del calatino (AMOROSO 1983, p. 260 e p. 272, tav. I.2), mentre si registrano varianti relative all'orlo in un esemplare del siracusano (ORSI 1889b, tav. VII, figg. 2-3 e figg. 10-11). Per l'inquadramento morfologico (fruttiera nella variante a clessidra) e per quello cronologico (tra la fase I e II, cioè verso la metà del XIV secolo) vd. ALBERTI 2004, pp. 127-128.

[17] Museo Civico di Modica, inv. 2129. Nel nostro esemplare l'impasto è depurato grigio rosato, superfici lisciate e ricoperte da ingobbio grigio chiaro.

il manico a terminazione biforcuta con foro passante decorato da incisioni a zig-zag e a spina di pesce all'estremità (fig. 11.7). Il confronto più puntuale è con una coppa di Thapsos pubblicata da G. Voza[18].

Fra le forme chiuse sembra di potere individuare la brocca monoansata a cui si potrebbe riferire un frammento di collo svasato (fig. 11.7c) e l'ansa a sezione triangolare con incisioni lungo i margini (fig. 11.7d)[19]. Si registra anche la presenza di una piccola pisside, a corpo globulare ed anse a linguetta (fig. 11.7e), che trova confronti con quella rinvenuta a Thapsos da Orsi ed è documentata anche nel villaggio del Medio Bronzo di Cannatello[20].

Ad un primo esame del materiale di superficie, risulta evidente la natura stanziale dell'insediamento per l'alta presenza di ceramiche di uso comune caratterizzate da impasti semidepurati o grossolani di colore variabile dal nocciola al rosato senza alcuna forma di rivestimento con pareti più o meno trattate.

Fra i materiali si distingue una forma di olla (fig. 11.7f) riconducibile anche ad una pentola per la presenza di chiazze da fuoco, dal ventre globulare. Si segnalano anche un'ansa sopraelevata di tazza attingitoio (fig. 11.7g) in impasto grossolano ed un'ansa insellata (fig. 11.7h) dello stesso tipo di impasto i cui confronti con tipologie vascolari thapsiani sono abbastanza comuni dal punto di vista morfologico, ma non sempre è possibile verificare la classe di ceramiche cioè se si tratta di ceramiche ad impasti grigio nerastri o di ceramiche grossolane[21].

Appare interessante tutta una serie di orli, probabilmente di pentole (Museo Modica, invv. 2123,2146, 2149,), che offre la possibilità di ampliare le conoscenze sulle produzioni vascolari di uso comune della *facies* culturale di Thapsos. Segnaliamo anche la presa conica di foculo (Museo Modica, inv. 2197).

Dalla prima campagna di scavi sistematici avviata nel 2001, in particolare dall'area della trincea IV da quota -0,80 m dal piano di campagna, si distinguono numerosi frammenti di orli di bacini che raggiungono anche i 0,25 m di diametro su alto piede, decorati con doppie incisioni con il motivo a festone (fig. 11.8 a-b-c-d e figg.1-2). Sono anche presenti piccole coppette dal diametro (fig. 11.8e-f) compreso fra i 0,10 e 0,15 m di forma troncoconica, una delle quali con ansa orizzontale a linguetta[22] (fig. 11.8g) oltre a piattelli, caratterizzati da una vasca tesa con sottili decorazione a nervature (fig. 11.8h), riconducibili ai piattelli su alto piede del tipo rinvenuti a Thapsos[23]. A questa categoria di materiale può anche essere ricondotta l'unica forma intera, a parte una piccola lacuna all'orlo, rinvenuta nel-

[18] Museo Civico di Modica, inv. 2170. VOZA 1973a, pp. 41-42, tav. VIII, n. 122. L'impasto è semidepurato grigio bruno con chiazze rossastre, ingobbio beige, superfici levigate.

[19] Museo Civico di Modica, inv. 2158, come confronto vd. ORSI 1891 (Plemmirio), tav. VI.2 e ORSI 1895 (Thapsos), tav. IV.14.

[20] Museo Civico di Modica, inv. 2148, cfr. ORSI 1893, tav. II, fig. 21; DEORSOLA 1996, p. 1036, n. 240.

[21] Si ha l'impressione che si tratti di tipologie vascolari thapsiane nella variante della ceramica di uso comune per la cucina o per il fuoco.

[22] I materiali della campagna di scavi 2001 sono conservati nei magazzini della Soprintendenza di Ragusa. Questa forma trova cfr con ALBERTI 2004 , tav. VIII, PA, anche se il profilo della vasca non presenta un andamento convesso.

[23] Vd. ALBERTI 2004, pp. 124, tav. IV, fig. 7.

lo scavo. Si tratta di un vasetto miniaturistico troncoconico (fig. 11.8i). L'impasto appare semidepurato e le pareti non si presentano ben rifinite.

Fra le forme meno comuni del repertorio vascolare thapsiano si distingue un'olla dal diametro orlo di circa 0,13 m (fig. 11.9a) caratterizzata da un breve orlo estroflesso e da parete convessa.

Fra le forme chiuse possiamo ascrivere pochissimi reperti, fra cui un' olla di cui resta il collo leggermente svasato con orlo indistinto il cui diametro si aggira intorno agli 0,11 m[24] (fig. 11.9b). Appartiene ad una forma chiusa, probabilmente ad una brocca, l'ansa a sezione piano convessa, la cui parte frontale è decorata da un riquadro a doppia incisione[25] (fig. 11.9c).

Appare abbastanza particolare la presenza di un appendice a piastra ricurva con due protuberanze e desinente a forma di bottone rettangolare (tav. VI, d) : potrebbe trattarsi di una schematizzazione antropomorfa femminile[26]. Si segnala anche il rinvenimento di quattro frammenti di un colatoio ad impasto rossastro simile a quello rinvenuto nel sito della Media Età del Bronzo di Erbe Bianche nel trapanese[27].

[24] Potrebbe trattarsi di una grande olla del tipo anforoide cfr. ALBERTI 2004, tav. IV, fig. 5.

[25] ALBERTI 2004, tav. IV, figg. 3 e 6.

[26] L'appendice, cassetta 27 dei magazzini della Soprintendenza d Ragusa, (misure: lungh. 7 cm, largh. 5,3 cm, sp. 1,5 cm), mostra un impasto nerastro semidepurato con superfici lisciate grigie. L'oggetto è stato rinvenuto nel settore centrale della IV trincea, nello strato della *facies* di Thapsos a circa -0,80 m dal piano di campagna, da dove provengono indizi di una quarta capanna per la presenza di incannucciato a labili tracce di battuto.

[27] *Prima Sicilia*, II, p. 175. Il colatoio è stato rinvenuto nel settore meridionale della IV trincea a -0,80 m dal piano di campagna.

## *L'indagine antropologica: risultati preliminari*

SIMONA SIRUGO

La presenza di testimonianze antropologiche all'interno della grotta ha consentito di svolgere un'analisi paleobiologica sul materiale scheletrico rinvenuto.

Trattandosi di materiale molto frammentato e non in connessione anatomica, si è proceduto al calcolo del numero minimo di individui, sulla base del distretto più rappresentativo.

Il campione consta di: 12 crani, in parte frammentati; 7 distretti mandibolari frammentati; 1 atlante; 1 epistrofeo e la restante colonna vertebrale, priva del sacro e del coccige; 1 clavicola destra; 4 omeri sinistri non integri; 2 coxali frammentati; 2 femori destri; 5 femori sinistri ed infine, 2 frammenti di tibia destra e sinistra.

La determinazione del sesso, considerando i distretti altamente discriminanti come il bacino e il cranio, è stata effettuata sulla base delle caratteristiche morfologiche dello scheletro, in accordo con le metodiche suggerite da Ascàdi e Nemeskèri (1970), Day (1975), Ferembach *et al.* (1977-79).

La determinazione dell'età alla morte negli individui adulti è stata diagnosticata osservando il grado di obliterazione delle suture eso-endocraniche (Ascàdi e Neméskeri, 1970; Ferembach *et al*. 1977-1979) e sul grado di usura dentale secondo le definizioni fornite da Molnar (1971), Smith (1991) e Lovejoy (1985). Per i sub-adulti, la diagnosi è stata eseguita sul grado di maturità scheletrica e sullo sviluppo della dentizione (Ubelaker 1978; Ferembach *et al*. 1977-1979).

Allo stato attuale della ricerca sono stati individuati 12 inumati, la cui osservazione dei soli frammenti cranici ha permesso di stabilire sesso ed età alla morte. Si tratta di 5 femmine, 6 maschi ed 1 sub-adulto. La classe di età maggiormente rappresentata è quella di Maturo (22-35 anni = 4 femmine e 2 maschi); poco rappresentata quella di Adulto (35-60 anni = 3 maschi), un solo individuo per ognuna delle classi Infante II (7-12 anni), Giovanile (12-21 anni) e Senile. Totalmente assente la classe Infante I.

L'osservazione delle variabili craniometriche e la loro rielaborazione in indici, malgrado l'inadeguato stato di conservazione, ha fornito un quadro morfometri-

co pressoché soddisfacente. In particolare, tra gli inumati di *Grotta dei Morti*, sembra prevalere un indice cefalico orizzontale mesocranico (Media = 77,31 ± 1,74) con contorno cranico, in norma superiore, di tipo ovoide e forma della volta cranica pianeggiante. In nessun caso si registra la presenza di batrocefalia e di clinocefalia, mantenendo un andamento della regione obelica piana.

Infine, da una preliminare indagine paleopatologica, evidenti alterazioni al tessuto osseo sono riscontrabili a carico dell'apparato masticatorio mandibolare (fig. 12.1), anche se tali osservazioni risultano penalizzate dalla scarsità di distretti scheletrici rinvenuti integri. Su quattro differenti regioni mandibolari, si registrano diversi processi infiammatori che hanno provocato parodontopatie, con retrazione del margine alveolare, scopertura di gran parte delle radici dentali e perdita, soprattutto dei molari, *intra vitam* con conseguente riassorbimento e obliterazione degli alveoli (fig. 12.2). La causa di tali disturbi non è facilmente individuabile, poiché diversi fattori possono alimentare le infiammazioni dei tessuti (la scarsa o assente igiene dentale, la formazione di placca batterica, il tartaro, l'usura, così come l'alimentazione, le carenze vitaminiche, oltre che l'età), ma lo studio dettagliato del materiale scheletrico, attualmente in corso, volto ad investigare anche sui caratteri ergonomici, epigenetici, sui modelli alimentari e sulle ulteriori forme patologiche, potrà fornire un valido apporto interpretativo.

## *Analisi al radiocarbonio del materiale osseo* *[1]

GIANLUCA QUARTO

I campioni indicati in Tabella 1 sono stati sottoposti a datazione con il metodo del radiocarbonio mediante la tecnica della spettrometria di massa ad alta risoluzione (AMS), presso il Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università di Lecce.

| *Codice* | *Codice CeDaD* | *NOTE* |
|---|---|---|
| GdM-1 | **LTL2520A** | |
| GdM-2 | **LTL2521A** | |

**Tabella 1. Elenco del materiale analizzato e relativo codice identificativo**

I macrocontaminanti presenti nei campioni, sono stati individuati mediante osservazione al microscopio ottico e rimossi meccanicamente.

Il trattamento chimico di rimozione delle contaminazioni dal campione è stato effettuato sottoponendo il materiale selezionato ad attacchi chimici alternati acido-alcalino-acido.

Il materiale estratto è stato successivamente convertito in anidride carbonica mediante combustione a 900°C in ambiente ossidante, e quindi in grafite mediante riduzione. Si è utilizzato $H_2$ come elemento riducente e polvere di ferro come catalizzatore.

La quantità di grafite estratta dai campioni è risultata sufficiente per una accurata determinazione sperimentale dell'età.

La concentrazione di radiocarbonio è stata determinata confrontando i valori misurati delle correnti di $^{12}C$ e $^{13}C$, e i conteggi di $^{14}C$ con i valori ottenuti da campioni standard di Saccarosio C6 forniti dalla IAEA.

La datazione convenzionale al radiocarbonio è stata corretta per gli effetti di

[1] Le analisi sono state condotte dal dott. Gianluca Quarta, del Centro di Datazione e Diagnostica dell'Università del Salento, diretto dal prof. Lucio Calcagnile.

frazionamento isotopico sia mediante la misura del termine $\delta^{13}C$ effettuata direttamente con l'acceleratore, sia per il fondo della misura.

Campioni di concentrazione nota di Acido Ossalico forniti dalla NIST (*National Institute of Standard and Technology*) sono stati utilizzati come controllo della qualità dei risultati.

Per la determinazione dell'errore sperimentale nella data al radiocarbonio è stato tenuto conto sia dello *scattering* dei dati intorno al valore medio, sia dell'errore statistico derivante dal conteggio del $^{14}C$.

La Tabella 2 riporta la datazione al radiocarbonio (non calibrata) per i campioni con l'indicazione dell'errore assoluto della misura.

| ***Campione*** | ***Radiocarbon Age (BP)(*)*** | ***$\delta^{13}C$ (‰)*** | ***Note*** |
|---|---|---|---|
| **LTL2520A** | **3566 ± 30** | **-20.9 ± 0.2** | |
| **LTL2521A** | **3603 ± 40** | **-13.3 ± 0.6** | |

**Tabella 2. Valore misurato della radiocarbon age**

(*) Con BP si intende qui una datazione convenzionale al radiocarbonio non calibrata il cui calcolo implica (cfr. M. Stuiver-H.A. Polach, *Radiocarbon*, vol. 19, n. 3, 1977, pp. 355-363):

- l'uso del tempo di dimezzamento di Libby (5568 anni) rispetto al valore corretto di 5730 anni;
- l'anno 1950 come anno di riferimento;
- l'utilizzo diretto o indiretto dell'acido ossalico come standard di riferimento.

La datazione al radiocarbonio per i campioni è stata quindi calibrata in età di calendario utilizzando il software OxCal Ver. 3.10 basato sui dati atmosferici [P.J. Reimer *et al.*, *Radiocarbon*, vol. 46, 2004, pp. 1029-1058]. Il risultato della calibrazione è riportato nei grafici e nelle Tabelle seguenti.

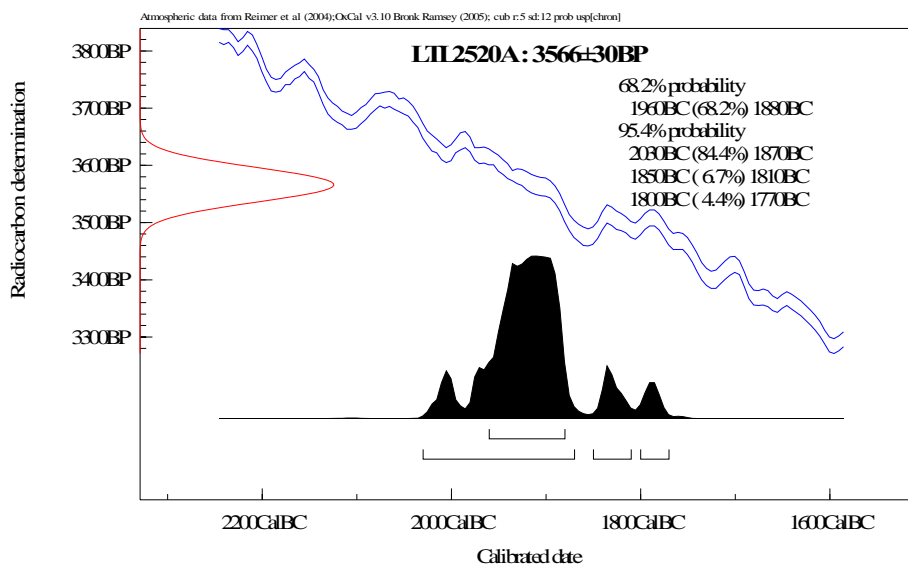



**Figura 1. Calibrazione della data convenzionale al radiocarbonio del campione LTL2520A**

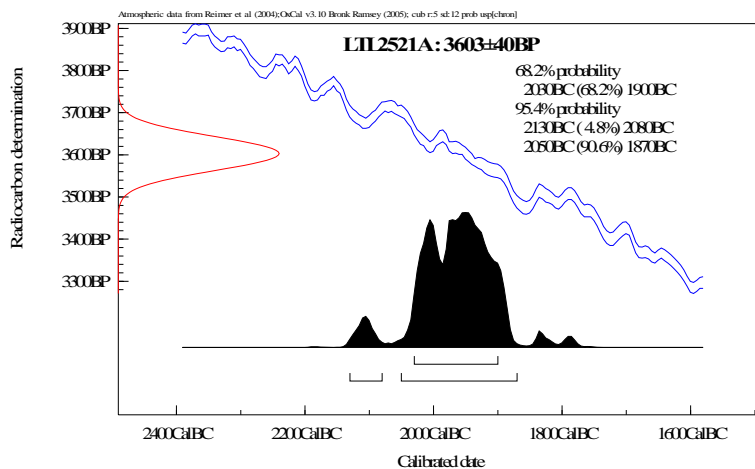



**Figura 2. Calibrazione della data convenzionale al radiocarbonio del campione LTL2521A**

| *Campione* | *Data Calibrata* | *Probabilità* |
|---|---|---|
| GdM-1 | 2030 – 1870 cal BC | 84.4 % |
| | 1850 – 1810 cal BC | 6.7 % |
| | 1800 – 1770 cal BC | 4.4 % |

**Tabella 3. Riepilogo della data al radiocarbonio calibrata per il campione ltl2520A**

| *Campione* | *Data Calibrata* | *Probabilità* |
|---|---|---|
| GdM-2 | 2130 – 2080 cal BC | 4.8 % |
| | 2050 – 1870 cal BC | 90.6 % |

**Tabella 4. Riepilogo della data al radiocarbonio calibrata per il campione ltl2521A**

*Bibliografia*

ASCÀDI-NEMESKÉRI 1970 G. ASCÀDI-J. NEMESKÉRI, *History of human life span and mortality*, Akadémiai Kiadò, Budapest.

FEREMBACH *et al.* 1977-1979 D. FEREMBACH-I. SCHWIDETZKY-M.STLOUKAL, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro,* in *Rivista di antropologia* 60, pp. 5-51.

LOVEJOY 1985 C.O. LOVEJOY, *Dental wear in the libben population: its functional pattern and role in the determi-*

*nation of adult skeletal age of death,* in *American Journal of Physical Anthropology* 68, pp. 47-55.

MALLEGNI 1978 — F. MALLEGNI, *Proposta di rilevamento di caratteri morfologici su alcuni distretti dello scheletro postcraniale*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 58, pp. 279-298.

MARTIN-SALLER 1956-1959 — R. MARTIN-K. SALLER, *Lehrubuch der Antropologie in sistematischer Darstellung,* Band 1-2, Fischer Verlag, Stuttgart.

MEINDL-LOVEJOY 1985 — R.S. MEINDL-C.O. LOVEJOY, *Ectocranial suture closure: a revised method for the determination of skeletal age at death based on the lateral-anterior sutures*, in *American Journal of Physical Anthropology* 68, pp. 57-66.

MOLNAR 1971 — S. MOLNAR, *Human tooth wear, tooth fuction and cultural* variability, in *American Journal of Physical Anthropology* 34, pp. 174-190.

SMITH 1991 — B.H. SMITH, *Standards of human tooth formation and dental age assessment*, in M.A. KELLY-C.S. LARSEN, *Adavances in dental antropology*, New York, pp. 143-168.

STLOUKAL-HANAKOVA 1978 — M. STLOUKAL- H. HANAKOVA *Die Lange der Langsknochen altslavischer Bevölkerungen unter besonderer Berücksichtigung von Wachstumsfragen*, in *Homo* 29, pp. 53-69.

UBELAKER 1978 — D.H. UBELAKER 1978, *Human skeletal remains; excavation, analisis, interpretation*, Washington, pp. 46-47.

## 13 *Materiali del Bronzo Antico dal territorio di Scicli*

PIETRO MILITELLO

Le esplorazioni condotte da Elio Militello e Francesco Drago negli anni ’50 e dallo scrivente negli anni ’80-90 hanno portato al recupero di alcuni lotti di materiali, in parte custoditi presso privati che hanno acconsentito alla consegna alla Soprintendenza, desiderando tuttavia mantenere l’anonimato.

Singoli gruppi di modesta entità sono state inclusi nelle sezioni relative alle varie fasi dell’Età del Bronzo e del Ferro e del periodo classico, in questo capitolo abbiamo invece voluto dare una notizia preliminare su due complessi importanti, ancora in corso di studio. Si tratta di un gruppo di ceramiche dal Colle Croce, e di un osso a globuli rinvenuto assieme ad alcuni vasi castellucciani nell’area del torrente Petraro.

Bibliografia: MILITELLO cds.

**Sito 38) COLLE DELLA CROCE (IGM F. 276 II NO 33SVA740716)**

*Materiali da una tomba castellucciana*

Il colle è una delle alture che dominano la vallata di Scicli, dalla forma a sperone con pareti ripide, accessibili solo in brevi tratti tramite percorsi facilmente difendibili. Sulla sommità era nota da tempo una necropoli castellucciana, ampiamente asportata dall’impianto di una cava di pietra nel dopoguerra e ulteriormente danneggiata dai lavori per la sistemazione della strada di accesso al Convento della Croce, oggi di proprietà demaniale. Rimangono oggi almeno 12 tombe a forno distribuite in tre gruppi principali, già illustrati al capitolo 8.

Il 17 luglio 1953 Francesco Drago ed Elio Militello recuperarono, parte all’interno e parte all’esterno di una di queste tombe, un complesso di ceramiche castellucciane, strumenti litici e ossa animali che può considerarsi in massima parte pertinente al corredo della tomba stessa. Il sepolcro, denominato «tomba del mandorlo» da un albero che sorgeva nei pressi, è oggi identificabile nella parte più orientale della necropoli, in una cavità completamente coperta di terriccio. Il materiale fu conservato in alcune scatole poi dimenticate e riscoperte in occasione di un trasloco alcuni anni addietro. Consegnato alla Soprintendenza, mi è stata liberalmente accordata la possibilità di studiarlo.

Allo stato attuale rimangono 152 frammenti ceramici (figg. 13.1-10), 66 strumenti litici (fig. 13.11) e un corno fittile (fig. 13.12).

I frammenti ceramici comprendono un buon numero di coppe su alto piede (cd. fruttiere), specialmente se i frammenti di vasi aperti vanno attribuiti a questa classe di vasi, seguite da brocchette, nonché anfore o brocche di medie e grandi dimensioni. Poche le tazze. Interessante appare la presenza di *dolia* (2 frammenti con anse) e forse di ceramica da fuoco (2 frammenti).

L'impasto si presenta di migliore fattura nelle coppe su alto piede e nei vasi di piccola dimensione, dove appare piuttosto compatto, ben depurato, con piccoli inclusi calcarei e in alcuni casi tritumi vulcanici; è invece piuttosto friabile e poroso, con frequenti inclusi vulcanici nelle olle e nei vasi genericamente aperti. L'argilla è di colore grigio o grigio rossiccio al nucleo (10 YR 5/1), rossiccio in superficie (2.5 YR 5/8) nelle fabbriche più grezze, del medesimo colore giallino rosato in quelle più raffinate. Fruttiere e vasellame da mensa sono ingubbiati e lisciati, con superficie di colore ora rosso (2.5 YR 7/4) ora giallino rosato (5 YR 7/6-7.5 YR 7/6); olle e vasi aperti sono invece semplicemente lisciati.

La decorazione è presente nella grande maggioranza dei pezzi (solo 27 frammenti sono acromi, pari al 17%, ma in molti casi può essere dovuto alla parte preservata più che a una assenza di decorazione), ed è costituita da fasce che marginano il bordo, i lati delle anse, la base, creando dei riquadri che sono, in alcuni casi, campiti fittamente dai motivi consueti, tipici del castellucciano "classico" quale è definito dallo scarico di Castelluccio: fasce incrociate, losanghe piene o campite a reticolo. In alcuni casi i motivi sono più eleganti, formati da una fascia affiancata da puntini alternati, due fascette parallele campite in parte o totalmente a reticolo. In alcuni esemplari la decorazione è fittamente disposta, con articolate composizioni di triangoli rovesciati tangenti a motivi a clessidra a reticolo, dove i singoli elementi del reticolo sono così fittamente disposti da invertire la percezione del fondo chiaro.

Lo strumentario litico include industria su scheggia, rappresentata da 9 coltellini di selce a forma triangolare e da 5 bulini, e asce di basalto, generalmente in ottimo stato di conservazione.

La datazione alla piena Età del Bronzo è certa, ormai nel II millennio, nella fase del Castellucciano classico ibleo. Maggiori precisazioni sono solo ipotetiche. Se si accettano i tentativi di scansione cronologica su base stilistica effettuati per il castellucciano etneo da M. Cultraro[1], potremmo collocare il nostro corredo nella fase medio-evoluta del Bronzo Antico siciliano.

Se le forme vascolari sono quelle canoniche dell'area iblea, la composizione del presunto corredo appare piuttosto singolare e per la qualità, e per il numero dei vasi e la proporzione tra le diverse forme. Nella maggior parte dei sepolcri di questo periodo che è stato possibile esplorare a fronte di un numero elevato di defunti

[1] CULTRARO 1997; CULTRARO 2007, pp. 64-69.

si trova un numero piuttosto basso di vasi, molte volte acromi o poveramente decorati; le forme sono per lo più fruttiere associate a bicchieri a clessidra, tazze, brocchette e *dolia*[2], l'industria litica è rappresentata per lo più da coltellini di selce. Solo in poche tombe il corredo è numeroso[3], e contraddistinto da elementi che ne mettono in risalto il carattere eccezionale (importazioni, forma elaborata della architettura funeraria). In alcuni casi vasi sono stati trovati all'esterno della tomba; in c.da Paolina, per es., coppe su alto piede (cd. fruttiere) erano forse appoggiate su un muro sopra l'ingresso[4], e sono state interpretate dallo scavatore come risultato di rituali comunitari effettuati probabilmente dopo l'atto della sepoltura. Per contro, i pezzi più belli provengono dagli abitati o dagli scarichi, come nel caso di Castelluccio.

Nella Tomba del Mandorlo, come abbiamo visto, la maggior parte dei pezzi è costituita da coppe su alto piede, mentre di gran lunga in minor numero sono i vasi di piccole dimensioni (tazze monoansate, brocchette), e stranamente non riconoscibile con sicurezza il bicchiere a clessidra. Presenti i coltellini di selce ma anche, e soprattutto, le accette in basalto. Risulta inevitabile concludere che il materiale che possediamo rappresenti mescolato sia il corredo personale all'interno della sepoltura, sia quello comunitario all'esterno. Considerando infine l'elevato numero dei frammenti ma anche la impossibilità di riconoscere attacchi e ricostruire anche solo ampi tratti di un unico vaso, non appare impossibile ipotizzare una frammentazione rituale con dispersione dei singoli pezzi, quale è stata ricostruita, con molti più dati, per il rituale funerario della Grotta Petralia a Catania[5].

*I materiali*

| **Forma vascolare** | **Numero di frammenti** |
|---|---|
| Coppa o tazza su alto piede (fruttiera) | 33+16 anse = 49 |
| Anfora o brocca di grandi dimensioni | 7 |
| *Dolium* | 4 |
| Scodellone/bacino | 3 |
| Brocchetta | 5 |
| Tazza | 3 |
| Boccale | 1 |
| *Pithos* | 2 |
| Ceramica da fuoco | 2 |
| Coperchio | 1 |

[2] PROCELLI 1981, p. 89; MANISCALCO 1999, pp. 185-186.

[3] Es. Castelluccio tomba 9 e 22 (ORSI 1892a).

[4] Es. Castelluccio tomba 13; Melilli tombe 19, 28, 31; contrada Paolina tomba 2. Cfr. PROCELLI 1981, p. 90. Costa Febronia, Tomba 1S (MANISCALCO 1996), Castiglione (PELAGATTI 1973) e Baravitalla (DI STEFANO 1983).

[5] PALIO-PRIVITERA 2007.

| | |
|---|---|
| Pareti (forma non distinguibile) | 44 |
| Parete di vaso aperto | 8 |
| Parete di vaso chiuso | 23 |
| TOTALE | 152 |

**Cat. n. 1** brocca o anfora. Dim. 10,3x16,00x1-3,6; diam. ric. 39 (fig. 13.1).

Tratto di parete e attacco dell'ansa di un vaso chiuso di medie dimensioni. Impasto friabile e poroso con frequenti inclusi di grosse dimensioni (mm 2), di tritumi vulcanici, calcarei e poca mica, colore da grigio a rossiccio (10 YR 5/1 int.; 2.5 YR 5/8 est.). Superficie esterna ingubbiata di colore rosa pallido (2.5 YR 7/4), interna giallino rosato (10 YR 8/7).

All'interno evidenti tracce di manipolazione e lisciatura in senso orizzontale.

Decorazione: due fasce sui bordi dell'ansa, fasce ad X tra di esse. Altre due fasce sulla vasca, parallele alle anse. Motivo a losanghe.

**Cat. n. 11** brocca o anfora. Dim. 23x20; sp. 1,6; diam. ric. 50 (fig. 13.2).

Ampio tratto di parete e ansa. Impasto giallino rosato (5 YR 7/6) friabile e poroso con molta calce e qualche detrito vulcanico, numerosi vacuoli. Superficie esterna ingubbiata e lisciata, interna grezza.

Decorazione: Fascia che parte da una losanga collegata ad un triangolo campito internamente.

**Cat. n. 15** dolio. Dim. 8,8x5,2x10; diam. ric. 43 (fig. 13.3).

Tratto di orlo e parete. Orlo ingrossato. Impasto giallino rosato (7.5 YR 7/6) poroso con molti piccoli inclusi bianchi. Superficie esterna grezza, interna ingubbiata e lisciata. Acromo.

**Cat. n. 17** bacino **(?)**. Dim. 5,5x5,5x1,6 (fig. 13.3).

Tratto di parete e orlo appiattito. Impasto rossiccio (5 YR 8/4) poroso, friabile, con qualche incluso. Superficie interna dello stesso colore, lisciata; superficie esterna giallino rosata (7.5 YR 8/4).

**Cat. n. 18** dolio. Dim. 8,6x5,5x1,3; diam. ric. 35 (fig. 13.3).

Tratto di orlo estroflesso e ingrossato. Impasto di colore giallino rosato (10 YR 8/7), con qualche grosso incluso di calcare. Superficie esterna e interna ingubbiata e lisciata, dello stesso colore di quella interna. Acromo.

**Cat. n. 19** dolio. Dim. 6,7x4,5x 1,1; diam. ric. 35 (fig. 13.3).

Tratto di parete con orlo appiattito. Impasto di colore bianco rosato (10 YR 8/2), grezzo e poroso, con vacuoli. Striature presso l'orlo interno. Superficie interna dello stesso colore, ingubbiata ma non lisciata; superficie esterna lisciata alla base.

**Cat. n. 25** bacino o coppa su piede. Dim. 4,8x2,9x0,7.

Tratto di parete con orlo ingrossato ed estroflesso. Argilla rosata (5 YR 7/6), fagliata, con molti piccoli inclusi. Superficie esterna appena lisciata, interna non trattata.

Decorazione: all'esterno, fascia presso l'orlo e triangoli. Interno acromo.

**Cat. n. 29** coppa su alto piede. Dim. 7x5; sp. 0,9; diam. ric. 20,5 (fig. 13.4).

Argilla compatta, depurata, di colore rossiccio (5 YR //4). Ingubbiatura dello stesso colore.

Decorazione: all'esterno, fascia presso l'orlo. All'interno la zona presso l'orlo è de-

corata da una sequenza di motivi a clessidra.

**Cat. n. 30** coppa su alto piede. Dim. 7,7x8,7x1,0; diam. ric. 37(fig. 13.4).

Tratto di parete e orlo appiattito. Impasto compatto, con pochi inclusi, di colore rosato (5 YR 6/4). Lisciato e levigato all'esterno, semplice all'interno.

Decorato all'interno con un grande motivo a triangolo a pareti curvilinee. Il campo del triangolo è diviso in due zone; quella presso il bordo presenta una sequenza di motivi a clessidra; lo spazio di risulta interno presso il vertice è fittamente campito a reticolo.

**Cat. n. 31** coppa su alto piede. Dim. 5,6x4,5x0,8-1,3; diam. ric. 37 (fig. 13.5).

Tratto di parete con orlo appiattito. Impasto compatto, di colore giallino rosato (7.5 YR 7/4); ingubbiato all'esterno e all'interno, di colore più chiaro (10 YR 8/4).

Decorazione: fascia presso l'orlo esterno e interno. All'interno resti di una grossa fascia obliqua intersecata da una più piccola.

**Cat. n. 32** coppa su alto piede. Dim. 3,4x4,2x0,8-1; diam. ric. 43 (fig. 13.5).

Tratto di parete con orlo appiattito. Impasto di colore giallino rosato (7.5 YR 7/4), compatto, depurato, senza ingubbiatura. Superficie esterna di colore rosso (5 YR 7/6), interna di colore giallino rosato, come l'impasto.

Acromo.

**Cat. n. 33** coppa su alto piede. Dim. 5,4x6,2x1,0; diam. non ric. (fig. 13.5).

Tratto di parete con orlo appena arrotondato. Impasto di colore rosso scuro (2.5 YR 4/2), poroso, friabile; superficie esterna e interna più chiara.

**Cat. n. 34** coppa su alto piede (fig. 13.5).

Tratto di parete con orlo appena arrotondato. Impasto compatto, senza inclusi, di colore rossiccio (5 YR 4/3). Superficie esterna e interna dello stesso colore.

Acromo.

**Cat. n. 35** coppa su alto piede. Dim. 4,4x4,5x0,9; diam. ric. 41 (fig. 13.5).

Tratto di parete con orlo appiattito. Impasto compatto, rossiccio (5 YR 6/4). Superficie esterna e interna dello stesso colore, levigata.

Decorato: all'esterno fascia presso l'orlo da cui si diparte una fascia obliqua; all'interno fascia presso l'orlo da cui si diparte una fascia verticale rastremantesi verso il basso, marginata da due linee parallele.

**Cat. n. 36** coppa su alto piede. Dim. 6,5x9,0x0,7; diam. ric. 26 (fig. 13.6).

Tratto del piede di una fruttiera. Impasto rossiccio (2.5 YR 6/8), compatto, poroso, con inclusi bianchi di piccole e medie dimensioni. Sottile strato rosso all'interno, grigio all'esterno. Ingubbiato e lisciato all'esterno. Superficie esterna di colore variabile da rosso chiaro a rosso scuro (5 YR 7/6-4/4).

Decorazione: fascia orizzontale sulla base, fasce verticali delimitavano delle metope campite internamente con coppia di linee verticali e linea ondulata verticale che si arresta prima della base.

**Cat. n. 37** vaso chiuso. Dim. 13x7,4; sp. 1,0; diam. ric. 37 (fig. 13.7).

Ampio tratto di parete a profilo sinuoso e estroflesso di olla o profondo bacino. Argilla di colore rossiccio (5 YR 8/4), friabile, con molti inclusi vulcanici e calcarei di medie e piccole dimensioni. Diverse fratture. Ingubbiata all'esterno e all'interno presso l'orlo; lisciata all'esterno. Tracce di manipolazione.

Acroma.

**Cat. n. 38** vaso chiuso. Dim. 5,5x5,0; sp. 1,5; diam. ric. 33 (fig. 13.6).

Tratto di parete con orlo leggermente appiattito. Impasto giallo marroncino (10 YR 6/9) friabile e poroso, con molti inclusi di medie e piccole dimensioni. Superficie interna grezza, esterna ingubbiata (in parte evanida) e lisciata.

**Cat. n. 39** scodellone troncoconico. Dim. 8,5x7,2x1,5; alt. 3,1; diam. ric. 45 (fig. 13.6).

Orlo arrotondato, parete e tratto della base di ceramica da fuoco. Impasto giallino rosato (7,5 YR 7/6), attraversato da solcature su cui è stata stesa una spessa ingubbiatura di colore marrone grigio scuro (10 YR 4/2).

**Cat. n. 43** coppa su alto piede. Dim. 8,3x7; sp. 0,9; diam. ric. 27 (fig. 13.7).

Tratto di parete e orlo appena sagomato, distinto all'interno da un solco. Argilla compatta con qualche incluso calcareo, colore giallino rosato (10 YR 6/3). Superficie esterna dello stesso colore, ingubbiata e lisciata; interna rossiccia (2,5 YR 7/9). Colore rosso (5 YR 4/3).

Decorato all'esterno da una fascia lungo l'orlo e da fasce verticali restringentisi verso il bsso. All'interno da motivi ad angoli contrapposti che delimitano un campo ad X, campito all'interno con linee ondulate.

**Cat. n. 45** vaso chiuso (brocchetta?). Dim. 3,8x5,8x0,4-0,9; iadm. base ric. 5,8 (fig. 13.6).

Base e tratto di parete. Base irregolare, leggermente ad anello. Impasto giallino rosato (10 YR 7/8), compatto e depurato, con piccoli inclusi. Ingubbiatura dello stesso colore, lisciato esternamente, segni di ditate all'interno.

Decorato con fascette orizzontali presso la base.

**Cat. n. 46** vaso chiuso (brocchetta?). Dim. 3x6,9x0,4-0,9; diam. base ric. 5,2 (fig. 13.6).

Base e tratto di parete. Impasto giallino rosato (7.5 YR 7/8), sabbioso, con minuti inclusi bianchi. Ingubbiato e lisciato all'esterno, con segni di manipolazione; solco a spirale; ingubbiato all'interno, segni di ditate.

Decorato a fascette.

**Cat. n. 47** vaso chiuso (brocchetta?). Dim. 3,2x8,5x0,8-1,6. Diam. non ric. (fig. 13.6).

Base e tratto di parete. Impasto rosato (2.5 YR 8/4), poroso, con inclusi. Ingubbiato (10 YR 7/3) e lisciato all'esterno; grezzo all'interno (5 YR 7/6).

Decorato a fasce e fascette verticali.

**Cat. n. 48** vaso aperto (bacino?). Dim. 3,4x6,2x1-1,4; diam. ric. 23 (fig. 13.6).

Tratto di base e parte della parete di vaso aperto. Impasto giallino rosato (7.5 YR 5/4, sabbioso, poroso. Ingubbiatura all'esterno di colore cangiante da rosso (5 YR 8/4) a giallino rosato (10 YR 8/3), interno grezzo.

Tracce di bruciato all'interno.

**Cat. n. 49** brocchetta (?). Dim. 3,1x4,8; sp. 0,8; diam. non ric. (fig. 13.6).

Tratto di collo e spalla di brocchetta. Impasto di colore marrone rossiccio (5 YR 6/6), sabbioso, poroso, con piccoli inclusi. Ingubbiatura giallino rosata (7.5 YR 7/4) all'esterno e all'interno, a tratti chiazze nere.

Decorato con una fascia orizzontale all'attacco del collo e una fascia verticale.

**Cat. n. 51** tazza. Dim. 2,7x3,4; sp. 0,5; diam. ric. 9 (fig. 13.6).

Tratto di orlo leggermente svasato e labbro semplice assottigliato di tazza. Impasto di colore marrone rossiccio (5 YR 6/6), sabbioso, poroso, con piccoli inclusi. Ingubbiatura rosa giallino (7.5 YR 7/8).

Tracce di colore evanido.

**Cat. n. 68** tazza. Dim. 6x5,7; sp. 0,7. Diam. non ric. (fig. 13.8).

Tratto di parete fino poco sotto l'orlo. Impasto rosa giallino (5 YR 6/8), piuttosto grezzo, con molti inclusi, alcuni di medie e grandi dimensioni. Lisciato e verniciato di vernice rossa (2.5 YR 6/8) all'esterno e all'interno per una fascia di cm 2,6.

Decorazione: due linee parallele, collegato per un tratto tra loro da reticolo.

**Cat. n. 70** vaso chiuso. Dim. 6,8x6; sp. 0,5 (fig. 13.8).

Tratto di parete. Impasto giallino rosato (7.5 YR 7/8), sabbioso, con piccoli inclusi bianchi. Superficie esterna e interna rosso chiaro (5 YR 7/6), lisciata all'esterno, grezza all'interno con segni di ditate.

Decorazione: coppia di fasce orizzontali divide il vaso in due parti. In alto e in basso, alternatamene, fascia verticale marginata di dischetti.

**Cat. n. 71** vaso chiuso (?). Dim. 4,5x4,0; sp. 0,4 (fig. 13.8).

Tratto di parete. Impasto giallino rosato (10 YR 7/4) con molti piccoli inclusi. Ingubbiato all'esterno e all'interno e all'esterno con spesso ingobbio di colore rosa (2.5 YR 8/3).

Decorazione: fascia orizzontale campita a reticolo.

**Cat. n. 84** vaso chiuso. Dim. 7x5; sp. 0,9 (fig. 13.8).Tratto di parete con attacco dell'ansa. Impasto rosa giallino (5 YR 6/8) friabile e sabbioso, con molti inclusi. Superficie interna grezza, esterna ingubbiata (2.5 YR 6/8) e lisciata.

Decorazione: fascia.

**Cat. n. 89** coppa su piede (?). Dim. 4,2x3,5; sp. 1,2 (fig. 13.8).

Tratto di parete di coppa su alto piede. Impasto rosa giallino (5 YR 8/3), granuloso, girabile, con piccoli inclusi. Ingubbiato e lisciato all'esterno (10 YR 8/4) e all'interno (5 YR 8/3).

Decorazione: all'esterno motivo a losanghe verticali campite a reticolo marginate da fasce; all'interno fasce incrociantisi.

**Cat. n. 90** coppa su piede. Dim. 3,4x4,2x1,4; diam. ric. 21 ca. (fig. 13.8).

Tratto di bordo estroflesso con orlo appiattito. Impasto rosa giallino (5 YR 7/3), omogeneo, friabile, poroso. Ingubbiato all'esterno e all'interno (5 YR 7/6).

Decorazione: all'esterno fascia lungo l'orlo e fasce verticali; all'interno coppie di fasce verticali.

**Cat. n. 124** tazza monoansata. Dim. 5,7x6. Sp. 0,5; diam. ric. 14 (fig. 13.9).

Frammento di parete e ansa; parete curvilinea con bordo svasato verso l'esterno, ansa a nastro sormontante. Argilla depurata, con piccoli inclusi, giallino rosata (10 YR 8/4). Ingubbiatura dello stesso colore.

Decorazione: gruppi di fascette verticali.

**Cat. n. 129** vaso chiuso. Dim. 5,5x4,2. Sp. 0,7 (fig. 13.9).

Tratto di parete. Argilla granulosa di colore rossiccio (5 YR 6/7), ingubbiato e lisciato all'esterno. Spazzolature all'interno.

Decorata con una linea obliqua da cui pendono trattini perpendicolari. Cerchietto in alto.

**Cat. n. 130** vaso chiuso. Dim. 5,2x3,8; sp. 0,8 (fig. 13.9).

Tratto di parete. Argilla granulosa di colore giallino rosato (10 YR 2.5), ingubbiata all'estenro, grezza all'interno.

Decorazione: motivi a *chevrons*.

**Cat. n. 150** vaso chiuso. Dim. 6,5x6,5; sp. 7 (fig. 13.9).

Tratto di parete. Argilla depurata di colore rossiccio (5 YR 7/6), superficie ben trattata.

Decorata con motivo a clessidra delimitata da fascia e fascetta.

**Cat. n. 151** corno fittile. Alt. cm 11; base cm 10,5x9 (fig. 13.9).

Corno. Argilla grigia, porosa, con qualche incluso di calce; spessa ingubbiatura giallina.

Acromo, diverse incrostazioni, qualche scheggiatura alla base.

**Sito 63) CAVA LABBISI-PETRARO (IGM F. 276 II SO 33SVA767660)**
**Osso a globuli e vasi**

(recupero 23 novembre 2006)

Già nel 1996 ebbi modo di vedere di sfuggita un osso a globuli recuperato nell'area del torrente Petraro e di fotografare parte del corredo. Dopo anni di ricerca mi è stato possibile assicurare alla Soprintendenza il reperto, che è stato consegnato nel febbraio del 2006, senza però i vasi che lo accompagnavano, di cui rimangono solo le pessime diapositive prese a suo tempo.

Bibliografia: MILITELLO 1997, p. 51, nota 13.

Il pezzo è stato scoperto all'interno di una grotta naturale sul lato sinistro della cava Petraro poco prima della sua biforcazione verso Nord nei due bracci della cava Labbisi (fig. 13.13). La grotta ha una pianta irregolare ad L, con ingresso lungo m 4, e camera lunga m 6 (fig. 13.14-15). La camera principale appare non visibile direttamente dall'ingresso. Le pareti hanno profilo molto irregolare, che si abbassa verso l'estremità, con una altezza massima utile di m 2.

La cavità è stata utilizzata come deposito in età moderna, ed è attualmente frequentata sporadicamente, come dimostrato dalla presenza di focolari.

Questa grotta sembrerebbe essere la stessa ricordata da Ciavorella in un suo articolo sulla cava Labbisi (CIAVORELLA 2000). Il Ciavorella menziona una esplorazione effettuata dalla Soprintendenza e il rinvenimento di molte ossa umane e di una anforetta della *facies* di Thapsos. Di questa esplorazione e della anforetta non si ha però conferma presso gli archivi della Soprintendenza. Risulta invece che l'allora direttore del Museo Civico di Modica, dott. Duccio Belgiorno, avrebbe compiuto negli anni '70 delle pulizie delle grotte del Petraro. La notizia potrebbe pertanto nascere da un fraintendimento. Delle ossa non c'è però alcuna traccia.

*Il contesto*

Secondo le informazioni avute, l'oggetto sarebbe stato trovato a ca. 2 metri dalla parete più interna della grotta in un contesto rimaneggiato, a poca profondità dalla superficie. Quest'ultima è purtroppo interamente ingombra di residui di crollo. A circa 1 metro verso l'esterno dal luogo di giacitura del manufatto, sembrava delinearsi un cerchio di pietre al cui interno furono trovati i vasi fotografati.

*I materiali*

1) Brocchetta. Alt. ca. cm 8.

Corpo ovoidale, collo leggermente svasato, ansa a nastro di cui si conserva solo l'attacco. Mancano un ampio tratto del corpo, in corrispondenza dell'ansa e parte del bordo.

Decorazione: linea lungo il labbro, motivo a tremulo orizzontale lungo il collo. Il corpo è diviso da fasce triangolari che corrono dall'attacco del collo alla base, intervallate da fascette verticali.

La decorazione appartiene alla fase iniziale del Castellucciano. Cfr. CULTRARO 2007, fig. 1,1.

2) Anfora o brocca (dim. non ric.).

Tratto di parete di vaso di medie dimensioni, a corpo panciuto, decorato con motivi a triangolo allungato.

3) Ciotola (?). Dimensioni (approssimative) diam. base cm 4,5; orlo 13,5; alt. 8.

Vasca troncoconica con attacco dell'ansa. Manca un ampio tratto della parete. Largamente restaurato con gesso.

4) Ciotola troncoconica (?). Dimensioni (approssimative) diam. base cm 4,5; orlo 13,5; alt. 8.

Vasca troncoconica con bugna. Interamente annerita dal fuoco. Largamente reintegrata in gesso.

Una linea incisa leggermente obliqua, corre lungo la vasca in corrispondenza della bugna.

5) Dente di cinghiale.

6) Osso a globuli.

Dimensioni: lungh. max cons. 32 mm; largh. max 20.

Materiale: Osso. Lavorato su una sola faccia, grezzo nell'altra.

Stato di conservazione: buono. Singole scheggiature.

Ricomposto da due pezzi.

Frammento di osso a globuli, rastremantesi verso una estremità, scheggiato sul lato sinistro. Rimangono due globetti (diam. 15-16 mm), dei quali uno liscio (in basso), l'altro decorato con motivo a stella.

I globuli erano delimitati da due solchi incisi, uno presso la base del globetto, l'altro a breve distanza, sul corpo; è probabile che queste incisioni abbiano costituito un elemento di debolezza nella struttura dell'osso, favorendo il distacco di parte della base.

La superficie della base è decorata con linee incise e forellini che sembrano intenzionali. Una linea corre parallela al bordo arrestandosi a 5 mm ca. dalla estremità più stretto in corrispondenza di un forellino. La superficie è inoltre scandita da fasce trasversali, larghe mm 1, formate da due linee parallele campite a tratteggio; se ne conservano due, una

tra i due globetti, l'altra in corrispondenza del globo maggiore. Da quest'ultima sembra dipartirsi una terza fascia, questa volta obliqua, di cui rimane però solo l'attacco interrotto dalla frattura.

Il campo tra le fasce, in corrispondenza del globo non decorato (mm 6-7 ca.), reca una linea diagonale, tagliata da 4 trattini e 3 forellini, forse volontari. La base in corrispondenza del globo decorato a stella è invece lasciata semplice, con solo alcuni forellini (casuali?). Sembra dunque che l'autore del manufatto abbia cercato un equilibrio chiastico tra aree decorate e non decorate.

Lavorazione: la superficie è stata ben lisciata lungo i bordi e la faccia piana, levigata a stralucido in corrispondenza dei globetti. Le incisioni sono state effettuate tutte con la medesima punta, mentre i forellini devono essere stati realizzati con uno strumento diverso, una sorta di piccolo trapano. Irregolarità nell'esecuzione si trovano in corrispondenza della linea circolare che contornava i globetti, eseguiti a tratti successivi, con spigolo.

Il retro dell'osso era stato sommariamente lisciato, ma gran parte della superficie si è scrostata lasciando in vista le nervature.

Con questo esemplare sale a 22 il numero di ossi a globuli provenienti dalla Sicilia[6] (cfr. tabella 2, con elenco degli ossi a globuli noti precedentemente) cui bisogna aggiungere quelli noti da Malta, dalla Puglia, da Lerna e da Troia. L'oggetto dal Petraro di Scicli dimostra nel contempo il ruolo fondamentale dell'area iblea, specie meridionale, nella distribuzione di questa categoria di manufatti. Essi, come noto, provengono principalmente da Castelluccio (7 esemplari), quindi da Castiglione, Petraro e Sante Croci (2 esemplari ciascuno), Baravitalla, Buscemi, cava Lazzaro, Monte Casale. Solo 4 esemplari sono stati rinvenuti al di fuori della zona del Ragusano e del Siracusano in c.da Paradiso (Caltagirone), a Lentini, Canticaglione (Agrigento), La Muculufa.

Anche il motivo decorativo si inserisce perfettamente nel panorama del gruppo di ossi a globuli dall'area iblea. La croce si ritrova infatti in tre degli esemplari da Castelluccio e doveva far parte del repertorio simbolico di questa singolare classe di oggetti, ancora più se è corretta l'ipotesi di John Evans che la decorazione seguisse delle sequenze regolari, anche se non necessariamente complete[7]. A Castelluccio ritorna anche il riempitivo del campo tra i globetti. Qualche problema pone invece la datazione. La tipologia dei vasi rinvenuti sembra piuttosto antica, da collocare agli inizi del Bronzo Antico, verso la fine del III millennio. I confronti invece condurrebbero al Castellucciano classico, quindi ormai nel pieno II millennio. In particolare il nostro esemplare differisce, per la ricchezza della decorazione e l'eleganza del trattamento, dai pezzi sicuramente più antichi, e cioè quelli da Altamura in Puglia (associati con materiali di Cetina), dal Petraro di Melilli e da La

[6] Cfr. elenco in ADAMO 1990, p. 23, nota 63; PROCELLI 1991, nota 8..

[7] EVANS 1956, p. 92.

Muculufa[8]. Riservandoci in un lavoro successivo la disamina più attenta dei problemi posti da questa incongruenza, ci limitiamo a notare ancora una volta le difficoltà connesse con la seriazione della ceramica castellucciana.

Dal punto di vista del contesto, dei manufatti siciliani 10 provengono da abitato, 8 da necropoli, 2 da grotta, 1 è privo di contesto noto. Mentre le scarne notizie sulla Grotta Masella di Buscemi non consentono alcuna osservazione, conosciamo bene il probabile corredo che accompagnava l'osso dalla Grotta di cava Lazzaro. Esso comprende bicchieri monoansati, vasetti biansati, tazze biconiche, fruttiere, anforoni frammentari, orci biansati, nonché corni fittili, strumenti litici e diverse ossa animali e umane, purtroppo non pubblicate ma solo annotate. Dalla descrizione sembra evincersi un contesto funerario, nel quale però dovevano svolgersi dei rituali che comprendevano pasti (comunitari?) al momento della sepoltura o in occasioni successive. L'associazione tra ossi a globuli e resti di pasto è evidente anche nel caso di Baravitalla, dove l'osso fu trovato associato a consistenti resti di ossa animali e bruciato all'esterno della Capanna 3, mentre più incerta è la descrizione del contesto de La Muculufa, dove l'osso fu trovato negli strati sovrastanti la capanna, assieme a «una ricca massa di ceramica, frammenti di corni fittili e strumenti in selce e in osso» assieme a resti vegetali e ossa animali. Nel nostro caso la ricognizione effettuata nel 2006 non ha rilevato ossa, ma queste potrebbero essere indiziati, e in grande quantità, dalla notizia relativa ad una esplorazione negli anni '70 (vedi *supra*). In tal caso l'assenza di resti animali in superficie potrebbe essere esito della operazione di pulizia a suo tempo svolta (alla quale sarebbero però sfuggiti i vasi e l'osso a globuli!). Se l'ipotesi fosse confermata, questo sarebbe un ulteriore caso di una chiara associazione di questa classe di oggetti con banchetti probabilmente rituali, in rapporto o meno con attività funerarie, fornendo un ulteriore, esile indizio, sulla loro funzione[9].

[8] PALIO 2008.

[9] Per una rassegna delle diverse ipotesi V. LA ROSA, il Mal…Occhio del Ciclope, in G. GIARRIZZO, a cura di, *Sicilia Magica*, Belpasso 1988, pp. 20-21; l'a. propone di vedere nella sequenza di globi l'iterazione di seni o addomi rigonfi in funzione talismanica o amuletica. Al di là del significato specifico non ci sembrerebbe del tutto improbabile in questo caso l'ipotesi di Holloway di una funzione degli ossi a globuli come *symbolon* di appartenenza a gruppi ristretti (HOLLOWAY 1983-1984. Vedi *contra* il giudizio negativo espresso sull'ipotesi da TUSA 1999, p. 454, nota 36.

## Tabella 2 – Catalogo schematico degli ossi a globuli siciliani

| Località | Contesto | Globi | Decorazioni | Bibliografia |
|---|---|---|---|---|
| **1.**Baravitalla | Abitato Capanna 3 | 4+ | | DI STEFANO 1983c, p. 29, fig. 11. |
| **2**.Buscemi (Grotta Masella) | Grotta Sepoltura | | | G. VINICIO GENTILI, in *FA* VI, 1951, n. 2459. |
| **3**.Caltagirone (c.da Paradiso) | Abitato Sporadico | | | AMOROSO 1979 |
| **4**.Canticaglione | Abitato | 14+ | Motivo ad X. | DE MIRO-FIORENTINI 1976-1977, pp. 429. |
| **5**.Castelluccio | Necropoli Sporadico | 10+ | Non leggibile. | ORSI 1892a, p. 8. |
| **6**.Castelluccio | Necropoli Sporadico | 12+ | Occhio, stella, punto, punto e croce. | ORSI 1892a, pp. 7-8. |
| **7.**Castelluccio | Necropoli Sporadico | 6+ | Linee curve. | ORSI 1892a, pp. 8-9. |
| **8.**Castelluccio | Necropoli Sporadico | 5+ | Stella, punto e croce. | ORSI 1892a, p. 8. |
| **9.**Castelluccio | Necropoli Tomba 13 | 11+ | Occhio, Stella, linee curve, punto e croce. | ORSI 1892a, pp. 22-23, tav. IV. |
| **10.**Castelluccio | Necropoli Tomba 13 | 3+ | Non decorato, fondo elaborato. | ORSI 1892a, pp. 22-23, tav. IV. |
| **11.**Castelluccio | Abitato Scarico | 5+ | Occhio. | ORSI 1893b, p. 34 |
| **12.**Castiglione | Abitato | | Non decorato. | PELAGATTI 1973, pp. 26-29, tav. 5, fig. 70. |
| **13.**Castiglione | Necropoli Tomba 93 | **28 completo** | Motivo ad X. | PELAGATTI 1973, pp. 26-29, tav. 5, fig. 70. |
| **14.**Cava Lazzaro | Grotta | 8+ | Croce, doppio fulmine. | DI STEFANO 1979, p. 99. |
| **15.**La Muculufa | Abitato Capanna zona F | 1+ | Non decorato. | HOLLOWAY 1983; 1984-1985; 1986, p. 80, tav. XXXIIIbis,2. |
| **16.**Lentini | Ignoto | **12 completo** | | SPIGO 1984-1985, p. 874, tav. CCV. |
| **17.**Monte Casale | Abitato Capanna presso mura | 3+ | | BERNABÒ BREA 1953-1954, p. 174, tav. VIII. |
| **18.**Petraro | Abitato | **8 completo?** | Non decorato. | VOZA 1973b, p. 24. |
| **19.**Petraro | Abitato | **9 completo?** | Non decorato. | VOZA 1973b, p. 24. |
| **20.**Sante Croci | Abitato Capanna 2 | 5+ | Non decorato. | ORSI 1926, p. 7. |
| **21.**Sante Croci | Necropoli Tomba 3 | 5+ | Archi. | ORSI 1926, p. 11 |

## *Dal Bronzo Finale all'Età del Ferro*

### 14 *Il Bronzo Finale (1150-900 a.C.)*
VITTORIO RIZZONE

Con l'Età del Bronzo Tarda e Finale si apre una nuova fase dello sviluppo delle culture delle popolazioni della Sicilia perché acquisisce un ruolo di primo piano la produzione metallurgica, con tutte le conseguenze di carattere economico e sociale che essa comporta[1]. Non a caso nella documentazione di questo periodo acquistano una importanza mai avuta prima i ripostigli di bronzo, diffusi in tutta la Sicilia, specialmente in quella sud-orientale[2]. Nel caso dell'area in esame, i rinvenimenti sono costituiti da due ripostigli o da singoli oggetti che verosimilmente erano pertinenti a lotti più consistenti e che sono andati smembrati e dispersi. Ne sono stati rinvenuti lungo la fiumara di Modica a cava d'Aliga e presso il Mulino del Salto, lungo l'Irminio a Castelluccio; in questi casi, come a cava Ispica, ma anche in altre località della Sicilia sud-orientale, si tratta di località in prevalenza collocate lungo le vie di penetrazione dalla costa verso l'entroterra.

Questi ripostigli[3], che costituiscono una forma di tesaurizzazione del metallo con funzione anche monetale, sono stati sottratti al ciclo di scambio ed occultati sotterra in seguito al determinarsi di condizioni di pericolo; il mancato recupero può essere considerato indice di mutamenti sociali, ai quali non dovette essere estraneo anche l'avvento di altri gruppi, sebbene manchi, *e.g.*, l'evidenza di rituali funerari differenti ed il tipo di sepoltura in uso è sempre quello dell'inumazione all'interno di tombe a grotticella artificiale. Merita di essere rilevato il fatto che i ripostigli rinvenuti in quest'area siano coevi e appartengano tutti – tranne quello di cava Ispica inquadrato nell'orizzonte cronologico immediatamente successivo – al

1 LA ROSA 1989, pp. 17-18.

2 ALBANESE PROCELLI 1993, p. 212, fig. 61a. Appena un po' più antichi dovrebbero essere i ripostigli di Niscemi, di una località tra Niscemi e Caltagirone, di Noto Antica: GIARDINO 1995, pp. 18-21.

3 Cfr. PERONI 1969, pp. 143, 153-154.

III raggruppamento della classificazione di C. Giardino[4], in un momento avanzato dell'Età del Bronzo Finale (fine del X secolo).

Ma tali accumuli di ricchezze oltre che fotografare una situazione di travaglio, costituiscono anche un prezioso documento della trama di relazioni nella quale erano inseriti i loro detentori. Sono presenti elementi di ascendenza levantina come le fibule con arco a gomito presenti a Megiddo nell'XI secolo[5] o egea quali le asce con spuntoni laterali attestate già dal XIV secolo ad Asine e a Troia VII[6]: si tratta di elementi ormai metabolizzati e fatti propri. Altri oggetti, quali i lanciotti a lama foliata tipo Monte Primo, rimandano all'ambiente più propriamente peninsulare; per altri ancora – spade con presa a T e coltelli a fiamma[7] – sembra evidenziarsi una distribuzione limitata alla Sicilia e all'Italia meridionale (Calabria in particolare). Ma soprattutto è notevole la presenza di numerosi oggetti – come le spade a lingua da presa del tipo Huelva, i vari tipi di asce con uno o due occhielli laterali, le fibule con arco a gomito ed apofisi cornute, certi rasoi bitaglienti[8] – per i quali si può osservare un'occorrenza in ambito oltre che tirrenico (Sardegna e penisola italiana), anche iberico, francese e fino all'Inghilterra, cioè lungo le rotte dello stagno che collegavano le coste atlantiche, il bacino occidentale[9] e quello orientale del Mediterraneo, nelle quali la Sicilia e, in particolare, la costa meridionale, fungendo da cerniera, si trova pienamente inserita[10].

*I SITI E I MATERIALI*

**Sito 1) CASTELLUCCIO (IGM F. 276 IV SE 33SVA721770)**

In questa contrada, sita nel versante sinistro della vallata del fiume Irminio, venne rinvenuto nel 1978, ancora una volta casualmente nel corso di lavori agricoli, un ripostiglio occultato all'interno di un grande recipiente fittile andato in frantumi, costituito da non meno di duecento pezzi, per un peso approssimativo attuale di 30 kg, ora conservati al Museo Archeologico Ibleo di Ragusa (invv. 7706-7746, 8152-8228 *multiple entries*).

Anche di questo ripostiglio, al pari di quello del Mulino del Salto di Modica facevano parte oggetti di ferro che, però, non si sono conservati: essi sono indiziati soltanto dai residui di ossidazione. Per quanto concerne i bronzi si registrano le

4 GIARDINO 1995, p. 21.

5 BERNABÒ BREA 1958, p. 154. Vd. F. LO SCHIAVO, appendice a ALBANESE PROCELLI 1993.

6 A Troia ne è stata trovata una forma di fusione in pietra: GIARDINO 1991, p. 532; GIARDINO 1995, p. 200.

7 Vd. *infra.*

8 Vd. *infra*.

9 Cfr. GIARDINO 1995, pp. 49-50.

10 Vd. DI STEFANO 2004, pp. 226-227, il quale sottolinea anche il legame con la Sardegna, per cui vd. anche ALBANESE PROCELLI 2003a, p. 144.

spade a lingua da presa del tipo Huelva[11] presenti in due esemplari, spade a lingua da presa con impugnatura a T del tipo Torre Galli, come al Mulino del Salto, coltelli a fiamma, e con codolo a spina o con immanicatura a codolo piatto, cuspidi di lancia repliche di quelli del Mulino del Salto, asce piatte a spuntoni laterali[12], asce piatte con un occhiello ed uno spuntone[13], asce a tallone con un occhiello laterale a contorno romboidale[14], o con due occhielli laterali e costolatura centrale[15], asce ad occhio, un rasoio bitagliente a lama ovale con codolo piatto, triangolare appartenente al gruppo C dei rasoi bitaglienti a lama ovale della classificazione di Giardino[16]; le fibule sono del tipo ad arco a gomito ed ardiglione rettilineo (tre esemplari) come al Mulino del Salto[17], del tipo ad arco a gomito con apofisi cornute da confrontare con esemplari iberici[18]; tra gli utensili sono presenti una sega come a Modica-Mulino del Salto, un morso equino e scalpelli che trovano confronti con l'ambiente peninsulare, paletta, falcetti, braccialetti a capi aperti e a capi sovrapposti; non comuni vasi di lamina[19], di cui si contano numerosi frammenti, un disco ornamentale per il quale sono stati individuati rimandi nel ripostiglio di Gualdo Tadino[20], e panelle di forma circolare molto probabilmente ottenute dalla rifusione di oggetti metallici[21], oltre che scorie di fusione e matrici di fusione[22], segno che la lavorazione del metallo avveniva localmente.

Per una analisi dettagliata cfr. capitolo 17.

Bibliografia: DI STEFANO 1983b, pp. 75-91; 1987b, pp. 140-148; 1995a; 1995b, pp. 20-23; GIARDINO 1995, pp. 21-25, figg. 12A e *passim*; LEIGHTON 1999, pp. 212 e 214, fig. 115,1-12; DI STEFANO 2004.

**Sito 2) CAVA MANCA (IGM F. 276 IV SE 33SVA721771)**

Anche di questo sito non si conosce l'abitato relativo, ma lungo la cava Manca sono state individuate delle necropoli. Quella in prossimità dello sbocco nella vallata dell'Irminio, è caratterizzata dalla presenza di tombe del tipo a *tholos*

11 GIARDINO 1995, pp. 191-194 e 197.

12 *Ibidem*, pp. 200-205: l'origine è nel Mediterraneo orientale e la distribuzione tocca, oltre la Sicilia e la Sardegna,anche Italia, Spagna e Francia.

13 *Ibidem*, p. 205.

14 *Ibidem*, pp. 207-212, con distribuzione nelle principali isole del Mediterraneo occidentale, in penisola iberica, in Francia e fino in Gran Bretagna.

15 *Ibidem*, pp. 213-215, con analoga distribuzione.

16 *Ibidem*, pp. 225-227.

17 *Ibidem*, pp. 240-245.

18 *Ibidem*, pp. 242-245.

19 ALBANESE PROCELLI 1993, p. 190.

20 GIARDINO 1991, p. 540.

21 Cfr. GIARDINO 1996, p. 133.

22 DI STEFANO 1990-1991, p. 497.

(v. *supra*), ma più a monte, sempre nello stesso versante destro, si trovano poche tombe a grotticella artificiale: si tratta di cinque cellette – altre potrebbero essere state distrutte dallo scavo degli ambienti funzionali all'impianto delle vicine miniere di asfalto –, delle quali una (t. 5) lasciata allo stato incoativo, a pianta circolare o subcircolare, con ingressi devastati, ma verosimilmente anche in origine non ben definiti[23]: le tt. 1-3 sono piccole, con un diametro di circa m 1,00-1,20; la t. 4, prossima alla t. 5, si trova circa 200 m più a monte e presenta un diametro approssimativo di 2 m.

Bibliografia: inedita.

In questa stessa area, presso Cozzo San Luigi, sono stati segnalati "fondi di capanna" (fig. 14.2) che per la tipologia (rettangolare, con buchi di pali nella roccia) potrebbero appartenere al Bronzo Antico (cfr. *supra* cap. 9) o meglio al Bronzo Finale. La loro identificazione come manufatti preistorici non è però supportata da alcun rinvenimento ceramico nell'area circostante né avvalorata dalle loro minuscole dimensioni (m 1,50x1,60).

Bibliografia: BELLUARDO *et al.* 2001.

**Sito 25) MULINO DEL SALTO (IGM F. 276 II NO 33SVA756760)**

Dall'area del Mulino del Salto proviene un ripostiglio di bronzi. Inoltre di recente è stata identificata una presunta tomba in cunicolo (fig. 14.4).

Il ripostiglio venne casualmente portato alla luce nel 1898 nel corso di lavori agricoli in un'area non distante dall'alveo del torrente di Modica, presso il km 5 della strada comunale Modica-Scicli, là dove un forte dislivello del terreno crea una piccola cascata, le cui acque erano utilizzate per un mulino (da cui il nome). Esso era nascosto in una fossa scavata nella nuda terra, e restituì circa 6 kg di bronzo lavorato, in parte venduto a privati, in parte al Museo «Pigorini» di Roma dove attualmente si trova. Si conservano almeno 30 oggetti – ma «vari pezzi di rame grezzo» sarebbero andati fusi – che trovano precise corrispondenze soprattutto nel ripostiglio della vicina contrada Castelluccio, ripostiglio con il quale condivide alcuni tipi di cui sono state ritrovate le matrici di fusione a Sabucina presso Caltanissetta[24](fig. 14.3).

Sono presenti due "spade" o daghe con presa a T del tipo cosiddetto Torre Galli diffuso in Sicilia ed in Italia meridionale[25], tre asce del tipo ad occhio di cui due di dimensioni piuttosto ridotte, tre strumenti con immanicatura a cannone traforato di incerta destinazione d'uso[26], due asce piatte con appendici laterali, di cui

23 Tombe di questo genere sono frequenti tra la fine dell'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro: cfr. ALBANESE PROCELLI 1988-1989, p. 262.

24 ALBANESE PROCELLI 2004, p. 197.

25 GIARDINO 1991, p. 530.

26 *Ibidem*, p. 534; ALBANESE PROCELLI 1993, pp. 88-90.

una di un tipo largamente diffuso nel bacino del Mediterraneo e l'altra verosimilmente di produzione isolana[27]; le fibule sono dei tipi ad arco a gomito ed ardiglione rettilineo (due esemplari), ad arco serpeggiante ad occhio e ardiglione rettilineo (altrettante unità), ad arco semplice appena ingrossato e ad arco ribassato ed ingrossato; le cuspidi di lancia (i cosiddetti lanciotti a lama foliata del tipo Monte Primo) rimandano all'ambiente peninsulare[28]; si registrano ancora spirali ornamentali, una sega, un frammento di saltaleone, un coltello a fiamma del tipo con manico ad occhio ed un frammento di rasoio bitagliente del tipo Castiglione delle Paludi; associato con i bronzi è anche un frammento di lama in ferro, segno del dischiudersi di un nuovo orizzonte storico[29].

Bibliografia: per il ripostiglio, v. PIGORINI 1898, p. 264; ORSI 1900, pp. 166-174, tav. XII; MINARDO 1905, pp. 79-82, 86-87; BERNABÒ BREA 1958, pp. 187-188; BIANCO PERONI 1970, p. 83, tav. 78d; Di STEFANO 1987a, pp. 139-140; MODICA SCALA 1990, pp. 109-110, tavv. 7-10; GIARDINO 1991, *passim*; ALBANESE PROCELLI 1993, *passim*; DI STEFANO 1995a, p. 20; GIARDINO 1995, pp. 21-24, figg. 10B-11 e *passim*. I reperti del ripostiglio sono stati sottoposti ad esame (GIARDINO 1996, p. 133) e di essi si attende la pubblicazione annunciata a cura di S. Tusa e C. Giardino (GIARDINO 1991, p. 530; GIARDINO 1995, p. 36, nota n. 31). Per una segnalazione della necropoli, vd. DI STEFANO 1984, pp. 133-134; BELLUARDO *et al.* 2001, p. 7; RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 68.

**Sito 24) SCARDACUCCO(IGM F. 276 II NO 33SVA756769)**

Probabilmente in relazione con il ripostiglio del Mulino del Salto è la necropoli rinvenuta sotto il piano di contrada Scardacucco, immediatamente al di sopra della cascata del Salto (fig. 14-5). La conformazione geofisica della vallata, che in questa zona tocca il punto di massimo restringimento, favorisce un insediamento destinato al controllo di questa via naturale di penetrazione verso l'entroterra. È probabile che l'insediamento si trovasse nel suddetto pianoro, non distante dalla necropoli che si trova nelle balze più alte dell'irta pendice occidentale della vallata, in una zona denominata Costa Cavadduzzu.

La necropoli consta di almeno 15 tombe, ma la fitta vegetazione potrebbe nasconderne altre: le prime otto sono distribuite lungo la balza più alta, altre sette si trovano nella balza immediatamente inferiore e ubicate appena un po' più a Sud.

Le tombe sono quelle caratteristiche della fase di Cassibile (fig. 14.6)[30], anche se mancano le tombe che si aprono in un comune vestibolo e/o *dromos*; quasi

27 ALBANESE PROCELLI 1993, pp. 78 e 80.

28 *Ibidem*, pp. 92-93 sgg.; GIARDINO 1995, p. 537.

29 Per l'inizio della diffusione del ferro vd. GIARDINO 1991, pp. 543-544; ALBANESE PROCELLI 1993-1994; ALBANESE PROCELLI 1996, pp. 123-125.

30 Cfr. TURCO 2000, pp. 62-64, figg. 15-17.

tutte presentano una pianta rettangolare, spesso non centrata rispetto all'ingresso[31], aperto per lo più ad Est, con lati talvolta appena curvi ed angoli smussati (t. 1, t. 2), pareti verticali o appena inclinate, soffitto piano, solo in un caso appena voltato e mosso da una sorta di piccola calotta (t. 4), mentre in un altro caso si presenta a botte ribassata (t. 5); la cella è preceduta quasi sempre da un breve *dromos* talvolta con un padiglione a pianta trapezoidale (t. 5)[32] e l'ingresso è marginato su tre lati da una triplice risega (t. 1; t. 7)[33]; soltanto una tomba, t. 8, a pianta subcircolare, presenta delle caratteristiche troncoconiche, ma è difficilmente rilevabile. I sistemi di chiusura si rilevano in alcune delle grotticelle artificiali: nelle tombe 3 e 9 nel *dromos*, nella t. 5 nel vestibolo.

*Post Scriptum*. Nelle more delle bozze è apparsa la pubblicazione di BELLUARDO *et al.* 2005 (novembre 2006) che ha fornito una completa ed esaustiva descrizione della necropoli oltre a fornire la pianta delle 15 tombe (fig. 14.7). Le celle sono precedute da piccolo *dromos*, hanno due o più cornici, pianta quadrangolare (largh. max 2,20; media 1,70-1,90 m) tetto per lo più piano, solo in rari casi a profilo continuo.

Bibliografia: DI STEFANO 1984, pp. 133-134; MILITELLO 1998a, p. 54 (genericamente indicata come Mulino del Salto); BELLUARDO *et al.* 2001, p. 7; RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 68; BELLUARDO *et al.* 2005.

### Sito 54) CAVA D'ALIGA
### (indicazione generica)

Da un punto non precisato della cava d'Aliga, la frazione balneare posta in prossimità della fiumara di Modica (l'antico *Motoukanos* di Tolomeo) proviene un'"ascia" ad occhio del peso di kg 1,018 conservata al Museo di Modica **(Cat. M10)**, probabilmente unico frammento di un ripostiglio di bronzi sopravvissuto al crogiolo o alla dispersione (fig. 14.8); essa, dal punto di vista tipologico sembra inquadrarsi in un momento avanzato dell'Età del Bronzo Finale[34]. L'ascia ad occhio è uno strumento piuttosto comune nei ripostigli di bronzi occultati durante questo periodo: se ne conoscono esemplari dal ripostiglio del Mulino del Salto (una normale e due miniaturistiche), dal ripostiglio di Castelluccio sull'Irminio (quattro?), nonché da quello nascosto in un periodo però successivo e rinvenuto in contrada Donna Scala presso Giarratana (diversi frammenti), ancora una volta nel bacino i-

31 *Ibidem*, figg. 14 e 16, CS 23 e 113, SP 78.

32 ORSI 1899, c. 123, fig. 37; TURCO 2000, figg. 14-16, CS 3, 8, 23, 49-51, 70, 131; SP 7, 15. Questo particolare è caratteristico anche delle tombe di Pantalica (ORSI 1899, cc. 45-46, fig. 5) e di Monte Dessueri (ORSI 1912, cc. 361-362, fig. 26, c. 369, fig. 31, c. 376, fig. 33). Questo tipo di vestibolo persiste nella necropoli del Finocchito: vd. FRASCA 1981, p. 73, fig. 11, tombe XLVIII e LXXI.

33 ORSI 1899, col. 134, fig. 48; coll. 139-140, fig. 52. Cfr. ALBANESE PROCELLI 1988-1989, pp. 266-267; cfr. anche SAMMITO 1999, p. 93.

34 Per la seriazione tipologica, v. ALBANESE PROCELLI 1993, pp. 81-87.

drografico dell'Irminio; ben cinque asce ad occhio anche se di tipi differenti, per un peso complessivo di circa kg 4,470, già appartenute alla collezione del marchese Corrado di Castelluccio (di Noto) ed acquisite dal Museo di Siracusa nel 1891 (invv. 8681/8682), sono stati recuperate a Cava Ispica[35], dove pure sono state individuate tombe a grotticella artificiale che ben si inquadrano nella fase di Cassibile[36].

*I materiali*

Ascia ad occhio.

Provenienza: cava d'Aliga.

Modica, Museo Civico, inv. 035, donata da Innocenzo Pluchino nel 1965. R8f.

Lungh. cm 19; largh. taglio cm 7,7. Peso kg 1,018.

Probabilmente unico frammento di un ripostiglio di bronzi sopravvissuto al crogiolo o alla dispersione; essa, dal punto di vista tipologico sembra inquadrarsi in un momento avanzato dell'Età del Bronzo Finale.

Bibliografia: DI STEFANO 1987a, p. 140; DI STEFANO 1995a, p. 20; RIZZONE-SAMMITO 1997, p. 61, n. 18.

35 PIGORINI 1888, p. 104; ORSI 1890; ALBANESE PROCELLI 1993, p. 60, fig. 20 (qui viene indicato come "ripostiglio" di Spaccaforno. I bronzi furono rinvenuti nella Cava Ispica, sito diverso da Spaccaforno, la città che ha assunto poco opportunamente il nome di Ispica soltanto nel 1935; con Ispica si intende, invece, l'area settentrionale della vallata al cui sbocco, alla distanza di una dozzina di chilometri, si trova Spaccaforno ora Ispica: per la questione del nome vd. MODICA SCALA 1990, pp. 738-742); GIARDINO 1995, p. 26; LEIGHTON 1999, pp. 211-212, fig. 113,18-22.

36 Si tratta, in particolare, delle tombe 9-11 di contrada Baravitalla: RIZZONE-SAMMITO 1999, p. 44; RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 68, nota n. 48.

## 15 *L'età del Ferro (900-750 a.C.)*

VITTORIO RIZZONE

L'Età del Ferro, dal nome del minerale che aveva fatto la sua prima timida comparsa nei ripostigli del Mulino del Salto e di Castelluccio, ma che ora viene pienamente sfruttato segnando un'ulteriore svolta nell'organizzazione delle strutture socio-economiche delle società del periodo, copre i secoli IX-VII, ed è contraddistinta da una più intensa ripresa dei rapporti commerciali e culturali con il mondo egeo, che si concretizzerà nella fondazione di insediamenti coloniali, che nella cuspide sud-orientale della Sicilia saranno sotto l'egida di Corinto e della sua colonia Siracusa[1]. D'altro canto, la costa meridionale, col suo affaccio nel Canale di Sicilia, è esposta alle correnti commerciali frequentate, in particolare, da Greci[2], Fenici che uniscono il bacino orientale e quello occidentale del Mediterraneo, anche come testa di ponte (insieme all'arcipelago maltese) per il collegamento tra le rotte nordafricane e quelle tra bacino tirrenico, ionico ed egeo. Alla luce di tali relazioni interetniche si dovranno analizzare i dati che emergono dall'indagine archeologica.

Le testimonianze, ancora una volta, sono rappresentate solo da tombe, per lo più datate su base tipologica, essendo quasi completamente assenti i materiali. Volgendo lo sguardo alla distribuzione delle necropoli, benché queste, ancora una volta, siano presenti lungo le solite vallati fluviali, sembra emergere, tuttavia, un elemento di novità: le testimonianze di questo periodo vanno catalizzandosi in determinati punti – probabilmente ancora in modo sfilacciato nel corso del IX-VIII secolo –, formando i nuclei di quei centri indigeni che col tempo si organizzeranno sull'esempio dei coloni greci[3].

Le necropoli sono sempre costituite da tombe a grotticella artificiale, ma queste ora sono a pianta quadrangolare (rettangolare o appena trapezoidale), ben squadrate, molto frequentemente fornite di guanciale risparmiato lungo un lato cor-

[1] Si vedano tuttavia le considerazioni di A.M. Manenti (MANENTI cds. e in questo volume, cap. 18) su una precedente influenza euboica, poi soppiantata da Siracusa.

2 Per una presenza greca - in particolare calcidese - anche nella costa meridionale della Sicilia, oltre che nelle coste nordafricane, v. RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 70-71, con riferimento, in particolare, a BRACCESI 1993-1994, pp. 196-210 e a CONSOLO LANGHER 1994, p. 244.

3 Cfr. DOMINGUEZ 1989, p. 246; GUZZARDI 1996, p. 37; LA ROSA 1999, p. 165.

to (in genere il sinistro), caratteristiche della III e della IV fase di Pantalica (Pantalica Sud e Finocchito)[4]. Esse tendono ad addensarsi attorno agli attuali centri urbani della Sicilia sud-orientale, dai quali talvolta sono state fagocitate. Così a Ragusa dove si trovano le necropoli di Signore Trovato e Carmine[5], a Noto Antica[6] e al Finocchito[7]; a Modica dove tombe dell'Età del Ferro si segnalano isolate nella contrada Margi[8], in via Santa Venera e nella prospiciente contrada Mista (tombe 6, 9, 18-19, 22-25)[9] e in via Polara, con i noti corredi ora al Museo di Siracusa (delle tombe, però, si sconosce la tipologia)[10], ed ancora, lungo la stessa vallata, se ne ritrovano nel versante sinistro della cava Fiumara, a cava di Pietro, sotto il pianoro di Scardacucco, e presso la chiesa della Madonna della Scala[11].

In questo contesto si inquadra anche il caso di Scicli (fig. 15.1): un centro indigeno di una certa rilevanza è certamente indiziato dalla grande necropoli di Santa Cassa costituita da circa ottanta tombe a grotticella artificiale, alle quali fa da *pendant* un'altra, adesso apparentemente isolata, scavata nella contrada Guardiola nel versante opposto della fiumara di Modica[12].

Rispetto alle tombe coeve del periodo si nota una tendenza ad un'ampiezza lievemente maggiore delle tombe, molto probabilmente indice di seriorità. Non si può non rilevare il fatto che le tombe a grotticella artificiale più ampie nella contrada Fornelli coesistano con tombe del tipo a piccola camera.

Per quanto concerne le influenze greche, nuovi dati consentono di ipotizzare una loro penetrazione anche dalla costa meridionale, mettendo in evidenza una rotta commerciale "meridionale" che collegava l'Occidente con il bacino orientale del Mediterraneo, che passava attraverso il Canale di Sicilia[13]. I dati offerti dall'immediato entroterra, in seguito alle prime indagini di superficie condotte a Cozzo Galesi, infatti, lasciano intendere che potrebbero non rimanere isolati i noti ritrovamenti di via Polara e a Piazza Santa Teresa a Modica (coppe del tipo Aetos 666 di produzione corinzia e coppa del tipo Thapsos, classe ceramica di produzione egea dell'ultimo quarto dell'VIII secolo[14], anfore attiche tipo SOS[15]): nel basso

4 Per le tombe di Pantalica, vd. la tomba di tipo II della necropoli di Filiporto: ORSI 1899, coll. 68-69, fig. 22; per quelle del Finocchito, I fase (= Pantalica III o Sud) e II fase (Pantalica IV o Finocchito), vd. FRASCA 1981, p. 73, fig. 11.

5 GUZZARDI 1985b, pp. 7-9; DI STEFANO 1988-1989, pp. 97-99.

6 LA ROSA 1971, pp. 64-79; GUZZARDI 1988-1989, p. 124.

7 FRASCA 1981, pp. 93-96.

8 RIZZONE-SAMMITO 1998a, p. 18, nota 16.

9 SAMMITO 1999, pp. 95-96, tavv. II,V-VI.

10 Per la bibliografia sui corredi delle tombe, v. RIZZONE-SAMMITO 1998, p. 18, nota n. 17.

11 Vd. *infra*.

12 Vd. *infra*.

13 Cfr. *supra*. Vd. anche RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 70-74, con bibliografia, MANENTI cds.

14 BOARDMAN 1998, p. 49, con bibliografia precedente.

corso del fiume Irminio sono stati recuperati numerosi frammenti di ceramiche incise e dipinte nello stile del Finocchito e di Licodia Eubea (scodelloni, anfore, *oinochoai*) ed anche frammenti di *kotylai* protocorinzie del VII secolo avanzato[16]. Si tratta evidentemente di importazioni greche che molto probabilmente prescindono da una mediazione coloniale e che sono giunti in possesso degli indigeni attraverso dei contatti diretti con mercanti egei e levantini avvenuti lungo le vie di penetrazione tra la costa e l'entroterra. Queste sono le vallate fluviali della fiumara di Modica e dell'Irminio: lungo la prima sono dislocate le testimonianze di Scicli Santa Cassa e Guardiola, del medio corso della fiumara di Modica, per risalire fino a Modica con le necropoli che hanno come epicentro la rocca del Castello; lungo l'Irminio le testimonianze dell'Età del Ferro si concentrano presso la foce (contrada Fornelli), a Cozzo Galesi e quindi a Ragusa e, più a monte, fino a Giarratana.

*I SITI E I MATERIALI*

**Sito 3) COZZO GALESI (IGM 276 III NO 33 SVA662735)**

Sul sito si veda capitolo successivo a cura di A. Gurrieri.

Almeno sei tombe a grotticella artificiale sono state individuate tra la fitta vegetazione del versante sinistro. Una delle tombe meglio conservate è la t. 1 con ampio vestibolo rettangolare con tracce di una banchina risparmiata nell'ampio padiglione, lungo la parete del prospetto; presso l'angolo settentrionale è uno scasso per il sistema di chiusura della tomba; l'ingresso non è centrato rispetto al vestibolo ed è aperto a Sud-Ovest; l'interno, a pianta pressoché quadrata con lato di m 1,78-1,80 presenta lungo il lato di Nord-Ovest un guanciale alto m 0,03 e largo m 0,18; l'altezza della cella, a pareti rigidamente verticali, è di m 1,00. Accanto a questa tomba sono altre due grotticelle artificiali; almeno altre tre sono state scavate nella balza soprastante; due di esse sono attualmente comunicanti per via del crollo della parete divisoria comune.

Sulla base dei dati finora a disposizione, sembra chiaro che ad una prima fase di occupazione preistorica databile alla metà del II millennio, Cozzo Galesi sia stato abbandonato durante i secoli di transizione tra II e I millennio, seguendo un *trend* comune a tutta la regione iblea, per essere rioccupato a partire dall'VIII secolo a.C. fino a tutto il VII sec. o poco oltre, cioè fino a quando nasce l'emporio del Maestro, il quale si sarebbe imposto su tutta l'area della foce.

Bibliografia: cfr. capitolo 16.

*I materiali*

Al materiale citato da Gurrieri, e a quello da precedentemente recuperato

15 RIZZONE-SAMMITO 1998a, pp. 18-19.
16 Cfr. D'AGOSTINO 1968, pp. 95 e 97, fig. 14. XXXIV, 11.

(fig. 15.2a) bisogna aggiungere i seguenti pezzi (fig. 15.2b):

due frammenti combacianti di *kotyle* mesocorinzia.

Vasca decorata all'ext. con semicerchi collegati e con cerchielli di vernice tracciati negli interstizi.

Attribuzione: Pittore delle *Kotylai* con decorazione floreale di Queensland.

Cfr. gli esemplari di Cartagine, Musée Lavigerie, in *Cahiers de Byrsa* 3, 1953, p. 27, n. 90, tav. 13 e di Queensland, University 87.254, in *Mediterranean Archaeology* 2, 1989, p. 180, n. 31; per entrambe, vedi NEFT 1991, p. 55, nn. 1 e 5.

Datazione: Corinzio Medio (590-570 a.C.).

Vari frammenti di ceramica indigena.

**Sito 8) FORNELLI (33SVA F 276 III NE 33SVA643710)**

Prossima all'area archeologica di contrada Maestro, nota per l'emporio di età arcaica, è la contrada Fornelli. Nelle balze di un basso rilievo marginato anticamente da un'ansa del fiume Irminio che si approssima alla foce[17], si trova una necropoli con tombe a grotticelle artificiali, segnalate per la prima volta dal canonico Pacetto, quantunque la succinta descrizione che ne fornisce[18] non sembri bene attagliarsi ai sepolcri rinvenuti.

Scavate in un banco roccioso poco compatto, si mantengono in un pessimo stato di conservazione (fig. 15.3). Ciononostante è possibile individuare diverse tipologie: sono presenti tombe a grotticella artificiale a pianta quadrangolare (come nelle tombe 1,4, 5 e sgg.) di m 1,40 (ma tutte hanno il prospetto crollato) x1,80-2,20, con tracce forse di un guanciale nel lato corto nella t. 4. Si trovano anche almeno due tombe (tombe 2 e 3) più ampie, a camerette precedute da uno stretto e basso *dromos*, confrontabile con le tombe di Castiglione e di Licodia Eubea.

Bibliografia: PACETTO 1872, p. 11; MILITELLO 1998a, p. 54, fig. 10.

**Sito 26) MANGIAGESSO (IGM F. 276 II NO 33SVA741760)**

Lo sperone di Cozzo Cavadduzzo domina la fiumara di Modica, nel punto in cui vi confluisce la breve cava Mangiagesso, una vallecola, che rientra nell'area di rimboschimento della Forestale, e nella quale si trovano i resti di un'altra piccola necropoli a grotticelle artificiali, segnalata da R. Belluardo.

Si tratta di tre tombe in tutto, sebbene la vegetazione molto fitta potrebbe celarne altre. Una tomba è attualmente irraggiungibile a causa del crollo della roccia,

17 LENA-BONGIOVANNI 2004, pp. 65-67, fig. 19.

18 «Due Predii, che si appellano col nome di *Fornelli* a causa di esservi talune piccole Grotte incavate nel sasso a guisa de' nostri forni da cuocervi il pane. Certo si è che le stesse sono di antica data; però non so indovinare a quale scopo fossero state fatte, non potendole caratterizzare per sepolcri, perché non hanno la lunghezza necessaria a ricevere un Cadavere; menoché non fossero state destinate per racchiudervi Urne cinerarie, chiudendone verticalmente l'ingresso»: PACETTO 1872, p. 11.

e di esso è visibile l'ingresso rettangolare caratterizzato da una triplice cornice; una seconda è ora nascosta dalla vegetazione; una terza ([fig. 15.4]) si presenta aperta ad Est: è una cameretta a pianta rettangolare, preceduta da un breve vestibolo; questo si conserva per una profondità di m 0,60 ed è largo fino a m 1,10; la celletta larga m 1,85 e profonda m 1,30, presenta una bassa banchina che, in maniera inusuale[19], gira intorno al perimetro interno e si interrompe solo in corrispondenza dell'ingresso: essa è alta m 0,05 e larga m 0,20. Le pareti della cameretta sono pressoché verticali ed il soffitto è piano. Dei buchi si trovano a tre dei quattro angoli della celletta, scavati sul piano della banchina; due a terra, nell'ingresso, in corrispondenza della risega per l'alloggiamento del portello di chiusura ed altri due negli stipiti dell'ingresso ed un altro ancora nella parete sinistra del vestibolo.

Bibliografia: inedita.

**Sito 31) GUARDIOLA (IGM F. 276 III NE 33SVA733729)**

In questa contrada del versante destro della fiumara di Modica, si trova una sola tomba a grotticella artificiale apparentemente isolata – accanto si trova qualche grotta franata –, scavata ai piedi della balza più alta della pendice (fig. 15.5).

Preceduta da un vestibolo largo m 0,96 e profondo m 0,24, alto m 1,02, presenta un ingresso, aperto ad Est, alto m 0,90 la cui luce è di m 0,50 e lo stipite è largo m 0,23; la celletta è a pianta rettangolare di m 1,90x1,58, alta m 1,11; sul lato meridionale è un guanciale alto m 0,07 e largo m 0,15.

Più in basso, circa 300 m più a Nord, in prossimità della strada che porta al fiume Irminio, è una tomba a doppia cameretta – forse in origine due grotticelle artificiali distinte? – , dal fronte in parte crollato con ingresso aperto ad Est largo m 0,48 (larghezza ravvisabile nel piano di calpestio); le dimensioni massime della doppia cella, dai lati brevi curvi, sono di m 1,94 in senso Nord-Sud e di m 0,95 in senso Est-Ovest; l'altezza della cella meridionale è di m 0,85, di quella settentrionale è di m 0,88.

Bibliografia: segnalazione della tomba con banchina in RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 70.

**Sito 35) SANTA CASSA (Cozza della Cassa in IGM) (IGM F. 276 II NO 33SVA741720)**

La zona di Santa Cassa si trova alla confluenza delle cave di San Guglielmo e di Santa Maria La Nova, ma la necropoli a grotticella artificiale è stata scavata lungo quest'ultima vallata, prospiciente al colle di San Matteo (fig. 15.6-7). Le tombe, distribuite su più livelli (fino a quattro almeno) ai piedi della balza più alta del versante destro della vallata, sono scavate in un banco roccioso molto friabile e

19 Una banchina di questo tipo si trova anche in una delle tombe ancora inedite della necropoli della vallecola di San Giurgiuzzu a Nord di Ragusa (bacino idrografico dell'Irminio).

sottoposto all'erosione degli agenti atmosferici, moltissime sono state deglutite da un insediamento rupestre medievale, molte altre presentano il fronte crollato, di moltissime si riconoscono le impronte con le banchine o la parete di fondo, poche altre sono state riadattate per vari usi (canili, ripostigli etc.); alcune presentano tracce di riutilizzo medievale con numerosi graffiti spesso di carattere sacro incisi alle pareti; complessivamente soltanto pochissime (circa 20) si conservano discretamente (in particolare, quelle prossime alla confluenza con la cava di San Guglielmo), di altrettante se ne riconoscono porzioni; il numero complessivo, a dispetto dell'«esiguità» riconosciuta da P. Orsi[20], doveva essere prossimo all'ottantina. Le tombe superstiti si riconducono tutte allo stesso tipo, con rare varianti: si aprono con un padiglione profondo m 0,50 ed ampio m 1,30-1,40, talora attraversato da una canaletta per il deflusso delle acque, e alle cui pareti si trovano scassi per l'alloggiamento del palo di fissaggio della lastra di chiusura della tomba, ingresso aperto a Sud, e la cui luce è di m 0,50 circa; cella a pianta rettangolare, raramente trapezia, larga circa 2 m e profonda m 1,40-1,60, con bassa (m 0,05-0,07) banchina larga m 0,20 in media quasi sempre sul lato sinistro (solo nella t. 3 è presente sul destro), ma almeno in un caso (t. 4) è stato possibile riscontrare il doppio guanciale lungo i lati corti[21]; alzato a pareti verticali o leggermente inclinate: in questo caso si ottiene una sezione trapezia (t. 13); l'altezza oscilla tra m 1,00 e m 1,20; il soffitto è sempre piano.

Bibliografia: ORSI 1908, p. 340; PACE IV, pp. 164-165; MILITELLO 1989, p. 38, tav. VI.1-2; MILITELLO 1998a, pp. 53-54, fig. 9; RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 68-70.

**Sito 36) SAN MATTEO (IGM F. 276 II NO 33SVA741721)**

La frequentazione del sito rimonta almeno all'Età del Bronzo Antico e perdura nell'Età del Bronzo Medio, come testimoniano alcuni frammenti ceramici caratteristici delle culture cosiddette di Castelluccio e di Thapsos ivi recuperati. Altri frammenti di ceramica dipinta, datati al VII/VI secolo a.C., indiziano un ulteriore periodo di frequentazione, dopo un'apparente lacuna relativa ai periodi dell'Età del Bronzo Tarda e Finale e alla prima Età del Ferro (fig. 15.8).

È verisimile che in questo sito si trovasse l'abitato, la cui necropoli relativa doveva essere quella della vicina Santa Cassa.

Bibliografia: MILITELLO 1989, p. 38 e tav. VI; MILITELLO 1998a, pp. 54-55, figg. 11-12.

20 ORSI 1908, p. 340.

21 Per l'uso raro di «due capezzali» nelle grotticelle artificiali della necropoli di Filiporto (Pantalica III), cfr. ORSI 1899, col. 68.

*I materiali*

Coppa o tazza. Dim. 6,4x6,1x7. Diam. ric. 9.

Tratto di parete ed orlo ingrossato e distinto. Plasmato a mano. Argilla grezza e friabile, con inclusi di calce, di colore grigio rosato (5 YR 5/1). Superficie esterna levigata e steccata. Decorazione: sul fondo grigio motivo dipinto a semicerchi concentrici, irregolari, pendenti dall'orlo. Vernice in parte evanida.Il motivo confronto nel repertorio indigeno (cfr. TROMBI 1999), pertanto il frammento può solo ipoteticamente essere datato al VIII secolo a.C. per la imitazione di semicerchi penduli.

**Altri siti) FIUMARA DI MODICA. NECROPOLI DEL MEDIO CORSO**

Sebbene si trovino nell'ambito dell'attuale territorio comunale di Modica, meritano di essere riportati per completezza di informazione e per una migliore comprensione delle dinamiche insediamentali lungo il versante destro della medesima arteria di comunicazione degli altri piccoli gruppi di tombe che si trovano lungo la fiumara di Modica, tra il grande nucleo di Scicli e quello di Modica. Procedendo da Sud verso Nord si registrano le piccole necropoli presso la chiesa della Madonna della Scala, in prossimità della confluenza con la cava di Pietro e sotto il pianoro di Scardacucco.

In prossimità della strada, e pertanto non distante dall'alveo del torrente, quasi di fronte alla chiesa di Santa Maria della Scala (IGM F. 276 I SO 33SVA768772) si trovano due tombe (t. 10 e t. 11), circa 150 m più a Nord-Ovest (IGM F 276 I SO 33SVA771774), una decina di tombe (ma la t. 8 è stata abbandonata allo stato incoativo) è sopravvissuta ad ingrottamenti successivi (la t. 9bis è stata inglobata in una grotta) e agli edifici moderni.

Le tombe sono disposte su più livelli, talora raccordati da rampe di gradini intagliati nella roccia, sono tutte precedute da un vestibolo rettangolare quasi sempre con gli scassi per l'inserimento dei paletti di chiusura alle pareti (tombe 2, 3, 5, 6, 9), presentano una pianta rettangolare con le dimensioni di m 0,93-1,24x1,60-1,80, in un caso ellittica con nicchia (t. 1), in un altro a pianta subcircolare con dilatazione massima di m 2,00 circa (t. 3). Le tombe a pianta rettangolare sono caratterizzate da bassa banchina sul lato destro (t. 9) o su quello sinistro (tombe 6, 7, 10). Il soffitto è piano e la sezione in genere rettangolare, ma in un caso trapezia e pertanto l'alzato è troncopiramidale (t. 6). Le tombe sono aperte a Est.

Ancora più a Nord, quasi alla confluenza con la vallecola nota come cava di Pietro, anche in questo caso non distante dall'alveo del torrente (IGM F. 276 I SO 33SVA773779), è un gruppo di almeno altre cinque tombe dello stesso tipo (proprietà Giuseppe Giunta). Sono tutte precedute da ampio vestibolo/padiglione rettangolare con i soliti scassi alle pareti (tombe 1, 2 e 4), a pianta rettangolare con bassa banchina/guanciale sul lato sinistro (tombe 1, 2, e 4) all'interno. La t. 2, in particolare presenta un vestibolo rettangolare di m 0,54x0,84, una cella di m 1,26x1,95 con guanciale alto m 0,06 e largo m 0,16, l'altezza è di m 1,00, ma al

colmo, poiché il tetto è a botte ribassata raggiunge m 1,23. Le tombe sono aperte ad oriente. La t. 5 è rimasta atrofizzata ed ha una minuscola cella irregolare.

Sempre nel versante destro della fiumara di Modica, lungo la balza più alta sottostante il pianoro di contrada Scardacucco (IGM F. 276 I SO 33SVA756769), si trova un altro piccolo gruppo di almeno sette (una, però, è stata lasciata allo stato incoativo) tombe a grotticella artificiale. Si tratta di tombe non ben rifinite, dagli ingressi talora non ben definiti, talora precedute da un vestibolo che si apre a forcipe (t. 5 e t. 6) e con le piante tendenzialmente tondeggianti, in un caso (t. 1) bilobata; tra tutte spicca la t. 4 a pianta subrettangolare con guanciale lungo il lato corto sinistro, alta m 0,25-0,30, larga al centro m 0,20; l'ingresso è marginato da una canaletta.

Bibliografia: segnalazione in RIZZONE-SAMMITO 1999, pp. 42-43, nota n. 8; RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 68-70.

## 16 *Cozzo Galesi: un insediamento indigeno*

ANTONIO GURRIERI

Il sito più importante dell'area sciclitana durante l'Età del Ferro sembra essere quello di Cozzo Galesi. La sua posizione consentiva il controllo della principale via fluviale del massiccio ibleo verso i centri dell'interno, all'interno di un territorio in cui è attestata una forte presenza indigena, stanziata soprattutto sull'altopiano che si stende tra Ragusa e Modica, sin dall'età di Pantalica. Sono questi gli insediamenti indigeni di Ragusa, Castiglione, Canicarao, Chiaramonte, Modica, cava dei Servi, cava Ispica, Giarratana, e altri capeggiati dal più importante centro indigeno di questa parte dell'Isola, *Hybla*[1]. Proprio la disposizione di questi centri, arroccati nei punti strategici più forti sugli Iblei, e la loro diffidenza verso gli stranieri[2] avrebbe influito sulla penetrazione siracusana verso uno sbocco nel Canale di Sicilia[3].

Apparirebbe dunque logico cercare, se non a Nord, a Sud e nel fiume Irminio una naturale via di penetrazione greca più modesta e soprattutto meno invasiva, prevalentemente commerciale, oltre a quella indicata da A. Di Vita[4]. Questa ipotesi sarebbe supportata dai frammenti rivenuti presso Cozzo Galesi e da quelli trovati a Modica in via Polara, che acquisterebbero un senso se inseriti all'interno di un pro-

1 Per Ragusa: ORSI 1892b; P. ORSI, *Ragusa. Nuove esplorazioni nella necropoli di Hybla Heraea*, in *Nsc* 1899, pp. 402-418; DI VITA 1956. Per Castiglione: A. DI VITA, *Comiso. Esplorazione parziale di una necropoli sicula del IV periodo in contrada Castiglione*, in *NSc* 1951, pp. 337-360; AA. VV., *Il guerriero di Castiglione di Ragusa*, in *Hesperìa* 16, 2002, pp. 59-89. Per Chiaramonte: DI VITA 1954. Per Modica: BERNABÒ BREA 1953-1954, p. 167. Per Cava dei Servi: M. DEL CAMPO-G. SCROFANI, *Rosolini, insediamenti preistorici nella Cava dei Servi*, in *Un quadrienno di attività archeologiche nella provincia di Siracusa*, Siracusa 1971, pp. 10-11. Per Cava Ispica: P. ORSI, *Cava d'Ispica: reliquie sicule, cristiane, bizantine*, in *NSc* 1906, pp. 431-437 e sgg.; DI STEFANO 1983c. Per Giarratana: DI STEFANO 1984, p. 101.

2 Tale ostilità è evidente nel fatto che il percorso attraverso *Hybla Heraea* sembra seguito dai Greci non prima del V sec. a.C. Infatti il forte nucleo indigeno di Ibla che, arroccato nell'aspra zona montagnosa di Ragusa, insieme ai nuclei delle zone Modica, Ispica, Scicli e Noto, conservò tenacemente e per lungo tempo la sua indipendenza, come la lotta a fianco di Camarina contro Siracusa nel 553/552 a.C. chiaramente ci attesta, contribuì di sicuro ad impedire uno sviluppo della penetrazione verso tali aree.

3 Cfr. da ultimo, con bibliografia precedente ALBANESE PROCELLI 2003b, p. 138.

4 DI VITA 1956, pp. 177-205.

babile percorso che avesse sfruttato il fiume come via di comunicazione verso l'interno.

Sembrerebbe strano che l'Irminio fosse stato ignorato dai Greci al momento del loro arrivo in Sicilia[5]. Inoltre il sito di Cozzo Galesi, sebbene abbia restituito materiali assimilabili alla fase del Finocchito e di Licodia Eubea, stupisce per la particolarità di alcune forme e decorazioni che potrebbero richiamarsi alla Sicilia centro-occidentale (frr. nn. 44-47 e 66). Non mancano, tra i motivi dipinti, decorazioni, come quelle a cerchi concentrici, assai note alla tradizione geometrica, che trovano proprio nei manufatti della via Polara il confronto migliore, e la cui precisione ha pochi eguali nei centri indigeni coevi della Sicilia.

In considerazione di ciò sembrerebbe naturale, vista la particolarità e la pregevole fattura di alcuni frammenti, identificare in questo sito un centro aperto agli scambi e alla comunicazione[6] la cui funzione e importanza potrà stabilirla solo un più attento esame che una ricognizione di superficie non può fornire.

La posizione rientrata lungo il fiume gli avrebbe fornito una certa sicurezza, come mostra anche l'assenza di mura difensive; esso doveva fondare la propria economia sullo sfruttamento del territorio circostante[7], e sui rapporti commerciali con altri centri indigeni della Sicilia e con eventuali mercanti greci.

La cronologia ricavata dal materiale di superficie farebbe pensare che questo abitato esistesse già nella Media Età del Bronzo, trovasse il momento di maggiore fortuna durante l'Età del Ferro, con importazioni di ceramiche indigene della Sicilia centrale databili all'VIII secolo, continuasse per tutto il VII (rimane da verificare l'ipotesi che alcuni frammenti di ceramica corinzia siano dell'ultimo quarto del VII), giungendo fino alla fondazione da parte di Camarina dell'emporio del Maestro, alla foce del fiume (sul quale vedi cap. 19). Infatti le ricognizioni di superficie non hanno restituito materiale ceramico che possa essere inquadrato con sicurezza

5 L'insediamento protocoloniale tipico era collocato su penisolette o rilievi facilmente difendibili in prossimità del mare e con ampie pianure alle spalle, ma soprattutto elemento indispensabile era la vicinanza al fiume, che ne assicurasse acqua potabile, una naturale via di penetrazione e un utile porto (DI VITA 1996, p. 61). L'Irminio possedeva sicuramente tutte queste caratteristiche, ma forse il fatto che vi si trovasse già un insediamento indigeno (Cozzo Galesi), ha probabilmente ritardato la fondazione di un centro greco fino all'inizio del VI secolo.

6 Non sono rari contatti e scambi precoci tra gli indigeni e i coloni, dovuti soprattutto all'interesse da parte di quest'ultimi ad acquistare beni di sussistenza (ALBANESE PROCELLI 2003b, p. 133).

7 Lo dimostrerebbero il cospicuo numero di scodelloni tipici di una dieta cerealicola e i resti di macine in pietra basaltica, non molto grandi (es.: fr. n. 1), che farebbero pensare a una molitura dei cereali a livello familiare e di conseguenza ogni famiglia doveva provvedere al proprio consumo personale. Le dimensioni degli scodelloni di VII secolo, abbastanza grandi, è dovuta molto probabilmente al fatto che venivano usati come recipienti comuni da cui poter attingere; la forma era dovuta forse all'abitudine di mangiare seduti tenendo il contenitore in grembo senza versarne il contenuto (ALBANESE PROCELLI 2003b, p. 189).

nel VI, ovvero contemporaneamente alla presenza greca sul Maestro.

L'ipotesi che qui si vuole avanzare è che gli indigeni presenti a Cozzo Galesi abbiano abbandonato l'insediamento originario al momento della fondazione camarinese sul Maestro, visto che quest'ultimo, trovandosi in una posizione più avanzata lungo il corso del fiume, sarebbe diventato il nuovo centro-ricettore di quei commerci che dovevano svolgersi tra costa e l'interno.

Non si può escludere anche uno spostamento degli indigeni verso l'area attorno al centro greco se si considerano i buoni rapporti esistenti tra Camarina e gli indigeni che occupavano il massiccio degli Iblei come dimostrerebbe l'alleanza contro Siracusa alla metà del VI.

D'altra parte, nel sito del Maestro, bisogna forse vedere l'esito di una frequentazione greca antecedente alla fondazione camarinese[8]; da questa frequentazione si sarebbero sviluppati i primi contatti tra Greci e indigeni, per cui la fondazione dei primi decenni del VI non sarebbe altro che una riconferma della scelta di un sito già frequentato, ma nel quale non si era potuto impiantare alcun insediamento per la presenza indigena[9] e solo dopo aver stretto rapporti di alleanza e amicizia con gli indigeni sarebbe stato possibile fondarvi un centro greco.

**Sito 3) Cozzo Galesi (IGM F. 276 I SO 33SVA662735)**

Il sito si trova a circa cinque chilometri dal mar Mediterraneo, sul versante sinistro del basso corso del fiume Irminio[10](fig. 16.1).

L'altura che occupa un'ansa assai accentuata del fiume è divisa in due parti: una più alta a quota m 116 slm e una più bassa a m 76 slm. La parte più bassa (fig. 16.2) presenta tracce di frequentazione dal Medio Bronzo fino ad età arcaica, mentre le pendici meridionali della parte alta ospitano una necropoli che è certamente legata al sito. La parte più bassa, infatti, al riparo dei venti, in quanto protetta dalle colline circostanti, occupa una posizione che garantisce sia un sicuro approvvigionamento d'acqua, sia una facile difendibilità, protetta com'è da fianchi scoscesi e da una stretta sella che ne garantisce l'accesso, infine, si trova lontano dal mare tanto da non essere troppo esposta, ma nemmeno così distante da essere esclusa dalle rotte commerciali.

Il sito è stato segnalato per la prima volta da L. Guzzardi, che raccolse materiale di superficie e pubblicò alcune tombe, datando l'occupazione dell'area tra il Bronzo Antico (*facies* di Castelluccio) e l'età arcaica (*facies* di Licodia Eubea), con

8 Cfr. Manenti, cap. 18.

9 Ci riferiamo naturalmente a Cozzo Galesi che sicuramente godeva della protezione degli indigeni stanziati sul massiccio degli Iblei.

10 Il luogo è anche conosciuto dagli abitanti del posto con il toponimo di "Monte Tabbuto". In siciliano la parola "tabbuto" significa "cassa da morto", riferibile o alla forma del cozzo o al fatto che in esso sono scavate diverse tombe.

una lacuna tra il Bronzo Finale e la prima Età del Ferro.

Una ricognizione sistematica nel 2005, effettuata da parte dello scrivente ha consentito di recuperare diverso materiale che conferma che il momento più significativo dell'insediamento è quello relativo alla seconda Età del Ferro, che sembra rappresentare il momento più importante della vita dell'insediamento. Si tratta, in particolare, di ceramiche di produzione locale inquadrabili nelle fasi del Finocchito e di Licodia Eubea iniziale e comuni a molti altri centri indigeni coevi[11] e di frammenti di vasi di importazione corinzia, alcuni dei quali databili al protocorinzio (frr. nn. 10 e 11).

Bibliografia: GUZZARDI 1985a, pp. 1-8; GUZZARDI 1985-1986, pp. 225-226, 236, fig. 4; MILITELLO 1997, p. 54; RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 74; GURRIERI 2005.

*I materiali*

*La ceramica*

La ricognizione del 2005 ha portato al recupero di 116 frammenti ceramici e 4 strumenti litici. I frammenti ceramici comprendevano 4 reperti di età castellucciana, e 112 attribuibili alla Età del Ferro. Di questi ultimi, circa la metà era costituita da pareti, fondi e anse non attribuibili a forme specifiche (53 pezzi, catalogo 68-120, figg. 16.7-10), tutti comunque di produzione locale, la rimanente comprendeva in prevalenza ceramica indigena e 4 frammenti corinzi o di imitazione corinzia (catt. 9-12, fig. 16.3). Della ceramica indigena la maggiore parte apparteneva a anfore (22 pezzi, fig. 16.4) e scodelle (19 pezzi, fig. 16.5); meno rappresentati gli orci (2 frammenti), *oinochoai* (fig. 16.11) e boccali (1 frammento ciascuno); poche, ma significative, le capeduncole (6 frammenti più 5 forse pertinenti, fig. 16.6).

Le anfore sono acrome o decorate con motivi lineari dipinti. Gli scodelloni sono dipinti con motivi lineari o decorati ad impressione a cerchi concentrici (catt. 44, 47, fig. 16.5) o con meandro inciso (catt. 45-46, fig. 16.5).

La cronologia in molti casi è solo genericamente collocabile alla Età del Ferro. In altri è più precisabile. Le capeduncole possono collocarsi tra il IX e la metà del VII sec. a.C., le anfore e gli scodelloni tra la metà dell'VIII e la fine del VII secolo. Alcuni esemplari sono però più tardi, tra il VII e gli inizi del VI sec. a.C. (es. catt. 13-14, 25, 29).

A questo lotto di ceramiche si possono aggiungere i frammenti recuperati all'inizio degli anni '80, che confermano il panorama generale (fig. 16.11b).

Bibliografia: GURRIERI 2005, pp. 26-71.

11 ORSI 1898, pp. 305-364; A. DI VITA, *Comiso. Esplorazione parziale di una necropoli sicula del IV periodo in contrada Castiglione*, in *NSc* 1951, pp. 335-360; LAGONA 1971, p. 22 e sgg.; P. PELAGATTI-M. DEL CAMPO, *Abitati siculi: Castiglione*, in *Sicilia Archeologica*, IV, 16, 1971, pp. 31-40; LAGONA 1978, pp. 38-40; R.M. ALBANESE, *Calascibetta (Enna). Le necropoli di Malpasso, Calcarella e Valle Coniglio*, in *NSc* 1988-1989, suppl. I, pp. 349-398; ALBANESE-PROCELLI 1989; DI NOTO 1992, pp. 87-88; GARGINI 1994, p. 122; SPATAFORA 1996.

*N. Fr.*: 9 **f**

*Tipologia*: fondo, piede a disco sagomato con attacco della parete, di colore beige con pennellate in bruno. Impasto grigio–rosa, con minutissimi inclusi lavici[12].
*Diam.*: 4,1 *Lungh.*: 2,4 *Largh.*: 7,5 *Spess.*: 0,4

*Cronologia*: VIII sec. a.C.

*N. Fr.*: 10 **o**

*Tipologia*: *kylix*, dipinta in colore beige all'esterno e in rosso mattone all'interno; breve labbro lievemente svasato. Impasto di colore beige, compatto, ben depurato e privo di ogni genere d'inclusi[13].
*Dec.*: dipinta, evanescente, di colore forse nero o bruno: tre linee orizzontali sul labbro; tre linee verticali sulla spalla.
*Diam.*: 12 *Lungh.*: 1,3 *Largh.*: 1,8 *Spess.*: 0,3

*Cronologia* : fine VIII – VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 11 **o**

*Tipologia*: coppa, dipinta in beige all'esterno e in rosso mattone all'interno ad eccezione di una linea sull'orlo; labbro indistinto; parete convessa. Impasto di colore beige, compatto, ben depurato e privo di ogni genere d'inclusi[14].
*Dec.*: dipinta in rosso–bruno: probabile motivo a onda capovolta sulla parete.
*Diam.*: 8,4 *Lungh.*: 2,6 *Largh.*: 1,7 *Spess.*: 0,2

*Cronologia*: fine VIII - VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 12 **f**

*Tipologia* : fondo: piede dipinto in arancio. Impasto rosa, ben depurato e compatto[15].
*Dec.*: dipinta in arancio: fascia lungo il bordo interno del piede.
*Diam.*: 4,2 *Lungh.*: 0,5 *Largh.*: 2 *Spess.*: 0,3

*Cronologia*: fine VIII - VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 16 **o**

12 FRASCA 1994-1995, p. 515, fig. 170:76 e 320, p. 543, fig. 186: 386 e 317, fig. 163: 30 e 318.

13 LAGONA 1971, tav. XIII: t. 29; v. ceramica del Museo Paolo Orsi di Siracusa proveniente dalla necropoli di Ossini. Per la decorazione FRASCA 1994-1995, p. 515, fig. 170 e p. 517, fig. 171.

14 TROMBI 1999, tav. LXXXVII: coppa; v. ceramica del Museo Paolo Orsi di Siracusa proveniente dalla Valle del Marcellino (Siracusa) e dall'area del tempio ionico di Siracusa. Per la decorazione: v. ceramica del Museo Paolo Orsi di Siracusa proveniente dalla Valle del Marcellino (Siracusa) e dall'area del tempio ionico di Siracusa.

15 TROMBI 1999, tav. LXXXVII: coppa.

*Tipologia*: anfora di colore beige; orlo estroflesso, appiattito superiormente e labbro arrotondato. Impasto arancio, poroso con inclusi di vario tipo[16].
*Dec*.: dipinta in rosso-bruno: sul collo una linea spezzata orizzontale tra due gruppi di linee orizzontali.
*Diam*.: 12,8 *Lungh*.: 6,5 *Largh*.: 5,1 *Spess*.: 0,6

*Cronologia* : fine VIII sec. a.C.

*N. Fr*.: 17 **o**

*Tipologia*: anfora di colore arancio; orlo estroflesso, leggermente concavo superiormente e labbro arrotondato. Impasto arancio compatto con nucleo grigio[17].
*Dec*.: dipinta in rosso-bruno; sull'orlo gruppo di trattini; una fascia dalla parte interna tra collo e bordo; sul collo tre linee orizzontali quasi parallele.
*Diam*.: 10,4 *Lungh*.: 3,8 *Largh*.: 4,5 *Spess*.: 0,5

*Cronologia*: fine VIII-VII sec. a.C.

*N. Fr*.: 18 **o**

*Tipologia*: anfora di colore arancio chiaro;collo svasato verso la bocca; orlo convesso aggettante all'esterno. Impasto compatto grigio[18].
*Dec*.: dipinta in rosso–bruno: sul collo due grosse fasce.
*Diam*.: 20 *Lungh*.: 5 *Largh*.: 5,1 *Spess*.: 0,6

*Cronologia*: fine VIII-VII sec. a.C.

*N. Fr*.: 19 **o**

*Tipologia*: anfora di colore grigio; collo svasato verso la bocca; orlo piatto aggettante all'esterno e labbro dal profilo carenato. Impasto di colore bruno con nucleo grigio e vari inclusi[19].
*Dec*.: dipinta in rosso–bruno: sull'orlo gruppo di trattini e fascia all'estremità; una fascia dalla parte interna sotto l'orlo; tre linee orizzontali sul collo.
*Diam*.: 21,4 *Lungh*.: 4,3 *Largh*.: 5,7 *Spess*.: 0,4

*Cronologia* : fine VIII-VII sec. a.C.

16 ORSI 1898, p. 343, fig. 59; LAGONA 1978, p. 39, fig. 3; TARDO 1999, p. 144, fig. 149: 131. Per la decorazione TROMBI 1999, tav. LXXXIX, Unità 5: 24.

17 ORSI 1898, p. 343, fig. 59; LAGONA 1978, p. 39, fig. 3; TARDO 1999, p. 144, fig. 149: 131. Per la decorazione: TROMBI 1999, tav. LXXXIX, Unità 5: 12, tav. LC, Unità 6: 39. Le dimensioni del diametro e la concavità dell'orlo potrebbero anche riferirsi ad una *oinochoe* trilobata.

18 GARGINI 1994, p. 134, fig. 18: 48; FRASCA 1994-1995, p. 408, fig. 75: 340 e p. 498, fig. 162: 340. Per la decorazione TROMBI 1999, tav. XC, Unità 6: 42.

19 FRASCA 1994-1995, p. 495, fig. 160: 339 e p. 498, fig. 162: 487. Per la decorazione: TROMBI 1999, tav. LXXXIX, Unità 5: 12 , tav. LC, Unità 6: 39.

*N. Fr.*: 20 **o**

*Tipologia*: anfora di colore beige chiaro; collo svasato verso la bocca; orlo leggermente convesso, aggettante all'esterno e labbro arrotondato. Impasto grigio con vari tipi d'inclusi[20].
*Dec.*: dipinta in nero e in bruno: sull'orlo gruppi di trattini, di colore nero, da otto elementi ciascuno; nella parete interna fascia nera sotto l'orlo; sul collo, una fascia orizzontale in bruno scuro incorniciata tra due linee in bruno scuro, di cui quella superiore occupa l'estremità dell'orlo.
*Diam.*: 20,8 *Lungh.*: 3,7 *Largh.*: 11 *Spess.*: 0,9

*Cronologia*: fine VIII-VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 34 **o**

*Tipologia*: anfora di colore grigio; collo svasato verso la bocca; orlo bombato, aggettante all'esterno e labbro arrotondato. Impasto grigio, molto grezzo, poroso e ricco di inclusi di vario tipo[21].
*Dec.*: dipinta in nero: sull'orlo tre fasce oblique e una fascia all'estremità; sotto l'orlo, dalla parte interna una fascia; probabile motivo a linea ondulata sul collo.
*Diam.*: 23,4 *Lungh.*: 5 *Largh.*: 11,5 *Spess.*: 1,2

*Cronologia*: fine VII sec. a.C.

**Scodelloni e scodelle:**
*N. Fr.*: 35 **o**

*Tipologia* : scodellone di colore beige chiaro; orlo inclinato verso l'interno, leggermente bombato, distinto dal corpo da un lieve risalto aggettante. Impasto omogeneo grigio[22].
*Dec.*: dipinta in bruno-rosso: sull'orlo gruppi di trattini; sotto l'orlo una fascia orizzontale.
*Diam.*: 21,7 *Lungh.*: 3,8 *Largh.*: 8,6 *Spess.*: 0.9

*Cronologia*: fine dell'VIII-VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 36 **o**

*Tipologia*: scodellone di colore beige chiaro; orlo inclinato verso l'interno, leggermente bombato, distinto dal corpo da un lieve risalto aggettante. Impasto omogeneo grigio[23].

20 FRASCA 1994-1995, p. 498, fig. 162: 340. Per la decorazione: TROMBI 1999, tav. XC, Unità 5: 38, tav. LXXXVIII, Unità 2: 5, tav. LXXXIX, Unità 5: 12, tav. LC, Unità 6: 39.

21 ADAMESTEANU 1958a, col. 449, fig. 163; GARGINI 1994, p. 134, fig. 18: 49; TARDO 1999, p. 144, fig. 149: 130, ALBANESE PROCELLI 2003a, tav. XV. Per la decorazione TROMBI 1999, tav. LXXXIX, Unità 5: 13; ALBANESE PROCELLI 2003a, tav. XV.

22 ORSI 1898, p. 335, fig. 49; FRASCA 1994-1995, p. 504, fig. 165: 225; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B2e. Per la decorazione: TROMBI 1999, tav. LXXXVIII, Unità 2: 2, tav. XC, Unità 6: 17.

23 ORSI 1898, p. 335, fig. 49; FRASCA 1994-1995, p. 504, fig. 165: 225; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B2e.

*Dec.:* dipinta in bruno-rosso: sotto l'orlo una fascia orizzontale.
*Diam.*: 32,8 *Lungh.*: 5,9 Largh.: 8,8 Spess.: 0,9
*Cronologia*: fine dell'VIII-VII sec. a.C.

*N. Fr.*:37 **o**

*Tipologia*: scodellone di colore beige chiaro; orlo inclinato verso l'interno, leggermente bombato, distinto dal corpo da un lieve risalto aggettante. Impasto grigio[24].
*Dec.*: dipinta in bruno-rosso: sull'orlo gruppi di trattini; sotto l'orlo fascia orizzontale.
*Diam.*: 18,7 *Lungh.*: 5,6 *Largh.*: 8,4 *Spes*s.: 1,1
*Cronologia* : fine dell'VIII-VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 44 **o**

*Tipologia*: scodellone di colore beige chiaro; orlo inclinato verso l'interno, leggermente bombato e distinto dal corpo da un lieve risalto aggettante. Impasto compatto, di colore grigio chiaro e con qualche incluso. La superficie sembrerebbe trattata tramite lisciatura[25].
*Dec.*: impressa: lungo l'orlo serie di cerchielli concentrici, a intervalli regolari e con la circonferenza esterna sottolineata da una corona di punti; sulla vasca esterna si intuirebbe un motivo a meandro inserito all'interno di un campo a puntini che corrono su linee orizzontali quasi parallele.
*Diam.*: 26 *Lungh.*: 6,2 *Largh.*: 5,4 *Spess.*: 0,7
*Cronologia* : VIII – VI sec. a. Cr.

*N. Fr.*: 45 **o**

*Tipologia* : scodellone con ingobbiatura bruna; orlo ingrossato, angolato all'esterno e superiormente arrotondato; parete verticale, leggermente bombata e che presenta un attacco d'ansa a maniglia. Impasto compatto di colore grigio. La superficie esterna si presenta molto liscia[26].
*Dec.*: incisa: sulla parete motivo a meandro campito da trattini obliqui.
*Diam.*: 33,4 *Lungh.*: 7,6 *Largh.*: 6 *Spess.*: 0,8
*Cronologia*: VII - VI sec. a.C.

24 ORSI 1898, p. 335, fig. 49; FRASCA 1994-1995, p. 504, fig. 165: 225; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B2e. Per la decorazione: TROMBI 1999, tav. LXXXVIII, Unità 2: 2, tav. XC, Unità 6: 17.

25 FRASCA 1994-1995, p. 504, fig. 165: 225; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B2e. Per la decorazione: D'ANGELO 1972, p. 52, fig. centrale, prima fila secondo frammento e p. 53, fr. proveniente da Monte Saraceno di Ravanusa; DI NOTO 1992, p. 100, fig. 16: 66 e 67, e p. 98, fig. 14: 55; SPATAFORA 1996, p. 100, fig. 9: 1 e 3;.

26 LEIGHTON 1993, tav. 135, fig. 515; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B3g e B5a. Per la decorazione ALBANESE-PROCELLI 1989, p. 146, fig. 116; FRASCA 1981, p. 30, fig. 5; vd. esemplare del Museo Paolo Orsi di Siracusa da via Polara (Modica).

*N. Fr.*: 46 **o**

*Tipologia*: scodellone con ingobbiatura bruna; orlo ingrossato, angolato all'esterno e superiormente arrotondato; parete verticale leggermente bombata. Impasto compatto di colore grigio. La superficie esterna si presenta molto liscia[27].
*Dec.*: incisa: sulla parete a meandro campito da trattini obliqui.
*Diam.*: 33,4 *Lungh.*: 5,4 *Largh.*: 5,3 *Spess.*: 0,7

*Cronologia*: VII-VI sec. a.C.

*N. Fr.*: 47 **o**

*Tipologia* : scodella con ingobbiatura bruna; orlo ingrossato, angolato all'esterno e superiormente arrotondato. Impasto compatto di colore grigio. La superficie esterna si presenta molto liscia[28].
*Dec.*: impressa: sulla parete, sotto l'orlo, a cerchielli concentrici su due file parallele.
*Diam.*: 17,4 *Lungh.*: 3 *Largh.*: 4,1 *Spess.*: 0,6

*Cronologia*: VII - VI sec. a.C.

*N. Fr.*: 48 **o**

*Tipologia*: scodella di colore bianco; orlo indistinto, bordo arrotondato; corpo carenato con spalla verticale. Impasto compatto di colore grigio[29].
*Dec.*: dipinta in bruno: sull'orlo, dalla parte esterna, una fascia; sulla spalla motivo ad onda; sotto la carenatura due linee orizzontali.
*Diam.*: 14,8 *Lungh.*: 3,6 *Largh.*: 5 *Spess.*: 0,5

*Cronologia*: fine del IX-VIII sec. a.C.

*N. Fr.*: 52 **o**

*Tipologia* : scodella di colore beige; profilo carenato con spalla rientrante; orlo inclinato verso l'interno. Sulla parete è anche presente il punto dell'attacco dell'ansa. Impasto compatto di colore grigio[30].

27 LEIGHTON 1993, tav. 135, fig. 515; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B3g e B5a. Per la decorazione ALBANESE-PROCELLI 1989, p. 146, fig. 116; FRASCA 1981, p. 30, fig. 5; vd. esemplare del Museo Paolo Orsi di Siracusa da via Polara (Modica).

28 LEIGHTON 1993, tav. 66, fig. 25; TROMBI 1999, tav. LXXXI: B3g e B5a. Per la decorazione D'ANGELO 1972, p. 50: tipo D; FATTA 1983, pp. 190-191 e 195; LEIGHTON 1993, tav. 117, fig. 375; DI NOTO 1992, p. 95, fig. 12: 39; SPATAFORA 1996, p. 100, fig. 9: 4-8; vd. esemplare simile del Museo Paolo Orsi di Siracusa proveniente da via Polara (Modica).

29 ADAMESTEANU 1958a, col. 424, fig. 140; FRASCA 1981, p. 27, fig. 4: 291; TARDO 1999, p. 147, fig. 150: 152. Per la decorazione: TARDO 1999, p. 147, fig. 150: 152; TROMBI 1999, tav. LXXXIX, Unità 5: 15.

30 TROMBI 1998, tav. LXXXI, B3b. Per la decorazione TROMBI 1999, tav. XC, Unità 6: 25,

*Dec.*: dipinta in bruno–nero, in parte evanescente: linee verticali ondulate sulla spalla che nascono da una sottile fascia passante sotto l'orlo.
*Diam.*: 19,2 *Lungh.*: 7,4 *Largh.*: 6,4 *Spess.*: 0,7

*Cronologia*: VIII-VI sec. a.C.

**Orci:**
*N. Fr.*: 53 **o**

*Tipologia*: orcio di colore grigio; orlo indistinto leggermente aggettante all'esterno ed e-stremità arrotondata. Impasto di colore grigio, grezzo, ricco di molti inclusi lavici e piccole fratture[31].
*Dec.*: dipinta in nero, ormai evanescente: sulla parete, sotto l'orlo, una fascia e probabile motivo a rombo.
*Diam.*: 20,2 *Lungh.*: 10,4 *Largh.*: 12 *Spess.*: 1,5

*Cronologia* metà del IX-III sec. a.C.

*N. Fr.*: 54 **o**

*Tipologia*: orcio di colore beige; collo concavo; orlo arrotondato aggettante verso l'esterno. Impasto beige, grezzo, friabile e ricchissimo di inclusi lavici[32]
*Dec.*: dipinta in nero, ormai evanescente: sul collo area metopale (contorno della metopa: una linea orizzontale sotto l'orlo, una seconda linea all'attaccatura tra spalla e collo e una terza linea verticale sulla destra) campita da un fascio di linee orizzontali ad andamento on-dulato.
*Diam.*: 27,4 *Lungh.*: 8,6 *Largh.*: 10,9 *Spess.*: 1,5

*Cronologia*: fine del IX – V sec. a.C.

**Capeduncole:**
*N. Fr.*: 55 **o**

*Tipologia*: capeduncola con ingobbiatura bruna; spalla carenata e rientrante; orlo svasato. Impasto omogeneo ben depurato di colore grigio al nucleo. La superficie esterna si presenta molto liscia[33].
*Diam.*: 9,6 *Lungh.*: 2,9 *Largh.*: 3,8 *Spess.*: 0,3

*Cronologia*: dalla metà del IX sec. fino al VII sec. a.C.

*N. Fr.*: 56 **o**

tav. LXXXVIII, Unità 1: 23 e 35.

31 ADAMESTEANU 1958a, col. 338, fig. 90; LEIGHTON 1993, tav. 143: 563 e 564; TROMBI 1999, tav. LXXXIV, N3; ALBANESE PROCELLI 2003a, tav. III.

32 TARDO 1999, p. 149, fig. 151: 172. Per la decorazione TROMBI 1999, tav. LXXXVII, Unità 1: 16, tav. LXXXVIII, Unità 2: 16. Il tipo di decorazione lo collocherebbe nel VII sec.

33 LAGONA 1971, tav. VIII: T3, S1 e S2; VOZA 1973a, tav. XVI: 212; FRASCA 1994-1995, p. 492, fig. 159: 38; ALBANESE PROCELLI 2003a, tav. VIII.1: 4.

*Tipologia*: capeduncola con ingobbiatura bruna; spalla rientrante; orlo svasato. Impasto omogeneo ben depurato di colore grigio al nucleo, marrone in superficie con piccolissimi inclusi lavici. La superficie esterna si presenta molto liscia[34].
*Diam.*: 8,8 *Lungh.*: 2,6 *Largh.*: 2,7 *Spess.*: 0,3

*Cronologia*: dalla metà del IX sec. fino al VII sec. a.C.

*La necropoli:*

La necropoli[35] si trova non molto lontana dall'abitato, immediatamente a Sud dell'attacco della sella che collega Cozzo Galesi con il versante sinistro della vallata del fiume Irminio. Alle sei tombe identificate da Guzzardi se ne sono aggiunte altre per un totale di almeno 14 (non sempre è stato possibile verificarne la corrispondenza con quelle segnalate precedentemente), di cui una appena scavata, un'altra probabile ostruita da detriti e un'ultima interrata ma dalla pianta riconoscibile. La fitta vegetazione mediterranea sicuramente ne nasconderà delle altre.

Si tratta di escavazioni a pianta sia quadrangolare con gli angoli più o meno arrotondati sia ellittica e con volta piana, sono del tipo a grotticella artificiale e possono essere inquadrate nelle fasi del Finocchito e di Licodia Eubea[36]. Qualcuna presenta un breve guanciale ricavato nella roccia, sul quale poggiava il capo del defunto, e qualche altra un vero e proprio lettuccio funebre. Le camerette possono essere precedute da un breve padiglione scoperto a pianta trapezoidale. L'ingresso, in alcuni casi sagomato a cornice, era chiuso sicuramente da un portello, che era tenuto fermo da paletti di legno disposti orizzontalmente e alloggiati in fori ricavati ai lati dell'ingresso di cui rimane tuttora traccia.

**(**Datazione: VIII-metà del VII sec. a.C.):

**1** (fig. 16.12) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073430,361 **E.** 466353,840)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente quadrangolare; pareti laterali quasi rettilinee; piano di calpestio irregolare con guanciale a Nord-Ovest; apertura a Sud-Ovest, dove è ancora visibile uno dei fori per la chiusura del portello.
Lungh. 1,74; largh. 1,70; alt. 1,14.

**2** (fig. 16.13) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073430,361 **E.** 466353,840)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente quadrangolare con angoli arrotondati;pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui due crollate; piano di calpestio ricoperto di

34 LAGONA 1971, tav. VIII: T3, S1 e S2; VOZA 1973a, tav. XVI: 212; FRASCA 1994-1995, p. 492, fig. 159: 38; ALBANESE PROCELLI 2003a, tav. VIII.1: 4.

35 Le tombe del tipo a grotticella artificiale sia di forma quadrangolare con gli angoli più o meno arrotondati sia di forma ellittica e tutte con volta piana possono trovare il loro diretto riscontro nelle fasi del Finocchito e di Licodia Eubea: ORSI 1898, pp. 329, 332, 337; FRASCA 1981, pp. 71-72 e p. 82; FRASCA 1994-1995, p. 329; ALBANESE PROCELLI 2003a, pp. 60-61 e pp. 164-165.

36 ORSI 1898, pp. 329, 332, 337; FRASCA 1981, pp. 71-72 e p. 82; FRASCA 1994-1995, p. 329.

terra; apertura a Sud-Ovest.
Lungh. 1,68; largh. 1,76; alt. 1,18.

**3** (fig. 16.13) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073430,361 **E.** 466353,840)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente rettangolare con angoli arrotondati; pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui due crollate; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest.
Lungh. 2,06; largh. 1,72; alt. 1,28.

**4** (fig. 16.14) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073395,145 **E.** 466376,002)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente quadrangolare con angoli arrotondati; pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui due crollate, ma sono ancora visibili le tracce della parete intermedia con la tomba 5; nella volta è presente una protuberanza rocciosa; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest.
Lungh. 1,20; largh. 1,62; alt. 0,94.
Cronologia: VIII-metà del VII sec. a.C.

**5** (fig. 16.14) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073395,145 **E.** 466376,002)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente rettangolare con angoli arrotondati; pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui due crollate; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest.
Lungh. 2,05; largh. 1,54; alt. 1,04.

**6** (fig. 16.15) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073395,145 **E.** 466376,002)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente rettangolare con angoli arrotondati; pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui una crollata; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest.
Lungh. 2,06; largh. 1,20; alt. 0,88.

**7** (fig. 16.15) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073395,145 **E.** 466376,002)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente quadrangolare con angoli arrotondati; pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui quella ovest crollata completamente e quella est solo in parte; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest, dove sono ancora visibili i due fori per la chiusura del portello e la cornice incassata per farlo aderire meglio alla parete.
Lungh. 1,46; largh. 1,50; alt. 0,90.

**8** (fig. 16.15) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073395,145 **E.** 466376,002)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta irregolarmente quadrangolare con angoli arrotondati; pareti laterali lievemente tondeggianti e di cui una crollata in parte; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest, dove sono ancora visibili i due fori per la chiusura del portello.

Lungh. 1,72; largh. 1,64; alt. 0,92.

**9-10** (fig. 16.16) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073391, 465 **E.** 466371,527)

*Tipologia*: due tombe dalla pianta non ben identificabile in quanto sono state modificate per essere adibite ad abitazione.
Lungh. 4,10; largh. 7,20; alt. 1,72.

**11** (fig. 16.17) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073384,O29 **E.** 466381,905)

*Tipologia*: tomba a camera a pianta ellittica; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest.
Lungh. 2,10; largh. 3,26; alt. 0,90.

**12** (fig. 16.17) (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073347,076 **E.** 466375,812)

*Tipologia* : tomba a camera a pianta irregolarmente quadrangolare con angoli arrotondati e lettuccio funebre sulla parete di Nord-Ovest; piano di calpestio ricoperto in gran parte da terra; apertura a Sud-Ovest con *dromos* d'accesso.
Lungh. 2,00; largh. 2,44; alt. 1,50.
**13** (*U.T.M.*: **33S: N.** 4073347,164 **E.** 466353,54)

*Tipologia* : tomba a pianta ellittica colma di terra. Non rilevata.

# 17 *Il ripostiglio di Castelluccio*

GIOVANNI DI STEFANO

Il ripostiglio di Castelluccio è stato scoperto alla fine del mese di ottobre del 1978 durante una delle periodiche arature della chiusa denominata del Finocchio, al centro della terrazza rocciosa del Castelluccio. Durante questa aratura eseguita da Giorgio Aprile, figlio del proprietario del fondo, da una grossa zolla di terra apparvero casualmente alcuni oggetti di bronzo ai quali l'Aprile non dette importanza. Solo ad aratura ultimata raccontò l'accaduto al dott. Rosario Arrabbito di Scicli cui si deve la prima ispezione di queste zolle di terriccio biancastro. Egli raccolse i resti del deposito di bronzi provvedendo, successivamente, a custodirli. In seguito fu comunicato alla direzione del Museo Archeologico Ibleo di Ragusa l'avvenuta scoperta. Nel frattempo i bronzi recuperati erano stati presi in consegna dal Sindaco di Scicli, prof. Giuseppe Palazzolo, per assicurarne un'opportuna custodia fino al momento della consegna. Il Consiglio Comunale di Scicli il 13 novembre 1978, in convocazione straordinaria, procedette poi alla consegna ufficiale dei bronzi. Questi sono stati infine, inventariati presso la Soprintendenza Archeologica di Siracusa dal numero 7707 al numero 8228 dell'inventario del Museo Archeologico Ibleo di Ragusa, vol. IV.

Successivamente vennero immediatamente eseguite esplorazioni ed accertamenti nella contrada Castelluccio, per appurare non solo le varie fasi della scoperta, ma anche eventuali ulteriori indizi archeologici presenti nell'area.

Sul posto della scoperta è stata eseguita un'attenta ripulitura superficiale del terreno riuscendo così ad individuare il profondo solco tracciato dall'aratro al momento del disseppellimento del ripostiglio. È stata accertata la zona di dispersione dei bronzi causata dal mezzo meccanico. Si è infatti riscontrato un terriccio di colore biancastro che doveva contenere i bronzi, sparso per un'area di almeno 4 mq. È stato quindi possibile isolare la terra agricola, di colore marroncino, dal terriccio biancastro che presentava tracce di ossidazione. Tale terriccio biancastro è stato attentamente setacciato rinvenendovi, ancora inglobati, frammenti di piccolissime verghette bronzee, grumi di fusione e vari frammenti di ceramica di impasto. In particolare, laddove tali frammenti sembravano più fitti, è stato individuato, *in situ*, il fondo di un recipiente, che doveva contenere sicuramente la massa dei bronzi.

Dai profili grafici eseguiti risulta una forma piuttosto panciuta, ad orlo rientrante, il cui fondo ha un diametro di ca. cm 29-30.

È sorprendente che la deposizione sia avvenuta ad appena pochi centimetri dall'attuale piano di campagna, su un letto terroso assolutamente privo di detriti archeologici o strutture murarie antiche.

Il ripostiglio di Castelluccio può inquadrarsi per le modalità di deposizione nell'ambito dei ripostigli protostorici dell'area italiana occultati in grandi vasi di terracotta come i ripostigli di Piediluco, di Santa Marinella e di Monte Sa Idda, e come i ripostigli di Lipari, Tre Canali, di Polizzello e del Mendolito.

L'olla che conteneva i bronzi di Castelluccio aveva un diametro del fondo di circa 29-30 cm ed era alta forse 65-70 cm. Dal punto di vista della consistenza del deposito il ripostiglio è composto da ben duecento bronzi per un peso di 30 kg. La quantità di materiale del deposito di Castelluccio permette considerazioni percentuali (fig. 17.1). Sono possibili osservazioni sui rapporti quantitativi per unità delle categorie funzionali del metallo lavorato: le asce sono tredici, gli strumenti a cannone sono nove, le lance sono tredici, le spade sono tredici, i pugnali sono quattro, i coltelli quattro, gli utensili cinque, gli scalpelli due, le fibule diciassette, i braccialetti sono ventisei, gli anelli sono due, i vasi in lamina sono trentanove, i pani di bronzo sei e i residui di lavorazione otto.

I rapporti quantitativi sono ovviamente diversi se le stesse categorie funzionali sono valutate in rapporto al peso. Infatti, l'attuale peso complessivo del deposito è di circa 30 kg e all'interno di esso è possibile stabilire i seguenti rapporti percentuali: i lingotti, gli scarti e le mezze panelle, per un totale di 10 kg, occupano il 29%; gli oggetti di ornamento (anelli e braccialetti) l'1,3%; il vasellame l'1,85; le armi, per un totale di 12 kg, il 30% e gli utensili, per un totale di 8 kg, pari ad una percentuale di 28,2% (fig. 17.2).

Nell'ambito dei rapporti quantitativi all'interno del metallo grezzo i valori sono molto interessanti e suscettibili di valutazione: infatti, prevalgono, sia in percentuale che in peso i lingotti frammentari e le mezze panelle per un totale di 5,300 kg, pari al 60%, seguono poi i lingotti interi per un peso di 2,300 kg, pari al 20%. Infine, le scorie e gli scarti assommano ad un totale di 2,700 kg, pari al 22% (fig. 17.3).

Particolare interesse ovviamente assume lo stato di conservazione dei bronzi che può anche dare un significato al ripostiglio: oggetti interi, ma non rifiniti, spezzati, deformati anche intenzionalmente, sono infatti presenti nel complesso di Castelluccio. Il fatto che qui compaiono pure lingotti e resti di fusione lascia supporre vere e proprie operazioni artigianali di fonderia.

I bronzi possono raggrupparsi in categorie funzionali e in percentuali quantitative (fig. 17.4): gli oggetti di ornamento sono un terzo dell'intero ripostiglio, il 29,9%; seguono le lamine con il 28,4%, pertinenti a vasellame metallico; poi le armi con la percentuale del 13,2%; gli utensili, con l'8,1%; le asce con il 7,1% e

infine, i frammenti vari, i residui di fusione (il 5,1%) e i lingotti, con il 3,1%. Gli oggetti di ornamento che rappresentano, in percentuale, il numero più consistente di tipi presenti nel ripostiglio sono in prevalenza braccialetti, circa il 47,5%, e fibule, pari, in percentuale, al 40,7% (fig. 17.5).

Il ripostiglio siciliano di Castelluccio si può datare ad un momento avanzato dell'Età del Bronzo Finale: alla fase di passaggio fra Pantalica II e Pantalica III, ad un momento iniziale dell'Età del Ferro; fra il X e il IX sec. a.C. A questo momento si attribuiscono pure il ripostiglio di Modica, quello di Tre Canali, di Vizzini, forse di poco successivo, e, poi, il ripostiglio di Niscemi e Noto Antica, degli inizi del X, se non della metà dell'XI sec. a.C. (fig. 17.5). Confermano questa datazione sia confronti extrainsulari (in particolare con materiali dal sepolcreto calabrese di Torre di Galli, che con il ripostiglio di Contigliano-Piediluco) e confronti con complessi chiusi siciliani (i ripostigli di Modica, Niscemi e Noto) o altri confronti con bronzi dalla necropoli di Cassibile.

Molto significativa, anche perché tipicamente siciliana, la presenza a Castelluccio di una decina di strumenti a cannone traforato (fig. 17.6) attestati a Niscemi e a Noto, in complessi databili alla metà dell'XI sec. Anche i coltelli a base semplice, dal contorno ogivale, "a fiamma", e il pugnale a breve codolo piatto con fori di fissaggio dal ripostiglio di Castelluccio trovano confronti in esemplari provenienti rispettivamente dalle T. 17, 76 e 8 di Cassibile. Il rasoio bitagliente con lama ovale e codolo piatto (fig. 17.7) è pure confrontabile con un esemplare ancora proveniente dalla T.8 di Cassibile. La varietà delle fibule del ripostiglio, a gomito e ardiglione rettilineo, ad arco semplice ingrossato e ad arco ribassato ed ingrossato (fig. 17.8), è attestata largamente nei complessi siciliani chiusi di Modica e Vizzini, ma anche nei sepolcreti del Mulino della Badia, di Madonna del Piano e di Cassibile, tutti compresi nel X sec. a.C. Il lanciotto a lama fogliata (fig. 17.9) e la punta di lancia con costolatura mediana a sezione ellittica, schiacciata, si ritrovano sia nel ripostiglio di Contigliano-Piediluco che nella T. 149 della necropoli calabrese di Torre Galli, databile fra l'XI e l'inizio del X sec. a.C. Anche l'immanicatura di una spada a lingua di presa con estremità a T e bottoncino cilindrico, oltre a quattro strette lame a sezione lenticolare, profilate, con sottili nervature ai margini, sono confrontabili con esemplari simili provenienti dalle TT.147 e 149 di Torre Galli, dalla T. di Roccella Ionica e anche con un esemplare di Modica. Questi esemplari provengono da contesti databili al X, o fra il X e il IX sec. a.C. Gli utensili del ripostiglio (una sega, a margini paralleli, uno scalpello, un falcetto e un martello) (fig. 17.10) trovano facili confronti, rispettivamente, nel ripostiglio di Goluzzo di S. Francesco di Bologna e di Contigliano-Piediluco. Alquanto singolari sono poi alcune fogge di bronzi del ripostiglio di Castelluccio, soprattutto asce, spade e alcune fibule, per le connessioni con le regioni dell'occidente europeo. Molto significative sono a questo proposito le asce a tallone sia con un solo occhiello che con due occhielli laterali (fig. 17.16).

Le asce a tallone con un solo occhiello dal ripostiglio di Castelluccio sono due. L'immanicatura è ad incasso su entrambe le facce, con un setto di divisione fra immanicatura e lama (fig. 17.11). Il fondo dell'incasso è forato da parte a parte, forse per il migliore fissaggio dell'immanicatura lignea. Nel punto di attacco della lama si innesta lateralmente un poderoso anello. La lama è a sezione rettangolare con margini diritti, divergenti verso il taglio e con una costolatura nella parte mediana delle due facce. La fusione è avvenuta fra due valve, di cui si notano le bave abbattute con martellatura. la diffusione di questo tipo di asce è soprattutto localizzata in area atlantica: dalle coste meridionali dell'Inghilterra (Dover, Wilburton), alle coste settentrionali ed occidentali della Francia (Soubise, Blaye, Creòn, Saint-Loubés), fino alla Penisola Iberica (Hio, Castelnovo, Lastres). Gli unici esemplari dell'area italiana sono stati rinvenuti nel Lazio (alla Tolfa) e in Sicilia, dove oltre al nostro esemplare di Castelluccio è stato segnalato un altro esemplare rinvenuto vicino Siracusa, oggi, forse, al Museo di Palermo. Le asce a tallone con due occhielli laterali rinvenute nel ripostiglio sono due esemplari. Il tallone è diritto; l'immanicatura presenta un profondo incasso su entrambe le facce, con un profondo setto di divisione fra immanicatura e lama. Gli anelli sono innestati lateralmente nel punto di attacco della lama e sono, anche, lievemente asimmetrici. La lama è molto massiccia con margini non diritti, con una costolatura mediana su entrambe le facce. La fusione è avvenuta fra due valve di cui si notano le bave abbattute con martellatura.

Anche per questo genere di asce la fusione è soprattutto concentrata nell'area occidentale. Per l'area iberica, soprattutto lungo la costa atlantica, sono noti vari esemplari provenienti da Boticas, da Veatodos, da Huerta de Arriba e da Acera de la Vega. Questa foggia di ascia è altresì diffusa in Francia, lungo la costa settentrionale, a Longoiran e a Courbillac. Asce a tallone con due occhielli laterali sono note nella Sardegna meridionale, nei ripostigli di Monte Arrubio e Monte Sa Idda. L'esemplare da Castelluccio è finora l'unico noto dalla Sicilia e dalla penisola italiana.

Le asce piatte a spuntoni laterali da Castelluccio sono ben quattro esemplari (fig. 17.17). Il tallone è in genere ben diritto di forma trapezoidale; i due spuntoni laterali, cilindrici o aculeati, sono di forma triangolare, tozza (fig. 17.12). La lama è slanciata di forma trapezoidale e il taglio semilunato. Le bave di fusione sono abbattute, mediante martellatura. In tutti gli esemplari si sono riscontrate irregolarità nelle forme di fusione o nell'unione delle due mezze valve.

La diffusione di questa foggia di ascia è ben documentata nella Francia meridionale (Vénat), nelle isole Baleari (Formentera) e in Sardegna (a Monte Sa Idda e a Flumenelono). In ambiente centro-italico l'ascia a spuntoni laterali è nota dal ripostiglio di Monte Ravello.

In Sicilia, vari esemplari sono stati rinvenuti nel ripostiglio di Niscemi. A questi esemplari vanno aggiunte alcune fogge di asce con un solo spuntone laterale,

morfologicamente simili a quelle caratterizzate da due aculei. Questo genere di fogge, note da Castelluccio, si ritrovano in Sardegna e in Spagna.

Anche due frammenti di impugnatura di spade a “coda di rondine” (fig. 17.13) provenienti da Castelluccio sono associabili a fogge che hanno un’area di diffusione occidentale. Questi frammenti di immanicatura di spada sono del tipo a lingua da presa traforata, a margini rilevati ad andamento ondulato, con terminazione a code di rondine, con apici rivolti verso l’alto (fig. 17.13). Queste spade possono in realtà essere dette del “tipo Huelva”, dal nome del ripostiglio dove sono state rinvenute. Infatti, sono molti gli esemplari segnalati dalla penisola iberica (a Safarà, a Pena Amaya, etc.) il tipo inoltre è molto vicino al “ Carp’s tongue type” diffuso in Inghilterra. In ambiente medio tirrenico le uniche spade a coda di rondine sono quelle rinvenute a Monte Sa Idda, in Sardegna, e nell’Etruria meridionale, a Santa Marinella. In Sicilia l’unico esemplare è quello di Castelluccio.

Fra gli oggetti d’ornamento con ambiti di diffusione occidentale presenti nel ripostiglio di Castelluccio si segnala, in particolare, la fibula a bastoncelli (fig. 17.19). L’esemplare da Castelluccio manca dell’ago e della staffa. Le parti centrali e anteriori dell’arco sono raccordate da una coppia di bastoncelli terminanti con un globetto. L’arco è decorato da linee incise parallele. La fibula probabilmente, esibisce una protome taurina, molto stilizzata (fig. 17.14). Una fibula di questo tipo, è nota da Priolo, presso Siracusa e poi da Guadalahara, in Spagna, oggi conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Madrid. Tutte queste fogge del ripostiglio di Castelluccio di cui abbiamo preso in esame alcune caratteristiche tecniche ripropongono il ruolo della Sicilia nella Tarda Età del Bronzo nell’ambito del commercio a lunga distanza tra il Mediterraneo centrale e l’area occidentale. Appare prudenziale e conveniente soffermarsi per alcune prime ipotesi sia sui bronzi di importazione e di imitazione in varie associazioni, che sulle fogge “siciliane”.

Alquanto significative sono le associazioni nel ripostiglio di Castelluccio fra le spade tipo Huelva, le asce a tallone con occhielli laterali e le asce a spuntoni. Le prime due fogge, le spade tipo Huelva e le asce ad occhielli, non solo sono in associazione in contesti occidentali databili al Bronzo Finale della Sardegna e della Spagna, ma in queste aree occidentali sono numericamente rilevanti. Ad esempio le asce a tallone a due occhielli in Sardegna sono attestate a Monte Sa Idda, a Monte Arrubio e Fozzaxi Niai. Le asce di tipo Huelva in area medio-tirrenica sono note solo a S. Marinella. Diversamente, in Sicilia queste fogge sono rarissime; addirittura attestate solamente nel ripostiglio di Castelluccio, e in associazione. La preponderante attestazione di queste fogge occidentali nel ripostiglio di Castelluccio indica una vera e propria corrente intermediterranea occidentale. Il quadro delle distribuzioni cambia completamente se ci soffermiamo ad analizzare la diffusione delle asce piatte a spuntoni laterali che potremo definire “asce siciliane”. Un numero rilevante, infatti, proviene dall’Isola, dall’area sud-orientale, ben otto esemplari, sia da complessi chiusi, in particolare da Castelluccio che ne ha dato ben tre esemplari,

che da vari altri complessi. In area occidentale, invece, ne sono attestati due soli esemplari dalla Sardegna. Le “asce siciliane” a spuntoni forse di antica origine orientale ben attestate nel ripostiglio di Castelluccio e poco comuni sono diffuse per una intermediazione siciliana verso occidente, in particolare verso la Sardegna sud-orientale. Queste correnti intermediterranee non possono non essere collegate all’intensa ricerca di risorse minerarie non solo dell’area calabra e medio-tirrenica, o etrusca, ma anche della Sardegna nuragica. Per le influenze atlantiche e iberiche, ben rappresentate in alcune fogge di Castelluccio, il ruolo della Sardegna appare importante per il processo di trasmissione.

La Sicilia, e in particolare l’area sud-orientale, per la sua posizione e il carattere strategico e baricentrico nel Mediterraneo, vera cerniera fra Est ed Ovest, partecipa attivamente alle dinamiche di scambi e traffici. Nel ripostiglio di Castelluccio questi sarebbero evidenti sia dalle fogge tipicamente “siciliane”, le asce a spuntoni, che da quelle fogge occidentali, iberiche, le c.d. asce a tallone, con occhielli, le spade tipo Huelva e le fibule a bastoncelli. La Sicilia appare in questo momento come une frontiera intermedia che non si limita all’esportazione e all’importazione di fogge e manufatti ma che parteciperà attivamente anche a recepire e diffondere conoscenze tecniche. Probabilmente, a queste dinamiche non sono estranei soggetti attivi nel commercio marittimo. Occorrerà approfondire e intensificare in futuro le indagini metallografiche sulle fogge del ripostiglio di Castelluccio, in particolare sulle fogge occidentali, per capire meglio le vere e proprie importazioni o le semplici influenze artigianali sulle tipologie.

Soprattutto, occorrerà stabilire nell’abitato del ripostiglio di Castelluccio le vere importazioni nuragiche che potrebbero dare un significato particolare e privilegiato al rapporto Sardegna-Sicilia quale tappa intermedia di scambi a breve raggio, nell’ambito del più lungo commercio e ricerca intermediterranea di fonti minerarie nell’Età del Bronzo Finale.

## *Dalla colonizzazione greca alle soglie dell'età tardoantica*

## 18 *Il periodo classico dalla colonizzazione greca all'età romana*

ANGELA MARIA MANENTI

Non è facile ricostruire le dinamiche del popolamento del territorio sciclitano in età classica, soprattutto per la quasi totale assenza di fonti scritte e la povertà della documentazione archeologica (ad eccezione dell'area attorno alla foce dell'Irminio). Rimane soprattutto problematica la ricostruzione del processo di interazione ed assimilazione dell'elemento locale con quello allogeno, uno degli aspetti sicuramente più interessanti dell'archeologia siciliana di età arcaica e classica che proprio nell'area degli Iblei meridionali dovette assumere una fisionomia peculiare, caratterizzata da una maggiore persistenza della cultura indigena.

Il territorio di Scicli, come del resto tutta l'area compresa tra Scicli e il Capo Pachino, appare stranamente assente nelle carte di distribuzione dei reperti archeologici di età protoarcaica e arcaica, con l'eccezione delle tombe di via Polara a Modica e dell'insediamento del Maestro sull'Irminio. Il dato ha posto dei problemi relativi alla probabile esclusione di tutta la zona dal processo di diffusione della cultura greca, ed è sembrato favorire l'interpretazione dell'area come *ereme chora,* secondo un *topos* straboniano di certo discutibile[1]. Le recenti indagini hanno tuttavia portato alcuni nuovi dati che si rivelano invece promettenti proprio per la comprensione della complessa dinamica dei rapporti fra gli indigeni e i **Greci**.

**1.** La regione costiera tra l'Irminio e Capo Pachino appare occupata durante l'Età del Ferro da un insediamento nucleare, in alcuni casi di grandi dimensioni, noto finora solo dalle necropoli. Si allude al folto insediamento indigeno della località di Fornelli, presso la foce dell'Irminio – quindi vicino alla zona del Maestro – a Cozzo Galesi, lungo il corso del fiume, all'abitato dell'area di Scicli, sulle colline Santa Cassa/San Matteo, a quello del Castello di Modica.

La concentrazione della popolazione in pochi grossi agglomerati, che continueranno ad essere abitati nelle epoche successive, può forse dare conto del rarefarsi della documentazione archeologica che contrasta con quella diffusa dell'Età

1 ALBANESE PROCELLI 2003b, p. 137.

del Bronzo. Un ulteriore elemento di condizionamento della distribuzione insediamentale che ha portato le popolazioni indigene verso l'interno può essere stato costituito dalla situazione geo-morfologica che meriterebbe uno studio approfondito; basti pensare all'impaludamento delle zone costiere per cui la fascia a Sud di Eloro è infatti definita «degli stagni e delle paludi»[2].

I Siculi degli Iblei meridionali entrano molto presto in rapporto con i Greci, come dimostrano i vasi protoarcaici delle due tombe rinvenute nel 1925 in via Polara a Modica[3], un altro noto frammento, la c.d. coppa La Rocca, conservata al Museo di Ragusa, attribuibile a fabbrica euboico-cicladica del tardo periodo geometrico, e una *oinochoe* dello stesso periodo da Monte Tabuto[4]. Le vie attraverso le quali questi manufatti giungono in mani indigene devono essere state le vallate fluviali piuttosto che percorsi interni dall'area siracusana. Questo presupporrebbe l'esistenza di approdi lungo la costa meridionale già alla fine dell'VIII secolo e nel VII; da questi approdi i prodotti risalivano attraverso l'Irminio o il fiume modicano verso l'interno. Una conferma in questo senso verrebbe dalla necropoli con tombe a grotticella artificiale di Cozzo Galesi, esplorata da Lorenzo Guzzardi[5] (cfr. anche cap. 16), che, situata su un'altura che domina un'ansa dell'Irminio, rivela una continuità di vita dal Medio Bronzo all'età greca ed è forse relativa ad un abitato da cui sono stati recuperati alcuni frammenti greci protoarcaici (fra questi sembra interessante un frammento di ceramica protocorinzia databile al 640-630 a.C.).

**2.** In questo contesto si colloca l'abitato di c.da Maestro alla foce dell'Irminio. Scavato negli anni '80 del secolo scorso dal Di Stefano, ha restituito materiali ceramici, le laminette di piombo inscritte, di cui una relativa ad un contratto di compravendita di grano[6], che ne hanno messo in luce la vocazione commerciale. Esso è stato pertanto ritenuto un "*emporio*" di età greco-arcaica[7], collegato probabilmente con la *chora* della colonia di Camarina.

Per l'abitato una idea ci è fornita dagli scavi Di Stefano (cfr. cap. 19), che hanno rivelato l'esistenza di un impianto regolare, con abitazioni in lotti di piccole dimensioni, simili a quelle di Megara Hyblaea; sembra anche assodata l'esistenza di un tempietto.

La necropoli corrispondente, da cui probabilmente provengono i vasi in catalogo, non è stata indagata, ma sulla tipologia delle tombe fornisce alcune preziose

2 BASILE-LENA-DI STEFANO 1988.

3 BERNABÒ BREA 1958, pp. 158-159, fig. 63g; i rinvenimenti sono stati ampiamente citati e riportati:cfr RIZZONE-SAMMITO 1998a, pp. 15-26, note 17-18 per la ripresa della bibliografia precedente.

4Si tratta di reperti abbastanza noti, tutti ripresi ed editi da Di Stefano (1995B).

5 GAROFALO 1985; GUZZARDI 1985a.

6 CORDANO 1997.

7 DI STEFANO 1987a; cfr. anche DI STEFANO 1984-1985; 1987b; 1988-1989.

indicazioni uno storico locale, il canonico Giovanni Pacetto[8], il quale effettuò a proprie spese verso la metà del XIX secolo degli scavi in chiuse e vigneti pertinenti a quest'area e scoprì una serie di sepolcri a fossa, «alcuni scavati nel tufo, altri nella pietra», lunghi generalmente 8 palmi siciliani (cioè m 2,24), profondi 4 (cioè circa 1,12), con «sarcofagi» di lastre (quindi probabilmente foderati). Uno aveva un corredo di oltre venti vasi di cui molti spezzati, *aryballoi*, pissidi, 2 lucerne, fibule, armille; un altro sarcofago «aryballoi e un piccol vaso avente la forma di un ostiario» ( si tratta probabilmente di una pisside), oltre ad alcuni oggetti in bronzo e a piccoli oggetti in terracotta a forma di cane e/o di uccello. I vasi non sono quasi figurati, ma decorati a fasce, spesso acromi.

Tombe simili erano state scoperte dal medesimo Pacetto[9] anche nella contigua contrada Cancellieri. Tra le tombe si distingueva un sepolcro monumentale quadrilatero, lungo 9 palmi (m 2,52), coperto da 3 lastroni, che il canonico pensa di attribuire ad un personaggio di spicco fra quelli sepolti nell'area.

La contrada è così vicina a quella del Maestro che si potrebbe pensare a due aree cimiteriali, una in c.da Cancellieri a Nord-Est dell'abitato, e l'altra ad Ovest pertinenti all'insediamento arcaico sopra ricordato. Da quest'ultima proviene l'epigrafe arcaica funeraria discussa al cap. 21.

**3.** All'evidenza recuperata durante lo scavo si è aggiunta, di recente, quella proveniente da un lotto di materiali da vecchi scavi o rinvenimenti della seconda metà dell'Ottocento e conservati presso i Musei di Siracusa, Ragusa e Modica[10]. A questi vasi va aggiunto un lotto di 24 reperti provenienti da uno «scavo governativo» condotto dal Cavallari nel 1887, citato dall'Orsi[11], che conosciamo dalla descrizione dei registri di inventario e che purtroppo non sono stati ritrovati fra i depositi dei musei.

Da un punto di vista topografico la maggior parte dei reperti proviene da un'area, la contrada Maulli, che i rinvenimenti archeologici definiscono di una certa importanza nella frequentazione greca del territorio ragusano.

Da un punto di vista cronologico, i vasi si scaglionano nel VI secolo, ma uno di essi risulta particolarmente antico. Si tratta di un *exaileptron* (**cat. 1**) che si confronta con esemplari della *Malophoros* e della prima necropoli della città di Camarina, quella di Rifriscolaro[12], che confermano una datazione al 600 a.C. ca., il che

8 PACETTO 1872, pp. 17-18.

9 *Ibidem*.

10 Anche i vasi del Museo Archeologico di Ragusa erano originariamente custoditi a Siracusa. I particolari relativi alle provenienze sono quelli indicati nei registri inventariali del Museo P. Orsi di Siracusa. Ringrazio vivamente in questa sede i dott. C. Ciurcina, G. Di Stefano, A.M. Sammito, G. Voza, e che mi hanno consentito di studiare i pezzi, il dott. V. Rizzone per i preziosi suggerimenti nel corso del lavoro.

11 ORSI 1898; si veda per una presentazione del materiale noto MILITELLO 1997.

12 Per es. con un *exaileptron* corinzio con stambecco e cigno affrontati, proveniente dalla t.

dimostrerebbe che la frequentazione iniziale del Maestro risulterebbe contemporanea alla fondazione della colonia di Camarina, in un momento in cui ci si aspetterebbe la nuova colonia impegnata a consolidare la propria posizione piuttosto che già pronta ad espandersi verso oriente. Questa apparente contraddizione potrebbe spiegarsi supponendo che l'emporio del Maestro non rappresenti una fondazione *ex novo*, ma solo il consolidamento di una realtà preesistente di contatti.

Il Maestro poteva essere stato già nel corso del VII secolo un *emporion* nel senso originario del termine, che, come ha recentemente ribadito R.M. Albanese, «era usato in antico per indicare i luoghi di scambio frequentati dai Greci in paesi non greci»[13].

La zona del Maestro avrebbe costituito pertanto l'avamposto dei Greci in un territorio non ancora ellenizzato. Risalendo l'Irminio si arriva facilmente ai siti di Hybla, e ancor più in alto a Monte Casale, ormai identificato con l'antica colonia di Casmene (non esistono comunque prove per confermare l'ipotesi espressa da F. Giudice che il Maestro costituisca lo sbocco sul fiume e quindi sul mare dell'abitato di Casmene o che si tratti del secondo porto di Camarina[14]).

**4.** Per tutto il VI secolo l'area attorno all'Irminio e quella lungo la fiumara di Modica fino al sito stesso di Modica appare interessata dalla circolazione di ceramica greca. Nel caso di Scicli sono probabilmente pertinenti a corredi indigeni i vasi greci rinvenuti a Punta Corvo, San Nicolò e negli scavi del Cavallari. Tra la documentazione del territorio modicano edita da V. Rizzone[15] numerosi frammenti di anfore da trasporto provenienti dai fondali delle acque antistanti Pozzallo, tra cui un frammento di corinzia A evoluto di Khoeler, potrebbero confermare che le suddette località si trovavano lungo la rotta di cabotaggio delle navi greche. Vi si aggiunge ceramica arcaica dal territorio del comune di Ispica e precisamente da contrada Porrello e da punta Castellazzo-Porto Ulisse[16].

In particolare per il sito di contrada Porrello, presso la foce del torrente Busaitone che attraversa la cava d'Ispica, è stata avanzata l'ipotesi che si tratti della

2141 del Rifriscolaro, esposto al Museo di Camarina noto anche in DI VITA-G. DI STEFANO-G. D'ANDREA, *Camarina. Museo Archeologico,* Palermo 1995, p. 43, fig. 38.

13 ALBANESE PROCELLI 2003b, p. 203.

14 GIUDICE-RIZZONE 2000. A questo proposito bisogna notare tuttavia che l'insediamento del Maestro "cessa" di vivere – almeno per quanto ne sappiamo finora – proprio intorno alla metà del V secolo, dopo la rifondazione di Camarina.

15 V. RIZZONE, *Le anfore da trasporto del Museo Civico di Modica*, in *Sicilia Archeologica* 30, 1997, pp. 111-120.

16 RIZZONE-SAMMITO 2004, pp. 71 sgg. in cui, fra l'altro, si cita la tradizione che ha alla base l'*Alessandra* di Licofrone, secondo la quale presso capo Pachino ci sarebbe stato un cenotafio eretto da Odisseo in onore di Ecuba; il toponimo, indizio della reminiscenza delle leggende relative ai *nostoi* degli eroi omerici potrebbe essere significativamente legato all'antica frequentazione del sito. Vedi anche L. BRACCESI, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea,* in *Hesperia* 3, 1993, p. 16.

sede di un emporio commerciale simile a quello di contrada Maestro: la configurazione è analoga a quella dell'Irminio, per cui dalla costa attraverso il corso d'acqua si risale all'insediamento indigeno[17]. Nella stessa zona, in contrada Albero dei sospiri, vicino all'abitato della moderna Ispica, Orsi cita una necropoli, portata alla luce da scavi occasionali «prettamente greca» con tombe a fosse e corredi databili al VI secolo a.C. e ipotizza che fosse relativa alla colonia di Casmene[18].

La linea del basso Irminio si configura durante il VI secolo come zona di frontiera tra l'area di influenza greca ed il mondo indigeno. I rapporti tra le due etnie si sono sviluppati secondo una dinamica che è forse possibile ricostruire in base ai pochi dati a nostra disposizione.

Riassumendo si può abbastanza ragionevolmente pensare che lungo tutta la costa in questione, fra l'Irminio e il capo Pachino sorgessero dei punti di approdo frequentati dai Greci anche prima della fondazione di Camarina: si tratta dell'area Maulli/Maestro/Cancellieri presso l'Irminio, Micenci presso la foce del *Mothycanus* (tra Donnalucata e cava d'Aliga), Porrello presso il Busaitone (Ispica), fino a porto Ulisse presso capo Pachino[19]. Probabilmente la fondazione della colonia di Camarina se da una parte conclude il famoso processo di penetrazione siracusana lungo la direttrice interna[20] degli Iblei, dall'altro sanziona un dato di fatto, cioè la presenza di Greci, almeno di commercianti, anche nel corso del VII secolo.

Durante tutto il VII e VI secolo gli approdi vicini ai corsi d'acqua -Irminio, *Mothycanus*, Busaitone- diventano indispensabili dato il cabotaggio praticato dalle navi. Anche la tomba di Punta Corvo[21] di Scicli – in una zona compresa fra la foce del fiume *Mothycanus* e il porto di Sampieri, che ancor oggi, nonostante le trasformazioni della linea di costa, il carattere paludoso di certe nostre zone, costituisce un punto di approdo per i clandestini provenienti dal Nord Africa – potrebbe essere relativa appunto ad un individuo imbarcato a bordo di qualche nave e sepolto poi sulla costa.

Rimangono da chiarire ancora diversi problemi, fra cui quello dei vettori di questi commerci prima della fondazione camarinese; la costa sud-orientale

17 Di diverso avviso Giudice, che reputa che questi insediamenti gravitassero intorno alla colonia di Casmene (GIUDICE-RIZZONE 2000, p. 306 e nota).

18 I. LEONTINI, *Una necropoli ellenica nei pressi dell'ultimo tratto orientale dalla cava d'Ispica,* Spaccaforno 1911; P. ORSI, *Nuove scoperte nel territorio siracusano. Spaccaforno,* in *NSc* 1912, pp. 360-361. Purtroppo di questi materiali non esistono foto né disegni né tracce nei musei del territorio.

19 Si tratterebbe proprio di quegli approdi costieri nei pressi di una fondazione coloniale di cui «poco sappiamo» come ha affermato R.M. Albanese (2003a, p. 132).

20 Resta sempre fondamentale DI VITA 1956, p. 186 sgg.

21 Alla foce del *Mothycanus* G. Uggeri propone di localizzare il sito di Hereo, ricordato da Tolomeo e da alcuni itinerari G. UGGERI, *Sull'*Itinerarium per maritima loca *da Agrigento e Siracusa,* in *Atene e Roma* 15, 1970, p. 112.

dell'isola potrebbe essere interessata prima della colonizzazione dorica «ad una frequentazione euboica, o meglio euboica-africana» come ha affermato Braccesi[22] che procedeva dal Nord-Africa alla Sicilia, secondo un percorso che era quello «maestro […] di commerci euboici-calcidesi».

Di fatto, che ci sia forte connessione fra la rotta africana e quella che tocca la nostra zona risulta evidente nel VI secolo dal confronto fra i materiali di Maulli, Maestro, Camarina stessa e quelli di Tocra, in Nord-Africa o con quelli di Gela, Agrigento e Selinunte dall'altra.

Il dato storico e archeologico si può mettere in relazione con quello numismatico: fra le monete della collezione Pacetto provenienti dagli scavi del canonico lungo la foce dell'Irminio[23], edite da E. Militello ed oggi riprese da S. Santangelo, compaiono monete greche selinuntine, fra le più antiche emissioni in circolazione. È interessante notare a questo punto che nel corso della seconda metà del VI secolo e nel V prevalgono i tipi di Siracusa su quelli di Camarina, indizio del fatto che dopo la sconfitta del 553 a.C. di Camarina alleata con i siculi, da parte di Siracusa, avvenuta secondo Filisto al di là dell'Irminio, questo territorio è più soggetto all'epicrazia siracusana, mentre gli interessi della nuova Camarina guardano ad Ovest, verso Gela.

**5**. Il panorama sembra cambiare invece nel corso del V e soprattutto del IV secolo a.C. Lasciando da parte gli sporadici materiali di età tardoclassica, non ulteriormente classificabili, il documento più interessante proviene sempre dall'area lungo l'Irminio, ma con un significativo spostamento topografico che sembra denunciare una diversa destinazione dell'area. L'abitato del Maestro sembra essere abbandonato, ma la frequentazione della zona continua con l'impianto industriale della Fattoria delle Api in c.da Cancelliere (cfr. capitolo 20), un insediamento agricolo-artigiano, specializzato forse nella produzione del miele[24], di cui in età più tarda le fonti ricordano il sapore speciale. La frequentazione del sito è testimoniata dal VI al IV secolo, e l'importanza di tale insediamento non è da sottovalutare se da una tomba ad esso pertinente proviene il rinvenimento più interessante di quelli proposti in catalogo (catt.150-160), un cratere siceliota attribuibile al Pittore del Louvre K 236, databile pertanto alla prima metà del IV secolo. Con questa cronologia concordano anche i frammenti di ceramica attica a vernice nera, rinvenuti nelle vicinanze e ritenuti probabilmente appartenenti allo stesso corredo, di cui si è già detto, che costituisce particolare significato anche per il corredo frammentario recuperato, di speciale rilevanza rispetto ai vari e comuni frammenti di ceramica attica a vernice nera rinvenuti nel corso di varie ricognizioni in superficie nella zo-

22 BRACCESI 1993-1994, p. 208.

23 MILITELLO E. 1998.

24 Prime notizie sul sito in DI STEFANO 1980-1981, pp. 756-758; edizione della ceramica in DI STEFANO-ANELLI 2001 con appendice di M. Anelli sulla ceramica di uso comune.

na.

Per l'età ellenistica, al di fuori dell'area dell'Irminio, la documentazione è costituita da gruppi di ceramica provenienti dalla Grotta Maggiore (forse una frequentazione cultuale), San Nicolò, Spana, e da monete rinvenute in diverse località. Nel complesso però i materiali sono però pochi, e la scarsa documentazione del territorio di Scicli in età ellenistica risulta discorde rispetto ai reperti rinvenuti per es. nel vicino comprensorio di Modica[25], fra cui si distingue per il particolare pregio la statuetta bronzea dell'Eracle Cafeo[26]; si potrebbe pensare veramente ad un abbandono del territorio costiero che d'altra parte risulta scarsamente frequentato anche nei secoli successivi.

**6.** La documentazione è ancora più rarefatta per l'età repubblicana e la prima età imperiale, ed è costituita anche in questo caso prevalentemente da monete. Dal territorio del nostro comune, in particolare dall'area nei pressi dell'Irminio provengono infatti solo frammenti di superficie, fra cui quelli di terra sigillata probabilmente africana, già segnalati da E. Militello[27]. Al II secolo d.C. egli attribuisce i quattro ambienti, di cui due pavimentati in *opus signinum*, emersi durante i lavori di sbancamento nella zona delle attuali Case Celso, a destra del corso del fiume, che interpreta come i resti di un edificio rurale. Per essi si pone il problema di una eventuale identificazione con gli ambienti di probabile età romana descritti dal Pacetto proprio in quest'area (vedi scheda del sito). I ruderi descritti invece dal Fazello potrebbero collocarsi decisamente più ad Est, forse già in territorio di Marina di Ragusa. Gli edifici furono poi occupati da una necropoli, forse già del IV secolo.

La testimonianza più interessante di età imperiale è certamente la "villa" romana di cui alcuni frustuli furono rinvenuti nel 1822 durante scavi a Sampieri. Tra il materiale portato alla luce (ceramica, vetri), il reperto più eccezionale è la statua di Asclepio conservata oggi al Museo Archeologico Regionale P. Orsi di Siracusa: cosa ci faceva una statua romana a Sampieri? La domanda si inquadra nel contesto più ampio del ruolo che l'odierno borgo di pescatori e villeggianti ha avuto nel mondo antico. La vitalizzazione dell'area intorno a Sampieri nei primi secoli dell'era cristiana deve essere collegata con la realizzazione della strada, la cd. via Helorina, che congiungeva Gela a Siracusa passando lungo la costa e aggirando capo Passero, in concorrenza con quella più antica e più breve che girava dall'interno. Nell'*Itinerarium Antonini* il tratto *ab Agrigento per maritima loca Siracusas* con le indicazioni *refugium* o *plaga* per i punti di sosta o attracco lungo la linea di costa della Sicilia meridionale fa pensare ad un percorso via terra strettamente collegato

25 RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 80 sgg.

26 Per la bibliografia recente vedi i vari contributi negli *Atti della Giornata di Studi del 13 dicembre 2003*, editi in *Archivum Historicum mothycense* 10, dicembre 2004, pp. 7- 33.

27MILITELLO E. 1958, p. 228 ristampato in MILITELLO E. 2007, pp. 106-107.

alla rotta e ai relativi traffici per mare[28]. Probabilmente lungo questa strada furono collocate delle stazioni di posta dove i messaggeri imperiali o i viaggiatori potevano riposarsi e cambiare cavalcatura, fra queste potrebbe rientrare l'insediamento di Sampieri.

La documentazione si fa più fitta a partire dal III e soprattutto dal IV secolo. Un'area con continuità di frequentazione dal IV secolo a.C. al V-VI secolo d.C. risulta quella di Ronna Fridda**. (**framm. di sigillata africana A2 e microasiatica); tra Biddiemi e Ronna Fridda sono stati segnalati a metà degli anni '90 materiali, andati purtroppo perduti, databili al II-III secolo d.C.

Alcuni altri oggetti di particolare significato non hanno indicazione precisa del contesto di provenienza; si tratta di una tazza in terra sigillata (inv. 36775), conservata al Museo Archeologico Ibleo di Ragusa, decorata sul bordo con motivo applicato di pantere e canestro di vimini contenente frutta, riedita recentemente e datata tra il 420-475 d.C.[29]; di una ciotola in terra sigillata africana[30], conservata presso il Museo Comunale di Castello Ursino di Catania, proveniente dalla collezione del principe di Biscari, databile per la tipologia tra il 350 e il 430 d.C, di particolare interesse per la decorazione a rilievo applicata all'interno sul fondo, interpretata come relativa all'episodio biblico dei tre fanciulli ebrei sottoposti al supplizio della fornace. Il puntuale lavoro di ricerca nelle fonti erudite compiuto da Pietro Militello ha permesso di ipotizzare la provenienza del vaso dalla necropoli di contrada Cuturi, sull'altopiano ad Ovest di Scicli, che separa il corso del torrente di Modica da quello dell'Irminio, con sepolcri del tipo a fossa rivestita , cronologicamente databile nel corso del IV secolo d.C. Generica è invece la provenienza di un interessante manufatto in bronzo (inv. 29424) acquistato dal Museo di Siracusa il 2 novembre1907, oggi conservato al Museo Archeologico Ibleo di Ragusa. Si tratta di un originale manico realizzato con la tecnica a fusione, desinente ai due lati con foglie a cinque lobi dai margini seghettati, sopra ciascuna delle quali ad *applique* emerge una protome di guerriero che indossa sul capo l'elmo e porta una corazza a squame con gorgonie al centro; probabilmente decorava un grande vaso in bronzo o era pertinente ad un mobile ligneo; sicuramente si riporta ai primi secoli dell'età imperiale per confronti abbastanza puntuali con analoghe *applique*. Dalle fonti antiquarie è noto anche un anello di bronzo con castone circolare ed iscrizione in latino, recentemente edito da Militello[31] rinvenuto nell'alveo del torrente S. Maria La

28 L. BOSIO, *La viabilità della Sicilia negli* Itineraria romani*,* in, *Atti del III convegno di Studi "Viabilità antica in Sicilia", Riposto 30-31 maggio 1987*, (a cura dell'Archeoclub d'Italia, sede di Giarre-Riposto con la collaborazione della Cattedra di Topografia antica dell'Università di Catania), Catania 1987, pp. 25-34.

29 VOZA-PIPITONE 1971, p. 467; DI STEFANO 2006, p. 488, fig. 4.

30 MILITELLO 1998B, pp. 119-129.

31 *Ibidem*, pp. 123-128, fig. 6.

Nova e datato al II-III secolo d.C.

Il quadro dei rinvenimenti di età romana fa pensare ad un modello insediamentale non sparso ma diffuso nel territorio, come già Wilson[32] aveva ipotizzato in riferimento al territorio vicino di Punta Secca, Caucana, etc. certamente legato all'attività agricola  anche se i dati in nostro possesso non sono completi né certi proprio per la provenienza sporadica e non contestualizzabile dei reperti considerati.

*I SITI*

**Sito 3) COZZO GALESI (IGM F. 276 I SO 33SVA662735)**

Per la descrizione dell'area, vedi *supra* capp. 15 e 16. Il promontorio sembra essere abitato fino al VII sec. a.C. come dimostrano frammenti ceramici di produzione indigena e alcuni frammenti di importazione greci.

Bibliografia: GUZZARDI 1985-1986; MILITELLO 1998a, p. 64; GURRIERI 2005.

**Sito 5) TAGLIA CRITA**
**(non specificato)**

Necropoli greca descritta da Pacetto: GR (necropoli?).

**Sito 6) C.da CANCELLIERI (IGM F. 276 III NE 33SVA65*71*)**

L'area di contrada Cancellieri è molto estesa, e spesso le segnalazioni da questa si confondono con quelle dal Maestro, adiacente ad essa, più a Sud. Da qui provengono due *kotylai* (inv. 6191 e inv. 6192, fig. 18.3-4), consegnate al Museo di Siracusa nel 1886, decorate entrambe con tremoli in senso verticale sotto il labbro e con motivo zoomorfo centrale che riporta capro pascente e pantera affrontata, cigno fra i motivi riempitivi di punti e macchie; alla base sopra il piede motivo di raggi delimitati superiormente da linee. Trovano confronto con frammenti da Bitalemi, attribuiti da C. Ingoglia[33] alla fase avanzata del pittore di Corinto KP14, largamente attestato a Gela, e sono databili quindi fra il 595-590 e il 580 a.C., anche se non mi sembra di ritrovare in queste quello che è considerato il motivo-firma del pittore, cioè la macchia incisa con una β, fra i riempitivi della decorazione.

Nella medesima contrada, nell'ottobre del 1979, fu scavata una fattoria di età tardoclassica ed ellenistica (cfr. capitolo 20). Sempre negli stessi anni furono effettuati dei rinvenimenti casuali, provenienti probabilmente da tombe violate, da cui provengono i pezzi catalogo 3-4.

32 WILSON 1990, p. 230 e sgg.

33 INGOGLIA 1999, pp. 59-60, nn. 210-213-215, tav. 25.

*I materiali*

1) *Kotyle* inv. 6191 (fig. 18.3).

Provenienza: c.da Cancellieri.

Biansata con anse ad anello orizzontali su piede ad anello dal profilo troncoconico. Ricoperta di vernice bruna all'interno della vasca, decorata sul labbro con fascia di tratti verticali delimitata da filetti, sulla parte centrale con motivo zoomorfo di capro pascente e pantera affrontata, cigno fra i motivi riempitivi di punti e macchie; alla base sopra il piede fascia con motivo a raggiera. Ricomposta da frammenti con varie piccole lacune.

Altezza cm 6,8; diam. max cm 10.

Attribuita al Pittore di Corinto KP14.

Corinzio Medio: 590-570 a.C.

Per la classe vd. H. PAYNE, *Necrocorinthia,* Oxford 1931, p. 308, catt. 928-940; per lo stile cfr. gli esemplari di Gela 28040, 20632 e 28982 (INGOGLIA 1999, pp. 59-60, nn. 210, 213 e 215, tav. 25) e di Palermo, Banco di Sicilia 4196, da Selinunte (RIZZONE 1992 manca, p. 61, cat. C75).

Bibliografia: MANENTI cds.

2) *Kotyle* inv. 6192 (fig. 18.4).

Provenienza: c.da Cancellieri.

Biansata con anse ad anello orizzontali su piede ad anello dal profilo troncoconico. Ricoperta di vernice bruna all'interno della vasca, decorata sul labbro con fascia di tratti verticali delimitata da filetti, sulla parte centrale con motivo zoomorfo di capro pascente e pantera affrontata, cigno fra i motivi riempitivi di punti e macchie; alla base sopra il piede fascia con motivo a raggiera. Ricomposta da frammenti, con ampia lacuna sulla vasca.

Altezza cm 6, 8; diam. max cm 10.

Attribuita al Pittore di Corinto KP14.

Corinzio Medio: 590-570 a.C.

Per la classe ed i confronti v. *supra* inv. 6191.

Bibliografia: MANENTI cds.

3) Cratere a calice (deposito Soprintendenza Camarina) s. inv. (fig. 18.5).

Provenienza: da una tomba distrutta presso la strada a quota 69.

Frammenti dell'orlo e della parete di un cratere a calice siceliota, con motivo decorativo a foglia d'olivo sotto il labbro e con figura femminile incedente, colla testa rivolta all'indietro, che porta con il braccio sinistro una situla; i particolari del *sakkos* che avvolge i capelli, l'uso evidente delle sovradipinture in bianco, in particolare per gli oggetti di ornamento indossati dalla donna, fanno attribuire il frammento ad un pittore protosiceliota, probabilmente al Pittore del Louvre K 236, attivo nella prima metà del IV secolo; con questa cronologia concordano anche i frammenti di ceramica attica a vernice nera, rinvenuti nelle vicinanze e ritenuti probabilmente appartenenti allo stesso corredo.

Frammento di orlo: largh. max 11,05; alt. 9,5. Frammento della vasca: largh. max 9,47; alt. 8,68.

Prima metà del IV secolo.

Per il pittore vedi: LCS, Suppl. III, pp.110-139; RVp, pp.36-68.

4) Coppa (deposito Soprintendenza Camarina) s. inv.

Provenienza come il precedente, dalla stessa tomba.

Frammenti di coppa biansata a vernice nera.

Datazione: prima metà del IV secolo.

5) Frammenti di coppetta e olpetta a vernice nera, s. inv. (fig. 18.6a.).

II metà V secolo a.C.

6) Frammenti di coppa ionica, VI secolo (fig. 17-6b).

7) Frammenti di anfore da trasporto, la prima probabilmente relativa a una greco-italica s. inv. (fig. 17 6b).

Fine IV- inizi III secolo a.C.

**Sito 7) FOCE DELL'IRMINIO (C.DA MAESTRO-MAULLI) (IGM F. 276 III NE 33SVA643712)** (fig. 18.2)

Contrada Maestro e Maulli, oggi rispettivamente sulla riva sinistra e destra dell'Irminio, sono spesso confusi in letteratura. È probabile che Maulli fosse una volta il nome dato a tutta la foce del fiume, che è menzionata da Idrisi come porto ancora navigabile fino ai tempi dei Normanni, dopodiché ebbe inizio un inesorabile e continuo insabbiamento della foce dovuto soprattutto al disboscamento delle montagne dell'interno e ad altri fattori. Essa è a nostro avviso da identificarsi con la *statio* Hereum citata nell'*Itinerarium Antonini*[34].

Oggi la contrada **Maulli**[35] è indicata sulla riva destra del fiume Irminio nei pressi della foce; la c.da **Maestro** invece, è localizzata sulla prima e più elevata collinetta che sovrasta la riva sinistra della foce del fiume Irminio, fra i 59 e i 69 m slm, si presta ad essere il punto strategicamente più forte per un efficace controllo dell'estuario del fiume e del suo corso.

Il sito attirò fin dal XVI secolo l'attenzione di storici ed eruditi per le vestigia ancora visibili e soprattutto per i problema legato alla sua identificazione con Casmene (vedi cap. 1). Perello[36], Carioti[37] e Spadaro[38] riferiscono di varie antichità del territorio di Scicli ed in particolare di quelle ricadenti in località la *Piana*[39] ed in altre attorno alla foce del fiume, con l'intento di collocarvi l'avamposto siracusano.

34 L'ipotesi è di G. Di Stefano (1982-1983). PACE IV, p. 111, sosteneva che il toponimo fosse nato dalla corruzione del nome arabo *Mahall*, cioè luogo di fermata. Lo storico modicano R. Solarino (1885, p. 13 ricorda che ai tempi del Fazello l'Irminio era ancora chiamato *Maulus* o *Maulis*. Recentemente Uggeri (2004, p. 226) segnala la «sopravvivenza del toponimo *Hereo* nel nome medievale della fiumara di Modica, che è Luddieri, conservato nel nome di una contrada a ovest di Scicli». Varie ed articolate comunque le ipotesi di interpretazione del termine *ddieri* di origine araba, presente nella zona degli iblei anche per indicare agglomerati di case (MESSINA 2002, p. 172).

35 G. DI STEFANO, *Ipotesi per la riserva naturale della macchia foresta della foce del fiume Irminio:in favore della difesa dei «Maulli»*, in *Dialogo* 5, 1982.

36 PERELLO 1640.

37 CARIOTI.

38 SPADARO 1845.

39 Molte fonti usano indistintamente il toponimo Piana con quello di Maulli. Si vedano per esempio le considerazioni di Pacetto (PT), *s.v.*

Tra i rinvenimenti «due grosse giarre piene di medaglie di rame» ricordate da Perello.

Una intensa esplorazione dell'area fu effettuata nella seconda metà del XIX secolo, ed in particolare nel 1867, dal Pacetto, che indica con accuratezza le «chiuse» e le «vigne» all'interno della generica area del Maestro[40].

Presso le *Pirrere* il Pacetto identificò una necropoli, nelle cui tombe trovò lucerne, *aryballoi*, fibbie, armille e due statuette di animali con le sembianze di un cane e di un volatile; nella chiusa chiamata *Fornelli* notò delle tombe a forma di forno; di quella *Burrazzito* dà notizia di un tesoretto monetale, con monete di Siracusa e Gela, riportato alla luce nel 1834[41]; presso il *Cozzo di Erasmo*, vicino alle Pirrere, osservò molte basi di antiche fabbriche e diversi frammenti di ceramica a vernice nera. In un manoscritto inedito Pennavaria registra, prima del 1885, la scoperta di circa 50 sepolcreti di età imprecisata, di cui i corredi gli furono in parte donati, ed annota anche la scoperta di singolari ossa fossili di animali rinvenuti sempre sul pianoro[42].

Per le successive indagini bisognerà aspettare Bernabò Brea nel 1947[43] e E. Militello nel 1956-1957[44]. Le esplorazioni del 1958, in particolare, accertarono l'esistenza di resti risalenti ad epoca storica a monte delle case del Maestro, proprio fra le chiuse Pirrere, Listingo, Torrette, Fornelli e Burrazzito. Sul pianoro furono rinvenuti frammenti architettonici (fig. 18.7), forse una parte di *geison*, resti di marmo bianco-grigio, un'intera assisa di conci affioranti sul terreno formata da 12 blocchi per una lunghezza di m 9 e vari frammenti di ceramica databile fra il VI e il III-II sec a.C., oltre a frammenti di età romana. Le scoperte fatte da E. Militello lo portarono a ipotizzare la presenza di uno stanziamento greco sulla riva sinistra del fiume avvenuto entro il VI secolo, che doveva considerarsi come ἀτείχιστον πολισμάτιον, poiché non vi era alcuna presenza di cinta muraria.

A seguito di ulteriori segnalazioni, nel 1983 ebbe inizio una prima campagna di scavi condotta da G. Di Stefano, cui fece seguito una seconda nel 1985 (cfr. capitolo 19). Le due campagne portarono alla luce 4 case di un insediamento greco fondato all'inizio del VI e perdurato fino all'inizio del V. Le necropoli scavate da Pacetto e quelle citate da Pennavaria dovevano corrispondere a questo abitato. Nel V sec. l'insediamento scompare, forse a seguito delle guerre tra Siracusa e Camarina, ma la zona continua ad essere abitata come dimostrano sia materiali tombali sia la cd. fattoria delle api, in contrada Cancellieri (cfr. capitolo 20), la cui vita si pro-

40 PACETTO 1872, pp. 9-17; PACETTO, *Topografia*; PACETTO, *Descrizione*.

41 Cfr. adesso sulla data e le vicende della scoperta: MILITELLO E. 2007, pp. 81-86.

42 SOLARINO 1885, pp. 106-107.

43 BERNABÒ BREA 1947a, pp. 255-256. Il Bernabò Brea appuntò la sua attenzione comunque solo sulle ceramiche preistoriche (cfr. *supra* capp. 8 e 10).

44 MILITELLO E. 1958 (ristampato con alcune aggiunte in MILITELLO E. 2007, pp. 103-110).

trae fino al sec. III iniziale.

Segue un momento di abbandono, colmato solo dal rinvenimento di una moneta di Caligola. Le testimonianze archeologiche diventano di nuovo consistenti a partire dal II sec. d.C., nella vicina c.da **Celso**.

Bibliografia: MILITELLO E. 1958; DI STEFANO 1987a; DI STEFANO 1987b; MILITELLO E. 2007, pp. 103-110.

*I materiali*

1) *Exaileptron* corinzio inv. 6393 (fig. 18.8).

Provenienza: c.da Maestro.

Triansato con anse a rocchetto, ampio bordo ripiegato all'interno, corpo svasato rientrante su alto piede troncoconico ad anello cavo all'interno. Decorato a vernice rosso-brunastra anche all'interno del bordo; intorno alla bocca motivo di puntini alternati su filetti delimitati da filetti; sulla fascia centrale del corpo, fra le anse, motivo ripetuto tre volte di stambecco dal muso inclinato e volatile, fra riempitivi di punti vari. Sul resto della vasca ampia fascia in rosso delimitata da filetti, filetti sul piede, anche nella parte sottostante interna, anse ricoperte di vernice. Varie piccole lacune sul corpo.

Diametro bocca cm 9,5; diam. max cm 17,4; altezza cm 7.

Corinzio Antico/Medio (600-580 a.C.).

Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

2) *Exaileptron* inv. 6232 (fig. 18.9-10).

Provenienza: c.da Maulli.

Triansato con anse a rocchetto, ampio bordo ripiegato all'interno, corpo svasato rientrante su alto piede troncoconico ad anello cavo all'interno. Decorato a vernice rosso-brunastra in parte evanida: filetti e linee sul bordo, vernice anche all'interno della vasca, tranne sulla zona centrale risparmiata e decorata con cerchi concentrici; all'esterno intorno all'imboccatura motivo di punti alternati su filetti, fascia centrale con motivo ripetuto tre volte di due volatili affrontati fra motivi riempitivi di repertorio; ampia fascia bruna sulla parte sottostante della vasca, serie di linee sul piede anche all'interno, vernice sulle anse. Ricomposta da frammenti con varie piccole lacune ed abrasioni.

Diametro bocca cm 12,3; diam. max cm 20,5; altezza cm 7.

Corinzio Antico, fase finale (600 a.C. ).

Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

3) *Exaileptron* inv. 6233 (fig. 18.11).

Provenienza: c.da Maulli.

A corpo globulare su alto piede ad anello leggermente svasato e cavo all'interno con ansa ad Ω con appendici laterali. Decorato in vernice rosso-brunastra con linee all'interno del bordo e della vasca; sulla parte centrale intorno all'imboccatura fascia delimitata da filetti con una serie di sfingi, pantere, volatili che si susseguono verso destra fra i riempitivi di punti e rosette a macchia stilizzati. Filetti sulla parte inferiore del corpo e vernice sul piede, con cerchi nella parte sottostante della base, sulle anse. Privo di una parte interna del bordo e della vasca, con varie abrasioni ed incrostazioni sulla superficie.

È stato segnalato da Amyx, Benson e Neft che hanno discusso riguardo alla precisa

cronologia e all'attribuzione in particolare: è oggi assegnato al *Fine silhouette Group* e datato al Tardo Corinzio proprio per i dettagli dello stile.

Diametro bocca cm 8, 2; diam. max cm 15,9; altezza cm 6,4.

*Fine silhouette Group*.

Corinzio Tardo I: 570-550 a.C.

Bibliografia: D.A. AMYX *et al.*, *Excavation at Tocra 1963-65*, in *Gnomon* 41, 1969, p. 681; J.L. BENSON, *Corinthian Kotyle Workshops*, in *Hesperia* 42, 3, 1983, p. 324, attribuito al *Budapest Palmette Painter*; D.A. AMYX, *Corinthian Vase-painting of the Archaic period,* Berkeley-Los Angeles-London 1988, p. 250, cfr. pl. 109, 2b; NEFT1991, p. 75; GIUDICE-RIZZONE 2000, p. 310 (nota).

4) *Aryballos* inv. 6248 (fig. 18.12).

Provenienza: c.da Maulli.

Globulare frammentato del collo. Decorato a vernice rosso-brunastra con motivo di linguette a raggiera delimitato inferiormente da due linee, sul ventre il motivo comune di teoria di tre opliti con elmi, scudi rivolti verso destra, inferiormente con tre cerchi concentrici.

Diametro max cm 5,8; altezza cm 4,7.

Corinzio Tardo I: 570-560 a.C.

Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

5) *Aryballos* inv. 6247 (fig. 18.13).

Provenienza: c.da Maulli.

Globulare con basso collo e larga imboccatura collegata con larga ansa a nastro alla spalla. Decorato a vernice rosso-brunastra completamente illeggibile per le forti incrostazioni sulla superficie.

Diametro max cm 6, altezza cm 5,7.

Corinzio Tardo I: 570-560 a.C.

Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

6) Pisside inv. 6252 (fig. 18.14).

Provenienza: c.da Maulli.

Cilindrica con coperchio a pareti leggermente svasate. Corpo della pisside acroma in argilla beige-giallognola e decorazione a vernice bruna sul coperchio: sulla parte superiore motivo a raggiera fra filetti, sulle pareti motivi geometrici comuni di tratti verticali tremoli delimitati da linee e ripetuti più volte. composta da frammenti con piccole lacune ed abrasioni.

Diametro max cm 8; altezza max cm 3,2.

II metà del VI secolo a.C.

Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

7) O*inochoe* inv. 6228, fig. 18.15.

Provenienza: c.da Maulli.

A bocca trilobata, largo collo, corpo ovoidale panciuto su basso piede troncoconico cavo all'interno; ansa a nastro verticale dalla bocca al ventre. Decorata a vernice bruna con motivo di linee a zig-zag sul collo delimitata da due filetti in alto e in basso; vernice alternata a filetti sul corpo, sul piede, sull'ansa e all'interno della bocca. Ricomposta da frammenti, priva di parte del labbro, con abrasioni varie.

Diam. max cm 8,6. Altezza max cm 12.
Stile di Licodia Eubea
Seconda metà del VI secolo.
Cfr. GENTILI 1961, p. 205, fig. 7, ultima a dx in alto.
Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

Molto probabilmente questa è proprio *l'oinochoe* riprodotta nel già citato articolo di P. Orsi che la ritiene giunta al Museo di Siracusa da «sepolcri» da «Perello»: l'identificazione del sito citato da Orsi con quello di Maulli riportato nei registri inventariali è abbastanza semplice da dimostrare e lo ha già affermato, almeno in parte, P. Militello.

Bibliografia: ORSI 1898, p. 341, fig. 57; MILITELLO 1998a, p. 55, n. 40.

**Sito 11) C.DA MAGGIO (IGM F. 276 III NE 33SVA F. 276 I SO 682751)**

Da una segnalazione dell'ing. Cesare Zipelli del 1964 su una terrazza poco al di sopra del corso del fiume, al km 9 della strada Scicli-S.Croce, furono individuati i resti di una probabile fattoria ellenistico-romana. Molto abbondante fu la suppellettile fittile raccolta sul posto: un trapezoforo, frammenti di anfore e varia ceramica a vernice nera ed acroma.

Bibliografia: P. PELAGATTI, *Scavi e ricerche nella provincia di Ragusa, 1961-1966*, in *Archivio Storico Siracusano* 12, 1966, p. 6, n. 5.

**Sito 14) C.DA CELSO (IGM F. 276 III NE 33SVA635716)**

La contrada che prende il nome dalle Case Celso, a destra del fiume Irminio, ha restituito resti di età romana in due occasioni. La prima in uno scavo eseguito dal Pacetto prima del 1872, la seconda durante lavori per la costruzione di un canale nel 1953. Il canonico sciclitano descrive la presenza in superficie di canali di piombo e doccioni in terracotta cementati, che identifica come un sistema di canali alimentati dalle acque di Fontana Vecchia, che terminava in un complesso da lui messo in luce tramite uno scavo, e costituito da tre stanze, di cui una pavimentata a lastre irregolari di marmo bianco, e l'altra con opera cementizia con piccole tessere. Una delle stanze conteneva una vasca di m 1,55, profonda m 1, che comunicava con i canali più piccoli.

Purtroppo Pacetto non fornisce la collocazione esatta del rinvenimento, effettuato nel Vignale del Mulino. Non è possibile stabilire dunque se esso coincida con quello effettuato nel 1953, a meno di cento metri dalle attuali Case Celso, site ad una distanza di ca. 800 m ad Ovest della Masseria Maestro, durante lo scavo di un canale, condotto dalla ditta edile Calabrese Guglielmo. Il canale attraversò infatti una serie di ambienti (fig. 18.16-18), costituiti da tre stanze attigue, di cui due con pavimento in *opus signinum*, seguite da altre due stanze, ad una distanza di due metri, e da una terza, ad altri 9 metri. In epoca successiva lo stesso luogo ospitò una necropoli ed alcune deposizioni: una tomba di lastre (m 1,90x0,80x0,60) che spezzò il pavimento *opus signinum*; una urna cineraria con una sola ansa, alta m

0,40 (fig. 18.19), contenente le ceneri di un bambino insieme a una fettuccia plumbea larga mm 3; un secondo vaso cinerario di cui rimane solo l'impronta; non molto discosto, era l'impronta di un altro vaso cinerario alla stessa profondità del primo; due sarcofaghi (m 1,50x0,80x0,85 e m 1,70x1,10x1,30) che affioravano nel lato Sud-Est del canale, in corrispondenza dell'ambiente centrale, forse due recipienti ivi esistenti ed in seguito riutilizzati. Del corredo funerario di queste sepolture non si poté recuperare nulla, giacché si venne a conoscenza del ritrovamento dopo che l'escavazione del canale era stata effettuata. Fu fatta solamente la descrizione di una lucerna, anch'essa andata perduta, in argilla, con motivi geometrici intorno al disco e quindi assegnabile al IV-V sec. d.C.

Nella zona circostante si potevano osservare, prima che il fondo andasse soggetto a cultura intensiva, i resti di muri di abitazioni affioranti qua e là, a riprova della esistenza di un villaggio.

Nelle ricognizioni dei primi anni '80 sono stati recuperati frammenti pertinenti a ceramica ellenistica.

Bibliografia: PACETTO 1872, pp. 6-8; MILITELLO E. 1958, pp. 229-231; MILITELLO E. 2007, pp. 103-110.

*I materiali*

1) Anfora (fig. 18.20a).

Ricomposta da frammenti, priva della parte superiore e inferiore e delle anse; (resta solo attacco ansa a nastro) Corpo panciuto ovoidale (con cartellino attaccato «urna cineraria di età romana prov. Maulli»).

Altezza max cm 21; diam cm 17.

2) *Lekythoi* (fig. 18.20b).

Frammenti di *lekythoi* a vernice bruna (V secolo a.C.).

**Sito 17) SAN BIAGIO (IGM 276 III NE 33SVA711742)**

Rinvenimento di monete greche.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 18) SAN GIULIANO (IGM F. 276 III NE 33SVA69*74*)**

Rinvenimento di monete greche.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 4) FOSSA STABILE (IGM F. 276 III NE 33SVA66-67*/73*)**

Monete greche furono scoperte nel Vignale Carrubella.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 21) CONVENTO MILIZIE (IGM F. 276 III NE 33SVA694703)**

Monete greche sono state rinvenute nei terreni attorno al Convento denomi-

nati Fontana de li Curci; Vignazza de li Curci; Vignale di Corvaya; Cudiano (c.da Canonico, non specificato); Romito (c.da Canonico, non specificato): GR (monete).

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 22) FONDO DEI GESUITI**
**(non specificato)**

Monete greche sono state rinvenute ad Est di Donnalucata presso il Fondo dei Gesuiti.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 27) RONNA FRIDDA (area) (IGM F. 276 II NO 33SVA741750)**

Frammenti greci sono stati segnalati nella pianura a Sud dell'area di Ronna Fridda, ad Ovest della ferrovia. Si tratterebbe di frammenti di ceramica corinzia (comunicazione L. Guzzardi). I frammenti di ceramica romana rinvenuti sono invece ormai di età tarda.

Bibliografia: ANONIMO, Ronna Fridda, in *Il Giornale di Scicli*, 6-11-2005, p. 1,6.

**Sito 28) PIANORO DI BIDDIEMI (IGM F. 276 II NO 33SVA738745)**

Sigillata romana (frammenti di bordo) decorata a rotelle e datata al II-III secolo d.C. è stata rinvenuta durante sopralluoghi nel 1995.

**Sito 30) BYSMEK/FONTANELLE (IGM F. 276 II NO 33SVA737735)**

Monete greche sono state rinvenute nel sito di Fontanelle, di fronte a Ronna Fridda.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 33) GROTTA MAGGIORE (IGM F. 276 III NE 33SVA730721)**

Tra i materiali recuperati dalla Grotta Maggiore si segnalano anche ceramiche di età tardoclassica ed ellenistica.

*I materiali*

Frammenti di ceramica a vernice nera e parte di lucernetta acroma (di tipo ieroniano?) (dal IV al III secolo a.C.). (fig. 18.21).

**Sito 34) C.DA SPANA**
**(non specificato)**

Monete greche sono state rinvenute in c.da Spana. Da qui proviene anche un piccolo lotto di materiali senza precisa indicazione di rinvenimento, tra cui forse un frammento di statuetta femminile, databili al V-IV sec. a.C.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998 (per le monete).

Tra Cava Maria e la ex Fattoria Lasagna provengono anche frammenti di ceramica romana decorata a rotellatura, tra cui terra sigillata chiara del II secolo d.C.

Bibliografia: inedito

*I materiali*

(fig. 18.22a) (V-IV secolo a.C.). Framm. di peso da telaio tronconico con foro, alt. max cm 5,8 argilla rosa; frammento di *polos* (?) di statuetta fittile femminile decorato con due serie di globetti e larga serie di solcature verticali, alt. max. cm 2,8; largh. cm 3,5, argilla beige; frammento di statuetta (?) (fischietto?) con parte inferiore decorata con motivi geometrici a rilievo parte posteriore con incavo, alt. cm 4,9 largh. max. cm 3, argilla beige-rosata.

(fig. 18.22b). Frammento di disco di lucerna decorato a rosone; frammento di *lekythos* con decorazione a palmetta (del tipo Pagenstecher) IV secolo a.C.

**Sito 36) COLLE SAN MATTEO(IGM F. 276 II NO 33SVA741721)**

Ceramica tardoclassica e monete di età ellenistica sono state rinvenute nel Castello di San Matteo (fig. 18.23).

Bibliografia: MILITELLO 1989, p. 43, nota 60, tavv. VI.3; VII.

**Sito 41) SAN NICOLÒ (IGM F. 276 II NO 33SVA739727)**

Durante lavori di costruzione, nel quartiere San Nicolò, alla periferia nord di Scicli, poco più a Sud del bivio tra le due strade per Modica, quella dell'altopiano e quella del Fiumelato, fu rinvenuta una tomba i cui materiali andarono dispersi, ad eccezione di due vasi corinzi.

Bibliografia: MILITELLO 1998, p. 56, figg. 13-14.

*I materiali*

1) Pisside (nota solo da fotografia) (fig. 18.24).

Provenienza: Scicli, c.da San Nicolò.

Globulare con coperchio e con anse verticali a bastoncello ai lati della bocca con bassa imboccatura, decorata a vernice rosso-brunastra con il motivo convenzionale dei fiori di loto stilizzati, ripetuto sia sulla parte superiore che sul ventre; serie di linee e filetti sulla parte inferiore del corpo e sulla parte superiore del coperchio con pomello centrale; anse ricoperte di vernice.

Dimensioni non pervenute.

Seconda metà del VI secolo.

2) *Oinochoe* (nota solo da fotografia) (fig. 18.24).

Provenienza: Scicli, c.da San Nicolò.

Dal corpo panciuto su base piatta e dalla bocca trilobata su stretto collo, con ansa a nastro sopraelevata dalla bocca alla spalla decorata a vernice rosso-brunastra secondo gli stilemi del corinzio convenzionale con motivo di linguette sulla spalla delimitato da puntini

alternati su filetti, tre file di scacchiere alternate sul corpo; vernice sulla parte inferiore sopra il piede, sull'ansa, sul collo e sulla bocca anche all'interno.

Dimensioni non pervenute.

Seconda metà del VI secolo.

**Sito 43) TORREPALUMBO (IGM F. 276 II NO 33SVA75-77/71-72)**

Monete greche sono state segnalate da quest'area.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 44) PURROMAZZA(IGM F. 276 II NO 33SVA 75-76/70-71)**

Un ripostiglio di monete greche fu trovato in c.da Purromazza nel 1864. Era costituito da 100 monete riposte in un vaso «di ruvida creta», tutte in bronzo. 107 finirono nella collezione Pacetto, che ne descrive 58, databili tra il 317 ed il 328.

Bibliografia: PACETTO 1872, pp. 38-39; PACETTO, *Descrizione,* pp. 61-67; MILITELLO E. 1998.

**Sito 45) ALÌ (IGM F. 276 II NO 33SVA77*-71*)**

Monete greche sono state segnalate da quest'area.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 46) TORREMORANA (IGM F. 276 II NO 33SVA77-73)**

Monete greche sono state segnalate da quest'area.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 47) CATTETO (IGM F. 276 II NO 33SVA759701)**

Monete greche sono state segnalate da quest'area.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 48) BARRACCHE (IGM F. 276 II NO 33SVA76*69*)**

Monete greche e romane sono state segnalate da quest'area. Pacetto descrive inoltre resti architettonici compatibili con edifici romani o tardo romani, in cd.a Pettinicchio e Cozzo di Cuccio.

Bibliografia: PACETTO 1872, pp. 40-41; MILITELLO E. 1998.

**Sito 49) GISSA**
**(non specificato)**

Monete greche sono state segnalate da quest'area.

Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 50) BASSOPIANO**
**(non specificato)**

Monete greche sono state segnalate da quest'area.
Bibliografia: MILITELLO E. 1998.

**Sito 52a) FONTANA DEL CASALE (IGM F. 276 II NO 33SVA736688)**
Monete grechee romane sono state segnalate da quest'area.
Bibliografia: MILITELLO E. 1998.
**Area di Sud-Est**

**Sito 54a-55) CAVA D'ALIGA-C.DA PUNTA CORVO (IGM F. 276 III SE 33SVA720666)**

Conosciuti finora solo da una nota di V. Rizzone [45] sono tre vasi conservati al Museo Civico di Modica provenienti da una tomba di contrada Punta Corvo, località lungo la costa presso cava d'Aliga e facenti parte della collezione dell'Istituto Tecnico acquisita poi dal museo locale.

Si tratta di una coppa decorata a vernice brunastra, frammentaria di un'ansa, di produzione coloniale probabilmente di imitazione greco-orientale; di una *hydria* dello stile di Licodia Eubea decorata a vernice bruna sul labbro e sulle anse, con linee orizzontali sul corpo e con una pennellata irregolare che dall'ansa verticale scende sul ventre; di un *exaileptron* frammentato con ansa ad Ω, decorato in vernice rosso-brunastra col motivo comune di puntini alternati su filetti in alto intorno all'imboccatura che è diffuso nel Tardo Corinzio.

La cronologia della tomba, di cui peraltro non conosciamo la tipologia né siamo certi di possederne tutti gli oggetti del corredo, oscilla quindi, in base ai confronti dei tre vasi, tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.[46].

Bibliografia: MANENTI cds.; RIZZONE cds.

*I materiali*

1) Coppa (Museo di Modica) s. inv. (fig. 18.26).

Provenienza: Punta Corvo.

Con basso orlo verticale rettilineo e vasca a profilo convesso rastremato verso il piede ad anello, anse a bastoncello impostate orizzontalmente sotto l'orlo. Decorata a vernice brunastra diluita su tutta la superficie, anche all'interno, escluso la stretta zona fra le anse e le anse stesse.

45 GIUDICE-RIZZONE 2000, p. 310, n. 87. Ringrazio vivamente la Dott. ssa A.M. Sammito, attuale direttrice onoraria del Museo Civico di Modica che mi ha permesso di presentare questi reperti e mi ha fornito foto e disegni, opera del compianto D. Belgiorno, già direttore onorario dello stesso museo civico.

46 Il materiale si confronta con vasi da Ramacca: E. PROCELLI, *Modi e tempi della ellenizzazione calcidese ai margini della Piana di Catania,* in *Kokalos* 34-35, 1988-1989, fig. 63a per la coppa; R. GIGLI, *I saggi nelle necropoli est e ovest(1982). Relazione preliminare. Appendice II,* in ALBANESE-PROCELLI 1989, p. 155, fig. 124g.

Priva di un'ansa.
Altezza max cm 8; diam. max cm 15, 7.
Produzione coloniale probabilmente di imitazione greco-orientale. VI secolo a.C.
2) *Hydria* (Museo di Modica) s. inv. (fig. 18.27).
Provenienza: Punta Corvo.

Con alto collo svasato con bordo estroflesso a profilo curvilineo, ampia spalla inclinata e corpo ovoidale rastremato verso il basso sul piede ad anello cavo all'interno; larga ansa a nastro verticale dal collo alla spalla, anse a bastoncello orizzontali al ventre. Decorata a vernice bruna sul labbro e sulle anse, con linee orizzontali sul corpo e con una pennellata irregolare che dall'ansa verticale scende sul ventre.

Ricomposta da frammenti con integrazioni, varie abrasioni e piccole lacune.
Altezza cm 28, 6; diam. max cm 16, 5.
Produzione locale VI secolo a.C.
3) *Exaileptron* (Museo di Modica) s. inv., fig. 18.25.
Provenienza: Punta Corvo.

Con bordo interno ripiegato, profilo superiore arrotondato della vasca a pareti rastremate in basso sul piede ad anello cavo all'interno; ansa ad Ω impostata sul punto di massima espansione. Decorato in vernice rosso-brunastra con linee intorno all'imboccatura anche all'interno, motivo comune di puntini alternati su filetti in alto sulla spalla, filetti nella parte inferiore della vasca e sul piede; vernice anche all'interno della vasca tranne che in una fascia risparmiata prima del fondo con umbelicatura finale al centro. Ricomposta da frammenti con varie abrasioni e sbrecciature.

Altezza cm 6; diam. cm 15, 3.
II metà VI secolo a. C.

**Sito 56) SAMPIERI (IGM F. 276 II SO 33SVA765639)**

Il moderno abitato di Sampieri viene menzionato più volte per rinvenimenti di strutture anche di grandi dimensioni, probabilmente di età romana. Il Fazello parla in maniera generica di *veteres ruinae;* il Carioti informa che intorno al 1760, nei lavori di scavo per costruire case gli abitanti di Sampieri «scopersero alcuni pilastri di tufo penetranti sotto terra e con segni delle chiamate dell'arcaggi e uno dopo l'altro con quattro palmi (cm 103,2) di facciata al loro quadro ci fanno credere esserlo stato il tempio dedicato al Grande Apostolo delle genti che nel 1500 osservatane dal Fazello le rovine descrisselo per un edificio antico». L'identificazione come vetusta chiesa di S. Pietro è ovviamente inaccettabile, mentre non è sicura l'identificazione tra le rovine scoperte nel 1760 e quelle descritte dal Fazello, ma certo la menzione di coperture ad archi e volte in tufo fanno riferimento ad epoca romana o tardo romana.

La scoperta più importante avvenne però nel 1822, quando venne alla luce una statua di marmo, probabilmente di Asclepio, pervenuta poi al Museo di Siracusa e pubblicata dal Caputo. Sulle circostanze del rinvenimento è illuminante la corrispondenza relativa alla consegna di materiale da parte del comm. Antonio Penna al Museo, nella persona dell'allora direttore, prof. Saverio Cavallari (cfr. Appendi-

ce). Da questa relazione si apprende che la statua venne trovata in occasione di lavori per l'edificazione di una piccola cappella, con frammenti di «utensili domestici, lucerne ed altre terracotte, rottami di anfore di diversa struttura, rottami di vasi di cristallo a vari colori ecc» all'interno di un edificio, di cui è ricordato «un pavimento a mosaico di disegno molto semplice e di forma irregolare, composto di ciottolini di varia natura e colore, cioè di terracotta e di selce di marmo incastrati in un pavimento che formava il suolo di una camera»[47]. Questo documento conferma l'opinione di Santiapichi che nelle *Addizioni del Carioti all'opuscolo del Perello*, pubblicato nel 1921 come scritto d'occasione e pertanto sconosciuto alla bibliografia ufficiale[48], aveva parlato dello scavo per le fondamenta di una chiesetta, che doveva sorgere all'interno del borgo, probabilmente non nell'area dove si trova ancora la chiesetta di S. Maria delle Grazie, ma in una chiesa più antica ad occidente dell'attuale piazza, comunque a ridosso del porto, nei pressi delle costruzioni oggi di villeggiatura, un tempo, secondo la trasmissione orale, usate come darsene del porto.

La relazione del Penna fornisce anche la profondità del rinvenimento e, indirettamente, alcuni elementi datanti. Il ricordo di «vasi di cristallo di vari colori» rimanda infatti con buona approssimazione ad una cronologia di età romana-imperiale quando l'uso del vetro diventa comune; a questa stessa cronologia fa pensare la struttura del pavimento, a disegni semplici con tessere di terracotta mescolate a quelle in marmo, che ripropongono evidentemente, in versione povera, l'inserimento di tessere di altro materiale nei mosaici più importanti.

Rimane dubbio invece se i ruderi di vecchie costruzioni che emergevano quasi a livello del piano di calpestio siano in connessione col pavimento o non rappresentino un edificio successivo. Quello che sembra più evidente, invece, è che il materiale di uso domestico con le anfore e le lucerne provenga dai livelli di abbandono del vano, quando ormai la sua funzione nobile, individuata dal pavimento a mosaico e dalla statua, doveva essere cessata. In questo contesto l'elemento più importante rimane la statua, sia che si tratti di originale greco di III secolo a.C., come sostiene la Calì, in base al confronto con una rinvenuta in una delle tre edicole del c.d. Tempio di Eracle della valle dei templi di Agrigento, custodita al Museo di Palermo[49], oppure di un'opera della piena età imperiale, forse del II secolo d.C., rie-

47 Dalla relazione del comm. Penna al Cavallari, inoltrata da quest'ultimo a S.E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica, Fiorelli, presso la Direzione Generale di Antichità e Belle Arti a Roma, datata al 28-10-1886.

48 Nella nota 12 a p. 423 Caputo, riprendendo le notizie desunte da B. Pace sostiene che il torso fu trovato nel «gettare le fondamenta di un magazzino mercantile»; cita il testo del canonico Pacetto e riporta un brano del Fazello per il quale «il ridotto chiamato S. Pietro (Sampieri) dove si vedono le rovine d'un antico edificio».

49 La statua si riporta per l'iconografia del torso al tipo Epidauro, nella variante del tipo Alessandria del III secolo a.C., iconografia apprezzata in età romana e riprodotta frequentemente su tipi

laborata secondo modelli ellenistici.

Bibliografia: FAZELLO 1558, p. 104; SANTIAPICHI 1926; CAPUTO 1935-1936; MILITELLO 1994, fig. 2 (con commento); MILITELLO 1997, p. 128, fig. 9.

*I materiali*

1) Torso di Statua (M. Siracusa inv. 6194). (Fig. 18.28)

Provenienza: Sampieri.

Statua maschile acefala, priva di parte delle braccia e delle gambe; stante, con il corpo leggermente curvato e la spalla destra appena flessa, forse perché il braccio era piegato e teso in avanti per reggere qualcosa (una patera?). Nudo nella parte superiore, il dio è coperto nella parte inferiore da un *himation* ampiamente panneggiato, che avvolge il corpo, passando sotto l'ascella sinistra, appena trattenuto al fianco dal braccio (probabilmente in origine la figura si appoggiava ad un bastone). Il modellato vivo dei muscoli dorsali e della colonna vertebrale, resi con particolare realismo, evidenziano la tensione delle masse muscolari e la ricercatezza dell'elaborazione, che risente di forti influssi lisippei, pur essendo vicina ad un tipo prassitelico.

Alt. max cm 42.

Bibliografia: CAPUTO 1935-1936.

*Scicli. Territorio*

Dall'area di Scicli, non meglio identificata, provengono alcuni pezzi di notevole qualità purtroppo privi di contesto. Si tratta di un manico in bronzo conservato presso il Museo di Siracusa, segnalatoci dalla prof. A.M. Fallico, e di un piatto tardo-romano edito da Voza-Pipitone. A questo si aggiunge anche un secondo piatto tardo-romano, ben noto in letteratura, che però può essere attribuito con una certa sicurezza all'area dei Cuturi, probabilmente alla necropoli di San Biagio.

**1)** Manico in bronzo (M. Siracusa inv. 29424, trasferito Museo di Ragusa). (Fig. 18.30)

largh. max. cm 20; alt. max. cm 17,8.

Grandioso manico in bronzo fuso, pertinente probabilmente ad un grande vaso quasi sicuramente anch'esso in bronzo.

Arcuato in orizzontale come ad imitare un ramo, con anello centrale in rilievo, desinente alle due estremità con due cilindri da cui emergono e si aprono inferiormente due grandi foglie a cinque lobi coi margini seghettati. Al centro di ogni foglia è applicata una protome di guerriero a mezzo busto, coperto di elmo adorno di due code o criniere laterali, vestito di corazza a squame con gorgoni al centro.

Bibliografia: inedito. Si cfr: una *applique* di età romana imperiale in *Auktion, Munzen und medaillen antiken*, 175, settembre 1992, n°1947.

monetali di Mineo e di Agrigento della seconda metà del III a.C. (HOLTZMANN *s.v. Asklepio*s in *LIMC* vol. II.1 pp. 895-896).

**2)** Fuseruole (note solo da fotografia) (Fig. 18.31)

Due fuseruole o vaghi di collana in terracotta, forate, decorate ad impressione con motivo a cerchietti concentrici. Il tipo appare in età tardo-geometrica ed alto arcaica e prosegue fino alla piena età arcaica.

## 19 *L'emporio del Maestro. II campagna di scavi (1985)*

GIOVANNI DI STEFANO

*Ndr. L'emporio del Maestro è stato scavato parzialmente durante due campagne di scavo. La prima tra il 24 ottobre e il 7 febbraio 1984, la seconda nel 1985. La prima campagna è stata pubblicata*[1]*, la seconda è rimasta inedita e viene qui descritta per la prima volta. Siamo grati al dott. Di Stefano per questa sua scelta. Forniamo un rapido sunto della prima campagna.*

*Durante la prima campagna furono effettuati 7 saggi, dei quali il primo risultò quello principale. Qui furono scavate le fondamenta di una casa greca arcaica (denominata A) e parte di un asse viario. La casa A occupa una superficie di circa 100 mq e misura approssimativamente 14,20 m x 9 m, è composta da tre ambienti disposti in fila continua in senso Nord-Sud e da un quarto vano successivo ad Est (fig. 3). Il pavimento era costituito da terra e calce pestata. L'ambiente due e il tre, l'uno per la presenza della cucina e l'altro per la presenza di una macina, sono gli unici ambienti che possono essere identificati come parti dell'abitazione riservate al lavoro domestico.*

*Le fasi costruttive della casa A sono tre: il primo impianto comprende tre ambienti lungo l'asse Nord-Sud che danno all'abitazione una forma stretta e allungata, dei tre vani solo quelli adibiti ai lavori domestici dovevano essere comunicanti e tutte le porte dovevano essere rivolte ad Est; nella seconda fase viene delineato un cortile il cui muro perimetrale si appoggia alle strutture più antiche, coinvolgendo solo due vani, l'uno e il due; e infine la terza fase è legata ad una ulteriore ristrutturazione del cortile.*

*La ceramica raccolta nel saggio 1 ci permette di stabilire la cronologia della casa A tra gli inizi del VI e il primo quarto del V secolo a.C. Si tratta in genere di ceramica d'importazione o di produzione siceliota, a vernice o acroma, oppure di frammenti di anfore da trasporto provenienti da varie fabbriche della Grecia continentale o dalle isole. Tra la ceramica di produzione locale sono presenti forme a pareti sottili (olpai, hydriai, brocche, etc.) e forme a pareti spesse (pithoi, pentole, vaschette, etc.) in argilla mediamente depurata ed acroma. La ceramica*

[1] DI STEFANO 1987a, p. 131.

*corinzia d'importazione, di cui sono riconoscibili le forme dello skyphos, dell'aryballos, del kothon, è la più numerosa. I tipi della ceramica corinzia più attestati si possono attribuire al medio e tardo corinzio I e II. La ceramica ionica presente sul sito è costituita soprattutto da frammenti di coppe del tipo B2. Scarsamente rappresentata è invece la ceramica attica. Gli unici esempi di ceramica laconica sono costituiti dagli orli di crateri con meandro semplificato su fondo bianco. Alla classe della ceramica a vernice nera appartengono vari frammenti di mediocre qualità che fanno pensare ad una produzione locale. Un cratere a calice è forse di fabbrica chiota. Sono stati trovati anche numerosi frammenti di anfore da trasporto. I tipi documentati sono le grandi anfore corinzie, attiche, greco-orientali, ionico-massaliote e massaliote.*

La seconda campagna di scavi[2] in contrada Maestro (Scicli) si è svolta nei mesi di giugno e luglio del 1985. Nel corso dei nuovi scavi sono state continuate le indagini in prossimità della casa A e dello *stenopos I* già scoperti durante la prima campagna di scavi (1983-84). Com'è noto la casa «A» occupa, nella forma definitiva, una superficie di circa cento metri quadrati e misura approssimativamente m 14,20x9 circa.

L'edificio è formato da tre ambienti disposti in fila continua secondo la direzione Nord-Sud e da un quarto vano aggiunto successivamente, ad Est dei precedenti (fig. 19.1). La prima fase edilizia dell'abitazione è costituita solamente dai tre ambienti disposti in successione da Nord a Sud (fig. 19.1b). La casa «A» risulta così di forma stretta ed allungata ed occupa una superficie di circa mq 30. È probabile che già in questo momento sia stato asservito all'abitazione uno spazio di lavoro esterno ad Est, che si sviluppa sul lato orientale: un vero e proprio cortile aperto. Solamente in una seconda fase edilizia (fig. 19.1c) questo spazio di lavoro esterno è stato recintato con un muro che risulta aggiunto alle strutture più antiche. È stata ipotizzata anche una terza fase edilizia (fig. 19.1d) per alcune modifiche registrate nel cortile. La casa «A» è stata abitata per poco più di un secolo: dagli inizi del VI fino al primo quarto del V.

Sul lato ovest dell'edifico è stato individuato uno spazio viario (*stenopos I*) mentre è probabile che l'abitazione sia stata costruita nell'ambito di uno spazio vuoto, un vero e proprio lotto[3].

Questo edificio databile al VI sec. a.C. per la presenza del cortile e degli ambienti sviluppatisi su un solo lato del cortile e verticalmente alla strada è stato confrontato con case di età arcaica di M. Casale[4].

[2] Per la prima campagna cfr. DI STEFANO 1987a, p. 129.

[3] DI STEFANO 1987b.

[4] P. ORSI, *Siracusa*. *Nuova* necropolis *greca dei secc. VII-VI*, in *NSc* 1925, p. 315; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 101; G. VOZA, in *Kokalos* 14-15, 1968-1969, p. 219; ID.,

Già nel corso della prima campagna contemporaneamente alla scoperta della casa «A», un altro gruppo di ambienti erano stati messi in luce sul lato occidentale dello *stenopos I* (saggio 4 – gennaio 1984).

È qui che si è svolta la seconda campagna di scavi: alla fine del mese di giugno del 1985 sono stati complessivamente riportati alla luce ben 17 ambienti, forse appartenenti ad almeno tre case che occupavano una striscia di terreno densamente costruita a nord dello *stenopos I* e parallelamente al lotto con la casa «A» (fig. 19.4).

Le strutture murarie riportate alla luce sono riconducibili ad almeno quattro tipi: muri a piccole pietre; muri in blocchi isodomici in calcare arenario conchiglifero; muri ad ortostati, realizzati con lastre litiche poggiate verticalmente sulla roccia; muretti di pietrame minuto disposto con le superfici di distacco trasversalmente all'orientamento della struttura.

È stato possibile alla fine della seconda campagna di scavi individuare almeno tre case denominate con le lettere dell'alfabeto in successione rispetto alla casa «A» del 1984: casa B, casa C, casa D. Le case ricadono all'interno di una striscia di terreno che sarà individuata come *insula 2*. Per comodità nella presentazione delle case si manterranno le contrassegnazioni dei vani al momento dello scavo.

*Casa B (vani E, H, M, M1)*

La casa B formata da due soli ambienti misura m 10x7 ed occupa una superficie complessiva, comprese le aree scoperte, di circa mq 70. Dallo studio delle strutture murarie e dell'ammorsamento dei muri sono ipotizzabili tre fasi edilizie. Sicuramente appartengono alla prima fase gli ambienti E ed H: il vano E (di m 4x20) forse è l'ambiente residenziale, caratterizzato da due porte, una a Sud-Est, verso lo spazio M (il cortile) e lo *stenopos I*, e una di collegamento con il vano H. Due basse banchine sono realizzate all'interno del vano E, ai lati della porta. In questo ambiente è stato rinvenuto un frammento di statuetta, forse di Demetra. Il

in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, II.1, p. 561. Per confronti con l'ambiente selinuntino cfr. R. MARTIN, *Rapport sur l'urbanisme de Selinunte*, in *Kokalos* 21, 1973, p. 64 sgg.; R. MARTIN-G. VALLET, *L'architettura domestica*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli 1979, p. 329 e sgg. Per confronti con case di *Leontinoi* cfr. G. RIZZO, in *BdA* 42, 1962, p. 69; infine, per confronti con case di M. San Mauro, cfr. P. ORSI, *Di un'anonima città greco-sicula in Monte San Mauro presso Caltagirone*, in *MonAL* 20, 1910, coll. 729-852; P. PELAGATTI, in *Kokalos*, 22-23, 1976-1977, p. 530; U. SPIGO, *Monte San Mauro di Caltagirone. Aspetti di un mondo greco della Sicilia interna*, in *BdA* s. VI.4,1979, pp. 21-42. Per un quadro generale delle fondazioni greche con le quali sono possibili raffronti con il nostro sito si veda A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1965, p. 78 e sgg.; M. COPPA, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo*, Torino 1968, vol. II, p. 1135, fig. 993; R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974, p. 75; inoltre si veda R. MARTIN-P. PELAGATTI-G. VOZA-G. VALLET, *Le strutture urbanistiche e il loro rapporto con la storia*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli 1979, p. 237 sgg.

vano H, un piccolo deposito di forma quasi trapezoidale, è collegato con una porta direttamente al solo vano E. Il muro sud che delimita i vani E ed H era originariamente m 4x2, un muro esterno. Lo spazio denominato M, antistante gli ambienti E ed H, forse un grande cortile (m 6x4,50) è stato sicuramente aggiunto ai due ambienti della casa B in una seconda fase edilizia. Due focolari di forma lenticolare occupano una parte di questo spazio dove successivamente venne ritagliato ancora un piccolo ambiente (M1) nell'angolo Nord-Ovest (m 1,50x1,50). Lungo il muro sud del vano M, allineati con lo *stenopos I*, sono stati rinvenuti dei resti di un muro più antico che forse recintava arginariamente il lotto. È molto probabile che la casa B, costruita all'interno dell'insula 2, fu impiantata all'inizio del VI sec. a.C. (ambienti E ed H) non sul margine del lotto ma bensì lungo la linea mediana dell'insula e solo successivamente, con l'aggiunta del cortile (M), si estese fino al limite dell'insula allineandosi con lo *stenopos I*.

*Casa C (vani P, C, B, D, N)*

A Sud-Ovest della casa B si estendono un gruppo di altri ambienti relativi ad un'altra unità abitativa (casa C) (che presenta le stesse caratteristiche distributive e della precedente. Sicuramente appartengono ad una iniziale fase edilizia gli ambienti B, C, P e D mentre lo spazio a Nord-Ovest era molto probabilmente un cortile che fu aggiunto successivamente fino ad allineare l'unità edilizia «C» allo *stenopos I*. È molto probabile che durante una iniziale fase edilizia databile agli inizi del VI sec. a.C. furono costruiti i vani B e C, originariamente molto grandi: rispettivamente di m 6x4 e di m 5x4. Successivamente furono ritagliati i vani D e P. L'ambiente B di forma trapezoidale (di m 3x4) è caratterizzato dalla presenza di un piccolo bacino di pietra di forma rettangolare forse legato ad un ciclo produttivo. Il vano inoltre comunicava con lo spazio ipetro del cortile (N) attraverso una porta aperta sul muro sud. L'ambiente era in comunicazione con il vano D, una vera e propria cucina caratterizzata da un deposito di anfore, di tipo corinzio «A» e massaliota, da un fornello e da una banchina. Indeterminate rimangono le esatte conoscenze degli ambienti C e P. Nel corso dell'ultima fase edilizia (fine VI sec. a.C.?), come abbiamo detto fu perimetrato e aggiunto al nucleo iniziale lo spazio N, un vero e proprio cortile con un focolare di forma quadrata al centro.

*Casa D (vani I, G, L)*

Lembi di altre due case si sviluppano a Nord e a Nord-Ovest delle case B e C. Della casa D rimangono solo piccoli lembi di ambienti (I, G, L) allineati e costruiti in una prima fase edilizia (inizio VI sec. a.C.) lungo la spina dell'insula 2. La roccia affiorante e il cattivo stato di conservazione non consentono molte osservazioni sulla struttura: nel vano G (m 4,50x2) si sono rinvenute molte tegole; sicuramente il vano I è stato ritagliato successivamente, nel corso di una seconda fase edilizia. Molto probabilmente l'abitazione fu poi completata con l'aggiunta di un

cortile rivolto verso Nord, fino al limite settentrionale dell'insula 2, verso il probabile *stenopos III*.

*Casa E (vani F, A, Q, O, R)*

Di questa casa rimangono solo porzioni limitatissime dell'ambiente A (m. 4x4?), con 2 banchine lungo i muri perimetrali e due macine in pietra lavica e dell'ambiente F, con tracce di banchine. Forse il cortile (O) fu aggiunto successivamente, con le stesse modalità già riscontrate nella casa D. I vani Q e R sono esclusivamente indiziati dagli attacchi dei muri perimetrali.

*La lamina con la registrazione di una compravendita di grano*

Nel corso della seconda campagna di scavo condotta sul piano di contrada Maestro nell'ambito dell'insula 2, case B, C, D, E, sono state rinvenute tre lamine di piombo, di cui due iscritte, ma solo una conservante un testo quasi completo.

- *Lamina in piombo di cm 6,7, ripiegata quattro volte, scritta solo da un lato. Mancano i margini destro e sinistro*:

- le lettere sono ben allineate sulle linee di scrittura rette e uniformi. La lamina è stata rinvenuta nella terra di riporto proveniente dalla Casa B. Il documento, edito da F. Cordano[5], è certamente la registrazione della compravendita di una certa quantità di grano consacrato a Demetra e pagata in talenti.

- *lamina in piombo di cm 4,6x1,6, ripiegata due volte, scritta forse solo su un lato. Si legge solamente un Kappa. La lamina fu trovata nella terra di riporto dalla casa C;*

- *lamina in piombo, spezzata in due parti, di cm 2,5x2,3 e 2,5x1,7, senza lettere.*

Il primo documento molto simile a quello di Gela dove è registrato l'acquisto di buoi[6], è di grande valore in quanto conferma il ruolo commerciale di questo piccolo emporio, insediato non a caso alla foce del fiume Irminio[7]. Il carattere commerciale di questo presidio è tra l'altro ben confermato dalla quantità e varietà di anfore greche di età arcaica rinvenute già nel corso della prima campagna di scavi[8] (fig. 19.5). Le anfore, le varie classi di ceramica fine e la ceramica da cucina documentate sia nel corso della prima campagna (fig. 19.6) che della seconda confermano che dagli inizi o dal primo quarto del VI sec. a.C.[9] un manipolo di gre-

[5] CORDANO 1997.

[6] L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Roma 1989, n. 134.

[7] DI STEFANO 1987a; 1987c, pp. 188-189.

[8] DI STEFANO 1987a, pp. 137-139.

[9] Non reputiamo attendibili alcune classificazioni, proposte di recente, della ceramica rinvenuta nello scavo, che fanno rimontare la datazione a circa un secolo prima (cfr. *Giornale di Scicli*, 21 maggio 2003, p. 5). Inoltre, altre presunte ceramiche provenienti da contrada Ronna Fridda per cui è stata proposta una identica datazione alta, non sono state mai pubblicamente esibite ma neanche scientificamente pubblicate.

ci, forse camarinesi, occupò il pianoro in prossimità dell'emporio alla foce del fiume in quanto punto strategico per la rotta meridionale e caposaldo per i contatti fra i greci e gli indigeni di Ibla[10].

I risultati della seconda campagna di scavi inoltre, confermano l'importanza delle scoperte dell'emporio del Maestro sia per l'urbanistica che per le architetture private di età arcaica[11]: sicuramente il pianoro al momento dell'occupazione fu diviso in lotti e successivamente queste insule furono divise da *stenopoi*. Le case furono costruite o ai margini delle strade, risparmiando dall'edificazione i lotti agricoli, oppure i lotti furono intensamente edificati con case che dal centro del lotto/insula hanno saturato nel tempo lo spazio disponibile. Queste case potrebbero essere quelle degli artigiani o dei commercianti.

[10] Di Stefano 1987c, pp. 189-196.
[11] Cfr. n. 3.

# 20 *La "fattoria delle api" sull'Irminio*
GIOVANNI DI STEFANO

*La Fattoria: scavi 1979*

Un piccolo edificio rurale greco esistente dalla fine del V e in uso tra la fine del IV e la metà del III, denominato la "fattoria delle api"[1], è stato riportato alla luce alla fine degli anni settanta lungo il basso corso del fiume Irminio, al limite orientale del territorio di Camarina. L'edificio è dislocato su una terrazza rocciosa in contrada Cancellieri sulla dorsale di una *falaise* fra 50 e 30 metri sul livello del mare, in prossimità di una delle più impervie e ultime gole del fiume, poco prima della foce.

Lo scavo è durato l'intero mese di ottobre del 1979. Sono stati riportati alla luce 6 ambienti della fattoria, il cortile e forse un sacello (fig. 20.1). Prima dell'inizio dello scavo regolare sono stati accolti resti di grandi *pithoi* (fig. 20.2) e di coperchi (fig. 20.3) riportati alla luce nel corso di scavi di frodo. Sul piano di campagna, non *in situ*, giacevano pure due torchi (m 0,80 di diam.), in pietra calcarea (fig. 20.4).

Con lo scavo regolare è stata esplorata una superficie di 400 mq in cui è apparso un edificio, di m 20 di lunghezza e di m 15 di larghezza, caratterizzato da una disposizione funzionale a forma di una «L». Gli ambienti sono distribuiti a Nord-Est e a Nord-Ovest del cortile. I muri perimetrali dell'edificio sono realizzati con un doppio paramento di blocchi poligonali, di calcare tenero, locale. Il cortile, circa un terzo dell'impianto, è stato adattato spianando il piano roccioso della terrazza naturale posta un poco più alta rispetto alla giacitura degli ambienti della fattoria.

Il piccolo sacello è completamente isolato dall'impianto rurale; ubicato oltre il cortile, sul lato sud, addossato ad una parete rocciosa. Il cortile, come dimostrano due spezzoni di muretti, individuati sul lato meridionale, doveva essere recintato e chiuso anche sui lati est ed ovest.

*Gli ambienti di lavoro*

L'edificio è ben adattato alla morfologia del luogo: la larghezza degli ambienti della fattoria coincide con la balza rocciosa sul cui limite estremo è costruito

1 Prime notizie in DI STEFANO1980-1981.

il muro perimetrale, sia sul lato nord-est che sul lato nord-ovest.

Nel lato settentrionale della fattoria sono stati scoperti gli ambienti produttivi: in quello centrale (di m 5,40x3,00) sono stati messi in luce, direttamente sul muro perimetrale in corrispondenza del cortile, gli alloggiamenti di due torchi in pietra calcarea. Questo era forse un vano coperto adibito alla lavorazione del prodotto, ma direttamente e completamente aperto verso il cortile con cui era in connessione funzionale. Da questo settore provengono anche i grandi *pithoi* frammentari ritrovati prima dell’inizio delle ricerche regolari.

Questo settore era completato da due ambienti non integralmente conservati: uno di forma rettangolare (di m 2,20x3,00), all’estrema periferia orientale dell’edifico, e l’altro di forma irregolare (di m 4,00x4,20) all’angolo settentrionale (fig. 20.1).

*La cucina*

Il lato nord-occidentale dell’edifico è occupato da tre soli ambienti in uno dei quali, quello periferico, è ricavato un portichetto d’ingresso da cui si doveva accedere direttamente dal cortile (fig. 20.1). Due ambienti di questo settore, forse adibiti a deposito di derrate e anche a residenza, sono perfettamente simmetrici, di forma rettangolare (di m 2,00x3,80). Sono ben delineate le porte di collegamento fra il portichetto d’ingresso e i due ambienti, e fra uno dei depositi e la cucina. Le porte sono realizzate con stipiti in muratura ben tagliata. L’ultimo ambiente del lato occidentale è la cucina, di forma trapezoidale (di m 3,40x3,80). All’angolo settentrionale è sistemato il focolare. Sui due lati brevi, quasi in asse, sono aperte due porte per il collegamento funzionale con gli ambienti produttivi, con i torchi, e con altri ambienti del settore occidentale.

*Il sacello*

L’unico ambiente isolato, rispetto alla fattoria, al di là del cortile, per le caratteristiche costruttive e per la forma, può essere il sacello. Quest’ambiente di m 7,00 di lunghezza e di m 3,50 di larghezza è bipartito e aperto a Sud. Molto curata la realizzazione architettonica con particolari che distinguono quest’edificio dalla fattoria: nella muratura perimetrale sono impiegati blocchi di arenaria e scaglie rinzeppate con schegge; la soglia è ricavata in un unico blocco di arenaria; la pavimentazione interna è realizzata con ciottoli e lastre di calcare.

Pur con molte cautele è stato già in passato ipotizzato[2] che quest’edifico rurale fosse adibito alla produzione del miele come per fattorie dell’Attica, di Trachones e di Sounion-Laurion[3]. Nell’antichità, tra l’altro, era ben attestata nelle fonti, la fama del miele ibleo[4].

2 *Ibidem*, p. 758.

3 J.E. Jones-A.J. Graham-L.H. Sachett-M.I.Geroulanos, *An Attic Country House below the Cave of Pan at Vari*, in *BSA* 68, 1973, pp. 356-452, Appendix I, II.

4 Strab. VI 3,2; Plin., *N.H.* XI.13; Varr., *De re rustica* III.16-17; Ov., Ars Amatoria XI.517;

## *La ceramica d’uso comune*

MONIA ANELLI

*Catalogo dei materiali*

La presenza continua in tutta l’area dello scavo[1] di frammenti riferibili alla cosiddetta *ceramica comune*[2] ha, da subito, indicato una precisa direttrice d’indagine, volta al recupero di tutte le informazioni necessarie per tentare di ricostruire alcuni aspetti della cultura materiale e della vita quotidiana della comunità antica qui stanziatasi.

É stato avviato lo studio[3] della ceramica d’uso domestico proveniente dagli ambienti della cucina (vani C e C1) e dai depositi, raggruppando le forme per destinazione d’uso. I tipi individuati sono relativi ad una vera e propria “batteria da cucina”, caratterizzata da un’alta percentuale di pentole, casseruole, coperchi e, in misura minore, tegami e padelle. Allo scopo di fornire un’attendibile impalcatura cronologica sono stati analizzati anche i pezzi più significativi della ceramica a

III.149-150; Id., *Tristia* V.21-22; VI.6, 38; Id., *Ex Ponto* II.7-26; VI.10-13; Sil. It., *Punica* XIV.199; Claud., *De raptu Proserpinae* 26; Marz., *Epigramma* II.46; XIII.105.

[1] Desidero ringraziare vivamente il Dott. Giovanni Di Stefano, Direttore del Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza ai Beni Culturali di Ragusa e docente a contratto presso l’Università degli Studi della Calabria, per avermi affidato lo studio di questo nucleo di materiali inediti e per avermi reso partecipe, con grande umanità, della sua approfondita conoscenza dei problemi camarinesi.

[2] Tra le definizioni in uso nella letteratura archeologica la più diffusa è quella di “ceramica acroma” (*Meligunìs Lipára* II; A. ADRIANI-N. BONACASA-C.A. DI STEFANO, *Himera, I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970; N. ALLEGRO-O. BELVEDERE-N. BONACASA, *Himera, II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976), assai criticata da N. Cuomo Di Caprio (*La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d’indagine*, Roma 1985, p. 65) e talvolta modificata sostituendo l’aggettivo “acroma” con “grezza” (C. CHIARAMONTE TRERÈ, *Ceramica grezza e depurata*, in *Ricerche a Pompei. L’insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma 1984, p. 140). Ricorrono anche altre espressioni quali “vasi da cucina” (PELAGATTI-CURCIO 1970, pp. 436-499), “vasi di uso domestico”, “ceramica domestica” (*Athenian Agora* XII, *passim*: *domestic pottery*), “ceramica locale” (G.VALLET-F.VILLARD, *Mégara Hyblaea 2. La céramique archaique*, in *MEFRA*, 1964, I suppl.).

[3] Ugualmente grata sono al Prof. Massimo Frasca dell’Università degli Studi di Catania, relatore della mia tesi di laurea, discussa nell’a.a. 1996/97, da cui è stata, in parte, tratta la presente pubblicazione.

vernice nera, documentata per lo più da forme aperte, di piccole e medie dimensioni (vasi per bere come *skyphoi*, coppe e *kantharoi*) che, rispetto ai materiali di uso domestico, sono più facilmente classificabili sulla base dei valori estetici e dei motivi stilistici di ogni singolo manufatto[4].

*Vasellame da fuoco*

**Pentole** (fig. 20.5)

Recipienti profondi e capaci, adatti a ricevere la fiamma e a diffonderne il calore[5], utilizzati, principalmente, per la cottura con acqua dei legumi e della carne, la preparazione di pappe a base di cereali e la bollitura di verdure sminuzzate e tritate. I frammenti conservati non sono facilmente databili giacché si tratta di forme che rimasero in uso, senza sostanziali modifiche, per un lungo arco di tempo. Si possono distinguere due tipi di pentole, realizzate con un particolare impasto di colore rosso o bruno, ricco di inclusi litici. Il primo (nn. 1-4), caratterizzato da un orlo ingrossato e rivolto all'esterno, presenta il corpo globulare e le due anse verticali a nastro, saldate all'orlo e impostate sulla parete nel punto di massima espansione. Questa forma è attestata dal V fino a tutto il III sec. a.C. e trova validi confronti in alcuni esemplari locresi[6]. Il secondo tipo, invece, con battuta per il coperchio è presente in due varianti. Gli esemplari nn. 5-10 hanno il labbro verticale alto, appena inclinato verso l'esterno, provvisto di battente interno per l'appoggio del coperchio. Le anse, piuttosto massicce, sono elevate sulla spalla, che presenta una decorazione a linee parallele verticali, realizzate con vernice bruna, opaca e diluita. I confronti con i materiali di Lipari, di Lentini e di Locri permettono di datare i frammenti in un contesto che va dal V al III sec. a.C.[7]. I frammenti nn. 11–13 sono caratterizzati da un orlo dal profilo superiore piatto e da due anse a bastoncello aderenti al labbro. Solo il n. 11 è databile tra la fine del IV e l'iniziale II sec. a.C., per gli altri due

[4] Nel catalogo qui di seguito riportato sono stati inclusi solo i materiali di uso domestico, raggruppati in tre principali sezioni -vasellame da fuoco o *cooking ware*, vasellame da mescita e vasellame da mensa- alle quali sono stati aggiunti anche i contenitori da trasporto ed alcuni oggetti di destinazione varia. Per la descrizione delle tessiture e delle colorazioni degli impasti, si è fatto riferimento ai colori dei frammenti ceramici scelti e presi come campioni. La documentazione grafica con i profili e le sezioni dei materiali è stata realizzata dalla scrivente.

[5] Gli studiosi associano il termine antico *chytra* a quello moderno di pentola cfr. AMYX 1958, pp. 163-254; *Agora* XII, pp. 224-226.

[6] *Meligunìs Lipāra II*, p. 159, tav. CXVIII, fig. 4 (c), p. 143, tav. CXXXIV, fig. 3 (d); L. COSTAMAGNA, *La necropoli di Lucifero a Locri nel V secolo a.C.*, tesi di laurea in Lettere, Università di Torino, a.a. 1976-1977, inedita. Schede tombe 245, 710, 943, 1490, 1673; *Locri Epizefiri II*, p. 265, n. 298, tav. XXXVI.

[7] L. GRASSO, *Caracausi. Un insediamento rupestre nel territorio di Lentini*, estratto da *CdA* 27-28, 1988-1989; n. 503, fig. 14; *Locri Epizefiri II*, n. 302, tav. XXXVI; L. BERNABRÒ BREA-M. CAVALIER, *Scavi nella necropoli greca di Lipari, Meligunìs Lipāra V,* Roma 1991, fig. 82 (t. 1988), fig. 378 (t. 2185), fig. 396 (t. 2193), fig. 408 (t. 2197), fig. 410 (t. 2198), fig. 412 (t. 2199).

frammenti non si sono riscontrate somiglianze tipologiche.

*Casseruole (fig. 20.6)*

Insieme alle pentole, le casseruole[8] sono i frammenti di vasellame da fuoco più ricorrenti, realizzate con un impasto rosso tendente all'arancio e con molti inclusi litici. Sono conservati soprattutto gli orli che consentono di ricostruire pignatte di medie dimensioni, poco profonde ma pratiche, leggere e solide. A giudicare dalle proporzioni e dalle caratteristiche morfologiche, sembra che questi contenitori fossero destinati alla preparazione di cibi dalla cottura prolungata mediante l'uso di coperchi. È attestata la presenza di un unico tipo di casseruola con orlo estroflesso e pareti concave (nn. 14-22). L'elemento caratterizzante rimane, comunque, il labbro che si presenta piuttosto alto così da fermare il coperchio e dotato all'interno di un battente per consentirne l'appoggio. Si tratta di una forma assai comune nei siti della Magna Grecia e della Sicilia in contesti ben datati tra IV e III sec. a.C.[9].

*Olle (fig. 20.6)*

Si è adottata questa denominazione per designare quei vasi che presentano un corpo espanso, generalmente ovoidale, e profondo. Sono contenitori, in genere, di grandi dimensioni, con un diametro di imboccatura che varia dai 13 ai 20 cm, realizzati sempre con un impasto a base di argilla rossastra, ricca di inclusi. A questa forma è riferibile un solo esemplare (n. 23) caratterizzato dall'orlo estroflesso e piatto e dalla parete che, anche se conservata per un breve tratto, lascia chiaramente presumere una vasca ovoide o panciuta.

*Tegami (fig. 20.6)*

Vasi facilmente riconoscibili per le caratteristiche formali che ne suggeriscono una reale destinazione in ambito domestico[10]. È probabile che il loro uso fosse connesso all'abitudine assai diffusa nel mondo antico di preparare cibi fritti o cucinati in modo rapido. I tegami erano, certamente, utilizzati per la cottura a fuoco

[8] Il termine antico *lopas* viene generalmente associato a quello moderno di casseruola cfr. AMYX 1958, p. 197 nota 74 e p. 210, n. 76; SPARKES 1962, p. 130; *Athenian Agora XII*, p. 3 nota 4, p. 227.

[9] *Lentini*, p. 310, fig. 24, p. 323, fig. 36; ADAMESTEANU 1958b, p. 31, tav. 15; ID., *Scavo di una fattoria-officina*, in *NSc*, 1958, p. 325, figg. 28, 30; *Agorà* XII, pp. 227, 373-374; PELAGATTI-CURCIO 1970, p. 488, fig. 76; *Sibari II*, p. 123 (4), figg. 105, p. 222; *Sibari IV*, p. 255, fig. 250; P.G. GUZZO, *Acquappesa (Cosenza), Scavo di una struttura di epoca ellenistica*, in *NSc* 1978, p. 470, fig. 4 (126); *Locri Epizefiri, II*, pp. 273-274, tav. XXXVII.

[10] Sono attestate anche nell'agorà di Atene forme simili nelle proporzioni del diametro, nella scarsa profondità e nel fondo pressoché piano, che si datano in contesti di V e IV sec. a.C. Per l'associazione del termine antico di *tagenon* ai tegami cfr. SPARKES 1962, p. 129; *Athenian Agora XII*, pp. 228-229, 375, fig. 17, tav. 96.

vivo del pesce, della carne e delle *galettes* o focacce.

Solo tre i frammenti riferibili a questa forma (nn. 24-26) caratterizzata dalle pareti basse ed oblique, dall'orlo rialzato alle estremità così da poter garantire l'appoggio e la stabilità del coperchio e da due anse a bastoncello, incurvate e aderenti al profilo esterno dell'orlo. La loro datazione, sulla base dei confronti tipologici con i materiali locresi[11], si pone tra il IV e il III sec. a.C.

*Padelle (fig. 20.6)*

Recipienti da cucina larghi, con vasca poco profonda e fondo piatto. L'elemento caratteristico è il lungo manico dotato di una maggiore solidità rispetto alle pareti. Le padelle quanto a caratteristiche funzionali sono assimilabili ai tegami e, quindi, si prestano come quelli alla preparazione di cibi fritti o abbrustoliti. Lo scavo ha restituito un solo esemplare (n. 27) ricomposto da più frammenti e datato tra IV e III sec. a.C.[12]. Il manico è piuttosto lungo con terminazione a bottone, l'orlo è ingrossato e la vasca piatta, accuratamente rifinita all'interno mediante lisciatura e lucidatura.

*Coperchi (fig. 20.7)*

Sono da riferire a pentole e casseruole i frammenti di coperchi attribuibili a tre tipi diversi. I nn. 28-31 appartengono ad un tipo di coperchio con presa a bottone e supporto cilindrico, attestato anche a Locri tra IV e III sec. a.C.[13]. Il frammento n. 31 si distingue per il pomello che presenta il profilo superiore modanato. Sono riconducibili ad un altro tipo i coperchi con presa cilindrica (nn. 32-33), anch'essi inquadrabili in contesti datati tra il IV e la prima metà del III secolo a.C.

Stessa datazione per il coperchio con presa ad anello (n. 34), ricostruito da molti frammenti di parete decorata con piccole incisioni dalla forma vagamente ellittica[14]. Il n. 35 si configura come un disco a forma circolare e dalla presa appena sbozzata. Il pezzo dalla manifattura assai grossolana era, forse, destinato ad essere utilizzato come coperchio per una piccola anfora da tavola. Si conservano numerosi orli (nn. 36-38) riferibili sempre a coperchi di cui, per lo stato di frammentarietà, non è stato possibile ricostruire il diametro o rintracciare i corrispettivi pomelli.

Tutti i pezzi sono accomunati dal fatto di essere stati realizzati con il caratte-

[11] *Locri Epizefiri II*, n. 320, tav. XXXVII.

[12] Per la somiglianza con gli esemplari locresi cfr. *Locri Epizefiri II*, tav. XXXVII, n. 324.

[13] *Locri Epizefiri II*, n. 331, tav. XXXVIII. Gli esemplari locresi hanno sulla superficie esterna una caratteristica decorazione a strisce, realizzate con vernice opaca, che s'irradiano dal pomello. Forme del genere ricorrono anche nel sito ellenistico di Scornavacche (Museo Archeologico di Ragusa).

[14] *Locri Epizefiri II*, nn. 337-338, tav. XXXVIII; M. CERZOSO, *San Lucido. Lo scavo nell'area della Chiesa di Santa Maria della Pietà*, tesi di laurea in Lettere, Università della Calabria, a.a. 1991-1992, inedita, p. 116, n. 161, tav. LVIII.

ristico impasto refrattario del vasellame da fuoco come mostrano le evidenti tracce nerastre, lasciate sulla superficie dei frammenti dalle fiamme del focolare.

La netta prevalenza di vasellame provvisto di coperchi – pentole e casseruole – suggerisce la predilezione per quei cibi che richiedevano una cottura prolungata «a vapore» come le pappette a densità cremosa, fatte macerare a lungo nei mortai.

*Vasellame da mescita (fig. 20.8)*

All'interno di questo gruppo sono stati ordinati per forme tutti quei vasi, destinati ad essere utilizzati sulla mensa con la specifica funzione di contenitori per bevande.

La brocca n. 39 è del tipo a collo alto e cilindrico, con orlo aggettante e incavatura interna su cui poteva alloggiare il coperchio o un tappo di chiusura. Il frammento si data in un contesto di IV-III sec. a.C.: tale cronologia è confermata da esemplari simili rinvenuti a Gela, a Locri e ad Assoro[15].

Il frammento n. 40 appartiene all'orlo di una brocca con collo dal profilo troncoconico, la cui datazione oscilla tra il IV e il II sec. a.C. I nn 41-43 sono classificabili come brocchette per le dimensioni più ridotte del diametro dell'orlo, che oscilla tra i 5 e i 12 cm.

È difficile supporre una destinazione domestica per le *olpai*, che possiamo distinguere in due tipi: il n. 44 è a corpo sferico su piede ad anello e si attribuisce al IV secolo a.C.[16]; i nn. 45-46 si distinguono dal precedente per il corpo piriforme allungato, apodo, su cui è impostata un'ansa a bastoncino schiacciato[17]. Poco funzionali e troppo piccoli di capacità, gli esemplari nn. 47-48 che ricorrono frequentemente in contesti tombali e in aree sacre come vasi da offerta[18].

Sono attestati un'anfora da tavola (n. 49), forse usata per attingere e conservare liquidi, a giudicare dalle dimensioni non certo modeste dell'imboccatura, ed un vaso(n. 50), comunemente noto con il termine di *askòs*, caratterizzato da una particolare vasca a forma lenticolare.

[15] ORLANDINI 1957, tav. LXXIV; MOREL 1966, fig. 51a; *Locri Epizefiri II*, pp. 329-330, tav. XLV, n. 399.

[16] *Leontini*, fig. 42,1, sep. 235.

[17] Questa forma trova puntuali riscontri in alcuni esemplari rinvenuti a Gela e Agrigento (*Agrigento*, col. 148, tav. III, n. 1973; D. ADAMESTEANU-P. ORLANDINI, *Gela. Nuovi scavi*, in *NSc*, 1960, p. 85, fig. 9,1) e nel sito di Scornavacche (Museo Archeologico di Ragusa, vetrina n. 24, inv. 652).

[18] *Leontini*, fig. 36, sep. 113; fig. 37.8, sep. 106; fig. 40,3, sep. 116; MOREL 1966, fig. 21.c, sep. 13; fig. 63.i,j, sep. 51; M.T. LANZA-P. ORSI. *La necropoli di Passo Marinaro a Camarina. Campagne di scavo 1904-1909*, in *MAL* s. misc. 4, 1990, p. 16 sep. 536,2, tav. III; p. 19 sep. 546,1–2, tav. IV; p. 97 sep. 1030,1-2, tav. LX; sep. 1037, tav. LX; p. 47 sep. 750,2, tav. XX; p. 48 sep. 754,1, tav. XXI.

*Vasellame da mensa (fig. 20.8)*

Sono state raggruppate in questa sezione tutte quelle forme vascolari utilizzate per preparare, riporre e conservare i cibi. Le coppe (nn. 51-56), destinate ai singoli commensali od utilizzate sulla mensa come vasi da portata, sono per lo più documentate da frammenti ricomponibili di pareti ed orli. I beccucci di versamento appartengono ai mortai, utensili di terracotta adoperati in cucina per la macerazione dei cereali, che venivano sottoposti a frequenti ricambi di acqua la cui fuoriuscita era assicurata, appunto, dal beccuccio. Il n. 57 è classificabile come mortaio "a macinello", una forma in uso per un largo periodo compreso tra la seconda metà del IV e i primi decenni del II sec. a.C.[19]. Il beccuccio n. 58, per lo stato di frammentarietà e l'assenza di parti dell'orlo, non è riferibile ad alcun tipo. Si conservano frammenti di bacili, vasi di notevoli dimensioni, con vasca aperta e profonda e pareti oblique. Il n. 60 si caratterizza per il bordo orizzontale e ingrossato verso il limite esterno[20] mentre il n. 61 ha l'orlo piatto e sporgente, percorso da linee parallele incise[21]. Entrambe queste forme sono datate tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.

Nella classificazione dei materiali di uso domestico, sono state inserite alcune forme vascolari, utili ai fini della datazione e con duplice destinazione, votiva ed utilitaria.

I nn. 62-63 sono frammenti di *lopadia* apode, con fondo a profilo convesso che si congiunge alle pareti verticali e provviste, in prossimità dell'orlo, di un anello interno per l'appoggio del coperchio. La superficie esterna è acroma mentre quella interna è levigata e ricoperta di vernice marrone-rossastra diluita. L'origine di questa forma è rintracciabile in quella delle casseruole ma per la fragilità delle pareti e il grado di depurazione dell'impasto è da escludere l'impiego in cucina.

I frammenti si datano tra il 340 e il 300 a.C. e trovano confronti nei materiali dell'agorà di Atene e di Lipari[22]. Sono attestate due piccole *lekythoi*, la n. 64 con collo troncoconico (inizi IV sec. a.C.) e la n. 65 dal corpo a profilo ovoidale e decorazione a bande di vernice bruno-rossastra (seconda metà del IV sec. a.C.)[23].

[19] P. MATTEUCCI, *L'uso dei mortai di terracotta nell'alimentazione antica*, in *Studi Cl. Or.* 36, 1987, pp. 239-277.

[20] *Sibari II*, p. 205(43), figg. 214, 255; B. HANSEL, *Policoro. Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Heraclea negli anni 1965-1967*, in *NSc*, 1973, p. 451, fig. 31(3); *Sibari* IV, p. 252(211), figg. 250, 289; p. 410(414), figg. 365, 372.

[21] HANSEL 1973, p. 451, fig. 31; AA.VV., *Metaponto*, II, in *NSc*, 1977, suppl., p. 366, fig. 136; *Locri Epizefiri II*, p. 298 e sgg.

[22] *Meligunìs Lipāra II*, pp. 237-238, tav. CXX 1b, c; tav. CXXXI 2b, 4d, 5°; tav. CXXXII 3f, g, 4d, e; tav. CXXXIII 1b, e 2c; tav. CXXXV 1f, g; tav. CXL 3e, f; *Athenian Agorà* XII, p. 346, tav. 69, nn. 1565-1566. Il tipo è presente anche a Manfria negli strati della fase timoleontea (*Manfria*, p. 325, fig. 28.1,2).

[23] Il tipo è ampiamente diffuso a Gela (ORLANDINI 1957, p. 61, tav. XVII,3 e tav. XXXVI,2),

Il n. 66 è il collo frammentato di un unguentario, ricollegabile al tipo II della classificazione proposta dalla Forti[24]. Il pezzo si data in contesti di fine IV sec. a.C. sulla base delle somiglianze tipologiche con gli esemplari noti a Lentini[25].

*Contenitori da trasporto (fig. 20.8)*

È attestata la presenza statisticamente numerosa di anfore a cui si riferiscono, appunto, moltissime pareti e frammenti di anse, orli e puntali. Il pezzo n. 67 appartiene al tipo di anfora con orlo "a mandorla", la cui produzione, assai diffusa nel Mediterraneo tra V e IV sec. a.C., è stata attribuita a fabbriche occidentali[26]. Il frammento presenta tutte le caratteristiche proprie del tipo - collo a profilo rigonfio, orlo arrotondato a semicerchio con scanalatura alla base - ed è confrontabile con gli esemplari noti a Lipari, a Locri e a Caulonia[27].

I nn. 68-70 hanno l'imboccatura con orlo "ad echino" o "a sezione triangolare", la cui sagoma richiama quella delle anfore di tipo corinzio B, diffuse in contesti di fine IV-III secolo a.C. Il tipo è attestato in vari siti della Magna Grecia e della Sicilia e in molti relitti subacquei[28].

I frammenti nn. 71-74 appartengono a puntali di anfore, completamente pieni o a pareti molto spesse, non facilmente riferibili a determinati tipi di anfore. Il puntale n. 71 a tronco di cono può, con un buon margine di sicurezza, essere classificato come il piede di un'anfora con orlo "ad echino".

*Oggetti di destinazione varia (fig. 20.8)*

*Lucerne*

Numericamente esigui i frammenti riportabili a questi strumenti di illuminazione, assai diffusi nel mondo antico ed attivati per mezzo di un combustibile quale

ad Agrigento (*Agrigento,* p. 148, n. AG.1978) e a Lentini (*Leontini*, fig. 24, nn. 4-5, 10, fig. 42, n. 3).

[24] L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *Rend. Accad. Napoli* 36, 1961, tavv. V, X, 3–4

[25] *Leontini*, pp. 71-72, fig. 18.

[26] A.J. PARKER, *Sicilia e Malta nel commercio marittimo dell'antichità*, in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, p. 630, fig. 1, tav. CXXXVIII; C. JONES EISEMAN, *The Porticello Schipwreck: a Mediterranean Merchant Vessel of 415-385 B.C.,* University of Pensylvania, Princeton 1979, p. 130, figg. 4.30, 4.31, 4.34; C. JONES EISEMAN-B.SISMONDO RIDGWAY, *The Porticello Shipwreak,* Texas University Press, Austin 1987, pp. 49-50.

[27] M. CAVALIER, *Les Amphores du VI au IV siecle dans le fouilles de Lipari*, Naples 1985, pp. 41-42, nn. 22-23, fig. 8; Ch.VAN DER MERSCH, *Le matérial amphorique*, in *Kaulonia, I. Sondages sur la fortification nord (1982-85)*, Napoli 1989, p. 97, nn. 488, 490, fig. 64; BARRA BAGNASCO 1990, pp. 29-62, tavv. I, II, III.

[28] BARRA BAGNASCO 1990, pp. 35-45, tavv. IV-V; Ch.VAN DER MERSCH, *Productions magnogrecques et siceliotes du IV s. a.J.C.*, in *Recherches sur les amphores grecques*, in *BCH* 113, 1986, suppl., pp. 567-580; AA.VV., *Archeologia Subacquea*, in *BdA*, suppl. al n. 4 (1982); suppl. al n. 29 (1985); suppl. ai nn. 37-38 (1986).

l'olio d'oliva. La lucerna n. 75 è del tipo a serbatoio globulare con orlo a profilo convesso, datata tra fine IV-inizi III sec. a.C. e assai comune in Sicilia[29]. Il beccuccio n. 76 richiama un altro tipo di lucerna a profilo echiniforme, la cui produzione si fissa tra il 338 a.C. e la prima metà del III sec. a.C.[30].

*Pesi da telaio*

Nei vani della cucina è stato rinvenuto un solo esemplare (n. 77) attribuibile alla classe con sagoma tronco-piramidale su base quadrata. Il peso è integro e provvisto di un solo foro di sospensione alla sommità[31].

*Oscilla*

Sono attestati ben 9 pesi discoidali fittili, con due facce piane e due fori di sospensione vicini al bordo. L'argilla presenta una colorazione che varia dal giallino-beige al rosato e al beige-arancio. Nel catalogo si ha la rappresentazione grafica di un unico esemplare (n. 78).

*Pithoi*

Assai frequenti, specie negli scavi di complessi rurali, questi vasi di immagazzinamento, adatti alla conservazione di riserve alimentari – grano e olio di oliva – sono generalmente di notevoli dimensioni ed hanno il fondo bloccato nel pavimento, in un apposito incavo circolare. Il n. 79 è un orlo di *pithos* realizzato con un impasto grossolano, ricco di mica e di inclusi litici.

*Note conclusive*

Nello studio della ceramica comune messa in luce durante lo scavo del complesso rurale sono state seguite precise direttive metodologiche, che hanno portato a strutturare il catalogo in tre sezioni sulla base di una classificazione tipologica orientata all'individuazione di «forme funzionali», che rivelano come la scelta della morfologia e le dimensioni dei recipienti siano connesse ad esigenze di natura pratica.

Quanto all'orizzonte delle forme, si è riscontrata nella ceramica da fuoco un'alta percentuale di contenitori, capienti e provvisti di coperchio, attraverso i quali è possibile dedurre ulteriori aspetti di vita quotidiana, soprattutto in connes-

[29] ORLANDINI 1957, tavv. XXVI, XLI, XLII, XLIII, XLIV; *Agrigento*, invv. 2070-2072; ADAMESTEANU 1958a, col. 619, fig. 241; *Manfria*, p. 321, fig. 26,6.

[30] *Meligunìs Lipāra II*, tav. CXXVIII, 4e, t. 247; tav. CXXXV, 3d, t. 496; tav. CCX, 4a, t. 458; ORLANDINI 1957, pp. 153-173; ADAMESTEANU 1958a, tav. VI; ID., *Manfria*, pp. 320-322, fig. 24.2,4-5.

[31] *Agrigento,* pp. 158-159, invv. 1986-2005, 2006-2029; D. ADAMESTEANU-P. ORLANDINI, *Gela. L'acropoli di Gela*, in *NSc* 1962, p. 352, fig. 8; p. 365, fig. 24. Per la tipologia cfr. A. DI VITA, *Sui pesi da telaio: una nota*, in *ArchCl* 8, 1956, pp. 40-44.

sione con le abitudini alimentari. Accanto ai manufatti acromi, adatti alla preparazione e alla conservazione dei cibi, assai interessante la presenza, anche se con un numero più ridotto, di frammenti a vernice nera, riferibili a *skyphoi*, *kantharoi* e coppe di piccole e medie dimensioni, che gli abitanti della fattoria dovevano certamente utilizzare sulle loro mense, preferendoli al vasellame di uso comune e qualitativamente inferiore. Indizio quest'ultimo di un buon tenore dal punto vista socio-economico, che ci riporta al ciclo produttivo della fattoria, legato presumibilmente alla lavorazione del miele, ma anche alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame.

Sotto il profilo cronologico, il materiale ceramico studiato, comprendente sia la ceramica comune che gli esemplari a vernice nera, prospetta per la «fattoria delle api» un arco di vita che ha inizio alla fine del V secolo a.C. e termina agli inizi del III secolo a.C. L'occupazione abitativa della zona, posta ai limiti della *chora* di Camarina[32], è inseribile nel periodo della cosiddetta ripresa timoleontea, che vede il rifiorire della maggior parte degli insediamenti della Sicilia sud-orientale attraverso strategie atte a favorire il ripopolamento delle campagne ma, similmente a questi altri centri, sembra esaurirsi già nella prima metà del III secolo a.C., come mostra anche l'identità del materiale ceramico studiato.

[32] Sull'organizzazione della *chora* camarinese si veda G. DI STEFANO, *La* chora *di Camarina*, in *Problemi della "chora" coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, in *Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 29 settembre-3 ottobre 2000*, Napoli 2001, pp. 689-705.

# 21 *Una iscrizione arcaica dal Maestro*

MICHAEL METCALFE

L'iscrizione (fig. 21.1) è stata scoperta ca. 20 anni fa da degli operai impegnati in alcuni lavori in c.da Maestro. Avendola creduta di un certo valore, gli operai hanno tagliato l'iscrizione in due pezzi in modo da dividersela. I due frammenti sono stati adesso riuniti.

Il punto di giuntura approssimativo tra i due pezzi può essere facilmente ricostruito, anche se manca una perfetta aderenza, in quanto gli angoli del taglio furono smussati subito dopo il taglio. Questo processo ha portato alla perdita di una sezione approssimativamente triangolare della pietra che è maggiore all'estremità superiore destra, dove probabilmente è iniziata l'operazione di segatura, e si restringe in quella inferiore sinistra, dove la pietra sembra semplicemente distaccata.

La parte posteriore della pietra appare essere stata maltrattata in epoca recente, e il frammento A in particolare ha gran parte della sua superficie posteriore scheggiata in maniera irregolare, probabilmente per diminuirne il peso e renderlo più trasportabile. In aggiunta a questo danno di età moderna, lo spigolo inferiore della pietra è stato rotto in alcuni punti in antico, ed almeno una riga di testo è andata interamente perduta, assieme a parte delle estremità destra e sinistra della riga preservata. La sommità dell'iscrizione è stata anche maltrattata, ma in questo caso non sembra ci sia stata perdita di testo. Per quanto gli spigoli destro e sinistro rechino segni di danneggiamento di età moderna, essi sono essenzialmente intatti e la larghezza della pietra nelle dimensioni originali doveva essere di ca. 0,30 m nella sua parte più estesa.

La faccia della pietra è stata accuratamente lisciata nella parte iscritta, ma il tratto al di sopra della prima lettera conservata sporge in maniera notevole ed ha una finitura rozza e irregolare. Questo suggerisce che l'inizio della iscrizione si è conservata intatta e che non c'era alcuna incisione decorativa sopra l'area iscritta. Le lettere sono incise in maniera abbastanza profonda, ma la rottura dei due pezzi e la possibilità che i danni in età moderna possano avere lasciato anche dei solchi profondi nella superficie implica che la lettura è incerta al centro della prima linea. Per quanto sia evidente un certo grado di accuratezza nell'intaglio delle lettere singole (per quanto vedi il commentario epigrafico al *sigma* nella riga 2), le lettere

non sono collocate in maniera uniforme sull'asse orizzontale, con il risultato che ogni riga oscilla abbastanza chiaramente da sinistra a destra.

Dimensioni massime preservate (in metri):
Frammento A: alt. 0,305, largh. 0,235, sp. 0.12.
Frammento B: alt. 0,39, largh. 0,295, sp. 0,125.
Altezza delle lettere: 0,048-0.068 (*sigma* nella riga 3 = 0,095)
Materiale: calcare locale
Iscrizione bustrofedica:

Στρα τ
ονο ·ε
μι σεᾶ
μα. TY[.]
"Sono il cippo funerario di Stratone. TU" [ - - ]"

*Commentario epigrafico*

*Riga 1:* la terza lettera è stata tagliata dalla frattura e una buona parte è andata perduta. Tutto quello che rimane sul frammento A è la parte superiore di una linea verticale e una diagonale che scaturisce quasi dalla sommità della verticale, ma non si congiunge con essa. Sebbene il tratto verticale sia solo parzialmente preservato, sembrerebbe (per il confronto con i due esempi rimasti di *epsilon*) che si conservi abbastanza da potere affermare con una qualche certezza che non c'era alcuna barra diagonale a metà parallela a quella conservata in alto, precludendo così la lettura sia di una *epsilon* sia di un *digamma*.

Il frammento B ha in realtà due brevi tratti paralleli nello spazio di fronte alla *alpha* all'inizio di questa riga, ma sono certamente esito di fratture moderne. La *omicron* parzialmente preservata che la fotografia sembra mostrare in questo punto è una illusione ottica creata da una leggera depressione nella pietra che corre tra le estremità di questi due tratti.

La quarta lettera consiste della parte inferiore di una barra verticale. Poiché non c'è traccia di una seconda barra verticale, e già lo spazio è poco per una, le uniche letture possibili sono *tau* e *iota*.

*Riga 2*: il *sigma* è stato intagliato *dextrorsum* piuttosto che *sinistrorsum*.

*Riga 3*: gran parte della superficie della pietra è stata scheggiata a sinistra della *mu* sul frammento B. È possibile, ma poco probabile, che in origine ci fosse una *iota* in questo spazio, ma se fosse stato così, (a) sarebbe stato più corto, oppure (b) sarebbe stato iscritto su un asse orizzontale più basso che lo *iota* preservato interamente a destra del *mu*, poiché non c'è alcuna traccia di un tratto verticale alla sommità sul frammento (a).

*Riga 4*: il *mu* è quasi certo, l'unica altra possibilità è un *nu* iscritto in direzione opposta alla direzione prevalente in questo rigo (come il *sigma* nel rigo 2 in line 2). La mancanza di un tratto di media lunghezza impedisce di pensare che si

tratti di un *epsilon* o un *digamma*. C'è uno spazio per una singola lettera sottile a sinistra dello *upsilon*, ma non ci sono tracce certe.

*Data*

L'indicatore più preciso per la data dell'iscrizione è nella forma delle lettere, che può essere datata c. 500-450 per il confronto con altre iscrizioni provenienti da questa regione, molte delle quali usano anche una scrittura bustrofedica in questo periodo. Questa data è supportata dalla assenza di vocali lunghe (un fenomeno che è continuato in questa parte della Sicilia fino alla fine della prima metà del V secolo[1]) e dall'uso del dialetto ionico piuttosto che dorico (che è stato dimostrato recentemente è stato introdotto nelle iscrizioni private in Sicilia verso il 450 o in alcuni casi un po' prima)[2]. L'associazione di questi tre elementi suggerisce una data di ca. c. 475-450.

*Discussione*

Il sito archeologico di c.da Maestro, collocato vicino alla foce del fiume Irminio nella Sicilia sud-orientale, è stato in parte scavato da G. Di Stefano in due campagne tra il 1983 e il 1985[3], ed è stato interpretato come un emporio greco abitato almeno dagli inizi del VI al primo quarto del V sec. a.C. Questa iscrizione è la prima su pietra ad essere pubblicata da questo sito, sebbene una placca in piombo iscritta sia stata scoperta nella Casa B durante la seconda campagna di scavo (1985) e pubblicata successivamente da Federica Cordano, che la data alla seconda metà del VI secolo[4].

La presente iscrizione segue il formato impiegato frequentemente nei primi testi funerari di questa parte della Sicilia, e ci sono due possibili modi di integrare la sezione mancante. Il primo, e più comune, consiste nel presupporre un articolo seguito dal patronimico del defunto[5]. Il *tau-upsilon* conservato alla fine del nostro testo mostra che non dovrebbe esserci stato un articolo in questa iscrizione, il che non è una difficoltà insuperabile, ma dà maggiore plausibilità alla seconda proposta di integrazione, che è il nome della persona responsabile della incisione, seguita dal verbo che indica l'azione[6]. In entrambi i casi il *tau-upsilon* sembrerebbe essere l'inizio di un nome personale che non può essere restaurato con certezza, in quanto

1 Come osservato da Cordano 1997 , pp. 349-354, in particolare pp. 352-353.

2 A. BRUGNONE, *Gli alfabeti arcaici delle poleis siceliote e l'introduzione dell'alfabeto milesio, in ASNP 25* (1995 [1997]), pp. 1297-1327. Data la natura dell'insediamento al Maestro – un emporio – è possibile si possa spiegare l'utilizzo di un dialetto non dorico con il fatto che il committente dell'iscrizione, il defunto, o l'artigiano potevano provenire da una regione non dorica.

3 DI STEFANO 1987a, pp. 129-140; sommario in DI STEFANO1995b, pp. 61-63.

4 CORDANO1997.

5 E.g. cfr. R. ARENA, I*scrizioni Greche Arcaiche di Sicilia e Magna Grecia 12: Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte,* Pisa 1996, no. 2: Θεοξένο̄ ἔ̄μὶ σᾶμα τô N[ι]ϙόλας.

6 E.g. R. ARENA, *Iscrizioni Greche Arcaiche di Sicilia e Magna Grecia 2: Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Pisa 1992, no.3: Πασιάδα⇔ο τὸ σᾶμα. Κράτε̄̂ς ἐποίε̄.

questa particolare combinazione di lettere è molto comune.

L'importante contributo che questa iscrizione apporta alle nostre conoscenze del sito di c.da Maestro riguarda la sua data, che lo rende il manufatto più tardo recuperato dal sito, e la sua natura che è sicuramente indicativa della continuità di presenza di una comunità anche al di là del primo quarto del V sec. a.C. Sebbene nessuna informazione sull'articolazione interna di questa comunità possa essere acquisita dalle poche lettere conservate su questa pietra, la sua stessa esistenza suggerisce che questo sito meriterà ulteriori esplorazioni archeologiche in futuro.

*Dal Tardoantico all'Alto Medioevo*

## 22 *L'età tardoantica*

ELIO MILITELLO

L'età tardoantica e alto medievale (IV-IX sec. d.C.) è documentata prevalentemente da necropoli *sub-divo* ed ipogei, solo secondariamente da rinvenimenti mobili (ceramica, monete, epigrafi). Mancano i resti architettonici di strutture abitative, specie dopo che è stata riconosciuta la datazione degli insediamenti rupestri ormai allo scorcio della conquista araba.

La situazione è condizionata, come nel caso della preistoria, dall'assenza di scavi e di conseguenza dalla natura dell'evidenza, quasi esclusivamente in roccia. Tutta una categoria di emergenze monumentali, rappresentata dall'architettura megalitica segnalata da Paolo Orsi per l'altopiano modicano, se mai presente nel territorio di Scicli, è praticamente scomparsa. Solo parzialmente in aiuto ci vengono invece le fonti scritte, in particolare gli *itineraria*, e una classe di evidenze indirette: la rete di trazzere conservatasi fino ad età borbonica, che probabilmente continua quella di questo periodo.

A quanto sopra si aggiunge, sia per il centro abitato, sia per il territorio, quel che ci è pervenuto dalla tradizione scritta, ma ormai difficilmente verificabile.

Per quel che concerne i cimiteri rurali una prima panoramica vien data da Carioti che ricorda «i moltissimi sepolcri» che si osservano nelle contrade Guriano, S. Giovanni lo Pirato, S. Giuliano, Guadagna, San Blasi, Torrette, Castello, Fontana del Casale, Sant' Agata (*Santaìta*, in dialetto) San Tommaso, Ronna Fridda[1]. Le informazioni più circostanziate provengono comunque dal canonico Pacetto, buon conoscitore del territorio[2], e sono state raccolte anch'esse nel catalogo, organizzato topograficamente e includente dapprima i siti attorno all'abitato moderno, quindi quelli ad Est ed infine quelli ad Ovest[3].

[1] CARIOTI, p. 86.

[2] Per la figura del Canonico, cfr. MILITELLO E. 1998.

[3] Si vuole puntualizzare che l'abitato trogloditico di *Ddieri*, segnalato da Orsi come bizantino,

Della natura e dello stato della documentazione bisogna ovviamente tenere conto in ogni tentativo di ricostruzione delle dinamiche storiche.

Dal punto di vista strettamente archeologico, mancano nel territorio di Scicli le grandi catacombe e le estese necropoli a cielo aperto presenti nel Ragusano, quali quelle di cava d'Ispica, Buttino, Trabbacche, Treppiedi, Michelica, Cento Pozzi, etc. Si hanno invece diversi sepolcreti *sub divo*, costituiti al massimo di 50 unità, o modesti complessi di piccoli ipogei, con non più di un centinaio di sepolture in tutto; inoltre s'incontrano dappertutto, più o meno isolate, tombe a fossa, a loculo, ad arcosolio.

I sepolcreti sono inseribili tipologicamente nell'orizzonte delle necropoli tardoromane del comprensorio ibleo geologicamente inteso. Dal punto di vista tipologico comprendono tombe a fossa scavate nella roccia (*formae*), loculi, arcosoli. Le tre tipologie si trovano a cielo aperto (*sub divo*) e all'interno di complessi ipogeici, come le catacombe. Dal punto di vista dei complessi cimiteriali si possono invece suddividere nelle seguenti categorie: 1) sepolcreti con tombe *sub divo* (soltanto nelle contrade Samuele e San Biagio), simili a quelli di Licodia Eubea[4]; 2) sepolcreti con tombe *sub divo* e sepolture ad arcosolio (nelle contrade Catteto e Biddiemi) come quelli a Stafenna, sulla Rosolini-Noto, ed a Cassibile[5]; 3) sepolcreti con tombe *sub divo* ed ipogei di piccola o media grandezza a pianta tendenzialmente cruciforme (in contrada Ronna Fridda); 4) solo ipogei, come i precedenti (in contrada Chiafura); 5) solo nicchie ed arcosoli, come nel costone di San Bartolomeo.

I piccoli ipogei sembrano più diffusi nel Siracusano, dove si trovano riscontri, oltre a quanto è stato qui detto (v. nota 18), a Cittadella, presso il pantano di Vendicari[6]; mentre il genere delle camere sepolcrali di Ronna Fridda e Chiafura, sebbene simili ad altre dell'area iblea, s'incontra solo a Camarina (v. nota 23). Rimarchevole è, come nel Siracusano, l'assenza di sepolcri a *tegurium* importati da

trovasi in territorio di Modica, non di Scicli, come comunemente creduto a tutt'oggi dagli studiosi di antichità. Orsi (1905) comunica che nella Valle Ddieri, territorio di Scicli, sboccante sulla sinistra del Vallone di Scicli, si trovano un centinaio di grottoni d'abitazione ed un oratorietto con celletta esterna. Questa notizia, accettata così com'è anche al presente (SGARLATA 1995, p. 156), è topograficamente inesatta. Ddieri o Loddieri nel territorio di Scicli è infatti la denominazione di una parte della vallata dello stesso Torrente di Modica, poco più ad occidente della città, e non vi sono abitazioni trogloditiche, tanto meno un oratorietto. La valle cui si riferisce l'Orsi si trova nel Modicano , presso le note catacombe di Treppiedi, in contrada Càitina (PACETTO, *Descrizione*, p. 243; R. RUGGERI, *Carta Geolitologica della Conca del Salto*, in R. RUGGERI-I. GALLETTI, *La Conca del Salto*, Modica 1990). È appunto ivi che sono visibili, anche dalla strada Scicli-Modica (SP 54), detta *ra Ciumara*, i grottoni in questione. Cfr. pure RIZZONE-SAMMITO 1998b, pp. 62-63.

[4] GARANA 1961, p. 90.

[5] G. AGNELLO, *Sicilia cristiana. I monumenti dell'agro netino*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 30, 1954, pp. 169-188; 31, 1955, pp. 201-222.

[6] GARANA 1961, p. 98.

Malta e peculiari del Ragusano[7]. Sono presenti dunque modelli sia del Ragusano sia del Siracusano, ma l'insieme è più vicino a questi ultimi che a quelli.

Per quanto riguarda la cronologia, il tipo della fossa *sub divo* si scagliona per tutta l'età imperiale, almeno dal II secolo in poi (necropoli di c.da Treppiedi a Modica), e le differenze cronologiche possono essere inferite solo dalla morfologia. La tipologia delle tombe ad arcosolio e a nicchia entro ipogei appartiene invece a dei gruppi che in Sicilia si collocano in un arco di tempo abbastanza ampio, tra il IV e il VII secolo d.C., nel periodo corrispondente pertanto agli ultimi due secoli dell'impero romano e ai primi due secoli di quello bizantino, che succede ad esso dopo la fase vandalica (476-535 d.C.). Questo arco di tempo piuttosto ampio si restringe tuttavia nel Ragusano, dove le catacombe o le più piccole tombe ipogeiche con arcosoli si datano al IV-V secolo, come mostrano i rinvenimenti di località Patranna-Balatella e Petrulli, pubblicati da A.M. Fallico, oltre alle ben note catacombe della Larderia e del Camposanto a cava d'Ispica.

Una ulteriore seriazione è resa possibile però dalle catacombe siracusane. Queste iniziano ad essere utilizzate verso la metà del III secolo d.C., ma il loro momento di maggiore espansione è nel IV e nel V, quando ormai la religione cristiana era divenuta prima *religio licita*, poi religione di stato. Le più antiche sembrano essere a Siracusa, Vigna Cassia, Santa Lucia, area B, S. Maria di Gesù. Se è giusta la sequenza cronologica, a suo tempo identificata da G. Agnello, i settori più antichi sono caratterizzati dalla pila di loculi sovrapposti, che vengono invece sostituiti, già all'inizio del IV secolo, dagli arcosoli polisomi.

Tutti questi dati convergono nel considerare le tombe a loculo il tipo più antico di sepoltura in parete verticale (all'interno degli ipogei o a cielo aperto), in uso tra la seconda metà del III e l'inizio del IV sec. d.C., e l'arcosolio il tipo di poco posteriore, che domina dal IV al VII secolo, assieme alla *forma.* Nello Sciclitano la maggior parte delle sepolture in parete verticali è del tipo ad arcosolio, mentre sono quasi assenti le nicchie o loculi. Queste ultime si trovano in sporadici casi del Modicano (Casa Poidomani al Prainito, c.da Vaccalino) e a cava d'Ispica (Poggio Salnitro, Grotte Cadute, Cozzo, Larderia – tratto iniziale, cfr. RIZZONE-SAMMITO 2001, p. 26); sono inoltre abbondanti nel Ragusano, dove tuttavia mancano elementi di datazione.

Sulla base delle considerazioni sopra esposte è possibile proporre dunque la seguente sequenza degli impianti cimiteriali discussi in catalogo.

[7] AGNELLO 1957, p. 300 sg.; SGARLATA 1995, p. 162.

| Località e fonte | Tipo e numero | N. sep. | Cronologia proposta |
|---|---|---|---|
| S. Matteo-Posterna (Carioti) | 1 | ? | V- VII |
| S. Matteo-Bausu (Carioti) | 5 ipogei | 68 | V-VII |
| S. Matteo-Chiafura | 3 ipogei, tot. 100 ca. | 100 | V-VII |
| S. Bartolomeo | 9 loculi, arcosoli *sub divo* | 9 | fine III-1 metà IV |
| Scicli-Scifazzo | 1 ipogeo | ? | V-VII |
| Samuele | 21 *formae* | 21 | 1 metà IV |
| Scalonazzo | epigrafe funeraria in greco | | III-IV |
| Barracche | epigrafe funeraria in latino | | fine VI-prima metà VII |
| Fontana del Casale | ipogeo con urna | | non determinabile |
| Catteto | 11 *formae*, 10 arcosoli | 21 | 2 IV/inizi V |
| San Biagio | 25-50 *formae* | 25-50 | 1 metà V sec. |
| Biddiemi | ipogei, arcosoli | 50 | V-VII |
| Ronna Fridda | 5 ipogei (diverse *formae* loculi-arcosoli) | 100 | III-VII |
| Bysmek/Fontanelle | epigrafe funeraria (?) in greco | | cristiana (non determinabile) |
| Maestro | arcosoli | | IV |
| La Piana | ipogei | | V-VII |

Dobbiamo infine citare i rinvenimenti di iscrizioni. Anche se molto povera a confronto con la vicina Modica, l'area di Scicli ha restituito alcune iscrizioni di età tardoantica e cristiana. Ad oggi sono note due epigrafi in greco da contrada Bysmek, delle quali si ha solo la trascrizione effettuata dal canonico Bellassai, una epigrafe in latino da c.da Barracche, citata dal Pacetto, e 3 epigrafi (una in due pezzi) provenienti dall'area di Sampieri e precisamente, se è esatta la nostra ricostruzione, una in latino da contrada Barracche, che è la medesima citata dal Pacetto e due in greco, da c.da Scalonazzo. Per queste ultime cfr. capitolo 25.

Si può ritenere dunque che l'area sciclitana nei bassi tempi fu modestamente

abitata, ovviamente da *plebs rusticana*, dispersa in *vici* e fattorie[8], presumibilmente in via di conversione al cristianesimo se non già cristianizzata[9]. I *vici* più popolosi sembrano essere stati quelli di contrada Ronna Fridda, San Biagio e del colle San Matteo. Quest'ultimo, più antico e più consistente, sarà, grazie alla posizione dominante ed all'esistenza di un *kastron,* l'unico a sopravvivere col nome *S.klah*[10].

*I SITI*

**Sito 1) C.DA CASTELLUCCIO (IGM F. 276 IV SE 33SVA721770) (fig. 22.2)**

Lungo il tratto finale della cava Manca, sul versante destro, si conservano due ipogei funerari e resti di arcosoli.

Bibliografia: TERRANOVA 2001, pp. 105-107.

Ipogeo A) (fig. 22.2c) Profondamente alterato da lavori successivi, presenta un ingresso a Sud e conserva tracce di un arcosolio sul lato occidentale e di un arcosolio con due sarcofagi disposti a gradoni sul lato orientale.

Dimensioni: 5,35x3 (originario almeno 1,78); alt. 2,10.

Ipogeo B) (fig. 22.2d). Collocato ad Est del precedente, ha pianta quadrangolare sulla quale si aprono un arcosolio ad oriente, un loculo a Nord ed un sarcofago ad occidente. Una forma è ricavata sul pavimento.

Dimensioni: 2,30x2,45; alt. 1,87. Camera m 1,95x1,90.

**Sito 4) FOSSA STABILE (IGM F. 276 III NE 33SVA66-67*/73*)**

Pacetto riporta la descrizione di una ampia necropoli con «moltissimi sepolcri incavati nel tufo [...] (che) presentano una forma semicircolare nelle due estre-

[8] MANGANARO 1988, p. 64. Quanto affermava Orsi riguardo la popolazione dell'altopiano modicano (Modica. Esplorazioni varie sull'altipiano, in *NSc,* 1915, p. 214) vale pure per l'area sciclitana.

[9] Sebbene dalle necropoli qui descritte non siano pervenuti oggetti, iscrizioni od altro che le indichino come cristiane, è piuttosto probabile che almeno le più recenti siano tali, perché è ormai dimostrato che, in Sicilia, già alla fine del V secolo la cristianizzazione era conclusa. Al riguardo si può aggiungere che sembra ovvio supporre l'area sciclitana soggetta alla giurisdizione ecclesiastica della vicina Chiesa camarinese, la cui floridezza è attestata sino al VI sec. (v. SGARLATA 1995**,** pp. 152-154).

[10] Le fonti scritte su Scicli non sono anteriori all'anno Mille. La più antica menzione indiretta, di cui si può anche dubitare, sarebbe contenuta in una bolla (1048 ?) del papa Benedetto IX, con la quale si assegna l''*ecclesiam Sancti Laurentii de Siclo*" al monastero di Santa Maria Latina in Gerusalemme (CARIOTI, p. 584); attendibile è invece la esplicita citazione contenuta nel diploma datato Siracusa, dicembre 1093, con cui Ruggero di Altavilla assegna *Sycla* alla ricostituenda diocesi siracusana (SOLARINO 1885, p. 248, nota 1; P. REVELLI, *Saggio di bibliografia geografica siciliana - La "Contea di Modica",* Torino 1910, p. 1). Tuttavia l'esistenza dell'abitato nel IX sec. viene attestata da 'Al 'Atir e da Haldun, storici arabi siciliani dei secc. XII-XIII, secondo i quali esso fu assediato e conquistato da Hafâgàh nell' 864/65 d. C., dopo la caduta di Nûtus (AMARI1880, vol. I, p. 383, e vol. II, p. 183).

mità. Dessi sono costantemente coverti da unico coverchio di rozza pietra, volgarmente chiamato Scorcione». Ne fece aprire 4 che risultarono contenere solo lo scheletro, ben conservato, ma nessun oggetto di corredo. La descrizione apparenta la tipologia delle tombe a quella delle sepolture *sub-divo* di IV-V secolo di San Biagio, Catteto e Samuele.

Bibliografia: PACETTO 1872, pp. 26-27.

**Sito 7) C.DA MAESTRO (IGM F. 276 III NE 33 SVA643712)**

Nelle balze di questa contrada (quota 59 slm) ad oriente della foce dell'Irminio, già sito di un insediamento greco protrattosi poi in età romana, si trovano diversi arcosoli che, sia per friabilità della roccia sia per vandalismo, sono divenuti quasi irriconoscibili ad eccezione di uno, monosomo e con volta piatta, che si trova nella parte orientale di detta altura.

Bibliografia: MILITELLO E. 1958, p. 231; MILITELLO E. 2001, pp. 512-513.

*Contrada La Piana*

La località La Piana può essere localizzata solo ipoteticamente. Il toponimo «La Piana» indicava fino al XVIII sec. la fascia pianeggiante sub-costiera estendentesi dall'odierno Vallone Piano Grande alle «fale della città di Scicli» (CARIOTI, p. 107). Tuttavia, trattandosi di ipogei, questi non potevano essere se non nel margine occidentale della pianura, nelle balze delimitanti i rilievi a destra dell'ultimo tratto dell'Irminio.

Fra' don Mariano Perello così descrisse nel XVII sec. una catacomba in questa località: «Vi è principalmente rimasta per reliquia di detta Città [Casmena] una spelonca, o grotta hoggi chiamata la Cisterna di tre bocche, che è fatta, e divenuta conserva d'acqua commune à tutti quei, che tengono poderi, e Vignali, in esso territorio di Casmene, detto hoggi la Piana; nella quale dentro vi sono infinite sepolture nella forma medesima di quelle di San Giovanni in Siracusa, e di quelle di Acre, hoggi Palazzolo (come sopra dissimo). Bene è vero, che quella nostra grotta è sostentata da molte colonne».

Se è corretta la nostra localizzazione, questa potrebbe essere identificata con la catacomba della Taddarita o con gli ipogei di c.da Pulce.

Bibliografia: PERELLO 1640, p. 21; MILITELLO E. 2001, p. 5.

**Sito 14) C.DA CELSO (IGM F. 276 III NE 33SVA635716)**

Si è fatto cenno alla necropoli che si impiantò sopra la fattoria romana delle Case Celso (cfr. *supra* capitolo 18). In assenza di corredo si possiede solo il *terminus post quem* per la necropoli del II secolo d.C. Tuttavia dalla descrizione, una lucerna in argilla, andata perduta, in argilla, presentava motivi geometrici intorno al disco che la farebbero assegnare al IV-V sec. d.C. Rimane tuttavia incerta la pertinenza della lucerna alla necropoli.

Bibliografia: MILITELLO E. 1958, pp. 229-231; MILITELLO E. 2007, pp. 103-110.

**Sito 15) CAVETTE-PIETRA PALIO (IGM F. 276 III NE 33SVA717758) (fig. 22.2-3)**

Una necropoli tardoantica costituita da ipogei, arcosoli e tombe a fossa è ancora visibile lungo il versante occidentale di una collinetta. Parzialmente distrutta da una latomia conserva però riconoscibili una fossa, un piccolo ipogeo tre arcosoli, quattro *formae*.

L'ipogeo meglio conservato (fig. 22.3) ha pianta cruciforme con ingresso preceduto da *dromos*. Un tentativo di aprire un altro ingresso è ancora visibile a m 0,90 da quello attuale. Al suo interno si conservano un sarcofago, un loculo e un arcosolio bisomo.

Ingresso: *dromos* m 1,80; largh. m 0,82; alt. m 1,33.

Vano centrale: m 0,90x1,65; alt. m 1,82.

Bibliografia: TERRANOVA 2001, p. 108.

**Sito 16) GROTTAPAGLIA (IGM F. 276 III NE 33SVA723755)**: TA (necropoli) (fig. 22.4)

Presso il crocevia Cuturi/Grottapaglia si apre un ipogeo molto manomesso, preceduto da un breve dromos, che presenta una incisione a croce latina presso l'ingresso a sinistra, un incasso rettangolare a destra. La camera doveva contenere in origine tre sarcofagi, ma solo uno è conservato.

Ingresso: 1,60x0,65. Camera: 3,20x1,65; alt. 1,67.

Bibliografia: TERRANOVA 2001, p. 109.

**Sito 17) C.DA SAN BIAGIO (IGM F. 276 III NE 33SVA711742)** (fig. 22.5-6)

In questa contrada[11] (km 3 a Nord-Ovest di Scicli), la necropoli occupa un'area rocciosa pianeggiante, piuttosto accidentata e ricca di fratture, affiorante sul margine settentrionale di un terrazzo che, a quota 255 slm, quasi al confine con la contrada Gerratana e m 600 ad Ovest delle Case Mormina, domina l'ampia vallata in cui scorre l'Irminio.

Il sepolcreto, noto all'arciprete Carioti ed al canonico Pacetto[12], doveva ospitare senz'altro più delle 25 tombe facilmente identificabili e rilevate dallo scrivente

[11] Chiamata San Brasi, San Biaggiu, San Blasi, San Biagi, prese nome, secondo la tradizione, da una chiesetta con piccolo eremo, eretta per devozione a detto Santo nel XIV sec.

[12] CARIOTI, p. 86 e PACETTO 1872, p. 28. Secondo il canonico, «i non pochi sepolcri incavati nel sasso» appartenevano ad un sepolcreto ebreo, sia perché non gli era stato «offerto» nessun oggetto antico proveniente da esso sia perché nella contrada esisteva un pozzo chiamato «Pozzo del Giudeo».

(fig. 22.5). Il numero complessivo delle sepolture comunque non sembra essere stato superiore alle 50 unità, nascoste per lo più dalla vegetazione e dal pietrame.

Osservando le tombe, naturalmente tutte scoperchiate e saccheggiate, si nota la loro disposizione a gruppi o a coppia, come nelle necropoli delle contrade Samuele e Catteto; poche le sepolture isolate. Ogni gruppo conta un numero di sepolcri, aggirantesi tra le due e le quattro unità, non sempre orientati nello stesso modo. Sembra, inoltre, che per lo scavo delle tombe non sia stata preferita la roccia affiorante in piano, ma quella emergente. Altra peculiarità è lo sviluppo del cimitero nel senso della lunghezza, come al Catteto ed a Cava Porcara, presso Comiso[13].

Le sepolture (la più grande misura m 2,10x0,50x0,40 di profondità; la più piccola, m 0,75x0,25x0,20 di profondità) sono strette, rettangolari (lati brevi tra 1/3 ed 1/4 di quelli lunghi), poco profonde (meno di 1/4 della lunghezza), a volte restringentisi verso il fondo piano, mentre gli angoli presentano per lo più un leggero arrotondamento. In quattro tombe (nn. 2, 9, 15, 23) è arrotondato un solo lato breve (fig. 22.6a); nella n. 17, entrambi (fig. 22.6b). Nel lato breve orientale delle nn. 24 e 25 (tav. IV, sez. a-b; fig. 22.6c) si riscontra una incavatura. In quasi tutte non è rilevabile traccia della risega in cui incassare il coperchio che doveva essere, quindi, semplicemente sovrapposto alla fossa. Come nel sepolcreto di Samuele, lo scavo di qualche tomba è stato interrotto dopo una prima scalpellatura. L'orientamento non segue una regola fissa, anche se prevalentemente tende al Nord-Sud. In due tombe abbinate (nn. 24-25) è esattamente Est-Ovest.

Dati delle tombe in contrada San Biagio, evidenziate per gruppi.

| Tomba n° | Orientamento | Lungh. (cm) | Largh. (cm) | Prof. (cm) | Particolarità |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | NNW-SSE | - | 50 | 25 | si conserva a metà |
| 2 | NNW-SSE | 130 | 55 | 25 | lato S-SE arrotondato |
| 3 | NW-SE | 185 | 55 | 45 | |
| 4 | NE-SW | 170 | 45 | 40 | |
| 5 | E-W | 155 | 65-30 | 30 | a custodia di violino |
| 6 | NNE-SSW | 75 | 25 | 20 | |
| 7 | NNE-SSW | 125 | 30 | 26 | a sezione svasata |
| 8 | NNE-SSW | 110 | 35 | 30 | a pianta trapezoidale |

[13] GARANA 1961, p. 114.

| 9 | N-S | 200 | 50 | 60 | con lato nord arrotondato |
|---|---|---|---|---|---|
| 10 | N-S | 160 | 50 | 40 | |
| 11 | N-S | 160 | 50 | 35 | |
| 12 | N-S | 170 | 50 | 30 | |
| 13 | N-S | 100 | 40 | 30 | |
| 14 | NE-SW | 90 | 30 | 20 | a cuna |
| 15 | ENE-WSW | 175 | 50 | 35 | lato E-NE arrotondato |
| 16 | NNE-SSW | 190 | 55 | 45 | |
| 17 | NE-SW | 145 | 40 | 35 | lati brevi arrotondati |
| 18 | WNW-SSE | 100 | 35 | 35 | |
| 19 | NE-SW | 170 | 50 | 40 | |
| 20 | NW-SE | 175 | 45 | 40 | |
| 21 | N-S | 90 | 30 | 25 | |
| 22 | NNW-ESE | 120 | 35 | 35 | |
| 23 | NW-SE | 120 | 40 | 30 | lato S-E arrotondato |
| 24 | E-W | 210 | 50 | 40 | abbinata alla seguente; lato est incavato in entrambe |
| 25 | E-W | 210 | 50 | 40 | |

Datazione: poiché, come per la necropoli del Catteto, nulla conosciamo dei corredi funerari, non è possibile un preciso collocamento cronologico. Questi sepolcri, già del tutto diversi da quelli di Samuele, rispetto alle tombe del Catteto presentano una tecnica di lavorazione molto più sommaria.

Un elemento cronologico potrebbero essere le tombe con lato breve arrotondato, a San Biagio più numerose che a Samuele e Catteto. Inoltre, in un caso nella necropoli di San Biagio (tomba n. 17), l'arrotondamento si ritrova su entrambi i lati brevi, al pari di una, isolata e priva di risega, nella non lontana contrada Lincino.

Lo scadimento della tecnica, nonché l'assenza di una qualsiasi esigenza estetica, fanno pensare a quella condizione di marcato disagio economico propria della seconda metà del V sec.

Per tali motivi sembra giustificato ritenere che il sepolcreto di San Biagio sia posteriore ai due precedentemente trattati.

Bibliografia: MILITELLO E. 2001, pp. 499-504.

Una ricognizione effettuata dalla Soprintendenza nell'area di San Biagio ha

portato al recupero di alcuni materiali illustrati durante un incontro tenutosi il 18 Ottobre del 2007 a Scicli presso Palazzo Spadaro (relazioni di G. Di Stefano-S. Scerra-A.M.Sammito). Le ceramiche raccolte circoscrivono un arco di tempo abbastanza ampio che va dalla tarda età imperiale fino al XVII sec. della nostra era. In particolare si segnalano i seguenti pezzi:

Presso il c.d. Pozzo del Giudeo è stato raccolto un frammento di orlo di coppa in terra sigillata A2 di produzione africana (coppa forma Lamboglia 1c), appartenente alle fasi più tarde di questa tipologia databile alla fine del III sec. d.C. Questa forma, caratterizzata dall'orlo a listello decorato a rotella è assai diffuso nel bacino del Mediterraneo fino in Siria e Palestina, a partire già dalla prima età imperiale, e in area iblea è nota da c.da Mazzarrone e, nel modicano, da c.da Palazzelle, Treppiedi, Michelica, cava Ispica, Finocchiara, etc.

Presso la chiesetta di San Biagio è stata identificata la maggiore concentrazione di materiale fittile, in particolare un fondo di una forma aperta decorata a stampo, con cerchi concentrici che racchiudono stampigliato un motivo a palmetta molto stilizzata (la cui cima interseca i cerchi concentrici) alternato a riempitivi di forma approssimativamente circolare non meglio identificati. Il pezzo, caratterizzato da un piede ad anello atrofizzato, è riconducibile ad una scodella del diametro di 30 cm ca. classificabile nella forma Hayes 67 prodotta in terra sigillata D2 databile a partire dalla seconda metà del IV sec. e diffusa fino al VI sec. d.C. È tuttavia da precisare che la produzione in terra sigillata D2 è una delle ultime produzioni africane e continua fino alla metà del VII sec.

Nella stessa area è stata rinvenuta una grande quantità di frammenti di macine, laterizi e soprattutto di ceramiche di uso domestico, come la ceramica da cucina africana. Due frammenti di orli con impasto molto grossolano e dalla caratteristica patina cinerognola sono riconducibili a casseruole prodotte in Africa (Tunisia settentrionale) in un arco cronologicamente molto ampio che va dal II sec. d.C. fino agli inizi del V sec. Questa forma (denominata Ostia III) è il tipo più comune e dominante fra le casseruole e presenta uno sviluppo morfologico abbastanza documentabile. Il nostro esemplare appartiene alle fasi finali di questo sviluppo (in cui l'orlo tende ad ingrossarsi e non presenta più la risega per il coperchio) databile agli inizi del V sec.

La continuità della presenza abitativa nell'area può oltremodo essere confermata dalla presenza di frammenti ceramici riferibili alle produzioni di Pantelleria. Si tratta di un orlo estroflesso di scodella e di due frammenti di orli ingrossati di tegami da fuoco attribuibili alla *Pantellerian ware*, presente soprattutto in contesti di IV e V sec.

Molto alta è anche la presenza di frammenti di anfore da trasporto, in particolare durante le ricognizioni di superficie effettuate dall'Università di Catania, è stato riconosciuto un frammento di anfora riconducibile alla tipologia Almagro 51c, di probabile produzione iberica, che ha un ampio raggio di diffusione nel Me-

diterraneo in un periodo che va dal II alla metà del V sec. Ad indicare una ricorrente, ma non sappiamo con quali soluzioni di continuità, frequentazione dell'area concorre il frammento di piatto in maiolica decorato in blu diluito attribuibile al sec. XVII.

**Sito 19) LINCINO-FONDO Oliva (IGM F. 276 III NE 33SVA69-71*/72-73*)**

Necropoli *sub-divo* di età tardo romana sarebbero esistite in località Lincino e Fondo Oliva, secondo informazioni risalenti agli anni '50. A Lincino rimane «Una tomba, isolata e priva di risega», mentre non siamo stati in grado di identificare l'area di Fondo Oliva, e non è da escludere che la notizia risalga ad una scorretta localizzazione della necropoli di Fossa Stabile (per Fondo Oliva).

Bibliografia: MILITELLO 1989, p. 38 e cartina a p. 39, siti 3 e 4; MILITELLO 1994, p. 10; MILITELLO E. 2001, p. 501.

**Sito 27b) C.DA RONNA FRIDDA (IGM F. 276 II NO 33SVA740749)** (fig. 22.24)

La contrada Ronna Fridda (detta anche *Donna Fridda*, che, secondo una etimologia ormai comunemente accettata ma non convincente, significa «sorgente fredda») si trova km 2,7 a Nord di Scicli, lungo il versante occidentale della vallata del torrente di Modica. La località (m 105 slm) è caratterizzata da un breve e profondo vallone trasversale, la cavetta Sant'Antonino, che termina nella suddetta vallata, in prossimità della ferrovia Scicli-Modica. Nel tardoantico le pareti del vallone e, a monte di esso, i costoni sovrapposti della vallata suddetta, furono scelti (senza che vi fosse stato un precedente preistorico) per scavarvi un sepolcreto[14].

Le tombe dentro il vallone non sono visibili e tanto meno accessibili, sia per la fitta vegetazione selvaggia sia per il sollevamento del greto torrentizio che ha invaso le sepolture più basse. Visibile è invece la parte di necropoli, lunga un centinaio di metri, che si affaccia sul torrente di Modica e che dovette avere una vita molto lunga, giacché vi si riscontrano, disposti disordinatamente, tutti i tipi di se-

[14] La necropoli, non sconosciuta al nostro arciprete (CARIOTI, p. 86), fu in parte descritta confusamente da Pacetto (*Descrizione*, pp. 199-207). Dalla relazione del canonico si deduce che nella rupe erano visibili tombe ad arcosolio, chiamate "colombai", ed ipogei, alcuni dei quali trasformati per uso agricolo, mentre altri, non manomessi, conservavano ancora la stretta porta d'accesso originaria. Degne di nota due camere sepolcrali. Una, con ingresso ampliato, presentava un vestibolo rettangolare con arcosoli polisomi a destra e a sinistra; nel lato di fronte alla porta, a destra, era un arcosolio pentasomo fiancheggiato da due loculi per fanciulli; a sinistra si apriva un vano in cui erano quattro tombe affiancate scavate nel pavimento ed un arcosolio bisomo e loculi sovrapposti ricavati nelle pareti. L'altra camera sepolcrale presentava, divisi da un rozzo pilastro, due ambienti con più loculi alle pareti e sepolcri affiancati nel pavimento. Sul pianoro soprastante la necropoli, cosparso di cocci, erano i ruderi di molte antiche costruzioni.

polture paleocristiane: da quelle a cielo aperto (rettangolari, con lati brevi rettilinei o curvi, sempre con risega) a quelle a pozzetto campanato (diam. di base m 1); dai loculi ad arcosoli singoli agli ipogei complessi. Questi ultimi hanno subìto i danni maggiori ad opera dei contadini che li hanno sventrati per adattarli alle loro esigenze agricole. Veniva cancellata così quasi ogni traccia della loro destinazione originaria, come dimostra la sorte d'un ipogeo a pianta cruciforme, a stento ricostruibile[15].

La necropoli dovette contare più di un centinaio di sepolture, gran parte delle quali in camere sepolcrali. Di queste ultime la più ampia ed articolata sembra essere stata quella edita da Cataudella (fig. 23.08)[16], presa a sua volta dai rilievi di Giulia Russino (cfr. capitolo 23). Quest'ultima riunisce nella sua descrizione sotto l'unica denominazione di Ronna Fridda i due complessi di Ronna Fridda e di Biddiemi, attribuendo al primo gruppo gli ipogei A-E, al secondo quelli F-I.

Bibliografia: RUSSINO 1958-1959 (riassunto da NIFOSÌ 1981); CATAUDELLA 1971, pp. 49-66, con edizione delle immagini tratte da Russino, ma con errore di indicazione (Ronna Fridda invece che Biddiemi), MILITELLO E. 2001.

Vengono qui di seguito illustrati tre ipogei, a pianta fondamentalmente cruciforme ed assegnabili al V sec. d. C., giacché costituiscono un'interessante documentazione di questo genere[17] nello Sciclitano. È possibile forse identificarli negli ipogei A-C di Russino.

*Gli ipogei*

Ipogeo *A* (cfr. RUSSINO 1958-1959, ipogeo A) fig. 22.24a.

Porta: luce m 1,78x0,80 (compreso battente); spessore dello stipite: m 0,40. Vestibo-

[15] Gli arcosoli di sinistra e del centro vennero distrutti in seguito all'ampliamento del vano, a cui fu data pianta quasi semicircolare; quello di destra, invece, fu spianato e sfondato così da trasformarlo in corridoio di accesso ad un ipogeo contiguo. Anche quest'ultimo fu spianato e trasformato in un vano quadrato (m 5,60x5,60), utilizzando un arcosolio come mangiatoia. L' ingresso esterno del secondo ambiente però conserva la stretta porta originaria, simmetricamente affiancata, in alto, da due loculi per bambino.

[16] CATAUDELLA 1971, p. 50. La pianta, pubblicata anche da Nifosì (1981), sembra quella del primo dei due ipogei descritti da Pacetto (v. nota 15). In effetti è una camera sepolcrale, priva di *tegurium*, con tombe a terra ed arcosoli nelle pareti, simile ad una nella necropoli di contrada Perriera, presso Camarina (GARANA 1961, p. 118).

[17] In Sicilia le più antiche camere sepolcrali cruciformi, ritenute di origine siriana, si hanno a Lipari (seconda metà del III sec. d.C.) ed a Siracusa (ipogeo di contrada S. Giuliano, fine III sec.), mentre le più recenti sono collocate nel VI sec. (WILSON 1990, pp. 137, 138, 140, fig. 115, nn. 15, 22). Le nostre, certamente della fase più recente, riecheggiano quelle di Siracusa e della Cittadella (P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, p. 31; AGNELLO 1957, p. 294 e 299), oltre che di Bibinello, presso Palazzolo Acreide (G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, p. 270; S. L. AGNELLO, *Sicilia paleocristiana*, in *IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1-13 aprile 1962, Ravenna 1962, 50).

lo: alt. m 1,85; largh. m 2; prof. m 1,75. Tomba nel vestibolo: m 1,75x0,70x0,55 di profondità (risega compresa). Arcosolio centrale: alt. iniziale m 1,25; largh. m 1,75; lungh. m 2,60. Arcosolio di destra: alt. max (al centro) m 2; largh. da m 1,75 si restringe a m 1,60; lungh. m. 3. Loculo di sinistra: alt. esterna m 0,30; lungh. esterna m 1; lungh. interna m 1,25; largh. m 0,35.

Richiama, rispetto all'ingresso, una croce latina asimmetrica, avendo un braccio molto corto. La porta immette in un piccolo vestibolo, con volta qualche centimetro più alta dell'architrave e pavimento poco più basso della soglia. In esso, al margine del lato interno, è scavata una tomba munita di risega, ai piedi di un arcosolio trisomo, orientato Nord-Ovest/Sud-Est, con soffitto piano. Le tre tombe, di cui sono andate distrutte le spallette, hanno uguali dimensioni (m 1,75x0,70) e il loro fondo s'innalza progressivamente di m 0,35; 0,25; 0,10. La volta si abbassa gradualmente, piegando infine ad arco, così che lo spazio tra essa e la lastra di copertura dell'ultima tomba andava da m 0,50 a 0, 00. Il braccio nord-orientale è quadrisomo. La sua larghezza si va restringendo, per cui diminuiscono anche le dimensioni delle tombe, il cui fondo s'innalza, rispetto al piano di calpestio del vestibolo, di m 0,50 per le prime due, di m 0,70 per la terza e di m 1,10 per la quarta. Anche qui tutte le spallette delle sepolture sono andate distrutte. La volta, piana nel senso della larghezza, presenta longitudinalmente un profilo convesso, innalzandosi di m 0,25 nella prima metà, per poi abbassarsi a livello della risega dell'ultima tomba. Il lato del vestibolo a sinistra di chi entra contiene un solo loculo per bambino, ricavato al centro della parete. Ha gli angoli superiori arrotondati ed in basso presenta la scanalatura per incastrarvi il chiusino, che superiormente andava invece ad incastrarsi nella risega esterna.

Ipogeo *B* (cfr. RUSSINO 1958-1959, ipogeo C?) fig. 22.24b.

Porta: luce m 1,80x0,65; largh. stipite m 0,50; prof. battente: a destra m 0,35; a sinistra, m 0,13. Vestibolo: alt. m 1,80; largh. lato porta, m 1,75; di fondo, m 1,50; lungh. m 1,75. Arcosolio centrale: alt. (compreso sepolcro) m 1,50; lungh. m 1,65; largh. m 0,60. Arcosolio di sinistra: alt. (compreso sepolcro) m 1,70; lungh. 1,65; largh. m 0,80. Arcosolio di destra: alt. iniziale (c.s.) m 1,50; largh. m 1,70; lungh. m 2,50.

Non distante dal precedente e sulla stessa balza, ha pianta a croce latina. La porta d'ingresso, munita di stipite con battente, è spostata a destra rispetto al vestibolo in cui immette, il quale ha la volta piana ed è trapezoidale. In esso si aprono tre arcosoli, uno per lato. Quello della parete di fondo è monosomo, al pari dell'altro di sinistra, ma più piccolo. Si nota in entrambi la risega per la lastra di copertura, ma non la spalletta, andata distrutta. Il braccio destro, orientato Nord-Est/Sud-Ovest e perpendicolare alla porta, comprende quattro sepolcri, di cui l'ultimo è il più piccolo, per un graduale restringimento della escavazione. Anche qui le spallette sono andate perdute. Il fondo dei sepolcri si articola in due livelli, uno per ogni coppia di tombe. Il primo è più alto m 0,15 dal pavimento del vestibolo, l'altro m 0,75 rispetto al primo. La volta è piana, alta quanto quella del vestibolo ed arcuata alla fine, motivo per cui la distanza tra questa e la copertura degli ultimi due avelli risulta meno di m 0,50.

Ipogeo *C* (cfr. RUSSINO 1958-1959, ipogeo B?) fig. 22.24c.

Vestiboletto: lungh. m 1,50; largh. m 1. Arcosolio centrale: alt. max (compreso sepolcro) m 1,70; lungh. m 1,50; largh. m 0,85. Tomba di sinistra: alt. (c.s.) m 0,80; largh. m 0,55; lungh. m 1,40. Tomba di destra: alt. (c.s.) m 0,75; largh. m 0,55; lungh. m 1,15, un

arcosolio monosomo preceduto da piccolo vestibolo ai cui lati sono due sepolcri disposti longitudinalmente e muniti di volta, è interessante per la sua simmetricità. Purtroppo la parete anteriore è in gran parte perduta. L'arcosolio centrale presenta una volta arcuata, ma quasi nulla resta della tomba, che era disposta frontalmente. Dei sepolcri laterali, si conserva meglio il destro, il cui tetto è molto inclinato verso il fondo.

Datazione: IV-VII sec. d.C.

**Sito 29) C.DA BIDDIEMI (IGM, F. 276 II NO 33SVA739739)** (fig. 22.25)

Nota anche come *Billiemi* e *Pirrere di Biddiemi*, trovasi 1 km a Nord di Scicli, m 100 slm, in un anfratto del versante occidentale del torrente di Modica, a valle di Ronna Fridda. La necropoli in roccia, già nota al Pacetto[18], fu esaminata da G. Russino e successivamente da Augusto La Rosa. La Russino, che include questa necropoli sotto la generica indicazione topografica di Ronna Fridda, descriveva sistematicamente 4 complessi ipogeici (cfr. capitolo 23). Secondo il La Rosa essa risulta costituita di tombe sicule della Prima e Media Età del Bronzo, molte delle quali riutilizzate ed ampliate in periodo paleocristiano. Inoltre lo stesso autore rileva la presenza di sepolcri a nicchia, ad arcosolio ed a fossa (pochi) scavati nelle pareti di una latomia (in dialetto, *pirrera*).

In base allo studio suddetto si può calcolare con approssimazione che le tumulazioni di età tarda furono circa cinquanta, delle quali poco meno della metà in tombe sicule. Fra queste va segnalata una tomba castellucciana riutilizzata con quattro sepolcri terragni, oltre ad una piccola *tholos* del Bronzo Medio, ampliata con quattro sepolture affiancate, mentre un quinto sepolcro è scavato al centro di essa. Interessanti due piccoli ipogei con arcosolio trisomo e quanto resta di una tomba a pozzetto campanato con ingresso dall'alto, simile, ma più grande, a quella sopra segnalata nella necropoli di Donna Fridda.

Bibliografia: PACETTO 1872, p. 29; PACETTO, *Descrizione*, p. 199; RUSSINO 1958-1959, pp. 53-56; LA ROSA A. 1976; MILITELLO E. 2001, p. 512.

**Sito 30) C.DA BYSMEK(IGM F. 276 II NO 33SVA737735)**

Pacetto (*Descrizione*) riferisce che nel 1825 il canonico Gaspare Bellassai in questa località (chiamata anche Fontanelle), a valle della contrada Ronna Fridda, rinvenne, dentro una tomba costruita con blocchi connessi da graffe di piombo ed internamente foderata a mosaico, due epigrafi scritte in greco. Non lontano era una rozza colonnina di pietra calcarea, con capitello e base semplicissimi.

Lo stesso autore, nella edizione a stampa (1872), descrive il rinvenimento in modo più succinto, come avvenuto nella limitrofa contrada Billiemi (italianizza-

[18] PACETTO, *Descrizione,* p. 199. In PACETTO 1872, p. 29, invece, il canonico, secondo cui la contrada era denominata anche Grea, scrive che «vi si osservano molti Sepolcri incavati nel vivo sasso a guisa di piccole grotte, che si hanno tutta l'apparenza di antichissimi Ipogei secondo l'uso Egiziano».

zione di Biddiemi).

Di fatto, nella attuale contrada Fontanelle, lungo la strada che dalla provinciale Scicli-Modica bassa conduce a Ronna Fridda, si conserva ancora, ad Est della ferrovia, un piccolo ipogeo riutilizzato (loc. IGM F. 276 II NO 33SVA742743). Ha pianta quadrangolare, di m 3,20 Nord-Sud x 2,50 Est-Ovest, ingresso ad Est, conserva resti di un arcosolio sul tratto nord della parete ovest, nicchie sulle pareti meridionale e orientale.

Nelle vicinanze ad Ovest della medesima ferrovia si trovano frammenti di ceramica tardo-romana. Ci sembra pertanto da preferire la localizzazione del rinvenimento nella vallata tra Ronna Fridda e Fontanelle, piuttosto che nella zona più a Sud, sempre a valle, in corrispondenza della necropoli di Biddiemi.

Riguardo le iscrizioni, il canonico c'informa che, a giudizio di persone ritenute allora competenti, una sembrava riportasse un elenco di nomi non più decifrabili, mentre l'altra veniva così tradotta: «Il posseggano Cristo e il suo Ministro; sel tengano innanzi loro che sull'ara offrono il sacrifizio. Morto egli fu di cinquant'anni».

La trascrizione fornitane non è molto affidabile, la menzione di Cristo offrirebbe un elemento di datazione decisivo, ma non si può escludere che essa nasca solo dal desiderio di dimostrare le radici remote del cristianesimo a Scicli. D'altra parte, la descrizione del contesto di rinvenimento, come anche del contenuto, è frustrante. Il tipo della tomba a camera con pareti rivestite in pietra può infatti appartenere ad un periodo di tempo molto ampio, dall'età greca a quella bizantina, specie senza conoscerne le dimensioni. Nella stessa direzione vanno tuttavia la presenza di un «mosaico» all'interno, da intendere probabilmente nel senso di impasto cementizio con scaglie di marmo, della rozza colonnina con capitello e base semplicissimi e soprattutto il luogo di rinvenimento che ha restituito sì ceramica corinzia, ma è soprattutto indiziato da ceramiche di età romana tarda (III-IV secolo), bizantina (V-VIII) e almeno due grossi nuclei di necropoli con tombe *sub divo*, ad arcosolio e piccoli ipogei. Il tipo della tomba a camera rivestita di marmo può essere simile alle due tombe di c.da Feudo ad Acitrezza, delle dimensioni di ca. m 2x1, profonde 1,30, dalle pareti rivestite di marmo. La datazione è accertata da monete di Costante II (659-668)[19].

Non è possibile risalire al testo originale, anche tentando di vedere attraverso il filtro degli evidenti errori.

Bibliografia: PACETTO 1872, p. 29; PACETTO, *Descrizione*, pp. 189-191.

**Sito 36) SAN MATTEO (IGM F. 276 II NO 33SVA741721)**

La fonte principale sulle sepolture tarde dell'abitato sul colle S. Matteo rima-

[19] G. RIZZA, *Acitrezza (Catania). Tombe di età bizantina in c.da "Feudo"*, in *NSc* 1957, pp. 199-200.

ne a tutt'oggi l'arciprete Antonino Carioti, le cui notizie, sebbene spesso ripetute ed iperboliche, sono sostanzialmente attendibili. Secondo il Carioti esistevano una catacomba nel rione Posterna[20] e altre cinque con rispettivamente 26, 8, 6, 14 e 14 sepolcri nel quartiere della Balza o Vauso[21]. Secondo il barone Benedetto Spadaro lungo la «funebre strada, nella parte della Balza» vi erano sessanta sepolcri[22], la cifra, eccessiva, si può spiegare forse con la somma delle *formae* contenute negli ipogei citati dal Carioti poco sopra.

Altre grotte sepolcrali si potevano vedere tra la strada Scalilla e la Chiesa Madre, cioè al di sopra del Valso, in mezzo ai ruderi di case crollate prima del 1693. Pure nel versante della Cava di Santa Maria La Nova esistevano grotte con sepolcri, come quella scoperta dall'artigiano Battista Inclimona mentre cercava la sabbia da cui estrarre il salnitro[23].

Cronologia: non determinabile (probabilmente IV-VII d.C.).

Bibliografia: MILITELLO E. 2001, pp. 513.

**Sito 36a) COLLE SAN MATTEO, QUARTIERE S. LUCIA (versante nord) (IGM F. 276 II NO 33SVA743721)**

Tombe ipogeiche (ipogeo B, C), arcosoli (ipogeo E) e ambienti in grotta con funzione forse cultuale (ipogeo A, D, F), furono descritti da Giulia Russino negli anni '50 (vedi cap. 23), e sono oggi solo in parte riconoscibili. Le architetture in roccia di tipo cultuale sono però di datazione incerta. In particolare, gli ipogei «cultuali» datati negli anni '50 genericamente ad età bizantina, sono piuttosto di età medievale o moderna, come proposto dal Messina per la Chiesa di Santa Lucia (ipogeo F della Russino). Delle strutture funerarie è riconoscibile solo l'ipogeo B-C mentre gli arcosoli descritti sotto il nome di ipogeo E sono andati perduti.

Cronologia: IV-VII secolo per le tombe originarie.

Bibliografia: RUSSINO 1958-1959, pp. 61-75; MESSINA 1994, p. 89; MILITELLO 1994, p. 10.

**Sito 36c) COLLE SAN MATTEO, QUARTIERE CHIAFURA (versante sud) (IGM F. 276 II NO 33SVA742720)** (fig. 22.7)

A meno di cento metri dal Castellaccio, nel costone sottostante alla trazzera

[20] Da CARIOTI, p. 84, si apprende che in due atti notarili, uno del 1494 e l'altro del 1498, rispettivamente dei notai Giuliano Stilo e Lorenzo Vaccaro, si faceva menzione della scoperta d'una catacomba nel rione Posterna, che, non lontano dall'antico castello, prendeva nome dalla porta omonima (v. pure PACETTO, *Toponomastica*, pp. 258-259).

[21] *Ibid.*, p. 85. Il *Vauu*, detto pure *Bausu* o *Balza*, era il rione degli Ebrei, la cui strada principale si chiamava, come in altre città, *Iudeca*. Esso era ubicato a mezza costa del versante occidentale del colle San Matteo, sotto la Chiesa Madre (PACETTO , *Toponomastica*, pp. 88-90).

[22] SPADARO 1845, p. 11.

[23] *Ibid.*, p. 87.

che lo unisce al Castelluccio, sono stati localizzati, a quota 212 slm, tre ipogei facenti parte di una consistente necropoli quasi scomparsa in seguito all'abrasione della roccia di natura carbonatica ed ai successivi riutilizzi, soprattutto perché il sito, rientrante nel settore superiore della contrada Chiafura, fu sede di un insediamento trogloditico arabo-normanno[24].

In detti ipogei è dato riconoscere le «tre grotte cimiteriali» menzionate dal Carioti. Uno (*A*), difatti, trovandosi con l'ingresso a livello del piano di campagna, è stato soggetto, oltre ai danni del tempo, all'opera di trasformazione dell'uomo, che lo ha adattato prima ad abitazione, poi a stalla od ovile. Gli altri due (*B* e *C*) pur essendo di difficile accesso, mancano della parte anteriore, scomparsa per sfaldamento.

Bibliografia: CARIOTI, p. 85; RUSSINO 1958-1959; MILITELLO E. 2001, pp. 505-506.

*Gli ipogei*

Ipogeo *A* (fig. 22.7a)

Camerone: alt. m 2,40; lungh. m 10; largh.: lato ingresso m 5,50, lato di fondo m 3,50; ambiente di sinistra: m 2x1,50. Tombe nell'ambiente suddetto: m 1,65x0,60 e m 1,80x0,60. Arcosolio di fondo: largh. m 2; lungh. m 1,80. Arcosolio di destra: largh. m 1,80; lungh. m 1,60.

Da ritenere una piccola catacomba simile a quella di cui s'è detto in contrada Donna Fridda, ora si presenta come un camerone più lungo che largo, aperto a Sud-Ovest e con asse maggiore Sud-Ovest/Nord-Est. La porta originaria è stata allargata, fino ad ottenere un'apertura di m 5,50, pari alla larghezza dell'ambiente a pianta piuttosto trapezoidale. A sinistra dell'entrata resta l'unico tratto di parete rocciosa esterna originaria. Lungo m 3 e spesso in media m 0,60, delimita un vestibolo, nelle cui pareti settentrionale ed occidentale si vedono i resti di due arcosoli monosomi, dei quali uno trasformato in mangiatoia. Nel lato minore del camerone, cioè quello di fondo, sono i miseri resti di un arcosolio trisomo. Sembra che i danni maggiori siano stati inferti alla parete sud-orientale, la quale fu allargata almeno di m 0,80, scalpellando così quattro tombe susseguentisi orizzontalmente, testimoniate dall'incavatura del loro lato interno. In questa parete è sfuggita però alla distruzione buona parte di un arcosolio quadrisomo affiancato in alto da due piccoli loculi, come a Ronna Fridda. Il sepolcro anteriore è scomparso, ma restano gli altri tre retrostanti, disposti a gradoni. La volta è piana, arcuata alla fine, così da trovarsi a m 0,60 dalla copertura dell'ultima tomba.

Ipogeo *B* (fig. 22.7b)

Misura m 3,30x1,80x1,20 di altezza, considerata a partire dal piano di copertura delle tombe.

Quasi soprastante alla suddetta catacomba, procedendo verso Est, s'incontra il braccio settentrionale del secondo ipogeo (*B*) che si presenta con pianta a croce. Queste, com-

[24] MESSINA 1994, pp. 15-16.

presa la prima che si conserva parzialmente, sono 5, succedentisi per i lati lunghi. Le dimensioni sono quelle usuali (m 1,80x0,60) e la volta è arcuata verso il fondo. Nel lato occidentale, in corrispondenza degli ultimi tre sepolcri e perpendicolarmente ad essi, si apre un arcosolio monosomo per adulto[25].

Ipogeo *C* (fig. 22.7c)

Vestibolo: m 1,8x1,80; braccio settentrionale: m 1,80x1,80.

Pure l'ultimo ipogeo, ancora più ad Est, è a pianta cruciforme. Purtroppo la parte anteriore è scomparsa, per cui si ha una specie di spaccato della escavazione. La pianta è data da un vestibolo quadrato da cui si dipartono tre bracci. Quello settentrionale è costituito da un arcosolio trisomo; quello orientale, dai resti di tre tombe accostate per i lati lunghi e perpendicolari al vestibolo; il braccio occidentale si conserva nella metà di un arcosolio trisomo per adulti, con tombe che diventano sempre più piccole. La caratteristica di questo ipogeo, rispetto a tutti gli altri qui descritti, è dovuta alla disposizione delle tombe nel braccio orientale.

**Sito 36d) COLLE SAN MATTEO-VIA LORETO (IGM F. 276 II NO 33SVA74721)**

Particolare considerazione merita un complesso rupestre alla base del versante occidentale del colle S. Matteo (m 90 slm), prospiciente, in antico, verso il torrente di S. Bartolomeo (ora, verso Piazza Italia). Descritto da Carioti, da Houël, che ne disegnò la parte più bella, e da Pacetto, fu riscoperto nel 1986 da Paolo Bellini e Francesco Drago[26], e successivamente sottoposto a vincolo. Dal rilevamento effettuato nel 1991 dal geometra Angelo Calabrese, è possibile descrivere il monumento (fig. 22.9).

[25] Questa disposizione di una tomba ad arcosolio perpendicolare alle altre contigue si riscontra nella camera sepolcrale presso la Spezieria di cava d'Ispica (DI STEFANO, *La regione Camarinese in età romana*, Modica 1985, p. 143, fig. 52) ed in quella della Rotonda XII delle Grotte di Fragapane nell'Agrigentino (SGARLATA 1995, p. 176, fig. 9).

[26] CARIOTI, pp. 87-88, 92, 345, le attribuisce al palazzo del barone Salonia e ricorda i due oculi sommitali, poi chiusi dalla Via Loreto; HOÜEL IV, p. 9, tav. CXXI (cfr. Appendice). Il viaggiatore francese, a nostro avviso, è più obiettivo ed accurato nella sua descrizione, anche se non esente da sviste, come quella di ritenere che la «rotonda» comunicasse con un ambiente superiore, fatto impossibile perché su di essa si snodava la via Loreto. In Pacetto (*Memorie*, p. 48), alla peculiarità dell'apertura nella volta, viene aggiunto: :«[...] quelle due spaziose e profonde catacombe incavate nella viva roccia dove si osservano molti sarcofagi incavati nel pavimento e altri ne sono come scanzie nelle mura laterali. La maggior parte di queste tombe sono per corpi intieri, ma pure si trovano dei repositari per urne, simili ai colombai de' Greci e de' Romani [...]. Le quali due catacombe perdurano e possono osservarsi sotto il palazzo dell'antica famiglia Salonia, oggi passato all'usciere don Guglielmo Mormina Ugo, che sebbene non hanno la grandezza e l'estensione di quelle di Acradina in Siracusa che si appellano le grotte di San Giovanni, tuttavia le sono assai somiglianti».

Evidentemente il canonico, per non essere da meno del Carioti, vuol far risaltare la supposta destinazione sepolcrale delle grotte, inventando (a meno che non abbia fatto confusione con altri ipogei) l'esistenza di tombe e loculi.

Vano *A*: (sili sotto via Loreto)*:* alt. media m 2,45; lato rettilineo: lungh. m 7; largh. max ca. m 4. Grande nicchia: largh. m 4; lungh. m 1. Piccola nicchia: lungh. m 2,30; largh. m 0,70. *Oculus*: alt. m 1,40; diam. Inf. m 3,50; diam. sup. m 2.

Vano *B*: (sili sotto via Loreto): alt. m 2; lungh. m 8,60; largh. m 1,35. *Oculus*: diam. max m 1,35; alt. m 2,30.

Vano *C*: (sili sotto via Loreto): alt. m 2,20; lungh. lati m 6; nicchia del lato sud: alt. m 1,50; lungh. m 3; largh. max m 1,20. *Oculus*: alt. m 1,60; diam. inf. m 1,30.

Vano *D*: (sili sotto via Loreto): alt. max m 3,90; diam. m 6. Nicchia: alt. max m 1,55; largh. m 3,40. *Oculus:* alt. m 1,50; diam. max. m 1,50. Lo Hoüel nel disegnare questo vano (fig. 2.4) scelse come punto di vista la parte più interna, cioé quella occidentale, in modo da poter riprodurre l'ingresso, caratterizzato dai due pilastri, tra i vani *C* e *D*.

Agli *appartements*, di cui è ora proprietario il dott. Guglielmo Maria, si accede dal n. 13 di Piazza Italia tramite un corridoio in muratura, lungo m 15 ed in leggera salita. Da esso si entra nel complesso rupestre attraverso due aperture: una frontale ed una a sinistra. La prima conduce in un ambiente grosso modo semiellittico lungo l'asse maggiore, con lato ricurvo volto a Sud e lato diritto in direzione Est-Ovest. Quasi al centro del lato curvo è una grande nicchia, mentre un'altra di minori dimensioni si trova dirimpetto all'ingresso. Le pareti del vano sono verticali e nella volta, pressoché piana, si apre eccentricamente verso il fondo, un'apertura troncoconica, la cui bocca è chiusa da lastroni.

La porta laterale del corridoio di accesso introduce in due ambienti contigui. Il primo è un vano rettangolare molto stretto, orientato Est-Ovest, con lato occidentale ricurvo. L'ambiente è separato dal precedente da un diaframma roccioso, spesso mediamente m 0,80, in cui si trova una porta murata. Il corridoio ha pareti a piombo e soffitto piano, nella cui parte terminale è un'apertura simile a quella del primo vano.

Il terzo ambiente **-** contiguo al secondo, dal quale è separato mediante un diaframma roccioso simile al precedente, anche per una porta murata **-** è un camerone quadrangolare, nella cui parete settentrionale, rettilinea, sono altre due porte murate. Il lato ovest è costituito da un muro che dà in un cortiletto tramite una porta; il lato meridionale presenta un nicchione. Le pareti sono a piombo, mentre la volta s'innalza leggermente verso il centro, dove è una apertura simile alle precedenti e, come esse, chiusa da lastrone. Il lato orientale di questo ambiente (delimitato da due pilastri che distano tra loro m 3,30 e lasciano due stretti passaggi ai lati) immette in un vano identificabile con la «rotonda» riprodotta da Hoüel nella sua preziosa opera (fig. 17).

La «rotonda» si conserva intatta nella volta e nella metà settentrionale, invece ad occidente la parete fu demolita per consentire la comunicazione con il camerone antistante (l'«anti-deposito» dell'Hoüel) e nella parte opposta vi fu scavata una nicchia. La volta è a cupola piuttosto allungata (l'altezza supera il raggio di base) con, alla sommità, un'apertura troncoconica avente altezza quasi uguale al diametro inferiore. La bocca di quest'*oculus*, chiusa come le altre mediante lastroni, si trova sotto il piano stradale della via Loreto.

È chiaro che ci si trova di fronte ad un insieme rupestre destinato alla conservazione di acqua o di derrate, di cui conosciamo solo questi quattro, in origine, sili-cisterne. Cronologicamente collocabili nella tarda età romana imperiale, questi serbatoi rammentano quelli incorporati nelle catacombe di San Giovanni in Siracusa, rievocanti modelli dell'Africa set-

tentrionale[27]. Un certo legame di parentela della rotonda siracusana detta d'Antiochia con la nostra è il profilo allungato.

Questo tipo di «rotonda» è presente anche nell'area siracusana a Cozzo Guardiole, presso Canicattini Bagni, nell'Agrigentino (le cd. Grotte di Fragapane, del IV-V sec. d.C.), nel Catanese a Scordia (in forma più elaborata) e, di maggiori dimensioni, nei Monti della Gulfa, presso Alìa, nel Palermitano[28].

Il complesso sciclitano presenta tuttavia la peculiarità della cisterna rettangolare, con *oculus*, scavata tra una circolare ed una semiellittica.

Non è dato stabilire quando sia avvenuta l'apertura laterale di questi serbatoi in modo da trasformarli in vani, facilmente accessibili dall'esterno e comunque utilizzabili, come avvenne per i cisternoni del castello di Sperlinga (EN). Poiché non è dimostrabile che le nicchie siano i resti di tombe ad arcosolio, non si può ipotizzare una riutilizzazione funeraria delle cisterne, come è riscontrabile altrove.

Bibliografia: CARIOTI, pp. 87-88; HOÜEL 1782, vol. IV, p. 9, tav. CCXI; PACETTO, *Memorie,* p. 48; P. BELLINI-F. DRAGO, *Esistono veramente i «vastes appartements» segnalati dall'Hoüel*, in «Il Giornale di Scicli» 18, 12 ottobre1986, p. 6 (identificata come *tholos*); MILITELLO E. 2001, pp. 506-509.

**Sito 37) COLLE SAN BARTOLOMEO (versante nord) (IGM F. 276 II NO 33SVA741718)**

Nel mese di giugno del 2005, a seguito di operazioni di messa in sicurezza del costone, sono venute alla luce 9 tombe scavate in un tratto di parete rocciosa verticale, approssimativamente in corrispondenza delle abitazioni nn. 11-14 di via Guadagna (Ispica)[29] (fig. 22.10).

Le tombe, violate e spogliate in antico, erano in parte note alla tradizione erudita locale, per essere state in vista fino agli anni '50.

Localizzazione: le tombe si aprono su una delle pareti precipiti delle pendici settentrionali del Colle Croce, lungo una stretta balza (raffo), larga 4-6 metri, che sale da Est verso Ovest costituendo una sorta di via di accesso naturale verso la sommità della collina.

In numero di 9 si distribuiscono approssimativamente da quota +125 slm a quota +132 slm, in corrispondenza delle abitazioni nn. 11-15 di via Guadagna, e si

[27] F. TOMASELLO, *La Rotonda di Antiochia a Siracusa - Una nuova lettura*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 72, n. 1-2, 1996, p. 157.

[28] AGNELLO 1957, p. 293 (Cozzo Guardiola); F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia, dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, pp. 35-37; SGARLATA 1995, pp. 176-177, fig. 9 (Grotte di Fragapane).

[29] Lavori effettuati dalla ditta Pavese su incarico del Comune di Scicli. Le tombe furono riscoperte nei giorni 9-10 giugno. Il rilievo di queste tombe, effettuato da P. Militello, è stato reso possibile anche grazie alla disponibilità dell'assessore alla promozione del Turismo, avv. Bartolomeo Piccione. Il rilievo soprattutto delle tombe più inaccessibili è stato inoltre realizzato con l'aiuto del sig. Nicola Scalia, della ditta Pavese.

arrestano laddove lo spazio praticabile della balza si restringe notevolmente; qui la strada naturale piega decisamente verso Sud e verso la sommità della collina. Poco più in alto, a quota +140 slm ca., laddove essa interseca il grande muraglione di terrazzamento realizzato a metà degli anni '70 per garantire la sicurezza della costa, si apre nel muraglione il canale di deflusso delle acque piovane che utilizza evidentemente il percorso naturale. Ad una rapida esplorazione del tratto a valle del muro non sono apparse altre tombe, né gli operai della ditta di pulizia ne hanno viste nel tratto a monte. Sembra tuttavia che alcune siano state obliterate dallo stesso muro di terrazzamento che molto probabilmente ha sfruttato come base di appoggio un secondo percorso naturale, questa volta in direzione Est-Ovest.

Le tombe occupano dunque uno spazio ben delimitato del percorso, lungo ca. m 16, corrispondente probabilmente alla sua parte meglio fruibile, quando ancora questo seguiva un pendio abbastanza dolce, ma nello stesso tempo abbastanza distante dal livello del torrente, anche in piena. Le sepolture si articolano in due gruppi, ciascuno dei quali si divide a sua volta in due livelli che utilizzano le naturali linee di faglia della roccia calcarea.

Il primo gruppo, più meridionale e più basso, comprende le tombe A (livello inferiore) B-C (livello superiore); quello settentrionale, più alto, le tombe D (livello inferiore) E-F con la vicina tomba G incoativa e 1-3 (livello superiore).

Nello spiazzo ad Est delle tombe, in prossimità della balza, sono visibili due intagli in roccia, di forma pressappoco rettangolare, larghi cm 50 e lunghi ca. 1 metro ciascuno. Potrebbe trattarsi di inizi di escavazione per tombe a fossa, come anche di regolarizzazioni della roccia per l'impianto degli strumenti in occasione dei lavori per il taglio della parete rocciosa.

Le tombe si dividono in due tipologie: le tombe a loculo e quelle ad arcosolio.

Le prime presentano una facciata a prospetto rettangolare allungato, generalmente più alto al centro, spesso incorniciato da una risega che doveva facilitare l'alloggiamento della lastra di chiusura. In alcuni casi (tombe 2-3 anche C) sulla facciata verticale sopra la tomba è scavata una canaletta a sezione semicircolare che doveva servire a indirizzare il deflusso delle acque ed impedire che danneggiassero la tomba stessa. L'interno è molto semplice, quasi sempre il piano pavimentale della tomba continua direttamente la base della facciata, e solo in un paio di casi è distinto da un piccolo gradino. Lo sviluppo planivolumetrico interno è molto regolare, con geometrizzazione accentuata degli spigoli, appena arrotondati o smussati. Le misure sono quasi standardizzate: lunghezza compresa tra cm 165-179, altezza cm 42-50, profondità cm 55.

Le sepolture ad arcosolio (tombe B-C), esclusive del gruppo orientale, presentano invece una articolazione più complessa. La facciata è a profilo superiormente arrotondato; anche in questo caso è presente una risega (solo in parte visibile a causa del cattivo stato di conservazione) e la tomba disegna una nicchia

all'interno della quale sono scavati uno o due loculi, profondamente infossati (cm 24 dal piano di ingresso). La forma della fossa è rettangolare, accentuatamente curvata alla estremità. Le misure della fossa ripropongono le medesime dimensioni di quelle dei loculi, con lunghezza di cm 180 ca. e larghezza di cm 50-52. Il sepolcro C è bisomo.

Cronologia: la piccola necropoli delle pendici nord del Colle della Croce dovrebbe datarsi tra la fine del III e la prima metà del IV secolo d.C.

Bibliografia: P. MILITELLO, *Tombe di età bizantina a Scicli*, in «Il Giornale di Scicli», 26 giugno 2005, p. 6.

*Le tombe (fig. 22.11-15)*

Tomba *A*: lungh. cm 167; alt. cons. 42; prof. 50. Loculo, in discreto stato di conservazione, con parte della volta crollata. Si apre a cm 70 dal piano della balza.

Prospetto a forma quadrangolare, arcuato all'estremità orientale, dove presenta un piccolo gradino in basso, più regolare in quella occidentale. Privo di risega e canaletta. La camera è molto semplice a sezione arcuata, alta al fondo cm 35 e nel punto più alto cm 42. Doveva tuttavia raggiungere una altezza maggiore in corrispondenza della facciata, oggi crollata.

Tomba *B*: lungh. cm 171,5 ; alt. cons. 93; prof. 50,5. Arcosolio bisomo, in cattivo stato di conservazione a causa del crollo di parte del soffitto. Si apre a cm 70 dal pavimento della balza.

Tomba ad arcosolio è sempre con prospetto di forma appena arcuata ai lati, non simmetrici. Più stretto alla base (cm 167), si allarga subito dopo per raggiungere una largh. di cm 171,5. Il contorno superiore è andato perduto. Alla base si conserva una cornice profonda cm 10 e alta cm 8. La camera aveva il pavimento fortemente incassato, più basso di cm 35 rispetto alla soglia, e una altezza, nella parte conservata, di cm 93. La cassa interna era a vasca, con pareti inclinate, pianta rettangolare con i lati brevi arrotondati (lungh. 105-167).

Tomba *C*: lungh. cm 163,5; alt. 96; prof. 131 (al filo della parete esterna). Arcosolio in discreto stato di conservazione, con la parte più esterna della volta crollata. Si apre a cm 70 dal piano di calpestio della balza.

Il contorno originale del prospetto, arcuato, è solo parzialmente leggibile, specie nella parte superiore. Lungo la base una porzione della parete è stata asportata. La camera interna si conserva bene, con due *formae* rettangolari, parallele, non perfettamente allineate, entrambe con pareti inclinate, a vasca. Il pavimento della prima cassa, larga cm 50 e lunga, alla base, cm 160, è ribassato di cm 32 dalla soglia, che è ulteriormente provvista di una cornice interna, alta cm 12; il divisorio tra le due *formae* è largo cm 12-15, ed è attraversato al centro da una canaletta, forse naturale, di cm 15. La seconda cassa ha il piano pavimentale di cm 10 più alto rispetto alla prima. Nella parete di entrambe le *formae*, ad una altezza di cm 50 dai rispettivi pavimenti, quindi ad un livello diverso per le due tombe, si individua una rozza risega che segna una linea di discontinuità nel profilo della tomba.

Tomba *D*: lungh. int. cm 185; alt. cons. 50-61; prof. 50. Loculo in cattivo stato di conservazione, soprattutto nella metà occidentale.

Il prospetto si conserva solo nella metà orientale. L'ingresso, largo cm 165, era a forma rettangolare, con spigoli ben individuati. Risega di cm 12, amicata. Lungo il bordo, nella parte inferiore dello stipite orientale, si conservano due fori, forse intenzionali e in tal caso da connettere con il sistema di chiusura. Sempre con il sistema di chiusura è da connettere lo spesso divisorio (largh. cm 13) che delimita l'ingresso, e il profondo solco a sezione rettangolare che lo attraversa. La camera interna è più lunga del prospetto, approfondendosi su entrambi i lati di ca. 10 cm con una lunghezza complessiva di cm 185. Planimetria quadrangolare, con i bordi arrotondati, profonda cm 37-50. Sezione verticale a profilo leggermente trapezoidale, con una altezza di cm 48 al fondo, 61 all'esterno.

Tomba *E*: interamente distrutta, si conserva solo l'impronta esterna che consente di ipotizzare una lunghezza di cm 170 ed una altezza di 50. Altezza dal piano di calpestio di m 2,50 ca.

Tomba *F*: lungh. 1,88; alt. 37-40; prof. 0,75. Loculo, in pessimo stato di conservazione, a causa della fortissima erosione della parete rocciosa. Le misure interne sono state prese sulla base delle tracce del disegno originale. Alt. dal piano di calpestio di m 2,50 ca.

Tomba *G*: sepoltura lasciata allo stato incoativo a fianco della tomba F.

Tomba 1: lungh. 170; alt. int. 53; prof. 52-54. Loculo, in buono stato di conservazione, ad una altezza di ca. m 1,90 dal piano della balza.

Prospetto intagliato nella roccia, con ingresso a profilo rettangolare, alto cm 41, arrotondato nello spigolo superiore destro. Incorniciato su tre lati (base esclusa) da una risega irregolare, larga da 8 a 15 centimetri. L'irregolarità è particolarmente visibile in corrispondenza dello spigolo arrotondato, lasciando supporre che la risega fosse stata eseguita per prima, presupponendo un contorno più regolare dell'ingresso, poi completato sommariamente per motivi di tempo o di esecuzione. La camera ha il soffitto più alto di cm 10 rispetto all'ingresso, da cui è distinta tramite una cornice larga cm 10, il pavimento è invece al medesimo livello. La pianta è rettangolare, arrotondata lungo i bordi interni. Nel complesso l'esecuzione è accurata, anche in corrispondenza degli spigoli.

Nella parete rocciosa, al di sotto della tomba, approssimativamente in corrispondenza del centro dell'apertura, si distingue una sporgenza rozzamente sbozzata, a forma di parallelepipedo, alta cm 30 e larga cm 22, da mettere in connessione con il sistema di accesso alla parete per la escavazione della tomba stessa.

Tomba 2: lungh. cm 178; alt. 50; prof. 40-45. Loculo, in buono stato di conservazione, ad una altezza di ca. m 1,25 dal piano della balza.

Prospetto a forma rettangolare, appena arrotondato agli spigoli superiori e con soffitto leggermente rialzato verso il centro. Alla base, una ampia frattura naturale nella roccia lungo la metà sinistra della tomba. È incorniciato da una risega di cm 9, abbastanza regolare, lungo i tre lati (base esclusa). Al di sopra della tomba, lungo la parete verticale e per tutta la lunghezza della tomba, corre una canaletta con pendio Est-Ovest, a sezione semicircolare, larga cm 10, concepita in stretta relazione con la tomba per proteggerla dalle acque pluviali. La camera presenta il soffitto allo stesso livello dell'ingresso, mentre il pavimento è ribassato di ca. 2 cm, creando in tal modo una risega di cm 10. Planimetria quadrangolare, con lato di fondo leggermente arcuato, con profondità variabile da cm 40 e 45. All'interno esecuzione accurata, con evidenti tracce dell'uso di uno scalpello a punta semplice.

Tomba 3: lungh. cm 179; alt. 50; prof. cons. 35. Loculo in cattivo stato di conserva-

zione, a causa del crollo della parete rocciosa che ha asportato parte del tratto occidentale scavato a m 0,60 dal piano della balza.

Prospetto di forma quadrangolare, più basso ad Est (alt. cm 45) e più alto ad Ovest (cm 54), provvisto di una risega irregolare, conservata solo nella metà orientale, larga fino a cm 17, che ad Ovest si confonde con il limite del prospetto. Sopra la tomba, ad una altezza variabile da cm 55 (ad Ovest) e 16 (ad Est) corre una canaletta intagliata nella parete verticale, a sezione semicircolare, larga cm 15, per lo scolo delle acque. La camera interna si conserva solo parzialmente. Era di forma irregolare, più approfondita ad Est di cm 22 rispetto alla faccia esterna, formando una rientranza ad angolo acuto. Sezione verticale trapezoidale.

**Sito 42) C.DA SCIFAZZU (XIFAZZU O CATACUBA) (Scicli, abitato) (IGM F. 276 II NO 33SVA735722)**

Carioti riporta testimonianze, risalenti al XV secolo, su una piccola catacomba in questa contrada, che ora viene a trovarsi entro Scicli, nel quartiere denominato «Strada Nuova» (meglio, *Stratanova*), compreso tra il torrente di Modica e quello di Santa Maria La Nova. Il canonico Pacetto racconta invece di averne visitato una parte[30].

Datazione: IV-VII sec. d.C.

Bibliografia: CARIOTI, p. 345; PACETTO, *Toponomastica*, pp. 101-102; MILITELLO E. 2001, pp. 514.

**Sito 46) C.DA SAN GIOVANNI PIRATO/TORREMORANA (IGM F. 276 II NO 33SVA77-73)**

La località (quota 325 slm) si trova nell'altopiano modicano e non lontano dal confine orientale del comune di Scicli. Pacetto afferma che ivi si osservavano vestigia di ruderi e molti sepolcri nella roccia. L'antica casa del predio era costruita, sempre a dire del canonico, sopra un ipogeo, nel quale erano molte tombe scavate nel suolo e nelle pareti.

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, p. 119; MILITELLO E. 2001, p. 514.

**Sito 47) C.DA CATTETO (IGM F. 276 II NO 33SVA759701)** (fig. 22.16)

Km 2,5 a Sud-Est di Scicli, la contrada confina a settentrione per circa km 2 con il tratto più meridionale dell'arco che compie la cava di S. Bartolomeo; a Sud è

[30] CARIOTI, p. 345, sostiene che già negli atti del notaio Guglielmo Carthia (1431-1484) si fa menzione di questa catacomba. Pacetto (secondo cui la denominazione *Catacuba* precedette quella *Xifazzu*, perché in un atto del 1577 del notaio Carlo Guarino leggevasi «in contrada Catacuba seu Xifazzu») precisa che la catacomba andò divisa tra due proprietari. Una metà fu adattata a pozzo nero; l'altra rimase intatta, il che consentì a Pacetto di visitarla e descriverla come assai profonda e con molti arcosoli. Un vaso di terracotta ed una lucerna, ivi rinvenuti, furono acquistati dal preposto don Giovanni Penna (PACETTO, *Toponomastica*, p. 101 sg.).

delimitata dalla strada vicinale n. 92, che costituisce la sua unica via di accesso; ad Est e ad Ovest non ha una precisa demarcazione. Il terreno, moderatamente ondulato e declinante verso la suddetta cava, è percorso trasversalmente, in direzione Nord-Ovest/Sud-Est, da un lungo costone roccioso evidenziante un'altura (m 200 slm) a limite con l'anzidetta strada vicinale e m 300 ad Est delle Case Pacetto. Nell'ultimo tratto sud-orientale il costone si articola in due gradoni, di cui l'inferiore è più alto. Nella balza superiore e sullo spiazzo roccioso che la sovrasta è possibile osservare ciò che resta di un modesto sepolcreto tardo, ignorato da Carioti, ma noto a Pacetto ed a Cataudella[31].

Delle tombe in roccia, disposte per il lungo in ordine sparso, ne sono riconoscibili undici; in effetti potrebbero essere di più, ma non sono individuabili, perché o quasi distrutte o interrate o nascoste dalla vegetazione. Il loro stato di conservazione è peggiore di quello del precedente sepolcreto, forse per la natura più friabile della roccia, ma anche per effetto di un vandalismo più accanito.

I sepolcri, rettangolari o quasi trapezoidali (sep. n. 2); sono forniti per lo più di risega, che, contrariamente a quanto si riscontra a contrada Samuele, segue fedelmente il profilo della fossa. Il sepolcro n. 1, di adolescente, è con un lato breve decisamente arrotondato. Le tombe sembrano divise in gruppi, di cui uno con due coppie[32].

L'orientamento Nord-Sud risulta prevalente, essendo soltanto tre le tombe esattamente in direzione Est-Ovest.

Nella parete della balza sottostante alle tombe *sub divo* furono scavati, in successione ed anche sovrapposti, non meno di dieci arcosoli certamente monosomi, ma non più rilevabili a causa del pessimo stato di conservazione. Questo genere di tombe lungo il fronte di una scarpata è tipico delle necropoli rupestri, come quella di Bibinello presso Palazzolo Acreide[33].

Non si possiede notizia alcuna sui corredi funerari, motivo per cui una collocazione cronologica può essere ipotizzata, valendosi di un confronto con il sepolcreto di contrada Samuele. In entrambi le necropoli figurano la tomba a profilo trapezoidale e quella con un solo lato breve arrotondato. Le tombe del Catteto, tuttavia, sono nell'insieme più piccole, meno profonde e non campanate, a volte senza risega per la copertura, il che fa pensare ad un'involuzione della tecnica di lavorazione. Ora, se si vuol dare ancora credito ai vecchi criteri per datare i monumenti, il

[31] PACETTO, *Descrizione*, p. 178, ove si legge che i sepolcri erano scavati nella roccia e coperti da un lastrone monolitico. In CATAUDELLA 1971, p. 47 sg., questo sepolcreto è ritenuto l'esempio più caratteristico dei cimiteri *sub divo* nello Sciclitano.

[32] Il tipo di sepoltura abbinata si riscontra nella necropoli della Cittadella, sita lungo la strada Noto-Pachino (GARANA 1961, p. 100). Essa è presente pure nel sepolcreto di contrada S. Biagio, di cui si tratterà in seguito.

[33] AGNELLO 1957, p. 296.

tutto indicherebbe un periodo di poco posteriore a quello del cimitero di Samuele, vale a dire tra la seconda metà del IV sec. ed i primi decenni di quello successivo.

Dati relativi alle tombe in contrada Catteto, evidenziate per gruppi.

| Tomba n° | Orientamento | Lungh. (cm) | Largh. (cm) | Prof. (cm) | Particolarità |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | N-S | 100 | 40-35 | 30 | Tracce di risega e lato sud arrotondato |
| 2 | NE-SW | 80 | 38-34 | ? | Lato S-W alquanto arrotondato |
| 3 | ENE-WSW | 120 | 45 | 40 | Risega marcata (largh. cm 10; alt. cm 10) |
| 4 | E-W | 160 | 45 | ? | Senza risega |
| 5 | N-S | 170 | 60 | 40 | Abbinata alla n. 6. Distrutta la spalletta divisoria; lato nord di ciascuna un po' arrotondato. |
| 6 | N-S | 170 | 60 | 40 | |
| 7 | E-W | 160 | 60 | ? | Abbinata alla seguente (n. 8); spalletta divisoria conservata. |
| 8 | E-W | 160 | 60 | ? | |
| 9 | NNE-SSW | 190 | 45 | ? | |
| 10 | N-S | 160 | 55 | 50 | Tracce di risega; manca il lato ovest. Non in pianta. |
| 11 | N-S | 160 | 55 | 50 | Spigolo a spigolo con la precedente. Non in pianta. |

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, p. 178; RUSSINO 1958-1959; CATAUDELLA 1971, p. 47; MILITELLO E. 2001, pp. 496-499.

**Sito 48) C.DA BARRACCHE (per una localizzazione approssimativa: IGM F. 276 II NO 33SVA76*69*)**

La contrada si trova tra il Catteto e il km 4 della strada Scicli-Sampieri. Dalle notizie del Pacetto[34]. emerge la presenza di una necropoli non meglio identificata

[34] PACETTO, *Descrizione*, pp. 178-183:«In un appezzamento chiamato *Cozzo Guccio* si rinvennero, coperti da lastroni monolitici, dei sepolcri in roccia contenenti ossa umane insieme a frantumi di antiche grossolane stoviglie di argilla, di ampolle di vetro, e qualche intiera lucerna».

Nel 1873 furono trovate nel podere *Pettinicchio* delle tombe terragne rivestite di blocchi cementati con calce (erano simili quindi alle tombe della necropoli del IV-V sec. d.C. presso la diga del Birillo, cfr. FALLICO 1972, NdR). In una di essa erano «due aghi crinali di rame, insieme a due fibbie pure di rame[...] molti globetti forati di vetro colorato, altri di cristallo di rocca, altri di ambra e altri di

a Cozzo Guccio, di una necropoli probabilmente tarda a Pettinicchio, e soprattutto di un complesso tardo-romano con relativa iscrizione (ovvero di due livelli sovrapposti, uno abitato e l'altro cimiteriale) al Vignale della Grazia. L'iscrizione pervenne al Museo di Siracusa in due frammenti che non furono riconosciuti subito come combacianti e quindi vennero indicati con diverso numero di inventario (6197-6198) e con la provenienza errata di Scalonazzo (per l'iscrizione cfr. cap. 25).

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, pp. 178-183; MILITELLO E. 2001, p. 512.

**Sito 52a) C.DA FONTANA DEL CASALE (IGM F. 276 II NO 33SVA736688)**

Detta anche semplicemente Casale, si trova ad Ovest del passaggio a livello del km 6 da Scicli nel tratto ferroviario Scicli-Sampieri. Caratterizzata da una ricca sorgente d'acqua, presentava vestigia di antichità, fra cui ipogei e sepolcri rettangolari *sub divo*. Inoltre: «In una chiusa della famiglia Materazzi erano due ipogei, uno dei quali conteneva un'arca di terracotta posta su un ripiano, sotto cui si trovava un incavo circolare dove era riposta un'urna di rame contenente cenere»[35].

Bibliografia: PACETTO, *Descrizione*, pp. 202, 224; MILITELLO E. 2001, p. 516.

**Sito 59) C.DA SAMUELE (IGM F. 276 II SO 33SVA786649)** (fig. 22.16-17)

Quattro chilometri a Nord-Est di Sampieri – quasi al centro del triangolo formato da Torre Samuele, Villa Picciona, Case Spadaro – su uno spiazzo roccioso alquanto inclinato e piuttosto compatto (m 40 slm), al margine occidentale di un anonimo valloncello, si trova una piccola necropoli occupante un'area di circa mq 700, allungata in direzione Est-Ovest (fig. 17) Le tombe visibili sono 21, due delle quali isolate (nn. 20 e 21), mentre le altre, procedendo da Est verso Ovest, sono ripartite in tre gruppi, forse appartenenti a nuclei familiari, ciascuno rispettivamente di 5 (nn. 1-5), 3 (nn. 6-8), 11 (nn. 9-19) unità (fig. 18a).

Esternamente le sepolture presentano, nelle parti che hanno resistito all'azio-

argilla cotta colorata, che certamente appartenevano ad una collana».

Effettuando, sempre in questo podere, ma in un'area contigua al vignale *Palmento della Grazia,* il dissodamento del terreno per l'impianto di un vigneto, furono rinvenuti alla profondità di un metro due pavimenti a mosaico. Uno era del tipo che Plinio classifica *barbaricum*; l'altro presentava tessere di marmo bianche e nere formanti svariati disegni. In tal posto vennero alla luce molti cippi di marmo ed uno di granito egiziano, nonché numerose monete romane imperiali. Furono scoperte pure due parti di una lapide sepolcrale scolpita, in «lingua del Lazio mista ad alcune lettere greche»che Pacetto stesso così trascrisse ed integrò: [In nomine] DNI SALV NIHYXPI HIC REQYIES[cit]// [corpus] TEY TYC AI E QUI VIXIT ANNOS// [quin] QUAGINTA SEPT. EREPT[us sep]// TIMO DECIMO DIE MENSIS MAI[as indicti]// ONE SEXTA QUI LEGIS ORA [pro illo]// SIC DEUM HABEAS ADIUTO[rem].

[35] PACETTO, *Descrizione,* pp. 202 e 224.

ne disgregatrice del tempo ed a quella vandalica dell'uomo, una lavorazione accurata.

Le fosse vere e proprie hanno spesso i due lati brevi piuttosto arrotondati, ma il profilo esterno è rettangolare con angoli spesso smussati, delimitato dal margine della risega (alt. m 0,5-0,10; largh. m 0,15-0,25, a volte molto larga in un lato breve) scalpellata per incastrarvi le lastre del coperchio[36]. Fanno eccezione la tomba n. 16, trapezoidale (fig. 22.18b), le n. 8 (di adulto) e 20 (per infante), in cui un lato breve è semicircolare e l'altro quasi rettilineo, specie nell'ultima.

Le dimensioni sono varie: la grandezza media è di m 2x1; la tomba più grande (n. 17) misura m 2,50x1,20; quella più piccola, la suddetta n. 20, paragonabile ad uno scrigno, è m 0,75x0,40, con m 0,40 di prof. La profondità degli altri sepolcri non è determinabile, al pari del loro profilo interno, a causa del pietrame e terriccio che li riempie. Sembra comunque che le fosse siano profonde in diretta proporzione alla loro grandezza, partendo dalla media di m 1. Nell'unica sezione rilevabile (tomba n. 9), lo spaccato trasversale è campanato[37].

Pur tendendo prevalentemente a N-S, l'orientamento non è costante. Nel primo gruppo, tre sepolture (nn. 1, 2, 5) sono orientate NE-SW e due (nn. 3-4) SE-NW; le tre del secondo (nn. 6, 7, 8) sono disposte NE-SW; nel terzo sono tutte con direzione N-S, meno la n. 9 (NNE-SSW) e la n. 21 (N-S); la n. 20 invece presenta il lato breve semicircolare volto ad Oriente e quello diritto ad Occidente. Come si vede, non esiste una regola fissa: su 21 tombe, 11 sono orientate N-S; 6, NE-SW; 2, SE-NW; 1, E-W; 1, NNE-SSW.

Rimarchevoli sono la presenza di canaletti, di cui uno si diparte dalla tomba n. 12, e lo scavo di sepolcri interrotto a pochi centimetri di profondità (fig. 22.18c). Addirittura in uno del secondo gruppo (B) si nota un ripensamento nell'orientamento, con conseguente rotazione da N-NE a N-NNE. Altro elemento rilevante, ma variamente interpretabile, è una conca semicircolare (diam. m 0,50) presso la tomba n. 6.

Si potrebbe riconoscere in questa la necropoli della Vignazza di Samuele, menzionata e descritta la prima volta dal canonico Giovanni Pacetto[38].

[36] La presenza, dentro tutti i sepolcri, di numerosi frammenti di massi non levigati, ma con due facce parallele fra loro, distanti cm. 20-35, fa pensare che per la copertura venissero utilizzati lastroni grezzi.

[37] La tomba a forma campanata, molto diffusa nei cimiteri *sub divo* delle zone montane, s'incontra a volte nella fascia costiera, ad es. nei sepolcreti di Grotta del Recucco presso Camarina (GARANA 1961, p. 118) e Grotticelle presso Siracusa. Generalmente si tratta di tombe di famiglia, ove i defunti venivano disposti a strati (AGNELLO 1957, p. 297).

[38] PACETTO 1872, p. 45. Più dettagliata è la descrizione in PACETTO, *Descrizione*, alle pp. 213-218: «Ora in quell'altura che soprastà alla cosidetta Vignazza di Samueli vi si osservano molti sepolcri incavati nel sasso disposti l'uno accanto all'altro, grandi e piccoli, e tutti fra loro frammischiati, che hanno in comune solo l'orientamento ad est del capo, perché in ognuno di essi vi è scalpellato un ar-

Datazione: la datazione può essere fissata intorno alla metà del IV sec. d.C. in base ai dati riferiti dal Pacetto stesso (v. nota 38): i frammenti di vasetti vitrei, la lucerna, il nome del suo fabbricante, MIRO (ammesso che sia stato ben letto) e, principalmente, il *follis* di *Flavius Iulius Crispus*, figlio di Costantino il Grande, coniato tra il 317-326 d.C.[39].

Bibiliografia: MILITELLO E. 2001, pp. 493-496.

Nella stessa area, ma più ad Ovest lungo il canalone tra Torre Samuele e Contrada Samuele, si trova un ipogeo in parte rimaneggiato, in origine a forma rettangolare con due arcosoli e resti di un terzo (fig. 22.19).

Bibliografia: inedito.

**Sito 61) C.DA SCALONAZZO (IGM F. 276 II SO 33SVA782653)**

Da un carteggio intercorso negli anni 1886-1887 tra il Ministero della P.I., la Prefettura della Provincia di Siracusa e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti - R. Commissariato dei Musei e degli Scavi in Sicilia - si apprende che presso Sampieri, nel fondo denominato Picciona (m 48 slm), facente parte dell'attuale contrada Scalonazzo, furono scoperti diversi avanzi di sepolcri antichi e che, nel luglio del 1886, furono donate dallo sciclitano comm. Antonio Penna al Museo Archeologico Nazionale di Siracusa quattro epigrafi funerarie mutile e parzialmente abrase, ritenute provenienti dalla località suddetta. Esse furono inventariate con i nn. RS 6195-98 ed attualmente si trovano custodite presso il Museo Archeologico di Ragusa. Di queste i due frammenti 6197-6198 sono pertinenti ad una unica iscrizione frammentata.

Poiché tuttavia due sono scritte in greco (nn. RS 6195/96) e una in latino (nn. RS 6197/98), non sembra che possano considerarsi originarie dallo stesso sito, tanto più che nell'inventario non figura quello di ritrovamento della RS 6198 (cfr.

chetto quasi per difendere la testa del cadavere. Tali sepolcri hanno la lunghezza di palmi 6,3 di larghezza e 4 di profondità e dessi erano coperti da uno o più lastroni. Scavando in essi non si trovarono tracce di ossa umane, ma solamente molti rottami di ampolle di vetro e di lucerne di terracotta, insieme a poca cenere mista coi carboni. Ciò potrebbe indicare il "bustum" dei Romani. In un'altra di tali tombe si rinvenne uno scheletro umano supino con braccia distese ai fianchi, a piè del quale vi perdurava intatta una lucerna d'argilla a colore arancino avente un sol foro nel mezzo di essa e un altro nel rostro. Dessa era fregiata da un disco adornato da uovuli e con due palme che sormontavano i bordi esterni della lucerna medesima, nel cui fondo era impresso MIRO. Sul petto dello scheletro vi stavano i rottami di una fiala di vetro. Nel medesimo vignale, scavando un altro sarcofago, vi si rinvennero due medaglie romane, una delle quali porta il busto del giovane Crispo col capo coronato e con la leggenda CRISPUS NOB CAESAR; nel retro osservasi il labarum dei Costantinidi tra due prigionieri con le mani legate dietro il dorso e seduti sul suolo. Vi sono le lettere S- P-IL (leggo Senatus, Populus, Illirius) come ai lati del vessillo vi si osservano A e Ω [...]».

[39] Cfr. D.R. SEAR, *Roman Coins*, London 1988, p. 330, n. 3927, tav. 11. L'esatta descrizione della moneta è: D/ [IVL] CRISPUS NOB CAESAR e busto del giovane Crispo col capo coronato; R/ VIRTUS EXERCIT attorno due prigionieri seduti ai lati d'una insegna; nell'esergo: BSIS.

cap. 25). Grazie ad una citazione del Pacetto è probabile che l'iscrizione latina provenga dalla c.da Barracche, e le epigrafi in greco, di non facile decifrazione per la frammentarietà ed il pessimo stato di conservazione da Scalonazzo.

Datazione: III-IV sec. (iscrizioni in greco).

Bibliografia: MILITELLO E. 2001, p. 509-512; V. RIZZONE, in questo volume, cap. 25.

**Sito 64) CAVA LABBISI-PETRARO** (fig. 22.20)
**(non specificato)**

Un ipogeo tardoantico è stato segnalato in c.da Petraro. Dalla foto pubblicata sembra trattarsi di un arcosolio polisomo.

Tombe a fossa di età tardo-romana sono segnalate presso una masseria purtroppo non meglio identificata posta a ca. 400 metri dalla confluenza del Petraro e di cava Labbisi.

Bibliografia: CIAVORELLA 2000; 2005.

*Scicli. Territorio*

Dal territorio di Scicli, non meglio definito, proviene un piatto tardo-romano edito da Voza-Pipitone. A questo si aggiunge anche un secondo piatto tardo-romano, ben noto in letteratura, che può essere attribuito con una certa sicurezza all'area dei Cuturi, probabilmente alla necropoli di San Biagio. Infine, una fiasca tipo Cologne è citata da Wilson come proveniente genericamente da Scicli.

1)Tazza (Museo di Siracusa inv. 36775, trasferito al museo Ragusa) (fig. 22.22)

Diam max. cm 15; diam.piede cm 4,7; larghezza bordo cm 2,5; h max. cm 4,6.

Piatto in Terra Sigillata, classe C4.

Orlo a tesa orizzontale inclinato verso l'esterno, segnato da tre scanalature, e distinto dal corpo a parete rettilinea; piede ad anello.

Decorazione sovrapplicata sul bordo; tre pantere e un cesto di vimini.

Forma: Lamboglia tipo D, forma 57. Atlante forma XXX,1-2.

Datazione: 420-475 d.C.

Bibliografia: VOZA-PIPITONE 1971, p. 467; HAYES 1980, p. 496; DI STEFANO 2006, pp. 488-489.

2) Ciotola (Catania, Museo di Castello Ursino, n. inv. 1040 (fig. 22.23)

Alt. cm 5; diam. cm 17; sp. cm 0,5.

Ciotola in argilla lucida rosso arancione, di forma emisferica e base piatta, avente, nel lato interno, tre solchi lungo il labbro e il fondo circolare appena ribassato. Sempre all'interno sono stati applicati 4 motivi a stampo disposti senza un ordine preciso: a) una costruzione ogivale, probabilmente una fornace, in struttura a filari isodomi (se ne contano 15), provvista di una apertura alla sommità da cui si sprigionano delle fiamme; fiamme fuoriescono anche a sinistra dell'edificio (rispetto all'osservatore), probabilmente da un accesso laterale. Sovrapposto alle fiamme si trova un personaggio maschile barbato, vestito di corto

chitone stretto ai fianchi, volto a sinistra con le braccia tese in avanti; la sua gamba destra è leggermente piegata, la sinistra frontale, secondo uno stilema abbastanza comune nelle rappresentazioni di epoca tardo-romana. La figura può essere interpretata come fuoriuscente dall'edificio o come collocata in primo piano rispetto ad esso. b) Una seconda figura maschile, sempre barbata e vestita allo stesso modo, corre verso sinistra con le braccia protese in avanti. Il movimento è più accentuato che nel primo caso, l'uomo è reso interamente di profilo con entrambe le gambe piegate. c) Un terzo personaggio, vestito con la stessa foggia, è disposto obliquamente rispetto ai due precedenti seguendo la curvatura del vaso. Il capo è sbarbato e di 3/4, il torso è di prospetto mentre la parte inferiore del corpo riprende esattamente la posizione della prima figura, con la medesima resa delle pieghe del vestito. Il braccio sinistro è abbassato lungo il fianco, quello destro sollevato in alto con la mano aperta. d) Un motivo vegetale, palmetta o abete, capovolto rispetto alla struttura, conclude la composizione chiudendo il cerchio ideale che ne costituisce la struttura.

Cronologia: la tipologia cui appartiene (forma Hayes 53A) si colloca tra il 350 ed il 430 d.C.[40].

Bibliografia: : LIBERTINI 1930, p. 200-201, tav. XCVII, n. 860 (le dimensioni fornite, cm 18x5, sono leggermente diverse da quelle da noi prese). Il pezzo viene citato anche nella guida del museo di Castello Ursino: LIBERTINI 1937, pp. 47-48, n. 745; J.W. HAYES, *Supplement to Late Roman Pottery*, London 1980, p. 497, n. 22 (Form 53a; appliques: a Kiln, with flamens emerging, three men, a palm-branch); *Atlante*, p. 160, vaso n. 48; MILITELLO 1997, pp. 119-123.

3) Fiasca vitrea, forma tipo Cologne, ma probabilmente di manifattura locale. Non decorata.

Datazione: IV sec. d.C.

Bibliografia: R.J.A. WILSON, *Trade and Industry in Sicily*, in *Aufstieg und Niedergang der roemischen Welt*, 11,1, Berlin-New York 1988, p. 294; WILSON 1990, p. 371.

4) Anello bizantino (?) (fig. 22-21).

Noto solo da una fotografia. Anello (?) in metallo, a fascia, con lettera "M" sul castone.

[40] J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, pp. 78-82.

## 23 *Escavazioni tardoantiche in territorio di Scicli*[1]

GIULIA RUSSINO

I resti sepolcrali paleocristiani più interessanti del territorio di Scicli, e in migliore stato di conservazione, sono quelli che si trovano in contrada Ronna Fridda[2], località posta a circa 3 km a Nord dell'abitato. Lungo il fianco della collina che costeggia la sponda destra del torrente Fiumara si aprono gli ipogei e i loculi sepolcrali. Risalendo il torrente lungo il percorso Scicli-Modica, nella stessa contrada si incontrano due gruppi di resti, sparsi nei due lembi estremi della lunga e bassa collinetta che delimita, verso il torrente, la contrada Ronna Fridda (fig. 23.1). Di alcuni ipogei può vedersi l'ingresso, seminascosto tra gli alberi, passando sulla ferrovia che costeggia la collinetta a una cinquantina di metri. Lungo i fianchi e i piccoli ripiani della collina, tra un ipogeo e l'altro, si vedono fosse scavate *sub divo* nel piano roccioso e loculi ad arcosolio, nascosti spesso dalla vegetazione silvestre.

*I GRUPPO*

Gli ipogei più numerosi e suggestivi sono quelli scavati nell'angolo più settentrionale di Ronna Fridda raggruppati immediatamente a Nord della confluenza della Cavuzza Sant'Antonio nel torrente Fiumara.

*Ipogeo A*

Sul lato orientale della collina, a circa una ventina di metri dalla suddetta confluenza, a cui la collina stessa fa da spartiacque, si apre una piccola catacomba che accoglie nel suo seno una diecina di loculi (fig. 23.2).

L'ipogeo è ricavato nel calcare duro con colpi di piccone e presenta un'architettura sufficientemente regolare, articolata sul motivo della pianta a croce. Attraversato l'ingresso, di forma rettangolare, col lato inferiore leggermente più corto (dim. alt. m 2, largh. 0,60 in alto, 0,50 in basso), si penetra in un ambiente rettangolare non molto vasto (m 1,90x1,25) con pavimento allo stesso livello del piano d'ingresso che non presenta soglia, ma col largo spessore degli stipiti forma

[1] Il testo è tratto dalla Parte II, capitolo V della tesi di laurea di G. Russino (1958-1959).

[2] "Ronna" in arabo significa "acqua". Quindi, "Ronna Fridda"significherebbe "località dell'acqua fredda", con allusione a qualche sorgente ivi esistente.

un piccolo *dromos*. In questo ambiente rettangolare si aprono i tre bracci della croce, uno dei quali è rimasto appena accennato. Quello centrale, a pianta trapezoidale, contiene tre loculi affiancati in direzione longitudinale, scavati nella roccia e sormontati da arcosolio polisomo. La loro dimensione media è di m 1,70x0,40x0,45 di profondità, ma vanno restringendosi verso la parete di fondo, così che il loculo più interno risulta più piccolo; le loro pareti di separazione sono quasi interamente distrutte (fig. 23.3). Nel braccio di destra, che è più profondo, si allineano verso la parete di fondo 5 loculi, anch'essi decrescenti verso l'interno. Le lastre di separazione sono distrutte, ma sono visibili sui lati corti, come negli altri, le incassature per collocarvi la lastra di copertura. Le pareti di questo ambiente vanno rastremandosi verso la volta che prende la forma di leggero arco. Il braccio di sinistra è piuttosto atrofico: vi si osserva un loculo soltanto aperto nella parete di fondo all'altezza di circa 1 metro dal pavimento. Infine, nel primo ambiente rettangolare, che fa come da vestibolo, vi è scavata nel pavimento una grande fossa (m 1,90x0,50x0,50), a sagoma leggermente campanata e con profonde incassature ai bordi per la lastra di copertura. L'ambiente è coperto da volta piana alta circa m 2.

Caratteristica è in questa piccola catacomba, come in quasi tutte le successive, la presenza di fori ad anello o di piccoli incavi a cono, di diverso diametro (da 3 a 8 cm), ricavati generalmente nelle pareti a spigolo, ma anche in quelle piane e nella volta. Se ne vedono due, ad anello, che fiancheggiano, nella parete a spigolo, l'apertura del braccio centrale, mentre due altri, a cono, meno incavati nell'interno stesso del suo arcosolio simmetricamente disposti nelle pareti laterali ad un'altezza di circa m 0,40 dal piano di copertura dei loculi: questi ultimi fanno pensare a degli scassi per alloggiarvi le estremità di una piccola trave. Un altro incavo di maggiori proporzioni a struttura conica (cm 12x8), in cui è forse da identificare un lucernario o un piccolo ripostiglio, trovasi nell'interno della parete d'ingresso. La catacomba doveva venire chiusa con una porta, perché nella struttura dell'ingresso, gli stipiti, che terminano in basso con un rudimentale zoccolo, portano le incassature per installarvi le assi della porta stessa.

Le pareti non presentano traccia di intonaco, ma sono scabre, con i segni evidenti del piccone. Nelle parti alte sono per lo più affumicate, e presentano evidenti anche le tracce del fuoco.

Purtroppo, nessun oggetto d'interesse archeologico è stato possibile rintracciare in quest'ipogeo, come del resto negli altri, essendo stato anche questo a suo tempo saccheggiato e manomesso.

All'esterno di questo ipogeo, sulla sinistra dell'ingresso, si osservano due loculi incavati nella roccia: uno, di piccole dimensioni (m 0,60x0,30x0,30), scavato all'altezza di circa metro dal suolo (fig. 23.4); l'altro, di maggiori proporzioni (m 1,60x0,60x0,40), che presenta le caratteristiche di una tomba ad arcosolio monosoma, a struttura ovoidale alquanto oblunga. La parete esterna del loculo è distrutta, ma restano nell'interno i segni delle incassature per la lastra di copertura (fig.

23.5-6).

*Ipogeo B*

Procedendo verso Nord si incontra un altro ipogeo che nella parte frontale si presenta, purtroppo, quasi interamente franato (fig. 23.6). In esso si può rilevare dinnanzi all'ingresso un rudimentale atrio o *dromos* da cui si entrava nella catacomba vera e propria. La struttura fondamentale di questa è a croce, come la precedente: attraverso l'ingresso si entrava in uno stretto ambiente rettangolare nel quale sboccano i 3 bracci della croce contenenti i loculi. Nel braccio centrale si aprono 2 loculi di medie proporzioni (m 1,50x0,50x0,50). Possono osservarsi le incassature per le lastre di copertura. I due bracci laterali sono maggiormente devastati e distrutti, ma si vedono in essi le tracce sicure di due loculi, uno per ciascun braccio (m 1,50x0,45x0,45). Caratteristica di questo ipogeo è che questi due loculi sono disposti in modo da presentare il lato corto verso l'apertura del braccio. La copertura di quest'ipogeo è irregolare, tondeggiante e alta circa m 1,50 dal piano di fondo dei loculi.

*Ipogeo C*

Avanzando verso Nord, nella stessa parete a circa 30 m, si apre un ipogeo di struttura in tutto simile all'ipogeo A. Esso è a pianta cruciforme. Dall'ingresso rettangolare si passa in un ambiente rettangolare a volta piana (fig. 23.7). In questo ambiente si aprono i tre bracci, dei quali quello di destra è molto più profondo, e vi sono scavati 5 loculi affiancati, disposti in senso longitudinale, e sormontati da una volta piana sostenuta da pareti molto rastremate verso l'alto e con gli angoli arrotondati. Verso l'interno del braccio, la volta si innalza e prende un arrotondamento ad arcosolio. Il braccio di sinistra è atrofico e contiene un solo loculo molto profondo, sormontato da arcosolio. Nel braccio centrale vi sono incavati 2 loculi, come gli altri, di normali dimensioni, sormontati anch'essi da arcosolio. Le sagome dei loculi sono molto arrotondate e portano incassature profonde per le lastre di copertura. Lungo le pareti, qualche buco a cono o ad anello. L'ingresso, di struttura rettangolare, che va restringendosi verso il basso, è alto m 1,75, e largo 0,60 e 0,40 rispettivamente in alto e in basso. I bracci, partendo da quello di destra, sono profondi rispettivamente m 2,50, m 1,80, m 0,90. Il piano dei loculi è più alto di circa m 0,30 su quello del pavimento dell'ambiente centrale, che ha la volta alta m 1,90.

Come l'ipogeo A, anche questo è adibito a magazzino.

*Ipogeo D*

Su un ripiano soprastante a quest'ultimo ipogeo si sprofonda nella parete di un ciglione roccioso un grande ipogeo, in cui la struttura cruciforme si fonde con quella a camera (fig. 23.8). Sono visibili, difatti, in esse più di una ventina di loculi, alcuni in ottimo stato di conservazione, per quanto sempre manomessi e saccheg-

giati. L'ingresso di questa catacomba è nascosto tra alberi, e chiuso alla meno peggio da muri a secco. Gli ambienti e i bracci di cui consta, sono a pianta approssimativamente rettangolare. Superato l'ingresso, si sbocca in un grande vestibolo, anch'esso rettangolare, con disposizione longitudinale rispetto all'ingresso e a volta piana (dim. m 6x2,50x2). Nei lati corti si aprono bracci che presentano loculi sormontati da arcosoli.

Quello di destra (m 2x1,50x1,40), ha tre loculi il cui livello va innalzandosi verso la parete di fondo (fig. 23.9). L'arcosolio è alto m 1,60 verso l'esterno, e m l. 25 verso l'interno. Il braccio di sinistra è atrofico e presenta solo due loculi, di cui uno più piccolo. Dal vestibolo si accede, verso l'angolo di sinistra, in un grande cubiculo rettangolare, mentre, verso l'angolo di destra, vi si apre, invece, il braccio centrale dell'ipogeo. Questo braccio (dim. m 1,50x2,80 di profondità), contiene 5 loculi scavati su un piano inclinato che va leggermente innalzandosi verso l'interno, dell'ultimo dei quali, più piccolo, resta in parte la parete di separazione (fig. 23.10-11). La volta ad arcosolio è suddivisa in tre piccole arcate: quella che sovrasta il loculo più interno, ha un'altezza maggiore di circa m 0,30 rispetto alle altre.

Il cubiculo a sinistra è l'ambiente più vasto (m 3x2,80 alt. m. 2). Vi si osservano, scavate sul piano del pavimento, 5 fosse diversamente disposte, una delle quali, di più grandi proporzioni (m 2,15x0,80x0,70) (fig. 23.12). Sulla parete di fondo si apre un loculo rettangolare di medie proporzioni (fig. 23.13), e un altro più piccolo. In quella di sinistra, su un piano rialzato, vi sono quattro loculi grandi, affiancati a due a due e sormontati da arcosolio. Le due coppie dei loculi, accostate dal lato corto, si presentano su un piano inclinato (fig. 23.14). Il cubicolo è ricoperto da volta piana.

Sul pavimento del vestibolo, tra il pietrame, si riscontrano tracce sicure di altre fosse, mentre sulla parete di fondo si osserva qualche piccolo loculo per neonati o per ripostiglio (fig. 23.11). Nella volta, poi, sia del vestibolo, come degli altri ambienti, si vedono i caratteristici fori ad anello o a cono e numerosi lucernari, incavati specialmente nelle pareti a spigolo. Altra caratteristica di questo ipogeo è la presenza dello *hypokephalàion*, alto circa 12 cm, riscontrata nei loculi del braccio centrale. L'*hypokephalàion* è tipico di alcune tombe sicule, e si riscontra in talune grotte a forno anche a cava Ispica[3].

Purtroppo, la parte frontale dell'ingresso è in gran parte franata, ma esso doveva essere di forma rettangolare, come si può intuire dai resti di uno stipite. La catacomba attualmente è usata come ovile o magazzino. Il suo stato attuale, però, e la sua ampiezza, sono tali da costituire certamente il resto più importante e commovente, che testimonia in maniera eloquente e suggestiva l'esistenza e la fede

[3] A. MOLTISANTI, *Ispica*, Siracusa 1950, p. 18 e nota.

nell'oltretomba di quella piccola comunità agreste cristiana che in epoca paleocristiana o bizantina dovette abitare nei dintorni.

*Ipogeo E*

Alcuni metri al di sotto della precedente grande catacomba, sul fianco della stessa collina, su uno stretto ripiano, si aprono due grandi ambienti intercomunicanti mediante uno stretto e alto (m 2x0,80), che attraversa tutta la parete di separazione (m 2) (fig. 23.15). Essi sono a pianta approssimativamente rettangolare e ricavati nella roccia della collina, hanno grandi dimensioni e portano alle pareti numerose tracce di loculi e nicchie.

Nell'ambiente di sinistra (m 6,50x5), lungo le pareti, si osservano incavi rettangolari sormontati da arcosoli di aria ampiezza e di struttura rudimentale. Un loculo rettangolare con la parete di fondo svasata (m 75x0,50x0,35) trovasi incavato nella parete di sinistra. Assai interessante, una picchietta che trovasi a destra di questo loculo, di piccola dimensione (m 0,18x0,33x0,18), ma di forma absidale assai regolare. Altri piccoli incavi adibiti a ripostigli o come lucernari si riscontrano per le pareti. La volta dell'ambiente, alta circa 3 m, è piena; il pavimento, interrato. La grotta attualmente, insieme con quella adiacente, è adibita a stalla.

L'ambiente di destra, di pianta più regolare, (dim. m 6x5,50), presenta sulla parete di fondo due incavi, di cui uno più grande, rettangolare, poco profondo (m 1x0,60x0,30), al di sopra del quale corre lungo la parete una incavatura a cataletto, quasi a mo' di gocciolatoio. Anche le pareti, qui, sono di taglio più regolare e presentano i soliti incavi o nicchiette.

L'ipogeo, specialmente per l'ambiente di destra, più che una tomba, pare che debba essere stato un luogo di culto, ma manca ogni sicuro riferimento.

Con l'ipogeo E si chiude il gruppo delle piccole catacombe di Ronna Fridda che presentano maggior interesse. Ad esso fanno corona molti altri piccoli ipogei disseminati qua e là sui ripiani della collinetta. Alcuni sono tombe ad arcosolio, generalmente monosome, scavate nelle pareti dei ciglioni rocciosi, altri sono loculi *sub divo* ricavati pure nella roccia di ripiani, per lo più inclinati, ora isolati, ora raggruppati.

Quelli degni di rilievo sono i seguenti:

**I**: due loculi affiancati, scavati sul dorso di un piccolo pendio (fig. 23.16). Essi sorgono a circa m 1,50 dal piano della rampa adiacente, sono di medie proporzioni (m 1,60x0,50x0,45), di struttura trapezoidale, con grandi incassature per le lastre di copertura. Quello che sta più in alto è più piccolo e spostato verso sinistra. Nella sua incassatura vi sono tracce rilevanti di impasto con frammenti di ceramica (cocciopesto). Le lastre di copertura erano poste su un piano inclinato.

**II**: A pochi metri trovasi una tomba ad arcosolio monosoma. L'arcosolio è di forma irregolare, piuttosto basso ed ovoidale. Dinanzi al loculo si stende un piccolo ripiano in forma di atrio. Si notano degli scolatoi laterali e le solite incassature per

la lastra di copertura.

**III**: Su una piccolissima rampa che sporge quasi a picco sulla Cavuzza Sant'Antonio, nascosta tra i cespugli, si apre un'altra tomba ad arcosolio monosoma, simile alla precedente, ma senza atrio e con arcosolio meno incavato.

**IV**: Tornando indietro, dinanzi all'ipogeo B, su un ripiano leggermente più basso si incontrano alcune fosse *sub divo*, due delle quali sono affiancate per il lato corto. Esse distano dall'ipogeo circa m 2,50, hanno una dimensione di m 1,70x0,50x0,40, struttura campanata e profonde incassature ai bordi, nelle quali restano tracce rilevanti di impasto a cocciopesto.

**V**: Più oltre, a destra dell'ipogeo D, si trova un altro gruppo di fosse *sub divo*, di diverse dimensioni. Sono circa 10, variamente accostate. Alcune sono indubbiamente per neonati. In tutte è visibile l'incassatura molto pronunziata per la lastra di copertura. La struttura è sempre identica: rettangolare, con i lati corti arrotondati e la sagoma campanata.

Scendendo sul letto della Cavuzza Sant'Antonio per attraversarla, e prendendo a scorrere il costone a Sud della confluenza della Cavuzza stessa nel torrente Fiumara, s'incontrano altri loculi e tombe, ad arcosolio.

**VI**: Interessante, nello stesso costone, un ipogeo a camera di forma approssimativamente quadrata (m 4x4). La parte anteriore è franata, la volta è piana e alta m 2,30 circa. Nell'interno si osservano dei loculi e un rialzo a mo' di sedile che si addossa alla parete sinistra per circa m 2,50 di lunghezza, con una sezione di m 0,60x0,60, e rimane limitato alle due estremità da due loculi incavati nella stessa parete, dei quali, quello di destra è molto più grande e raggiunge la parete di fondo. Sul pavimento, verso destra, si apre una *forma* monosoma. Il terriccio e il pietrame ingombrano la restante area. La presenza del sedile richiama i *subsellia* degli oratori rupestri bizantini.

*II GRUPPO*

Spostandosi verso Sud, sui fianchi di un pendio roccioso degradante a piccola insenatura riparata dai venti di tramontana e di ponente, si apre una piccola necropoli che comprende un secondo gruppo di tombe, le quali, sia per la loro struttura che per il buono stato di conservazione, non sono meno interessanti di quelle del primo gruppo (fig. 23.17).

*Ipogeo F*

Scendendo sul ripiano dell'insenatura, nella parete rivolta ad Est, si apre un primo ipogeo costituito da una tomba ad arcosolio trisoma (fig. 23.18).

Sui loculi è molto visibile l'incassatura ai bordi, mentre le pareti di separazione sono parzialmente distrutte (fig. 23.19). Le dimensioni della tomba sono le seguenti: largh. m 1,70; alt. 1,40; prof. 2. Nella parte centrale dell'arcosolio si apre un portello rettangolare che nella parte superiore porta un incastro per il colloca-

mento di una lastra di chiusura. Il portello, insieme con la parte anteriore dell'arcosolio, è in parte franato. Al di sopra di esso c'è un ripiano che doveva costituire il pavimento di una tomba soprastante, la cui parte anteriore e superiore è completamente distrutta, ma può vedersi ancora una parete laterale e parte di quella di fondo con gli incavi di tre loculi disposti in direzione normale a quelli della tomba sottostante. Le dimensioni del portello sono di m 0,40x0,40, ed esso ha all'esterno, intorno al bordo, un incavo per lo scolo delle acque. Nella parte frontale della tomba si osservano alcuni piccoli lucernai, e, a fianco, un altro loculo con accenno di arcosolio.

*Ipogeo G*

Oltrepassata una tomba a camera, che porta i segni di un riadattamento recente, che ha trasformato la preesistente tomba ad arcosolio trisoma in una grotta per magazzino, si giunge nella parte adiacente all'ipogeo G, che comprende le tombe più interessanti di questo gruppo (fig. 23.19, 21). Lo scavo principale è costituito da una tomba trisoma a grande arcosolio, alto circa m 1,20 dal piano di fondo dei loculi. La tomba è ricavata nella parete verticale e presenta le dimensioni di m 1,80 di larghezza per m 2 di profondità. Le pareti di separazione dei tre loculi sono quasi interamente distrutte (fig. 23.21-22). L'ingresso, rivolto a Sud, porta all'esterno, intorno all'arco, uno scasso che fa da gocciolatoio.

Intorno a questa tomba centrale, su tutta la parete, si aprono diversi loculi: 2, molto piccoli, per neonati, si trovano nel tratto di parete sottostante alla tomba stessa; altri 2, un po' più grandi, sono scavati ai suoi lati. Quello a destra ha una struttura singolare, essendo ricavato nella roccia in modo da essere come sormontato dalla parete di fondo, che è tagliata a leggero arco. Al di sotto di questo loculo, un altro, di identica forma, è rimasto in uno stato incipiente. Altri loculi si aprono ancora nella stessa parete, di dimensione sempre piuttosto piccola, ma di struttura normale. Sono da notare, infine, sul piano del pavimento roccioso su cui si leva la parete, le sagome di numerose fosse, affiancate fra di loro e variamente disposte. Due, di grandezza normale (m 1,60x0,50x0,40), proprio ai piedi della tomba trisoma, e uno, molto piccolo, accostato ad essi in direzione normale. Al suo fianco, altri loculi per adulti, di numero imprecisato, essendo la maggior parte ricoperti di pietrame o distrutti. Questi loculi in piano, che attualmente si presentano *sub divo*, potrebbero essere stati in origine sul pavimento di una escavazione ad arcosolio o a camera, della quale pare che restino le tracce nei residui della parete circostante.

Allontanandosi da questa piccola necropoli e prendendo a costeggiare verso Nord il fianco della adiacente collina, si osservano altre grotte sepolcrali o d'abitazione, di cui descriverò le più caratteristiche.

*Ipogeo H*

Su uno strettissimo ripiano si apre l'ingresso di una spaziosa grotta rettango-

lare a pareti verticali e a volta piana (m 3x2,50x1,90). Sulla parete di fondo, verso l'angolo di sinistra, vi è un grande nicchione che si eleva dal pavimento, delle seguenti dimensioni: m. 0,70x1,30x0,60 di profondità. Un'altra incavatura a nicchia, di dimensioni più piccole, sollevata dal piano del pavimento circa m 0,50, trovasi nella parete di sinistra. Lungo tutte le pareti, poi, corrono due file di nicchiette simmetricamente distanziate, disposte ad un'altezza rispettivamente di m 0,60 e 1,50 dal pavimento. Se ne contano più di una trentina e sono tutte a piccola abside (cm 8x10x5). L'ingresso originario della grotta risulta trasformato e riadattato con muratura a secco, e non è facile stabilirne la forma e le dimensioni. Sopra l'architrave scorre una scanalatura che fa da gocciolatoio. Alcuni centimetri più in alto, spostata a destra, si vede una incavatura quadrangolare (cm 20x20), con un altro cataletto ad uso di scolatoio che parte dall'angolo inferiore destro.

La presenza delle due file di nicchiette, nonché dei due nicchioni, dà a questa grotta un tono tutto particolare. Per quanto non vi siano altri indizi sicuri, non essendo stati rinvenuti né resti di pitture, né di graffiti o altro, potrebbe trattarsi di un luogo di culto.

Nel capitolo conclusivo si dirà quale potrebbe essere l'origine di questo tipo di ipogeo.

*Ipogeo I*

Lungo la stessa costa, risalendo verso Nord, su un ripiano, nascosto da un vecchio carrubo, si scopre l'ingresso di un piccolo ipogeo scavato, in parte, sul fianco destro di una tomba sicula o incorporato ad essa (fig. 23.29). La tomba preistorica, rispetto alle altre esistenti nei dintorni, presenta una struttura singolare; è di grandi dimensioni, a pianta quasi circolare col diametro longitudinale leggermente più lungo (m 2,30x2; alt. 1,80), sì da formare una ellisse appena percettibile, sormontata da volta a cupola ogivale e quasi a schiena d'asino, con parete ben levigata e con calotta terminale molto appuntita e spostata verso l'esterno rispetto al centro della pianta. La curvatura poi della parete, che comincia fin dal piano del pavimento, è fatta con grande garbo e leggiadria, in una simmetria perfetta, sì da presentare un bell'esempio di tomba a *tholos* del II periodo siculo, ma con assenza della celletta laterale (fig. 23.25). L'ingresso della tomba era rettangolare, di piccole dimensioni e con cornice poco rilevante. Una prima utilizzazione di epoca cristiana è consistita nello scavo di una grande fossa rettangolare aperta nel piano del pavimento (m 2x1x0,60), con le pareti fortemente campanate e disposta in senso longitudinale. La fossa, com'è evidente dalla sua grande ampiezza, doveva servire per più di un cadavere. Il secondo adattamento è venuto quando a fianco della grotta sicula si è scavato un vero e proprio ipogeo cristiano, costituito da un ambiente rettangolare assai lungo con volta tondeggiante contenente nel piano del pavimento, sempre incavati nel calcare, 6 loculi di diversa ampiezza. Lo scavo ha finito per sventrare in parte il fianco destro della parete a *tholos* della tomba sicula, cosicché i

due ambienti sono divenuti intercomunicanti (fig. 23.25). Le pareti di separazione dei loculi, piuttosto sottili, sono quasi interamente distrutte. La irregolarità e la rozzezza nella struttura architettonica di quest'ipogeo, fa contrasto con la precisione di forme e la levigatezza della *tholos* sicula.

Sulla sinistra dell'ipogeo, la cui parete d'ingresso è in gran parte franata, alla distanza di un paio di metri, vi è scavato un piccolo sepolcro *sub divo* rettangolare (m 0,70x0,30x0,30), coi lati corti alquanto ricurvi e con la solita incassatura molto rilevante ai bordi.

Nel complesso, quest'ipogeo si presenta particolarmente interessante, perché, oltre a mostrare le caratteristiche strutture paleocristiane o bizantine, dimostra, anche nell'accostamento materiale dei due monumenti funebri, l'uso, il riadattamento o la trasformazione che i cristiani spesso fecero delle tombe sicule.

Lungo la stessa piccola costa rocciosa si incontrano altre tombe costituite generalmente dall'ampliamento di tombe sicule a forno, che vengono internamente slargate in senso longitudinale sì da ricavarne uno o più loculi. Nello stesso tempo viene slargato l'ingresso in modo da dare alla grotta l'aspetto di un arcosolio alquanto rozzo e irregolare.

*RESTI IN CONTRADA S. LUCIA*

Lasciando i dintorni di Scicli e accostandosi al suo centro abitato, in direzione del colle S. Matteo, si scorgono a prima vista, lungo il pendio, tra rupi scoscese e corrose, un gran numero di grotte, ora raggruppate, ora isolate. Gran parte di queste grotte sono ancora adibite ad abitazione, e perciò ne è pressoché impossibile l'esplorazione. Tuttavia, sul versante Nord-Ovest del colle, che prende nome dalla chiesetta di S. Lucia, esistono, quasi tutte in preda alla distruzione, alcune escavazioni che presentano elementi strutturali propri di monumenti paleocristiani o bizantini congeneri. Le grotte sono distribuite in più rampe o terrazze, lungo il pendio che scende fino a valle (fig. 23.27-28). Lasciando da parte tutte le altre grotte che a centinaia si aprono nei fianchi del colle con caratteri strutturali assai incerti o alterati, quelle che presentano interesse per i loro caratteri paleocristiani o bizantini, non sono molte, e tra queste mi fermerò solo sulle più tipiche e caratteristiche.

Per visitare le grotte del costone di S. Lucia, bisogna prendere la strada che porta, salendo lungo il pendio, alla chiesetta omonima (fig. 23.29). I resti si susseguono in gran numero sulle diverse rampe che si dipartono, quasi a ventaglio, dalla chiesetta di S. Lucia verso occidente, fino a raggiungere le immediate vicinanze della chiesa dello Spirito Santo, in gran parte diroccata e abbandonata, e della più grande e monumentale chiesa di S. Matteo, anch'essa in rovina.

*Ipogeo A*

Muovendo dal fianco destro della chiesetta di S. Lucia, si incontra una prima grotta che per la sua struttura richiama probabilmente un piccolo oratorio ipogeico,

aperto nella parete rocciosa. Esso è costituito da un ambiente rettangolare, col lato lungo dalla parte dell'ingresso (fig. 23.30). Le pareti sono ben squadrate e sostengono una volta piena molto alta (m 4), le dimensioni della pianta sono m 6x3,50. Nella parete di fondo vi è ricavato una specie di altare a mensa sormontato da una nicchia centrale absidata (m 0,40x0,50), fiancheggiata simmetricamente da altre due nicchie rettangolari più larghe (m 0,50x0,45) (fig. 23.30). Le pareti di separazione della nicchia centrale da quelle laterali sono state asportate di recente, così pure, scalpellata è stata la sua base che si innalzava di circa 10 cm su quelle delle altre due. Nelle nicchie si notano ancora tracce d'intonaco. Il piano della mensa è alto circa 1 m dal pavimento, e nella parete sottostante, verso destra, vi è aperto un loculo rettangolare di medie proporzioni. La parte frontale dell'ambiente, ove privasi probabilmente l'ingresso esterno, è quasi completamente franata.

Da questo ambiente, attraverso un corridoio che si apre nella parete di destra, si passa in un altro ambiente formato da una cripita che porta intagliati, nella parte che ancora resta di essa, parecchi loculi di diversa grandezza. La parete che resta è quella più interna nella roccia della collina, è rivestita di un intonaco cementizio e si presenta divisa in due fasce longitudinali da due serie di loculi o nicchiette. In quella superiore vi sono incavate 3 nicchiette rettangolari ad abside e un loculo ovoidale (m 1,50x0,35x0,80), sormontato da un lieve accenno di arcosolio e fiancheggiato da un lucernario. Nella fascia inferiore vi è un altro loculo, fiancheggiato anch'esso, a sinistra, da un altro lucernario. Verso il margine inferiore la parete sprofonda in un altro ambiente che, per essere ripieno di pietrame, non è possibile esplorare: lo stesso dicasi del pavimento della cripta.

Pertanto, quello che ho chiamato oratorietto, è in comunicazione con degli ipogei sepolcrali, e la presenza di questi potrebbe avvalorare l'ipotesi della destinazione sacra dell'ambiente. Purtroppo, l'assenza di altri indizi di sicuro carattere religioso, come figurazione o pitture, e la mancanza di una vera e propria mensa aggettante, non rendono possibile un giudizio definitivo. Un vero e proprio altare a mensa sarebbe stato, infatti, molto significativo.

*Ipogeo B*

Sulla stessa rampa, pochi metri ad Ovest, si scorge, quasi tutto ostruito dal pietrame, l'ingresso rettangolare di un ipogeo a camera quadrata (m 2,50x2,50). Nella parete di sinistra e in quella frontale sono incavati due loculi (uno per parete) di normali proporzioni (m 1,70x0,50), sormontati da volta ad arcosolio. Nel lato lungo di fondo del loculo si vede l'incassatura per la lastra di copertura. Ai tre lati del loculo di sinistra si osservano tre lucernai. Le pareti dell'ambiente, a volta piana, sono intagliate con molta regolarità, e in esse si vede qualche buco a cono; il pavimento è ricoperto di pietrame. Come per la maggior parte delle altre di questa contrada, credo che si tratti di una grotta a camera sicula, trasformata in ipogeo funebre cristiano mediante l'escavazione dei loculi sepolcrali, che, per avere

l'arcosolio, sono di evidente ispirazione cristiana.

*Ipogeo C*

Sempre nello stesso stile, pochi metri più innanzi, si incontra un complesso di tre ambienti, in origine probabilmente intercomunicanti e separati successivamente con pareti in muratura a secco. Lungo le loro pareti si riscontrano loculi, nicchiette e lucernai. Gli ambienti presentano una pianta approssimativamente rettangolare, ma sono assai irregolari e di diversa grandezza.

Il più grande, quello centrale, ha una dimensione di m 7x5. Caratteristica è in questo ambiente la presenza di una fila di piccole nicchiette ovoidali (cm 15x15x10) che si estende, all'altezza di circa m 1, lungo due pareti ad angolo: se ne contano una quindicina. Essendo le altre pareti corrose, si può pensare che la fila delle nicchette dovesse continuare anche lungo la maggior parte di esse. Per questa caratteristica, richiama l'ipogeo H del secondo gruppo di Ronna Fridda. Nella parete di fondo è incavata, a circa 1 m di altezza una celletta a base triangolare.

Nell'ambiente di sinistra, nella parete di fondo, sono incavati due loculi con la base poco rialzata dal pavimento: quello a destra è rettangolare e di grandi dimensioni (m 2,30x1x0,90); quello di sinistra, invece, è alquanto più piccolo e di forma arrotondata. Nulla di notevole nell'ambiente di destra.

*Ipogeo D*

Quest'ipogeo consiste in un ambiente centrale piuttosto rettangolare (m 5x8x4), a volta piana, intercomunicante con altri laterali (fig. 23.32). Sulla sua parete di fondo, quasi all'altezza della volta, si vede un'edicoletta ad arco acuto leggermente incavata nella roccia (cm 40x25x5), di chiara ispirazione cristiana. Al di sotto si nota una numerosa serie di lucernari sovrapposti (se ne contano almeno 16). Nella parete di destra, vicino all'angolo di fondo, si trova un'altra nicchia votiva di proporzioni più grandi e con l'arco a sesto più acuto e più incavato, fiancheggiato da due lucernari, mentre altri 7 lucernari sono distribuiti lungo la parete al di sotto della nicchia. In più, i soliti buchi ad anello e a cono.

La parete di fondo si sprofonda per circa m 1,50 in forma di rozza abside larga m 2,50, con le pareti che vanno rastremandosi verso la volta. In questa specie di abside si vedono altre 2 nicchiette: una, nella parete ricurva, verso destra, al di sopra di un rialzo roccioso che sporge dalla parete a mo' di *subsellium* per un altezza di m 0,50 (sul ripiano di questo rialzo, però, sono scavate tre conchette a calotta), l'altra, verso la parete di fondo, al di sopra di un altro rialzo alto 1 m, sul quale si notano pure due conchette a calotta. Quest'ultima picchietta ha la parte terminale a forma di triangolo.

All'esterno di questo ambiente si osservano tombe a lieve arcosolio incavate nella roccia fiancheggiate da lucernai.

Mediante una botola circolare aperta nella volta, da questo ambiente si acce-

de in una camera soprastante a pianta quasi quadrangolare (m 3x2,50 ) con pareti arrotondate e volta piana. Nella parete di destra, all'altezza di m 0,80, si apre un loculo di grande dimensione (m 1,80x0,50x0,50 ), con la parete esterna quasi intatta. Visibile l'incassatura per la lastra di copertura, che veniva collocata in posizione orizzontale lasciando al di sopradi sé uno spazio a modo di arcosolio. La tomba ha pure un ingresso esterno, di forma rettangolare, preceduto da un piccolo *dromos*. Gli stipiti presentano caratteristiche zoccolature, simili a quelle dell'ipogeo A di Ronna Fridda.

Sulla sinistra di quest'ingresso, all'esterno, all'altezza di circa m 5, incavata nella parete, si nota una nicchia molto svasata, nel cui fondo se ne apre un'altra, sì da conferirle la forma di una nicchia tribolata, delle seguenti dimensioni: m 1,30x0,70x1,40 di altezza. Al di sopra dell'arco vi è praticata una scanalatura che fa da gocciolatoio.

Quest'ipogeo D è un tipico esempio di escavazione a due piani, che non si riscontra in altre contrade del territorio di Scicli.

*Ipogeo E*

Scendendo su una rampa posta più a valle, là dove ha inizio la ripida scaletta che, dipartendosi dalla destra del sentiero, giunge con gli stretti gradini incavati nel costone roccioso fino al Castellaccio, si incontrano altre tombe e grotte. Tra le altre, è degna di rilievo una coppia di tombe ad arcosolio, piuttosto basso ed ovoidale, aperte nella roccia al di sopra di una grotta rettangolare, che però non è intercomunicante col piano delle tombe soprastanti, come avviene nel precedente ipogeo D (fig. 23.33). La prima, sulla sinistra, è bisoma. La parete di separazione dei due loculi, assai spessa, è pressoché intatta, mentre quella del loculo esterno è completamente distrutta (fig. 23.34). L'arcosolio, molto basso, verso l'esterno è più espanso e piatto, e si protende oltre la linea dei due loculi. Al di sopra della parete di separazione dei loculi, presenta una leggera prominenza ad arco che lo divide in due lobi.

La seconda tomba è simile alla prima, ma invece di due, ha tre loculi. Le pareti di separazione di questi sono interamente distrutte, ma se ne vedono ancora gli attacchi. L'arcosolio, più alto del precedente, ha strutture poco regolare.

Poco sotto quest'ipogeo, merita particolare rilievo una nicchia scavata nella parete rocciosa a fianco dell'ingresso di una grotta a camera (fig. 23.35). La nicchia è ad arco a sesto acuto, un po' svasato, con la parete di fondo piana. Essa è priva di base, poiché il suo incavo si prolunga verso il basso lungo la parete che, facendo spigolo, si addentra verso l'interno, dando alla nicchia stessa una struttura singolare. Purtroppo, in essa non si trova nessuna traccia d'intonaco, né tanto meno di pittura, per cui non è possibile stabilirne l'epoca e la destinazione, ma certo trattasi di opera assai tarda e rimasta in uno stato incipiente.

*Ipogeo F (Grotta di S. Lucia)*

A sinistra della chiesetta di S. Lucia, verso Est, si aprono altre tombe seminterrate, alcune delle quali a struttura bisoma sormontate da arcosolio. Tralasciando qualche altra escavazione (notevole una camera quadrangolare con le pareti rivestite di un durissimo intonaco giallastro), assai importante è l'ipogeo costituito dalla cosiddetta Grotta di Santa Lucia, che ripete lo schema della pianta a croce (fig. 23.36). Nel braccio sinistro, un po' più corto, sgorga dalla roccia un rigagnolo di acqua che si riversa in un piccolo bacino. Il braccio destro, lungo 4 metri, all'estremità si biforca in due altri bracci minori profondi circa 2 metri. Si ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad una escavazione per piccola catacomba rimasta incompleta.

Non vi si nota, infatti, traccia alcuna di loculi, arcosoli, o lucernai. In fondo al corridoio centrale, che fa come da *decumanus*, si apre nella parete una piccola nicchia di esecuzione irregolare.

Assai notevole nella parete di sinistra del *decumanus* un graffito raffigurante una triplice croce decussata di considerevole dimensione (m 0,60x0,40) (fig. 23.37). La forma di questa croce ha una singolare rassomiglianza con quella posta in fondo ad un'iscrizione di una stele del II sec., custodita nel Museo Lateranense[4].

Tutta la grotta è ricavata nel calcare duro con arnese a punta metallica, ha volta piana alta circa 3 m , e pareti perpendicolari. Verso l'interno del *decumanus* e nei due bracci la volta si abbassa di circa 1 m. All'esterno della grotta, a destra del suo ingresso largo e rettangolare, incassato nella parete ad angolo, vi è una specie di *cantharus*, probabilmente destinato alla raccolta di acqua lustrale.

L'esistenza di questa grotta deve mettersi in relazione con il culto delle acque, e alcuni particolari ci riportano forse ad epoca precristiana. Infatti, il culto di S. Lucia, praticato nella grotta, assai probabilmente deve mettersi in relazione con quello di Cerere. Nel giorno della festa di S. Lucia, celebrata con solennità e grande concorso di fedeli nella omonima chiesetta sorta vicino alla grotta, si distribuiscono ai fedeli pani tagliati a rombo della grossezza di 1-2 cm, detti "cucchiteddi". L'usanza di questi "cucchiteddi" ha un chiaro riferimento al raccolto del grano, ciò che non ha niente che vedere con la Santa siracusana, e si ricollega invece molto bene col culto di Cerere, divinità protettrice delle biade.

L'uso dei "cucchiteddi" richiama poi quello della "cuccia" (grano cotto con miele ), in cui il Ciaceri riconosce appunto un residuo del culto di Cerere. A tal proposito, scrive: «Così, se da Siracusa erano esulate Cerere e Proserpina, veniva la popolarissima S. Lucia, e l'uso di mangiare la "cuccia" nelle ricorrenze della festa della Santa forse originariamente era collegato con la festa di Cerere per il raccolto del grano nuovo. In molte città dell'isola rimasero in vita le feste di Cerere, ed a

[4] Vd. C. CECCHELLI, *La Croce e i Santi segni prima e dopo Costantino*, Roma 1954, fig. 49.

Palermo si ricorda la festa dell'Assunzione nella quale con grande pompa, al tempo del Vicerè, si andava in processione alla fonte di Mare Dolce, dove gli antichi erano soliti celebrare le festività di Cerere»[5].

Nella Grotta di S. Lucia trovasi anche, come ho detto, una piccola fonte, alle cui acque i fedeli attribuiscono virtù taumaturgiche per preservare e guarire dalle malattie degli occhi, e S. Lucia è considerata appunto come la santa protettrice degli occhi. Il culto delle acque nella grotta era del resto assai diffuso in epoca pagana. Tali grotte erano dedicate al culto di ninfe collegate con l'acqua, ed in genere al culto di divinità etonie, tra le quali è annoverata Cerere.

Pausania ci dà notizia di una grotta presso Smirne[6] e di altre grotte dedicate a ninfe ci parla il Ninck nella sua opera che tratta dell'importanza delle acque nel culto e nella vita degli antichi[7].

Questa Grotta di S. Lucia deve essere dunque molto antica, e in essa si praticò probabilmente in epoca pagana il culto delle acque unito a quello di Cerere. In epoca cristiana, al culto di Cerere si sostituì quello di S. Lucia, restando un ricordo delle cerimonie pagane nell'uso sopraddetto dei "cucchiteddi" e dell'acqua della fonte. In un secondo tempo, poi, il culto della Santa deve essere passato nella vicina chiesetta di S. Lucia, che ha utilizzato un precedente oratorio rupestre, la cui struttura originaria, per le successive modifiche della chiesetta non è più identificabile.

Questa convergenza di culti pagani e cristiani è condivisa dal Pace. Parlando delle difficoltà incontrata dalla nuova religione nell'inserirsi tra i culti pagani e nel sostituirsi ad essi, afferma: «La nuova religione faticosamente si introduce tra riti, cerimonie e usanze preesistenti, e di questi si limita a cancellare quel che rappresenta più sostanziali antitesi, accogliendo per altro elementi formali conciliabili. Al cader del VI secolo, S. Gregorio Magno in quelle sue famose istruzioni a Lorenzo prete e Mellito abate che si recano ad evangelizzare l'Inghilterra, scrive che non bisogna abbattere i templi degli idoli, ma soltanto gli idoli, i templi stessi e consentire le antiche usanze religiose convertendole in nuove solennità cristiane»[8].

E a proposito del culto di S. Lucia, conclude: «Nella popolarissima figura di S. Lucia non mancano di convergere aspetti di Kore»[9]. Kore, o Persefone, è appunto la figlia di Demetra, identificata poi con Cerere, la dea che ha donato agli uomini il frumento.

[5] E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1911, p. 212.
[6] Paus., *Periegesis* VII.5, 12.
[7] M. NINCK, *Die Bedeutung des Wassers im Kult und Leben der Alten*, Leipzig 1921, p. 93.
[8] PACE IV, p. 70.
[9] *Ibid.*, p. 74.

## 24 *Siti tardoantichi ad Ovest del fiume Irminio*

ANTONIO GURRIERI

**Sito 10) C.DA TIMPE ROSSE (IGM F. 276 III NE 33SVA665695)** (fig. 24.1)

A Sud-Ovest della masseria Timpe Rosse, quotata a 60 metri slm, che occupa una posizione sopraelevata si estende su di un pianoro un'ampia area di frammenti fittili. Il terreno è coltivato a cereali, ma al momento della ricognizione era stato appena mietuto, quindi ci si poteva avvalere di una buona visibilità.

L'area dei frammenti si estende tutto attorno alle pendici meridionali della piccola altura occupata dall'attuale fattoria. La parte più a Nord è stata rimaneggiata in seguito alla costruzione di un moderno abitato.

I frammenti comprendono sigillata africana A di II-III sec. d.C., sigillata africana C di V secolo, sigillata africana D di fine IV-inizi VI secolo, ceramica africana da cucina. La cronologia di quest'ultima è piuttosto ampia, ma alcuni pezzi potrebbero essere datati al VII sec. d.C.

L'insieme dei materiali mette in luce un panorama cronologico che va dalla fine del II secolo al VI-VII secolo d.C., con una particolare concentrazione soprattutto per il periodo tardoantico.

Questi dati farebbero ipotizzare che il luogo fu sede di un abitato che ebbe continuità di vita a partire dalla media età imperiale e che controllava l'ampia distesa di territorio circostante; infatti nei dintorni non sono state rinvenute aree di frammenti che potessero far ipotizzare la presenza di altri centri.

Bibliografia: GURRIERI 2005, pp. 243-267.

**Sito 12b) C.DA TADDARITA (IGM F. 276 III NE 33SVA640724)** (fig. 24.2)

La cava Taddarita (loc. pipistrello) è nota alla letteratura locale e tramite essa a Paolo Orsi e Luigi Bernabò Brea per la presenza di una catacomba oggi difficilmente raggiungibile.

C.da Taddarita è invece il poggio che domina l'estremità meridionale della cava, a quota 72 metri slm, distante dal mare circa due chilometri e mezzo. Qui è stata identificata durante la nostra ricognizione del 2005 un'area di frammenti fitti-

li[1]. Al momento della ricognizione il terreno appariva sconvolto da sbancamenti dovuti all'impianto di un uliveto.

Il luogo è difficilmente accessibile in quanto delimitato da fitte recinzioni. È stato possibile compiere attente ricognizioni solo sulla sommità del colle, da cui proviene la totalità dei frammenti raccolti, e sul versante occidentale[2].

Il mancato ritrovamento di materiali sul versante occidentale e a valle di esso, farebbe propendere a collocare l'insediamento sempre sulla sommità del colle, ma spostato più a Est, dove un profondo sbancamento ha definitivamente compromesso l'area.

La maggior parte dei frammenti rinvenuti è riferibile dalla tarda età imperiale fino al VI-VII (sigillata africana e ceramica africana da cucina).

Oltre ai frammenti di ceramica da mensa sono presenti diversi frammenti di anfore romane da trasporto.

Sia Timpe Rosse che Taddarita potrebbero rientrare in quel processo di rivitalizzazione[3] dell'economia siciliana che tra il II e il III secolo coinvolge l'isola[4] e che con la seconda metà del III secolo si accentua[5].

Tra i materiali emerge una chiara presenza delle varie produzioni africane dalle sigillate, alla ceramica da cucina e alle anfore[6].

La presenza della ceramica africana è rilevante all'interno del sito, d'altronde si tratta di un centro costiero che si trova lungo le rotte di cabotaggio e che dista dall'Africa appena due giorni di navigazione[7].

[1] Il sito era stato già individuato da L. Guzzardi che aveva rinvenuto tracce di un'abbondante industria litica, di cui non sono state rinvenute tracce durante la ricognizione (GUZZARDI 1984, p. 318; 1985a, p. 4).

[2] Sarebbe stato interessate poter analizzare le propaggini meridionali ma il mancato permesso del proprietario l'ha impedito.

[3] La ripresa dell'attività agricola e una forte accelerazione del processo di romanizzazione della Sicilia sarebbero iniziate sotto il regno dei Flavi con l'assegnazione da parte di Vespasiano di terre (MAZZA 1980-1981, p. 341; SALMERI 1986, pp. 408-409; MANGANARO 1988, p. 72). In generale sull'intervento dell'imperatore Vespasiano in Sicilia: MANGANARO 1988, pp. 71-73.

[4] Secondo un'ipotesi di A. Giardina sarebbe dovuto in parte al ruolo assunto dalla Sicilia nei traffici con l'Africa (GIARDINA 1988-1989, p. 441). Sui rapporti instaurati dalle aristocrazie fondiarie tra la Sicilia e l'Africa: MAZZA 1980-1981, pp. 346-347.

[5] Con la seconda metà del III secolo si accentua nelle campagne siciliane quel processo di rinnovamento e rilancio testimoniato dal diffondersi dello sviluppo dell'"insediamento sparso", processo che raggiungerà la piena maturità nel IV, secolo in cui si assiste alla nascita di grandi ville (GABBA 1982-1983, p. 526; BEJOR 1986, p. 467; GIARDINA 1988-1989, p. 442).

[6] In generale sulla ceramica africana: *Atlante* I, pp. 9-224.

[7] Secondo L. Cracco Ruggini la Sicilia avrebbe assunto il ruolo di "ponte" verso l'Africa, e avrebbe acquistato rinnovata importanza per tre aspetti fondamentali. Essa, infatti, sarebbe stata utilizzata: 1 come base strategica per le spedizioni militari verso l'Africa; 2 come appoggio al transito dei convogli frumentari; 3 come fonte alternativa per forniture straordinarie di cereali nel caso venissero bloccate le importazioni dall'Africa (CRACCO RUGGINI 1980, p. 9). Favorevoli alla funzione della

Bibliografia: SOLARINO 1885, p. 107; BERNABÒ BREA 1947a, p. 255; GARANA 1961, p. 111.

**Sito 13) C.DA PULCE (IGM F. 276 III NE 33SVA638739)** (fig. 24.3)

Lungo le propaggini sud-orientali della collina denominata c.da Pulce, a qualche chilometro a Nord-Est di Marina di Ragusa sono visibili alcuni sepolcri ad arcosolio non ancora censiti, di cui alcuni in avanzato stato di degrado e con la volta crollata.

Sono stati individuati due gruppi di tombe, uno a Nord, formato da tre sepolcri di cui solo due rilevabili, e uno più a Sud. Non escludo la possibilità che la necropoli in passato fosse costituita da un numero superiore di deposizioni, le quali sarebbero state decimate, circa un ventennio addietro, dalla costruzione di una strada che taglia in due questa parte della collina. Seguendo un'antica mulattiera che si snoda nei pressi della necropoli nord testé descritta si perviene in c.da Fontana Vecchia, sito in cui si trova un antichissimo abbeveratoio scavato nella viva roccia e posto al termine di quella che una volta veniva chiamata la "Via delle acque", attinente a un percorso delle transumanze. Poco oltre Fontana Vecchia, andando in direzione ovest, verso Fontana Nuova, costeggiando sempre il declivio della collina è possibile individuare un grottone naturale, abbastanza profondo, con resti di antiche abitazioni adiacenti, che potrebbe rivelare, se scavato, qualche interessante sorpresa vista la vicinanza con il famoso riparo del Paleolitico di Fontana Nuova.

Oltrepassata la grotta si giunge agli altri sepolcri, di cui uno ad arcosolio, un altro in avanzato stato di degrado e infine due tombe *sub divo* con cornice incassata e colme di terra.

La mancanza di materiale ceramico ci costringe a datarle in base alla loro tipologia[8], assai comune in tutta la Provincia di Ragusa, e ai confronti con le catacombe più vicine come quella della Taddarita[9], qualche chilometro più a Est, tra il IV e il VI secolo d.C.

*Ipogei*

*N.*: 1 *Fig.*: 1

*Tipologia*: tomba ad arcosolio incassata nella viva roccia a pianta rettangolare con gli ango-

Sicilia come "ponte"per l'Africa sono: CLEMENTE 1979, pp. 469-474; GABBA 1982-1983, p. 525. Si distanziano in parte da queste posizioni altri studiosi i quali sostengono che i rapporti tra Sicilia e Africa appaiono piuttosto come il risultato di secoli di contatto che una conseguenza della funzione dell'Isola come"ponte" (SALMERI 1986, p. 404; MANGANARO 1988, p. 9; GIARDINA 1988-1989, p. 444).

[8] LEGGIO 1978, p. 127 e sgg.; BELLISARIO 1988, p. 190 e sgg.; RIZZONE-SAMMITO 2004, p. 110.

[9] GARANA 1961, p. 111.

li arrotondati.
*U.T.M.*: **33S: N.** 4073559,328 **E.** 463328,863
*Lungh.*: 170 *Largh.*: 64 *Alt.*: 88
*Cronologia*: VI sec. d.C.

*N.*: 2 *Fig.*: 1

*Tipologia*: tomba ad arcosolio incassata nella viva roccia, in parte franata, a pianta rettangolare con gli angoli arrotondati.
*U.T.M.*: **33S: N.** 4073559,328 **E.** 463328,863
*Lungh.*: 186 *Largh.*: 62 *Alt.*: 90
*Cronologia*: VI sec. d.C.

*N.*: 3 *Fig.*: 1

*Tipologia*:. tomba ad arcosolio incassata nella viva roccia a pianta rettangolare con gli angoli arrotondati ed entrata franata. Non rilevata.
*U.T.M.*: **33S: N.** 4073559,328 **E.** 463328,863
*Lungh.*: - *Largh.*: - *Alt.*: -
*Cronologia*: VI sec. d.C.

*N.*: 4 *Fig.*: 1

*Tipologia*: tomba ad arcosolio incassata nella viva roccia a pianta rettangolare con gli angoli arrotondati.
*U.T.M.*: **33S: N.** 4073310,800 **E.** 463080,960
*Lungh.*: 178 *Largh.*: 58 *Alt.*: 92
*Cronologi* : VI sec. d.C.

*N.*: 5 *Fig.*: 1

*Tipologia* :. tomba incassata nella viva roccia a pianta rettangolare con gli angoli arrotondati e molto deteriorata.
*U.T.M.*: **33S: N.** 4073275,705 **E.** 463073, 374
*Lungh.*: 190 *Largh.*: 34 *Alt.*: 54
*Cronologia*: VI sec. d.C.

*N.*: 6 e 7

*Tipologia*: tombe *sub divo* con cornice incassata e completamente colme di terra.
*U.T.M.*: **33S: N.** 4073275,705 **E.** 463073, 374
*Lungh.*: 178 *Largh.*: 58 *Alt.*: 92

*Cronologia*: VI sec. d.C.

In definitiva la ricognizione di superficie ha evidenziato una probabile fattoria, sviluppatasi tra la media età e la tarda età imperiale, che sicuramente si disponeva lungo quella *via per maritima loca* dell'*Itinerarium Antonini*[10], la quale doveva passare proprio attraverso queste zone, e che doveva beneficiarsi dei rapporti con l'Africa come sembra evidente.

[10] Sull'*Itinerarium Antonini*, si veda adesso UGGERI 2004.

# 25 *Iscrizioni tardoantiche del territorio di Scicli*

VITTORIO GIOVANNI RIZZONE

Si deve al prof. Elio Militello l'avere appurato la provenienza di tre iscrizioni rinvenute nel territorio di Scicli: due, in greco, recuperate nel fondo Picciona della contrada Scalonazzo, prossima alla frazione marinara di Sampieri[1], ed una in latino divisa in due pezzi, rinvenuta nella contrada Barracche, sita tra Scicli e Sampieri[2]. Le iscrizioni, che al momento della costituzione del «Museo Archeologico Ibleo» avrebbero dovuto essere trasferite a Ragusa, sono attualmente divise tra i Musei di Siracusa e Ragusa.

**1**. La prima delle due iscrizioni in greco (fig. 25.1), ora al Museo Archeologico Ibleo di Ragusa (inv. ex RS 6195), è una lastra di calcare alta m 0,39, larga m 0,34 e spessa m 0,075, priva dell'angolo sinistro in basso; il campo epigrafico è incluso in una *tabula ansata* di m 0,26x0,21, delimitata da una cornice larga m 0,02, all'interno della quale sono tracciate sei linee di guida; i caratteri sono alti m 0,02.

Καρδαμαν χρεσ-
τὸς καὶ ἄμε<μπ>τος
3 ἠτôν οκδο-

ABC lettere leggibili
(ABC) scioglimento di abbreviazioni
[ABC] integrazioni di lettere perdute
<ABC> lettere dimenticate
{ABC} dittografie
ẠḄC̣ lettere incerte
*ABC* lettere lette precedentemente ed ora perdute

[1] Lungo la via costiera che collegava Siracusa ad Agrigento (UGGERI 2004, p. 227), in un'area che nel periodo tardoantico conosce una intensa occupazione nelle contigue contrade di Sampieri, Samuele, Valentino e Ciarciolo: MILITELLO E. 2001, pp. 493-496, 509-512; RIZZONE-SAMMITO 2001, pp. 100-103, con bibliografia precedente; IIDEM, *Aggiunte e correzioni a "Carta di distribuzione dei siti tardo-antichi nel territorio di Modica"*, in *AHM* 10, 2004, pp. 126-127.

[2] MILITELLO E. 2001, pp. 509-516; ID., in questo volume, cap. 22.

μέκοντα
με̂νας δὲ θ΄.
(*vacat*)
(*vacat*)

r. 1: ΚΑΡΑΑΙΔΑΝ; rr. 5/6: μῆνας δέ-|[κα] (Ferrua).

«*Kardaman*, ottimo ed incensurabile, di anni 70 (o 80), di mesi 9»

Bibliografia: FERRUA 1941, pp. 214-215, n. 93; MELAZZO 1984, pp. 46-47; MILITELLO E. 2001, pp. 511-512, nota n. 44 (cfr. anche in questo volume, cap. 22)

L'iscrizione è carica di errori, quali le dimenticanze di lettere, lo scambio frequente di vocali lunghe e brevi (ε per η e viceversa ed o per ω), la disinvolta concordanza di genitivo ed accusativo. Il nome del defunto, invece dell'inusitato Καρδαμαν - Ferrua vi aveva letto ΚΑΡΑΑΙΔΑΝ per Καρμίδαν, ovvero Χαρμίδας [3] - potrebbe essere stato Καρδαμίων, attestato in Acarnania ed in Argolide tra il III ed il II secolo a.C.[4]; non è chiaro se il lapicida volesse indicare il numero degli anni in in ottanta (ὀγδοήκοντα) o settanta (ἑβδομήκοντα): scrivendo οκδομήκοντα opera una crasi tra le due cifre[5]. Scritta in maniera corretta avrebbe potuto essere: «Καρδαμίων (?), χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος, ἐτῶν ὀγδοήκοντα (oppure ἑβδομήκοντα), μηνῶν δὲ θ΄».

**2**. La seconda iscrizione (fig. 25.2) è rimasta al Museo di Siracusa (inv. RS 6196): si tratta di una lastra di calcare larga m 0,32, alta m 0,36, spessa m 0,065, priva dell'angolo destro in basso. Lo specchio epigrafico è inscritto in una *tabula ansata* (rimane l'ansa di sinistra) di m 0,26x0,20, delimitata da una cornice larga m 0,016/0,02, all'interno della quale sono tracciate cinque linee di guida; i caratteri sono alti m 0,02 circa. L'iscrizione, riconducibile alla mano dello stesso lapicida della precedente, è carica dello stesso tipo di errori, tra i quali spicca la dimenticanza del gruppo consonantico μπ in ἄμεμπτος. Una probabile dittografia si trova al r. 4. Il nome del defunto, Αὐτεχείον, che, a giudizio di Ferrua starebbe per ᾿Αρτεμίων o ᾿Ανθεμίων, probabilmente è una storpiatura del comune Εὐτυχείων[6]. «Εὐτυχίων χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος ἔζησε ἔτη τεσσαράκοντα μῆνας πέντε».

[3] FERRUA 1941, pp. 214-215, n. 93.

[4] FRASER-MATTHEWS 1987, p. 237.

[5] Cfr. F.Th. GIGNAC, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, Milano 1976, p. 291: ὁβδομήκοντα per ἑβδομήκοντα (anno 128).

[6] A meno che non stia per il raro Αὐτεσίων, anch'esso attestato tra III e II sec. a.C.: FRASER-MATTHEWS 1987, p. 84.

Αὐτεχείον χρ<ε>σ-
τὸς καὶ ἄμ̣ε<μπ>τος
3 ἔζεσ<ε> ἠτο̂ν
{ἠτ̣ο̂ν} τησ<σ>α[ρά-]
κοντα μ[ε̂να-]
6 ς πέντη.

r. 1: ᾿Αρτεμίων *oppure* ᾿Ανθεμίων χρε<σ>-; r. 3-5: ἔζεση τὸν | βήον τηρά|κοντα (Ferrua).

«*Autecheion*, ottimo ed incensurabile, visse anni 40, mesi 5»

Bibliografia: FERRUA 1941, pp. 215-216, n. 94; MELAZZO 1984; MILITELLO E. 2001, p. 512, nota n. 44; ID., *Epigrafi tardoantiche*.

**3**. La lastra di calcare con iscrizione latina è stata rinvenuta nel fondo Palmento della Grazia, nella contrada Barracche, tra Scicli e Sampieri. É rotta in due pezzi divisi tra i Musei di Siracusa (inv. RS 6197: m 0,38x0,43x0,13, con caratteri alti da m 0,03 nei primi righi a m 0,045 nella parte finale; fig. 25.3), dove erano entrambi originariamente conservati, e Ragusa (inv. ex RS 6198: largo m 0,35; alto m 0,37; spesso m 0,08), al tempo della costituzione di quest'ultimo (fig. 25.4). Il frammento siracusano, quello di sinistra, è meglio conservato, benché anch'esso presenti la superficie parzialmente abrasa; le abrasioni sull'altro frammento sono molto più diffuse, in particolare a destra, e per la ricostruzione bisogna fare molto affidamento alle precedenti letture del Pacetto, del Museo di Siracusa, ambedue anteriori alla separazione dei due pezzi, e del Ferrua per la sola parte sinistra:

RS 6197 (Siracusa) + RS 6198 (Ragusa):

+[I(n) n(o)m(ine) *D*(omi)*NI*] Salv(atoris) [*N*(ostri) *IH*(es)*U XP*(ist)*I HIC R*]eq[*UIESCIT …*]
[..] n[o]t(arius) Eutych[i]ạnae [*Q*]ui vixi[*T* annos]
3 quinquaginta sept(em) e[*REPT*us sep]
timo decimo [d]ie mensi[*S* mai indicti]
one sexta. Qui le[*GI*]s [*OR*]a [pro eo]
6 sic Deum [*H*]abeas adiut[*O*rem.]

r. 1: T….ALU (FERRUA 1982-1983); T……ALU (FERRUA 1989); r. 2: XPI HIC REQ (Militello: sola parte destra); TEYTYC AI E QUI (PACETTO, *Descrizione*); TEYTYC AIIE QUI (Museo); ..N.EUTYCH (FERRUA 1982-1983); ..N..EUTYCH[i.. (FERRUA 1989); NAE QUAE (MILITELLO: sola parte destra); r.

3: …NOUAGII (FERRUA 1982-1983); Luna] NOUAGII[nuarii sep-] (FERRUA 1989); r. 4: DECIM[o indicti-] (FERRUA 1989); r. 5: ]S ORA (trascrizione Museo).

«Nel nome del nostro Signore Salvatore Gesù Cristo. Qui giace (il tale) notaio di *Eutychiana*, il quale visse 57 anni; fu rapito (dalla terra) il 17 del mese di maggio, nell'indizione sesta. Tu che leggi, prega per lui sì da avere Dio in aiuto»

Bibl.: PACETTO, *Descrizione*; FERRUA, 1982-1983, pp. 23, fig. 3g, 29, n. 102; FERRUA 1989, p. 133, n. 501; MILITELLO E., pp. 512, nota n. 44, 515; IDEM, *Epigrafi tardoantiche*.

La ricostruzione del primo rigo si fonda soprattutto sulla lettura che ne diede il Pacetto ed in parte sulla trascrizione del Museo di Siracusa: sono attualmente leggibili solo *SALV(atoris)* nella parte sinistra e *r]EQ[uiescit* nel frammento destro. La lettera *T* letta da Ferrua all'inizio del primo rigo è ancora parzialmente leggibile e sembra sia stata una croce che precedeva il testo dell'iscrizione. Doveva seguire il nome del defunto già creduto essere una donna di nome *Teutyche* (*sic*!), ma incompatibile con il pronome relativo maschile che segue[7]. Al nome, perduto, seguono una lettera *N* registrata da Ferrua, il quale ha esaminato solo la parte siracusana dell'epigrafe - e, dopo un breve spazio, la lettera *T* (iniziale del presunto *Teutych…*). Si tratta, molto probabilmente, dell'abbreviazione di *n(o)t(arius)*, usualmente abbreviato *not(arius)*, seguito dalla specificazione *Eutych[i]anae*. È ancora leggibile, sebbene non chiaramente, il pronome relativo maschile che segue, l'indicazione dell'età (Ferrua aveva ipotizzato di ricostruire il r. 3 pensando all'indicazione della lunazione di gennaio); per la data della morte e la richiesta di preghiere di intercessione rivolta al lettore, nella parte che si trova nel frammento destro, si fa riferimento soprattutto alle trascrizioni del Pacetto e del Museo di Siracusa: ciò che oggi rimane le conferma.

I caratteri onciali, quali quelli delle lettere *e*, *q*, *u* ed *h*[8], la *scriptio (quasi) plena* del numero degli anni e delle indicazioni cronologiche, nonché l'uso della sola indizione senza data consolare che la precisi, riportano ad una cronologia del pieno VI secolo. Molto simili sono i caratteri utilizzati in una coeva iscrizione di Sant'Antioco, ora al Museo di Cagliari[9].

[7] Benché si diano casi di epigrafi che presentano discordanze nel genere: così nell'iscrizione dell'*infans Bonifatia qui vixsit…*in un epitaffio della catacomba di San Giovanni a Siracusa: E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, I-III, Berolini, 1925-1931 (=*ILCV*), 2734; A. FERRUA, *Nuove correzioni alla silloge del Diehl*, in *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Città del Vaticano 1981, p. 73, tav. XVI.

[8] Cfr. B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, Padova 1992, pp. 95-98.

[9] L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedioevali*, Roma 1981, p. 39, n. 52.

La formula iniziale, che in Sicilia ricorre simile nell'iscrizione dedicatoria di tal *Cresconius* nel territorio della vicina Modica, posta in relazione con profughi dall'Africa vandala ed ariana[10], ed in quella del banchiere *Anastasius* di Siracusa[11], è caratteristica delle epigrafi di consacrazione e dedicazione degli edifici sacri[12], ma ricorre, come nel caso della citata iscrizione di Siracusa, anche in testa ad epitaffi[13]; essa è particolarmente diffusa in ambito africano[14] e nella penisola iberica[15], e, giustamente, vi è stata riconosciuta una professione di fede nicena ed antiariana[16].

La formula di chiusura con richiesta di preghiere rivolta al lettore, stereotipa, si ritrova in iscrizioni romane del cimitero di Ponziano sulla via Portuense[17] e di Sant'Anastasia al Foro Boario[18]. Tale formula persiste ancora in iscrizioni funerarie del cimitero di En Ngila presso Tripoli datate alla seconda metà del X secolo[19]. Formule affini ricorrono a Siponto[20], ed ancora, rispettivamente nel IX e nel X

[10] V.G. RIZZONE, *[Tra Sicilia e Africa: il caso di Cresconius costruttore di una chiesa]*, in G. DI STEFANO-S. SCERRA-A.M. SAMMITO-V.G. RIZZONE, *Primo cristianesimo nell'area degli Iblei, indicatori architettonici ed epigrafici*, in *Sulle tracce del primo cristianesimo in Sicilia e in Tunisia*, Palermo 2007, pp. 246-253: *In nomine D(omi)ni n(ostri) / Ih(es)u Cresconius s(anctum) / opus Cr(ist)i edificabit*.

[11] P. ORSI, *Sicilia*, in *NSc* 1915, pp. 203-205: *(+ In n(omine) D(omi)ni I(e)h(s)u / Cr(ist)i hoc / sepulc/rum Anastasi / trapezitae CMG +*).

[12] F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca nel mondo romano occidentale*, Roma 1920, rist. anast. Roma 1968, pp. 302-303.

[13] G. PANI, *Regio IV*, (*ICI* III), pp. 33-37, nn. 26 e 28; FERRUA 1991, p. 195, n. 231.

[14] Cfr., in particolare, le iscrizioni di Theveste (*ILCV* 802: «in nomine Dni Di n. atque salbatoris Ihu Xpi»); di Henchir Mertum (*ILCV* 1827); di Sitifis (*ILCV* 1835), di Lambaesis (*ILCV* 1912), e, *infra*, nota precedente; vd. le osservazioni di M. BONELLO LAI, *Nuove proposte di lettura in alcune iscrizioni latine della Sardegna*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari* 40, 1980-1981, pp. 199-201.

[15] J. VIVES, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcelona 1969, pp. 101, n. 303 (a Iliberra =*ILCV* 1815), 108, n. 316 (a Loja).

[16] FERRUA 1991, pp. 155-156, 195 (n. 231), 208 (n. 255), 210-211 (n. 258 e n. 260), 213-214 (n. 266 e n. 268).

[17] *ILCV* 2364a: *Eustatius, humilis peccator, p(res)b(ite)r servitor beati Marcellini martyris. Sed tu qui legis ora pro me [et] habeas d(eu)m protectorem.*

[18] *Ibidem*, *sub* 2364a: *rogo vos homnes qui legitis, horate pro me peccatore si d(eu)m abeatis adiutorem*.

[19] R. BARTOCCINI-D. MAZZOLENI, *Le iscrizioni del cimitero di En Ngila*, in *RAC* 53, 1977, p. 177, dell'anno 945 (*orate [pro] me + ut sic abeatis D(eu)m adiutorem in diem iudicii»), p. 181, dell'anno 969 («orate pro me + ut sic abeatis D(eu)m adiutorem in diem iudicii. Am(en)*), p. 186, dell'anno 989 (*orate pro me sic abeatis Deum protectorem in diem iudicii. Am(en) Am(en) Am(en)*).

[20] C. D'ANGELA, *Una nuova iscrizione altomedievale da Siponto*, in G. DI CAGNO (a cura di), *Puglia paleocristiana e altomedievale V*, Bari 1990, pp. 24-25: *rogo vos omnes orate pro eo*, con confronti all'ambito pugliese dei secoli VI-XI.

secolo avanzato, a San Leo di Romagna e a Capua[21].

Il defunto, del quale si è perduto il nome, era *n(o)t(arius) Eutychianae*: tale specificazione non fa riferimento, molto probabilmente, al nome di una donna facoltosa di cui era alle dipendenze, ma ad una *massa* o ad una *possessio*. Il notaio, infatti, oltre che essere un archivista, assolveva anche alla funzione di amministrare il patrimonio di un *massa*, come nel caso dei notai della Chiesa di Roma inviati a gestire il patrimonio fondiario[22], che in Sicilia era molto cospicuo[23]. Un *notarius* della Santa Chiesa di Roma, ad esempio, è attestato epigraficamente in Sardegna: *Menas notar(ius) subregionarius s(an)c(t)ae. Rom(anae) eccl(esiae) et rector….*[24], e forse un altro è stato sepolto in Sicilia se si accetta l'ipotesi di riconoscere nell'epitaffio della collezione Cammarata di Enna (da Piazza Armerina o da Roma ?) pertinente ad un tale *Entolius*, questi come *[notar(ius)*(?) *s(an)ct(ae) Ro]m(anae) eccl(esiae)* anziché *famulus* o *servus* della Chiesa di Roma[25].

Per quanto concerne le attestazioni epigrafiche di notai siciliani, si ricorda l'iscrizione funeraria catanese rinvenuta nell'area cimiteriale di via dottor Consoli con citazione biblica (*Jb* 19,25-26), che menziona un *prim(us) not[arius]* o, meglio, un *prim(icerius) not[ariorum]* della seconda metà del VI secolo[26]. Gli altri documenti epigrafici sono più tardi (VII-VIII sec.) su sigilli o su altri oggetti (anelli, else di pugnali) e sono stati raccolti da G. Manganaro. Sono pertinenti a

[21] N. GRAY, *The Palaeography of Latin Inscriptions in Italy*, in *PBSR* 16, 1948, pp. 117 (*rogo vos oms qui hunc legitis orate p(ro) me*) e 137 (*rogo vos omnes q(ui) legite tumulum istum rogate Deum pro Audoalt*).

[22] Sui notai che gestivano il patrimonio della Chiesa di Roma vd. G. ARNALDI, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione dei «patrimoni di S. Pietro» al tempo di Gregorio Magno*, in *Studi Romani* 34, 1986, p. 28; CH. PIETRI, *Clercs et serviteurs laïcs de l'Église romaine au temps de Grégoire le Grand*, in J. FONTAINE-R. GILET-S. PELLISTRANDI (a cura di), *Grégoire le Grand et son temps, Chantilly 15-19 septembre 1982*, Paris 1986, p. 113; V. RECCHIA, *Introduzione*, in *Opere di Gregorio Magno. Lettere (I-III)*, Roma 1996, pp. 14-15. Vd. anche G. PUGLISI, *Aspetti della trasmissione della proprietà fondiaria in Sicilia. La massa ecclesiastica nell'epistolario di Gregorio Magno*, in A. GIARDINA (a cura di) , *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 521-529.

[23] CRACCO RUGGINI 1980, p. 13.

[24] A.M. CORDA, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Città del Vaticano 1999, pp. 90-91.

[25] Vd. da ultimo G. MANGANARO, *Divagazioni onomastiche e toponomastiche*, in *ZPE* 156, 2006, pp. 132-133, con bibliografia precedente: *[Hic requiesc]it in pace bo(nae) m(emoriae) Entolius / [famul(us) ? s(an)ct(ae) Ro]m(anae) eccl(esiae), qui vixit pl(us) m(inus) ann(is) quinquaginta / [depositus m(ense) i]unio, d(ie) secunda, ind(ictione) se- /[cunda (vel, -xta, vel –ptima), cons(ulatu)…*

[26] G. MANGANARO, *Iscrizioni latine nuove e vecchie della Sicilia*, in *Epigraphica* 51, 1989, pp. 175-176; L. GASPERINI, *Su un epitaffio catinense con ripresa scritturistica*, in *CCC* 13, 1992, pp. 63-69; *AE* 1992, p. 859; A.E. FELLE, Biblia Epigraphica. *La Sacra Scrittura nella documentazione epigrafica dell'*Orbis Christianus antiquus *(III-VIII secolo)*, Bari 2006, p. 320, n. 674.

notai il cui ruolo, nel corso dell'VIII secolo, divenne fondamentale per l'amministrazione del *thema* di Sicilia[27].

A parte questi documenti più tardi, le iscrizioni funerarie dei notai sono prevalentemente concentrate nel VI secolo: *notarii ecclesiae*, oltre che a Roma[28], si conoscono anche a Ravenna[29], a Spoleto[30], e a Nocera[31], mentre rimane il dubbio se il notaio *Laurentius* di San Canzian d'Isonzo e i nove notai documentati nelle iscrizioni musive di Aquileia siano stati effettivamente funzionari ecclesiastici, come lascerebbe pensare la loro presenza tra tanti ministri della chiesa locale, benché manchi il riferimento ad essa[32].

Orbene, nell'epitaffio di Scicli il riferimento alla chiesa è sostituito da quello alla *massa* o *possessio Eutychiana* che probabilmente apparteneva ad un facoltoso privato, benché non si possa escludere che in essa fosse presente una chiesa come a *Longariana* dove ha esercitato il suo ministero di presbitero tale *Ianouarios*[33], e come ad *Hortesiana* dove il facoltoso *Aithales* ha fatto costruire una ἁγία ἐκλησία[34]. Certamente questo notaio ha esercitato il suo ufficio in dipendenza del proprietario di *Eutychiana*: si può ricordare il caso di *Campanianus*, di gloriosa memoria, aveva lasciato dodici solidi d'oro annui dalla *massa Varroniana* a Giovanni suo notaio (*Reg. Ep.* I,42).

Il nome di *Eutychiana* sarebbe nuovo tra i toponimi delle *massae* e dei *fundi* che sono stati tramandati[35], esso potrebbe indicare il toponimo della zona dove è

[27] G. MANGANARO, *Sigilli diplomatici bizantini in Sicilia*, in *JbNG* 53/54, 2003-2004, pp. 77-79. L'unico notaio che assolve ad un ministero ecclesiastico è un tale *Paulos* «diacono amministratore notaio», conservato in una collezione privata catanese (*ibidem*, nota n. 17). Alla documentazione si aggiungano il sigillo del protonotario *Sergios* recuperato ad Alesa (F. CARETTONI, *Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (seconda relazione)*, in *NSc* 1961, p. 303), e gli anelli dei notai *Gregorios* e *Nikiphoros* rinvenuti, rispettivamente, a Caltagirone e a Taormina, ed ora entrambi a Siracusa (A. FERRUA, *Sicilia Bizantina*, in *Epigraphica* 4-5, 1943-1944, p. 93).

[28] *ILCV* 1312: *Gerontius primicerius notariorum*, dell'anno 565; *ILCV* 1242: *Dulcitius ed Eutiches*.

[29] *ILCV* 1314: *Petru[s] notar(ius) s(an)c(t)ae eccl(esiae) Rau(ennatis)*, dell'anno 571.

[30] *ILCV* 1315: *Brittius Dalmatius notarius aeclisiae* per cinque anni, morto tra il 398 ed il 418; vd. anche G. BINAZZI, *Regio VI. Umbria*, (*ICI* VI), pp. 110-112, n. 67.

[31] *ILCV* 1313: *Honorius not(arius) s(an)c(t)ae [eccl(esiae)] Nucerinae*, dell'anno 549.

[32] G. CUSCITO, *Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'Alto Adriatico (sec. IV-VI)*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Trieste 1974, pp. 223, 226, 245-246.

[33] P. ORSI, *Epigrafe cristiana di Palazzolo Acreide (Acrae)*, in *RAC* 8, 1931, pp. 291-294; V.G. RIZZONE, Opus Christi edificabit. *Stati e funzioni dei cristiani di Sicilia attraverso l'apporto dell'epigrafia (secc. IV-VII)*, Firenze, cds.

[34] Vd. da ultimo V.G. RIZZONE, *Catacombe degli Iblei: una proposta per la sequenza cronologica*, in *L'Archeologia Cristiana al centro del Mediterraneo. Seminario di Studi , Ragusa 21 giugno 2007*, cds.

[35] D. VERA, Massa Fundorum. *Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *MEFRA* 111, 1999, pp. 991-1025.

stato rinvenuto, la contrada Barracche, dove sono stati rinvenuti avanzi di età romana e tardoantica[36], ed il cui nome sarebbe dovuto all'esistenza di diversi ruderi di antiche casette[37]. In realtà, in luogo del desueto toponimo di Barracche la zona meglio nota con il nome di "Piani", come risulta dal Foglio IGM (276 II NO 33SVA765695). Tale denominazione è italianizzazione del dialettale "i chiani"/"e chiane", che significa, è vero, "i piani, le zone pianeggianti", ma che prima può anche essere relitto, con aferesi, dell'antico toponimo *Eutychiana*[38].

[36] MILITELLO E. 2001, pp. 514-516, con bibliografia precedente.

[37] PACETTO 1872, p. 40.

[38] Debbo l'osservazione al Dott. Giuseppe Terranova che ringrazio vivamente. Similmente, il toponimo "Piombo", presso Santa Croce Camerina, traduce il dialettale "ciummu", che significa "piombo", ma è propriamente relitto dell'antico toponimo *cymbe* tramandato altrimenti: UGGERI 2004, pp. 224-225.

# PARTE III

## **DALL'ARCHEOLOGIA ALLA STORIA**

# 26 *La circolazione monetaria nel territorio di Scicli in età greca e romana*

STEFANIA SANTANGELO

Ricostruire il quadro della circolazione monetaria nel territorio di Scicli, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è semplice poiché l'unica documentazione di cui disponiamo è costituita da notizie relative ad esemplari rinvenuti in maniera casuale intorno alla metà dell'Ottocento, dispersi, ma fortunatamente descritti dal canonico Pacetto[1], e da un archivio fotografico relativo alla collezione privata dello Spadaro[2], non più fruibile.

In entrambi i casi la mancata visione autoptica lascia incertezze nelle datazioni o nelle attribuzioni alle singole zecche anche quando si può disporre di un catalogo descrittivo o di una documentazione fotografica dei singoli pezzi. A queste difficoltà specifiche vanno aggiunte poi quelle relative, in generale, ai limiti propri delle collezioni numismatiche. Di norma infatti, poiché difficilmente vengono indicate le provenienze delle monete che le compongono ed esse sono perlopiù frutto di acquisti effettuati in zone diverse dal luogo di raccolta, l'utilità delle collezioni numismatiche è circoscritta all'apporto, a volte senza dubbio non trascurabile, di elementi relativi alla conoscenza ed allo studio dei tipi monetali. Tuttavia è chiaro che l'uso di questi dati ai fini dello studio sul circolante, anche quando si hanno notizie relative alla formazione locale della collezione, nella maggior parte dei casi, è pericoloso e fuorviante e suggerisce di procedere con estrema cautela nella formulazione di ipotesi interpretative[3].

[1] PACETTO 1872; G. PACETTO, *Descrizione ed illustrazione di talune medaglie greco-sicule scoperte nel territorio di Scicli,* a cui fan seguito parecchie osservazioni di questo medesimo territorio dettate dal canonico Giovanni Pacetto. Manoscritto custodito nella Biblioteca "La Rocca" di Scicli (s.d. probabilmente 1874).

[2] Il Catalogo del monetiere Spadaro, ricostruito sulla base del repertorio fotografico, è stato pubblicato dal prof. P. Nifosì su «Il Giornale di Scicli», 2 aprile 2000.

[3] Solo per fare qualche esempio, lo studio da me condotto sull'inedito carteggio del collezionista calatino Taranto Rosso, coetaneo del nostro Pacetto, a cui lo legano simile amore per la patria - intesa come territorio- ed i propositi di occuparsi esclusivamente di manufatti rinvenuti localmente, mi portò a scoprire che in realtà lo studioso-collezionista si trovava inserito in una fitta rete di scambi, ricerche, donazioni spontanee ed operava entro un raggio di azione molto più ampio di quello locale

Alla luce delle difficoltà evidenziate, quanto possiamo vagliare per lo studio sulla circolazione monetaria nel territorio di Scicli sono le notizie del canonico Pacetto relative ai rinvenimenti nel territorio (fig. 26.1). Da quanto si evince dalla loro lettura, i documenti del canonico Pacetto sono dei veri e propri resoconti dei rinvenimenti effettuati casualmente nel territorio di Scicli e nel suo comprensorio. Frutto di un animo coscienziosamente amante del mondo antico, essi forniscono non solo una descrizione dei singoli pezzi con riferimento alle tavole dell'antico testo del Torremuzza, ma registrano sovente l'esatto luogo in cui avvenne ciascuna scoperta con indicazioni relative al contesto.

Partendo dal lavoro del prof. Militello[4] che aveva estrapolato dalle opere del Pacetto un elenco delle monete rinvenute nel territorio, in questa sede può risultare utile, anche per future ricerche finalizzate ad approfondire gli esiti degli incontri fra Greci ed indigeni nella Sicilia Orientale, fornire un riesame dei dati.

Come prima cosa si è realizzato uno schematico prospetto riassuntivo **(tabella)** che tiene conto dell'attuale collocazione cronologica di ciascun pezzo: una discussione su problemi legati alla circolazione non può prescindere dalla definizione di precise ed aggiornate cronologie.

Rispettando le dovute proporzioni numeriche si è ritenuto altrettanto utile confrontare quanto è stato rinvenuto nel territorio con la contemporanea circolazione nella Sicilia orientale[5] in base ai rinvenimenti editi: verificare se la presenza di ciascun pezzo descritto dal canonico corrisponde a quanto circolava nella Sicilia sud-orientale, consente di mettere in evidenza eventuali discrepanze e lacune del territorio ibleo rispetto alle aree limitrofi, interpretabili come segni di precipue dinamiche politico-economiche. Occorre tuttavia non perdere di vista la natura del tutto preliminare del presente lavoro; una inappellabile spiegazione dei dati che da questo si potranno evincere si avrà solo nel momento in cui disporrà di un numero più ampio di materiali, e non solo numismatici.

dato che esso giungeva, addirittura, fino al territorio ibleo. Il Taranto Rosso era in contatto con il sig. Francesco Montalbano da Modica il quale nel 1841 gli inviò 43 monete rinvenute lungo il torrente (il carteggio del Taranto Rosso, inedito, si trova attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale di Caltagirone).

[4] MILITELLO E. 1998. Da questo momento, in ragione del catalogo redatto dal Militello, si parlerà di «Collezione Pacetto», ma si tenga presente, tuttavia, che ci si riferisce all'insieme dei rinvenimenti monetali effettuati dal canonico nel territorio di Scicli e non di una collezione numismatica *strictu senso.*

[5] I riferimenti più diretti per il discorso della circolazione in questa parte dell'isola sono sicuramente con quelli del territorio di Camarina (T. LUCCHELLI-G. DI STEFANO, *Monete dall'agorà di Camarina*, Milano 2004) e Morgantina (T.V. BUTTREY-K.T. ERIM-Th.D. GROVES-R. ROSS HOLLOWAY, *Morgantina Studies. II. The Coins*, Princeton-New Jersey, 1989, p. 118, n. 482, successivamente citato come *Morgantina II*). Occorre ricordare che la divulgazione degli scavi e del materiale rinvenuto a Morgantina costituisce una operazione scientifica che non trova riscontro nell'isola: le oltre 9000 monete dello scavo sono state pubblicate tenendo conto anche della sequenza stratigrafica.

Dei pezzi appartenenti alla Collezione Spadaro, laddove sarà possibile, si è tenuto conto nella sezione interpretativa, mentre è sembrato opportuno considerare separatamente, a causa della loro diversa natura[6], i due tesoretti rinvenuti nel territorio[7], quello della contrada Burrazzito, il più antico, e quello di Purromazza.

*I rinvenimenti*

Tralasciando in questa sede le monete medioevali, i rinvenimenti del periodo antico ammontano a 287 monete di cui 239 appartengono al periodo greco e 48 a quello romano. Le prime sono coniate quasi esclusivamente da zecche siciliane, fatta eccezione per alcune dramme di Corinto. Nella Collezione Spadaro sono altresì attestati, oltre agli stateri di Corinto e delle sue colonie, una litra di Reggio ed alcuni bronzi tolemaici, ma questa presenza, se è vero che la loro provenienza è locale o quantomeno isolana, servirebbe a confermare gli stretti legami fra le aree di emissione degli esemplari e la Sicilia, già da tempo evidenziati dagli studi[8].

Sulla base del prospetto riassuntivo **(tabella 1**) della Collezione Pacetto possiamo raggruppare la documentazione in quattro insiemi diversi per datazione e consistenza. Le cesure fra i vari gruppi corrispondono alle tappe più importanti del-

[6] È d'uopo una precisazione di metodo. Nell'apporto documentario solitamente si tende a tenere distinti i rinvenimenti fortuiti dai tesoretti. Gli elementi che emergono dai due gruppi infatti sono sensibilmente differenti in quanto i ripostigli non forniscono la normale fisionomia della circolazione, ma rispecchiano piuttosto una situazione anomala, essendo la loro formazione e, soprattutto, il loro occultamento, legato ad avvenimenti eccezionali e per lo più tragici come guerre, rivolgimenti politici, o catastrofi naturali. Inoltre, trattandosi di una forma di tesaurizzazione essi comprendono le monete di maggior valore e di più largo credito nell'area, mentre la moneta divisionale o bronzea tende ad esservi esclusa. Per questi motivi i dati che si evincono dall'analisi dei ripostigli vanno confrontati con quelli dei rinvenimenti sporadici per collazionare quanti più elementi possibili a conforto dell'attestazione di una zecca o serie che, in questo modo – è plausibile pensare – non sarà frutto di un fenomeno casuale ed occasionale.

[7] In realtà i ripostigli rinvenuti nel territorio sono quattro (Burrazzito, Purromazza, Maulli, Fornelli), ma per due di essi il Pacetto indica il contenuto in maniera troppo generica per poter risalire al periodo esatto del loro seppellimento.

[8] Dal punto di vista economico-monetale la città di Reggio ha sempre gravitato intorno alla Sicilia: S. CONSOLO LANGHER, *Zancle-Messana e Rheghion nel gioco politico interstatale del Mediterraneo dalle origini all'intervento romano*, in B. GENTILI-A. PINZONE (a cura di), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, in *Atti del convegno della Società Italiana per lo Studio dell'Antichità Classica, Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999*, Messina 2002, pp. 247-272 (con bibliografia precedente). Per quel che riguarda, invece, il processo di ellenizzazione dell'Egitto tolemaico che portò ad un intreccio di relazioni culturali e di scambi commerciali anche con l'isola a partire dall'età agatoclea fino al 100 a.C., si veda B. CARROCCIO (a cura di), *Dal* basileus *Agatocle a Roma. Le monetazioni siciliane d'età ellenistica*, Messina, 2004 e G. MANGANARO, *Movimenti di uomini fra Egitto e Sicilia (III-I sec. a.C)*, in *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba: bilancio di un confronto*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Bologna, 31 agosto-2 settembre 1987*, Bologna 2004, pp. 513-553.

la storia monetaria della Sicilia antica ed in particolare di Siracusa, che a partire dal IV secolo può essere considerata la città politicamente egemone su tutta l'isola. Distinguiamo pertanto:

A) un nutrito gruppo di monete emesse tra la prima metà del VI secolo a.C. e la fine del secolo successivo: è il momento che corrisponde alle prime fasi della monetazione in Sicilia fino all'epoca classica;

B) un gruppo, numericamente meno consistente, di monete emesse fra il 425 a.C. ed il 345 a.C., arco cronologico che corrisponde a tutto il regno di Dionisio di Siracusa. È qui compreso il periodo immediatamente successivo alla distruzione di Agrigento da parte dei Cartaginesi (406 a.C.), evento che segna una importante cesura nella monetazione siciliana in quanto determina l'interruzione di quasi tutte le zecche operanti nell'isola;

C) un terzo insieme che comprende le monete battute durante l'età timoleontea ed agatoclea (345-fine IV sec. a.C.);

D) l'insieme delle emissioni circolanti durante il regno di Gerone II fino all'età romano- repubblicana.

Per una maggiore completezza del quadro si è tenuto conto anche dei rinvenimenti di età romano-imperiale, nonostante il loro numero sia molto esiguo e non sia pertanto possibile determinare, allo stato attuale delle conoscenze, se esso è il riflesso di eventi storico-economici o di una lacuna nella documentazione.

Per quanto riguarda la distribuzione dei rinvenimenti nel territorio è possibile mettere in evidenza tre distinte aree di addensamento: la prima, localizzata lungo il versante orientale del fiume Irminio, caratterizzata dalle attestazioni numericamente più cospicue che si dispongono lungo un arco cronologico piuttosto ampio; la seconda lungo la cava di San Bartolomeo, nei suoi due versanti, interessata prevalentemente dai rinvenimenti più recenti. È in quest'area inoltre che ricade il sito di Purromazza dove è stato seppellito e/o perduto un tesoretto risalente all'età agatoclea.

Nella zona intermedia fra le due si colloca il sito di Milici, dove sono stati rinvenuti esemplari provenienti da varie zecche della Sicilia ed appartenenti ad uno spettro cronologico ampio.

Per il resto le notizie riferite dal canonico Pacetto non ci permettono di ricavare elementi sufficienti a specificare gli apporti delle singole aree in cui le monete sono state rinvenute, in quanto il loro numero è estremamente esiguo e in mancanza di scavi sistematici non è possibile interpretare le testimonianze monetali come segni di assidua frequentazione ovvero di un'occupazione stanziale del sito.

*I. Prima metà del VI secolo-420 a.C. ca.*

I più antichi esemplari attestati nel territorio di Scicli appartengono a tre *po-*

*leis*, Agrigento, Selinunte e Gela[9], situate ad occidente del Dirillo, fiume che costituì per lungo tempo il *limes* fra l'area siracusana e quella geloa[10]: sono 7 su un totale di 26 pezzi riferibili alla prima fase di circolazione monetale nell'area. Il resto delle attestazioni rivela la presenza cospicua del numerario siracusano e quella, meno incidente, delle colonie calcidesi Catane e Lentini.

I due didrammi di Selinunte[11] costituiscono in assoluto le serie più antiche della zecca cittadina **(fig. 26.1, 1)** che, probabilmente fu la prima fra quelle impiantate nelle colonie siciliane ad emettere moneta anche se non tutti gli studiosi concordano sulla cronologia assoluta che oscillerebbe fra il 560 a.C. di alcune ipotesi e la seconda metà del VI secolo di altre[12]. Le monete attestate nel territorio di Scicli appartengono al gruppo più antico, caratterizzato al R/ da un quadrato incuso diviso in 12 triangoli (sono note le versioni a 8 o 10). La foglia di sedano selvatico, *selinon* in greco, impressa nel *recto* è il simbolo "parlante" della città, oltre che, probabilmente, il richiamo ad una divinità, forse Zeus *Meilichios*[13].

Anche se l'assenza di riferimenti a contesti archeologici, a stratigrafie o allo stato di conservazione del materiale non rende possibile determinare la "data di arrivo" delle monete né tantomeno ipotizzare quanto esse rimasero in circolazione, la loro presenza appare degna di nota poiché suggerisce l'ampiezza dei contatti del territorio siculo prima dell'intervento preponderante ed esclusivo della potente Siracusa e sembrerebbe testimoniare la perfetta integrazione del territorio siculo degli iblei nella finitima area greca. La circolazione dei nominali di Selinunte nell'area

[9] Alcune (3) risultano tesaurizzate nel ripostiglio dei Fornelli del 1834 (PACETTO 1872, p. 11). In realtà si tratta dello stesso ripostiglio citato da Manganaro come proveniente, correttamente, dal Vignale denominato "Burrazzito": MANGANARO 1999, pp. 79-92, in particolare, p. 80. Il dato interessante è che il tesoretto fu rinvenuto entro un vaso sepolto nell'angolo di un edificio di cui rimanevano le fondamenta.

[10] E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio tra il Salso ed il Platani*, in *Kokalos* 8, 1962, pp. 122-152; DI STEFANO 1987a-b, pp. 129-200, in part. *Penetrazione siracusana e viabilità lungo il "limes" del Dirillo nel VI sec. a.C.*, pp. 166-172.

[11] Altri esemplari sono attestati nella Collezione Spadaro.

[12] Per la sua importanza la monetazione arcaica di Selinunte è stata oggetto di numerosi studi specialistici che ne hanno affrontato ora problemi iconografici, ora metrologici, cronologici, etc., anche se non si è ancora giunti a solide conclusioni circa molti di questi temi. Ne ricordiamo alcuni: CUTRONI TUSA 1975, pp. 154-173; CUTRONI TUSA1982, pp. 27-30; CARBÈ 1986, pp. 3-20; C. ARNOLD BIUCCHI-L. BEER TOBEY-N. M. WAGGONER, *A Greek Archaic Silver hoard from Selinus*, in *Museum Notes* 33, 1988, pp. 1-35; C. ARNOLD BIUCCHI, *The beginning of coinage in the West: Archaic Selinus. «Florilegium Numismaticum»*, in *Studia in Honorem U. Westermark Edita*, in *Svenska Numismatica Foereningen*, Stockholm 1992, pp. 13-19. Fra gli ultimi contributi va ricordato quello di Lazzarini che, nel presentare tre monete inedite, sottolinea l'importanza delle caratteristiche medicinali della foglia: L. LAZZARINI, *Monete arcaiche inedite di Selinunte e nuove considerazioni sul tipo della foglia*, in *Numismatica ed Antichità Classiche* 32, 2003, pp.11-22.

[13] CARBÈ 1986, pp. 10-15.

orientale dell'isola è stata già da tempo evidenziata dagli studi[14] dai quali è emerso che ad una prima fase in cui la moneta circola esclusivamente nell'ambito della *chora*, segue un periodo in cui essa viene attestata non solo a Nord (ripostiglio di Himera, IGCH[15] 2072), ma anche, e soprattutto, molto più ad oriente rispetto al luogo di emissione, in un'area significativamente interessata dagli influssi agrigentini e geloi (ripostiglio di Monte Bubbonia 1910, IGCH 2071).

Anche i tetradrammi di Gela, rinvenuti nel territorio di Scicli alcuni dei quali furono tesaurizzati in c.da Fornelli[16], si riferiscono alla prima "esperienza monetale" della città **(fig. 26.1, 1, 2)** che va collocata, verosimilmente, in una data anteriore al 490 a.C., al tempo in cui regnava il tiranno Gelone[17]. Le fonti letterarie[18] ricordano i tentativi da parte dei tiranni della città di affermare la supremazia di Gela su buona parte della Sicilia orientale. Sappiamo che dopo Ippocrate, che conquistò Camarina, il figlio Gelone riuscì ad occupare Siracusa nel 485 a.C. Così i tetradrammi di Gela, e soprattutto il tesoro di c.da Fornelli, la cui perdita potrebbe essere connessa con qualche evento disastroso (o serie di eventi), potrebbero inserirsi nel quadro storico di scontri avvenuti lungo l'area degli Iblei ma anche, è verosimile, di "incontri" amichevoli fra Greci ed Indigeni finalizzati al reclutamento di mercenari per l'attuazione del programma espansionistico dei tiranni[19]. La conferma delle relazioni pacifiche intercorse tra il tiranno geloo ed i Siculi degli Iblei sarebbe suggerita dalla direzione del suo attacco, da Sud, contro Siracusa nel 493-492 a.C., ed dal luogo dello scontro (sulle rive del fiume Eloro), che presupporrebbe l'attraversamento per molti chilometri del territorio controllato dai Siculi degli Iblei ed in particolare di Scicli.

[14] CUTRONI TUSA 1975, pp. 168-169; CUTRONI TUSA1982.

[15] C.M. KRAAY-O. MORKHOLM-M. THOMPSON, *An Inventory of Greek Coin Hoard* [=IGCH], New York, 1973.

[16] In realtà il Pacetto non riporta la composizione numerica del tesoretto che fu tempestivamente venduto al Preposito Giovanni Penna di Catania (PACETTO 1872, p. 11).

[17] Data proposta da G.K. JENKINS, *The Coinage of Gela*, Berlin, 1970, pp. 20-28. Se l'interpretazione delle prime emissioni di Gela non desta problemi quanto alla raffigurazione del R/ (personificazione del dio fluviale *Gelas*), il tipo del D/ offre diversi spunti critici. Chi sarebbe il cavaliere effigiato? Lo Jenkins, confrontando il tipo monetale con quello riprodotto negli anelli tessali con sigillo, ha ipotizzato che il tipo monetale riproduce l'impronta personale (*sphragis*) del tiranno: G.K. JENKINS, *The coinage of Gela in the Period of the Tyrants*, in *Atti del Congresso Internazionale di Numismatica (Roma 1961)*, Roma 1965, p. 132. Di recente la Caltabiano ha valorizzato il chiaro richiamo all'Oriente, rappresentato dalla tiara frigia: M. CACCAMO CALTABIANO, *Immagini/parole: il lessico iconografico monetale*, in *Akten XII Internationaler Numismatischer Kongress, Berlin 1997*, Berlin 2000, pp.179-184.

[18] Le fonti (Tuc., VI.2,3; Erod., VII.154; Diod., XI.76) sono state esaminate da B. PACE, *Camarina: topografia, storia, archeologia*, Catania 1927.

[19] Per le diverse fasi della politica espansionistica di Falaride ed Ippocrate si veda MAFODDA 1998, pp. 19-31, con bibliografia precedente.

Sulla medesima linea interpretativa di espansione territoriale verso oriente di una *polis* situata nella parte occidente dell'isola, potrebbe essere inserita la presenza dei nominali di Agrigento nel territorio di Scicli. Sappiamo che il tiranno Falaride intraprese una politica finalizzata a svincolare la *polis* dalla madrepatria Gela, spingendosi così non solo nella *mesogeia* ma anche lungo la costa, verso aree precedentemente assoggettate dall'influenza geloa[20].

Di Camarina, a parte il didrammo con palma nana fra due schinieri che va segnalato in quanto appartiene alla prima fase monetaria della città inaugurata negli anni della conquista geloa e proseguita fino al 485 a.C. – quando i Camarinesi furono costretti a lasciare la loro città per potenziare la madrepatria Siracusa e chiusero probabilmente la zecca[21]– si segnalano tre litrai d'argento, piccoli nominali emessi tra il 461 ed il 440-435 a.C., gli anni della rifondazione della città[22]. Il dato interessante è che il rinvenimento di questi esemplari è avvenuto lungo la zona costiera nel territorio ibleo, quella più a diretto contatto con il luogo di emissione, mentre nella zona più interna, come si avrà modo di evidenziare, è attestato un solo pezzo cronologicamente più tardo.

Nella seconda metà del V secolo a.C. datiamo il tetradrammo siracusano recante al D/ una quadriga al passo con la *pistrix* in esergo ed al R/ una testa femminile con capelli annodati trattenuti da un triplice cordicella **(fig. 26.1, 3)**.

Non possiamo non menzionare, infine, lo splendido tetradrammo di Catane, saggio dell'arte del "maestro della foglia"[23] e l'esemplare di Lentini[24]**.** In realtà queste serie sembrano quasi del tutto escluse dalla circolazione dell'isola essendo attestate, al di fuori del loro stesso territorio, solamente a Terranova di Gela[25]. Co-

[20] MAFODDA 1998, pp. 25-26.

[21] Le fonti (Erod., VII.16,6; Tuc., VI.5) riferiscono della deportazione di massa dei cittadini a Siracusa, nell'ambito della politica "sinecistica" a favore della madrepatria. Per la storia della monetazione della città si veda il quadro che ne viene tracciato nella fondamentale monografia edita da U. WESTERMARK-K. JENKINS, *The Coinage of Camarina*, London 1980.

[22] Recentemente, in considerazione del fatto che probabilmente la città non venne evacuata del tutto nel 480 a.C., ma persistette una comunità mista di Camarinesi e Geloi, sono stati attribuiti ad una fase intermedia, che si riteneva priva di emissioni (480-470 a.C.), alcuni piccoli nominali d'argento recanti al D/ un bivalve ed al R/ una ruota a quatto raggi, cfr. L. LAZZARINI, *Due nuovi piccoli nominali d'argento di Camarina*, in *Rivista Italiana di Numismatica* 90, 1997, pp. 77-84.

[23] L'incisore, operante nella seconda metà del V secolo a.C., venne per primo identificato dal Rizzo sulla base di particolari stilistici e deve il suo nome alla foglia -una sorta di firma dell'artista- che compare sul diritto di ogni conio a lui attribuito: G.E. RIZZO, *Intermezzo. Nuovi studi archeologici su le monete greche de la Sicilia*, Roma 1939, p. 108 e sgg.

[24] Mancando uno studio specifico su tale argomento, si rimanda alla cronologia proposta da C. BOEHRINGER, *Kataneische Probleme: Silberne Kleinstmunzen*, in *Actes du 9ème Congrès International de Numismatique, Berne 1979,* Louvain La Neuve 1982, pp. 71-83.

[25] P. ORSI, *Tesoretto monetale di Gela,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* III.2, 1919, pp. 5-22.

me tutti i pezzi di un certo valore essi sono stati rinvenuti nei tesoretti e spesso confluiscono nelle collezioni private. Nella stessa Morgantina[26], dove si registra il più cospicuo numero di monete provenienti da queste due *poleis*, sono attestati esemplari di bronzo, più tardi, riferibili al III-II secolo; la cosa non deve stupirci se pensiamo che a partire dal VII fino all'inizio del IV secolo le due colonie calcidesi concentrarono i loro sforzi nel mantenere i loro interessi nell'area della fertilissima piana di Catania.

I dati emersi dalla Collezione Pacetto rispecchiano quindi fedelmente l'andamento generale della circolazione della monetazione siciliana[27] che vede nel settore meridionale dell'isola, come zecche particolarmente attive nel corso del V secolo, oltre a Siracusa, anche Selinunte, Akragas, Camarina e la stessa Gela.

*II. Ultimo quarto del V secolo-345 a.C.*

Più o meno equivalente a quello del periodo precedente è il numero dei nominali della Collezione Pacetto riferibile a questa fase di circolazione (circa 30) caratterizzata dalla comparsa del bronzo, metallo che nella storia della monetazione fu deputato alle transazioni quotidiane e che i Sicelioti furono i primi, nell'area del Mediterraneo, ad utilizzare per la coniazione di monete affiancandolo al prezioso argento[28].

Fra i rinvenimenti va evidenziato innanzi tutto quello di un piccolo nominale siculo-punico in argento, probabilmente coniato a Panormo alla fine del V secolo. Pur trattandosi di un solo pezzo la lettura di questa presenza appare significativa, soprattutto alla luce dell'attestazione nel territorio di altre monete emesse dai Cartaginesi in Sicilia in epoca più recente[29]. Sembra si delinei pertanto un panorama di scambi fra il territorio ibleo e la civiltà punica in Sicilia[30], aventi carattere di continuità e non classificabili come episodici ed occasionali.

Da Agrigento proviene un solo esemplare, anche se qualitativamente notevo-

[26] *Morgantina II*, pp. 81-83; pp. 87-88.

[27] M. CACCAMO CALTABIANO, *La moneta di bronzo e l'economia delle* poleis *magnogreche nei sec. V e VI a.C.*, in *Actes du 9ème Congrès International de Numismatique, Berne 1979,* Louvain La Neuve 1982, pp. 88-93.

[28] Per un panorama della monetazione bronzea siciliana nel V secolo a.C., si vedano gli Atti del Convegno napoletano *Le origini della monetazione di bronzo in Sicilia e in Magna Grecia,* in *Atti VI Conv. Centro Intern. Studi Numismatici, Napoli 1977,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, Suppl. 25, 1979.

[29] In particolare si ricordino gli esemplari siculo-punici tesaurizzati nel tesoretto di c.da Fornelli, anche se di esso rimangono ignote la composizione e la cronologia: si vedano MILITELLO E. 1998, p. 77 e le notizie riferite dal Pacetto in *Ricordi archeologici di un viaggio..* circa il rinvenimento nella contrada Isfana, fra Modica e Scicli, di alcune medaglie che portano impresse «l'equestre insegna della Cartaginese Repubblica», p. 33.

[30] F. BONDI, *La formazione dell'eparchia cartaginese,* in AA.VV., *Storia della Sicilia* I, Napoli 1979, pp. 178-192.

le in quanto opera di un maestro firmante, da Catane due piccoli nominali d'argento, attestati anche nella Collezione Spadaro, da Messana una litra d'argento[31] mentre alla colonia siracusana Camarina è riferibile un solo esemplare eneo (f**ig. 26.1, 4)**. Quest'ultimo dato appare degno di nota. Gli studi quantitativi sulla circolazione monetale hanno rivelato che le serie camarinesi recanti al D/ una testa di Gorgone di prospetto ed al R/ una civetta con lucertola fra gli artigli furono emesse con un volume maggiore rispetto alle serie ad esse precedenti ed i dati relativi alla loro distribuzione rivelano una diffusione capillare su tutta l'isola, trovandosi attestate, oltre che a Camarina stessa, in aree lontane dal centro di emissione come Himera e Selinunte[32] e, in maniera più consistente e sicuramente più significativa, nell'area orientale (Gela[33], Scornavacche[34], Monte Bubbonia[35], Morgantina[36]). Si potrebbe pertanto ipotizzare che se il territorio di Scicli, che si estende proprio alle spalle dell'antica città greca di Camarina, ad Est del fiume Irminio, è debolmente interessato dalla presenza monetale camarinese si potrebbe ipotizzare una sua esclusione, a partire forse dalla fine del V, dai circuiti politico-economici della colonia siracusana. Se si pensa poi che a Morgantina si registra la più alta concentrazione di moneta enea di Camarina circolante nell'intera Sicilia e quest'ultimo dato è stato spiegato dall'Holloway con il controllo che la colonia siracusana ebbe su Morgantina a partire dal 424 a.C., la lacuna potrebbe suggerirci conclusioni interessanti. In particolare, l'attestazione di alcuni bronzi camarinesi a Scornavacche[37] ha permesso di individuare una direttrice di penetrazione Scornavacche-Monte Bubbonia-Morgantina nella seconda metà del V sec. a.C. Così, a ben guardare, il territorio di Scicli sembra trovarsi escluso da questa direttrice, a conferma forse dell'opportunità o della necessità da parte dei Greci di Camarina di

[31] Per questa serie disponiamo di un unico dato di rinvenimento, ovvero due esemplari attestati a Naxos (G. GUZZETTA, *Vita dei Medaglieri. Soprintendenza archeologica della Sicilia Orientale. Rinvenimenti monetali da Marina di Recanati (Naxos),* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 27-28, 1980-1981, pp. 260-261).

[32] Si tratta di un *trias* e due *unciae* della serie del *Gorgoneion* rinvenute ad Himera e «qualche es. di bronzo camarinese negli scavi dell'abitato» di Selinunte (cfr. A. CUTRONI TUSA, *La circolazione della moneta bronzea in Sicilia,* in *Le origini della monetazione di bronzo in Sicilia e in Magna Grecia,* in *Atti del VI Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 17-22 aprile 1977*, Roma 1977, p. 241 e n. 65).

[33] P. ORLANDINI, *Vite dei Medaglieri, Soprintendenza alle antichità per le province di Agrigento e Caltanissetta,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 5-6, 1958-1959, p. 302; ID., *Vite dei Medaglieri, Soprintendenza alle antichità per le province di Agrigento e Caltanissetta,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 9-11, 1962-1964, p. 265.

[34] DI VITA 1956, p. 204.

[35] D. PANUCCI-M.C. NARO, *Monte Bubbonia (campagne di scavo 1905, 1906, 1955),* in *Sikelikà* 4, 1992, pp. 70-71.

[36] *Morgantina II,* nn. 118-124, pp. 80-81.

[37] DI VITA 1956, p. 20.

evitare il nucleo indigeno arroccato sull'aspro territorio ibleo[38] sottoposto, a quanto sembra, allo stretto controllo di Siracusa.

Non è forse un caso che le serie maggiormente attestate nel territorio di Scicli continuano ad essere quelle battute dalla zecca di Siracusa. In particolare all'ultimo quarto del V secolo sono riferibili gli splendidi tetradrammi relativi alla produzione di conii ad opera di maestri firmanti (universalmente considerati veri e propri capolavori) ed un esemplare in oro, mentre al periodo dionigiano si data un numero cospicuo, anche se imprecisato, di esemplari: 9 recano il tipo della stella di mare fra delfini e "molte" appartengono alla diffusissima serie Testa di Atena/ippocampo[39] **(fig. 26.1, 5)**. Quest'ultima, massicciamente presente in ogni scavo archeologico della Sicilia, è espressione tangibile della continua attività bellica di Dionigi che, necessitando di cospicui finanziamenti, mutò il perno della monetazione siracusana, battuta fino agli ultimi anni del V secolo fondamentalmente sull'argento, sul bronzo con l'emissione delle due monete sopra ricordate, la prima dal peso di gr 32, la secondo di gr 8[40] . La presenza di queste serie ha dato modo agli studiosi di seguire per buona parte l'azione espansionistica siracusana, che, come testimonia l'alto numero di esemplari documentati a Morgantina, avvenne anche lungo la strada di penetrazione che lambiva questa città[41].

Tenuto conto di questi dati la presenza delle serie dionigiane nel nostro territorio potrebbe rispecchiare la volontà di Siracusa di controllare il territorio ibleo, essendo un'area strategicamente rilevante all'interno del suo territorio. Le fonti letterarie ci informano che uno degli obiettivi più impegnativi di Dionisio I fu quello di controllare e contrastare i Siculi e, come ha evidenziato il Castrizio «il rapporto fra i due appare complesso, segnato da fasi successive, attraverso cui, con alterne vicende, il tiranno riuscì ad imporre il suo dominio su quasi tutta la Sicilia centro-orientale»[42].

Di contro poco incisiva, quando non del tutto assente, appare la penetrazione

[38] A questo proposito si vedano le osservazioni compiute da G. DI STEFANO, *Penetrazione siracusana e viabilità lungo il "limes" del Dirillo nel VI sec. a.C.*, in DI STEFANO 1995b, pp. 37-39 ed *ibidem*, *"Il percorso di montagna della "Selinuntina" attraverso Hybla-Ragusa*, pp. 43-44.

[39] La serie dei "pesanti" ippocampi, in base alle più aggiornate cronologie, va ascritta all'età dionigiana insieme a quella con R/stella di mare fra delfini. Negli studi attuali la datazione all'epoca di Dionigi che, proposta nel 1963 dalla Consolo Langher, è stata ratificata nell'*VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici tenutosi a Napoli tra il 29 maggio ed il 1 giugno 1983 (Roma 1993)* sembra infatti aver del tutto superato la tradizionale cronologia del Gabrici che datava queste serie all'epoca timoleontea e le riteneva finalizzate all'attuazione di un allineamento ponderale delle città siceliote in funzione antipunica (GABRICI 1927).

[40] GARRAFFO1993, pp. 39-54, in particolare, p. 41 e sgg.

[41] CUTRONI TUSA 1993, p. 257.

[42] D. CASTRIZIO, *La monetazione mercenariale in Sicilia. Strategie economiche e territoriali fra Dione e Timoleonte*, Messina 2000, pp. 23-24.

di monete battute da altre zecche siciliane.

La varietà delle zecche documentata nel territorio di Scicli in questa fase è infatti notevolmente scarna se confrontata con quella di altre aree della Sicilia orientale.

Durante il periodo dionigiano[43] circolavano bronzi agrigentini contromarcati, che risultano attestati frequentemente nei centri indigeni della Sicilia centrale e di quella orientale (essendo diffusi anche a Ramacca e Castel di Judica), sono documentati a Gela[44] e perfino a Camarina[45]; è in questo periodo, inoltre, che vengono emessi i bronzi con leggenda KAINON[46] che, dal punto di vista delle associazioni,

[43] A. MELE, *Archè e Basileìa: la politica economica di Dionisio I,* in AA.VV., *La monetazione dell'età dionigiana,* in *Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 29 maggio-1 giugno 1983,* Roma 1993, pp. 3-38.

[44] S. GARRAFFO, *La monetazione dell'età dionigiana. Contromarche e riconiazioni,* in *La moneta dell'età dionigiana,* in *Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 29 maggio-1 giugno 1983*, Roma 1993, p. 195.

[45] G. GUZZETTA, intervento al Convegno *Le origini della monetazione di bronzo in Sicilia ed in Magna Grecia, in Atti del VI Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 17-22 aprile 1977*, Roma 1979, pp. 259-261.

[46] Un solo esemplare è attestato nella Collezione Spadaro. Su questa monetazione purtroppo restano aperti i problemi relativi all'esatta localizzazione della zecca, all'autorità emittente, alla cronologia ed alla definizione metrologica. Il peso medio di circa 10 gr è visto come *litra* (R. CALCIATI, *La monetazione di KAINON. Problemi tipologici, metrologici e cronologici*, in *Ermanno Arslan Studia Dicata*, Parte I, Glaux 7, Milano 1991, p. 49 dove si trovano riassunti anche i termini della questione cronologica) o come *trias* (GABRICI 1927, p. 67 e recentemente da S. Garraffo (1993, p. 39).

Per l'individuazione della zecca gli unici elementi a disposizione degli studiosi sono i rinvenimenti. Sembra che la zona di più intensa circolazione possa situarsi fra Agrigento e Caltanissetta. (A. CAVALLARO, *Le monete degli Alesini Siculi e della Symmachia*, in *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica* 8, 1934, pp. 3-19) In questo territorio, si trova Canicattì dove, secondo il Manganaro (G. MANGANARO, *La collezione numismatica della Zelantea di Acireale*, in *Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e Dafnici di Acireale* 10, 1970, pp. 280-281) ed il Minì (A. MINÌ, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Palermo 1979, p. 254) sarebbero state rinvenute in gran numero. Una possibile localizzazione del centro nel sito di Caltafaraci presso Agrigento, identificato con la *Neapolis* plutarchea (Plut., *Dion*, 49) viene sostenuta da G. CASTELLANA, *La Neapolis nella chora acragantina e la colonizzazione dionigiana della Sicilia*, in *Parola del Passato* 218, 1984, pp. 375-383. In una nuova prospettiva si muove il recente studio di Castrizio che, anche in base ai rinvenimenti localizzati in due epicentri (oltre la Sicilia anche la Calabria), è giunto alla conclusione che si possa trattare di emissioni battute dai mercenari dionigiani posti a guardia di due centri strategici, l'uno situato nella parte più meridionale della Calabria (dove si può localizzare il popolo dei Ceni ed individuarne la zecca nel promontorio di Kainys nell'odierna Punta di mezzo presso Villa S. Giovanni), l'altro nella Sicilia centro-meridionale, precisamente nell'entroterra acragantino: D. CASTRIZIO, *Quattro serie monetali di oppida autonomi nel Brutium Meridionale*, in *Quaderni dell'Istituto della Facoltà di Messina* 7, 1992, pp. 43-60, in part. pp. 49-52 e ID., *Le serie a leggenda "KAINON" e la monetazione mercenariale in bronzo nella Brettìa tra Dionisio II e Timoleonte*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 46, 1999, pp. 155-178.

sembrano seguire il movimento degli ippocampi dionigiani[47].

Le monete della Collezione Pacetto quasi esclusivamente di provenienza siracusana sembrerebbero pertanto rivelare la peculiare identità della circolazione del territorio siculo dal resto della Sicilia centro-orientale soprattutto durante l'epoca di Dionisio I.

*IV. Dal 345 a.C. alla fine del IV sec. a.C.*

In questa fase si evidenzia una più intensa irrorazione monetale del comprensorio di Scicli (pensiamo che il periodo cronologico considerato è ridotto della metà rispetto a quello precedente, mentre il totale degli esemplari rinvenuti è quasi il doppio) anche se essa avviene in maniera pressoché esclusiva da parte di Siracusa. Il numero delle monete siracusane continua ad essere il più rilevante[48]: esso addirittura rappresenta il 90% del totale. Il maggior numero degli esemplari, quasi tutti di bronzo, si riferisce al periodo 336-317 a.C.

Il fenomeno è sicuramente legato al volume di pezzi enei emessi in quest'arco di tempo. Infatti, a giudicare dagli esemplari editi, è possibile affermare che nel periodo di crisi politica, militare, economica e sociale che Siracusa attraversò tra l'inizio dell'avventura dionea (357 a.C.) e l'arrivo di Timoleonte è verosimile che si sia avuta una contrazione nella produzione monetaria[49]. Lievemente più consistente fu la produzione del bronzo in età timoleontea (344-336 a.C.) con la serie dello *Zeus Eleutherios*: lo dimostra il numero, tuttavia ancora poco rilevante, con cui è presente nella Collezione Pacetto, nella circolazione di Morgantina e, più in generale in quella della Sicilia orientale[50]. Diversamente il numero degli esemplari noti recanti i tipi Testa di Apollo/Pegaso[51] servirebbe a dimostrare come la ripresa della coniazione del bronzo avvenne solo in un secondo momento, probabil-

[47] L. GANDOLFO, *Aspetti e problemi di circolazione monetaria nel territorio elimo,* in *Giornate Internazionali di Studi sull'area elima, Gibellina 19-22 settembre 1991*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 341-343.

[48] Per un quadro sulle serie monetali di età timoleontea si veda R. ROSS HOLLOWAY, *The bronze Coinage of the Third Syracusan Democracy,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 16-17, 1968-1970, pp. 129-142.

[49] R. ROSS HOLLOWAY, *Syracusan Coinage between Dion and Timoleon,* in *Numismatica ed Antichità Classiche* 20, 1991, pp. 57-62.

[50] Al periodo agatocleo andrebbe datato un tesoro proveniente da Ragusa (Mus. Sirac. invb. 20264-20268) di cui l'Orsi recuperò, «da parecchie centinaia», quattro bronzi appartenenti a questa serie, due con il simbolo dell'aquila, una con il chicco d'orzo ed una senza simbolo: cfr. MANGANARO 1999, in particolare si veda p. 81.

[51] Probabilmente le monete descritte dal Militello (MILITELLO E. 1998, p. 83, n. 35) sulla base delle tavole del Torremuzza come D/Testa di Athena R/Pegaso derivano da un errore nella trascrizione; trattasi verosimilmente del tipo D/Testa di Apollo R/Pegaso (il PACETTO 1872 a p. 17 parla di «alato pistrice»), cospicua emissione la cui diffusione è attestata in grande misura nella Sicilia centro-orientale.

mente fra la morte di Timoleonte e la nomina di Agatocle a *strategos autocrator* (316 a.C.), che segna la ripresa dell'imperialismo siracusano e di una decisa politica di *archè* sui vari centri indigeni dell'isola[52]. La diffusione di questi esemplari è attestata infatti in grande misura nella Sicilia centro-orientale[53] e nella Collezione Pacetto.

Le monete agatoclee, sia quelle con il propagandistico tipo del fulmine alato affiancato dal titolo regale[54], che quelle con Testa di Eracle e Athena *promachos* che furono tesaurizzate in quantità rilevante nel tesoretto rinvenuto a Purromazza, che va datato verosimilmente, in epoca più tarda (età geroniana), appaiono i rinvenimenti più consistenti. La rinnovata presenza delle monete siracusane si potrebbe spiegare con il programma espansionistico di Agatocle, il quale, come apprendiamo da Diodoro, s'impadronì delle città e dei centri fortificati posti nell'interno dell'isola[55]: Vassallaggi, Gibil Gabib, Sabucina e Capodarso sono località da lui distrutte nel 310 a.C.

A questo periodo vanno riferite le monete di Corinto, che rappresentano l'unica valuta "straniera" documentata fino a questo momento. Anche nella Collezione Spadaro, come abbiamo accennato, sono attestati stateri di Corinto e delle sue colonie, ma questa presenza, da un punto di vista storico, in Sicilia ed in Magna Grecia, è oramai pienamente inquadrata e nulla sicuramente c'è da aggiungere circa le problematiche ad essa legata. In particolare gli studi analitici della Taliercio e della Spagnoli in occasione del Congresso Internazionale di Numismatica hanno fatto pienamente luce sul fenomeno di "corintizzazione", che oggi si comprende nella sua complessa articolazione e non appare più esclusivo del IV secolo, ma sembra piuttosto avere precedenti significativi già a partire dalla seconda metà del VI secolo[56].

[52] S. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. L'introduzione della basileia*, in *Storia della Sicilia* 2, Napoli 1979, p. 291 e sgg. (fonti e bibliografia).

[53] GARRAFFO 1993, p. 47.

[54] L'adeguamento della monetazione agatoclea a quella dei regni ellenistici espresso nella formula epigrafica del *basileos Agatocleos* è stato evidenziato dalla Consolo Langher, in suoi due recenti contributi: S. CONSOLO LANGHER, *Oriente persiano ellenistico e Sicilia. Trasmissione e circolazione di un messaggio ideologico attraverso i documenti numismatici*, in *REA* 92, 1990, pp. 29-44 e EAD., Il *messaggio monarchico sulle monete di Agatocle*, in *Actes du XIe Congrès International de Numismatique*, *Bruxelles 8-13 septembre 1991*, Louvain-la-Neuve 1993, pp. 79-80.

[55] Diod., IXI, 72.

[56] Riguardo l'esame della moneta corinzia in Occidente, a partire dal lavoro di G.J. JENKINS, *A Note on Corinthian Coins in the West*, in *ANS Centennial Volume*, New York 1958, pp. 367-379 e poi, successivamente, grazie all'analisi dei numerosi tesoretti ritrovati in Sicilia in epoca posteriore, sono stati confermati l'enorme afflusso e la tesaurizzazione dei "pegasi" in Sicilia durante la seconda metà del IV secolo. D'altro canto, alla luce non solo delle scoperte di nuovi ripostigli (si veda quello di Selinunte, seppellito nel 500 a.C. ca.) e delle riconiazioni (S. GARRAFFO, *Le riconiazioni in Ma-*

Per il periodo considerato nella Collezione Pacetto è una presenza degna di rilievo quella dei numerari siculo-punici. Si tratta di un bel tetradrammo in argento **(fig. 26.1, 6),** rinvenuto in località Romito, lungo il versante orientale dell'Irminio e di 5 piccoli bronzi, anepigrafi appartenenti probabilmente alla medesima serie. In generale la circolazione dei bronzi siculo-punici, specialmente quelli appartenenti alla serie testa di Kore/protome di cavallo, sostenuta da massicce emissioni, è caratterizzata da una capillare dispersione nei siti più disparati dell'isola e non solo[57]. La diffusione di queste monete in Sicilia vede naturalmente prevalere il territorio occidentale su ogni altra area dell'isola; il territorio cioè che ricadeva nell'ambito geografico del dominio o dell'influenza cartaginese. Qui inoltre è possibile individuare un triangolo di massima concentrazione fra Selinunte, Monte Adranone ed Eraclea[58]. D'altra parte al di fuori della zona controllata da Cartagine troviamo esemplari, anche se in quantità meno rilevante, a Gela[59] e in numero altissimo a Morgantina[60] (424 ess.), il che, come ha sottolineato il Garraffo «non meraviglia, ove si ponga mente al fatto che la loro enorme diffusione è facilmente rilevabile in tutti i siti archeologici della Sicilia centro orientale, e non esiste collezione pubbli-

*gna Grecia e in Sicilia. Emissioni argentee dal VI al IV secolo a.C.,* Catania 1984, pp. 133-138), ma anche in base alle influenze evidenziate sullo standard ponderale sulle emissioni arcaiche di Selinunte (CUTRONI TUSA 1982, pp. 27-30) si è avuto modo di definire, nel flusso della moneta corinzia, una scansione cronologica più articolata che in passato, tanto che oggi non appare più un fenomeno limitato soltanto al periodo timoleonteo. Su questo argomento si veda, in generale, L. BREGLIA, *Prospetto unitario della monetazione nella Sicilia antica,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 9-11, 1962-1964, p. 20; F.J.A. TALBERT, *Timoleon and the revival of Greek Sicily 344-317 b.C.*, Cambridge 1974, p. 161 e il recente lavoro di M. TALIERCIO MENSITIERI, *Presenza monetale di Corinto e colonie in Sicilia e Magna Grecia nel IV e III sec. a.C.,* in *Atti del IX Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici "La monetazione corinzia in Occidente", Napoli 27-28 ott. 1986,* Roma 1993, pp. 87-293.

[57] Queste monete hanno un raggio di diffusione veramente notevole: Sardegna ed Italia Settentrionale, ma anche Francia, Spagna, Tunisia ed addirittura Belgio ed aree limitrofe: M. BAR, *Monnaies greques et assimilées trouvées en Belgique,* in *Travaux du Cercle d'Etudes numismatiques 11,* Bruxelles 1991. Una completa bibliografia dei rinvenimenti si trova in G. MAMMINA, *Una serie punica di bronzo con testa femminile- protome equina,* in *Sicilia Archeologica* 57-58, 1985, pp. 8-9, n. 3.

[58] CUTRONI TUSA 1993, pp. 266-268.

[59] G.V. GENTILI, *Vita dei Medaglieri. Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 2, 1955, pp. 209-211 (4 esemplari); P. ORLANDINI, *Vita di Medaglieri. Soprintendenza alle antichità per le province di Agrigento e Caltanisetta*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 4, 1957, pp. 204-5 (Piano Notaro, 7 esemplari). A Gela queste monete puniche sono entrate in circolazione fra il 312 ed il 282 a.C.: cfr. P. ORLANDINI, *Una precisazione cronologica sulla comparsa delle monete puniche a Gela e nel suo retroterra*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 9-11, 1962-1964, pp. 49-52.

[60] *Morgantina II*, nn. 431-436, pp. 112-113.

ca o privata ove non siano massicciamente presenti»[61].

La presenza di bronzi siculo-punici nella Collezione Pacetto potrebbe pertanto riflettere la reale circolazione locale, come sembrerebbero d'altra parte confermare gli esemplari tesaurizzati nel ripostiglio Fornelli[62], a segno della capacità di penetrazione dei Cartaginesi nel settore orientale con un ruolo quasi confrontabile con quello assunto dalla moneta di Siracusa.

*V. 287 a.C.-età romano repubblicana*

È questa la fase cronologica che vede il numero più alto di serie e di zecche rappresentate nel territorio di Scicli. Fra le zecche siceliote quella siracusana continua ad avere l'assoluto primato numerico, mentre Agrigento, a parte l'attestazione di due bronzi databili nell'epoca di Finzia, scompare del tutto dal panorama della circolazione.

Questa presenza, anche se numericamente poco consistente è tuttavia significativa e potrebbe essere legata ad alcuni eventi storici noti. Le fonti[63] ci informano infatti che Iceta scagliò le sue armi contro Finzia, il quale aveva esteso la sua supremazia ai danni di Siracusa portando i confini del suo regno, a Nord fino ad Agirio, ed a Est fino al fiume "Ibleo" (probabilmente l'Irminio); quindi procedette alla conquista del territorio compreso fra i fiumi Ibleo e l'Himera meridionale (Salso), che divenne il nuovo confine orientale del suo stato.

Dicevamo che è sempre il numerario siracusano ad essere il più abbondante nella Collezione Pacetto. La seconda metà del secolo è dominata dalla figura di Gerone II e dalla sua azione diplomatica e militare, che risulta determinante in uno dei momenti più difficili della storia siciliana in quanto, alle forze tradizionalmente in campo - l'elemento punico e quello greco - si aggiungono ora i potenti nuclei mercenari e Roma.

A Siracusa vengono prodotte due enormi emissioni di bronzo: quella con Testa di Gerone/Cavaliere e quella con Testa di Poseidon/Tridente. I dati relativi alla diffusione ed alla tesaurizzazione di questi nominali riescono a darci un'idea del volume con il quale furono emessi e della prosperità che Gerone riuscì a far raggiungere al suo regno grazie ad un'accorta politica[64]: Siracusa vivrà ora l'ultimo periodo di splendore e di prosperità prima di essere ridotta ad un ruolo del tutto marginale dalla conquista romana[65].

[61] GARRAFFO 1992, p. 50.

[62] MILITELLO E. 1998, p. 77.

[63] Diod., XXII.2,1-4.

[64] Si veda il recente lavoro di M. PUGLISI, *La circolazione monetale in Sicilia nell'età di Ierone II*, in M. CACCAMO CALTABIANO-L. CAMPAGNA-A. PINZONE (a cura di), *Nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C. Archeologia, Numismatica, Storia*, Messina 2004, pp. 305-327.

[65] P.M. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, Bari 1972 (trad. it. della ed.

Particolarmente interessanti appaiono gli esemplari coniati a nome di Filistide (fig. 26.1, 8), moglie di Gerone II, espressione degli approcci diplomatico-politici e delle influenze culturali ed economiche tolemaiche su Siracusa, oltre che caso unico nella monetazione antica per il fatto che nessun'altra donna, se si escludono le regine egiziane che detenevano il potere supremo, coniò monete a proprio nome fregiandosi del titolo di *basilissa*[66].

A ciò si aggiunga che nella Collezione Spadaro sono attestati bronzi dei Tolomei le cui serie trovano larga diffusione nella Sicilia orientale ed in particolare, come risulta da un esame dei rinvenimenti condotto dalla Cutroni Tusa[67], sembrano concentrarsi nel triangolo Enna-Aidone-Montagna di Marzo, mentre risulta esclusa da questo afflusso tutta la parte settentrionale ed occidentale della Sicilia.

In questo periodo, se colgono nel vero le cronologie relative alla serie del toro cozzante[68], andrebbe fissato il *terminus post quem* per il seppellimento del tesoretto di Purromazza. Significativo è lo stretto parallelismo di composizione fra questo ripostiglio e i due rinvenuti a Camarina[69]. Questi gruzzoli sembrano essere conseguenza oltre che spia, dei numerosi disordini che la tradizione storica ha registrato; disordini e situazioni di continue guerriglie che furono causate soprattutto dai Mamertini, nome dei Campani al servizio di Agatocle che dopo la morte di costui nel 289 a.C. allontanati da Siracusa si impossessarono di Messana[70]. La produzione

Leiden 1958), p. 262.

[66] In tale ambito particolare esso sembra infatti spettare esclusivamente al *basileus*, cfr. M. CACCAMO CALTABIANO-V. TROMBA, *La monetazione della basilissa Filistide*, in *Numismatica ed Antichità Classiche* 19, 1990, pp. 161-181. Lo *status quaestionis* della monetazione regale siracusana si trova nel volume di M. CACCAMO CALTABIANO-B. CARROCCIO-E. OTERI (a cura di), *Siracusa ellenistica. Le monete "regali" di Ierone II, della sua famiglia e dei Siracusani*, Messina 1997.

[67] Si veda il recente studio di A. CUTRONI TUSA, *Monete macedoni ed ellenistiche nei ripostigli siciliani*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 37, 1990, pp. 49-80.

[68] Nel Catalogo del Pacetto si fa riferimento ad una improbabile C aperta (quindi IC): essa sembra piuttosto derivare da una cattiva lettura dell'esergo che normalmente reca come simboli o due delfini o le lettere IE attribuibili, secondo una tradizione di studi, ad Agatocle, piuttosto che al suo successore Gerone II, se con Ιε[ρςνοσ] si può sciogliere tale sigla. Per l'attribuzione di queste monete ad Agatocle si vedano fra gli altri GABRICI 1927, p. 91; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea di Sicilia*, Milano 1964; R. ROSS HOLLOWAY, *The bronze coinage of Agathocles, in Greek Numismatic and Archaeology*, in *Essays in Honor of Margaret Thompson*, Wettern-Belgium 1979, pp. 87-95. L'attribuzione a Gerone, sostenuta a suo tempo da P.R. FRANK, *Historisch-numismatische Probleme der Zeit Hierons II von Syrakus*, in *Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschicht. Bayerischen Numismatichen Gesellscraft* 9, 1958, p. 61, si trova accolta da De Sensi Sestito nel suo lavoro su Gerone II (G. DE SENSI SESTITO, *La politica di Gerone II dal 275 al 269*, in *Umanità e Storia*, Messina 1971, p. 32).

[69] P. PELAGATTI, *Ripostigli di età ellenistica da Camarina*, *Soprintendenza per i Beni Culturali di Siracusa*, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 48, 2001, pp. 259-266.

[70] Su di essa si annoverano i contributi di M. SÄRSTRÖM, *A Study in the coinage of the Ma-*

monetale di questi mercenari costituisce una componente degna di rilievo della circolazione della Sicilia orientale e della Collezione Pacetto. I rinvenimenti editi delle monete che i Mamertini produssero nel corso della seconda guerra punica dimostrano che, oltre ad diffondersi capillarmente in quasi tutta l'isola, esse continuarono ad essere accettate fino al secondo quarto del I sec. a.C., come confermano gli scavi di Monte Iato[71]. È probabile che le ragioni per le quali queste monete godettero per molto tempo di una così grande popolarità siano da ricercarsi nella forte influenza dei commercianti italici in Sicilia[72]: esse infatti si trovano associate costantemente sia negli scavi che nei tesoretti con monete propriamente romane.

Per quel che riguarda il ruolo di Roma dal punto di vista delle evidenze numismatiche, occorre dire che nonostante il diretto coinvolgimento della Sicilia nelle vicende della prima guerra punica (264-241 a.C.) non sembra che inizialmente vi sia stata una significativa presenza monetale romana nell'isola, in generale, nel territorio ibleo, in particolare, dato che la circolazione continua ad essere caratterizzata, come abbiamo visto, da valuta siracusana.

Il territorio ibleo, stando ai rinvenimenti registrati dal Pacetto, non venne irrorato dal flusso di quelle innumerevoli serie di zecche autonome che fiorirono con una abbondanza tale da raggiungere il numero più alto registrato fino a questo momento[73].

*IV. L'età romano-imperiale*

Così come si era evidenziato per il periodo repubblicano, anche durante l'età imperiale gli esemplari monetali rinvenuti nel territorio di Scicli sono numericamente esigui. Ad Augusto risale solamente un denario, mentre al successore Tiberio va riferito un sesterzio con leggenda DIVVS AVGVSTVS recante al rovescio due capricorni[74]. Se si esclude qualche esemplare risalente all'epoca dei Flavi e degli Antonini ed un antoniniano di Claudio II, bisogna scendere fino al IV secolo d.C. per ritrovare documenti monetali un po' più consistenti nell'area iblea: si tratta

*mertines*, Basel-Lund 1940, e le rivisitazioni di R. THOMSEN, *Early Roman Coinage*, Copenhagen 1957-1961, pp. 208-209 e di P. MARCHETTI, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, in *Mem. Acad. Royale de Belgique* 14, Bruxelles 1978, pp. 488-493, 497-503.

[71] S. FREY-KUPPER, *La circolazione monetaria a Monte Iato dall'inizio della monetazione romana fino all'età tiberiana,* in *Giornate Internazionali si studi sull'area elima, Gibellina 19-22 settembre,* Gibellina 1999, pp. 293-294, n. 22.

[72] Per la presenza di questi commercianti in Sicilia si veda: A. FRASCHETTI, *Per una prosopografia dello sfruttamento: Romani e Italici in Sicilia (212-44 a.C.),* in A. GIARDINA-A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica* 1, Bari 1981, pp. 51-77, in part. 55-61.

[73] L. BREGLIA, *Prospetto unitario della monetazione nella Sicilia antica,* in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 9-11, 1962-1964, pp. 43-44.

[74] H. MATTINGLY-E.A. SYDENHAM, *Roman Imperial Coinage* 1, London 1923, p. 109, n.41.

di quattro *folles* di Crispo battuti a Siscia (317-326 d.C.)[75] e qualche esemplare di Costantino I e di Costantino II, col diffusissimo tipo dei soldati ai lati di due insegne, proveniente da Antiochia.

Si tratta di un numero davvero esiguo che sembrerebbe indicare come a partire dal momento in cui Roma si affaccia nel panorama politico dell'isola (già con le guerre puniche) il comprensorio di Scicli[76] e il territorio degli Iblei in generale sembra configurarsi come un'area sviluppatasi al di fuori dagli importanti circuiti di interesse del potere centrale.

In effetti la situazione monetaria della Sicilia tra I e V secolo[77] sembra essere legata, come è stato evidenziato dai più recenti studi, a città di ampio respiro commerciale come Soluto, Palermo, e, per quel che riguarda l'area orientale, Caucana; a zone contigue alle residenze di campagna quali Piazza Armerina, Eloro, Sofiana, o a centri di produzione legati ad attività industriali conserviere come Portopalo o l'Isola delle Femmine.

Risulta chiaro che modelli generali sulla Sicilia romana[78] vanno poi visti nella complessità e varietà dei singoli fenomeni, tenendo conto delle specifiche documentazioni. È vero che rispetto al periodo greco la documentazione archeologica del territorio di Scicli durante il periodo romano è molto più lacunosa, tuttavia non pochi elementi suggeriscono una certa prosperità data la presenza di gruppi sociali il cui livello di vita non doveva essere eccessivamente modesto se potevano commissionare oggetti di notevole pregio[79]. Per quel che riguarda l'altopiano ibleo la documentazione sembra attestare la predominanza di un abitato sparso costituito da *vici* e fattorie con una economia basata sulla cerealicoltura. D'altra parte le carte rappresentanti le tendenze di occupazione nel territorio ibleo nello studio di Di Stefano[80] rivelano come al di là del torrente di Modica si estendesse un'ampia area scarsamente interessata da evidenze archeologiche relative all'età romana. Secondo l'A. le segnalazioni, sia pur numerose si addenserebbero lungo le vie di comunica-

[75] Significativa la provenienza di questi esemplari, che fornisce un ulteriore apporto allo studio degli scambi nella seconda metà del IV secolo: essi rivelano un deciso predominio delle zecche situate nell'area orientale compresa quella, intermedia, balcanica e sembrano escludere un preferenziale collegamento con le Gallie, come è emerso dai lavori, anche recenti, sui tesori riferibili a questo ambito cronologico (cfr. GUZZETTA 1995, pp. 7-30, specie 23-30).

[76] P. ORSI, *Sicilia, IX. Pozzallo-Tesoretto di grandi bronzi imperiali*, in *Notizie Scavi* 6, 1909, pp. 65-66.

[77] A. CUTRONI TUSA, *Documentazione numismatica*, in *Città e contado in Sicilia fra il III ed IV sec. d.C.*, in *Kokalos* 28-29, 1982-1983, pp. 315-407; GUZZETTA 1995.

[78] G. CLEMENTE, *Considerazioni sulla Sicilia nell'Impero Romano (III sec. a.C.-V sec.* d.C.), in *Kokalos* 26-27.I, 1980-1981, pp.192-219; *ibidem* MAZZA 1980-1981.

[79] MILITELLO 1998b, pp. 119-129.

[80] DI STEFANO1994, pp. 237-242.

zione fra la parte orientale e quella centrale della Sicilia.

Fonti iconografiche

Trattandosi di materiale non più fruibile i materiali riprodotti non sono quelli originali, ma tipi relativi a coni simili estrapolati da Collezioni.

TAV 1. **MONETE DI ETÀ GRECA RINVENUTE NEL TERRITORIO DI SCICLI**

| ZECCA | DESCRIZIONE | AR/AV | AE | DATAZIONE | BIBLIOGRAFIA |
|---|---|---|---|---|---|
| SELINUNTE | Foglia d'appio/ Quadrato incuso diviso in 12 triangoli | 2 | | 530-510 a.C. | *SNG Cop., Sicily*, 592 |
| AGRIGENTO | Aquila con ali chiuse/ Granchio | 2 | | 510-472 a.C. | JENKINS 1970, tav. 37, nn. 1-2 |
| CAMARINA | Galea corinzia/ Palma fra due schinieri | 1 | | 492-485 a.C. | WESTERMARK, 1 e sgg. |
| GELA | Cavaliere al galoppo/ Parte anteriore di toro androprosopo | 3 | | 490-480 a.C. | JENKINS 1970, 67 |
| SIRACUSA | Testa di Aretusa a d./ Polpo | 10 | | 485-465 a.C | *SNG Cop. Sicily*, 636-640 |
| CAMARINA | Nike in volo; ai piedi, cigno/ Athena stante a s. | 3 | | 461-440/35 a.C. | WESTERMARK, 10 e sgg |
| LENTINOI | Testa laureata di Apollo/ Testa di leone a d.; intorno, quattro chicchi d'orzo | 1 | | 466-422 a.C. | *SNG Cop., Sicily*, 347 |
| SIRACUSA | Quadriga a d. sormontata da Nike che incorona i cavalli; in esergo, pistrice/ Testa di Aretusa a d.; intorno, quattro delfini | 1 | | 450-440 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 635 |
| CATANE | Quadriga a d. sormontata da Nike che incorona i cavalli/ Testa laureata di Apollo a d. | 1 | | 450-430 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 177 |
| CATANE | Come il prec., ma con foglia dietro la nuca di Apollo | 1 | | 430 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 178 |
| SIRACUSA | Quadriga a d. sormontata da Nike che incorona i cavalli/ Testa di Arethusa; intorno, quattro delfini | 1 | | 430-420 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 656-7 |
| MESSINA | Lepre in corsa a d./ MES entro corona di alloro | 2 | | 425-396 a.C. | CALTABIANO, 578 |
| SIRACUSA | Testa femminile a d. tra due delfini/ Polpo | | 4 | 420/15-405 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 653-5 |
| SIRACUSA | Testa femminile a s./ Ruota | | 4 | Fine V sec. a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 696 |
| SIRACUSA | Quadriga a s. sormontata da Nike che incorona l'auriga/ Testa di Aretusa a s. fra quattro delfini | 1 | | Fine V sec. a.C. | GARRAFFO, p. 269 |
| SIRACUSA | Testa femminile a s./ Delfino a d., sotto, conchiglia | | 2 | Fine V sec. a.C. | *SNG Cop., Sicily*, 697-9 |
| CAMARINA | *Gorgoneion* di prospetto/ Civetta stante con lucertola fra gli artigli | | 1 | 420-410 a.C. | WESTERMARK, 176 e sgg. |
| AGRIGENTO | (firma di Silanos?). Due aquile che artigliano una lepre/ Quadriga in corsa | 1 | | 415-406 a.C. | RIZZO, p. 87, n. 8 |
| SIRACUSA | Testa femminile a s., fra quattro delfini; sotto il collo, ΕΥΚΛΕ/ Quadriga a s. sormontata da Nike che incorona l'auriga | 1 | | 415-405 a.C. | RIZZO, p. 226, n. 16 |
| CATANE | Testa di Sileno a s./ Fulmine alato fra due scudi | 1 | | 415-403 a.C. | *SNG Cop., Sicily*, 182-3 |
| CATANE | Quadriga al galoppo a d. con Nike che incorna l'auriga/ Testa di Amenano a d. fra tre pesci | 1 | | 410-403 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 181 |
| ZECCA SICULO PUNICA (ERYX) | Testa maschile a s./ Toro androprosopo, sopra iscrizione punica | 1 | | *Post* 409 a.C. | JENKINS 1997, p. 75, n. 24 |
| SIRACUSA | Testa di Athena a s./ Stella di mare fra delfini | | 9 | 405-357 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 720 |
| SIRACUSA | Testa di Athena a s./ Ippocampo | | "molte" | 405-357 a.C. | *SNG Cop., Sicily*,722 |
| SIRACUSA | Testa giovanile a s./ Cavallo libero a d. | 1 AV | | 405 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 688 |
| SIRACUSA | Testa di Apollo a s./ Tripode | | 1 el | 375-345 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 703 |
| SIRACUSA | Testa di Aretusa-Artemide; intorno, tre delfini/ Protome di Pegaso | 6 | | 345-317 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 713 |
| SIRACUSA | Testa di Zeus a s./ Cavallo libero a d. | | 4 | 345-317 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 725 |
| SIRACUSA | Testa di Zeus a d./ Fulmine alato; aquilotto | | 2 | 345-317 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 727 |
| SIRACUSA | Testa di Zeus a d./ Fulmine alato; a d., chicco d'orzo | | 4 | 345-317 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 729 |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| SIRACUSA | Testa di Zeus a d./ Fulmine alato; a d., simbolo incerto | | 2 | 345-317 a.C. | - |
| SIRACUSA | Testa di Apollo a s./ Pegaso a s.; sotto, A | | 2 | 345-317 a.C. | GABRICI, p. 174, 141 |
| SIRACUSA | Testa di Aretusa-Artemide/ Protome di Pegaso | | 1 | 336-317 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 734 |
| CAMARINA | Testa di Athena/ Cavallo libero a s. | | 1 | 336-317 a.C. | WESTERMARK, 208 a sgg. |
| SIRACUSA | Testa di Apollo a d./ ΣΥΡΑ.Pegaso a d. | | 25 | 336-317 a.C. | GABRICI, p. 174, 121-137 |
| SIRACUSA | Testa di Aretusa fra tre delfini/ Quadriga | 1 | | 317-310 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 753 |
| SIRACUSA | Testa di Artemide a s./ Toro cozzante | | 1 | 317-310 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 757 |
| SIRACUSA | Testa di Athena a d./ Cavaliere che avanza a d. | | 1 | 310-305 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 772 |
| CORINTO | Pegaso in volo/ Testa di Kore | 3 | | IV sec. a.C. | *BMCG, Corinth…* p. 18, n. 181 e sgg. |
| ZECCA SICULO-PUNICA | Testa di Tanit circondata da delfini/ Protome di cavallo; dietro, albero di palma | 1 | | Fine IV a.C. | JENKINS 1997, p. 43, 143 e sgg. |
| ZECCA SICULO-PUNICA | Testa maschile a s./ Protome di cavallo a d.; sotto, delfino | 5 | | Fine IV a.C. | *CNS I*, 13-14 |
| AGRIGENTO | Testa di Artemide a s./ Cinghiale in corsa | | 2 | 287-279 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 104 |
| MESSANA | Testa femminile fra due delfini/ Biga di mule a s. | | 1 | 287-279 a.C. | CALTABIANO 1993, 878-894 |
| TAORMINA | Testa di Apollo/ Toro che incede verso d. | | 13 | 275-210 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 947 |
| SIRACUSA | Testa velata di Filistide/ Quadriga guidata da Nike | 1 | | 274-216 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 822 |
| SIRACUSA | Testa di Gerone/ Cavaliere al galoppo verso d. | | 10 | 274-216 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 833 |
| SIRACUSA | Testa di Poseidon a s./ Tridente ornato fra due delfini | | 9 | 274-216 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 844 |
| MAMERTINI | Testa di Ares a s./ Cavaliere che tiene per la criniera il cavallo | | 1 | 220-200 a.C. | SÄRSTRÖM, 187 sgg. |
| MAMERTINI | Testa di Zeus a d./ Guerriero *promachos* a d. | | 5 | 220-200 a.C. | SÄRSTRÖM, 303 sgg |
| SIRACUSA | Testa di Apollo/ Dioscuri a cavallo | | 2 | 215-212 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 888 |
| SIRACUSA | Testa di Zeus/ Quadriga in corsa | | 1 | *Post* 212 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 897 |
| SIRACUSA | Testa di Serapide/ Iside | | 10 | *Post* 212 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 904 |
| SIRACUSA | Testa di Iside/ *Basileion* di Iside | | 1 | *Post* 212 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 906 |
| AKRAI | Testa di Kore a d./ Demetra stante a s. | | 1 | Post 210 a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 9 |
| MENAEUM | Busto di Demetra a s./ Due fiaccole incrociate | | 5 | II-I sec. a.C. | *SNG Cop. Sicily*, 384 |

ABBREVIAZIONI:

*BMGC Corinth...* — B. V. HEAD, *Catalogue of Greek Coins in the British Museum., XII: Corinth, Colonies of Corinth, etc.*, Rist. Bologna, 1982

CALTABIANO — M. CACCAMO CALTABIANO, *La monetazione di Messana*, Berlino 1993

*CNS I* — R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum*, I, Milano 1983

GABRICI — E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927.

GARRAFFO — S. GARRAFFO, *Il rilievo monetale tra il VI ed il IV secolo a.C.*, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, vol. VIII, Milano 1985, pp. 261-276.

JENKINS 1970 — G.K JENKINS, *The Coinage of Gela*, Berlin 1970

JENKINS 1997 — G. K. JENKINS, *Coins of Punic Sicily*, Zurich 1997

RIZZO — G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946

SÄRSTRÖM — M. SÄRSTRÖM, *A study in the coinage of the Mamertines*, Basel-Lund, 1940

*SNG Cop. Sicily* — *Sylloge Nummorum Graecorum. The Royal Collection of Coins and Medals Danish National Museum*, New Jersey 1981.

WESTERMARK — U. WESTERMARK- K. JENKINS, *The Coinage of Camarina*, London 1980

## 27 *Dall'Antichità al Medioevo. Per una storia del territorio*

PIETRO MILITELLO

L'analisi accurata compiuta nei precedenti capitoli consente di proporre una sintesi della storia del territorio sciclitano dall'antichità alla piena età medievale in una prospettiva di lunga durata, cercando cioè i tratti ricorrenti che attraverso la molteplicità degli eventi e dei fenomeni hanno caratterizzato l'area, conferendo ad essa una fisionomia propria.

Quando nel 1994 effettuai per la prima volta questo tentativo, pensai che fosse possibile adottare due chiavi di lettura[1]. La prima, a più ampio raggio, inquadrava le vicende del territorio sciclitano nell'ambito della storia della cuspide sud-orientale della Sicilia, in specie di quel tratto delimitato dall'Irminio ad Ovest e Capo Passero ad Est. Un comprensorio spesso ai margini dei grandi avvenimenti che hanno interessato la nostra isola. Dai contatti transmarini dell'Età del Bronzo alla colonizzazione greca, dall'invasione romana a quella musulmana, dalla riconquista normanna allo sbarco alleato del 1943, l'area compresa tra Pachino e l'Irminio aveva vissuto di riflesso fenomeni che trovavano i loro epicentri poco più a Nord, in territorio siracusano, o poco più ad Ovest, nell'area geloa o, al limite, camarinese. In contrapposizione al ruolo secondario svolto durante i conflitti e le invasioni, ha fatto riscontro un ruolo più attivo e fecondo nei lunghi momenti di pace, quando l'isola non era più una frontiera di scontro ma parte di un più ampio sistema politico e commerciale.

La seconda chiave di lettura interpretava invece le vicende del nostro comune, a partire dalle età storiche, come il risultato di un continuo bipolarismo tra territorio e città, tra insediamento diffuso nelle campagne e l'affermazione di uno o più centri egemoni.

A distanza di 15 anni credo si possano proporre altre due prospettive interpretative. Una di queste è geografica: l'area che abbiamo esaminato consta in realtà di due distinte fasce ecologiche e culturali; la zona collinare e quella costiera. La prima non è altro che la periferia dell'altopiano modicano, di cui condivide in pie-

[1] MILITELLO 1994.

no la storia e le vicende; la seconda, sabbiosa e poco adatta allo sfruttamento agricolo, è invece favorevole agli approdi, e quindi, inevitabilmente aperta ai rapporti con l'esterno. La prima è sistematicamente periferia, la seconda vive invece momenti di pieno inserimento in reti di relazione a lunga distanza, ora attraverso la mediazione di Malta, ora direttamente dalle coste ioniche, a seconda che le tecniche di navigazione adottate fossero in grado di doppiare Capo Pachino, come ha sottolineato Pascal Arnaud[2].

Al dato geografico bisogna accostare quello climatico. I secoli e i millenni trascorsi hanno visto profonde trasformazioni del paesaggio; se quella più radicale è stata il passaggio dal Pleistocene all'Olocene, modificazioni meno intense, ma significative per la conformazione dello *habitat*, si sono avute nel corso del Neolitico (avanzamento della linea di costa), verso la fine del II millennio a.C. e tra il 750 e il 1200 d.C. (aumento della temperatura e processo di desertificazione), ma probabilmente anche a cavallo dell'era cristiana (al termine della cd. "fase fresca", 900-300 a.C.) con un nuovo innalzamento della temperatura e insabbiamento delle fasce costiere come Vindicari[3].

È sulla base di queste chiavi di lettura che tenteremo una breve sintesi dei dati raccolti nel volume.

**1.** L'area in esame ospita uno dei siti più antichi del Paleolitico Superiore siciliano. Il riparo di Fontana Nuova, infatti, sembra collocarsi in piena Età Glaciale, ca. 30.000 anni fa, caratterizzata da temperature più rigide, con ghiacciai perenni scesi fino a 1000 metri, e abbassamento del livello delle acque che ha portato alla saldatura delle nostre coste meridionali con l'arcipelago maltese. Il paesaggio dell'Italia meridionale e della Sicilia doveva essere costituito da «ampi campi di dune eoliche, corsi d'acqua, stagni e lagune», conseguenza di questa fase umida. Con l'ambiente appena descritto è coerente la fauna recuperata nel riparo sotto roccia, costituita quasi esclusivamente da ossa di cervo (92,6%) e da pochi frammenti di bue primigenio, cinghiale, volpe e tartaruga[4]. Lo strumentario litico è di tipo aurignaziano, identico a quello di altri siti della medesima cultura scavati in contesti ambientali anche molto diversi, dimostrando la capacità degli Aurignaziani di adattarsi ad ecosistemi variabili. Per quanto riguarda la natura del contesto archeologico, Fontana Nuova sembra essere stato un insediamento temporaneo, con carcasse animali usate per scopi alimentari, come prova il trattamento usato sulle ossa, che

[2] P. ARNAUD, *Crossroads of the ancient Mediterranean: Malta, Sicily and Pantelleria in Context*, in A. BONANNO (ed.), *Crossroad of the Mediterranean*, in *Proc. Int. Conference, St. Julien-Malta 2007*, Serie KASA, Palermo 2008, pp. 21-30.

[3] A. MARCONE, *Introduzione*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, Firenze 2002, pp. XXVII-XXIX. Cfr. anche LENA-BASILE-DI STEFANO 1988.

[4] TAGLIACOZZO 1997, p. 236.

presentano anche tracce di bruciato. [5] La natura abitativa e non funeraria del riparo non è inficiata dalla scoperta di frammenti ossei umani, la cui collocazione stratigrafica è purtroppo ignota, ed è interessante che tra questi frammenti sia stato riconosciuto di recente un molare di tipo taurodontico che si avvicina a parametri caratteristici dell'uomo di Neanderthal. Dato antropologico e dato archeologico sono in apparente contrasto (l'Aurignaziano non è una cultura neanderthaliana) ed il primo pone la questione della eventuale presenza neanderthaliana in Sicilia, finora non attestata né da resti ossei né litici. Nello stesso tempo esso può portare nuova linfa al lungo dibattito sul molare taurodontico della grotta maltese di Ghar Dalam, come ha ricordato Guzzardi. La natura umana di questo reperto era stata finora messa in dubbio proprio perché totalmente isolato; associato adesso ai nuovi elementi da Fontana Nuova, esso riapre il problema di una presenza neanderthaliana in Sicilia e a Malta agli inizi del Paleolitico superiore[6].

Il riparo di Fontana Nuova rimane comunque isolato nel panorama archeologico siciliano; bisogna attendere l'epigravettiano (ca. 14.000 a.C.) per trovare nuove testimonianze della presenza umana nell'Isola, e l'età neolitica prima che esse riappaiano nel nostro territorio, in un paesaggio ormai profondamente cambiato.

**2.** Fino a pochi anni fa il Neolitico era attestato nello Sciclitano solo da pochi frammenti raccolti presso la grotta S. Francischiello. A questi si aggiunge adesso la ricca documentazione da Bruca e il materiale da Gravina, editi da Sammito e Gurrieri. I due siti sono entrambi sulla costa, si datano al Neolitico Medio (Gravina continua fino al Neolitico Tardo) e appaiono notevoli sia per la qualità che per la quantità della documentazione litica e ceramica. Sono perfettamente inseriti nel panorama del Neolitico Medio siciliano ed anzi, potrebbero essere stati, oltre che scali di un sistema di scambio basato sulla selce[7], anche l'avamposto della neolitizzazione del Ragusano, come proposto da Sammito, con un movimento che dalla costa ha proceduto verso l'interno. La vitalità del Neolitico Medio sembra affievo-

[5] CHILARDI *et al.*1996, p. 559.

[6] L. GUZZARDI, L'area del Siracusano e l'arcipelago maltese nella Preistoria, in A. BONANNO, P. MILITELLO eds., *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta. Proc. Int. Conference, Catania, Sliema 2006*, (serie KASA) Palermo 2008, p. 35. Sul molare di Ghar Dhalam: A. MIFSUD, S. MIFSUD, *Dossier Malta: The Evidence for the Magdalenian*, Malta 1997; A.J. FRENDO, Archaeology, Epistemology, and the earliest Phase of Maltese Prehistory, in A. MIFSUD, C.S. SAVONA VENTURA, *Facets of Maltese Prehistory*, Mosta 1999, pp. 10-13.

[7] Interessanti a riguardo le osservazioni di Clive Vella sul materiale litico di importazione siciliana, e sul suo significato simbolico prima che economico, dal sito di Sorba: C. VELLA, Emerging aspects of Interaction between prehistoric Sicily and Malta from the Perspective of lithic Tools, in A. BONANNO, P. MILITELLO eds., *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta – Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta (Conf. Catania, Sliema 2006)*, Palermo 2008, pp. 71-89.

lirsi già nel Neolitico Tardo e finale, quando solo il sito di Gravina continua ad essere occupato (isolata rimane l'ansa di stile Diana da Cava d'Aliga), per poi cessare quasi del tutto nel periodo successivo.

La povertà di resti archeologici per l'Età del Rame (3300-2200 a.C.) è un fenomeno comune a tutta l'area iblea occidentale. A Scicli è particolarmente drammatica: uno sparuto gruppo di frammenti dello stile di San Cono Piano Notaro (Antica Età del Rame) è stato rinvenuto presso la Grotta Maggiore, un altro gruppo è segnalato da c. Gravina. Gravina è probabilmente una stazione di scambio, come abbiamo visto, diverso invece il caso della Grotta Maggiore. L'insediamento in grotta è comune in questa lunga fase (si confrontino siti guida come la Grotta della Chiusazza, del Conzo, Palombara), ed è stato spiegato come effetto del declino dell'economia agricola di età neolitica a favore di una economia pastorale, probabilmente transumante, quindi meno legata ad insediamenti stabili. E' però difficile spiegare l'occupazione della Grotta Maggiore come riparo temporaneo per pastori, quando si considerino la collocazione topografica in una parete ripida, le difficoltà di accesso, e soprattutto il probabile uso cultuale nella Età del Bronzo Antico, come suggestivamente proposto da Terranova. E' probabile inoltre che piuttosto che costituire capitoli nuovi ed autonomi della storia dell'insediamento, la Grotta Maggiore, non molto distante dalla Grotta San Francischiello, e a maggior ragione il sito di Gravina, già occupato nel neolitico, debbano considerarsi il capitolo finale di una fase di occupazione del territorio sciclitano, che partendo dal Neolitico medio terminerebbe all'inizio dell'Età del Rame.

**3.** È con il Bronzo Antico (2200-1450 a.C. secondo le più recenti datazioni) che il popolamento del comprensorio sciclitano diventa consistente. Il catalogo dei siti realizzato da Giuseppe Terranova include 12 località, alcune indiziate solo da rinvenimenti ceramici, altre invece da necropoli a grotticella (di queste, quelle di Biddiemi o del Colle Croce, sono piuttosto consistenti). Gli abitati, con capanne di pali e rivestimento in argilla, potrebbero essere riconosciuti solo tramite scavo, ma devono essere localizzati sulle alture corrispondenti ai costoni dove si trovano le necropoli.

Il modello insediamentale privilegia le "cave" e le alture lungo i corsi d'acqua; sembra mancare la tipologia di insediamento sull'altopiano, che troviamo nell'area modicana[8], ma la constatazione potrebbe essere falsata dal tipo di evidenza archeologica, costituito in massima parte dalle tombe a forno. È presente invece l'insediamento sul mare, con i villaggi del Pisciotto, di Bruca e del Maestro, e di Pezza Filippa (?). Anche in questo caso tra siti costieri e dell'entroterra esiste una fascia subcostiera deserta (con l'eccezione delle cave) che arriva a quota 100 m

[8] MILITELLO E. 2007, p. 127.

slm, a causa, probabilmente della pedologia, prevalentemente sabbiosa in questo tratto, e della assenza di risorgive. È quindi probabile che mentre gli insediamenti interni fossero legati all'economia agro-pastorale quelli sulla costa traessero il sostentamento dalla partecipazione ad un sistema di scambi via mare.

Sarebbe errato però considerare tutti i siti esaminati come coesistenti. Questo è reso improbabile dalla lunga durata della *facies* castellucciana, di quasi 800 anni, ma anche dalla possibilità di identificare scansioni cronologiche. È possibile assegnare alcuni dei pezzi dalla Grotta Maggiore e i materiali di Balata e del Petraro ad un momento iniziale del Bronzo Antico, ancora nel III millennio, quelli del Colle Croce ed altri pezzi dalla Grotta Maggiore al Castellucciano classico, nella prima metà del II millennio, mentre con Bruca si può valutare la possibilità di una fase tarda, ormai di transizione con la successiva *facies* di Thapsos. Bisognerà attendere ulteriori studi per tentare una valutazione diacronica della dinamica insediamentale e soprattutto per proporre una lettura sistemica dei siti (quale era cioè il rapporto reciproco, se esistevano forme di integrazione economica etc.), anche se l'ipotesi su accennata della Grotta Maggiore come luogo cultuale per la sua visibilità da tutti gli abitati della conca di Scicli può essere già un buon punto di partenza.

Una considerazione cui portano i materiali editi in questo volume è che la circolazione del materiale in area sciclitana è lungi dall'essere periferica. Essa partecipa in pieno, quantitativamente e qualitativamente, alla fisionomia dei centri maggiori di questo periodo, a partire dal sito eponimo di Castelluccio. Lo dimostra soprattutto un pezzo di eccezionale qualità come l'osso a globuli dal Petraro, purtroppo frammentario, ma anche il ricco repertorio decorativo e formale della produzione vascolare e la presenza di importazioni maltesi sulla costa, in c.da Gravina.

**4.** La documentazione si rarefa nel periodo immediatamente successivo del Bronzo Medio, detto anche della *facies* di Thapsos (1400-1270 a.C.), durante il quale sulle popolazioni isolane agisce il lievito dei contatti con la Grecia e la cultura micenea. Dalla Grecia sembra derivare il tipo della tomba a *tholos*, sempre scavata nella roccia ma di forma ogivale, e l'adozione di forme protourbane ben visibili nell'eponimo sito di Thapsos sulla penisola di Magnisi, in provincia di Siracusa. Nella maggior parte dell'area di Scicli la tipica ceramica bruna decorata a solcature è molto rara, ma lo scavo dell'abitato di Bruca ha restituito un inaspettato insediamento tipicamente thapsiano. I due dati (abitato del Bronzo Medio sulla costa e scarsità di ceramica coeva nell'interno) non sono forse in contraddizione se ripensiamo alla possibilità di una separazione tra la fascia interna e quella costiera. Bruca potrebbe cioè rappresentare un sito proiettato sostanzialmente verso il mare, con pochi legami con l'entroterra.

La rarefazione degli insediamenti rispecchia da un lato una tendenza comune in tutta la Sicilia, dall'altra deve essere considerata frutto di una oggettiva minore importanza del Ragusano rispetto al Siracusano o all'Agrigentino. Nel caso particolare di Scicli rimane il problema di quale sia la consistenza dell'insediamento in

tutta l'area. Se la ceramica manca, le testimonianze funerarie vengono in aiuto. La tipologia della tomba a *tholos*, databile al XIII secolo, consente di assegnare al Bronzo Medio o Tardo i sepolcri di Cozzo Galesi, Cava Manca e Castelluccio lungo il corso dell'Irminio; Loddieri, Biddiemi, Ronna Fridda e Scardacucco lungo il corso del Torrente di Modica. La documentazione di questa tipologia funeraria di ascendenza egea, da spiegarsi all'interno della circolazione di modelli di prestigio[9], privilegia dunque gli assi vallivi e le vie di comunicazione verso l'interno, e testimonia l'inizio di un processo di saldatura tra costa e area montuosa degli Iblei che continuerà fino alla Età del Ferro. Si ripresenta però il problema del perché a fronte di una documentazione funeraria manchi quella ceramica, una soluzione potrebbe risiedere nella esistenza di produzioni poco diagnostiche e provinciali, quindi non facilmente riconoscibili.

Il medesimo problema si pone per il lungo periodo di transizione tra le Età del Bronzo e del Ferro che va dal 1270 ca. al 750 a.C. (*facies* di Pantalica Nord, Cassibile, Pantalica Sud, Finocchito). La ceramica tipica di questi periodi (ceramica a stralucido rosso, ceramica piumata, ceramica dipinta con motivi geometrici) è praticamente assente dal nostro territorio, con l'eccezione di singoli isolati pezzi, ma anche in questo caso altre classi di dati vengono in aiuto nel suggerire un quadro coerente. Per il Bronzo Finale, le necropoli di Scardacucco e di Cava Manca/Castelluccio da una parte, e i ripostigli di bronzo del Mulino del Salto e di Castelluccio dall'altra, quest'ultimo edito da Di Stefano e Giardino, disegnano uno scenario coerente, soprattutto se letto assieme ai dati della prima Età del Ferro. Sembra potersi ricostruire un processo di nucleazione dell'insediamento, cioè di formazione di villaggi di una certa consistenza, che controllano le vie d'acqua: Cozzo Galesi e un insediamento presso c.da Castelluccio lungo l'Irminio, gli abitati cui corrispondono la necropoli della Santa Cassa e quella di Scardacucco lungo la Fiumara di Modica. Il ruolo di questi centri nel controllo delle vie commerciali è dimostrato dalla composizione internazionale dei ripostigli per il periodo più antico e dalle importazioni di Cozzo Galesi per l'VIII e VII secolo. Queste ultime spiegano anche, come ha notato Rizzone, il precoce arrivo di importazioni greche a Modica (Via Polara, Piazza Santa Teresa) e nell'area ragusana (coppa La Rocca, *oinochoe* di Monte Tabuto)[10]. La costa in questo periodo sembra abbandonata; se non è un caso della documentazione (sarebbe interessante conoscere l'esatta provenienza dell'ascia ad occhio da Cava D'Aliga) il dato sarebbe da ricondurre al riscaldamento climatico che avrebbe reso del tutto inospitali le aree più vicine al mare, probabilmente insabbiate.

**5.** Nei secoli immediatamente successivi (750-600 a.C.), durante i quali i

[9] MILITELLO 2004a.
[10] Cfr. elenco dei reperti in DI STEFANO 1995b, MANENTI cds.

Greci fondarono le loro colonie sulle coste di buona parte dell'isola, il tratto a Est dell'Irminio non è menzionato dalle fonti storiche. Secondo l'interpretazione tradizionale, l'espansionismo siracusano preferì raggiungere la costa meridionale della Sicilia aggirando gli Iblei dall'interno lungo l'asse dell'Anapo prima, fino a Palazzolo Acreide (Akrai, fondata nel 663 a.C.) e M. Casale (Casmene, fondata nel 643 a.C.), dell'Ippari dopo, costituendo nell'anno 600/599 a.C. la propria testa di ponte sul mare africano a Camarina. Tutta la zona dell'interno, quella dell'altopiano ragusano e modicano, per intenderci, sarebbe stata lasciata ai Siculi. Camarina a sua volta cercò di conquistare uno spazio vitale nel territorio circostante ed è ad essa che probabilmente si deve la fondazione dell'anonimo centro greco alla foce dell'Irminio, scavato da Di Stefano agli inizi degli anni '80.

Questa ricostruzione, e l'ipotesi della *ereme chora* tra Irminio e Capo Pachino merita tuttavia una ripresa, come ha giustamente sottolineato Manenti. Un primo radicale mutamento di prospettiva è l'abbandono della visione ellenocentrica, che legge il fenomeno della colonizzazione come penetrazione di gruppi civilizzati di Greci all'interno di un ambiente indigeno sostanzialmente passivo. Una storia di conquista e acculturazione, insomma, che è stata giustamente criticata a partire dagli anni '90 da correnti storiografiche che rivalutano il ruolo della componente locale[11] come interlocutore attivo e propongono una storia più complessa del processo di colonizzazione[12]. Un secondo, nuovo elemento, è il possibile precoce coinvolgimento della costa commerciale meridionale in interessi fenici ed calcidesi prima che siracusani, come proposto da Manenti e Rizzone [13].

In questa prospettiva la polemica sulla datazione alta o bassa di alcuni frammenti da Cozzo Galesi, Maestro e Ronna Fridda potrebbe essere solo un falso problema. Se accettiamo l'ipotesi che Cozzo Galesi fosse un insediamento indigeno che già nell'VIII secolo (ma forse anche prima) gestiva una rete di traffici tra Sicilia centrale e orientale (come dimostrano i frammenti ceramici) non sembrerebbe strano che commercianti greci entrassero in contatto con gli indigeni nel corso del VII o anche prima. Anzi, ciò renderebbe ragione dei vasi di Via Polara e di altre importazioni del geometrico tardo. Tale ipotesi non inficerebbe l'interpretazione dell'abitato sul Maestro come fondazione camarinese nel tentati-

[11] LEIGHTON 1999, pp. 219-237; ALBANESE PROCELLI 2003a, pp. 137-145. Si veda anche E. GRECO, *Tra Siculi ed Enotri: tra analogie e differenze*, in *Atti Convegno "La colonisation grécque en Méditerranée occidentale", Roma Napoli 1995*, Roma 1999, pp. 281-292; M. KLEIBRINK, *The Search for Sybaris: an Evaluation of historical and archaelogical evidence*, in *Bulletin Antieke Beschaving* 76, 2002, pp. 33-70 (per una ricostruzione del caso di Sibari).

[12] B. D'AGOSTINO-A. SOTERIOU, *Campania in the Framework of the earliest Greek Colonisation in the West*, in M. BATS-B. D'AGOSTINO (edd.), *Euboica,* in *Atti Napoli 1996*, Napoli 1998, pp. 427-428.

[13] Cfr. cap. 14, nota 2 (Rizzone) e cap. 17, nota 22 (Manenti).

vo di assicurarsi il controllo della foce dell'Irminio, semplicemente bisogna accettare l'idea che i Camarinesi non si impadronirono di uno spazio vuoto, ma di un'area già precedentemente frequentata per scopi commerciali.

Lo *status* dell'abitato è ancora da definire. Elio Militello ipotizzava l'esistenza di un *ateichiston polisma*, una città non cinta da mura, per le quali proponeva il nome di *Hyrmine*, attestato nella Grecia continentale. Di Stefano, al termine delle prime campagne di scavi, lasciava aperte tutte le possibilità (sito di popolamento agricolo, emporion, ipotesi quest'ultima che ha poi preso decisamente il sopravvento), non escludendo che si trattasse di una vera e propria piccola *polis*. Di certo, l'abitato è puramente greco, differente da centri indigeni come Castiglione o Monte Casasia, come prova non solo la ceramica e l'impianto urbano, ma anche la tipologia tombale e il rinvenimento della lamina con iscrizione in greca. Il collegamento con Camarina appare molto probabile se si considera la sua storia, parallela a quella della presunta della città madre. Certo, stupisce l'assenza totale nei corredi funerari di vasi attici a figure nere o rosse abbondanti invece nelle necropoli di Camarina[14] e la scarsa presenza di coniazioni camarinesi (elemento forse spiegabile per motivi cronologici).

Quale fosse poi la natura del centro, se esistessero edifici di culto o pubblici (ipotizzabili sulla scorta dei frammenti architettonici trovati negli anni '50) è un aspetto che solo le indagini sul terreno potranno accertare. È certo però che l'esistenza di almeno due aree di necropoli di VI secolo, probabilmente contemporanee tra di loro, dimostra una consistenza di popolazione non indifferente. Anche l'organizzazione regolare e l'estensione probabile dell'insediamento, ca. 38 ha lascia presupporre una origine urbana dell'abitato, pur non raggiungendo quella di altre città greche anche minori (l'area urbana di Casmene comprendeva 55-60 ha, Megara 61 ha, mentre i 150 ha della madrepatria Camarina devono essere spiegati con una strutturazione agraria della città, come suggerisce Di Vita). Sulla *chora* dell'abitato del Maestro le uniche indicazioni provengono dai più antichi rinvenimenti monetali, che oltre all'area della Foce dell'Irminio coinvolgono l'altopiano dietro il basso corso del Fiume, in contrada Fossa Stabile e Taglia Crita, suggerendo uno sfruttamento dell'area lungo l'Irminio come retroterra agricolo.

[14] Non crediamo più che l'anfora del Pittore dell'Altalena proveniente dalla collezione Pacetto sia stata ritrovata a Scicli, come supposto invece in MILITELLO 1994. L'erudito non avrebbe mancato di segnalarla nella sua dettagliata descrizione delle scoperte. Sulle importazioni attiche di V secolo a Camarina si veda: F. GIUDICE, V. RIZZONE, Le importazioni attiche a Camarina: considerazioni preliminari, in *Damarato (Studi Pelagatti)*, Milano 2000, pp. 301-314. Sui vasi attici dalle necropoli: F. FOUILLARD, Ceramiche non corinzie da Rifriscolaro, in P. PELAGATTI-G. DI STEFANO-L. DE LACHENAL (a cura di), *Camarina 2600 anni dopo la sua fondazion*e, in *Atti Convegno Ragusa, dicembre 2002-aprile 2003*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Roma, pp. 120-124.

Il centro sembra inoltre avere relazioni privilegiate anche con l'area occidentale della Sicilia, continuando in questo il ruolo di Cozzo Galesi, come prova la precoce apparizione di tipi monetali geloi, agrigentini e selinuntini già nel VI secolo e l'uso di un alfabeto ionico, forse selinuntino, nella iscrizione pubblicata da Metcalfe.

Il cuore vero e proprio del territorio di Scicli, invece, non sembra interessato in questo momento a fenomeni di colonizzazione da parte dei Greci. Ne fanno fede le scarne testimonianze ceramiche e l'assenza di resti monumentali di edifici o sacelli. Sono attestati, invece, cocci indigeni. Ciò non significa, tuttavia, che col passare del tempo non si attivasse un processo di acculturazione tra Greci e Siculi, soprattutto nel senso della ellenizzazione delle popolazioni locali che cominciarono a prendere confidenza con usi e costumi greci e, soprattutto, con prodotti provenienti dal continente ellenico, come provano i due vasi corinzi da una tomba nel quartiere di S. Nicolò.

L'insediamento del Maestro scompare con la distruzione di Camarina nel 484 a.C. Anche il ripostiglio coevo di c.da Fornelli è stato collegato dalla Santangelo con qualche evento disastroso (o con una serie di eventi), che potrebbe inserirsi nel quadro storico di scontri avvenuti lungo l'area degli Iblei; come afferma la stessa autrice, tuttavia, esso potrebbe riflettere anche "incontri" amichevoli fra Greci ed Indigeni finalizzati al reclutamento di mercenari per l'attuazione del programma espansionistico dei tiranni

Risulta difficile accettare però un totale abbandono dell'area, come proverebbero non tanto le poche ceramiche databili al V secolo [15], quanto l'iscrizione funeraria di Straton collocabile tra il 475 e il 450, quindi dopo la presunta data di distruzione del Maestro, e la circolazione monetale. Un numero non elevato, ma comunque significativo, di monete appartiene a tipi emessi fra il 425 a.C. ed il 345 a.C., arco cronologico che corrisponde a tutto il regno di Dionisio di Siracusa, un numero ancora più consistente di conii comprende infine le monete battute durante l'età timoleontea ed agatoclea (345-fine IV sec. a.C.).

Non è forse un caso che le serie maggiormente attestate nel territorio di Scicli continuino ad essere quelle battute dalla zecca di Siracusa. In particolare all'ultimo quarto del V secolo sono riferibili gli splendidi tetradrammi relativi alla produzione di conii ad opera di maestri firmanti (universalmente considerati veri e propri capolavori) ed un esemplare in oro, mentre al periodo dionigiano si data un numero cospicuo, anche se imprecisato, di esemplari: 9 recano il tipo della stella di mare fra delfini e molte appartengono alla diffusissima serie Testa di Ate-

[15] L'assenza di questo tipo di materiale è un fenomeno che troviamo anche altrove, per es. Catania, in contesti dove l'occupazione di V secolo è sicura per altre vie Cfr. la vivace discussione sorta in margine al convegno V. La Rosa ed., *Tra lava e mare*, *Catania 2007,* cds.

na/ippocampo.

L'influenza greca diventa sempre più evidente a partire dalla fine del V secolo, come dimostra una maggiore circolazione di monete siracusane, e, soprattutto, durante il IV e III secolo a.C. Frammenti vascolari greci tardo classici sono segnalati, come abbiamo visto, al Maestro, Grotta Maggiore, c.da Spana, San Matteo, mentre le monete parlano di una circolazione ormai diffusa. La foce dell'Irminio rimane comunque l'area più importante: All'interno di questo periodo si collocano la Fattoria di c.da Maggio, la Fattoria delle Api di c.da Cancellieri e lo splendido cratere del Pittore di Lipari edito da Manenti (primi decenni del IV secolo) dalla medesima area, probabilmente da una tomba. Ancora poco significativo invece il ruolo del tratto orientale della costa.

**6.** La situazione non sembra cambiare neanche dopo la conquista romana (212 a.C.). Sotto i nuovi dominatori, anzi, l'attività agricola e quindi l'abitato sparso, furono incoraggiati proprio dallo sfruttamento della nuova provincia come granaio di Roma. La trasformazione in provincia ebbe infatti per tutta l'isola una duplice conseguenza: da una parte essa sostituì al frazionamento e al carattere policentrico della Sicilia greca la unificazione sotto un'unica struttura politica, unificazione che per l'area iblea era già stata preparata dal regno geroniano. Dall'altra Roma impose all'Isola una struttura economica e politica nuova, finalizzata a razionalizzare lo sfruttamento del territorio. L'agricoltura siciliana, finora orientata verso il mercato interno, venne potenziata in vista del rifornimento della capitale; la decima sui raccolti, introdotta da Gerone II, diventò sistematica. L'interesse di Roma era che l'isola producesse di più, in modo da rendere di più. Marco Valerio Levino, poté riferire al senato che nel periodo tra il 210 e il 205 «una terra deserta era stata trasformata in coltivata» (Liv., XXVII, 5,5).

Nello stesso tempo si assiste ad un declino della vita cittadina, ed è probabilmente a questa assenza di città che allude il geografo greco Strabone quando afferma «il lato della Sicilia che si estende dal Pachino al Lilibeo è interamente abbandonato pur conservando qualche vestigio delle antiche città» (Strab., *Geografia*, VII, 5). Non bisogna tuttavia confondere declino della città con territorio abbandonato (la cd. *eremia* straboniana). Il quadro deve essere corretto proprio con un maggiore peso dell'abitato rurale. Gli *aratores mutycenses* ricordati da Cicerone (*Actio in Verrem*, III, 101; vedi anche Plin. III, 86-94) dovevano essere per l'appunto coloni che lavoravano la terra nell'area di Modica.

La realtà rurale può sembrare molto simile a quella già individuata in età tardoclassica e altoellenistica. Una profonda trasformazione è però in atto. In età greca le fattorie sono l'espressione di piccole proprietà terriere il cui conduttore è anche proprietario, scarsamente differenziate nella loro organizzazione interna, volta

principalmente alla produzione agricola[16]. In età romana invece si sviluppa la media e grande proprietà[17], determinando l'articolarsi degli insediamenti secondo una struttura gerarchica che troverà la sua piena maturazione in età medio e tardoimperiale.

Negli Iblei un recente censimento ha dimostrato come i siti si concentrino tra quota 200 e 300 metri, quindi nell'altopiano; sopravvivono piccoli centri urbani, impoveriti e ruralizzati, come Camarina, Motyca, Acrillae, Bidis[18].

Nel caso specifico di Scicli la documentazione archeologica, sia numismatica sia ceramica, subisce una flessione tra II a.C. e II d.C. Persino nell'area del Maestro, occupata ininterrottamente dal Bronzo Antico, sembra verificarsi un abbandono che pensiamo di potere collegare con il medesimo peggioramento delle condizioni climatiche per aumento della temperatura che avrebbe portato all'abbandono dell'area a Vendicari.

Questo periodo rappresenta una cesura prima dell'ultimo momento di occupazione intensiva del territorio sciclitano che si registra a partire dal II-III secolo d.C. e raggiunge il suo culmine nel V secolo d.C., costituendo il *pendant* storico dell'occupazione castellucciana, della quale ripropone in diversi casi la medesima topografia, con la riutilizzazione delle stesse sepolture. La lista dei siti censiti per il tardoantico comprende ben 26 località. La documentazione è purtroppo prevalentemente funeraria con tombe *sub divo* monosome o bisome, più o meno elaborate nel IV e V secolo, a cui si affiancano per poi sostituirle, le sepolture ipogeiche nel IV e V secolo. Forme più elaborate di sepolcri a camera o comunque con paramento murario sono segnalate a Bysmek, mentre singolare risulta la necropoli ad incinerazione trovata in c.da Celso, la cui datazione rimane purtroppo molto vaga. Scarne le architetture: in c.da Celso, uno scavo di emergenza portò alla luce 6 ambienti con pavimenti in *opus signinum*, forse parte di una villa rustica o di un complesso termale (?); nella stessa zona Pacetto descrive accuratamente resti di architetture chiaramente romane, che egli identifica come complesso termale per la presenza di tubi connessi tra di loro; questi potrebbero però anche essere parte di un sistema di copertura quale è usato in Sicilia dalla media età imperiale; la tradizione erudita ricorda ritrovamenti di mosaici nei pressi del Castello di San Matteo. A parte si colloca la presunta Villa o *Statio* di Sampieri, da connettersi con la via *per*

[16] M. AIELLO, *Considerazioni su alcuni siti rurali nel territorio di Siracusa*, in *Aitna* 2, 1996, pp. 71-73.

[17] È ancora vivo il dibattito sulla configurazione della proprietà nella Sicilia tardorepubblicana e alto imperiale. Una teoria, derivata da Cicerone, afferma il perdurare della piccola proprietà, un'altra, derivata da Diodoro Siculo e dai suoi resoconti sulle rivolte degli schiavi, contrappone la Sicilia all'Italia per l'assenza nella prima del sistema produttivo della Villa. Cfr. WILSON 1990, p. 21.

[18] DI STEFANO 1994.

*maritima loca* che collegava Gela a Siracusa.

I dati a disposizione consentono di ricostruire un sistema insediamentale che comprendeva abitati di medie dimensioni, quali Ronna Fridda, San Biagio, San Matteo (50-100 individui); insediamenti di piccole dimensioni, come Catteto, Samuele, Sampieri (20-40 individui); diversi villaggi o fattorie indiziati da uno o due sepolture. Più difficile calcolare la consistenza dei centri identificati da Gurrieri sulla base dei rinvenimenti ceramici. Ancora una volta, dopo la fase del Bronzo Antico e quella del Bronzo Finale/Ferro, il territorio sciclitano è inserito appieno nel tessuto culturale più ampio. Reperti di elevata qualità sono la fiasca vitrea tipo *cologne* databile al 300-400 d.C., i piatti in sigillata africana con decorazione applicata e soprattutto l'eccezionale statuetta di Asclepio dalla Villa di Sampieri.

Le popolazioni dovevano essere in buona parte grecofone; il sostrato siculo era stato ormai interamente assorbito, ed il greco doveva costituire la lingua della vita quotidiana, mentre il latino era usato per le comunicazioni ufficiali. Lo dimostrano le iscrizioni funerarie da Bysmek (perduta) e le due da c.da Scalonazzo, edite da Rizzone, che si affiancano a quelle della vicina Modica, redatte per lo più in greco. Non manca però una iscrizione in latino, il bel documento da contrada Baracche, assegnabile ormai al VI-VII secolo iniziale, che ha anche il merito di tramandarci forse il nome della massa di cui la contrada faceva parte: *Eutychiana*.

L'economia sarà stata prevalentemente agricola, ma è probabile che nel corso dell'età imperiale, col declino della funzione granaria della Sicilia a favore di altre regioni come l'Egitto, l'attività si sia concentrata sullo sfruttamento della viticultura più che sulla produzione cerealicola.

Il problema cronologico è purtroppo sempre in agguato. Le necropoli *sub-divo* possono avere cronologie molto ampie, anche se i pochi corredi descritti, specie monetali, provenienti dalle necropoli sopra menzionate, le collocano nel corso del IV secolo e agli inizi del V. A loro volta, gli ipogei sono tradizionalmente datati tra il IV ed il VII secolo, ma di recente il termine della loro utilizzazione è stato abbassato, per l'area di Rosolini, al V secolo, inizi del VI al massimo[19]. Per il periodo successivo dobbiamo rivolgerci ad altre fonti, come quelle epigrafiche (l'iscrizione latina da Baracche si data alla fine del VI inizi del VII secolo al più tardi) e soprattutto numismatiche, che mostrano una circolazione intensa ancora nel

[19] V. Rizzone, G. Terranova, Il paesaggio tardoantico nel territorio di Rosolini in F. Tomasello, F. Buscemi (a cura di), *Rosolini. Paesaggi archeologici degli iblei meridionali*, Palemo 2008, pp. 130-131. L'A. si basa sulla più tarda iscrizione rinvenuta nelle catacombe, a Cava d'Ispica, datata al 468 d.C. Ricordiamo però che la datazione tradizionale delle sepolture ipogeiche è più ampia, IV-VII secolo, e che essa è stata riaffermata da Buhagiar (M. Buhagiar, The Maltese Early Christian Cemeteries. An Overview, in A. Bonanno, P. Militello eds., *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta – Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta (Conf. Catania, Sliema 2006)*, Palermo 2008, pp. 210.

VI-VII secolo d.C.[20].

**7.** Se fino all'inizio del periodo medievale prevalse a Scicli l'abitato sparso, il motivo che determinò l'affermarsi della collina di S. Matteo sugli altri è da ricercarsi, a nostro avviso, nel clima che si instaurò nell'isola sotto la pressione araba. A partire dal 747 d.C., dopo avere sconfitto gli arabi a Cipro, l'impero bizantino avviò un processo di incastellamento destinato a contrastare la temuta invasione. Tra queste fortificazioni una dovette essere probabilmente quella dei «Tre Cantoni», che fu impiantata a S. Matteo per controllare il punto di confluenza delle tre cave del Torrente di Modica, di S. Maria La Nova, di S. Bartolomeo (fig. 27.1).

Ci sembra naturale che la collina sia divenuta, in questo modo, la sede preferita per una popolazione impaurita che abbandonò gli abitati meno difendibili disposti lungo le basse alture tra il Torrente di Modica e l'Irminio o sui dolci rilievi collinari presso il mare. Dopo la conquista araba (Scicli cadde nell'864/865) le strutture difensive furono rilevate dagli invasori e utilizzate per i propri scopi; l'importanza militare di S. Matteo quindi continuò e, quando con il 1091 i Normanni terminarono la riconquista della Sicilia, l'altura era ormai sede di un insediamento stabile che venne ufficialmente riconosciuto ed assegnato al controllo della chiesa siracusana.

La menzione di Scicli durante la conquista musulmana da parte degli storici arabi Ibn-àl-Haldum ed ʾIbn-àl- Atîr, la bolla di Benedetto IX del 1043 ca., relativa al convento di S. Lorenzo, l'assegnazione di quest'ultimo alla chiesa di S. Maria Latina in Gerusalemme nel 1089 e il ricordo di *Scicla* o *Sciclum* nel diploma di fondazione della chiesa siracusana sotto Urbano II nel 1093, sono le prime prove scritte, e certe, dell'esistenza di un centro ormai divenuto, per la prima volta, il punto di riferimento per tutto il territorio circostante.

[20] MILITELLO E. 1998, pp. 91-93, menziona tipi attribuibili al periodo tra il 630 ed il 711 d.C.

*Appendice*
*Fonti e documenti*

**Documento n. 1**

IDRISI (prima metà del XII secolo), *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*. Traduzione in AMARI 1880, pp. 74-74.

Il testo di Idrisi viene qui riprodotto perché, pur riferendosi all'Età Medievale, è comunque di grande utilità nella ricostruzione della topografia di Scicli, esso è stato inoltre usato spesso citato nel corso del '800 in una versione alterata. Il testo arabo apparve a Palermo nel 1154, e fu stampato per la prima volta a Roma, in forma di compendio, sempre in arabo, nel 1592. Sulla base di questo compendio ne fu curata una edizione per la parte siciliana dal maltese Domenico Macrì, inserita poi per cura del siciliano Francesco Tardia (1732-1788) nel volume VIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani* (Elidris [Scherif], *Descrizione della Sicilia cavata da un libro arabo*, OAS VIII, Palermo 1764, pp. 233-240), e poi dal De Gregorio *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collection,* Palermo 1790. Tale edizione non era di eccelsa qualità, basti pensare al giudizio dell'Amari sullo stesso Tardia «pervenuto non so come ad avere una tintura di arabico, ne usò in opera di lieve momento», la versione cioè di una edizione italiana di Idrisi fatta dal maltese Domenico Macrì (M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze 1854, p. X). L'Amari ne curò una edizione più fedele, di cui riportiamo la traduzione (cfr. A. VANNUCCI, *Recensione a M. Amari*, *Carte comparé de la Sicile moderne*, Paris 1859, in *Rivista Storica Italiana* 2, 1859, p. 181).

«Da Noto lungo il mare a Siklah una giornata. La rocca di Scicli, posta in alto sopra un monte, è delle più nobili, e la sua pianura delle più ubertose. Dista dal mare tre miglia all'incirca. Il paese prospera moltissimo: popolato, industre, circondato di una campagna abitata, [provveduto] di mercati, a' quali vien roba da tutti i paesi. [Qui godesi] ogni ben di Dio ed ogni più felice condizione: i giardini producono tutta sorta di frutte; i legni arrivano di Calabria, d'Affrica, di Malta e di tanti altri luoghi; i poderi e i seminati sono fertilissimi ed eccellenti sopra tutt'altri; la campagna vasta e ferace; ed ogni cosa va per lo meglio, in questo paese. I fiumi, abbondanti d'acqua, muovono di molti molini.

Presso Scicli è ancora la fonta chiamata Ayn al Awqat [la fonte delle ore, detta oggi Donna Lucata], perché fenomeno singolare, l'acqua vi sgorga nelle ore delle preghiere e

smette in tutte le altre.

Da Scicli a Ragusa [comune di Ragusa] tredici miglia […]».

Idrisi torna a parlare di Scicli di sfuggita nella sua descrizione del percorso tra le città all'interno della Sicilia:

«Ragusa […] dista dodici miglia dal mare. Tra Ragusa e Scicli corron (altre) dodici miglia per levante e tra Scicli e Mudiqah otto miglia […]» (AMARI 1880, p. 163).

A dimostrazione delle interpolazioni forniamo la versione di Tardia del brano di Idrisi riportato sopra:

«Da Scicli a Ragusa, fortezza inespugnabile due miglia distande del mare, vi sono tredici miglia. Il suo fiume (cioè il Mauli altrimenti fiume di Ragusa, anticamente Irminio) che da essa piglia il nome, corre verso la parte orientale, e nel logo ove il fiume sbocca in mare, vi è un porto bello, dove caricano e scaricano le navi. Questo sbocco è mel mare africano, tra il fiume di Scicli e il ridotto di Mazzarelli […]».

**Documento n. 2**

AL UMARI (1300-1348), *Escursioni della vista su i reami e la capitale*, in AMARI 1880, p. 261.

Il testo di Al Umari è stato scelto per la menzione della fontana delle ore, che riproduce un fenomeno (quello del riemergere di acque dolci) spiegabile geologicamente, citato da Fazello per Sbruffalora.

«La Sicilia ha molte altre città: Partitico […] Scicli: e quivi è l'Ayn 'al 'Awqat (Donna Lucata), perché no scorre l'acqua se non che alle ore delle preghiere. Ibn Munquid, ritornando dal Magrib dove l'avea mandato il sultano Saladino, narrò essere in quella regione una fonte che scorre cinque volte (al giorno): appunto il numero delle preghiere (musulmane). Così egli per le generali, senza indicare propriamente il luogo, né spiegare il modo. Ragusa, Siracusa […]».

**Documento n. 3**

CLAUDIO MARIA AREZZO, *De Situ Siciliae Chorographia*, Panormi 1537, citato da J.G. GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae…*, I, Lugdunum Batavorum 1623, pp. 33E.

De Muticense agro Cicero in Verrem fecit mentionem. Amnis ubi Xiclim longe amoenissimum oppidum (quod siculum tunc dictum puto) adit, […] pagus effundit.

**Documento n. 4A**

T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558, pp. 104-105.

Puzzallum ad milia passuum 2 Mayanucus parva sequitur statio, et deinde ad milia passuum Rayancinus, cui pari spatio Corciurus succedit. Ed Postea non longiori intervallo Pixotus et Samuel extant: moxque etiam statio Sancti Petri cognomine, aequo itineris di-

scrimine occurrit ubi et vetusti aedificii cernuntur ruinae. Speluncae ad mille et quingentos passus sequuntur, Sbruffalorae vernacule ob id dictae, quod in eas regressi fluctus maris, ad scopulus illis, admiranda per aliquot ora, ad iactum lapidis a littore distantia, spuma edita ingentem reddunt sonitum. Et paulo post, vetus aliud frumenti emporium sequitur, quod vetera appellant horrea, unde et fluvi motycani, Siclis nunc dicti, ostium non longi abest Ptolomaeo. Oritur is supra Motycam oppidum ad iactum funade, quod primo statim defluxo interlabitur, cuius quoque denominationem apud veteres suscipit. Et decurrens deinde ad 4 milia passum Siclim novi nominis, sed insigne et pulchrum oppidum, interluit: a quo nomen, quod adhuc tenet, priori amisso accepit, et mare ad 3 milia passuum ingreditur. A cuius ostio passibus milia fons abest insignis ad littus inter ipsas frequenter maris aquas affluentissime emergens, Aynlucate, Sarracenice adhoc nominatus. Ad passuum mox milia 2 Hirminis omnium in hac ora celebratissimi flumen Plinio, hodie Mauli, et Ragusae ostium sequitur […].

segue quindi la descrizione del corso dell'Irminio:

hunc (i.e. Hirminii ostium) Mazzarellis ad passuum milia parva sequitur statio et ad mille et quingentos passi nikes qyaedan et ryoes extant rubrae. Qui locus an is sit quem Brucam extremum vocat Ptolomaeus incompertum est. Et subinde ad passuum mille Anigessi parva statio succedit. Quam ad quingentos passus sequuntur priscae ac magnae urbis ruinae, quos mare alluit, et accolae Longobardum Mulinazzum et Chummum vocant.

Traduzione:

«A 2000 passi (ca. km 3) da Pozzallo fa seguito la piccola stazione di Maganuco, e quindi, a mille passi, Ragancino, alla quale segue ad eguale distanza *Corciurus*. Dopo una distanza non maggiore si trovano il Pisciotto e Samuele: subito dopo si trova, con eguale intervallo di cammino, anche la stazione di nome Sampieri, dove si vedono le rovine di un antico edificio. Seguono a 1500 passi le Grotte, dette dialettalmente Sbruffalore per il fatto che i flutti del mare, ritornate in esse, dopo avere sbattuto negli scogli, formata la schiuma emettono un grande suono attraverso alcune sorgenti che si possono vedere distanti un tiro di pietra dalla spiaggia. E poco dopo segue un altro antico emporio di grano, che chiamano i vecchi magazzini, da cui non dista molto anche lo sbocco del fiume detto modicano da Ptolomaeus, ora denominato fiume di Scicli. Questo nasce ad un tiro di fionda sopra la città di Modica che lambisce immediatamente all'inizio del suo corso, e il cui nome prese anche presso gli antichi. Scorrendo quindi bagna a 4000 passi Scicli, città di recente fondazione, ma insigne e gradevole, dalla quale prese il suo attuale nome una volta perso quello precedente, e sbocca in mare a 3000 passi. A 1000 passi dal suo sbocco, presso la costa, si trova una insigne sorgente che frequentemente copiosissimamente sbocca nelle stesse acque del mare, Ayn lucata, nominata così alla maniera araba. Subito, a 2000 passi, segue lo sbocco dell'Irminio, fiume celebratissimo fra tutti da Plinio in questo tratto di costa, oggi Maulli, e il porto di Ragusa».

…

«A questo fa seguito a 1000 passi la piccola stazione di Mazzarelli, e a 1500 passi sorgono alcuni grossi edifici di colore rosso. Se questo luogo sia quello che Tolomeo chiama Brucam non è possibile stabilire. E subito dopo, a 1000 passi, segue la piccola stazione di Anigessi. 500 passi dopo fanno seguito a questa le rovine di una grande e antica città, che

il mare ha sommerso, e che gli indigeni chiamano Longobardum Mulinazzum e Chiummum».

**Documento n. 4B**

PHILIPPUS CLUVERIUS, *Sicilia Antiqua,* Lugdunum Batavorum 1619, in *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae*, I, Lugdunum Batavorum 1623.

p. 11. Hirminius iste amnis haud dubie is est qui, maximus inter Pachynum et Camarinam vulgari nunc accolis vocabulo dicitur Mauli et item Fiume di Ragusa, nam Motucanos, seu potius Motukanos Potamos, Motycanus fluvius est is qui citra illum vulgo nunc vocatur Scicali tenui a luco; oriturque exiguo supra oppidum cui vulgare nunc vocabulum Modica olim […] Ptolomeo in mediterraneis Motouka Motuca, aliis vero Motuca, Motyca dicebature; ut suo loco latius explicabitur quod opidum, una cum cognomina oppido Siclai transgressus, post VII fonte milia passuum mari miscetur[…].

segue Kaukana:

p. 443: Hinc Casmenas fuisse divinaverim, ubi nunc nobile atque amoenum in primis conspicitur opidum vulgari vocabulo Scicali dictum.

**Documento n. 5**

Archivio di Stato di Siracusa. Busta n. 1863 (da MILITELLO E. 2007, pp. 78-79).

Il documento contiene la lettera con cui il cav. Landolina Nava inviava al Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti, il Duca di Serradifalco, la relazione del can. G. Bellassai sul tesoretto scoperto in località Fornelli nel 1831.

Dal Regio Custode delle Antichità del Val di Noto,
cav. Mario LAndolina Nava,
al Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti per la Sicilia,
signor Domenico La Fosa Pietrasanta Duca di Serradifalco, Palermo

Signor,

avendo avuto notizia di essersi ritrovate nelel campagne di Scicli da cinquecento e più monete d'argento grandi e piccole, con teste di Donne e di Delfini, ed al rovescio con teste di cavalli, alberi di Palme e lettere puniche, e moltissimi Pegasi, ne scrizzi al civecustode Canonico Don gaspèare Bellassai.. dal quale ne ebbi l'accluso ragguaglio.

Il Regio Custode
Cav. Mario Landolina Nava

(Relazione di risposta del canonico Gaspare Bellassai)

Eccellenza,

nei primi dello scorso mese, arando la terra per seminare un po' di lino, un tale Giacomo Magro in una chiusa nella contrada del Fornello, vide due monete d'argento. Prose-

guendo la punta dell'aratro scoprì un piccolo vaso ordinario pieno delle stesse monete, che si divisero quelli che travagliavano… Sparsa la voce, una folla di gente (mentre io ero a Catania per curarmi del verme Tenia, come si dice) si portò nel luogo delle monete e cominciarono a scavare, quasi in facci terra trovarono altri quattro e molti Pegasi d'argento, non senza alcuna iscrizione greca.

Mi portai sul luogo per vedere se vi erano vestiggi di qualche natica fabbrica, ma non trovai niente se non li avanzi dell'ossa di un cadavere ordinario sparsi qua e là. La gente vie più accorse e tutti quei luoghi vicini furono scavati e psoti sossopra; scoprirono in un altro pezzo di terra, limitrofo a quello dove furono ritrovate le monete, molti sepolcri incavati nella viva pietra, ove si trovavano le ossa dei cadaveri, alcuni vasetti e lucerne di creta ordinari (la gente continuò a scavare ma non trovò più niente). Questo è per il luogo indicato da Cluverio e dalla carta di Don carlo Ventimiglia stampata da Martinon l'anno 1776.

Le monete sono di peso quasi tarì otto. Dalla dritta vi è la testa di Aretusa e forse di Proserpina coi quattro pesci, dal rovescio la testa del Cavallo sino al collo, la Palma dietro, e sotto alcune lettere puniche. Questo è quanto si è sinora scoperto…

Scicli, lì 17 dicembre 1831.

Al sig. Cav. Don Mario Landolina,Custode dell'Antichità del Vallo di Noto, Siracusa.

Umilissimo servo
Can. Don Gaspare Bellassai.

**Documento n. 6**

R. SAINT-NON, *Voyage pittoresque à Naples et en Sicile*, *Nouvelle édition*, vol. IV, parte II, 1786, pp. 314-3.

«Noi vedemmo nella parte laterale esposta a mezzogiorno, e fortemente degradata dalle ingiurie e dall'impronta dell'aria, una moltitudine infinita di piccole camere che erano tagliate nella roccia a piani da dieci a dodici l'una sull'altra.

La parte opposta non era stata meno lavorata né meno abitata, ma essendo più all'ombra aveva sofferto meno il degrado. Fummo curiosi di andare ad esaminarle più da vicino e essendo riusciti, non senza qualche difficoltà, a entrare nelle aperture che si trovavano più alla nostra portata, vi trovammo delle camere intere, i cui vani delle porte erano conservati, e con una scanalatura per ciascun lato, per farvi verosimilmente scivolare delle tavole con le quali gli abitanti si rinchiudevano.

Quasi tutte queste camere sono pressappoco quadrate, con angoli arrotondati, e possono avere all'incirca 18 piedi di lunghezza su sei di larghezza e sei di altezza. Di fronte alla porta si vede una specie di nicchia, e in ciascuna di queste nicchie era raffigurata all'incirca una mangiatoia, con un anello intagliato nella roccia che serviva senza dubbio ad attaccare una mucca o una capra: a fianco della porta vi era una specie di tinozza o di bacino scavato nella roccia, e al di sotto un'apertura ad altezza di appoggio, per lasciare entrare la luce e l'aria, quando la porta era chiusa; in quasi tutte le camere si vede ancora su una delle pareti laterali uno scavo di tre o quattro piedi di profondità su sei di lunghezza, che a tutta apparenza doveva servire per dormire.

Tutt'attorno a ciascuna delle camere, vedemmo delle specie di anelli rozzamente intagliati nel muro, per appendere differenti utensili, e piccoli intagli scavati di qualche polli-

ce, per posarvi delle lampade o altre cose. Trovammo in qualche altra una specie di credenza sulla quale vi era una piccola piattaforma rotonda con un canale intorno e uno scappamento per le acque, ma il tutto così degradato ed in origine così mal fatto che è bel difficile indovinarne l'utilizzo.

Questa era la pianta e la forma della maggior parte di queste selvagge abitazioni; del resto queste nella maggior parte non erano separate tra loro che da un tramezzo leggerissimo, e dal piano superiore da un pavimento altrettanto sottile. I piccoli sentieri che conducevano alle porte del piano in basso erano tortuosi e mascherati da *brossailles* e spine, di modo che l'accesso ne era divenuto molto difficile; e quanto ai piani elevati, è certo che non vi si poteva salire o scenderne se non per mezzo di scale di corda.

Noi percorremmo tre miglia di lunghezza di questa vallata che, a quanto ci si disse, ne ha più di otto, trovando sempre le stesse escavazioni nello stesso ordine e della stessa forma: qualcuna tuttavia aveva una seconda camera dietro le prima, e altre che comunicavano con piano superiore per mezzo di una apertura rotonda come quella di un pozzo; dei buchi che si osservavano nello spessore della roccia servivano senza dubbio e mettere dei pioli a guisa di gradini di scale.

Continuando le nostre ricerche nella vallata fummo ben sorpresi di incontrare numerose di queste grotte ancora abitate come l'avrebbero potuto essere nei tempi più antichi e da esseri altrettanto selvaggi [...].

Essendo il nostro progetto quello di portare con noi qualche veduta di questa curiosa vallata, noi ci fermammo in uno dei luoghi che ci parve essere uno dei più pittoreschi, e che le nostre Guide ci dissero essere conosciuto col nome di Castello di Ispica. Le rocce sono, in questa parte, scoscese e tagliate a picco in tutto la loro altezza. Tutte le prime camere appaiono essere state aperte dalla caduta della roccia. Se ne possono contare otto in questo stato, delle quali non se ne vede che il fondo; una fra le altre ci parve essere servita da cucina, dai segni del fuoco che vi apparivano e da una specie di piccolo forno che vi si poteva distinguere; si salì al secondo piano attraverso una scala interna, la sola che esiste nella vallata[...]».

### Documento n. 7

JEAN HOÜEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, Malta et Lipari*, vol. IV, Paris 1782, p. 9, tavv. CXXI.2-CXXII ((trad. Angelo Fortuna, Enzo Nobile, da F. GRINGERI PANTANO*, Jean Hoüel e la Sicilia*. *Gli Iblei nel Voyage pittoresque, 1776-1779*, Palermo 1999).

Capitolo XXV

«[...] Ho lasciato Ragusa e mi sono trasferito a Scicli, seguendo il corso del fiume che scorre ai piedi della montagna rappresentata in questa stampa. Dappertutto in questa valle ho trovato su entrambi i fianchi e a tutti i livelli, quantità più o meno considerevoli di quelle grotticelle adibite all'uso delle api; ne ho trovate soprattutto in gran numero in luoghi dov'è verosimile che tempo addietro ci siano stati gruppi di abitazioni o villaggi.

Questa ridente vallata è incantevole per l'abbondante vegetazione mantenuta dal piccolo fiume che serpeggia in tutti i sensi nella sua vasta distesa. È come un giardino un

po' trascurato che la natura, da sola, si è presa cura di arricchire. È l'orto e il frutteto di Ragusa e di Scicli.

Non mi aspettavo in questo paradiso terrestre, di trovare isolata una piccola gualchiera in cui si dava l'ultimo tocco a stoffe che si fanno nelle città vicine. Se in questa parte della Sicilia le arti e il commercio fossero incoraggiati, vi si farebbero facilmente grandi progressi.

Arrivato a Scicli, fui ospitato in una delle più importanti case che i Gesuiti abbiano avuto in Sicilia: la biblioteca era considerevole ed è stata trasportata a Catania, dove ho visto arrivare le casse piene di libri, che sono state collocate nella biblioteca del palazzo reale degli studi.

Ritengo che Casmena sia stata in parte situata sui vari punti pianeggianti dell'ammasso roccioso che presento in questa seconda stampa: si vedono ancora i resti delle case moderne che furono costruite ai piedi della rupe e che oggi sono distrutte. Nella seconda figura della stampa, intendo parlare di una grande scala, unica bella rovina di Casmena. Essa basta per darci una buona idea di questa città, della quale niente fa conoscere il carattere di perfezione a cui l'architettura era pervenuta in quei tempi. Sebbene una scala sia poca cosa, tuttavia, quando è ricavata nella roccia, quando è di bella esecuzione, sagomata come questa, necessariamente produce un'impressione molto favorevole. È la prova che il popolo che l'ha foggiata in tal modo per il suo uso, vi avva apportato le cure più grandi: si vede che era sensibile ai vantaggi e soprattutto alla gloria che risultano da ogni monumento ben eseguito.

Se si considera quest'epoca come un'abitudine a ben fare, si può concludere sempre che un popolo che ha praticato questo uso persino nelle minime cose, merita l'elogio di coloro che conoscono ed amano il bello. Ciò dà un'ottima idea di quello che dovevano essere gli oggetti destinati in quei tempi a fare onore a questa città, paragonando i suoi capolavori con quelli delle più belle città della Grecia.

Guardate la linea che attraversa da destra a sinistra e dall'alto in basso; segna l'inclinazione della scala che fu realizzata per scendere nella roccia allo scopo di non essere visti andando ad attingere l'acqua presso una fonte che si trova in E, nel posto dove la scala finisce. Ha circa 120 piedi di spiovente: le pareti e i gradini sono ottimamente realizzati, tagliati con precisione; è larga tre piedi e mezzo. I gradini sono alti circa 7 pollici e larghi 13. Questa scala era più lungo, ma la si è accorciata abbassando la roccia dove inizia e ciò l'ha diminuita notevolmente. Verso la parte alta è a circa 6 piedi di distanza dal fronte verticale della roccia e nella parte bassa a 12 piedi. Fu costruita come quella presso Spaccaforno, di cui ho parlato, in secoli in cui si viveva in stato di massima diffidenza nei confronti dei propri vicini o nel timore delle incursioni dei pirati. Questo luogo vicino al mare era molto esposto agli attacchi dei briganti che infestavano le coste e le città vicine».

Capitolo XXVI e tavola CXXI (fig. 2.4)

«La città di Scicli è dello stesso stile di Modica: è situata in un fondovalle dove confluiscono cinque cave formate come quelle di Modica. Una vallata è un intervallo tra montagne, una cava è un immenso scavo praticato in una roccia ad opera di un ruscello che l'ha scavata in un lasso di tempo considerevole. Un ruscello d'acqua chiara passa attraverso la città di Scicli e serve a tutti gli usi della vita per gli abitanti, le cui abitazioni differiscono

molto tra loro: un quinto dei cittadini alloggia sul pendio di queste rocce, in grotte che risalgono alla più remota antichità. Tutta la popolazione di Scicli lavora: quantunque non abbia l'aspetto opulento, ci sono pochi poveri che mendicano. La città conta da 8 a 9 mila anime. Molte case sono addossate alla roccia che contiene antichi magazzini. Nel palazzo del barone Salonia esistono grandissime grotte molto ben fatte, contigue e comunicanti tra loro attraverso aperture rotonde, praticate alla sommità della volta. In passato si facevano passare attraverso queste aperture il frumento che si conservava in questi magazzini. Ne ho disegnato una per mostrarla».

Tavola CCXI (fig. 2.4)

«Questa sala rotonda possiede un'anti-grotta, o anti-deposito o anticamera, che conduce in altre sale come quella che ho contrassegnato con H, che è la più bella, per via della volta a cupola, nella cui sommità un'apertura circolare mette in comunicazione con un vano dello stesso genere. Nella stampa, dietro le due donne che conversano, si vede l'ingresso di un'altra sala simile e, nell'angolo, si può osservare la porta di un'altra camera somigliante. Questi ampi appartamenti sono ritenuti i magazzini dell'antica Casmena. Non sono riuscito a capire a che cosa servisse quella specie di alcova a sinistra. Ho raffigurato degli uomini che scavano alla ricerca di tesori, mentre io disegnavo. In effetti, questi uomini credevano che fossi venuto per cercarne. Questa pazza idea aveva attirato attorno a me una gran quantità di persone d'ambo i sessi che contavano di dividere con me l'oro che avrei trovato in quel sotterraneo. Le mie ricerche ispirarono questo pensiero in parecchi posti della Sicilia.

Sono stato condotto pressappoco al centro della montagna, un po' al di sopra della cattedrale, dove si vedono alcuni resti di antiche costruzioni, nelle quali si distinguono parecchie camere allo stesso livello, i cui pavimenti sono di un tipo di mosaico di ottima fattura e ben conservati. Purtroppo saranno rapidamente distrutti perché vi si è praticato un sentiero dove i cavalli e i muli passano tutti i giorni.

Mi si condusse, dopo, a due miglia verso occidente, sulla sommità di una montagna, dove ho visto molti sarcofagi scavati sulla superficie della roccia, ciò che fa pensare a qualche antica abitazione, borgo o villaggio. Ma che nome avesse si ignora.

La meraviglia più decantata di Scicli è il corpo di San Guglielmo che è deposto per intero nella cattedrale. Si tratta di una rarità perché, di solito, dei Santi non si ha che qualche membro. I Canonici mi raccontarono che questo santo visse da eremita in una grotta vicina e che alla sua morte parecchie città si contesero il suo corpo. I sindaci di queste diverse città lo fecero collocare in maniera cerimoniosa su un carro tirato da due buoi selvaggi, perché non avessero l'abitudine di andare in una città piuttosto che in un'altra. I preti cantarono litanie: i buoi rimasero tranquilli finché non si parlò di diversi santi; ma al nome di San Guglielmo partirono come il fulmine e trasportarono il corpo in un sol fiato in questa cattedrale: il che fece sapere a tutti che era in questo luogo che San Guglielmo voleva essere venerato. Furono così sedate tutte le contese.

Scicli è costruita, come ho detto, sulle rovine dell'antica Casmena, città fondata dai Siracusani venti anni dopo quella di Acre. Non si sa né da chi, né in quale epoca sia stata distrutta, ma io non dubito che vi abbiano contribuito molto i Saraceni, che hanno devastato tutta quella costa.

Uscendo da Scicli e prendendo la strada verso il mare, si arriva a San Pietro, portic-

ciolo dove si trovano alcune case di guardacoste e di pescatori: una di esse è edificata sulle rovine di un tempio antico di costruzione greca. Questo tempio, isolato in riva al mare, non potrebbe essere quello di cui parla Fazello e che noi abbiamo menzionato nel capitolo precedente sotto il nome di Apollo Libico?».

## Documento n. 8

Lettera di Otto Benndorf a Henzen
Benndorf an inc. 246
Bg. 13.5.67
Scicli den 6. Mai 1867
Hochgeehrter Herr Professor

verzeihen Sie, daṭ ich Ihnen mit Bleistift schreibe, aber diese benedetta locanda hat keine Tinte so wenig wie ein Fensterglas.

Wir haben unsere Reise von Palermo aus über Segesta, Trapani, Marsala Mazzara, Selinunt, Sciacca, Girgenti, Licata, Terranova nach Modica gemacht, zum Theil mit groṭen Aufregungen, und manchmal Entbehrungen. Wir sind Gott lob überall gut und billig durchgekommen und haben von Gefahr nichts gemerkt, obwohl einige Theile Siciliens wie die Provinz Palermo und einige Theile des Districto von Girgenti in der That noch unsicher sein sollen. Wie viel Interessantes und Wichtiges wir auf dieser Tour berührt haben, wiṭ en Sie wohl aus eigener Erfahrung; leider aber drängte sich uns allenthalben, oft mit erschreckender Stärke, die Wahrnehmung von der groṭ en Verkommenheit und Ignoranz der Leute auf, eine Wahrnehmung die oft nicht schwer fällt wo es sich ums Sattwerden und ums Schlafen handelt.

Auṭe r den Ausgrabungen in Selinunt, welche sehr interessant sind, haben wir bis jetz noch keine gesehen. Die Direktion in Palermo hat das Ausgraben monopolisiert, und da diese einen Hauptheil des verwendbaren Geldes auf die sogenannte Erhaltung der Alterthümer, d.h. auf das Überflüṭi ge und Kostspielige aufrichten von Säulen verwendet, so wird thatsächlich wenig zum Vorschein gebracht. Indeṭe n hat Cavallari, den wir noch in Palermo kennenlernten, eine sehr sonderbare Reihe von Steinidolen mit räthselhaften unverständlichen Inschriften in griechischen Lettern in Taormina angekauft. Die neuen Funde von Selinunt, noch nicht ausgepackt, in dem lüderlichen Museum zu Palermo, haben wir noch nicht gesehen. In Marsala sind gelegentlich einer Anlage vor der Stadt nach dem Hafen zu sehr alte Mauern zu Tag getreten; ohne einen Plan läṭt sich aber nichts darüber ausmachen und mittheilen. Bormann hat in Mazzara einige schwer lesbare lateinische Inschriften entziffert, von denen ich hoffen will, daṭ sie noch nicht oder nicht richtig publiciert sind. Sonst keine nennenswerte Inschrift auf der ganzen Tour.

In Terranova haben wir eine sehr reiche und schöne Vasensammlung getroffen, aus welcher ich mit Hülfe von Schöne u. Bormann 21 theilweis sehr schöne und wichtige Vasen habe zeichnen können. Da in Terranova viel gefunden wird, so wird sich der Besitzer dieser Sammlung Cav. Carlo Navarra, ein freundlicher praktischer Mann, welcher mich in Localgelehrsamkeit macht, zum Corrispondenten eignen. Das gleiche gilt von dem Barone Spadaro in Scicli, einem gebildeten Mann, welchem die Funde von Camarina unter die Hände kommen. Auch wollten wir den Avvocato Don Girolamo in Marsala empfehlen.

Da in Scicli blos Vasen zu sehen sind und ich Sch. u. B. den Weg hierher deṭ wegen

nicht zumuthen konnte, so haben wir uns in Modica getrennt, um uns in Syrakus wiederzufinden. So bin ich allein hier und empfinde schon den Nachtheil des Alleinreisens, indem ich hier als verdächtig angesehen wurde; zwei Carabinieri kamen des Abends auf die Stube um mich ironisch zu fragen, ob Berlin (so hatte ich als Heimath angegeben) in der Romagna läge, was ich hier wollte etc., da sie aus meinem französischen Paṭ nicht klug wurden, so kamen sie noch einmal mit einem Sergeanten, der sich so unhöflich benahm, daṭ ich vorhabe, mich bei dem prefetto zu beklagen, dazu einen Haufen Leute. Ich bin sehr begierig zu hören, wie es Ihnen und den Freunden in Rom geht. Briefe Treffen mich in 8-10 Tagen in Catania und Messina poste restante.

Empfehlen Sie mich auf das Angelegentlichste Ihrer Frau Gemahlin und seien Sie der herzlichsten Verehrung versichert

Ihres ergebenen

Otto Benndorf

Traduzione prof. Horst Blanck (Da BLANCK 2006. pp. 320-321)

Stimatissimo professore

Mi scusi se le scrivo a matita, ma in questa benedetta locanda non si trova l'inchiostro e la finestra è senza vetri. Abbiamo fatto il nostro viaggio da Palermo e, poi, via Segesta, Trapani, Marsala, Mazzara, Selinunte, Sciacca, Girgenti, Licata, Terranova, fino a Modica [...].

A Terranova abbiamo trovato una collezione di vasi molto bella e ricca, di cui, con l'aiuto di Bormann e Schöne, ho potuto disegnare 21 vasi belli ed importanti. Dato che si fanno molti ritrovamenti a Terranova, il proprietario di questa collezione, il cav. Carlo Navarra, uomo gentile e pratico, che non brilla in erudizione locale, sarebbe idoneo come membro corrispondente. Lo stesso vale per il barone Spadaro a Scicli, un uomo istruito, nelle cui mani finiscono i reperti di Camarina. Vorrei raccomandare anche l'avv. Don Girolamo a Marsala.

Visto che a Scicli si possono vedere soltanto dei vasi e io non volevo che Bormann e Schöne facessero il viaggio fino qui, ci siamo divisi a Modica, per ritrovarci insieme a Siracusa. Così mi trovo da solo qui a Scicli e provo lo svantaggio di essere solo, in quanto sono visto come persona sospetta; di sera due carabinieri entrarono nella mia camera per chiedermi ironicamente se Berlino (così avevo dichiarato la mia residenza) si trovasse in Romagna, che cosa volessi qui ecc. Dato che non riuscirono a capire il mio passaporto in francese, ritornarono insieme ad un sergente, che si comportò in modo tanto scortese che mi volevo lamentare presso il prefetto. E tutto si svolse in presenza di tanta gente.

**Documento n. 9**

Carteggio relativo alla donazione al Museo Nazionale di Siracusa di un busto marmoreo e quattro epigrafi rinvenute nella zona di Sampieri.

Fascicolo del Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Antichità e Belle Arti - Divisione Musei Gallerie e Pinacoteche – busta 336, fasc. 215-13.3.

Il compianto prof. Luigi Scapellato, scomparso nel Natale del 1998, ha avuto modo di recuperare negli archivi del Ministero il carteggio tra il Ministero della

P.I., il Regio Commissario del Museo e degli Scavi di Sicilia, la Prefettura di Siracusa (carteggio busta 336, fasc. 215-13.3, del Ministero P.I. - Direz. Musei, Gallerie e Pinacoteche), in merito ad una statua marmorea rinvenuta a Sampieri nel 1822 e donata dal comm. Antonio Penna al Museo di recente istituzione.

Il carteggio, che si estende dal 9 luglio 1886 al 10 febbraio 1887 avvenne tra l'allora ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Fiorelli, il Regio Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia, il Prefetto di Siracusa, e il direttore generale del Museo archeologico della stessa città, prof. Saverio Cavallari. Come si vedrà più avanti, né la statua né la provenienza da Sampieri erano finora ignote, ma i documenti recuperati dallo Scapellato permettono di precisare meglio le circostanze della scoperta, aggiungendo nuovi dati che giustificano una ripresa del problema.

Nel dettaglio abbiamo la comunicazione da parte del Prefetto di Siracusa della avvenuta consegna della statua e delle iscrizioni (lettera n. 1), la risposta del Ministero al Prefetto, con richiesta di avere calchi delle iscrizioni (lettera n. 2) e il ringraziamento al comm. Penna (lettera n. 3), la lettera di accompagnamento dei calchi spediti dal Prefetto al ministro Fiorelli, con ulteriori delucidazioni sul luogo di rinvenimento (lettera n. 4). Quasi in contemporanea anche il Regio Commissario inviava elenco dettagliato dei manufatti con le "impronte" delle iscrizioni (lettera n. 5) non si capisce se le stesse inviate dal Prefetto o altre. Le lettere di risposta ad entrambi da parte del Ministero. In quella al Regio Commissario si lamenta la scarsa qualità dei calchi, e si chiede una verifica autoptica (lettera n. 6), in quella al Prefetto ci si limita a domandare ulteriori informazioni, avanzando dubbi sulla provenienza di tutte le epigrafi dal medesimo luogo (lettera n. 7). La risposta del Prefetto (lettera n. 8), cui fa seguito il ringraziamento da parte del ministro (lettera n. 9), non aggiunge nulla a quanto detto precedentemente.

Per quanto riguarda l'esatta localizzazione, per il Pacetto (1872, p. 45) e di conseguenza per Pace, Caputo e Di Stefano la statua fu trovata durante i lavori di costruzione di un magazzino; i documenti che abbiamo visto invece fanno riferimento all'innalzamento di una edicoletta o una chiesetta, confermando quanto già aveva detto il Santiapichi nelle sue *Addizioni del Carioti all'opuscolo del Perello*, pubblicato nel 1921 come scritto d'occasione e pertanto sconosciuto alla bibliografia ufficiale: «scavando i fondamenti di una chiesetta si trovò nel 1822 un torso di statuetta».

Il ricordo dell'edificio sacro permette di localizzare la scoperta con maggiore precisione: essa dovette avvenire infatti all'interno del borgo e non nel territorio, come poteva far pensare la generica indicazione di un magazzino a Sampieri. La chiesa di cui si parla nel fascicolo ministeriale non può tuttavia essere l'odierno edificio dedicato a Santa Maria delle Grazie. Come ha dimostrato una ricerca d'archivio compiuta su mia richiesta dall'architetto Di Maria, che qui voglio ringraziare, la sua costruzione fu voluta dal cavalier Sortino nel 1911 ed essa venne elevata a parrocchia il 27 dicembre del 1925. Esiste però nella memoria locale il ricordo di un

altro tempietto, collocato ad occidente della attuale piazzetta, che sarebbe stato ornato dalle statue «dei due apostoli [...] in un mantel turchino», come ci descrive una poesia del Cataudella. Questo più antico edificio di culto avrebbe cessato la sua funzione con la consacrazione della nuova sede di Santa Maria delle Grazie, appunto nel 1911, ed è in esso che dobbiamo individuare, con ogni probabilità, il tempietto costruendo il quale fu rinvenuto il torso. È interessante che la chiesa verrebbe a trovarsi ad immediato contatto con quella sequenza di costruzioni parallele al mare, oggi utilizzate come case di villeggiatura, ma che nella tradizione orale sarebbero state le darsene del porto. La versione del Pacetto, dunque, con la menzione dei magazzini, non sarebbe stata del tutto errata, la chiesetta era infatti adiacente, se addirittura non strutturalmente collegata, a questi ultimi.

Per le iscrizioni, i dubbi del ministro Fiorelli sulla loro provenienza da un'unica località erano in realtà fondati. Le due iscrizioni sono talmente diverse per lingua, fattura e datazione che difficilmente possono attribuirsi al medesimo luogo di rinvenimento. Il comm. Antonio Penna, indicò erroneamente, almeno per uno dei due frammenti, la contrada Scalonazzo, per il semplice motivo che essi non erano stati da lui direttamente acquisiti, ma ereditati, insieme a tanti altri pezzi d'antiquariato, da un suo congiunto, il noto preposto don Giovanni Penna, appassionato collezionista di antichità. Sulla base delle notizie del Canonico Pacetto siamo stati in grado di attribuire invece le iscrizioni greche alla Contrada Scalonazzo, quella latina alla Contrada Barracche (cfr. cap. 2).

**Lettera n. 1) dalla Prefettura di Siracusa al Ministero della P.I.**
Prefettura della Provincia di Siracusa
Div. 4 sez. 1
Siracusa 9 luglio 1886

A S.E. il Ministro della P.I.
Direzione generale Antichità e Belle Arti
Roma
(Prot. Gen. del Min. P.I. n. 60388 del 13 luglio 1886.
Prot. Direz. Gen. Ant. e Belle Arti n. 8001 del Fig. 14.07. 1886)

Oggetto: dono al Museo Nazionale di Siracusa.

Il Commendatore Cavallaro Direttore di questo Museo Nazionale, giorni sono mi ha fatto sapere che il comm.re Penna di Scicli possedava uno stupendo busto acefalo di statua in marmo di scultura greca dei migliori tempi dell'arte e mi porgeva preghiera di ottenere dal suddetto comm. Penna che ne facesse dono al Museo di questa città. Manifestato appena questo desiderio al sig. sindaco di Scicli nipote del sig. Penna mi ebbe ieri la gradita risposta che il di lui zio con molto piacere donava al Museo non solo il busto suddetto ma ancora due iscrizioni greche scolpite in pietra arenaria ed una memoria archeologica sul frammento marmoreo e sul sito in cui era stato rinvenuto.

Il Commendatore Cavallaro mi ha partecipato ciò, sta provvedendo a ritirare da Scicli i suindicati oggetti ed io intanto mi pregio di darne partecipazione all'E.V.

Il Prefetto
Firma illeggibile

**Lettera n. 2) dal Ministro della P.I. al Prefetto di Siracusa**

Al sig. Prefetto della Provincia di Siracusa
Roma 20 luglio 1886
Prot. gen. n.60388
Div. 8001
Sez. 1
Nø posiz. 1.A Siracusa
Nø part. 8593
Risp. al f. del 9.07.86
Div. 4 sez. 1
Oggetto: dono di torso di statua al Museo Naz.le di Siracusa.

Il generoso atto compiuto dal sig. comm. Penna di Scicli, di aver donato cioè al Museo Nazionale di Siracusa un torso di statua m.orea di greco scalpello unitamente a due epigrafi greche incise su pietra arenaria è superiore ad ogni encomio ed oggi stesso sarà scritto al lodato comm. Penna [da] questo Ministero.

Quanto alle due epigrafi greche incise su pietra arenaria sarebbe ovvio che la S.V. volesse interrogare il Direttore di cotesto Museo comm. Cavallari per sapere se siano o no edite.

In questo secondo caso si vorrà fare eseguire per mezzo del comm. Cavallari i calchi cartacei delle iscrizioni medesime; informarmi in pari tempo e del luogo di rinvenimento e dei particolari che accompagnarono la scoperta e rimettermi [il tutto] acciò ne possa tener conto nelle comunicazioni alla R. Accademia dei Lincei.

Firma illeggibile

**Lettera n. 3) dal Ministero P.I. al comm. Penna**

All' ill.mo signor comm.re Antonio Penna - Scicli (Sicilia)
Roma 20 luglio 1886
Prot. gen. n.
Div.
Sez. 1
Nø posiz. 1.4 Siracusa
Nø part. 8594
Risp.
Div.
Oggetto: Torso di statua di greco scalpello donato al Museo Naz.le di Siracusa.

Con vivo compiacimento ho appreso dal Prefetto della Provincia di Siracusa la notizia del dono fatto dalla S.V. al Museo Nazionale di un torso di statua marmorea di greco scalpello e di due epigrafi greche incise su pietra arenaria. Lieto che quel Museo vada debi-

tore alla generosità della S.V. di siffatto [prezioso] acquisto, adempio all'obbligo di porgerle vivi ringraziamenti da parte del [Governo].

Il M [inistro]

**Lettera n. 4) dalla Prefettura di Siracusa al Ministero della P.I.**

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI SIRACUSA

Siracusa 28 Ottobre 1886
A S.E.
il Ministro dell'Istruzione Pubblica Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Roma
Div. 4 Se,. 1^
prot. 12473
Direz. Gen. Ant. e B.A.
4 nov. 1886 posiz./A Siracusa
prot. n. 12145
(in entrata al Ministero della P.I. in data 3 nov. 86, prot. 98328)
Oggetto: doni al Museo Nazionale di Siracusa

Non prima d'ora ho potuto avere le notizie relative alla statua ed alle due iscrizioni che il benemerito comm. Penna di Scicli donò a questo Museo Nazionale. Le suddette notizie che ho ricavato da un manoscritto informe e mal conservato fornitomi all'uopo dal suddetto comm. Penna le accludo in distinto foglio alla presente lettera a corredo della quale unisco anco i calchi delle inscrizioni greche eseguiti dal comm. Cavallaro.

Il Prefetto
Firma illeggibile

(foglio allegato)

NOTIZIE SULLA SCOPERTA DI UNA STATUA SCOLPITA IN MARMO

Il rinvenimento della statuetta in marmo di [Paros] di cui è parola devesi al caso.

Nell'anno 1822 un certo Luigi Giurato venne nella determinazione di erigere una piccola cappella, nella marina di Scicli e precisamente nella baia di Sampieri. Intrapresi gli scavi ebbe a riscontrare l'esistenza di alcuni ruderi di vecchie costruzioni e la sua prima idea fu quella di servirsi di quel materiale per posare le fondamenta del nuovo tempietto. Epperò proseguendo negli scavi oltre al fabbricato antico vennero alla luce alcuni frammenti di utensili domestici, lucerne ed altre terrecotte, rottami di anfore di diversa struttura, rottami di vasi di cristallo a vari colori alcuni dei quali inargentati. Proseguendo gli scavi, alla profondità di m. 1,75 si scoprì un pavimento a mosaico di disegno molto semplice e di forma irregolare, composto di ciottolini di varia natura e colore, cioè di terra cotta e di selce di marmo incastrati in un p[osto] che formava il suolo di una camera.

La statuetta di cui è parola è stata trovata nel suddetto scavo.

**Lettera n. 5) dal R. Commissariato dei Musei e degli Scavi di Sicilia al Ministero P.I.**

R. COMMISSARIATO DEI MUSEI E DEGLI SCAVI DI SICILIA

Prot. N. 1518

Palermo addì 11 novembre 1886
A S.E.
Il sig. Ministro per la Pubblica Istruzione
Direzione Generale di Antichità e Belle Arti
Roma

(prot. del Ministero prot. generale 102338; posizione 1.A. Siracusa n. 12760)
Oggetto: dono al Museo Nazionale di Siracusa di oggetti provenienti da Scicli.

Grazie alla valevole dichiarazione del sig. Prefetto della Provincia di Siracusa, il Comm.re Antonio Penna da Scicli ha donato al Museo Nazionale di Siracusa un busto antico di marmo e quattro iscrizioni. Non ho mancato di rendere all'egregio donatore e al sig. Prefetto i dovuti ringraziamenti. Mi pregio ora fare tenere all'E.V. la nota degli oggetti che trascrivo da una lettera del comm. Cavallari, insieme ai calchi delle iscrizioni. Il prelodato Commendatore mi fa osservare che a causa del deperimento delle lastre in tufo in cui sono incise le epigrafi, non possono aversi migliori impronte delle accluse.
Il R. Commissario
Firma illeggibile

Fogli allegati (oltre a due fogli con figure, cfr. fig. 2.5)
R. COMMISSARIATO
DEI MUSEI E DEGLI SCAVI DI SICILIA
NOTAMENTO DI OGGETTI DI SCICLI DONATI DAL COMM. PENNA ANTONIO AL MUSEO NAZIONALE DI SIRACUSA

1). Un busto di marmo di Paros rappresentante probabilmente un Esculapio mancante di testa e porzione delle gambe con il corpo ignudo di un'arte Greca sviluppata.- Al di sotto dell'ombelico ed alla legatura del fianco dritto con la gamba, un panneggiamento avvolge la parte inferiore del corpo, con belle pieghe che all'estremità sinistra si estendono sin sotto l'ascella di esso lato, [rivelan]do qualcosa di resistente, in cui si appoggia la figura. Dalle muscolature del collo e da [lle clavi] cole si scorge che la testa doveva essere rivolta verso il lato sinistro; ignudi sono i deltojdi delle braccia sino ad una parte dei rispondenti bicipidi.

La parte posteriore del corpo di questa statua è ugualmente ignuda nelle spalle, la parte inferiore coperta del manto che a inviluppa. Altezza della stessa m 0,42 larghezza nella parte più sporgente cm 25 portante il numero d'inventario di supplimento 6194.

2). Lastra di tufo calcare frammentata in un angolo contenente un'iscrizione Cristiana-greco bizantina, scolpita dentro un riquadro modanato registrato nell'inventario come sopra al n. 6195.

3). Altra iscrizione idem mancante di un angolo portante il n. 6196.

4). Altra lastra idem contenente una iscrizione medievale latina molto deperita registrata al n. 6197.

5). Simile alquanto logorata del tempo, reg.ta al numero del citato inventario 6198.

**Lettera n. 6) dal Ministero P.I. al Regio Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia**

Roma 29 novembre 1886
Al Regio Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia

Prot. Gen. N. Div. 12760
Sez.
N. di posizi. 1.A.Siracusa
N. di Part. 14669
Risposta a F. del 21 nov. 86 n. 1518
Oggetto scoperte di antichità in Scicli

Rendo grazia a S.V. per le notizie fornitemi sul torso di statua scoperto in Scicli nel 1822, e donato dal comm. Penna al Museo di Siracusa.

Ringrazio altresì pei calchi delle iscrizioni in pezzi di tufo, donate dal medesimo comm. Penna. Duolemi che di questi calchi nulla proprio ricavo per la pubblicazione dei siti che reputo inediti. E per questo motivo penso di profittare della occasione in cui il pr?? Debba recarsi in Siracusa, acciò, abbia agio di studiare gli originali e darne appropriata lettura per la stampa, raccogliendo anche maggiori notizie del luogo di rinvenimento di queste lapidi; in acciò abbia agio di studiare gli originali.

Notazione a fianco, cerchiata: si faccia il richiamo per una pratica nel Comune di Scicli

**Lettera n. 7) Dal Ministero P.I. al Prefetto della Provincia di Siracusa**

Al Prefetto della Provincia di Siracusa
Roma, addì 29 novembre 1886

Prot. gen. n.
Div. 12145
Sez. 1
Nø posiz.1.4 Siracusa
Nø part. 14666
Risp. al f. del 28 ott. N. 12473
Oggetto: Scoperte di antichità in Scicli.

Ringrazio la S.V. per le notizie fornitemi sul torso di statua donato dal sig. comm. Penna al Museo Nazionale di Siracusa e La ringrazio pei calchi delle iscrizioni donate dal signore medesimo. Le sarò tenuto se vorrà farmi sapere onde queste lapidi provengono non parendo che siano da attribuire al luogo medesimo che restituì il torso di statua e gli altri oggetti del 1822, secondo è stato dichiarato nella memoria che V.S. ebbe la gentilezza di comunicarmi.

Le iscrizioni sono cemeteriali cristiane per quanto può giudicarsi dai calchi; possono giovare allo studio della topografia indicando qualche catacomba. Se la V.S. potrà fornirmi notizie riguardo a ciò mi farà cosa sommamente grata.

F.to Fiorelli (?)

**Lettera n. 8) dalla Prefettura di Siracusa al Ministero P.I.**
PREFETTURA DELLA PROVINCIA DI SIRACUSA
Div. 4 Se,. 2^
prot. 1017

Siracusa 27 - 1 - 1887

A S.E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica
Direzione Generale Antichità e Belle Arti
in Roma
(Prot in entrata del Ministero P.I. prot. gen. 8841del 31 gen. 1887 1 feb. 1887 posiz.1.A Siracusa prot. n. 1287)

Oggetto: Scicli - Scoperte Archeologiche.
Porgo riscontro alla pregiata ministeriale del 29 Novembre N. 98328 - 12145 relativa alle iscrizioni greche cristiane, state scoverte in Scicli e di cui a suo tempo trasmisi alla E.V. calcografie. Le suddette iscrizioni per quanto ora ne riferisce il sig. Sindaco di quel Comune sono state rinvenute nel territorio del Comune di Scicli; e nel fondo denominato Picciona, presso alla Borgata marittima di Sampieri. Nel suddetto fondo si sono ritrovati in epoche diverse molti avanzi di sepolcri antichi.
Il Prefetto
Firma illeggibile

**Lettera n. 9) dal Ministero P.I. alla Prefettura di Siracusa**

Al sig. Prefetto di Siracusa
Roma, addì 10 febb. 1887

Prot. gen. n. 8841
Div. 1287
Sez.
Nø posiz.1.A Siracusa
Nø part. 1869
Risp. al f. del 21 gen. 87
Div. 4^ Sez. 2^ N. 1017
Oggetto: Scoperte di antichità in Scicli.
Ringrazio V.S. per avermi partecipato che le quattro lapidi iscritte donate dal benemerito comm. Antonio Penna a codesto Museo Nazionale, furono rinvenute nel territorio di Scicli, nel fondo denominato Picciona presso alla Borgata marittima di Sampieri.
F.to Fiorelli Min.(?)

**Documento n. 10**
Paolo Orsi, taccuino

La prof. Anna Maria Marchese ha recuperato un appunto di Paolo Orsi relativo ad una esplorazione compiuta (o da compiere) in territorio di Scicli.

Appunti topografici per la esplorazione di qualche sito nei contorni di Scicli.

Loc. detta Maestro (ora del Barone di Calamenzana di Ragusa) è posta presso la foce dell'Irminio e dei "Maulli".

Ct. Maulli, sulla riva occid. dell'Irminio e sulla costa del mare si rinvennero avanzi archeologici, monete (molte puniche) anche di stagno, un cavallo di stagno ed un piccolo Bagno. Della stessa contrada vi è la grotta a valle Tallarita, ipogeo (certo cristiano) a più scompartimenti, con pilastri e sarcofagi nel suolo.

Ct. Maestro esistono grotte a forno, una conserva di acqua piovana. Nella limitrofa località detta Colle di Erasimo, una necropoli a fossa nella roccia (lungh. m 1,80, largh. 30-50, prof. altrettanto) con due arche(??) di laterizi che hanno dato qualche oggetto.

Quivi anche parecchi stanzoni quadrati di circa m 5x4. Il luogo è infetto di malaria. Da un ms. del dott. Pennavaria.

# *Bibliografia*


ADAMESTEANU 1958a — D. ADAMESTEANU, *Butera. Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, in *MAL* 44, coll. 205-672.

ADAMESTEANU 1958b — D. ADAMESTEANU, *L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche*, in *Kokalos* 4, 1958, p. 31.

ADAMO 1990 — O. ADAMO, *Pendagli ed amuleti della* facies *di Castelluccio in Sicilia*, in *ASSO* 85, pp. 7-68.

AGNELLO 1957 — G. AGNELLO, *Rilievi strutturali e sepolcri a baldacchino nelle catacombe di Sicilia*, in *Actes du V Congrès International d'Archeologie Chretienne, Aix en Provence 13-19 septembre 1954*, Città del Vaticano-Parigi.

*Agrigento* — E. DE MIRO, *Agrigento. Scavi nell'area a sud del Tempio di Giove*, in *MAL* 46, 1963, coll. 81-198.

ALBANESE PROCELLI 1988-1989 — R.M. ALBANESE PROCELLI, *Sicilia. I. Ramacca (Catania); II. Calascibetta (Enna)*, in *NSc*, I suppl.

ALBANESE PROCELLI 1993 — R.M. ALBANESE PROCELLI, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993.

ALBANESE PROCELLI 1993-1994 — R.M. ALBANESE PROCELLI, *Intervento*, in *Kokalos* 39-40, I.1, pp. 58-65.

ALBANESE PROCELLI 1996 — R.M. ALBANESE PROCELLI, *Produzione metallurgica e innovazioni tecnologiche nella Sicilia protostorica*, in R. LEIGHTON (ed.), *Early Societies in Sicily*, London, pp. 117-128.

ALBANESE PROCELLI 2003a — R.M. ALBANESE PROCELLI, *La métallurgie du bronze en Sicilie (Italie)*, in *Le problème de l'étain à l'origine de la métallurgie*, in A. GIUMLIA MAIR-

F. LO SCHIAVO (edd.), in *Actes du XIVème Congrès UISPP, Univ. de Liege 2-8 sept. 2001*, Oxford, pp. 137-145.

ALBANESE PROCELLI 2003b — R.M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi,* Longanesi 2003.

ALBANESE PROCELLI 2004 — R.M. ALBANESE PROCELLI, *La metallurgia del bronzo in Sicilia in età protostorica*, in A. LEHOËRFF (ed.), *L'artisanat métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée occidentale. Techniques, lieux et formes de production,* in *Actes du colloque, Ravello du 4 au 6 mai 2000*, Rome, pp. 193-209.

ALBANESE-PROCELLI 1989 — R.M. ALBANESE-E. PROCELLI, *Ramacca. Saggi di scavo nelle contrade Castellino e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, in *NSc* 42-43, suppl. I.

ALBERTI 2004 — G. ALBERTI 2004, *Contributo alla seriazione delle necropoli siracusane*, in V. LA ROSA (a cura di), *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi "Le presenze micenee nel territorio siracusano", Siracusa 15-16 dicembre 2003*, Padova , pp. 99-185.

AMARI 1880 — M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino.

AMARI 1933-1939 — M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Catania.

AMICO 1757-1760 — V.M. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, Panormi (citato dall'ed. Palermo 1859).

AMOROSO 1979 — D. AMOROSO, *Insediamenti castellucciani nel territorio di Caltagirone: indagine topografica*, in *Kokalos* 24, pp. 23-30.

AMOROSO 1983 — D. AMOROSO 1983, *Un corredo tombale e la fase di Thapsos nel territorio calatino*, in *ASSO* 79, pp. 259-277.

AMYX 1958 — D.A. AMYX, *The Attic Stelai-Part III*, in *Hesperia* 27, pp. 163-254.

*Archeologia della Sicilia sud-orientale* — *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Centre J. Berard, Napoli.

*Archeologia urbana* — *Archeologia urbana e centri storici negli Iblei*, pubbl. del Distretto scolastico 52, Ragusa.

*Athenian Agora XII* — B.A. SPARKES-L.TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6th , 5th and 4th Centuries B.C., The*

*Athenian Agora XII*, Princeton.

Atlante I-II — *Enciclopedia dell'Arte antica. Atlante delle forme ceramiche. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo.* I. *medio e tardo impero,* Roma 1981*;* II. *tardo ellenismo e primo impero,* Roma 1985.

BALSAMO-LA ROSA 2001 — F. BALSAMO-V.LA ROSA, *Contributo alla geografia storica dell'agro netino*, in *Atti giornate di studio, Noto 1998*, Noto.

BARRA BAGNASCO 1990 — M. BARRA BAGNASCO, *Due tipi di anfore di produzione locrese*, in *Klearchos* 32, pp. 29-62.

BASILE 1989 — B. BASILE, *Gli ipogei di contrada Lardia (Sortino)*, in *ASSir* 3, pp. 21-51.

BASILE 1996 — B. BASILE, *Giarranauti. Un insediamento tardoantico in territorio di Sortino*, in *Aitna* 2, pp. 141-150.

BASILE-LENA-DI STEFANO 1988 — B. BASILE-G. LENA-G. DI STEFANO, *Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tarda antichità*, in *ASSir*, pp. 5-87.

BEJOR 1986 — G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, III. Le merci gli insediamenti*, Roma-Bari, pp. 463-519.

BELLISARIO 1988 — S. BELLISARIO, *Cava d'Ispica. La città delle caverne*, I, Ispica.

BELLUARDO-CIAVORELLA 1999 — S. BELLUARDO-G. CIAVORELLA, *Alla ricerca della Grande Dea. L'architettura preistorica rupestre negli Iblei*, ed. «Il Giornale di Scicli», Modica.

BELLUARDO *et al.* 2000 — S. BELLUARDO-G. CIAVORELLA-A. IABICHINO-D. TROVATO, *I tesori archeologici della Conca del Salto*, in «Il Giornale di Scicli», 6 agosto 2000, pp. 5-6.

BELLUARDO *et al.* 2001 — S. BELLUARDO-G. CIAVORELLA-A. IABICHINO, *Il Bronzo Medio. Preistoria Iblea da Cava Manca a Cozzo San Luigi*, in «Il Giornale di Scicli», 11 febbraio 2001, pp. 6-7.

BELLUARDO *et al.* 2005 — S. BELLUARDO-G. CIAVORELLA-A. IABICHINO-D. TROVATO, *La necropoli protostorica di Contrada Scardacucco*, in *Sicilia Archeologica* 38, pp. 61-74.

BENIGNO 1987 — F. BENIGNO, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in *Laboratorio Idee* I, pp. 53-62.

BERNABÒ BREA 1947a — L. BERNABÒ BREA, *Scicli, stazione del I periodo siculo e abitato di età classica*, in *NSc*, pp. 255-256.

BERNABÒ BREA 1947b — L.BERNABÒ BREA, *Marina di Ragusa. Catacomba cristiana detta La Grotta della Taddarita (o Tallarita)*, in *NSc*, p. 254.

BERNABÒ BREA 1950 — L. BERNABÒ BREA, *Yacimentos paleoliticos del sudeste de Sicilia*, in *Ampurias* 12, pp. 115-143.

BERNABÒ BREA 1953-1954 — L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, in *Ampurias* 15-16, pp. 137-213.

BERNABÒ BREA 1958 — L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.

BERNABÒ BREA 1968-1969 — L. BERNABÒ BREA, *Considerazioni sull'Eneolitico e sulla prima Età del Bronzo della Sicilia e della Magna Grecia,* in *Atti del II Conv. Int. di studi sulla Sicilia Antica*, in *Kokalos* 14-15, p. 34.

BIANCO PERONI 1970 — V. BIANCO PERONI, *Die Schwerter in Italien*, München.

BLANCK 2006 — H. BLANCK, *Giovani archeologi tedeschi nel Ragusano e nel Siracusano*, in P. PELAGATTI-G. DI STEFANO-L. DE LACHENAL (a cura di), *Camarina 2600 anni dopo la sua fondazion*e, in *Atti Convegno Ragusa, dicembre 2002-aprile 2003*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Roma, pp. 313-326.

BOARDMAN 1998 — J. BOARDMAN, *Early Greek Vase Painting*, London.

BRACCESI 1993-1994 — L. BRACCESI, *La Sicilia, l'Africa e il mondo dei* nostoi, in *Kokalos* 39-40, I.1, pp. 196-210.

BROGLIO-KOZLOWSKI 1986 — A. BROGLIO- J. KOZLOWSKI, *Il Paleolitico. Uomo, ambiente, cultura,* Milano.

CAFICI 1930-1931 — I. CAFICI, *Sopra la recente scoperta di una fossa*

| | |
|---|---|
| | *sepolcrale a Calaforno nell'agro di Monterosso Almo*, in *BPI* 50-51, pp. 28-42. |
| CAMBI 2003 | F. CAMBI, *Archeologia e paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma. |
| CAMBI TERRENATO 1994 | F. CAMBI-N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma. |
| CANZONIERI 1997 | E. CANZONIERI, *Il Castello dei Tre Cantoni di Scicli (Ragusa) e l'analisi stratigrafica delle strutture murarie*, in *Notiziario Storico Sciclitano* 3, dicembre, pp. 19-99. |
| CAPUTO 1935-1936 | G. CAPUTO, *Note alle sculture del Museo siracusano, Asclepio nel cd.* Poseidon *ed in una statua di Sampieri,* in *BdA* 29, pp. 420-423. |
| CARBÈ 1986 | A. CARBÈ, *Note sulla monetazione di Selinunte. Contributo della numismatica alla storia e al patrimonio religioso della città*, in *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini* 88, 1986, pp. 3-20. |
| CARIOTI | A. CARIOTI, *Notizie storiche della città di Scicli*, a cura di M. CATAUDELLA, voll. 2, La Grafica, Modica. |
| CATAUDELLA 1971 | B. CATAUDELLA, *Scicli - Storia e tradizioni*, Catania. |
| CAVALIER 1970 | M. CAVALIER, *La stazione preistorica di Tindari*, in *BPI* 79, n.s. 21, pp. 61-94. |
| CHILARDI *et al.* 1996 | S. CHILARDI-D.W. FRAYER-P. GIOIA-R. MACCHIARELLI-M. MUSSI, *Fontana Nuova di Ragusa (Sicily, Italia). Southernmost Aurignacien Site in Europe*, in *Antiquity* 70, pp. 553-563. |
| CIAVORELLA 2000 | G. CIAVORELLA, *Risalendo la Cava Labbisi…Appunti per una escursione*, in «Il Giornale di Scicli», 9 luglio 2000, p. 5 (ristampato con alcune modifiche in «Il Giornale di Scicli», 29 maggio 2005, p. 8). |
| CIAVORELLA 2005 | G. CIAVORELLA, *Risalendo la Cava Labbisi…Appunti per una escursione*, in «Il Giornale di Scicli», 9 luglio 2000, p. 5 (ristampato con alcune modifiche in «Il Giornale di Scicli», 29 maggio 2005, p. 8). |
| *Civiltà indigene e città greche* | L. GUZZARDI (a cura di), *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, pubbl. del Distretto scolastico 52, Ragusa. |

CLEMENTE 1979 — G. GLEMENTE, *La Sicilia nell'età imperiale*, in *Storia della Sicilia* II, Napoli, pp. 465-480.

COLUMBA 1906 — G.M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma.

CONSOLO LANGHER 1994 — S. CONSOLO LANGHER, *Calcidesi e nassio-egei tra Sicilia e Africa*, in *Kokalos* 39-40, pp. 235-254.

CORDANO 1997 — F. CORDANO, *Un documento arcaico da Contrada Maestro (Camarina)*, in *PdP* 52, pp. 349-354, ora in *Studi Siciliani* (miscellanea 1974-2000), Milano 2000, pp. 573-580.

CRACCO RUGGINI 1980 — L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Scilia* III, Napoli, pp. 3-96.

CRACCO RUGGINI 1982-1983 — L. CRACCO RUGGINI, *Sicilia. III-IV secolo: il volto della non-città*, in *Kokalos* 28-29, pp. 477-4.

CULTRARO 1996 — M. CULTRARO, *Sicilia. La* facies *di Castelluccio: articolazione cronologica e definizione culturale*, in D. COCCHI GENICK (a cura di), *L'età del Bronzo in Italia*, Firenze, pp. 163-174.

CULTRARO 2007 — M. CULTRARO, *La regione etnea tra il Neolitico e l'Antica Età del Bronzo*, in V. LA ROSA-F. PRIVITERA (a cura di), *In ima Tartara. Preistoria e leggenda delle grotte dell'Etna*, Palermo, pp. 57-80.

CUTRONI TUSA 1975 — A. CUTRONI TUSA, *Aspetti e problemi della monetazione arcaica di Selinunte (inizi-480 a.C.). Natura, metrologia, organizzazione, circolazione*, in *Kokalos* 21, pp. 154-173.

CUTRONI TUSA 1982 — A. CUTRONI TUSA, *Il ruolo di Selinunte agli inizi della monetazione in Sicilia*, in *Sicilia Archeologica* (prima serie) 48, pp. 27-30.

CUTRONI TUSA 1993 — A. CUTRONI TUSA, *La circolazione in Sicilia*, in *La monetazione dell'età dionigiana*, in *Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 29 maggio-1 giugno 1983*, Roma, p. 257 e sgg.

D'AGATA SALMERI 1998 — A.L. D'AGATA-G. SALMERI, *Dai principi agli scienziati*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, pp. 129-136.

D'AGOSTINO 1968 — B. D'AGOSTINO, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada Sant'Antonio,* in *NSc*, pp. 75-196.

D'ANGELO 1972 — F. D'ANGELO, *Esempi di ceramica incisa e dipinta della Sicilia occidentale*, in *Sicilia Archeologica* 28, pp. 49-55.

DE GREGORIO 1917 — M.C. DE GREGORIO, *Iconografia delle collezioni preistoriche in Sicilia,* Palermo.

DE MIRO-FIORENTINI 1976-1977 — E. DE MIRO-G. FIORENTINI, *Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento*, in *Kokalos* 22-23, pp. 423-455.

DEORSOLA 1996 — D. DEORSOLA 1996, *Il villaggio del Medio Bronzo di Cannatello presso Agrigento*, in E. DE MIRO-L. GODART-A. SACCONI (a cura di), in *Atti e Memorie del secondo Congresso Internazionale di Miceneologia, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991*, Roma, pp. 1029-1047.

DI NOTO 1992 — C.A. DI NOTO, *La ceramica indigena a decorazione incisa e impressa da Entella*, in AA.VV., *Giornate Internazionali di Studi sull'area elima, Gibellina 19-22 settembre 1991*, Pisa-Gibellina.

DI STEFANO 1978 — G. DI STEFANO 1978, *Villaggi "castellucciani" lungo la costa di Camarina*, in *Magna Grecia* 13, nn. 3-4, marzo-aprile, p. 12 e sgg.

DI STEFANO 1979 — G. DI STEFANO, *La collezione preistorica della "Grotta Lazzaro",* in *Sicilia Archeologica* 12, pp. 91-110.

DI STEFANO 1980-1981 — G. DI STEFANO, *Ricerche nella provincia di Ragusa (1977-1980) – Fattoria greca in contrada Cancellieri sull'Irminio*, in *Kokalos* 26-27, II.1, pp. 756-758.

DI STEFANO 1982-1983 — G. DI STEFANO, *Appunti per una carta archeologica della regione camarinese in età moderna*, in *Kokalos* 28-29, pp. 332-340.

DI STEFANO 1983a — G. DI STEFANO, *Il villaggio neolitico di Pirrone sul Dirillo*, in *Sicilia Archeologica* 16, pp. 52-53, 99-118.

DI STEFANO 1983b — G. DI STEFANO, *Scavi e ricerche archeologiche nel Basso Irminio,* in *Archeologia, architettura e Civiltà Contadina*, pubbl. del Distretto scolastico 54, Modica, pp. 75-107 (specie pp. 75-91 per i ripostigli di bronzi di Castelluccio; pp. 94-100 per

l'insediamento arcaico-classico del Maestro; pp. 100-107 per la cd. fattoria delle api).

DI STEFANO 1983c G. DI STEFANO, *Cava d'Ispica. Recenti scavi e scoperte*, Modica.

DI STEFANO 1984 G. DI STEFANO, *Piccola guida delle stazioni preistoriche degli Iblei*, pubbl. del Distretto scolastico 52, Ragusa.

DI STEFANO 1984-1985 G. DI STEFANO, *Ricerche a Camarina e nella provincia di Ragusa (1980-1984)*, in *Kokalos* 30-31, pp. 764-773.

DI STEFANO 1986a G. DI STEFANO, *L'emporio greco arcaico dell'Irminio*, pubbl. del Distretto scolastico 54, Modica.

DI STEFANO 1986b G. DI STEFANO, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri dell'area ragusana*, in *La Sicilia Rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, in *Atti del VI Conv. Int. di Studi sulla Civiltà Rupestre*, *Galatina 1981*, Galatina, pp. 251-269, specie p. 265.

DI STEFANO 1987a G. DI STEFANO, *Camarina VIII: l'emporio greco arcaico di contrada Maestro sull'Irminio. Rapporto preliminare della prima campagna di scavi*, in *BdA* 44-45, pp. 129-140.

DI STEFANO 1987b G. DI STEFANO, *Il territorio di Camarina in età arcaica*, in *Kokalos* 33, pp. 129-152.

DI STEFANO 1987c G. DI STEFANO, *Il territorio di Camarina in età arcaica*, *Colloquio* "*Camarina arcaica*", in *Kokalos* 33, pp. 188-196.

DI STEFANO 1988-1989 G. DI STEFANO G., *Indigeni e Greci nell'entroterra di Camarina*, in *Kokalos* 34-35, pp. 89-105.

DI STEFANO 1989 G. DI STEFANO, *La collezione preistorica della Grotta Lazzaro nel Museo civico di Modica*, in *SA* 41, pp. 91-110.

DI STEFANO 1990-1991 G. DI STEFANO, *Scicli (Ragusa) – Il ripostiglio di bronzi in contrada Castelluccio sull'Irminio,* in *NSc*, pp. 489-529.

DI STEFANO 1993-1994a G. DI STEFANO, *Il relitto di Punta Braccetto (Camarina), gli* emporia *e i relitti di età arcaica lungo la costa meridionale della Sicilia*, in *Kokalos* 39-40, tomo I.1.

DI STEFANO 1993-1994b G. DI STEFANO, *Scavi e ricerche a Camarina e nel*

*Ragusano (1988-1992)*, in *Kokalos* 39-40, II.2, pp. 1367-1421.

DI STEFANO 1994 — G. DI STEFANO, *Distribuzione e tipologia degli insediamenti di età repubblicana ed imperiale sull'altopiano ibleo*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut empire*, in *Actes du colloque international organisé par le Centre Jean Béerars et l'URA 994 du CNRS*, *Naples 14-16 février 1991*, Naples-Rome, pp. 237-242.

DI STEFANO 1995a — G. DI STEFANO, *Il ripostiglio di bronzi di Castelluccio*, Firenze.

DI STEFANO 1995b — G. DI STEFANO, *Indigeni e Greci nell'entroterra di Camarina*, pubbl. del Distretto Scolastico 52, Ragusa.

DI STEFANO 1996a — G. DI STEFANO, *Alcuni nuovi insediamenti castellucciani degli Iblei (Sicilia)*, in *Atti della XIII riunione ISPP*, *Forlì 1996,* Firenze 1998, pp. 211-218.

DI STEFANO 1996b — G. DI STEFANO, *Il ripostiglio di bronzi di Castelluccio*, in *Collana Contributi* 5, 1, Sopr. BB.CC.AA. Ragusa, Sezione Archeologica.

DI STEFANO 2001a — G. DI STEFANO, *Il Museo Archeologico Ibleo di Ragusa*, in *Collana Contributi* 5, Sopr. BB.CC.AA. Ragusa, Sezione Archeologica.

DI STEFANO 2001b — G. DI STEFANO, *Il Museo Archeologico Ibleo di Ragusa*, Napoli.

DI STEFANO 2004 — G. DI STEFANO, *Importazioni occidentali nel ripostiglio di Castelluccio di Scicli (Ragusa). Note tecniche*, in A. LEHOËRFF (ed.), *L'artisanat métallurgique dans les sociétés anciennes en Méditerranée occidentale. Techniques, lieux et formes de production*, in *Actes du colloque, Ravello du 4 au 6 mai 2000*, Rome, pp. 211-227.

DI STEFANO 2006 — G. DI STEFANO, *Ceramica romana dal territorio di Camarina*, in D. MALFITANA-J. POBLOME-J. LUND (a cura di), *Old Pottery in a new Century. Innovating Perspectives on Roman Pottery Studies*, in *Atti Conv. Int. di Studi*, *Catania 22-24 aprile 2004*, Catania, pp. 487-492.

DI STEFANO *et al.* cds. G. DI STEFANO-A.M. SAMMITO-S. SCERRA-M. CRISCIONE-L. ZURLA , *Approdi ed insediamenti costieri del Bronzo Antico e Medio nella Sicilia meridionale: Branco Grande e Bruca*, in *Dai ciclopi agli ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e* protostorica, in *Atti XLI Riunione Scientifica, San Cipirello (PA) 16-19 novembre 2006.*

DI STEFANO-ANELLI 2001 G. DI STEFANO-M. ANELLI, *La "fattoria delle api" sull'Irminio,* in *Sicilia Archeologica* 34, fasc. 99, pp. 31-50.

DI STEFANO-FIORILLA 1997 G. DI STEFANO-S. FIORILLA, *Scicli (Ragusa): il Castello dei Tre Cantoni*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997*, Firenze, pp. 92-96.

DI STEFANO-GIARDINO 1990-1991 G. DI STEFANO-C. GIARDINO, *Scicli (Ragusa). Il ripostiglio di bronzi in contrada Castelluccio sull'Irminio*, in *NSc*, 1-2, pp. 499-546.

DI VITA 1954 A. DI VITA, *Ricerche archeologiche in territorio di Chiaramonte Gulfi (Akrillai)*, Catania.

DI VITA 1956 A. DI VITA, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più importanti scoperte archeologiche*, in *Kokalos* 2.2, pp. 177-205.

DI VITA 1996 A. DI VITA, *Urbanistica delle città greche nella regione iblea*, in L. GUZZARDI (a cura di), *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, Ragusa, pp. 59-79.

DOMINGUEZ 1989 A.J. DOMINGUEZ, *La Colonización Griega en Sicilia. Griegos. Indígenas y Púnicos en la Sicilia Arcaica: Interacción y Aculturación*, Oxford.

EVANS 1956 J. EVANS, *The Bossed Bone Claque of the Second Millennium*, in *Antiquity* 30, pp. 80-93.

FALLICO 1972 A.M. FALLICO, *Necropoli romana tarda alla diga del Dirillo. Scheda topografica per il ragusano*, in *ASSO* 68, I, p. 127.

FALLICO-GUZZETTA 2002 A.M. FALLICO-G. GUZZETTA, *Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia orientale*, in *Byzantino-Sicula IV*, in *Atti I Congresso Internazionale di archeologia della Sicilia*

*bizantina*, Palermo, pp. 688-744.

FATTA 1983 — V. FATTA, *La ceramica geometrica di Sant'Angelo Muxaro*, Palermo.

FAZELLO 1558 — T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi.

FERRUA 1941 — A. FERRUA, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, in *RAC* 18, pp. 214-216, n. 93-94.

FERRUA 1982-1983 — A. FERRUA, *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, in *Kokalos* 28-29, pp. 23-29.

FERRUA 1989 — A. FERRUA, *Note e Giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Città del Vaticano.

FERRUA 1991 — A. FERRUA, *La polemica antiariana nei monumenti paleocristiani*, Città del Vaticano, p. 195 e sgg.

FIORELLI 1886 — G. FIORELLI, *Scicli*, in *NSc*, p. 467.

FONSECA 1986 — D. FONSECA (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, in *Atti VI Conv. di studi sulla civiltà rupestre mediev. nel Mezzogiorno d'Italia*, Galatina, pp. 43-83.

FRANCO 1968 — S. FRANCO, *La civiltà preistorica etnea*, Adrano.

FRASCA 1981 — M. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito. Contributi alla conoscenza dell'Età del Ferro in Sicilia*, in *Cronache di Archeologia* 20, pp. 13-102.

FRASCA 1994-1995 — M. FRASCA, *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966, 1972-1973 nella necropoli indigena*, in *Nsc* 5-6, pp. 323-583.

FRASER-MATTHEWS 1987 — P.M. FRASER-E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek Personal Names* (= *LGPN*) IIIA, Oxford, pp. 84, 237.

FREEMAN 1891-1894 — E.A. FREEMAN, *The History of Sicily*, Oxford.

GABBA 1982-1983 — E. GABBA, *La Sicilia nel III-IV sec. d.C.*, in *Kokalos* 28-29, pp. 516-529.

GABRICI 1927 — E. GABRICI, L*a monetazione del bronzo nella Sicilia Antica*, Palermo, p. 58 e sgg.

GARANA 1961 — O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo.

GARGINI 1994 — M. GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta*, in AA. VV., *Entella. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1990-1991*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 24, s. III, Pisa, pp. 122-144.

GAROFALO 1985 — A.M. GAROFALO, *Il basso Irminio dai Greci*

| | |
|---|---|
| | *all'Alto Medioevo,* in *Officina degli Antichi Archivi* 1.5, pp. 7-9. |
| GARRAFFO 1993 | S. GARRAFFO, *Gli scavi di Morgantina e la monetazione nella Sicilia Orientale tra Dionisio e Timoleonte*, in *La moneta a Morgantina. Dal tetradrammo al denario,* in *Atti della Giornata di Studi, Aidone 13 giugno 1992*, Catania, pp. 39-54. |
| GENTILI 1961 | G.V. GENTILI, Calascibetta,contrada Quattrocchi. Tombe sicule a camera del tipo Licodia, in *NSC* 15, pp. 201-2. |
| GIANNITRAPANI 1997a | E. GIANNITRAPANI, *Sicilia e Malta durante il Neolitico*, in *Prima Sicilia*, pp. 227-248. |
| GIANNITRAPANI 1997b | E. GIANNITRAPANI, *Rapporti tra Sicilia e Malta durante l'Età del Bronzo*, in *Prima Sicilia*, pp. 429-444. |
| GIARDINA 1988-1989 | A. GIARDINA, *Storia e storiografia della Sicilia romana*, in *Kokalos* 34-35, pp. 437-439. |
| GIARDINO 1991 | C. GIARDINO, *Inquadramento cronologico. Contatti culturali nell'ambito della metallurgia*, in G. DI STEFANO, *Scicli (Ragusa). Il ripostiglio di bronzi di contrada Castelluccio sull'Irminio*, in *NSc*, pp. 531-546. |
| GIARDINO 1995 | C. GIARDINO, *Il Mediterraneo occidentale fra XIV e VIII secolo a.C. Cerchie minerarie e metallurgiche*, Oxford. |
| GIARDINO 1996 | C. GIARDINO, *Miniere e tecniche metallurgiche nella Sicilia protostorica: nuove linee di ricerca*, in R. LEIGHTON (ed.), *Early Societies in Sicily*, London, pp. 129-138. |
| GIARRIZZO 1979 | G. GIARRIZZO, *La società rurale nel modicano*, in *Serafino Amabile Guastella e la cultura contadina nel Modicano,* in *Atti Convegno Modica 1979*, in *ASSO* 75, I, pp. 87-97. |
| GIOIA 1984-1987 | P. GIOIA, *L'industria litica di Fontana Nuova (Ragusa) nel quadro dell'Aurignaziano italiano*, in *Origini* 13, pp. 27-58. |
| GIUDICE-RIZZONE 2000 | F. GIUDICE-V. RIZZONE, *Le importazioni attiche a Camarina: considerazioni preliminari*, in *Damarato. Studi di antichità offerti a P. Pelagatti,* Roma, pp. 301-3. |
| GRINGERI PANTANO 1999 | F. GRINGERI PANTANO (a cura di), *Jean Hoüel e la* |

*Sicilia. Gli Iblei nel* Voyage Pittoresque. *1776-1779*, Palermo.

GRINGERI PANTANO 2003 — F. GRINGERI PANTANO, *Jean Hoüel.* Voyage *a Siracusa*, Palermo.

GURRIERI 2005 — A. GURRIERI, *Ricognizione archeologica nel territorio di Donnalucata (IGM 276 III NE) – Settore occidentale*, tesi di laurea univ. di Catania, a.a. 2004-2005, rel. chiar.mo prof. E. Tortorici.

GUZZARDI 1975 — L. GUZZARDI, *Calaforno*, in *RSP* 30, pp. 397-399.

GUZZARDI 1978 — L. GUZZARDI, *Notiziario*, in *RSP* 33, pp. 443-444.

GUZZARDI 1984 — L. GUZZARDI, *Architettura funeraria pluricellulare della Sicilia sud-orientale tra la Tarda Età del Rame e la Prima Età del Bronzo*, in *Preistoria d'Italia*, IV, Roma, pp. 315-411.

GUZZARDI 1985a — L. GUZZARDI, *Cenni sulle testimonianze preistoriche nel comprensorio del basso Irminio*, in *Officina degli antichi archivi* 1.4, pp. 1-8.

GUZZARDI 1985b — L. GUZZARDI, *Testimonianze protostoriche nella città di Ragusa*, in *Officina degli antichi archivi* 1.4, pp. 7-9.

GUZZARDI 1985-1986 — L. GUZZARDI, *Nuovi dati sulla cultura di Thapsos nel Ragusano*, in *ASSO* 81-82, pp. 219-241.

GUZZARDI 1988-1989 — L. GUZZARDI, *Saggio di scavo presso l'eremo di Santa Maria della Provvidenza a Noto Antica*, in *Atti e Memorie I.S.V.N.A.* 19-20, pp. 121-136.

GUZZARDI 1996 — L. GUZZARDI, *L'area degli Iblei fra l'Età del Bronzo e la prima Età del Ferro*, in *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, Ragusa, pp. 9-42.

GUZZETTA 1995 — G. GUZZETTA, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VIII secolo d.C.*, in *Bollettino di Numismatica* 25, pp. 7-30, in part. pp. 23-30.

HANSEL 1973 — B. HANSEL, *Policoro. Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Heraclea negli anni 1965-1967*, in *NSc* 1973, p. 451.

HAYES 1980 — J.W. HAYES, *A Supplement to Late Roman Pottery*, London.

HOLLOWAY 1983 — R. ROSS HOLLOWAY, *Primi saggi di scavo a La Muculufa*, in *SA* 52-53, pp. 33.

HOLLOWAY 1984-1985 — R. ROSS HOLLOWAY, *Scavi archeologici del periodo castellucciano a La Muculufa*, in *Kokalos*

30-31, pp. 483.

HOLLOWAY 1986 — R. ROSS HOLLOWAY, *Scavi archeologici alla Muculufa*, in *Atti II giornata di studi sull'archeologia licatese, Licata 1985*, Palermo, pp. 69-81.

HOLLOWAY 2005 — R. ROSS HOLLOWAY, 2005, *Fortifications with towers in Bronze Age Sicily*, in *ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΕΣΟΙ. Studi dedicati a G. Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, in *Studi e materiali di Archeologia Mediterranea* 2.I, Palermo, pp. 299-305.

HOÜEL I-IV — J.L. HOÜEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malta et de Lipari*, 4 voll., Paris (I: 1782; II: 1784; III: 1785; IV: 1787).

IANNÌ 2004 — F. IANNÌ, *Il castellucciano nel bacino centro-occidentale del fiume Salso*, Caltanissetta.

INGOGLIA 1999 — C. INGOGLIA, *Le* Kotylai *corinzie figurate a Gela*, Roma.

IOZZIA 1998 — A.M. IOZZIA, *Tutela archeologica in Sicilia tra '700 e '800, in I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, pp. 137-139.

LAGONA 1971 — S. LAGONA, *La Necropoli di Ossini S. Lio*, in *Cronache di Archeologia* 10, 1971, p. 22 e sgg.

LA CHINA 2008 — I. LA CHINA, *Appunti per una storia popolare a Scicli. Primo quaderno. Le feste del Signore*, Scicli.

LAGONA 1971 — S. LAGONA, *La Necropoli di Ossini-S. Lio*, in *CA* 10, Catania, pp. 16-40, tavv. II-XIII.

LAGONA 1978 — S. LAGONA, *La Necropoli di Sant'Eligio*, in *Cronache di Archeologia* 11, pp. 38-40.

LAPLACE1964 — G. LAPLACE, *Les subdivisions du Leptolithique italien. Etude de typologie analytique*, in *BPI* 73, pp. 25-63.

LAPLACE1966 — G. LAPLACE, *Recherches sur l'origine et l'évolution des complexes leptolithiques*, Paris.

LA ROSA A. 1975 — A. LA ROSA, *Notiziario. Contrada Don Ariano. Scicli*, in *Rivista di Scienze Preistoriche* 30, p. 396.

LA ROSA A. 1976 — A. LA ROSA, *La necropoli della latomia in contrada Biddiemi*, in *Sileno* 2, pp. 135-151.

LA ROSA 1971 — V. LA ROSA, *Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto Antica*, in *Atti e Memorie I.S.V.N.A.*, II, pp. 43-102.

LA ROSA 1987 — V. LA ROSA, *“Archaiologhia” e storiografia: quale Sicilia?*, in M. AYMARD–G. GIARRIZZO, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, pp. 701-731.

LA ROSA 1989 — V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Italia omnium terrarum parens*, Verona, pp. 1-103.

LA ROSA 1997 — V. LA ROSA, *Per una storia degli studi*, in *Prima Sicilia*, pp. 7-30.

LA ROSA 1999 — V. LA ROSA, *Processi di formazione e di identificazione culturale ed etnica delle popolazioni locali in Sicilia dal Medio-Tardo Bronzo all'Età del Ferro*, in M. BARRA BAGNASCO-E. DE MIRO-A. PINZONE (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Atti dell'incontro di studi, Messina 2-4 dicembre 1996*, Messina, pp. 159-185.

LEGGIO 1978 — G. LEGGIO, *Ibla Erea*, Ragusa.

LEIGHTON 1989 — R. LEIGHTON, *Ground Stone Tools from Serra Orlando (Morgantina) and Stone Age Studies in Sicily and Southern Italy*, in *Proceedings Prehistoric Society* 5, pp. 135-159.

LEIGHTON 1993 — R. LEIGHTON, *The prehistoric Settlement of the Cittadella*, in *Morgantina Studies* 4, Princeton.

LEIGHTON 1999 — R. LEIGHTON, *Sicily before History*, London.

LENA-BASILE-DI STEFANO 1988 — S. LENA-B. BASILE-G. DI STEFANO, *Landings Ports, coastal Settlements and Coastlines in south-eastern Sicily from Prehistory to late Antiquity*, in *Archaeology of Coastal Changes Cities of the Sea. Past and Present (Haifa 1986)*, BAR I.S. 404), Oxford, pp. 15-33 (= *Approdi, porti insediamenti costieri e linee di costa della Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tarda antichità,* in *ASSir*, s. III, 2, pp. 5-87).

LENA-BONGIOVANNI 2004 — G. LENA-V. BONGIOVANNI, *Evoluzione morfologica delle coste siracusane*, in V. LA ROSA (a cura di), *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi “Le presenze micenee nel territorio siracusano”*,

*Siracusa 15-16 dicembre 2003*, Padova, pp. 45-71.

*Leontini* — RIZZA, *Leontini. Campagne di scavo 1950-51 e 1951-52: la necropoli della Valle S.Mauro, le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, in *NSc* 1955, pp. 281-376.

LIBERTINI 1930 — G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*, Milano-Roma.

LIBERTINI 1937 — G. LIBERTINI, *Il Castello Ursino e le raccolte artistiche comunali di Catania*, Catania.

LIGRESTI 2000 — D. LIGRESTI, *Comunicazione e autorappresentazione: la storia dei municipi in Sicilia*, in ID., *Storici e storia della Sicilia. Saggi*, Catania, pp. 39-56.

*Locri Epizefiri II* — M. BARRA BAGNASCO (a cura di), *Locri Epizefiri II. Gli isolati I2 e I3 dell'area di Centocamere*, Firenze 1989.

LO IACONO-MARCONI 1997-2000 — G. LO IACONO-C. MARCONI (a cura di), *L'attività della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia*, I-IV, in *Quaderni del Museo Archeologico «Antonino Salinas»,* Supplementi 3-6, Palermo.

MAFODDA 1998 — G. MAFODDA, *Tiranni ed indigeni in età arcaica*, in *Hesperìa* 9, pp. 19-31.

MANENTI cds. — A.M. MANENTI, Ereme chora: *l'area tra l'Irminio e il Capo Pachino*, in *Dal Sikanikon allo Hellenikon. Riflessione sugli ethne della Sicilia antica. Origini e relazioni, Palermo 5-6 dicembre 2003.*

*Manfria* — D. ADAMESTEANU, *Manfria*, in *NSc* 1958, pp. 320-322.

MANGANARO 1972 — G. MANGANARO, *Per una storia della Sicilia romana*, in *Aufstieg und Niedergang der roemischen Welt*, I.1, Berlin, pp. 442-461.

MANGANARO 1988 — G. MANGANARO, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in *Aufstieg und Niedergang der roemischen Welt*, II, 11.1, Berlin-New York, pp. 3-89.

MANGANARO 1999 — G. MANGANARO, *Spigolature del Medagliere del Museo Archeologico di Siracusa*, in *Rivista Italiana di Numismatica* 100, pp. 79-92.

MANISCALCO 1996 — L. MANISCALCO, *Early Bronze Age Funerary Ritual and Architecture*, in R. LEIGHTON, *Early Bronze Age Societies in Sicily*, London, pp. 81-87.

MANISCALCO 1999 — L. MANISCALCO, *The Sicilian Bronze Age Pottery Service*, in R.H. TYKOT-J. MORTER-J.E. ROBB (edd.), *Social Dynamics of the prehistoric Central Mediterranean*, in *Accordia Studies* 3, London, pp. 185-194.

MANNI 1981 — E. MANNI 1981, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma.

MARCONI 1994 — N. MARCONI *Le* facies *di pre Stentinello e Stentinello in Sicilia: alcune osservazioni*, in *Origini* 18, pp. 115-147.

MARTINI 1997 — F. MARTINI, *Il Paleolitico Superiore in Sicilia*, in *Prima Sicilia*, pp. 111-124.

MAZZA 1980-1981 — M. MAZZA, *Economia e società nella Sicilia romana*, in *Kokalos* 26-27, pp. 292-353.

MCCONNELL 1997 — B.E. MCCONNELL, *Lo sviluppo delle prime società agro-pastorali: l'Eneolitico*, in *Prima Sicilia*, pp. 281-294.

MELAZZO 1984 — L. MELAZZO, *Latino e greco in Sicilia*, in A. QUATTORDIO MORESCHINI, *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia,* in *Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, *Palermo 25-27 marzo 1983*, Pisa 1984, pp. 46-47.

*Meligunìs Lipára* II — L. BERNABRÒ BREA-M.CAVALIER, *La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, in *Meligunìs Lipára* II, Palermo.

MESSINA 1979 — A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo.

MESSINA 1994 — A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo.

MESSINA 2002 — A. MESSINA, *Il popolamento rurale nell'area iblea in età bizantina*, in *Byzantino-Sicula IV*, in *Atti I Congresso Internazionale di archeologia della Sicilia bizantina*, Palermo, pp. 167-172.

MILITELLO E. 1958 — E. MILITELLO, *Ragusa. Avanzi greci e romani scoperti presso la foce del fiume Irminio*, in *NSc*, p. 224 e sgg.

MILITELLO E. 1998 — E. MILITELLO, *La Collezione del Pacetto e la circolazione monetale antica nel territorio di Scicli,* in *Archeologia urbana e centri storici degli iblei*, pubbl. del Distretto scol. 52, Ragusa 1998, pp. 63-108.

MILITELLO E. 2001 MILITELLO E. 2001, *Contributo alla carta archeologica della Sicilia tardo antica. Il territorio di Scicli*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1996*-1999, in *Atti Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino 16-18 dicembre 1999*, Roma, pp. 491-519.

MILITELLO E. 2007 E. MILITELLO, *Scicli tra archeologia e storia. Note e articoli su «Il Giornale di Scicli» (1978-2004)*, Scicli.

MILITELLO P. 1997 PAOLO MILITELLO, *Lo spazio di Scicli: rappresentazione cartografica e cronaca di un paese di antico regime*, in *ASSO* 1997, fascc. I-III, pp. 305-336.

MILITELLO P. 2001 PAOLO MILITELLO, *La contea di Modica tra storia e cartografia. Rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, Palermo.

MILITELLO P. 2004 PAOLO MILITELLO, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano 2004.

MILITELLO 1989 PIETRO MILITELLO, *L'"oppidum triquetrum" di Scicli (Ragusa)*, in *Arch. Stor. Mess.* 53, s. III, 44, pp. 5-47.

MILITELLO 1994 PIETRO MILITELLO 1994, *Scicli nel passato, dall'evo antico al terremoto del 1693*, in AA.VV., *Scicli com'era, com'è, come sarà*, Modica, pp. 7.

MILITELLO 1997 PIETRO MILITELLO, *I Siculi tra tradizione storica e archeologia*, in L. GUZZARDI (a cura di), *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, pubbl. del Distretto scolastico 52, Ragusa, pp. 43-58.

MILITELLO 1998a PIETRO MILITELLO, *Dinamiche territoriali tra Bronzo Antico e Colonizzazione greca in Sicilia: il caso di Scicli (RG)*, in AA.VV., *Archeologia urbana e centri storici negli Iblei*, pubbl. del Distretto scol. 52, Ragusa, pp. 47-62.

MILITELLO 1998b PIETRO MILITELLO, *Due note in margine all'opera di A. Carioti*, in *Archeologia urbana e centri storici negli Iblei*, pubbl. del Distretto scol. 52, Ragusa, pp. 119-129.

MILITELLO 2004a PIETRO MILITELLO 2004a, *Tomba a* tholos *da Scicli, c.da Loddieri/Jungi*, in V. LA ROSA (a cura di), *Atti del I Simposio siracusano di preistoria*

| | |
|---|---|
| | *siciliana in memoria di P. Orsi "Le presenze micenee nel territorio siracusano"*, *Siracusa 15-16 dicembre 2003*, Padova, pp. 264-268. |
| MILITELLO 2004b | PIETRO MILITELLO 2004b, *Due nuove tholoi dal medio Irminio*, in V. LA ROSA (a cura di), *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi "Le presenze micenee nel territorio siracusano"*, *Siracusa 15-16 dicembre 2003*, Padova, pp. 269-293. |
| MILITELLO 2007 | PIETRO MILITELLO, *Il paesaggio archeologico ibleo*, in A. PETRALIA (a cura di), *L'uomo negli Iblei*, in *Atti Conv. Ente Fauna Siciliano, Sortino 2003*, collana di ecologia *Phoenix*, Siracusa, pp. 119-160. |
| MILITELLO cds. | PIETRO MILITELLO, *Materiali dell'Età del Bronzo dal territorio di Scicli*, c.d.s. |
| MINARDO 1905 | S. MINARDO, *Cava d'Ispica*, Ragusa. |
| MODICA SCALA 1990 | G. MODICA SCALA, *Pagine di pietra. Periegesi storico-archeologica*, Modica. |
| MOMIGLIANO 1979 | A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli, pp. 767-781. |
| MOREL 1966 | J.P. MOREL, *Assoro (Enna). Scavi nella necropoli*, in *NSc*, pp. 232-287. |
| *Morgantina II* | T.V. BUTTREY-K.T. ERIM-TH.D. GROVES-R. ROSS HOLLOWAY, *Morgantina Studies. II. The Coins*, Princeton-New Jersey. |
| NEFT 1991 | C.W. NEFT, *Addenda et Corrigenda to D.A. Amyx Corinthian Vase-painting of the Archaic period*, Amsterdam. |
| NICOLETTI 1997 | F. NICOLETTI, *Il campignano della Sicilia*, in *Prima Sicilia*, pp. 395-403. |
| NIFOSÌ 1981 | P. NIFOSÌ, *La ricerca archeologica nelle contrade Ronna Fridda e S. Lucia - Uno studio pregevole di Giulia Russino che merita di essere pubblicato*, in «Il Giornale di Scicli» 20, 11 ottobre 1981, p. 6. |
| NIFOSÌ 1982 | P. NIFOSÌ 1982, *Grotta Maggiore. Resti di ceramica impressa*, in «Il Giornale di Scicli», 6 giugno 1982, pp. 4-5. |
| ORLANDINI 1957 | P. ORLANDINI, *Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela dalla nuova* |

*fondazione di Timoleonte all'età di Ierone II*, in *Arch. Class.* 9, pp. 153-173.

ORSI 1889a — P. ORSI 1889, *Contributi all'archeologia preellenica sicula*, in *BPI* 15, pp. 158-188.

ORSI 1889b — P. ORSI, *Pantalica (comune di Sortino). Antichissima suppellettile funebre*, in *NSc*, pp. 201-203.

ORSI 1890 — P. ORSI, *Ripostiglio di bronzi*, in *BPI* 16, p. 49.

ORSI 1891 — P. ORSI, *La necropoli sicula del Plemmirio*, in *BPI* 17, pp. 115-139.

ORSI 1892a — P. ORSI, *Le necropoli sicule di Castelluccio e Tremenzano*, in *BPI* 18, pp. 1-34, 67-84.

ORSI 1892b — P. ORSI, *Ragusa* (Hybla Heraia). *Di alcuni sepolcri spettanti nell'antica necropoli*, in *NSc*, pp. 321-332.

ORSI 1893a — P. ORSI, *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*, in *MAL* II, coll. 5-36.

ORSI 1893b — P. ORSI, *Scarichi del villaggio siculo di Castelluccio*, in *BPI* 18, pp. 30-51.

ORSI 1895 — P. ORSI, *Thapsos*, in *MAL* 6 , coll. 89-150.

ORSI 1898 — P. ORSI, *La necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del quarto periodo siculo*, in *Römischen Mitteilungen* 13, pp. 305-366.

ORSI 1899 — P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, in *MAL* 9, coll. 33-146.

ORSI 1900 — P. ORSI, *Ripostiglio di bronzi siculi*, in *BPI* 26, pp. 164-174, 267-285.

ORSI 1902 — P. ORSI, *Necropoli e stazioni sicule di transizione IV. Necropoli di Milocca o Matrensa (Siracusa)*, in *BPI* 29, pp. 136-149.

ORSI 1902 — P. ORSI, *Mulinello, presso Augusta*, in *NSc*, pp. 411-434.

ORSI 1905 — P. ORSI, *Scavi e scoperte nel Sud-Est della Sicilia (luglio 1904-giugno 1905)*, in *NSc*, pp. 381-402.

ORSI 1906 — P. ORSI, *Modica. Necropoli sicula e villaggio trogloditico*, in *NSc*, pp. 430-431.

ORSI 1907 — P. ORSI, *Villaggio siculo sulla spiaggia di Camarina*, in *BPI* 33, p. 45 sgg.

ORSI 1908 — P. ORSI, *Le necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del quarto periodo siculo*, in *Römische Mitteilungen* 13, pp. 305-366.

ORSI 1911 — P. ORSI, *Due villaggi del primo periodo siculo-Branco Grande*, in *BPI* 36, pp. 38 sgg.

ORSI 1912 — P. ORSI, *Le necropoli sicule di Pantalica e Dessueri*, in *MAL* 21, coll. 301-408.

ORSI 1915 — P. ORSI, *Riparo di Fontana Nuova*, in *BdA* 1.2, p. 8.

ORSI 1923 — P. ORSI, *Villaggio, officina litica e necropoli sicula del primo periodo a Monte Sallia presso Canicarao (Comiso)*, in *BPI* 42, pp. 3-26.

ORSI 1926 — P. ORSI, *Villaggio e sepolcreto siculo alle Sante Croci presso Comiso*, in *BPI* 46, pp. 5-17.

ORSI 1982 — P. ORSI, *Le necropoli sicule di Castelluccio e Tremenzano*, in *BPI* 18, pp. 1-34, 67-84.

PACCI-TUSA 1991 — M. PACCI-S. TUSA, *La collezione dei vasi preistorici di Partanna e Naro*, Palermo.

PACE I-IV — B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I-III, Roma 1935-38; IV, Città di Castello 1949.

PACETTO 1872 — G. PACETTO, *Ricordi archeologici di un viaggio eseguito nel territorio di Scicli nell'anno 1867 dal canonico Giovanni Pacetto*, Ragusa.

PACETTO 1875 — G. PACETTO, *Memorie per un antico bagno recentemente scoperto in contrada Maulli*, Ragusa.

PACETTO, *Descrizione* — G. PACETTO, *Descrizione ed illustrazioni di alcune località del nostro territorio di Scicli*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale «La Rocca» di Scicli, s.d. (ca. 1860-1880).

PACETTO, *Memorie* — G. PACETTO, *Memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Scicli, raccolte e compilate dal canonico Giovanni Pacetto*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale «La Rocca» di Scicli, s.d.

PACETTO, *Toponomastica* — G. PACETTO, *Toponomastica delle contrade di Scicli*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale «La Rocca» di Scicli, s.d.

PALIO 1994 — O. PALIO, *La stazione di Serra del Palco e le fasi finali del Bronzo Antico nel territorio di Milena*, in S. TUSA (a cura di), *La preistoria del Basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, Palermo, pp. 357-364.

PALIO 2004 — O. PALIO, *Proiezioni esterne e dinamiche interne nell'area siracusana fra Bronzo Antico e Medio*, in V. LA ROSA (a cura di), *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi "Le presenze micenee nel territorio siracusano", Siracusa 15-16 dicembre 2003,* Padova, pp. 73-98.

PALIO 2008 — O. PALIO, *Ognina, Malta e l'Egeo*, in A. BONANNO, P. MILITELLO (a cura di), *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta/Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta*, in *Atti del Convegno Internazionale, Catania 30 settembre-Sliema 10 novembre 2006*, Serie KASA, Palermo, pp. 50-56.

PALIO-PRIVITERA 2007 — O. PALIO-F. PRIVITERA, *Il territorio di Catania: la grotta Petralia*, in V. LA ROSA-F. PRIVITERA (a cura di), *In ima Tartara. Preistoria e leggenda delle grotte dell'Etna*, Palermo, pp. 231-238.

PAVONE 1994 — M. PAVONE, *La storiografia iblea dal '600 al primo '900*, in A. CATALANO-N. CIRNIGLIANO (a cura di), *Iblei, riflessioni sulle origini*, pubbl. del Distretto scolastico 52, Ragusa, pp. 3-9.

PELAGATTI 1970 — P. PELAGATTI, *Il Museo Archeologico di Ragusa*, in *Sicilia Archeologica* 11, pp. 21-31.

PELAGATTI 1973 — P. PELAGATTI, *Villaggi castellucciani tra il Dirillo e l'Irminio*, in *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli, pp. 26-29.

PELAGATTI-G. CURCIO 1970 — P. PELAGATTI-G. CURCIO, *Akrai (Siracusa). Ricerche nel territorio*, in *NSc*, pp. 436-499.

PERELLO 1640 — M. PERELLO, *L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmena*, Messina.

PERONI 1969 — R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia*, in *PP* 24, pp. 134-160.

PIGORINI 1888 — L. PIGORINI, *Bronzi primitivi della Sicilia*, in *BPI* 14, pp. 104-105.

PIGORINI 1898 — L. PIGORINI, *Ripostiglio di bronzi arcaici presso Modica*, in *BPI* 24, p. 264.

PIGORINI 1915 — L. PIGORINI, *Notizie diverse*, in *BPI* 41, pp. 89-92.

PITROLO 2008 — G. PITROLO, *I medaglioni. Ritratti sciclitani*, Modica.

*Prima Sicilia* — S. TUSA (a cura di), *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997 (disponibile

anche nella edizione, con identico impaginato, *Preistoria*, Siracusa 2001).

PROCELLI 1981 — E. PROCELLI, *Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima Età del Bronzo*, in *BdA* 9, pp. 83-110.

PROCELLI 1983 — E. PROCELLI, *Naxos Preellenica. Le culture e i materiali dal Neolitico all'Età del Ferro nella penisola di Schisò*, in *CdA* 22, 1983, pp. 9-81.

PROCELLI 1991 — E. PROCELLI, Aspetti religiosi e apporti transmarini sulla cultura di Castelluccio, in *Journal of Mediterranean Studies* 1,2, pp. 252-266.

PROCELLI 1997 — E. PROCELLI, *La civiltà agro-pastorale siciliana matura: l'antica Età del Bronzo*, in *Prima Sicilia*, pp. 343-351.

PROCELLI 2000 — E. PROCELLI, *Naxos pre e protostorica. Considerazioni dieci anni dopo*, in AA. VV., *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 25-29.

PROCELLI-ALBERGHINA 2006 — E. PROCELLI-F.R. ALBERGHINA, *Focolari, fornelli e ceramica da cucina dal villaggio dell'Antico Bronzo da Manfria (Gela, CL)*, in P. ATTEMA, A. NIJBOER-A. ZIFFERERO (edd.), *Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period. Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology Held at the University of Groningen, Groningen Institute of Archaeology, April 15-17 2003*, II, Groningen pp. 337-345.

PROCELLI *et al*. 1999 — P. PROCELLI-O. ADAMO-S. AGODI-R.M. ALBANESE-A.L. D'AGATA-M.C. MARTINELLI-S. NICOTRA-O. PALIO-L. SAPUPPO, *L'età del Bronzo e del Ferro in Sicilia*, in D. COCCHI GENICK (a cura di), *Criteri di nomenclatura di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo/Ferro*, vol. II, Roma, pp. 475-495.

RIZZONE cds. — V. RIZZONE, *Catalogo della Mostra "La Sicilia arcaica", Catania 2007*, c.d.s.

RIZZONE 1992 — V. RIZZONE, La ceramica corinzia, in F. GIUDICE, V. TUSA (a cura di), *La collezione archeologica*

*del Banco di Sicilia*, Palermo.

RIZZONE-SAMMITO 1998a — V.G. RIZZONE-A.M. SAMMITO, *Modica: un bilancio preliminare delle ricerche archeologiche*, in *Archeologia Urbana e Centri Storici negli Iblei*, Ragusa, pp. 15-26.

RIZZONE-SAMMITO 1998b — V. RIZZONE-A.M.SAMMITO, *Lo* status quaestionis *delle ricerche archeologiche a Modica, I: dall'antica Età del Bronzo all'età ellenistica*, in *Archivum Historicum Mutycense* 3, pp. 57-64.

RIZZONE-SAMMITO 1999 — V.G. RIZZONE- A.M. SAMMITO, *Censimento dei siti dell'antica Età del Bronzo nel territorio modicano*, in *Archivum Historicum Muthycense* 5, pp. 37-56.

RIZZONE-SAMMITO 2001 — V.G. RIZZONE-A.M. SAMMITO, *Modica e il suo territorio nella tarda antichità*, in *Archivum Historicum Mutycense* 7, Modica.

RIZZONE-SAMMITO 2002 — V.G. RIZZONE-A.M. SAMMITO, *Tombe dell'antica Età del Bronzo con prospetto decorato nel territorio di Modica*, in *Sicilia Archeologica* 35, pp. 137-144.

RIZZONE-SAMMITO 2004 — V.G. RIZZONE-A.M. SAMMITO, *Stato e prospettive delle ricerche archeologiche a Modica*, in *Archivum Historicum Mutycense* 10, pp. 51-95.

RIZZONE-SAMMITO-TERRANOVA 2004 — V.G. RIZZONE-A.M. SAMMITO-G.TERRANOVA, *Per un* corpus *delle* tholoi *dell'area iblea*, in V. LA ROSA (a cura di), *Atti del I Simposio siracusano di preistoria siciliana in memoria di P. Orsi "Le presenze micenee nel territorio siracusano", Siracusa 15-16 dicembre 2003*, pp. 217-263.

RUGGERI-GALLETTI 1990 — R. RUGGERI-I. GALLETTI, *La conca del Salto. Un bene naturale da salvare*, Provincia Regionale di Ragusa. Centro di ricerche speleo-idrogeologiche, Modica.

RUSSINO 1958-1959 — G. RUSSINO, *Resti paleocristiani e bizantini nel territorio di Scicli*, Università di Catania, tesi di laurea anno accademico 1958-1959, relatore prof. Giuseppe Agnello.

SALIBRA 2006 — R. SALIBRA, *Collezioni "camarinesi" tra Ottocento e Novecento. Una ricognizione*, in P. PELAGATTI-G. DI STEFANO-L. DE LACHENAL (a

cura di), *Atti Convegno Ragusa "Camarina 2600 anni dopo la sua fondazione*", *Ragusa dicembre 2002-aprile 2003*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Roma, pp. 333-354.

SALMERI 1986 — G. SALMERI, *Sui rapporti tra Sicilia e Africa in età romana repubblicana ed imperiale*, in *Atti III Convegno di studi "L'Africa romana", Sassari 1983*, Sassari, pp. 397-412.

SAMMITO 1999 — A.M. SAMMITO, *La necropoli di contrada Mista a Modica*, in *Sicilia Archeologica* 32, pp. 87-104.

SAMMITO 2002 — A.M. SAMMITO, *Testimonianze di Età Neolitica nel Museo Civico di Modica: nuove acquisizioni*, in *Rivista di Scienze Preistoriche* 52, pp. 345-366.

SANTIAPICHI 1926 — S. SANTIAPICHI, *Addizioni all'opuscolo di Fra' Don Mariano Perello sulle Antichità di Scicli. Pubblicate, con note, da Saverio Sant'Iacopo*, tip. G. Maltese Abela, Modica.

SCROFANI 1972 — G. SCROFANI, *Nuove testimonianze archeologiche del territorio di S. Croce Camerina,* in *Sicilia Archeologica* 18-20, pp. 101-110.

SGARLATA 1995 — M. SGARLATA, *Frühchristliche Archäologie in Sizilien. Neue Forschungen und Entdeckungen*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte* 90, pp. 147-182.

*Sibari II* — AA.VV., *Sibari II. Scavi al Parco del Cavallo (1960-62) e agli Stombi (1969-70)*, in *NSc* 1970, Suppl.

*Sibari IV* — AA.VV., *Sibari IV. Rapporto preliminare delle campagne di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca (1972)*, in *NSc* 1974, Suppl.

SIPIONE 1968 — E. SIPIONE, *Tre documenti trecenteschi*, in *ASSO* 69, pp. 211-252.

SIPIONE 1980 — E. SIPIONE, *La contea di Modica sotto i Chiaramonte (1296-1392),* in *ASSir* 6, s. IV, pp. 113-130.

SLUGA MESSINA 1983 — G. SLUGA MESSINA, *Analisi dei motivi decorativi della ceramica da Castelluccio di Noto*, Roma 1983.

SOLARINO 1885 — R. SOLARINO, *La contea di Modica. Ricerche*

*storiche*, II, Ragusa 1885-1905, rist. anast. Ragusa 1982.

SPADARO 1845 — B. SPADARO, *Relazioni storiche della città di Scicli*, Noto.

SPADARO 1855 — B. SPADARO, *Lezioni ai miei figli,* Palermo.

SPARKES 1962 — B.A. SPARKES, *The Greek Kitchen*, in *Hesperia* 82, pp. 129-130.

SPATAFORA 1996 — F. SPATAFORA, *La ceramica indigena a decorazione impressa e incisa nella Sicilia centro-occidentale: diffusione e pertinenza etnica*, in *Sicilia Archeologica* 90-92, pp. 91-103.

SPIGO 1984-1985 — U. SPIGO, *Ricerche e rinvenimenti a Brucoli (c.da Gisira), Valsavoia (Lentini), nel territorio di Caltagirone, ad Adrano e Francavilla di Sicilia*, in *Kokalos* 30-31, pp. 863-904.

*Storia dell'agricoltura italiana* — *Storia dell'agricoltura italiana*, AA.VV., *Storia dell'agricoltura italiana*, (Accademia dei georgofili), I. *La preistoria*; II. *L'Italia antica*, Firenze 2001-2002.

TAGLIACOZZO 1997 — A. TAGLIACOZZO, *Dalla caccia alla pastorizia: la domesticazione animale, le modificazioni economiche tra il Mesolitico ed il Neolitico e l'introduzione degli animali domestici in Sicilia*, in *Prima Sicilia*, pp. 227-248.

TARDO 1999 — V. TARDO, *Ceramica indigena a decorazione dipinta*, in S. VASSALLO (a cura di), *Colle Madore*, Palermo, pp. 127-159.

TERRANOVA 2001 — G. TERRANOVA, *Nuovi ipogei funerari tardoromani nel territorio di Scicli*, in RIZZONE-SAMMITO 2001, pp. 105-109.

TERRANOVA 2004 — G. TERRANOVA, *Maltese Temples and Hypogeism: new data about the relationship between Malta and Sicily during the III and II Millennium B.C.*, in AA.VV., *Exploring the Maltese Prehistoric Temple Culture*, in *The EMPTC 2003 Conference, Valletta (Malta) 24-27 settembre 2003*, Sarasota.

TERRANOVA 2005 — G. TERRANOVA, *Architettura funeraria del Bronzo Antico nell'area iblea: due casi di studio*, in *Diachronia*, Periodo III, Suppl. n. 1, Gennaio, pp. 23-29.

TERRANOVA 2006 — G. TERRANOVA 2006, *Apprestamento cultuale in una tomba castellucciana a prospetto pilastrato dell'area iblea*, in P. ANELLO-G. MARTORANA-R. SAMMARTANO (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia Antica*, in *Atti del convegno*, *Palermo 6-7 dicembre 2000*, in Supplementi a *Kokalos* 18, Roma, pp. 87-106.

TINÈ 1965 — S. TINÈ, *Gli scavi nella grotta della Chiusazza*, in *BPI* 74, pp. 123-286.

TINÈ 1996 — V. TINÈ, *Forme e tempi della neolitizzazione in Italia meridionale e in Sicilia*, Genova.

TINÈ 1997 — S. TINÈ, *Il Neolitico della Sicilia da un punto di vista peninsulare*, in ID. (a cura di), *Prima Sicilia: Alle origini della società siciliana*, Catalogo della Mostra, vol. I, Palermo, pp. 275-280.

TOMASELLO 1997 — F. TOMASELLO, *Le tombe a* tholos *della Sicilia centro meridionale*, in *Cronache di Archeologia* 34-35, Palermo1995-1996, pp. 172-181.

TROMBI 1999 — C. TROMBI, *La ceramica indigena dipinta della Sicilia dalla seconda metà del IX sec. a.C. al V sec. a.C.*, in M. BARRA BAGNASCO *et al*. (a cura di), *Atti incontro Messina 1996 "Magna Grecia e* Sicilia", Messina, pp. 275-294.

TRUMP 1976-1977 — D.H. TRUMP, *Contatti siculo-maltesi prima del Bronzo*, in *Kokalos* 22-23, pp. 23-32.

TURCO 2000 — M. TURCO, *La necropoli di Cassibile*, Napoli.

TUSA 1987 — S. TUSA, *Il Neolitico della Sicilia*, in *Atti della XXVI Riunione Scientifica IIPP*, Firenze, pp. 361-379.

TUSA 1994 — S. TUSA, *Sicilia preistorica*, Palermo.

TUSA 1999 — S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria,* Palermo (1 ed. 1982, ultima 2002).

UGGERI 1962 — G. UGGERI, *Notiziario*, in *RSP* 17, p. 295.

UGGERI 1965 — G. UGGERI, *Notiziario*, in *RSP* 20.2, p. 377.

UGGERI 2004 — G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina.

UGGERI s.d. — G. UGGERI, *Gli insediamenti rupestri medievali: Problemi di metodo e prospettive di ricerche*, sito www.192.167.112.135/NewPages/testiam/am74/10.pdf.

VILLARI 1995 — P. VILLARI, *Le faune della tarda preistoria nella Sicilia orientale*, in *Phoenix*, collana di ecologia,

Siracusa.

VOZA 1973a — G. VOZA, *Thapsos*, in P. PELAGATTI-G. VOZA, *Archeologia della Sicilia Sud-Orientale*, Napoli, pp. 30-52.

VOZA 1973b — G. VOZA, *Villaggio dell'Età del Bronzo in c.da Petraro di Melilli (SR)*, in *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli, pp. 23-24.

VOZA PIPITONE1971 — C. VOZA PIPITONE, *Ceramica tardo-imperiale nella Sicilia orientale*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Matera 1960*, Roma, pp. 463-475.

WILSON 1990 — R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province 36 B.C.-A.D. 535*, Warminster.

WILSON 1993 — R.J.A. WILSON, *La Sicilia*, in *Storia di Roma Einaudi*, III.2, Torino 1993, pp. 279-298.

ZARINO 1977 — A. ZARINO, *Vittoria. Dalle origini preistoriche al privilegio regio del 31 Ottobre 1607*, Vittoria.

## *Abbreviazioni delle riviste*

| | |
|---|---|
| *ASSir* | Archivio Storico Siracusano |
| *ASSO* | Archivio Storico Sicilia Orientale |
| *BdA* | Bollettino di Arte |
| *BPI* | Bullettino Paletnologia italiana |
| *CCARB* | Centro di cultura arte ravennate e bizantina |
| *FA* | Fasti archeologici |
| *IntJNautA* | International Journal of Nautical Archaeology |
| *MAL* | Monumenti Antichi dei Lincei |
| *MEP* | Minima Epigraphica et Papyrologica |
| *Nsc* | Notizie scavi |
| *PdP* | Parola del Passato |
| *RACr* | Rivista di Archeologia Cristiana |
| *RSP* | Rivista di Scienze preistoriche |
| *SEIA* | SEIA. Quaderni dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo |

# *Indice delle Illustrazioni*

- Ove non altrimenti indicato, fotografie, rilievi e disegni sono degli autori.

*Illustrazioni*

Fig. 1.1 – *Fra' don Mariano Perello. Schizzo del castello di Scicli*

Fig. 1.2 – *Carioti. Veduta di Scicli. Particolare*

Fig. 1.3 – *A. Carioti. Veduta di Scicli (da MILITELLO P. 1997)*

Ai studiosi Giovani miei
— Concittadini —

Fig. 1.4 – *Pacetto. Manoscritto autografo*

Fig. 1.5 – *S. Santiapichi (da PITROLO 2008)*

Fig. 1.6 – a) *M. Pluchinotta;* b) *Frontespizio della Notizia su Casmene (da PITROLO 2008)*

Fig. 2.1 – *Vasi dallo scavo Cavallari (da ORSI 1898)*

Fig. 2.2 – *Anello rinvenuto a Scicli (da Carioti, in D. SCHIAVO, Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, I, Palermo 1756)*

Fig. 2.3 – *Idoletto atlantico da Scicli (da GROGNET DE VASSÉ 1842)*

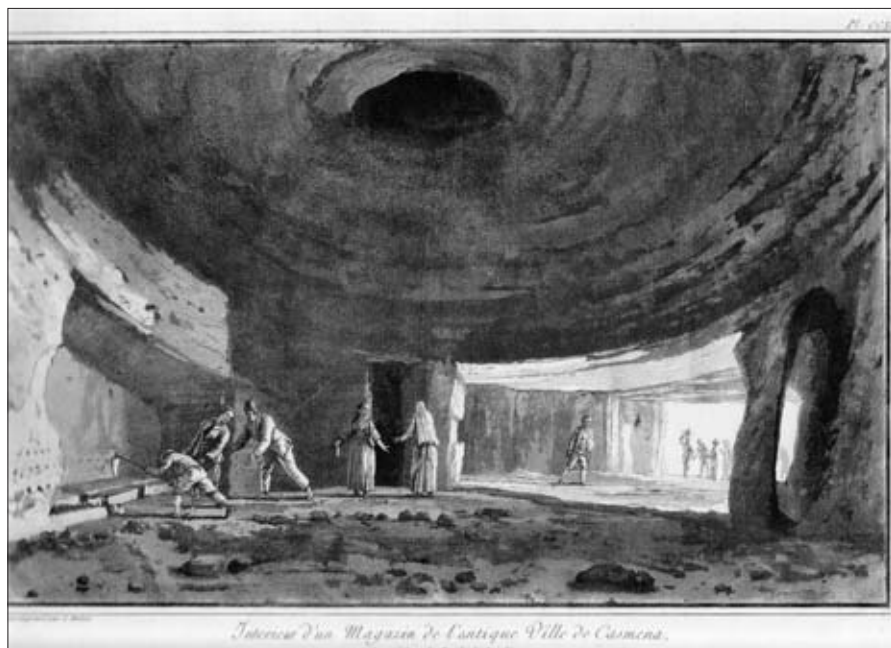



Fig. 2.4 – *Scicli. Cd.* Tholos *(da HOÜEL IV, pl. CCXI)*

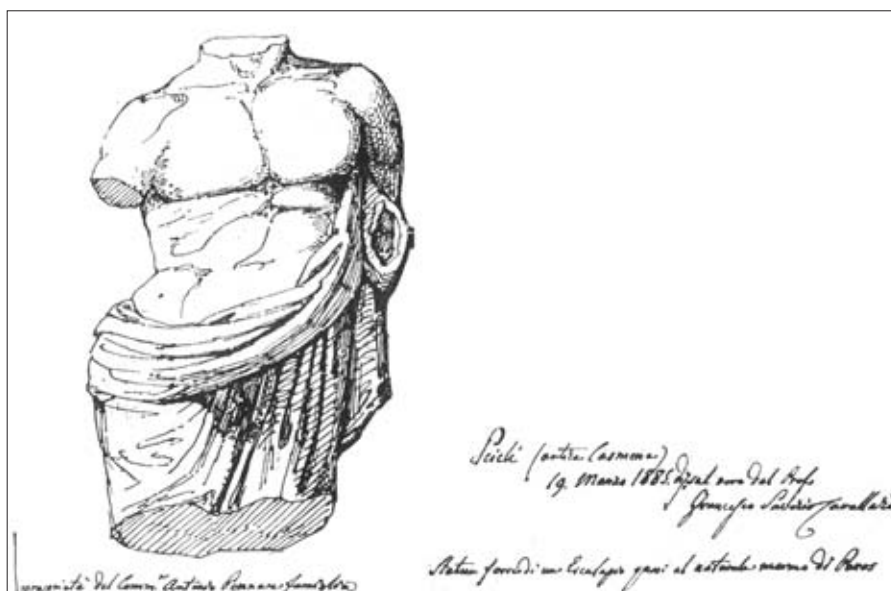



Fig. 2.5 – *Scicli. Schizzo della statua di Asclepio da Sampieri*
*(da Appendice: doc. 10, lettera 5)*

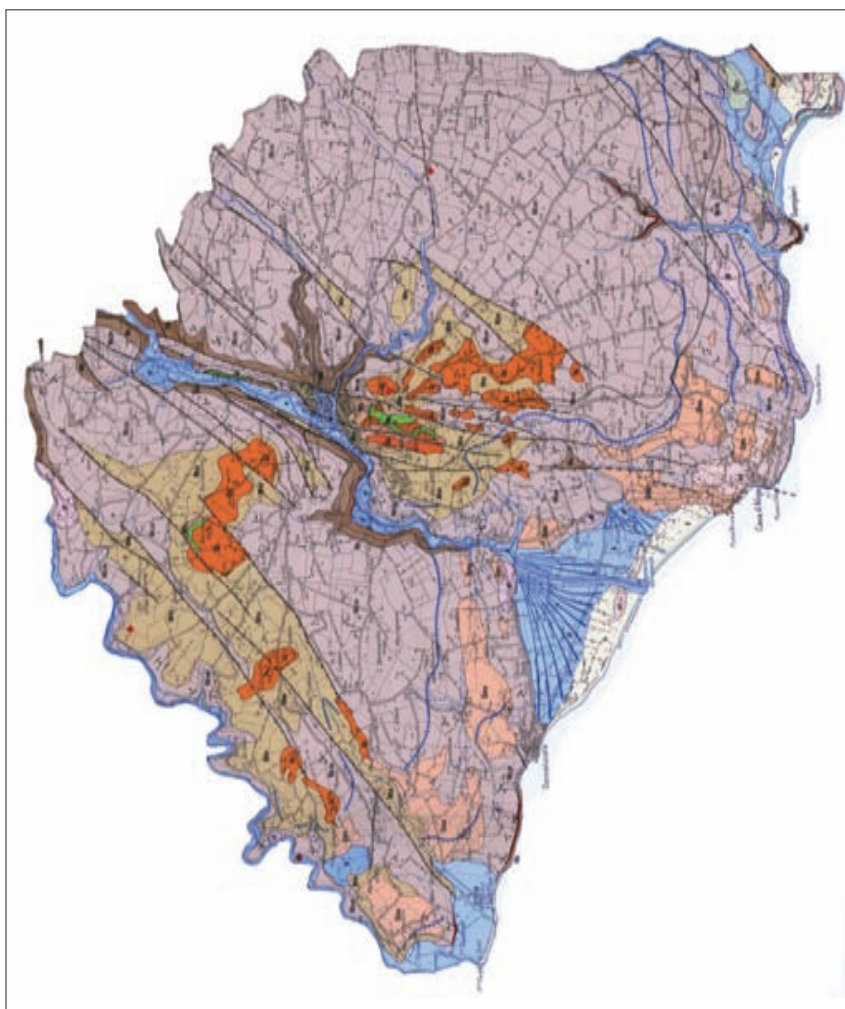



Fig. 4.1 – *Carta geologica del territorio (da GRASSO 1996)*

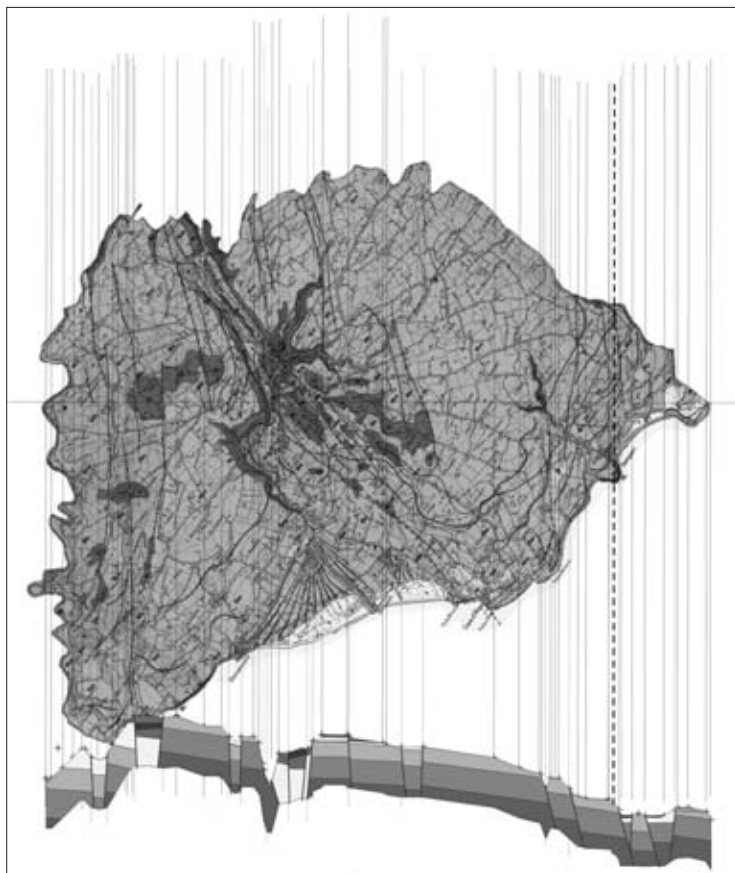



Fig. 4.2 – *Profilo geologico NO – SE (F. Irminio – c.da Pisciotto) del territorio di Scicli. Asse delle x 1:100.000; asse delle y 1:10.000 (elab. P. Quaranta)*

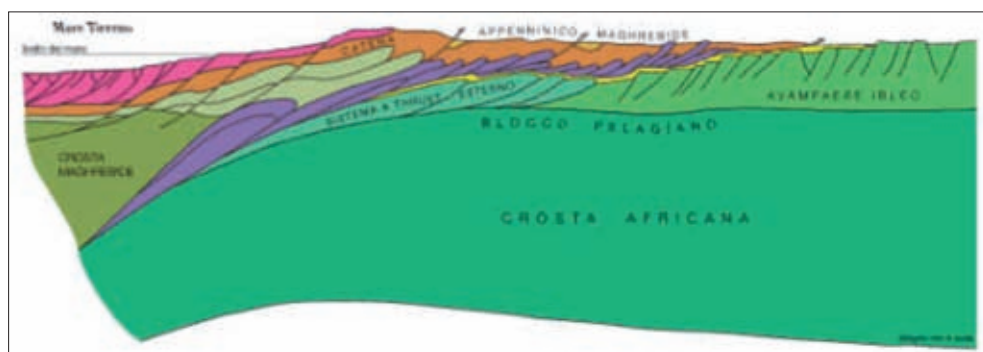



Fig. 4.3 – *Schema strutturale geologico tra gli Iblei e il Tirreno (da LENTINI et Alii 1996)*

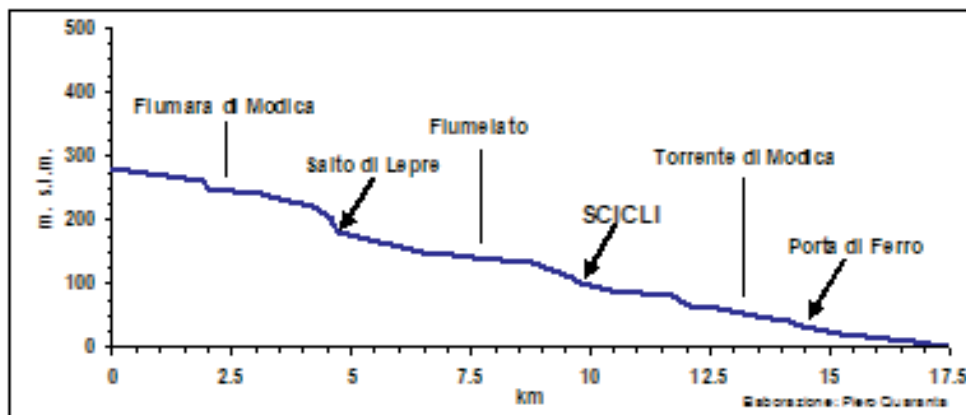



Fig. 4.4 - *Profilo longitudinale dell'asta fluviale della Fiumara di Modica – Fiumelato – Torrente di Modica (elab. P. Quaranta)*

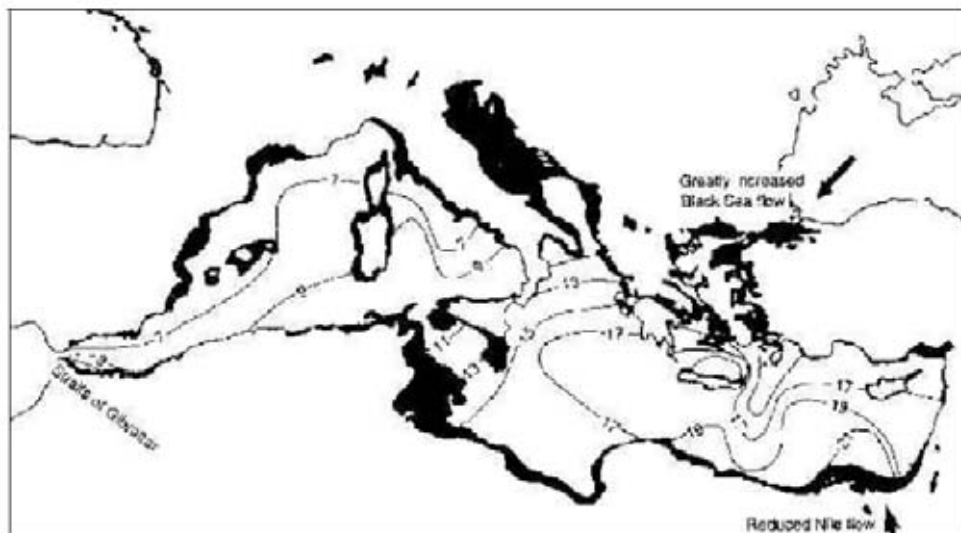



Fig. 4.5- *Linea di costa del Mediterraneo nell'ultima glaciazione, 22.000 b.P. (da PIRAZZOLI 1997)*

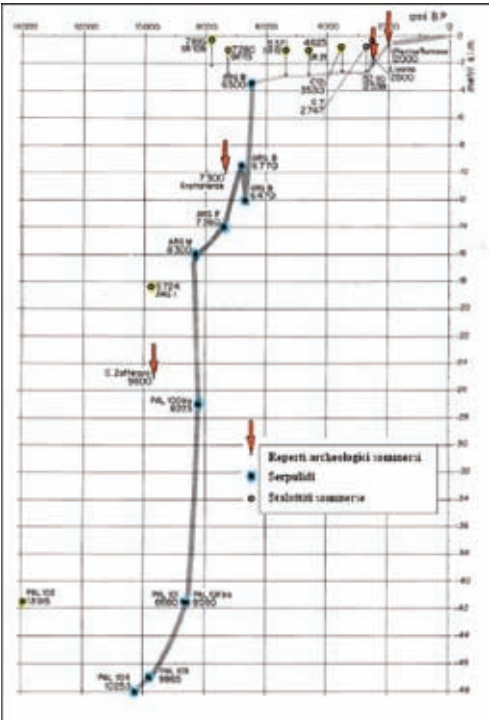



Fig. 4.6 – *Livello del Tirreno negli ultimi 10.000 anni*
*(da ANTONIOLI et Alii 1998)*

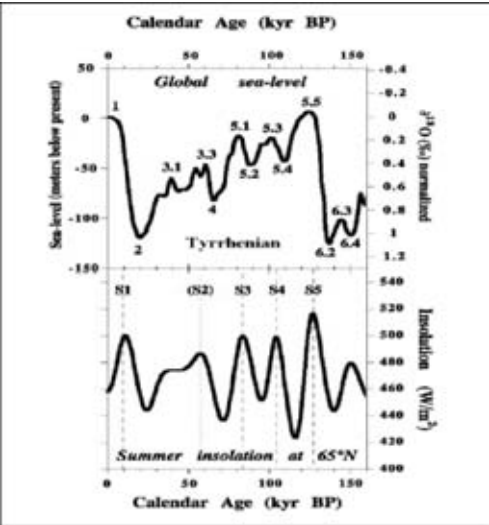



Fig. 4.7 – *Variazione del Tirreno negli ultimi 150.000 anni*
*(da LAMBEK 2004)*

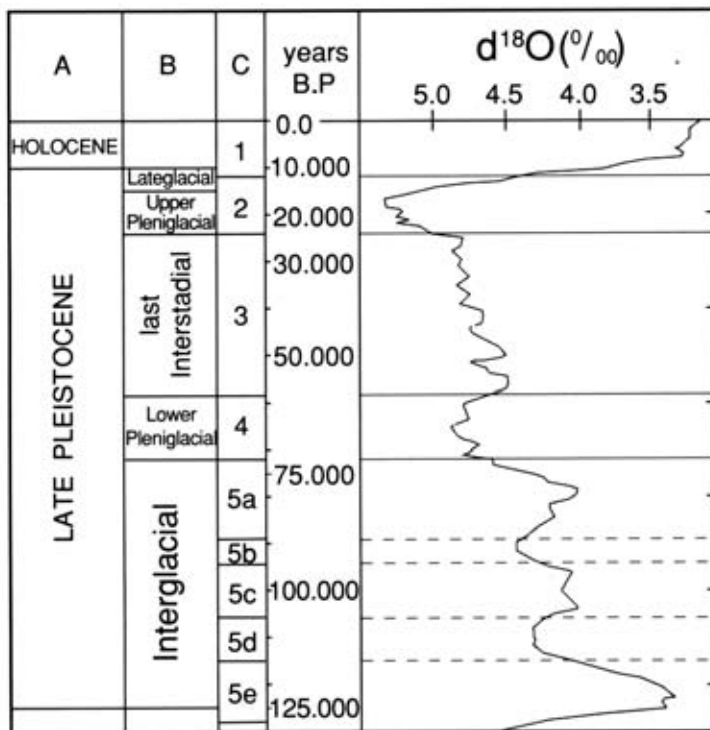
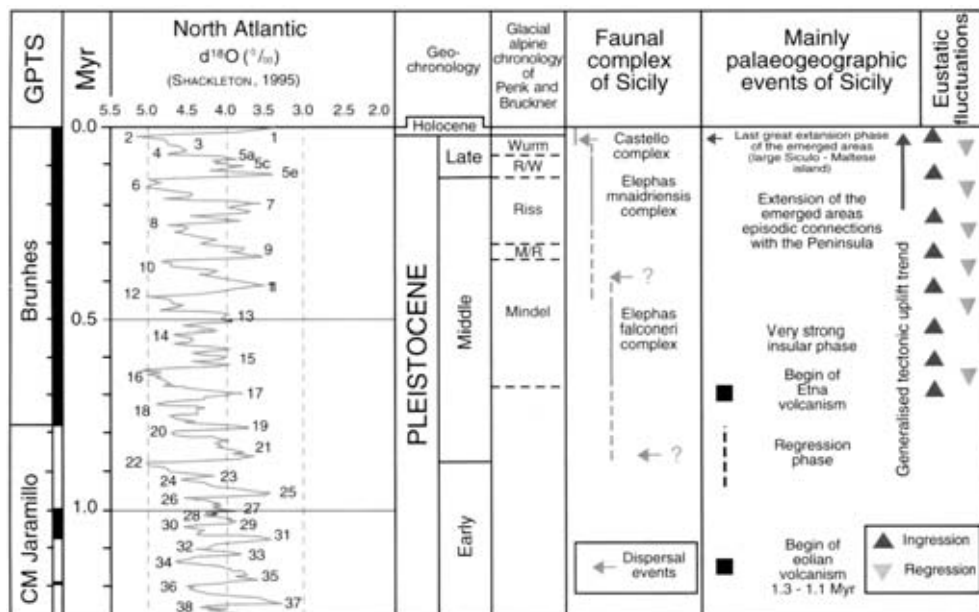



Fig. 4.8 – *Variazioni del Pleistocene (da AGNESI et Alii 2000)*

| ERA | | PERIODO | | | PIANO | Milioni di anni |
|---|---|---|---|---|---|---|
| NEOZOICO O QUATERNARIO | | OLOCENE | | | | |
| | | PLEISTOCENE | | | *Tirreniano*<br>*(Milazziano)*<br>*Siciliano*<br>*(Emiliano)*<br>*Calabriano* | |
| | | | | | *Villafranchiano* | — 1,8 |
| CENOZOICO O TERZIARIO | NEOGENE | PLIOCENE | Superiore | | | |
| | | | Medio | | | |
| | | | Inferiore | | | — 7 |
| | | MIOCENE | Superiore | | *Messiniano* | |
| | | | Medio | | *Tortoniano*<br>*Elveziano* | |
| | | | Inferiore | | *Langhiano*<br>*Aquitaniano* | — 26 |
| | PALEOGENE | OLIGOCENE | Superiore | | *Cattiano* | |
| | | | Medio | | *Rupeliano* | |
| | | | Inferiore | | *Lattorfiano* | — 37 — |
| | | EOCENE | Superiore | | *Priaboniano* | |
| | | | Medio | | *Luteziano* | |
| | | | Inferiore | | *Cuisiano* | — 53 — |
| | | PALEOCENE | Superiore | | *Ilerdiano* | |
| | | | Medio | | *Thanetiano*<br>*Montiano* | |
| | | | Inferiore | | *Daniano* | — 65 |
| MESOZOICO O SECONDARIO | | CRETACEO | Sup. | *Senoniano* | *Maastrichtiano*<br>*Campaniano*<br>*Santoniano*<br>*Coniaciano* | — 88 |
| | | | | | *Turoniano*<br>*Cenomaniano* | — 100 |
| | | | Inf. | | *Albiano*<br>*Aptiano*<br>*Barremiano* | |
| | | | | *Neocomiano* | *Hauteriviano*<br>*Valanginiano*<br>*Berriasiano* | — 136 |
| | | GIURASSICO | Sup. | *Malm* | *Titoniano*<br>*Kimmeridgiano*<br>*Oxfordiano* | — 162 |
| | | | Medio | *Dogger* | *Calloviano*<br>*Bathoniano*<br>*Bajociano*<br>*Aaleniano* | — 172 |
| | | | Inf. | *Lias* | *Toarciano*<br>*Pliensbachiano* | — 178 |
| | | | | | *Sinemuriano*<br>*Hettangiano* | — 190 - |
| | | TRIASSICO | Superiore | | *Retico*<br>*Norico*<br>*Carnico* | — 205 |
| | | | Medio | | *Ladinico*<br>*Anisico* | |
| | | | Inferiore | | *Werfeniano o Scitico* | — 225 |

Fig. 4.9 – *Tavola sinottica delle ere geologiche*

| | Paleomagnetismo (+ / −) | | | GLACIAZIONI | | | ITALIA PENINSULARE | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | Nord America | Nord Europa | Alpi | Continentale | Marina |
| Attuale | | | Olocene | Post - Glaciale | | | | Versiliano (Flandriano) |
| 8.300 a.C. | BRUNHES | QUATERNARIO | PLEISTOCENE Sup. | Wisconsin | Vistola | Würm | Pontino | fasi erosive |
| 75.000 B.P. | | | | | Eem | R - W | | Tirreniani e fasi erosive |
| 127.000 B.P. – 250.000 B.P. | | | Medio | | Saale | Riss | Ostiense Nomentano | Milazziano (Crotoniano) (Tarquiniano) e fasi erosive |
| | | | | Sangamon | Holstein | M - R | | |
| 700.000 B.P. | MATUYAMA | | | Illinois | Elster | Mindel | Flaminio | Siciliano |
| | Jaramillo | | Inf. | Yarmouth | Cromer | G - M | | Emiliano |
| 1.000.000 B.P. | | | | Kansas | Menap | Günz | Cassio? | Calabriano (Santerniano) |
| | | | | Afton | Waal | D - G | Villafranchiano sup. e medio | |
| | Gilsa | | | Nebraska | Eburon | Donau | | |
| 1.800.000 B.P. | Olduvai | | | | | Pre Donau | | |
| 2.500.000 B.P. | GAUSS | TERZIARIO | PLIOCENE | | | | Villafranchiano inf. | |

Fig. 4.10 – *Schema cronologico del Quaternario*

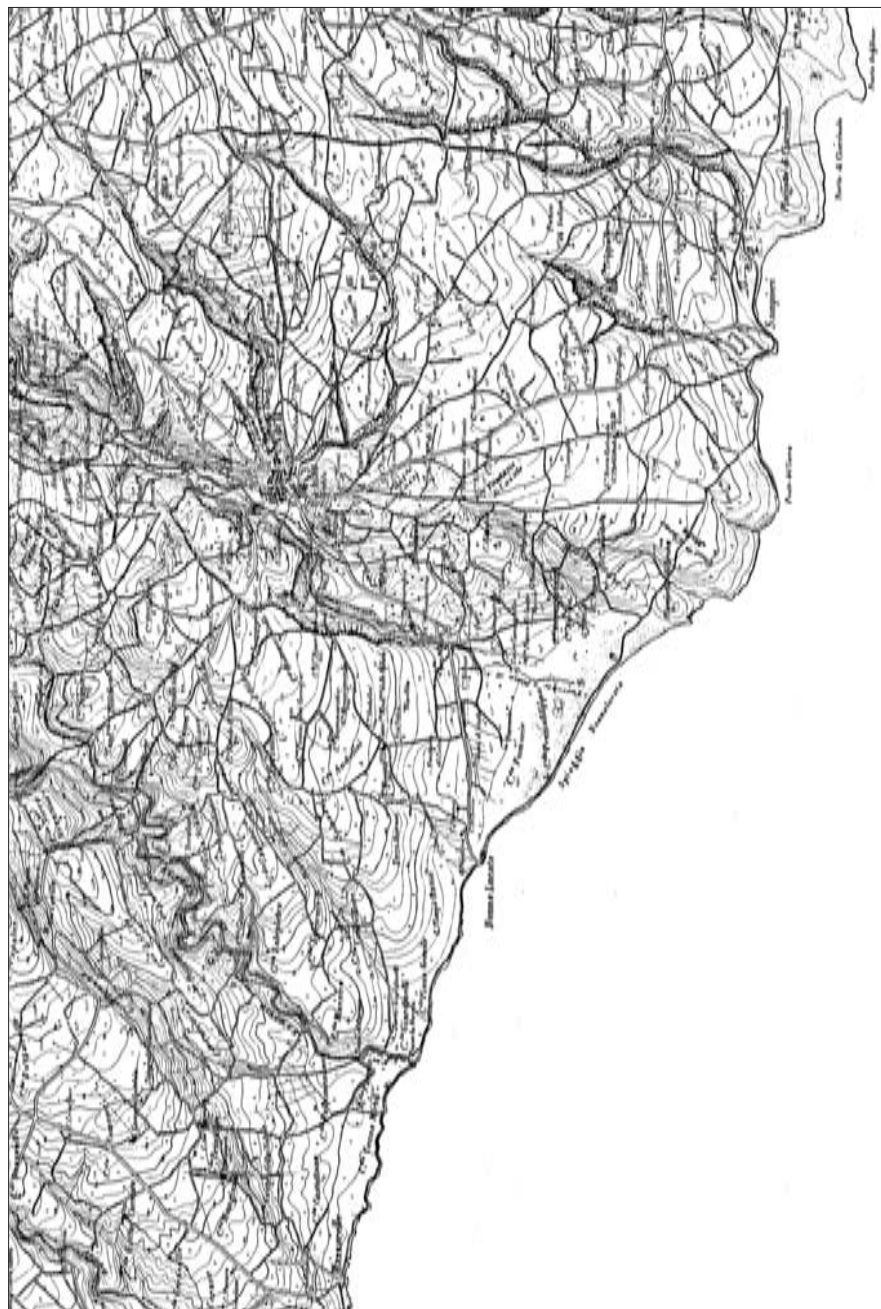



Fig. 5.1 – *Territorio di Scicli. Unione quadranti IGM, levata 1880 (F° 276 II-III)*

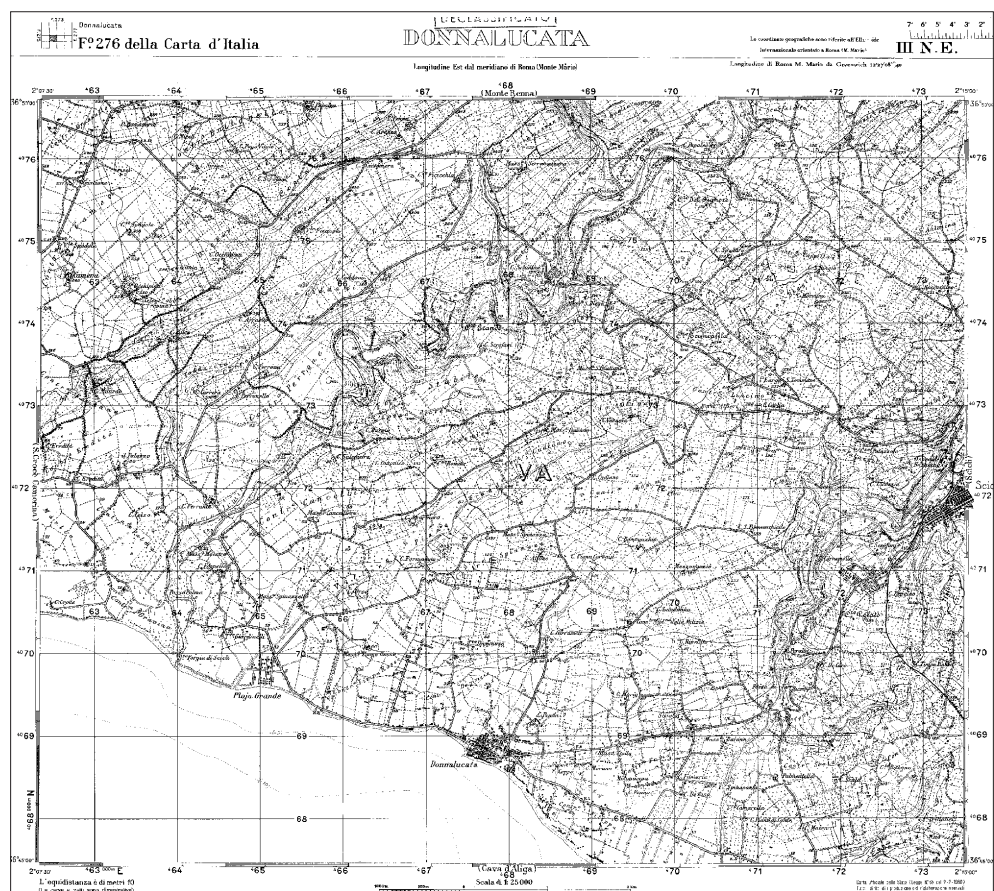



Fig. 5.2 – *Donnalucata (IGM, F° 276, III NE)*

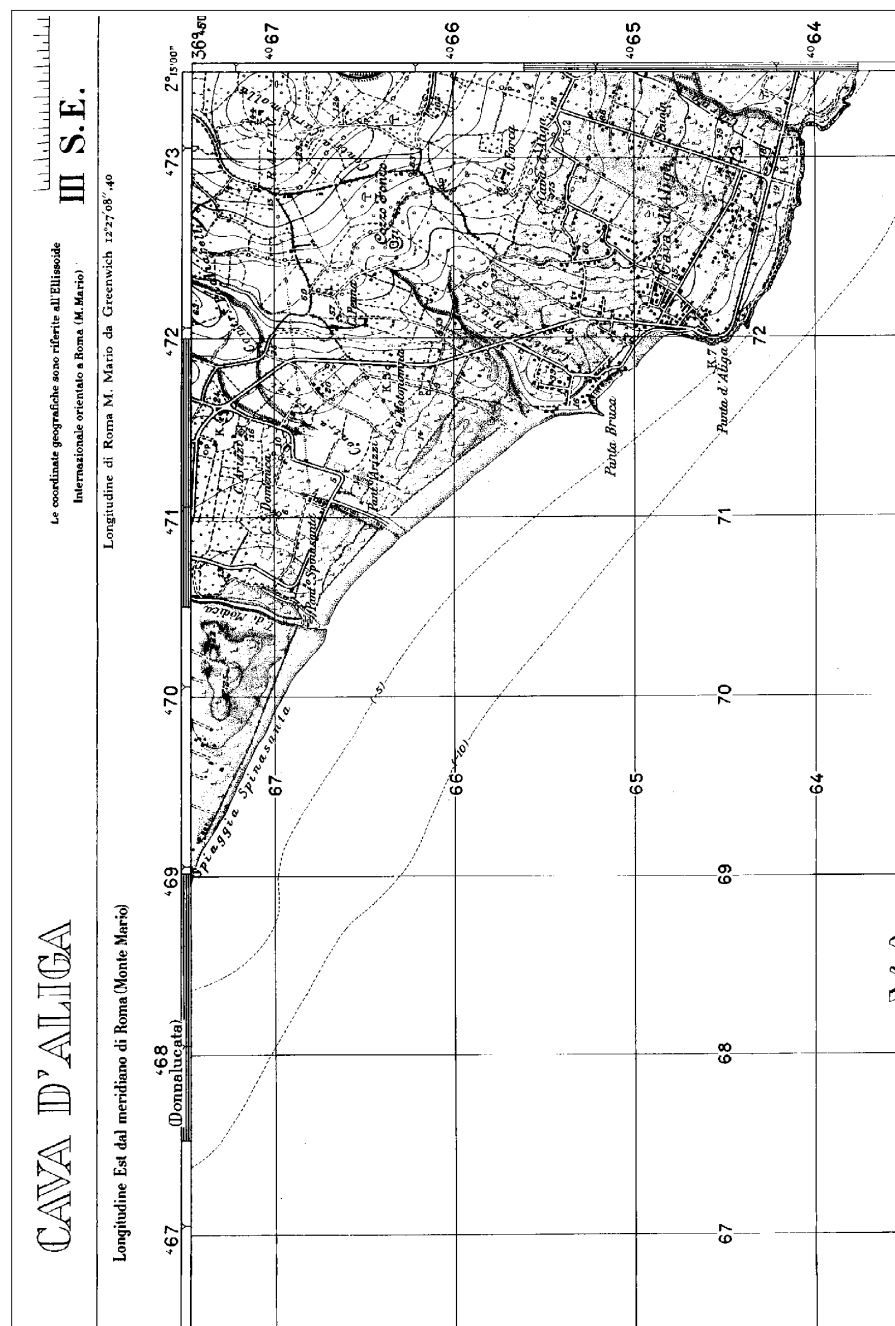



Fig. 5.3 – *Cava d'Aliga (IGM, F° 276 III SE)*

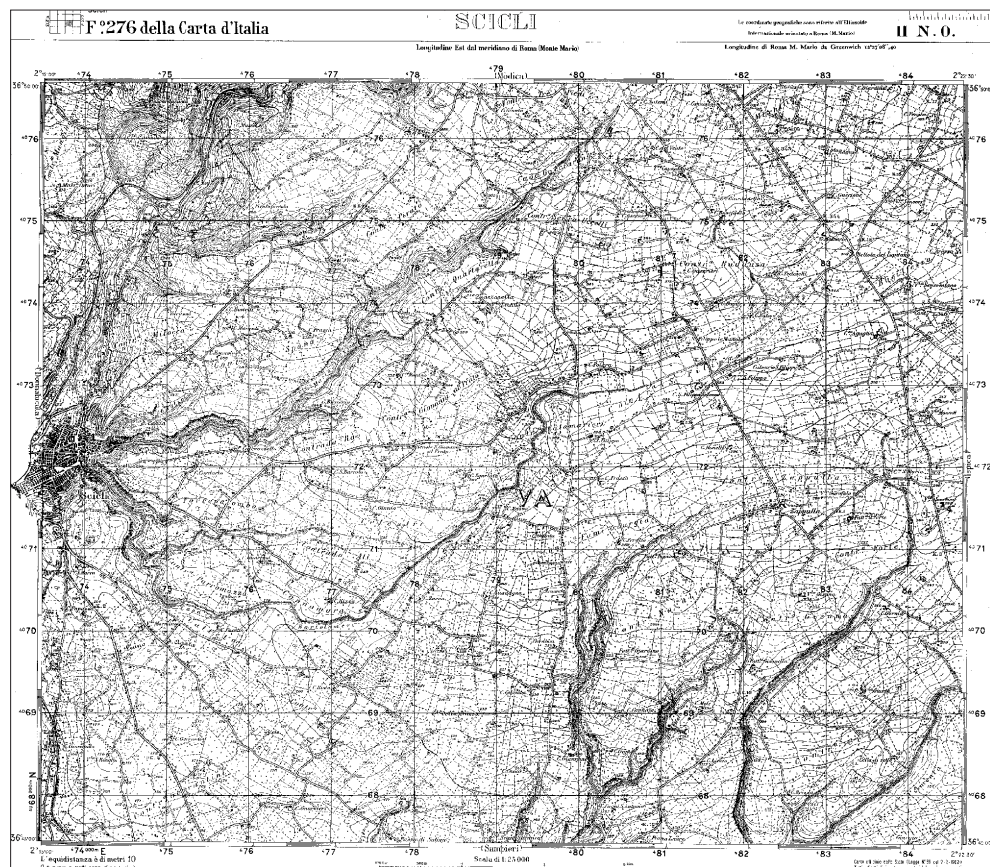



Fig. 5.4 - *Scicli (IGM, F° 276 II NO)*

Fig. 5.5 – *Sampieri (IGM, F° 276 II SO)*

Fig. 5.6 – *Carta geografica schematizzata del Comune di Scicli (elab. Elio e Paolo Militello)*

Fig. 5.7 – *Carta topografica del Comune di Scicli con indicazione delle contrade*

Fig. 5.8 – *Dettaglio della fig. 5.1 (area della Forgia di Scicli) con indicazione delle aree indagate da Perello, Pacetto, Militello (da DI STEFANO 1990-91)*

Fig. 5.10 – *Area di Sampieri (stralcio IGM, F° 276 II SO)*

Fig. 5.9 – *Area di Ronna Fridda – Biddiemi (stralcio IGM, F° 276 II NO)*

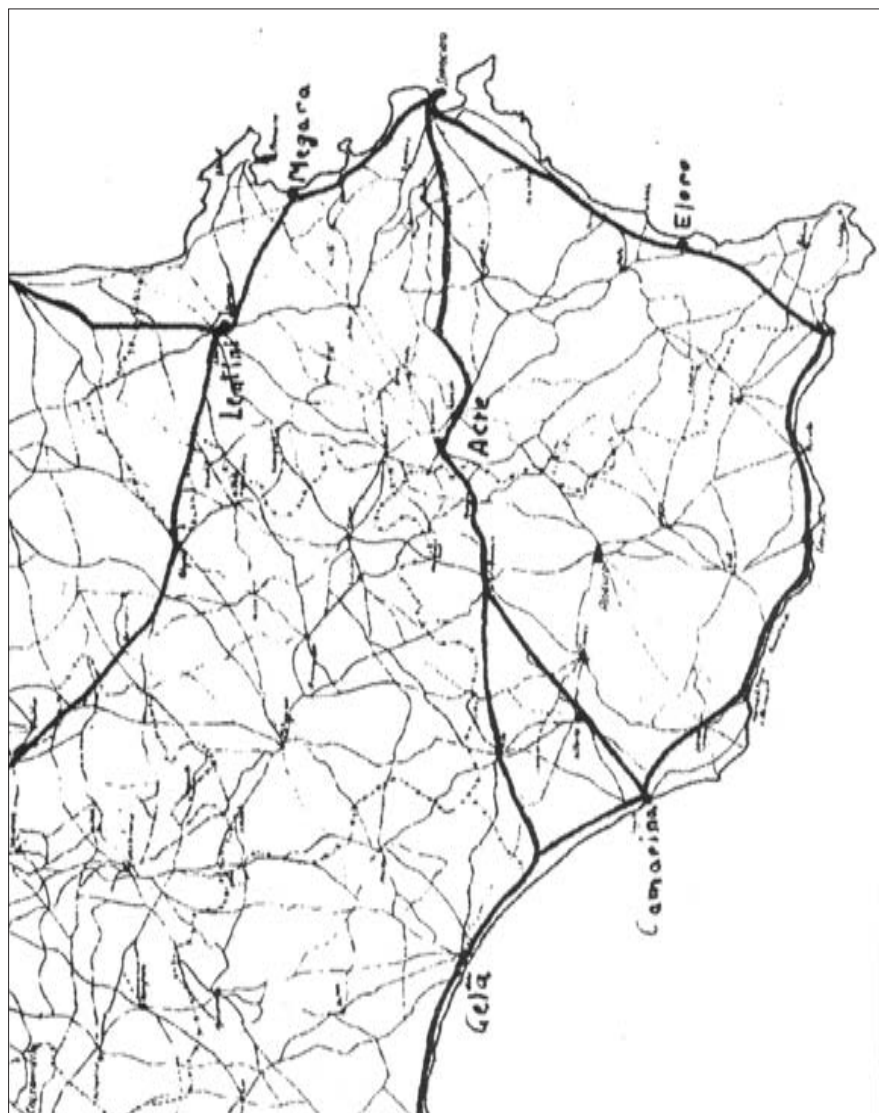



Fig. 5.11 – *Carta della viabilità greca (da* UGGERI *2004)*

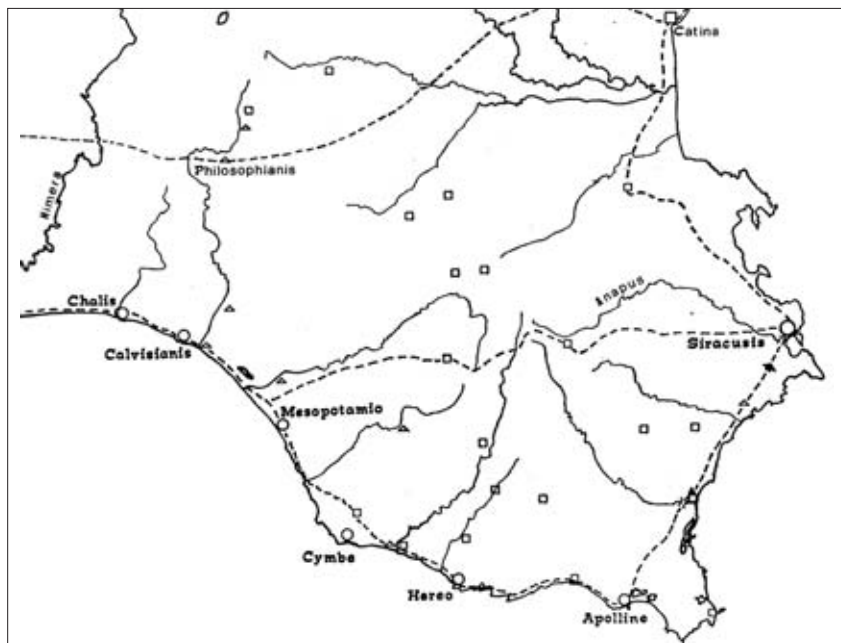



Fig. 5.12 – L'Itinerarium per marittima loca *(da UGGERI 2004)*

Fig. 5.13 – *Carta della viabilità normanna (da UGGERI 2004)*

Fig. 5.14 – *Tabula Peutingeriana. Sicilia e Italia meridionale*

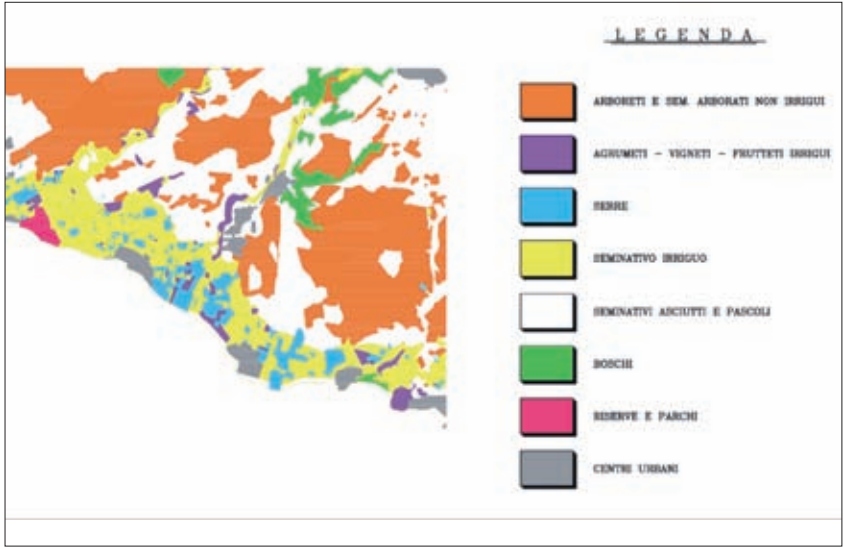



Fig. 5. 15 – *Carta dell'uso del suolo*

Fig. 6.2 – *Territorio di Ragusa con indicazione dei siti neolitici (da SAMMITO 2002)*

Fig. 6.1 – *Territorio di Scicli con indicazione dei siti neolitici*

Fig. 6.3 – *Grotta Maggiore. Ingresso (foto Militello 1990)*

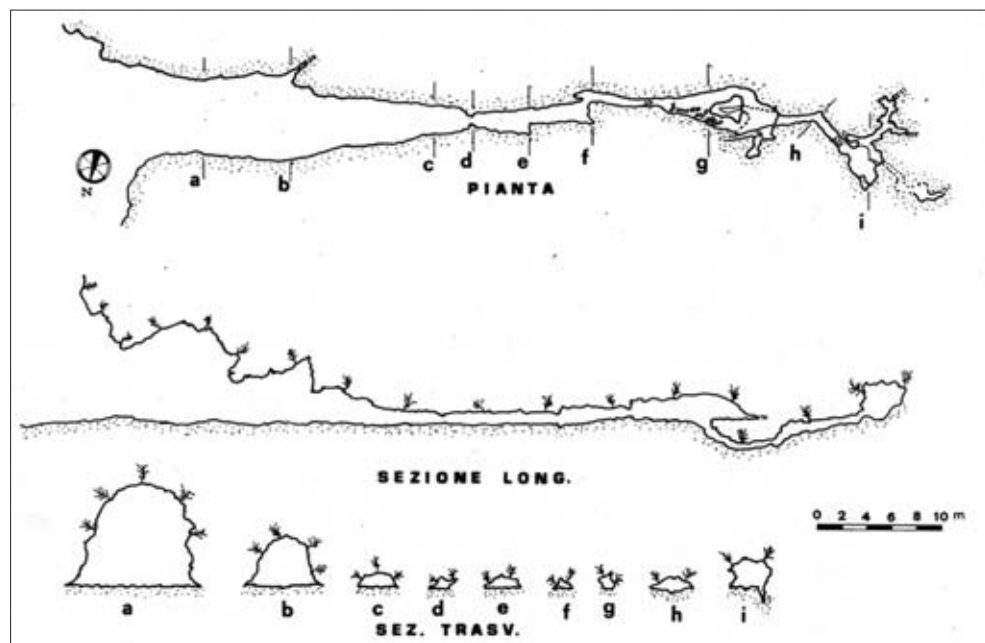



Fig. 6.4 – *Grotta Maggiore. Pianta e sezione (da Speleologia Iblea 1991)*

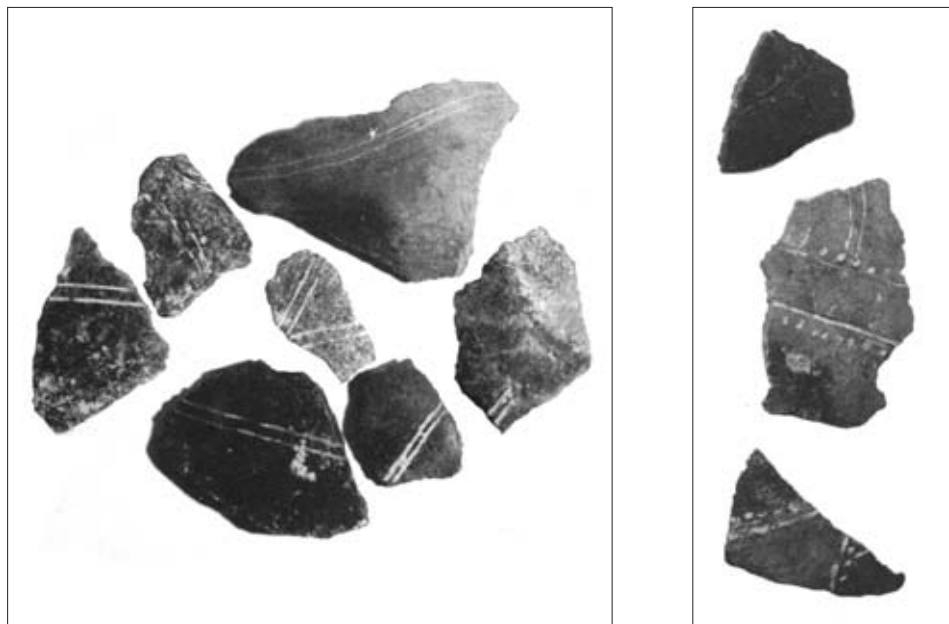



Fig. 6. 5 – *Grotta Maggiore. Frammenti dell'Età del Rame (da NIFOSÌ 1982)*

Fig. 6.6 – *San Francischiello. Ingresso della grotta*

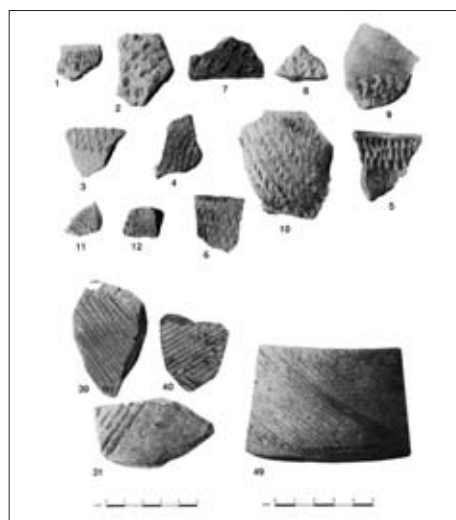



Fig. 6.7 – *Bruca. Frammenti di orli e pareti*

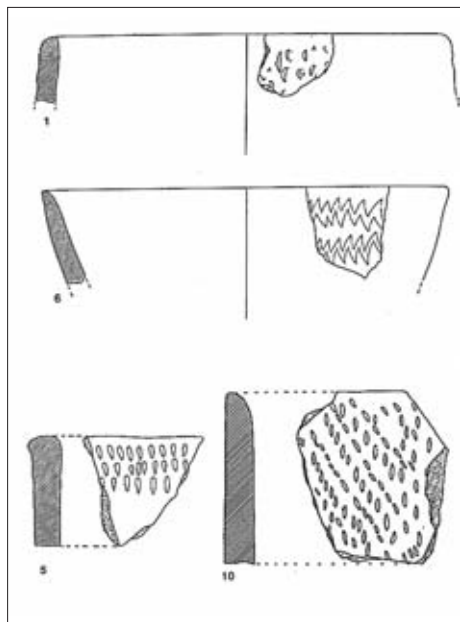



Fig. 6.8 - *Bruca. Orciolo (1), bacini tronco-conici (5-6), forme aperte (10) (da SAMMITO 2002)*

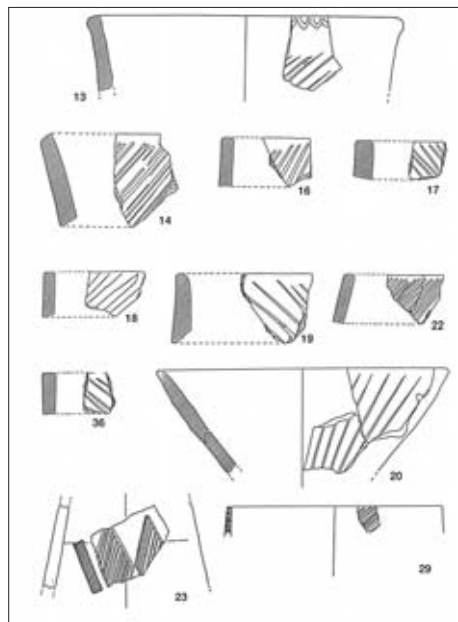



Fig. 6. 9 – *Bruca. Bacini tronco-conici (13-19), olla (22), forme aperte (29, 36), vaso a fiasco a collo distinto (23) (da SAMMITO 2002)*

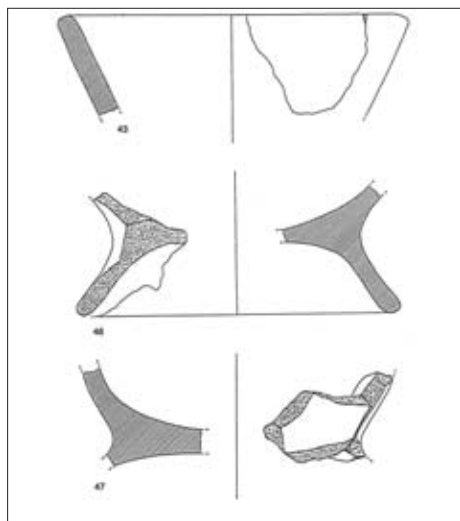



Fig. 6.10 – *Bruca. Bacino tronco-conico (43), bacini su piede (46, 47) (da SAMMITO 2002)*

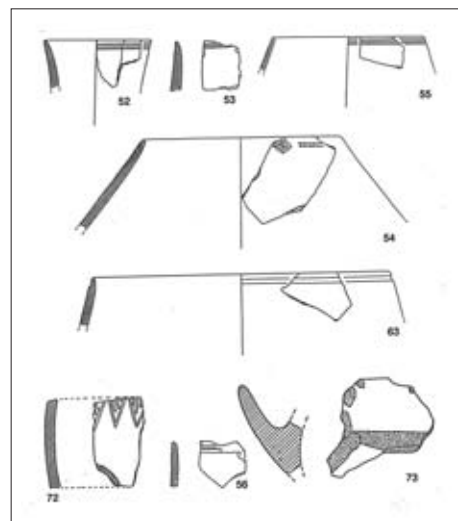



Fig. 6.11 - *Bruca. Vasi a fiasco a collo distinto (52-53), a fiasco a parete continua (54-55), frammento di orlo (56), bacino (63), frammento di parete (72), presa a linguetta (73) (da SAMMITO 2002)*

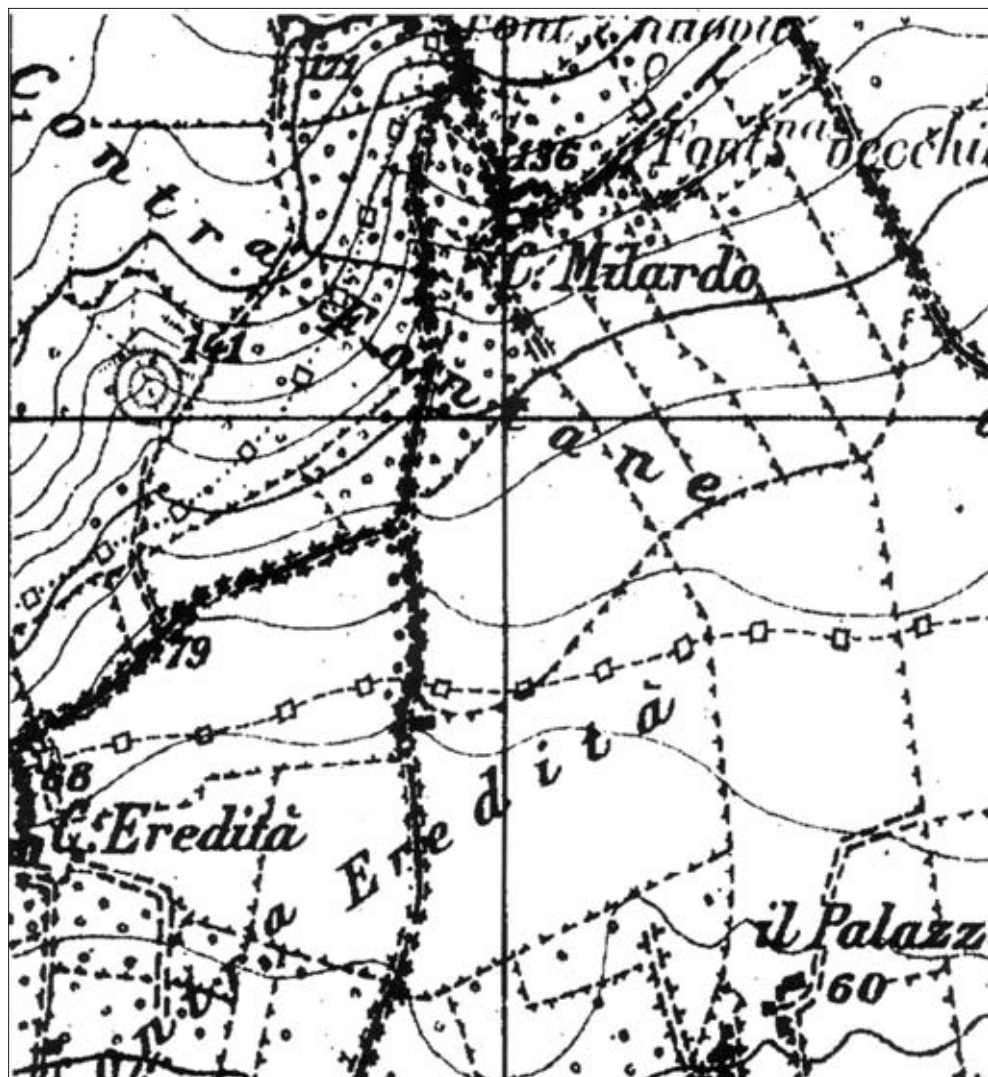



Fig. 7.1 – *Fontana Nuova, localizzazione (IGM, F° 276 III NE 33SWA 632734)*

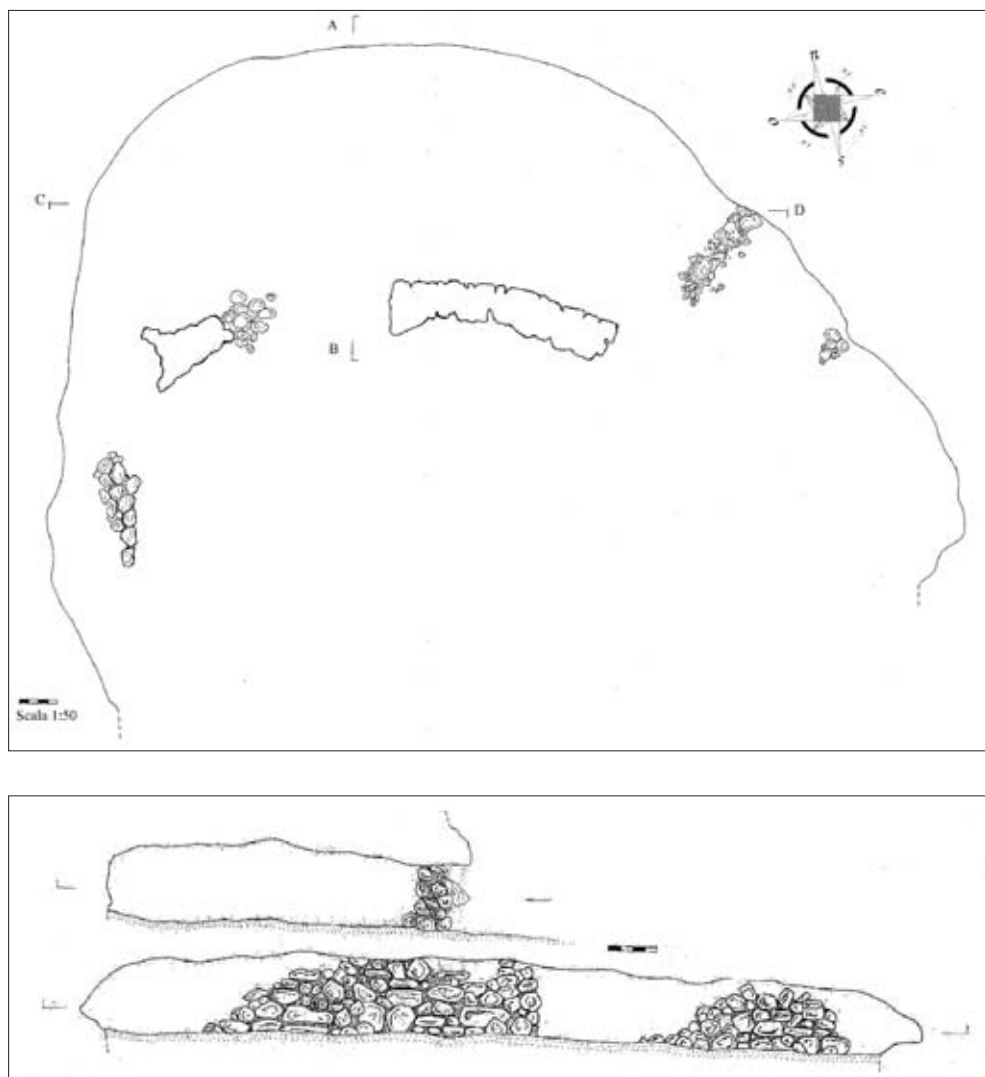



Fig. 7.2 – *Fontana Nuova. Riparo sotto roccia. Pianta e sezione (ril. A. Gurrieri)*

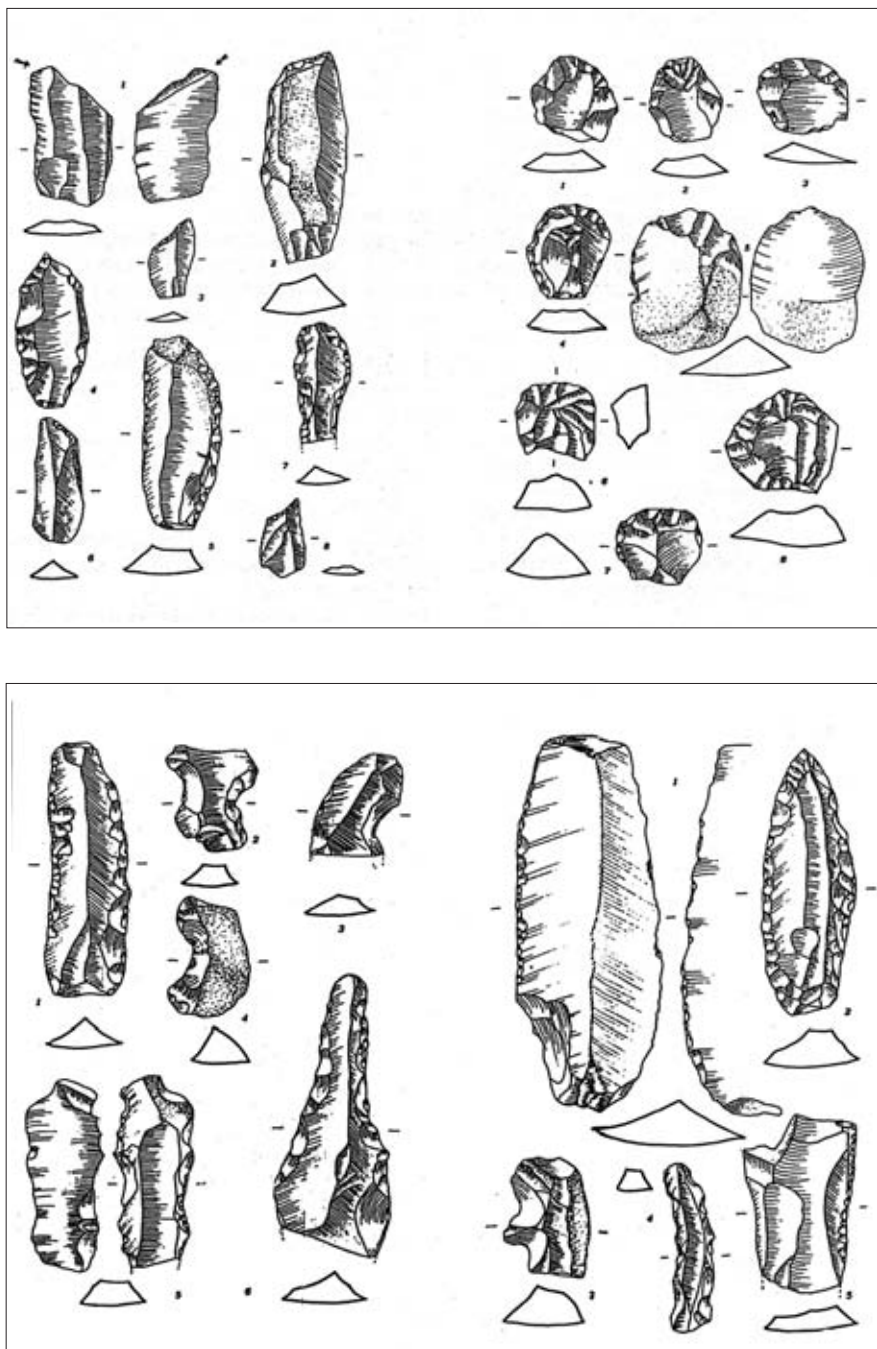



Fig. 7.3 – *Fontana Nuova. Materiali (da DI STEFANO 2001)*

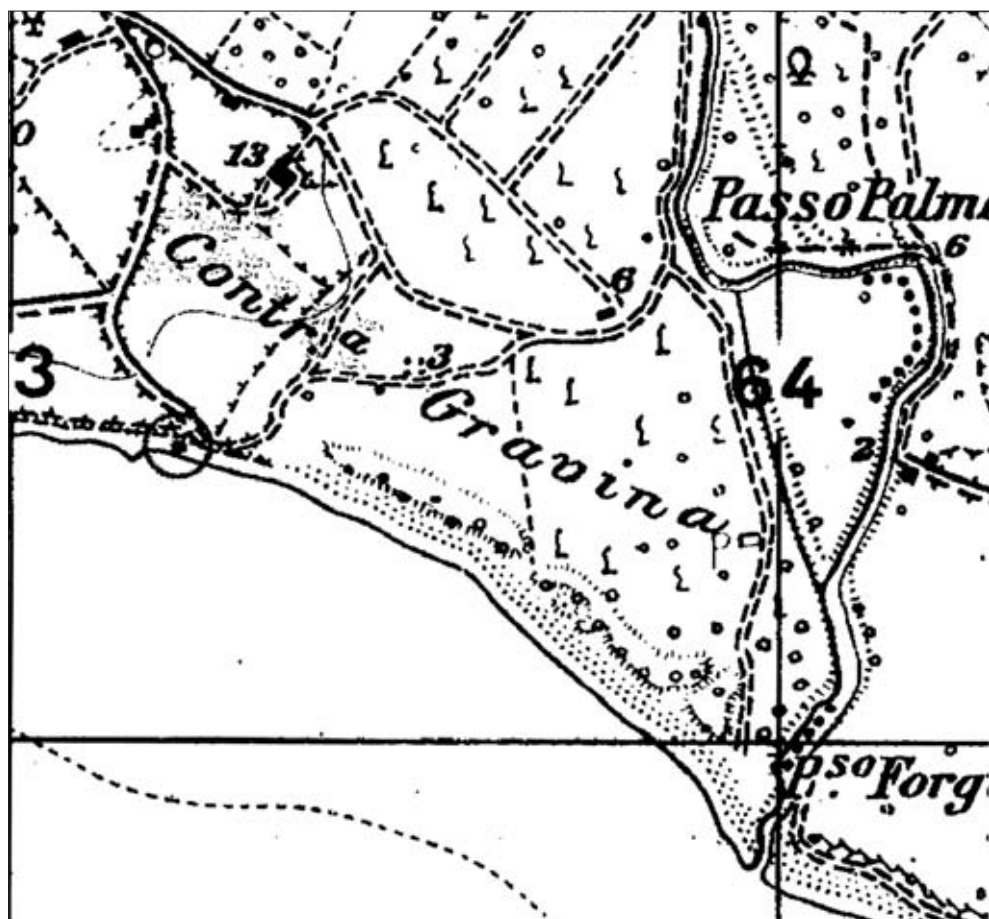



Fig. 7.4 – *Gravina. Localizzazione dei rinvenimenti*

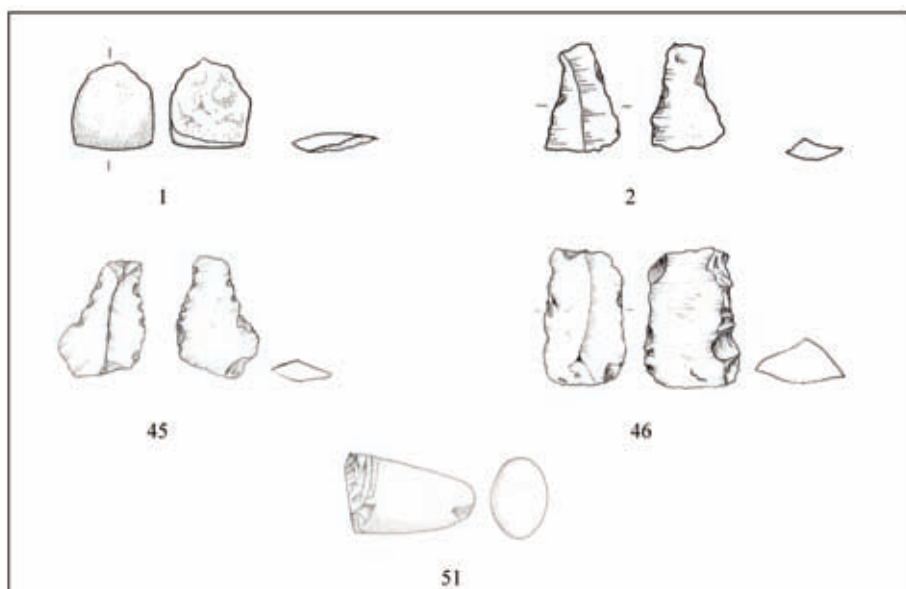



Fig. 7.5 – *Gravina. Strumenti litici*

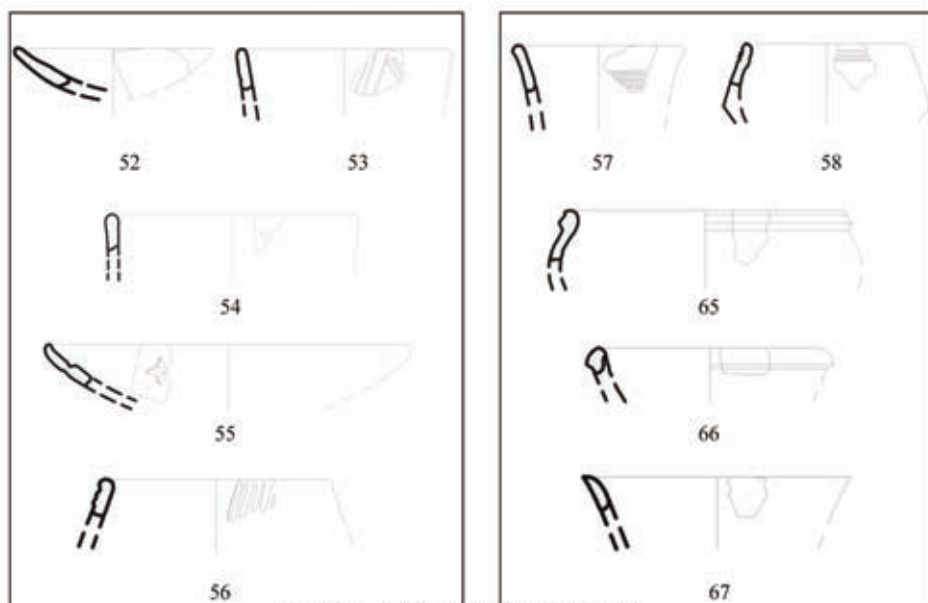



Fig. 7.6-7 – *Gravina. Frammenti ceramici*

Fig. 7.7 – *Gravina. Frammenti ceramici*

Fig. 7.8 – *Gravina. Frammenti ceramici*

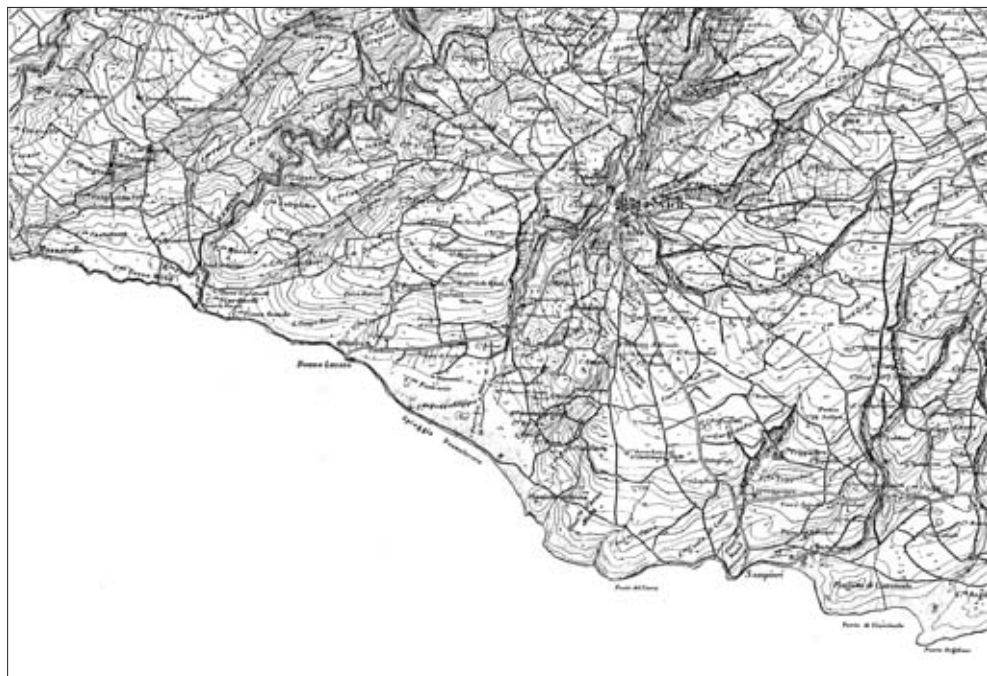



Fig. 8.1 - *Scicli. Distribuzione dei siti del Bronzo Antico*

Fig. 8.2 - *Cozzo Galesi. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recuperi anni '70, Camarina - Soprintendenza di Ragusa*

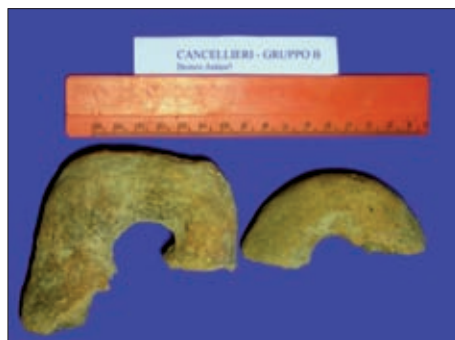



Fig. 8.3 - *C.da Cancellieri. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recuperi anni '70, Camarina - Soprintendenza di Ragusa*

Fig. 8.4 - *C.da Maestro/Maulli. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero Bernabò Brea, Museo Archeologico di Siracusa*

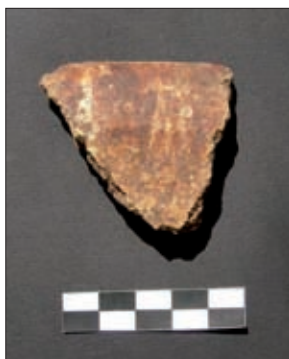



Fig. 8.5 a-b - *C.da Pezza Filippa. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero Belgiorno, Museo di Modica (cat. nn. 1-2)*

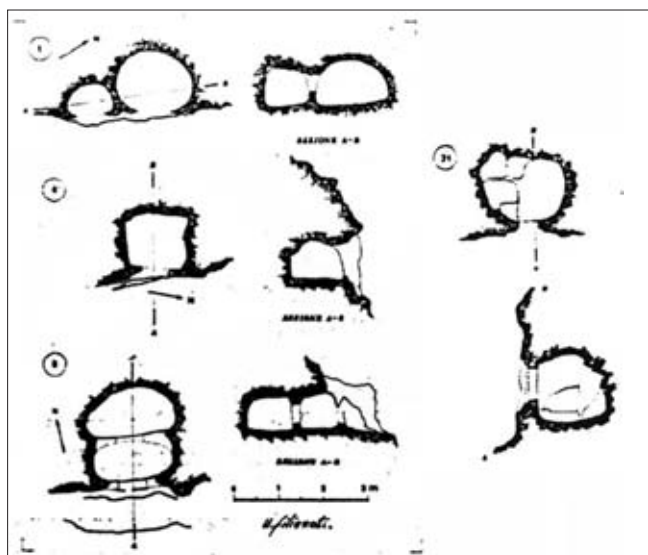
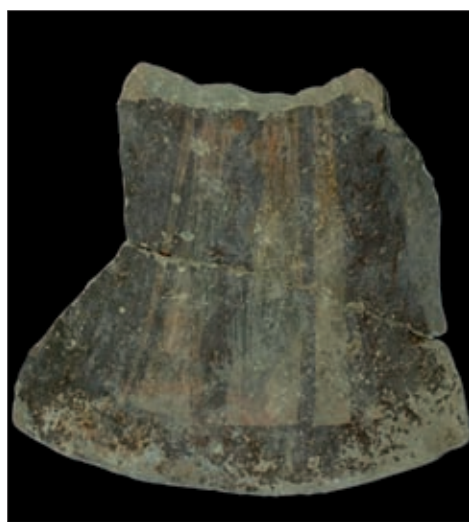
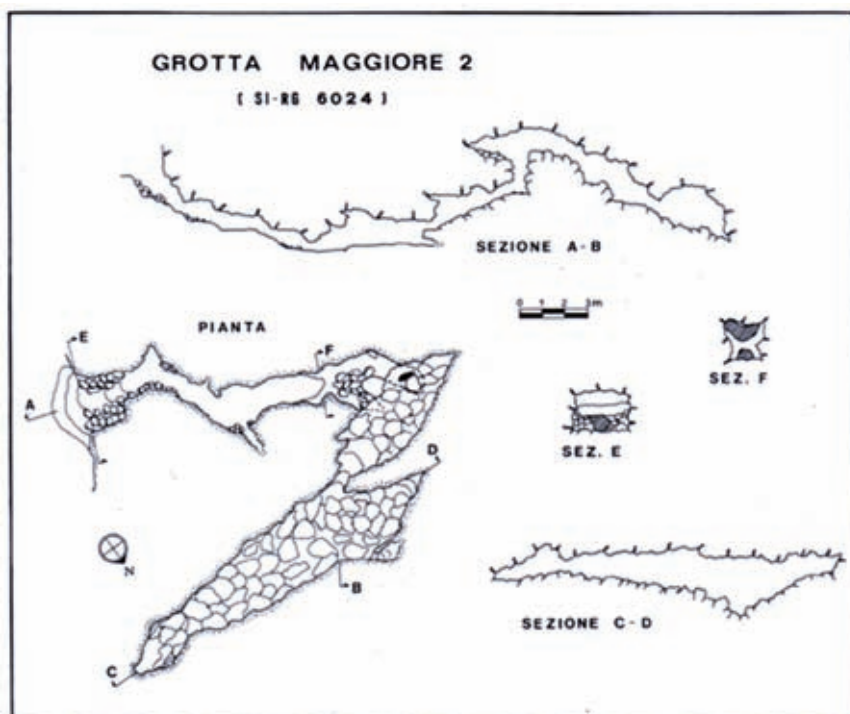



Fig. 8.6- *C.da Biddiemi. Piante di alcune tombe castellucciane (da LA ROSA 1976)*

Figg. 8.7a-c - *Grotta Maggiore. a) Pianta e sezione; b-c) Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero anni '50-'70, Camarina – Soprintendenza di Ragusa*

Figg. 8.8 a-d - *Grotta Maggiore. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero anni '50-'70, Camarina – Soprintendenza di Ragusa*

Fig. 8.9 a-f - *Grotta Maggiore. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero Belgiorno, Museo di Modica (cat. nn. 3-8)*

Fig. 8.10 - *C.da Balata. a) Veduta del colle da Ovest, con indicazione dell'area di rinvenimento dei frammenti fittili (in nero) e del piccolo nucleo sepolcrale. (in rosso); b) Tomba a grotticella*

Figg. 8. 11 - *C.da Balata. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero anni '70, Museo di Modica (cat. nn. 9-10)*

Fig. 8. 12, a-g - *C.da Balata. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero anni '70, Museo di Modica (cat. nn. 11-17)*

Fig. 8. 13, a-l - *C.da Balata. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero anni ’70, Museo di Modica (cat. nn. 18-27)*

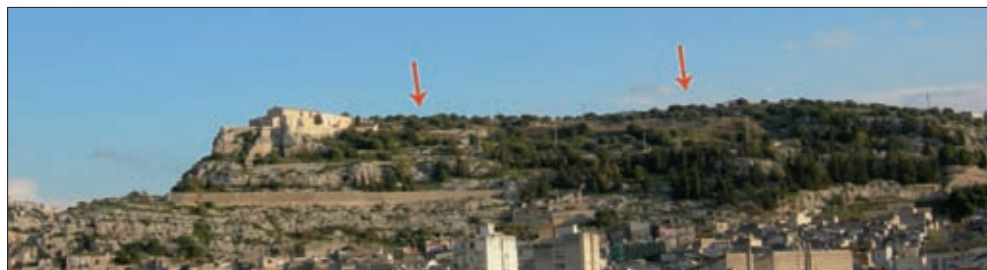



Fig. 8. 14 - *C.da Croce. Veduta da Ovest con indicazione dei nuclei di necropoli*

Fig. 8. 15 - *C.da Croce. Stralcio da mappa 1:2000 del Comune di Scicli con indicazione dei nuclei sepolcrali visibili*

Fig. 8. 16 - a-b - *C.da Croce. Tombe a grotticella pertinenti al gruppo sepolcrale nei pressi del convento*

Fig. 8. 17, a-b - *C.da Croce. Tombe a grotticella pertinenti al gruppo sepolcrale nei pressi del convento*

Fig. 8. 18 - *C.da Croce. Tagli e allineamenti di incassi nel banco roccioso*

Fig. 8. 19 - *C.da Croce. Tomba ad alzato tholoide sul pianoro sommitale*

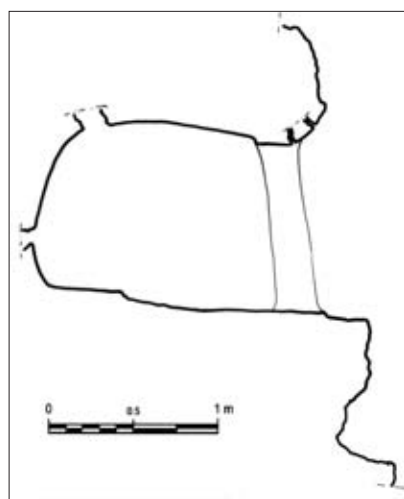
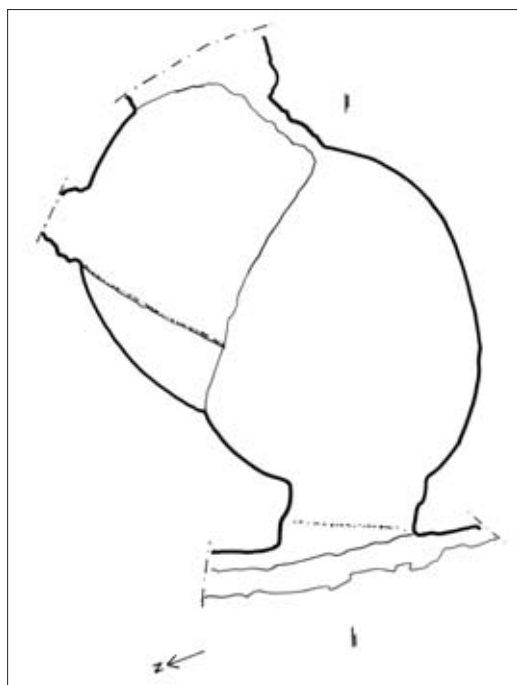



Fig. 8. 20 a-d - *C.da Zagarone. a) Veduta da Ovest del costone roccioso in cui si apre la tomba; b) Interno della tomba a grotticella; c-d) Pianta e sezione della tomba*

Fig. 8. 21 - *C.da Valentino. Tomba a grotticella*

Figg. 8. 22 a-b - *C.da Valentino. Frammenti ceramici del Bronzo Antico. Recupero anni '70, Camarina-Soprintendenza di Ragusa*

Fig. 8.23 - *Vaso a clessidra dal territorio di Scicli, Collezione Pace, Museo Archeologico di Ragusa (da DI STEFANO 2001b)*

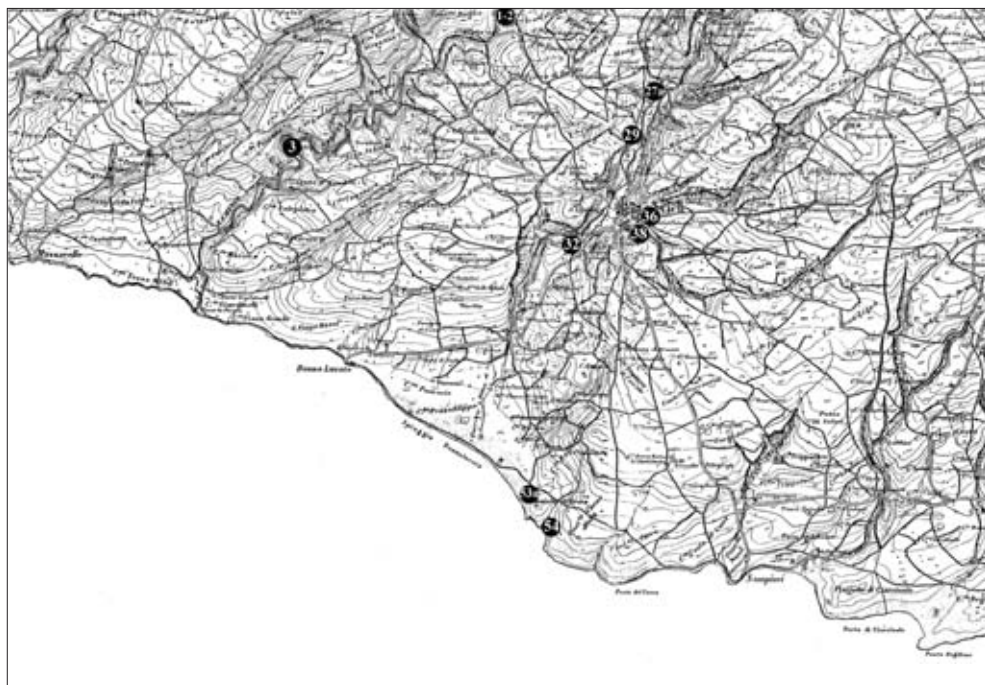



Fig. 9.1 - *Scicli. Distribuzione dei siti del Bronzo Medio e Tardo*

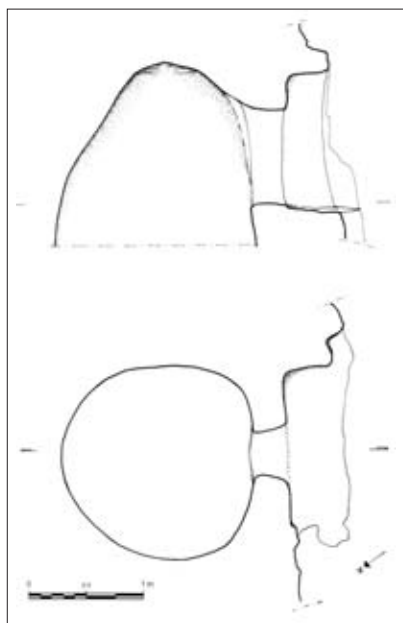



Fig. 9.2 - *Castelluccio/Cava Manca. Tomba a tholos 1 (da Rizzone-Sammito-Terranova 2004)*

Fig. 9.3 - *Castelluccio/Cava Manca. Tomba a tholos 2 (da Militello 1998)*

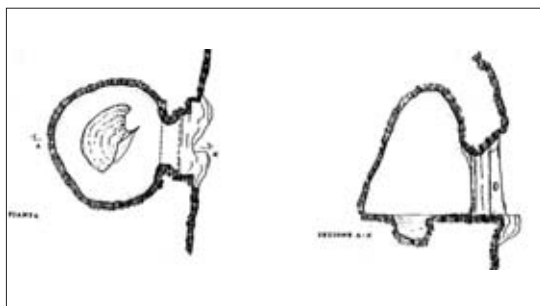
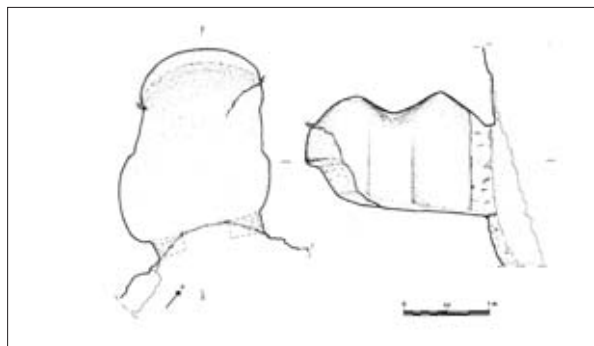



Fig. 9.4 a-b - *C.da Ronna Fridda. Tomba a tholos a doppia camera (da Rizzone-Sammito-Terranova 2004).*

Fig. 9.5 - *C.da Ronna Fridda. Tomba a tholos (da* RIZZONE - SAMMITO - TERRANOVA 2004)

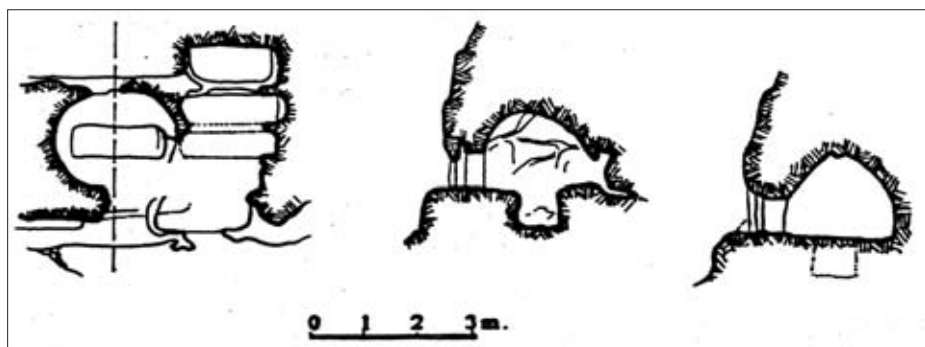



Fig. 9.6 a-b - *C.da Biddiemi. Tomba a tholos (da* LA ROSA *1976)*

Fig. 9.7 - Scicli. C.da Loddieri. Lo sperone roccioso

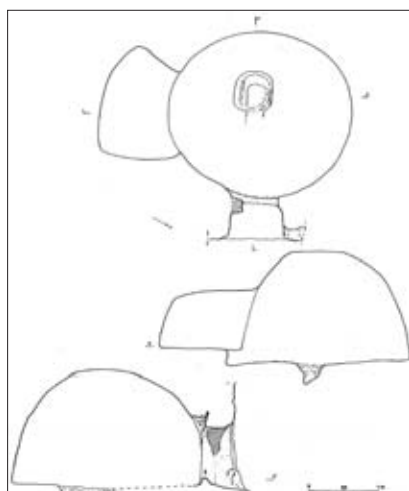



Fig. 9.8 a-b - *C.da Loddieri. Tomba a tholos 1. a) Pianta e sezione; b) Lo sperone roccioso e l'ingresso della tomba, da Sud Ovest (da Militello 2004a)*

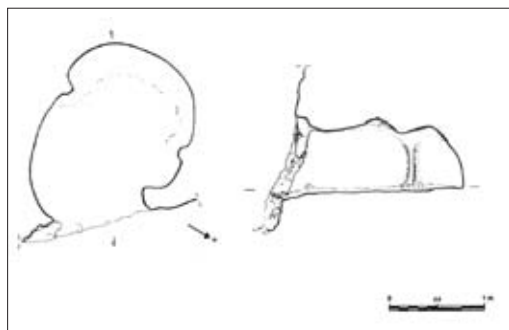



Fig. 9.9 a-b - C.da Loddieri. Tomba a tholos 2. a) Pianta e sezione; b) L'ingresso della tomba (da Rizzone-Sammito-Terranova 2004)

Fig. 9.10 - *Colle S. Matteo. Frammenti della facies di Thapsos (da Militello 1998)* (da Militello 1998)

Fig. 9.11 - *Colle Croce. Tomba a tholos*

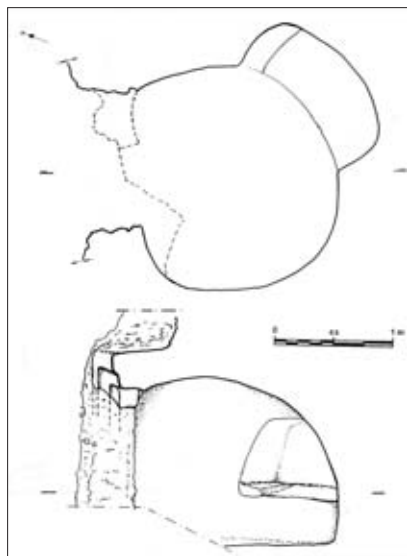



Fig. 9.12 a-b - *C.da Bruca. Tomba a pseudo-tholos. a) Pianta e sezione (da Rizzone-Sammito-Terranova 2004); b) Ingresso della tomba, da Ovest*

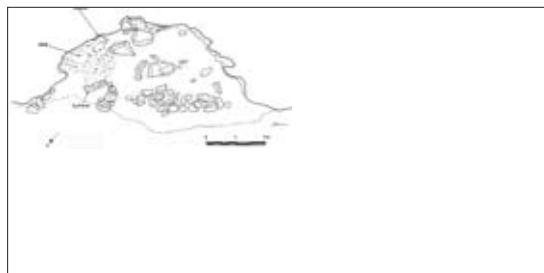



Fig. 9.13 a-b - C.da Bruca. Grotta dei Morti. a) Schizzo planimetrico (da Rizzone-Sammito-Terranova 2004); b) Interno della grotta

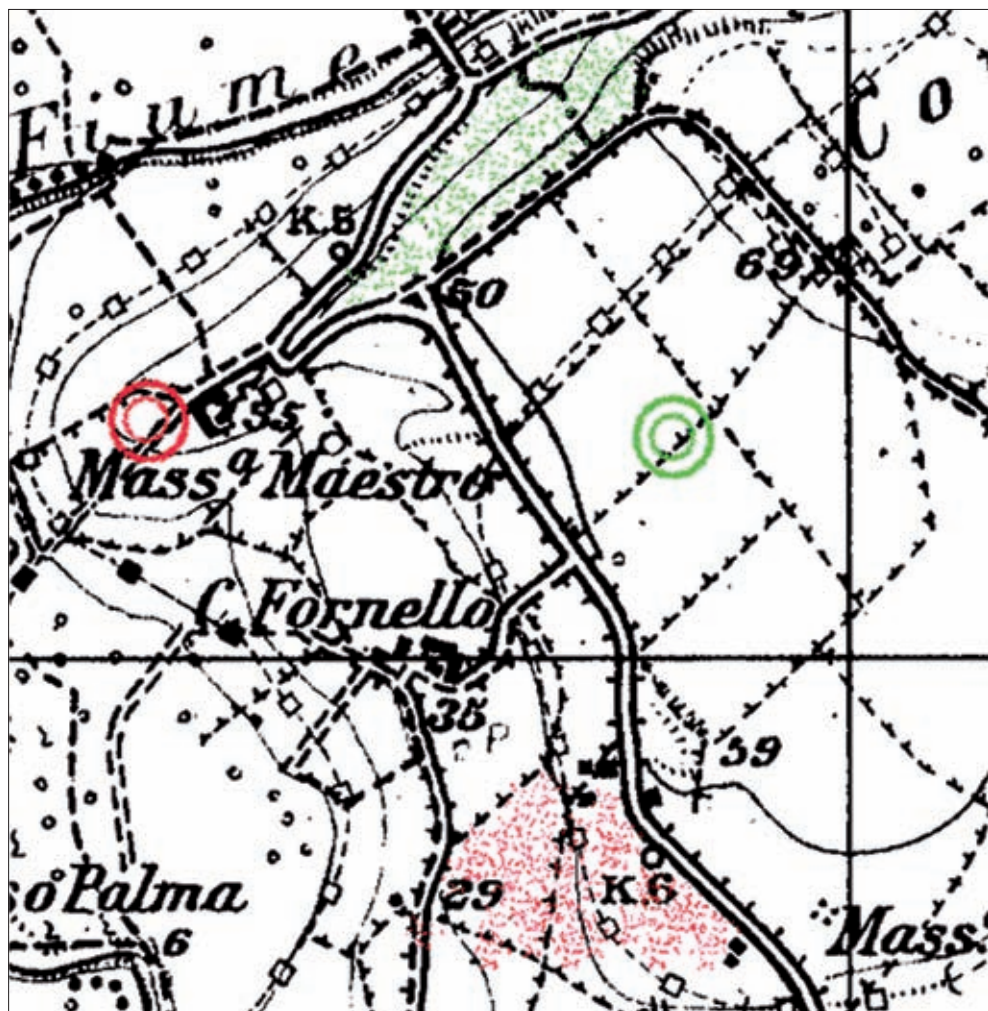



Fig. 10.1 – *C.da Maestro. Topografia dell'area*

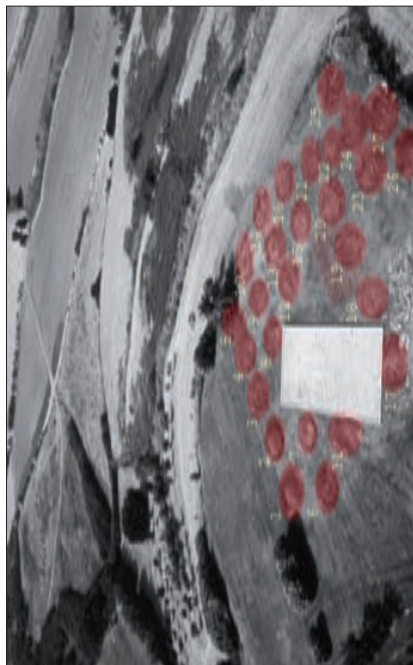
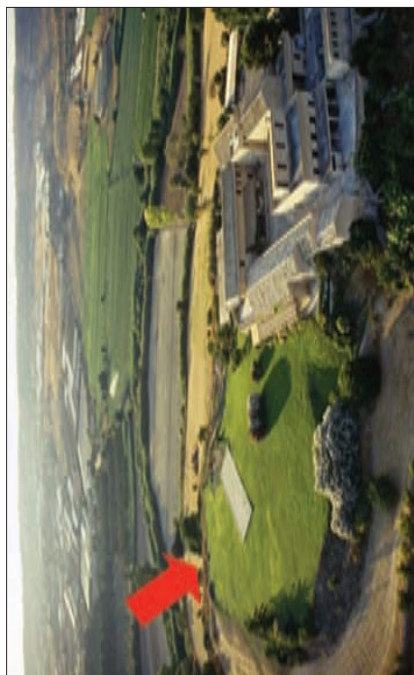



Fig. 10.2 – *C.da Maestro. Fotografie aeree (da GURRIERI 2005)*

Fig. 11. 1 *a )Insediamenti costieri lungo il litorale ibleo. b) Planimetria del villaggio di Branco Grande*

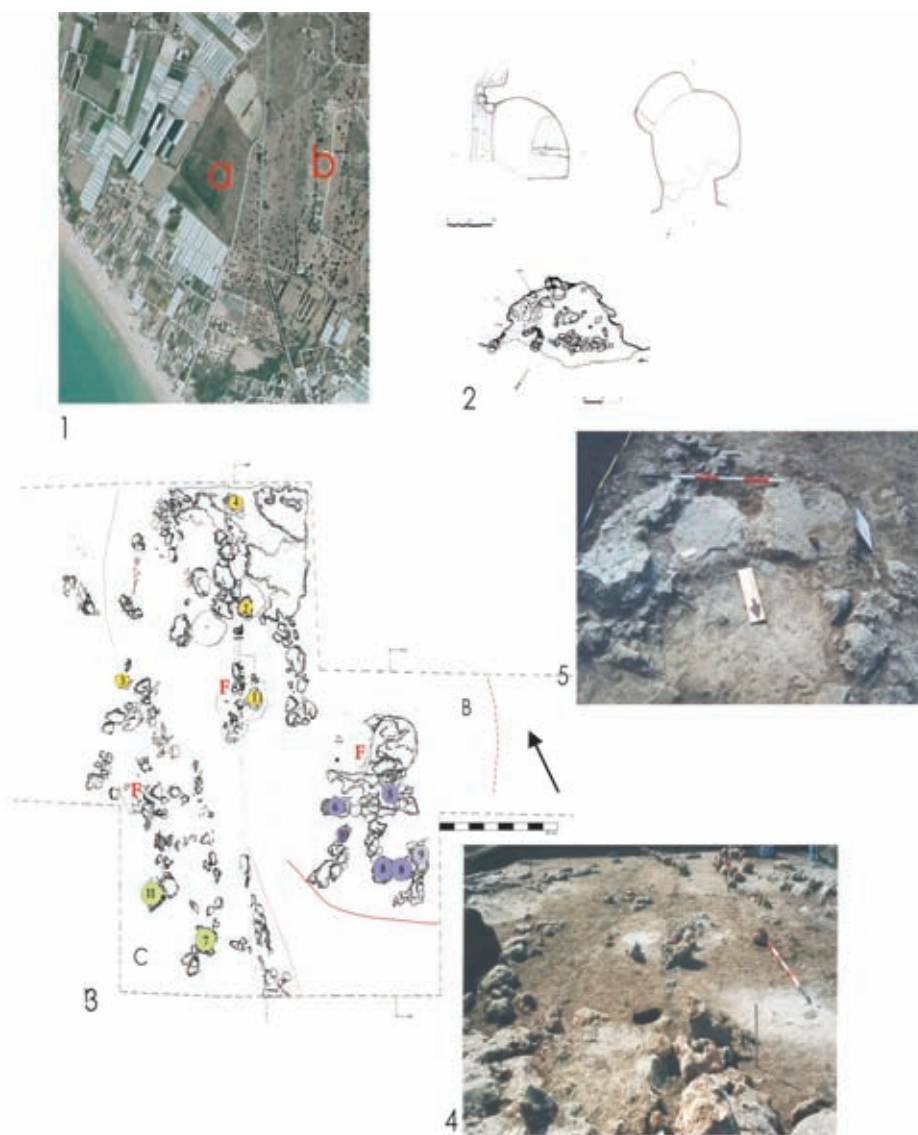



Fig. 11.2 *Bruca (Scicli). 1. Area dell'abitato (a) e della necropoli (b). 2. Tomba a tholos e grotta dei morti (da Rizzone-Sammito-Terranova 2004). 3. Trincea V : area delle capanne con numerazione dei battuti ed indicazione dei focolari. 4. Area di scavo sconvolta dal mezzo meccanico.5. Capanna B, battuti 8 e 9.*

Fig. 11. 3 *Museo Civico di Modica. Bruca (Scicli) a) Foto b)dis. e foto inv. 2113 c) dis. e foto inv. 2114 d)anse inv. 2175,2174,2172 e)dis. inv. 2191 f) dis. inv. 2150 g)dis. inv. 2119 h)dis. e foto inv. 2121 i) foto inv. 2130.*

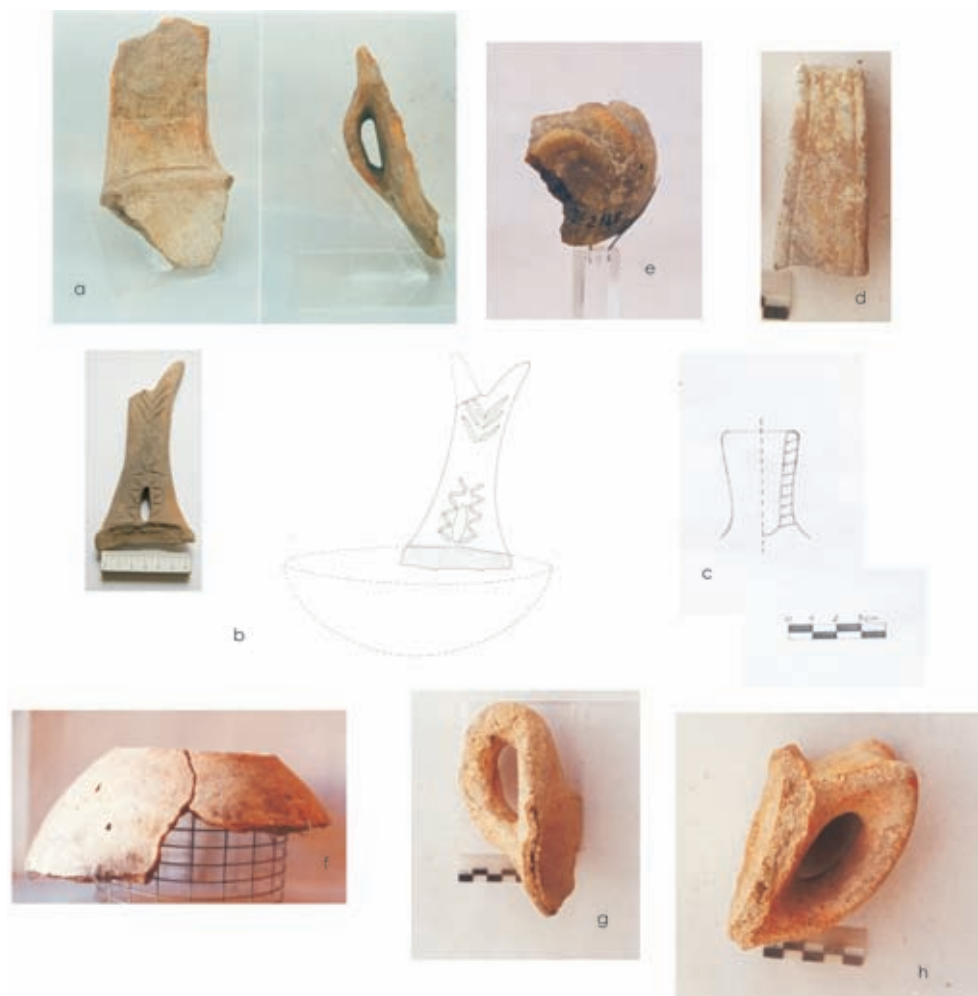



Fig. 11.4 *Museo Civico di Modica. Bruca (Scicli) a)foto inv. 2129 b)dis. e foto inv. 2170 c)dis.collo d)foto inv. 2158 e) foto inv. 2148 f)foto inv. 2144 g)foto inv. 2132 h)foto inv. 2151.*

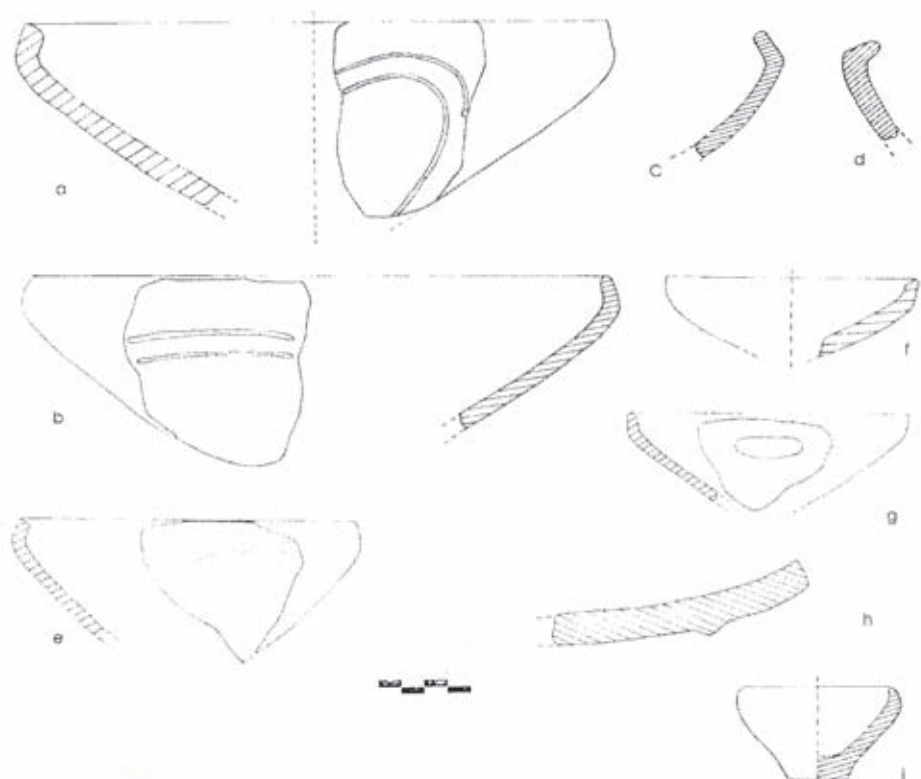



Fig. 11.5 *Bruca (Scicli). Materiali della campagna di scavo 2001*

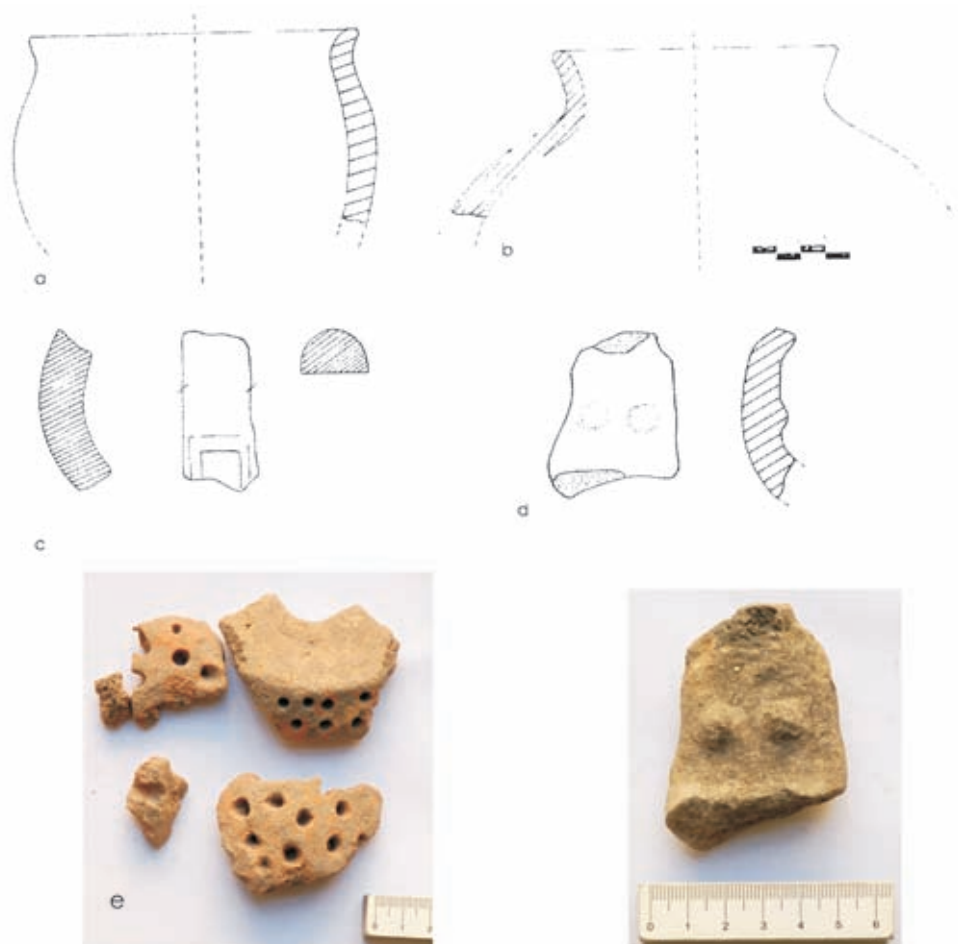



Fig. 11.6 *Bruca (Scicli). Materiali dalla campagna di scavo 2001*

Fig. 12.1 – *Grotta dei Morti. Cranio*

Fig. 12.2 – *Grotta dei Morti. Cranio*

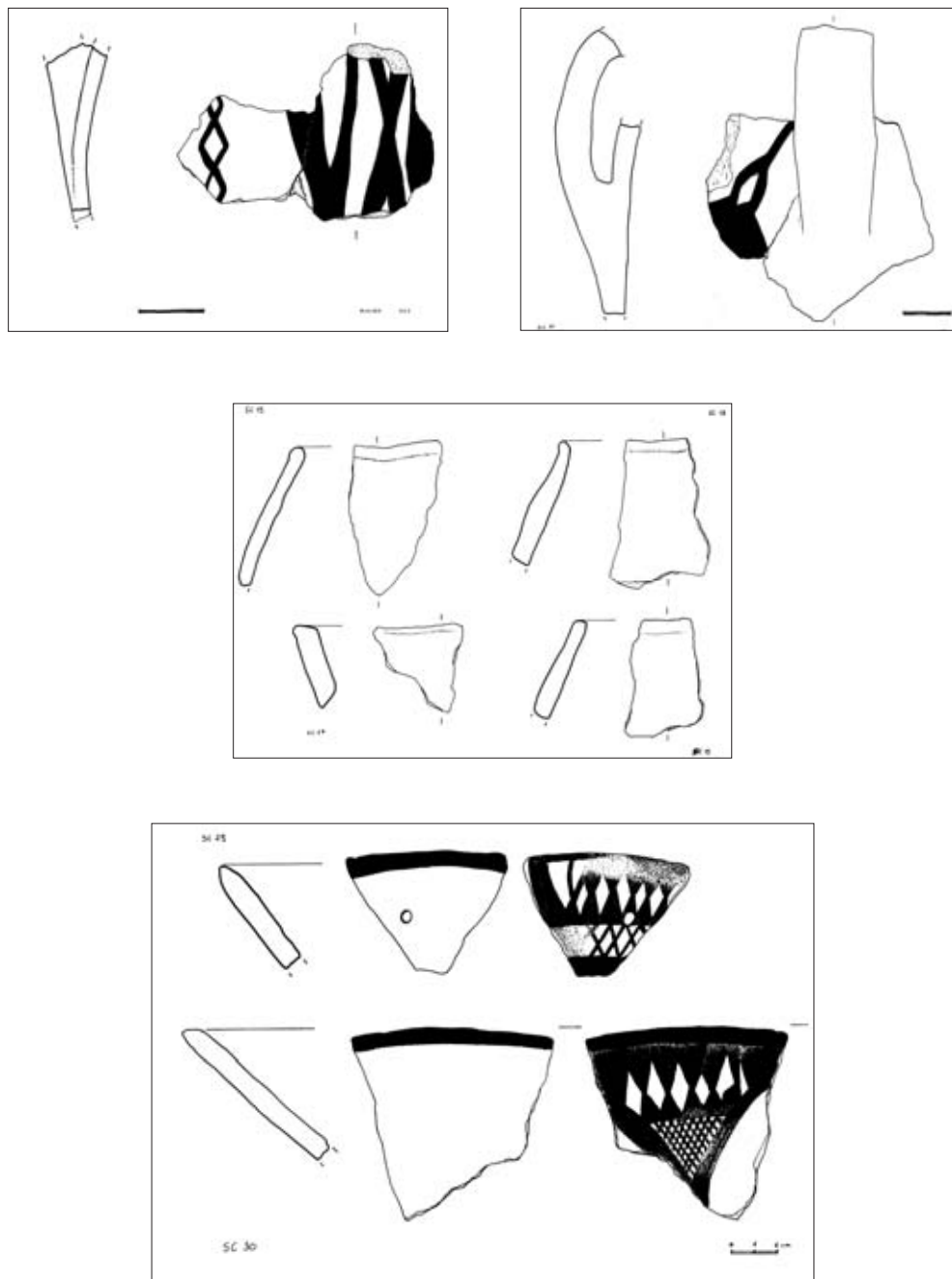



Fig. 13.1-4 – *Colle Croce. Tomba del Mandorlo. Materiali ceramici (recupero 1953)*

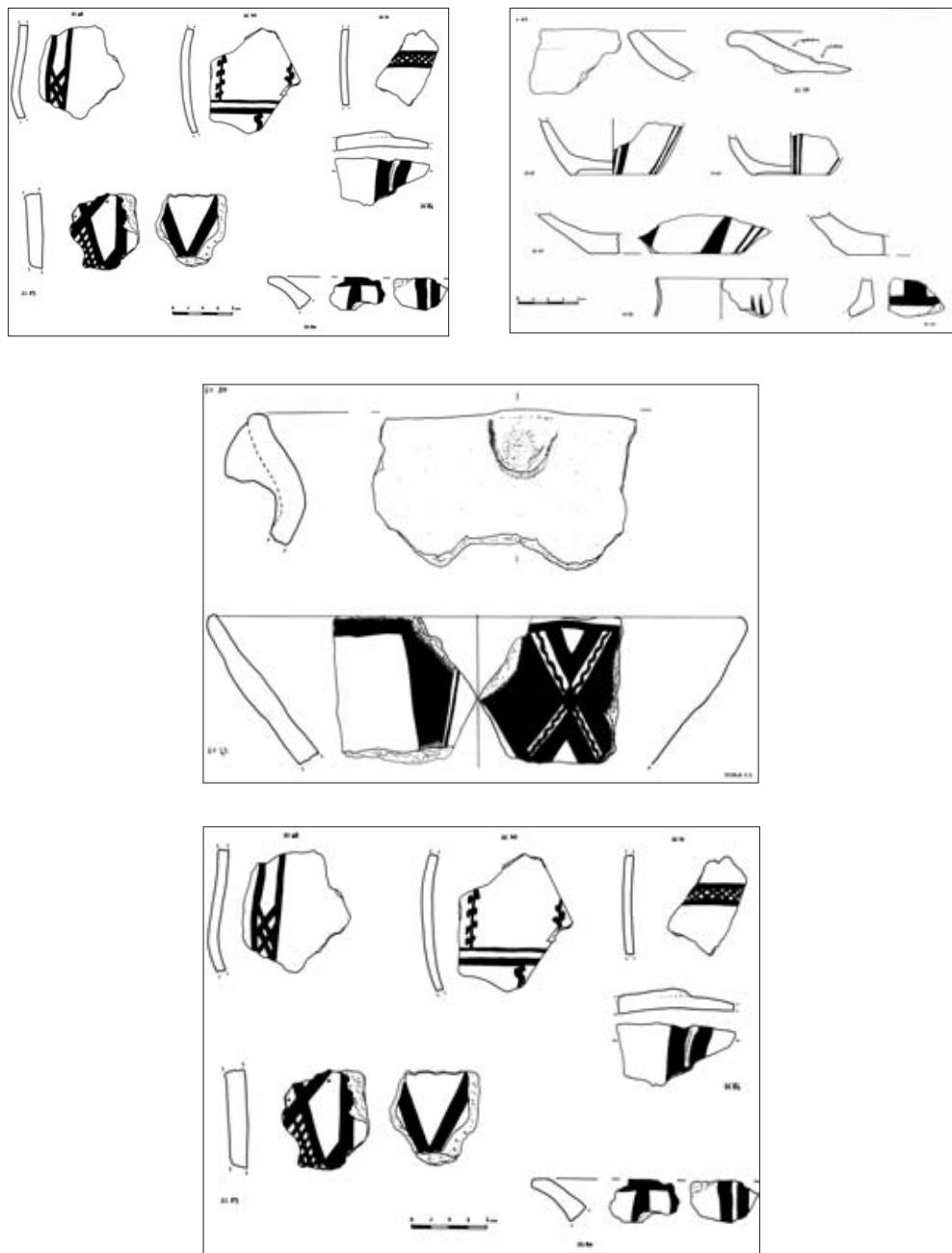



Fig. 13.5-8 – *Colle Croce. Tomba del Mandorlo. Materiali ceramici (recupero 1953)*

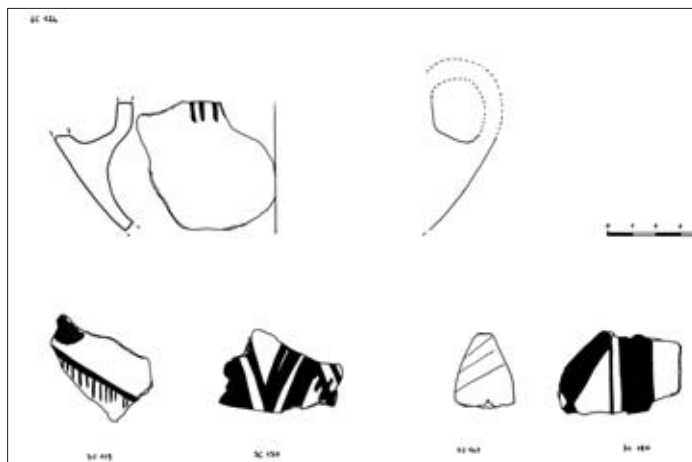



Fig. 13.9-10 – *Colle Croce. Tomba del Mandorlo. Materiali ceramici (recupero 1953)*

Fig. 13.11 – *Colle Croce. Corno fittile*

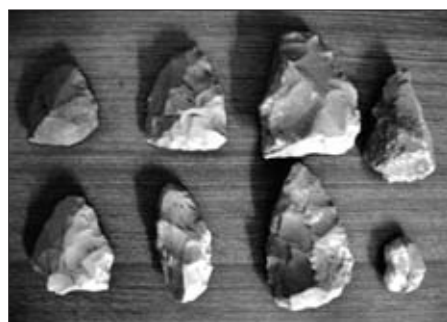
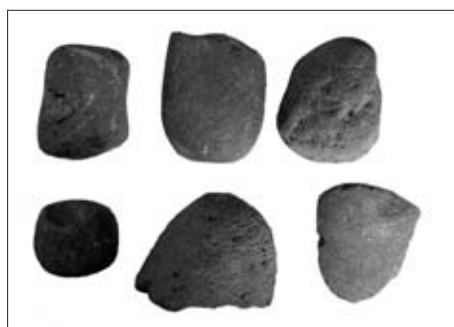



Fig. 13.12 – *Colle Croce. Tomba del Mandorlo. Industria litica (recupero 1953)*

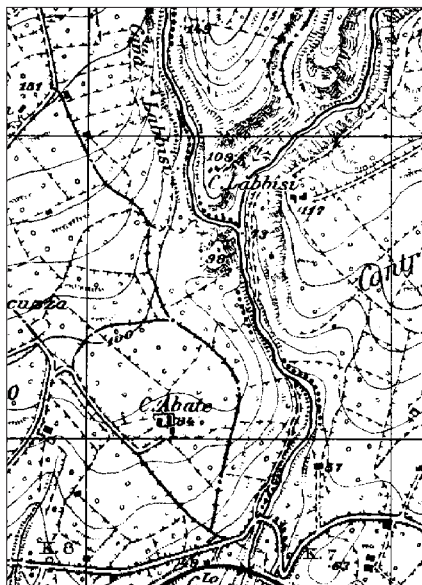



Fig. 13.13 – *Petraro. Localizzazione topografica*

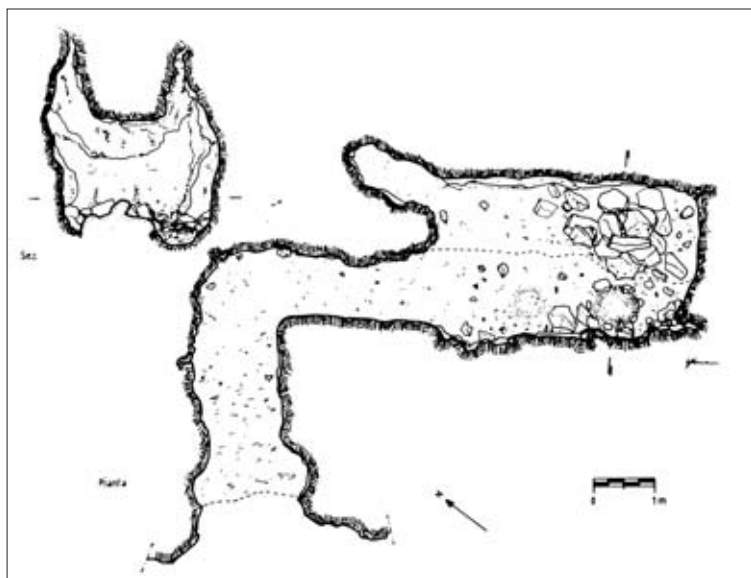



Fig. 13.14 – *Petraro. Grotta. Pianta e sezione (dis. Terranova)*

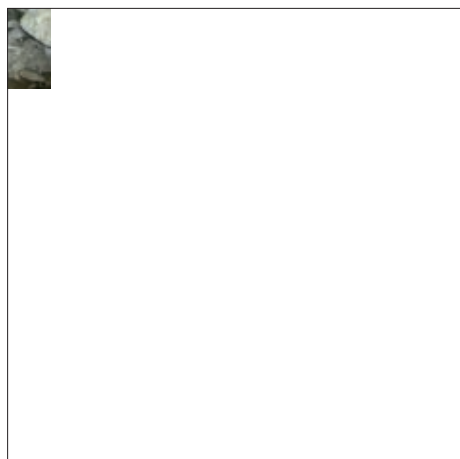



Fig. 13.15 – *Petraro. Grotta. Ingresso e interno luogo di rinvenimento principale*

Fig. 13.16 – *Petraro. Grotta. Corredo*

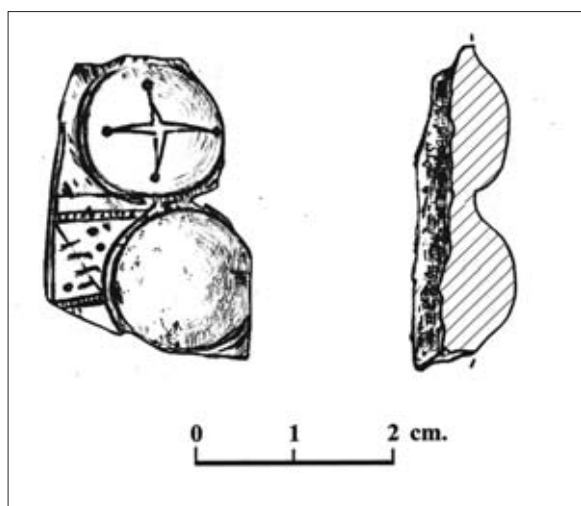



Fig. 13.17 – *Petraro. Osso a globuli (veduta anteriore, posteriore, disegno)*

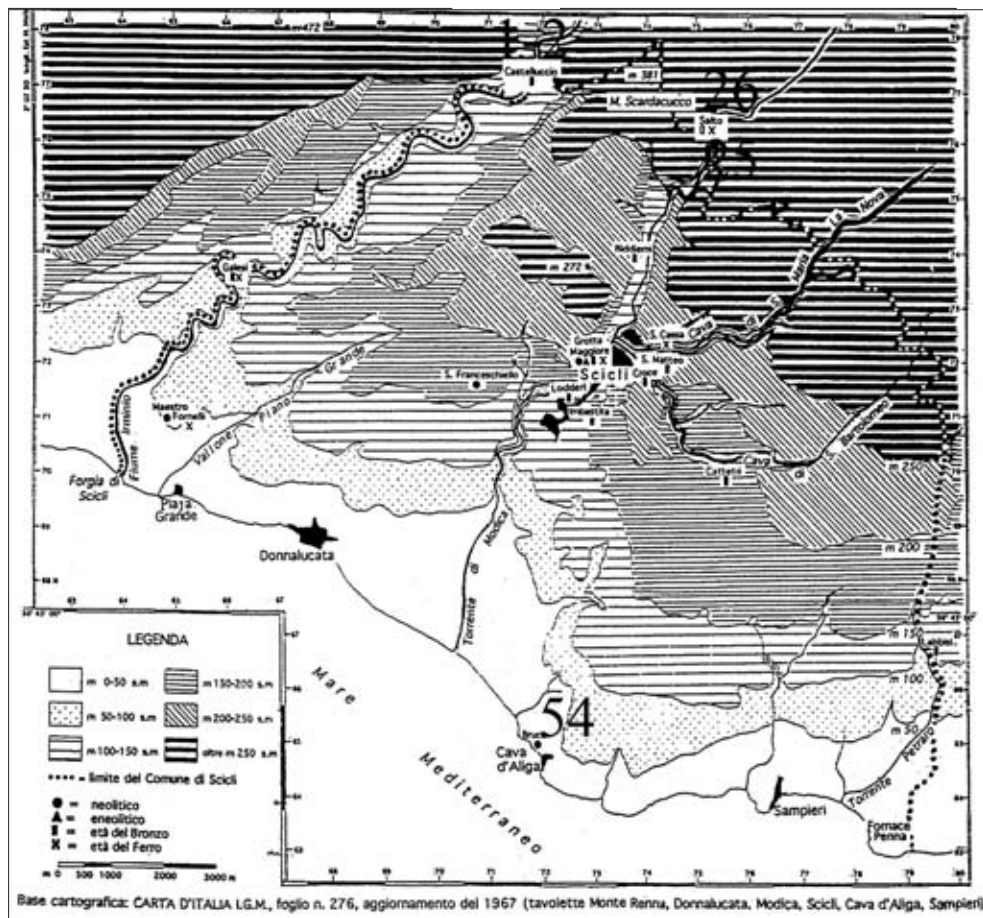



Fig. 14.1 – *Distribuzione dei siti tra Bronzo Finale ed Età del Ferro*

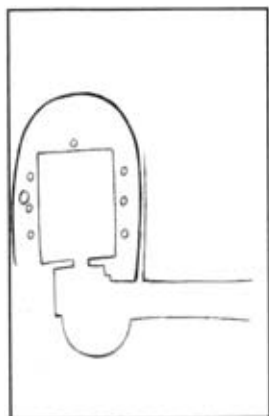



Fig. 14.2 – *Cozzo S. Luigi. Capanna. Pianta e fotografia*

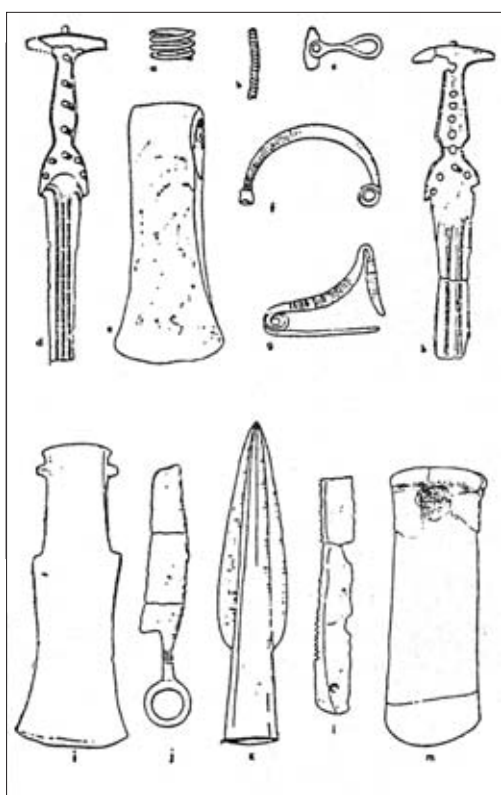



Fig. 14.3 – *Molino del Salto. Tipologie di Bronzi (da DI STEFANO 2001)*

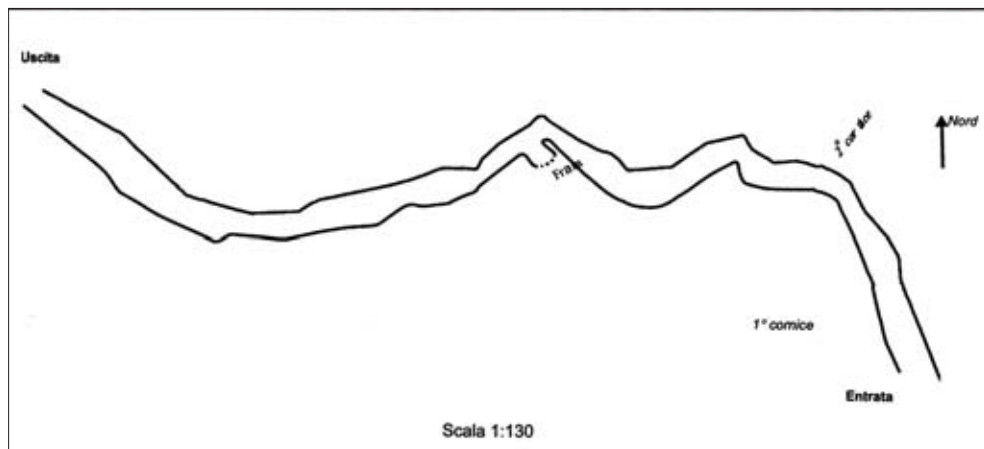



Fig. 14.4 – *Molino del Salto. Cd. Tomba in cunicolo*
*(da BELLUARDO et Alii 2005)*

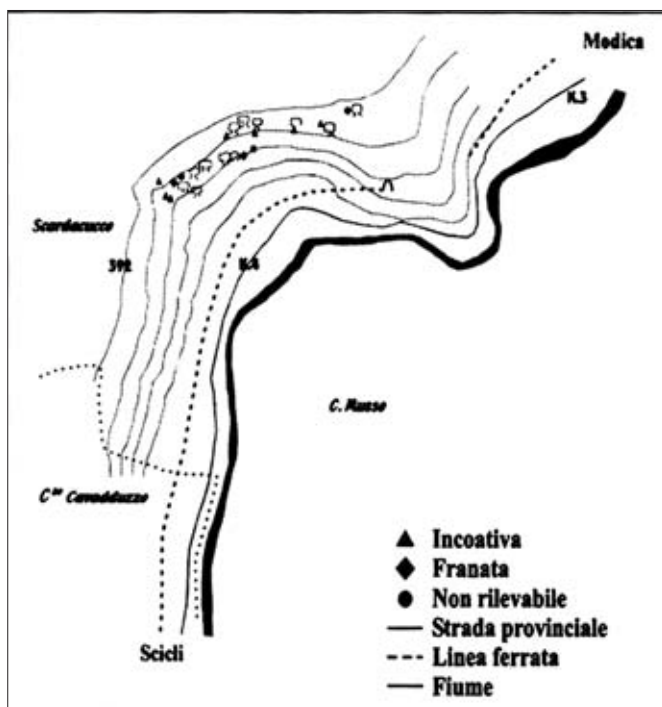



Fig. 14.5 – *Scardacucco. Planimetria della necropoli*
*(da BELLUARDO et Alii 2005)*

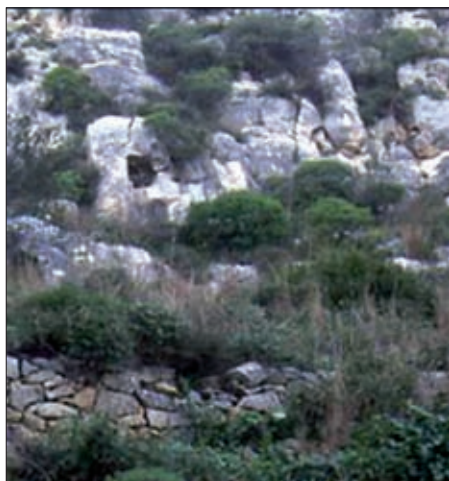



Fig. 14.6 – *Scardacucco. Tombe (foto Rizzone)*

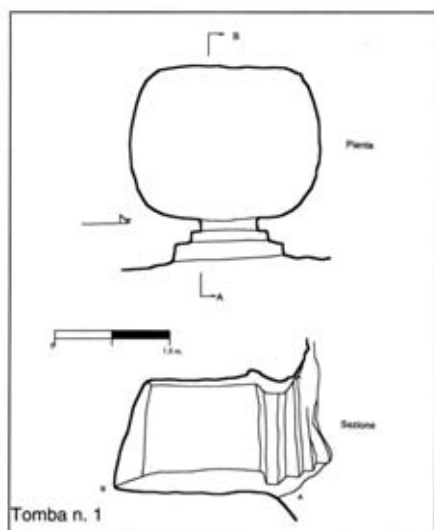



Fig. 14.7 – *Scardacucco. Tomba 1. Pianta e sezione (da BELLUARDO et Alii 2005)*

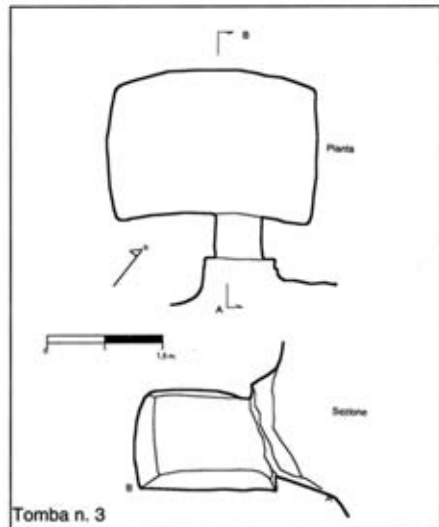



Fig. 14.7 - *Scardacucco. Tomba 3. Pianta e sezione (da BELLUARDO et Alii 2005)*

Siti archeologici nel territorio di Scicli

Base cartografica: CARTA D'ITALIA I.G.M., foglio n. 276, aggiornamento del 1967 (tavolette Monte Renna, Donnalucata, Modica, Scicli, Cava d'Aliga, Sampieri)

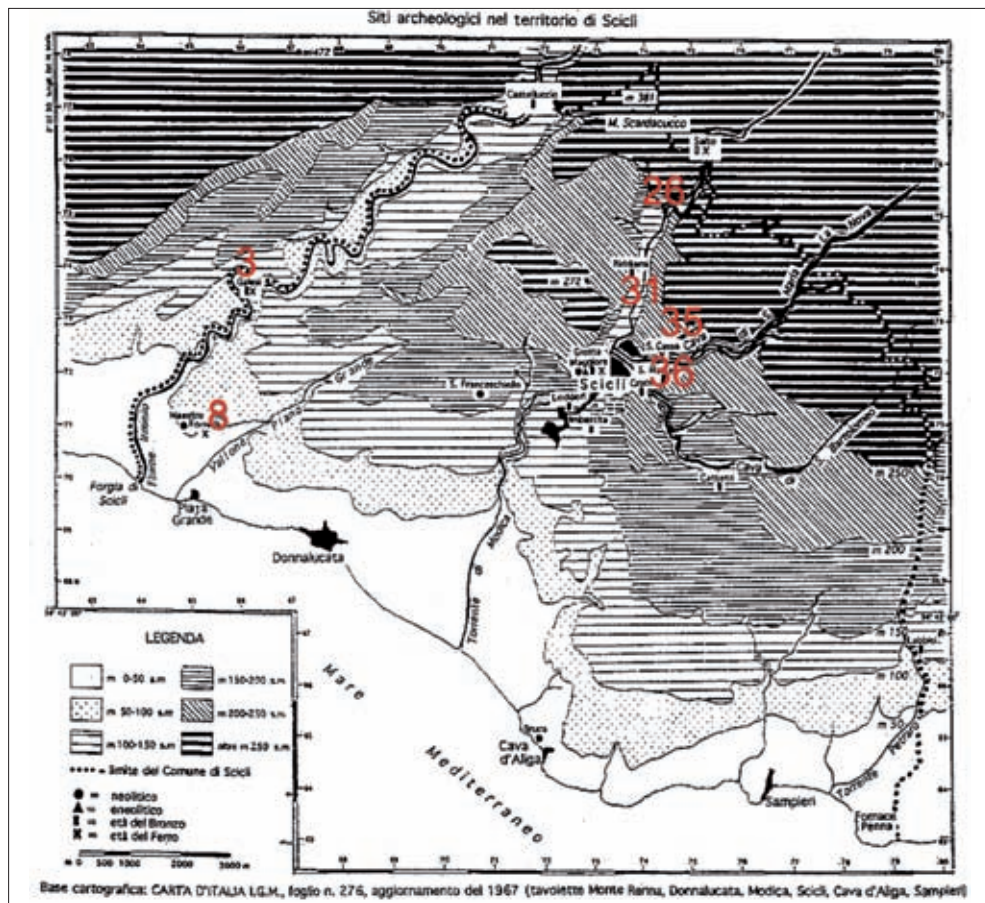



Fig. 15.1 – *Distribuzione dei siti dell'Età del Ferro*

Fig. 15.2 – Cozzo Galesi. Frammenti di ceramica indigena

Fig. 15.3 – *Cozzo Galesi. Kotyle corinzia*

Fig. 15.4 – *C.da Fornelli. Tomba*

Fig. 15.5 – *Mangiagesso. Tombe 1 e 3*

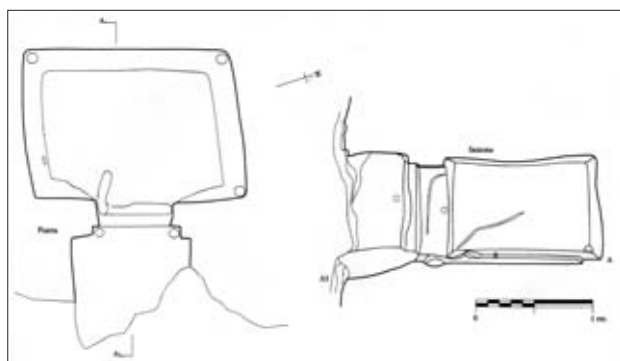



Fig. 15.6 – *Mangiagesso. Tomba 3. Pianta e sezione*

Fig. 15.7 – *Santa Cassa. Necropoli. Veduta da San Matteo*

Fig. 15.8 – *San Matteo. Frammento di ceramica indigena*

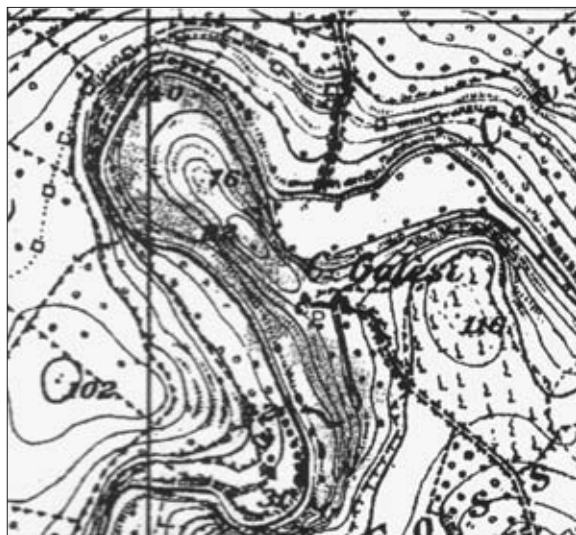



Fig. 16.1 – *Cozzo Galesi. Localizzazione topografica del sito (stralcio IGM F° 276 III NE)*

Fig. 16.2 – *Cozzo Galesi. Veduta generale. Da Est.*

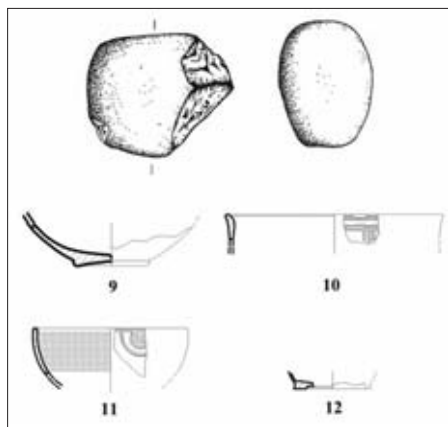



Fig. 16.3 – *Cozzo Galesi. Ceramica corinzia (cat. 9-12)*

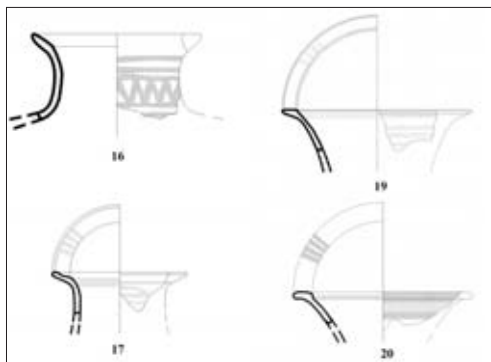



Fig. 16.4 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale. Anfore (catt. 16-17, 19-20)*

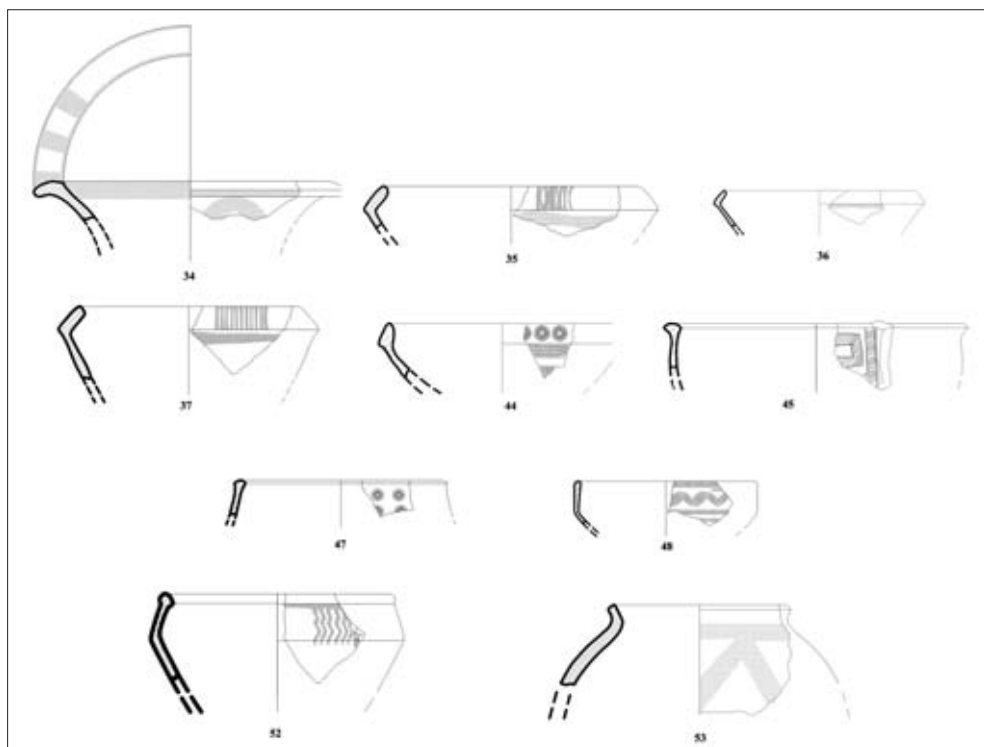



Fig. 16.5 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale. Scodelloni (catt. 34-37, 44-48, 52-53)*

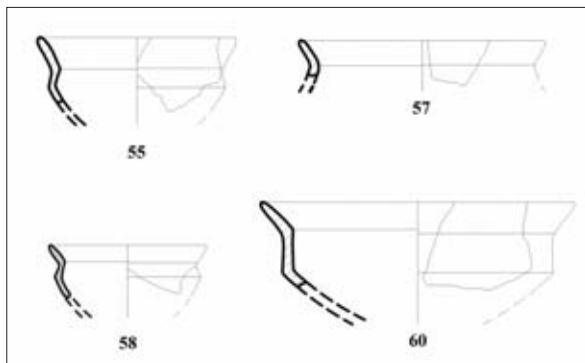



Fig. 16.6 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale. Capeduncole (catt. 54-55)*

Fig. 16.7 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale (catt. 68-75)*

Fig. 16.8 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale (catt. 76-88)*

Fig. 16.9 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale (catt. 89-100)*

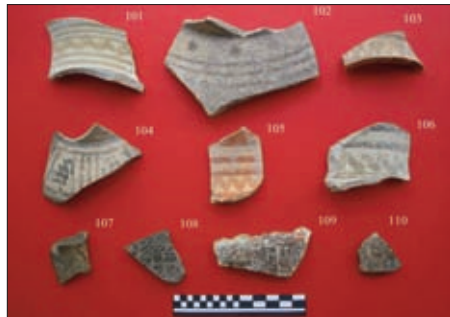



*Fig. 16.10 – Cozzo Galesi. Ceramica locale (catt. 101-110)*

Fig. 16.11 – *Cozzo Galesi. Ceramica locale: a) oinochoe (cat. 66); b) recupero 1980*

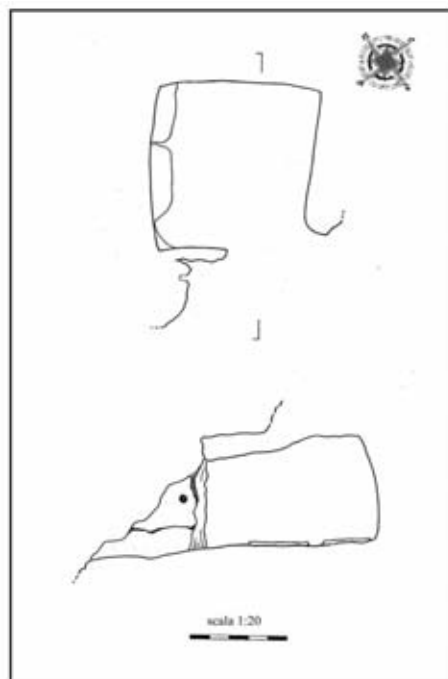



Fig. 16.12- *Tomba 1, pianta e sezione*

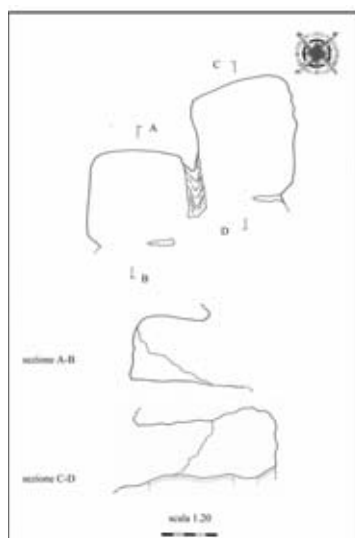



Fig. 16.13 - *Tombe 2 e 3, pianta e sezione*

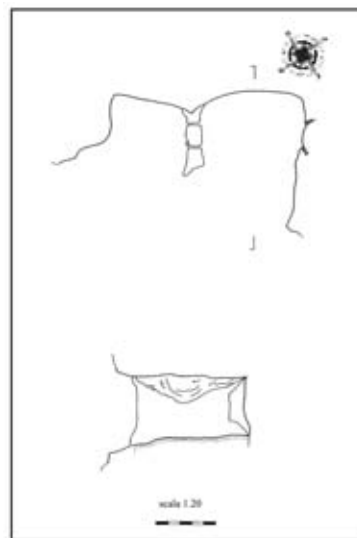



Fig. 16.14 - *Tombe 4 e 5, pianta e sezione*

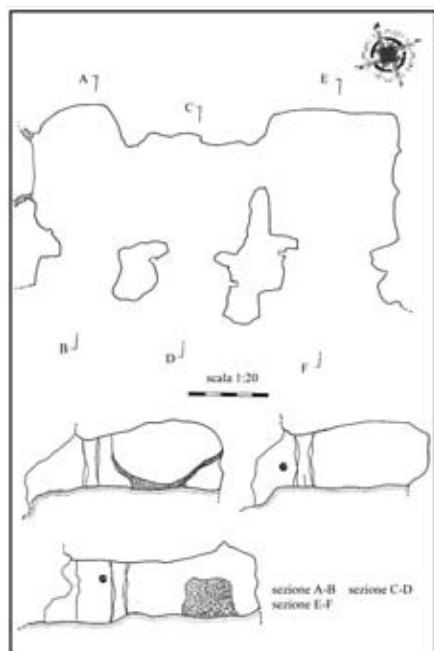



Fig. 16.15 - *Tombe 6, 7 e 8, piante e sezioni*

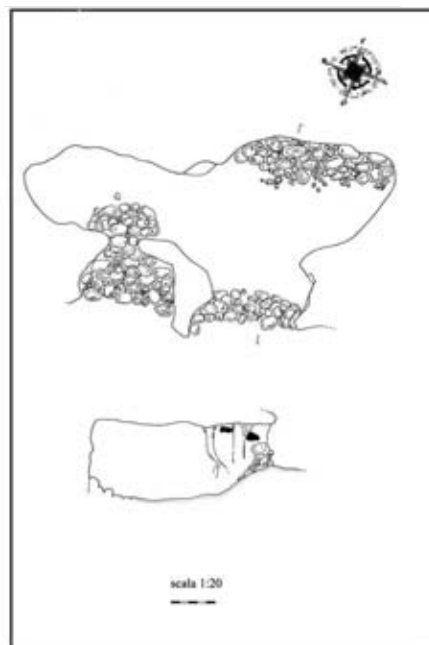



Fig. 16.16 - *Tomba-abitazione 9, pianta e sezione*

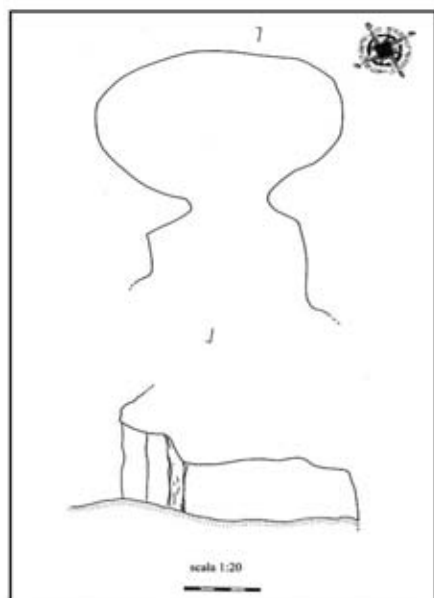



Fig. 16.17a - *Tomba 11, pianta e sezione*

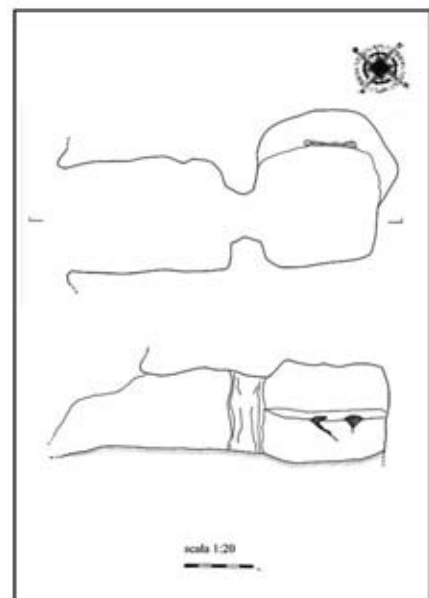



Fig. 16.17b - *Tomba 12, pianta e sezione*

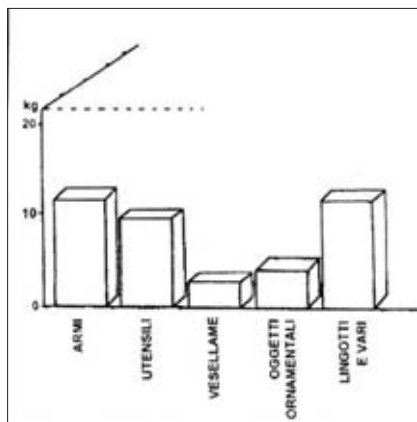



Fig. 17.1 – *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Rapporti quantitativi tra categorie di bronzi*

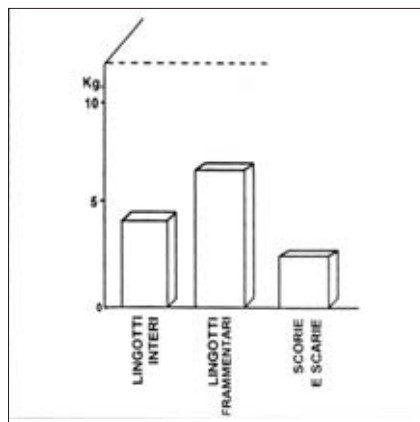



Fig. 17.3 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Rapporti quantitativi tra tipi di metallo grezzo*

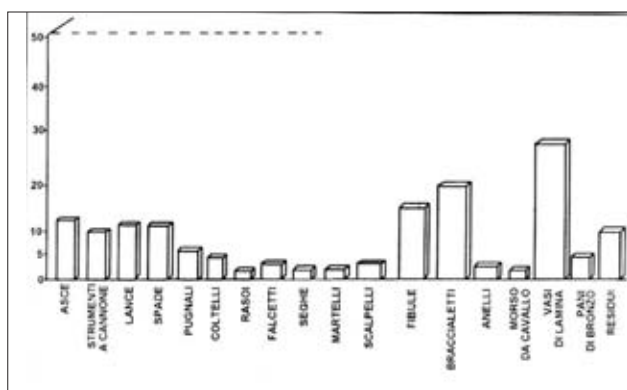



Fig. 17.2 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Rapporti quantitativi tra tipi di materiali*

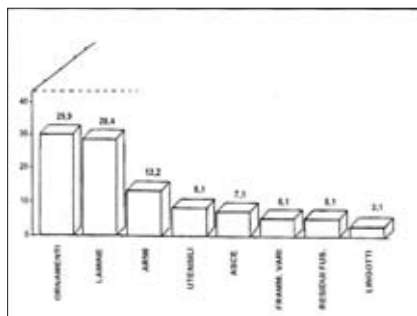



Fig. 17.4 – *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Rapporti quantitativi tra categorie di bronzi*

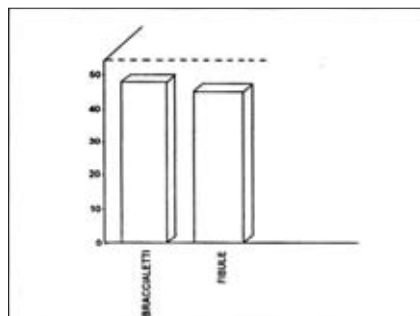



Fig. 17.5 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Rapporti quantitativi tra oggetti di ornamento*

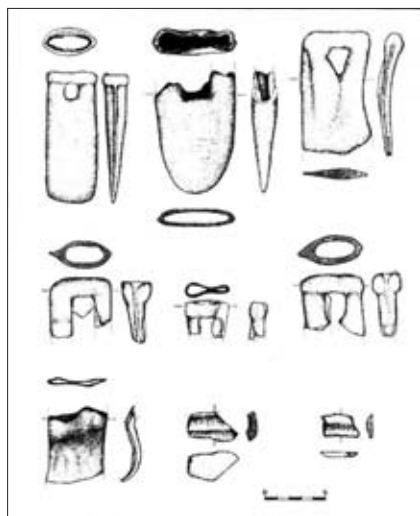



Fig. 17.6 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Strumenti*

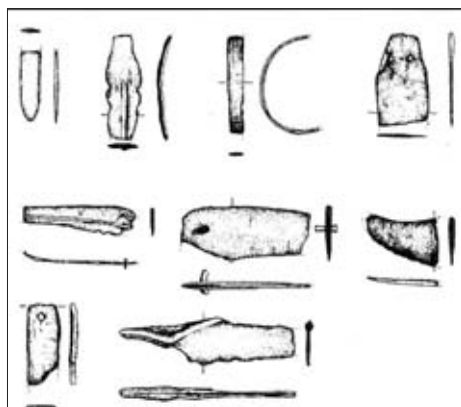



Fig. 17.7 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Coltelli e pugnali*

Fig. 17.8 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Fibule*

Fig. 17.9 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Spade a lingua di presa*

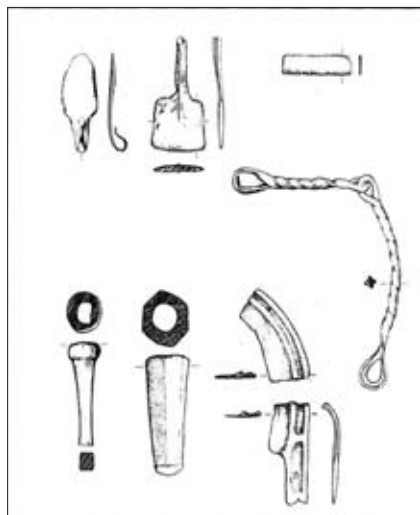



Fig. 17.10 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Utensili*

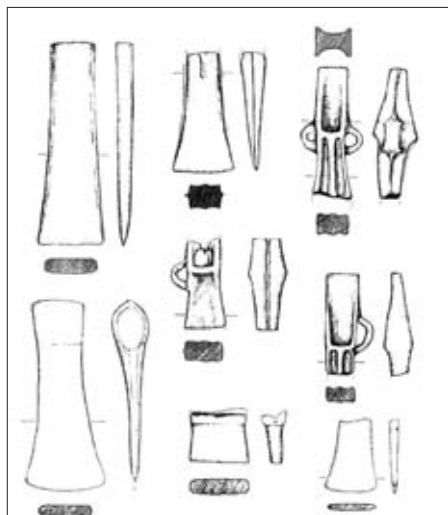



Fig. 17.11 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Asce a tallone*

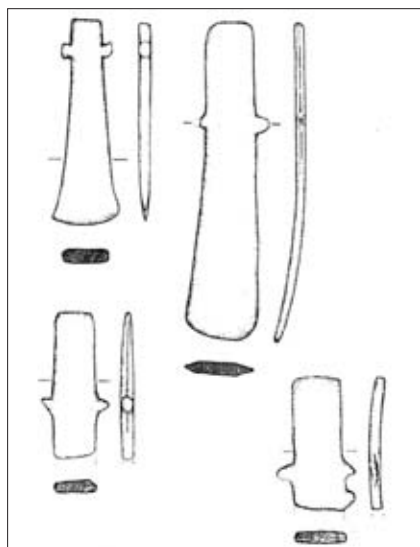



Fig. 17.12 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Asce a spuntone laterale*

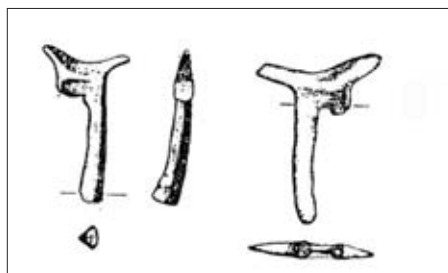



Fig. 17.13 - *Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Spade a coda di rondine*

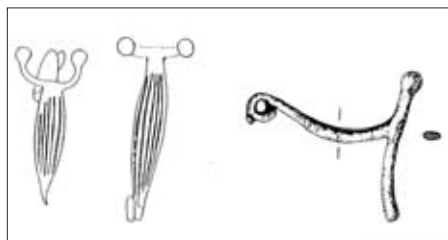



Fig. 17.14 - Castelluccio. Ripostiglio di bronzi. Fibule a bastoncello

Base cartografica: CARTA D'ITALIA I.G.M., foglio n. 276, aggiornamento del 1967 (tavolette Monte Renna, Donnalucata, Modica, Scicli, Cava d'Aliga, Sampieri)

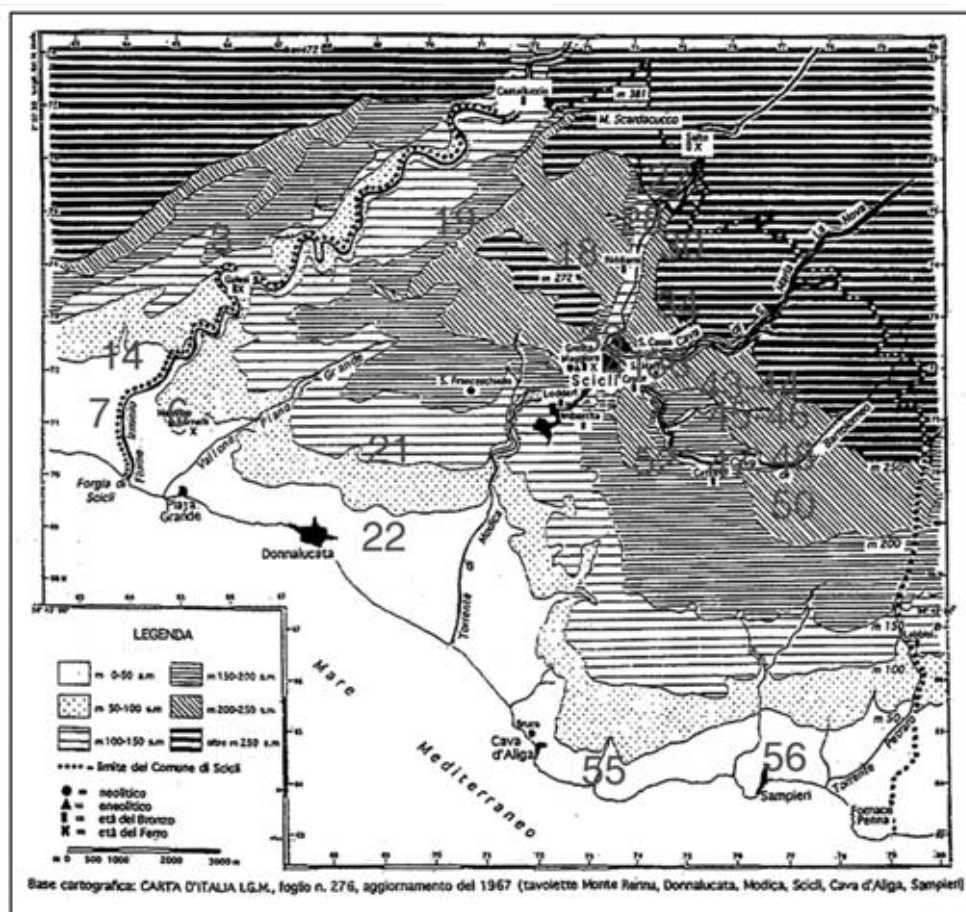



Fig. 18.1 – *Distribuzione dei siti di età greca e romana (VII a.C. – IV d.C.)*

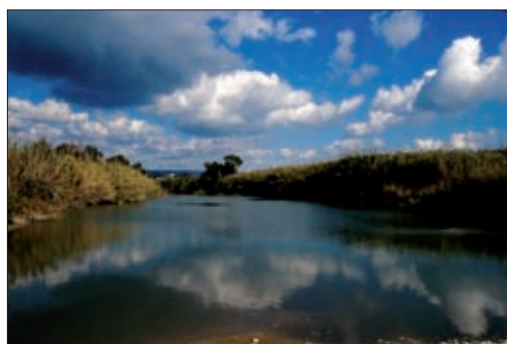



Fig. 18.2 – *Foce dell'Irminio (foto G. Nifosì)*

Fig. 18.3 – *C.da Cancellieri. Kotyle 6191 (foto Russo)*

Fig. 18.4 - *C.da Cancellieri. Kotyle 6192 (foto Russo)*

Fig. 18.5 – *C.da Cancellieri. Frammenti ceramici di età arcaica (a) e tardo classica (b-c) (recupero anni '80)*

18.6 – *C.da Cancellieri. Frammenti ceramici di età classica e tardoclassica (recupero anni '80)*

Fig. 18.7 – *Maestro. Frammenti architettonici (da MILITELLO 2007)*

Fig. 18.8 – *C.da Cancellieri. Cratere a calice (Pittore del Louvre K 236)*

Fig. 18.9 – *Exaileptron 6393 (foto M. Russo)*

Fig. 18.11 - *Exaileptron 6233 (foto M. Russo)*

Fig. 18.10 - *Exaileptron 6232 (foto M. Russo)*

Fig. 18.12 – *Aryballos 6248 (foto M. Russo)*

Fig. 18.13 - *Aryballos 6247 (foto M. Russo)*

Fig. 18.14 – *Maestro. Pisside 6252 (foto M. Russo)*

Fig. 18.15 – *Maestro. Oinochoe 6228 (foto M. Russo)*

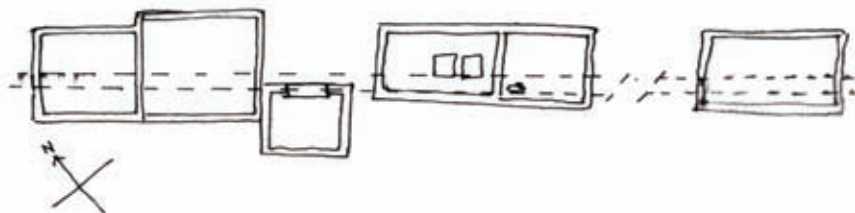



Fig. 18.16 – *C.da Celso. Resti di fattoria romana. Pianta schematica (da* MILITELLO *2007)*

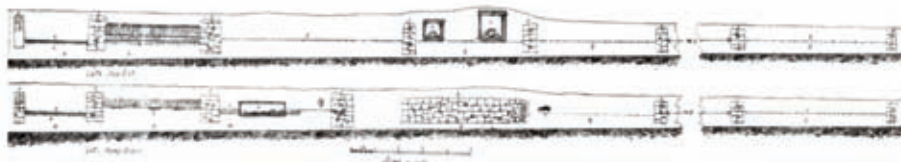



Fig. 18.17 - *C.da Celso. Resti di fattoria romana. Sezione (da* MILITELLO *E. 2007)*

Fig. 18.18 - *C.da Celso. Resti di fattoria romana durante lo scavo (da* MILITELLO *E. 2007)*

Fig. 18.19 – *C.da Celso. Urna cineraria (recupero* MILITELLO *E. 1958)*

Fig. 18.20 – *C.da Celso. Frammenti ceramici di età tardoclassica ed ellenistica (recupero 1980)*

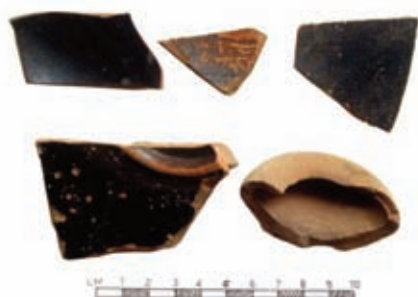



Fig. 18.21 – *Grotta Maggiore. Frammenti ceramici di età tardoclassica ed ellenistica (recupero 1978)*

Fig. 18.22 – *C.da Spana. Frammenti ceramici di età tardoclassica ed ellenistica (recupero 1980)*

Fig. 18.23 – *C.da Spana. Frammenti di peso da telaio, statuetta (?) e fischietto (?) (recupero 1980)*

Fig. 18.24 – *San Nicolò. Pisside e oinochoe corinzia (recupero anni '50)*

Fig. 18.25 – *Punta Corvo. Exaileptron (Museo di Modica. Foto Russo)*

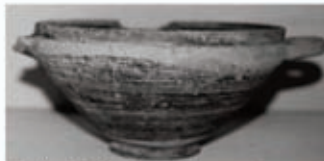



Fig. 18.26 - *Punta Corvo. Coppa (Museo di Modica. Foto Russo)*

Fig. 18.27 – *Punta Corvo. Idria (Museo di Modica. Foto Russo)*

Fig. 18-28a-b – *Sampieri. Torso di statua (Museo di Siracusa. Foto Soprintendenza)*

Fig. 18.29 – *Scicli. Manico di bronzo di calderone 29424 (Museo di Siracusa. Foto Soprintendenza)*

Fig. 18.30 – *Scicli. Territorio. Fuseruole (?)*

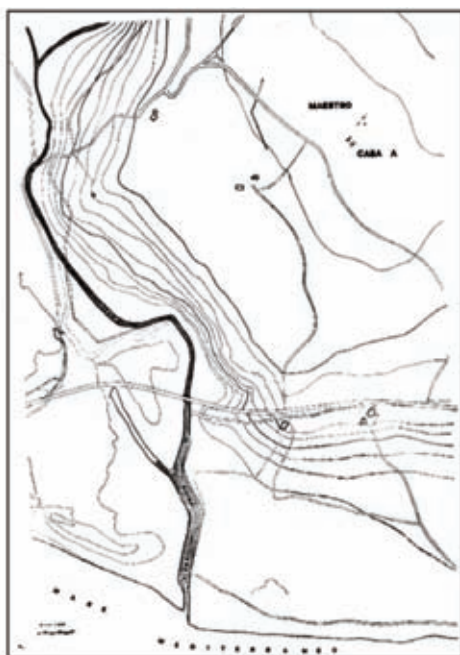



Fig. 19.1 - *Maestro, abitato greco, planimetria generale*

Fig. 19.2 - *Maestro, abitato greco, casa A. Pianta*

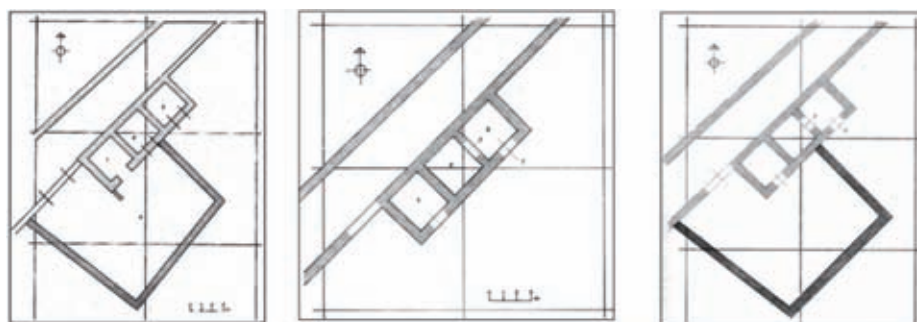



Fig. 19.3 - *Maestro, abitato greco, schema ricostruttivo delle fasi I, II e III della casa "A"*

Fig. 19.4 - *Maestro abitato greco, Casa A, da Ovest*

Fig. 19.5a-b - *Maestro, frammenti di ceramica dall'abitato*

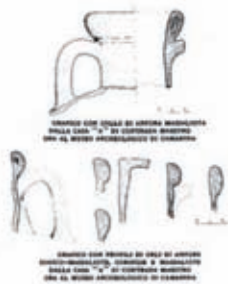



Fig. 19.6a-b - *Maestro, frammenti di anfore dall'abitato*

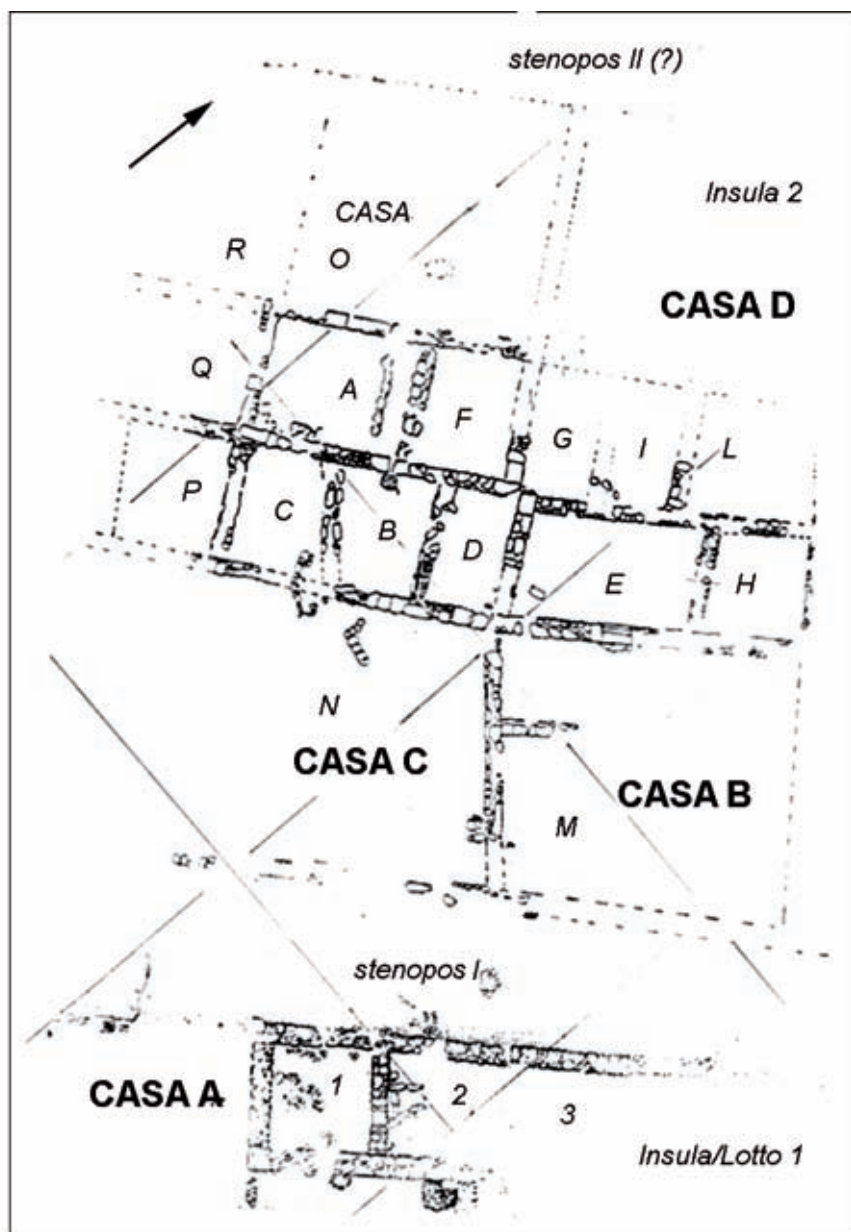



Fig. 19.7 - *Maestro, abitato greco, case B, C, D planimetria*

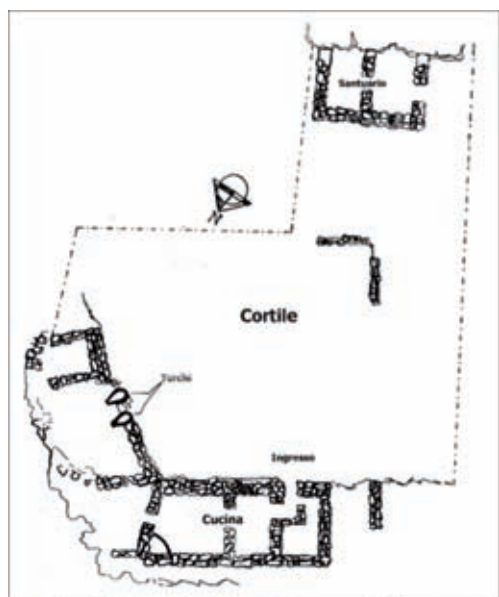



Fig. 20.1 – *Cancellieri. Fattoria della Api. Planimetria*

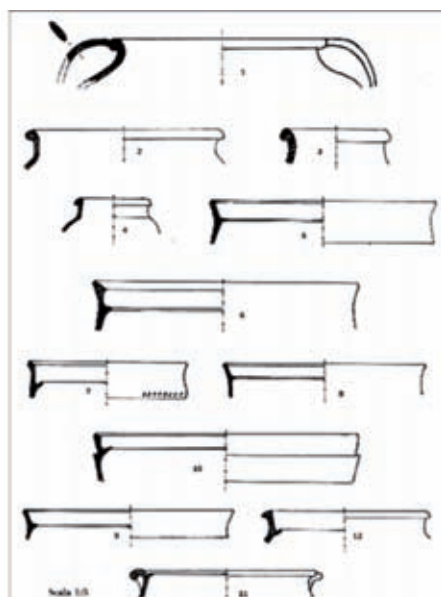



Fig. 20.2 – *Cancellieri. Fattoria delle Api. Pith*

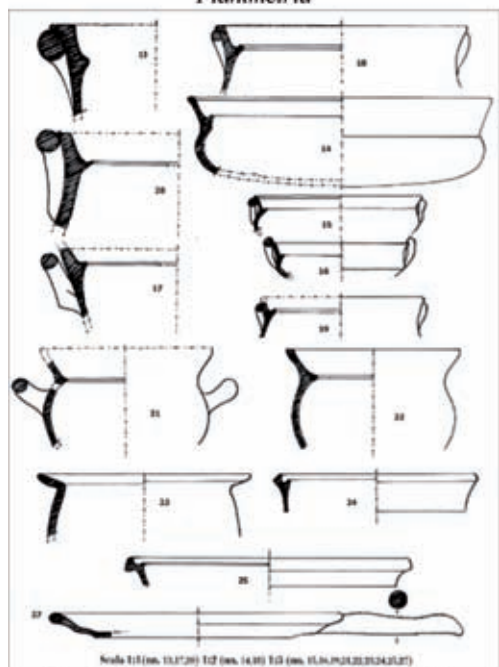



Fig. 20.3 – *Cancellieri. Fattoria delle Api. Ceramica*

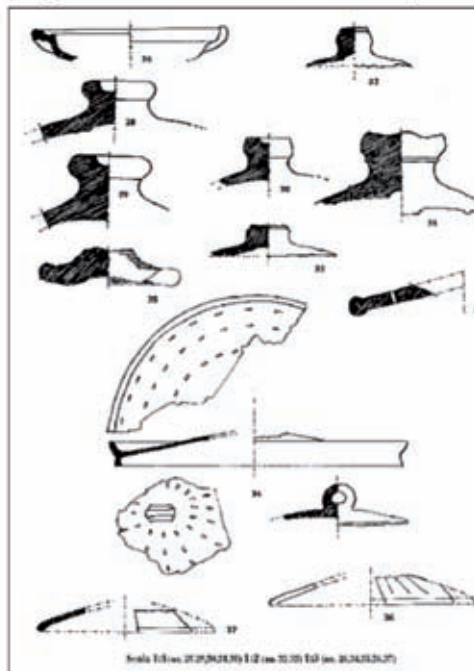



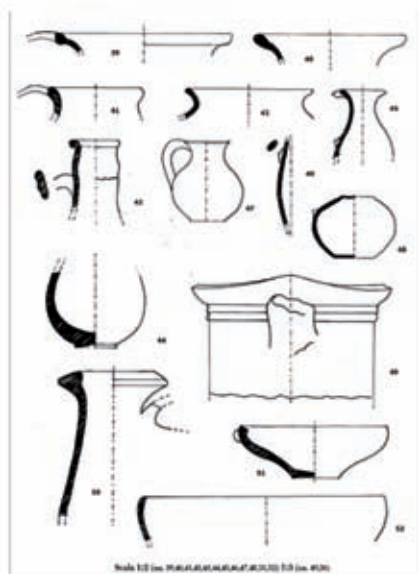
Fig. 20.4 – *Cancellieri. Fattoria delle Api. Coperchi*

'ig. 20.5 - *Cancellieri. Fattoria delle Api. Ceramica*

Fig. 20.6 - *Cancellieri. Fattoria delle Api. Ceramica*

Fig 20.7 - *Cancellieri. Fattoria delle Api. Ceramica*

Fig. 21.1 – *Maestro. Iscrizione arcaica*

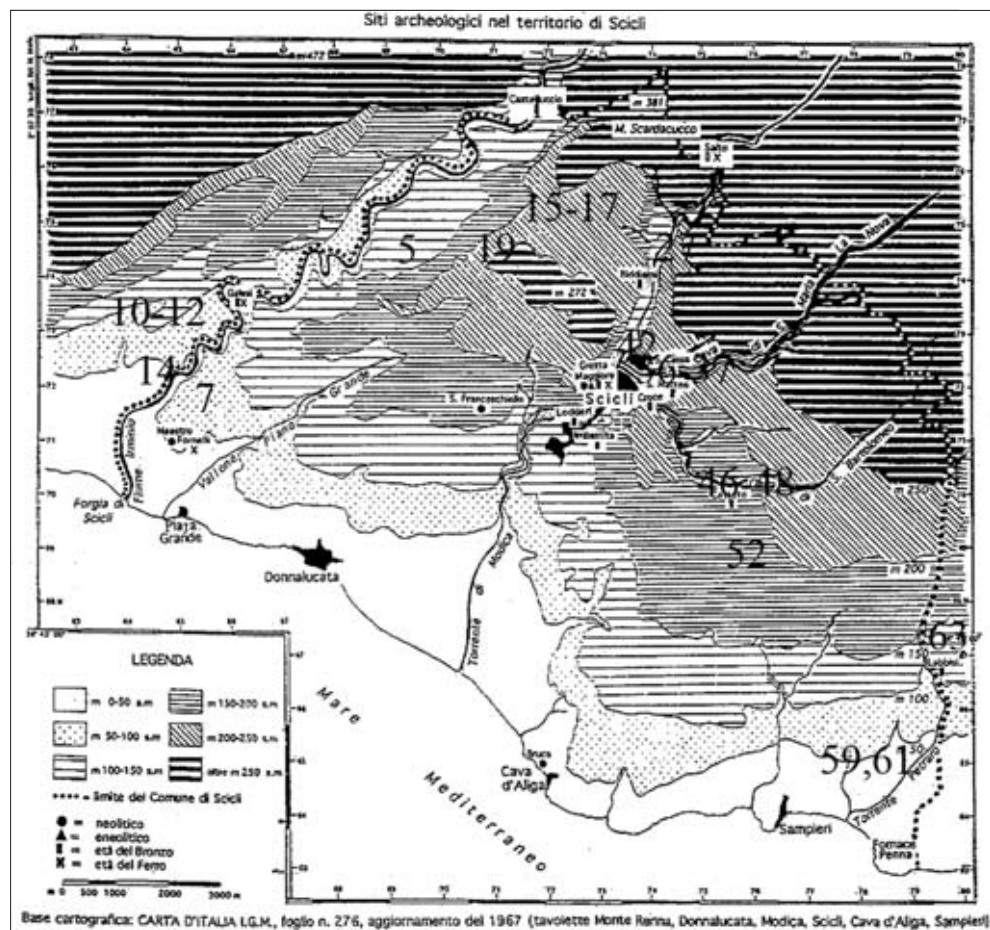



Fig. 22.1 – *Carta di distribuzione dei siti tardo antichi e altomedievali (IV-IX sec. d.C.)*

Fig. 22.2 – *C.da Pietra Palio. Area della necropoli*

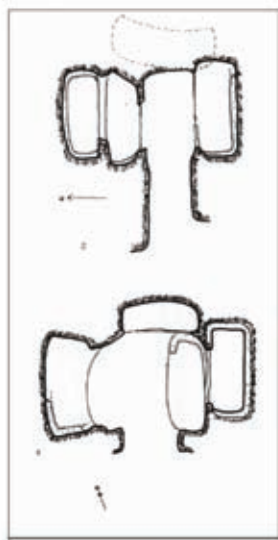



Fig. 22.3 – *C.da Pietra Palio. Ipogei (rilievo G. Terranova)*

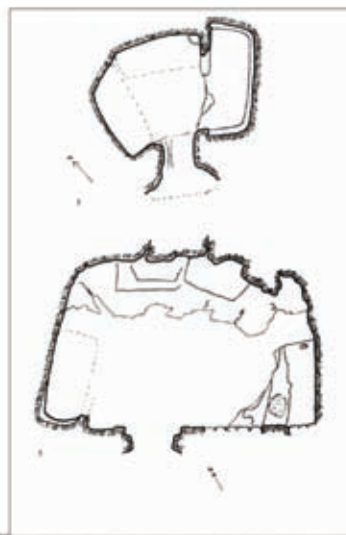



Fig. 22.4 – *C.da Grottapaglia. Ipogei (rilievo G. Terranova)*

Fig. 22.5 – *San Biagio. Planimetria della necropoli (rilievo E. Militello)*

Fig. 22.6 – *San Biagio. Tomba* sub divo

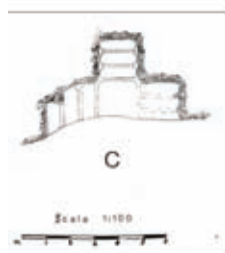
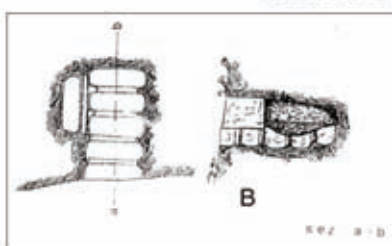
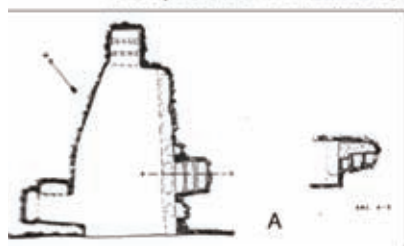



Fig. 22.7 - San Matteo. Ipogei A-C (rilievo E. Militello)

Fig. 22.8 – *San Matteo. Ipogei A-C*

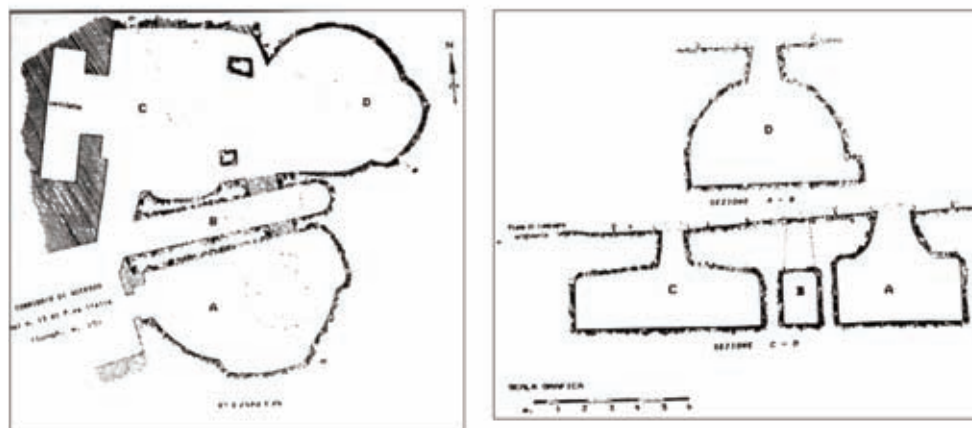



Fig. 22.9 – *San Matteo. Via Loreto. Ipogei. Pianta e sezione (rilievo G. Arrabito)*

Fig. 22.10 – *San Bartolomeo. Versante nord. Necropoli*

Fig. 22.11 – *San Bartolomeo. Versante nord. Tomba C*

Fig. 22.12 – *San Bartolomeo. Versante nord. Tombe 1-2*

Fig. 22.13 –*San Bartolomeo. Tomba* sub divo

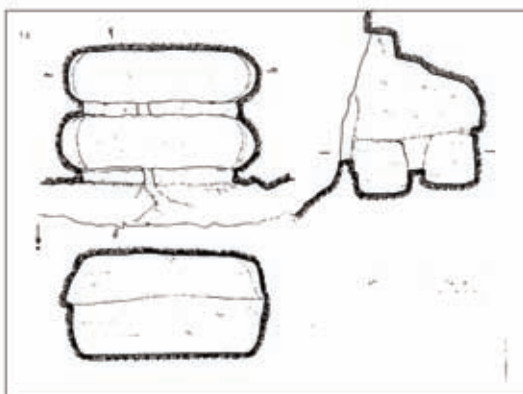
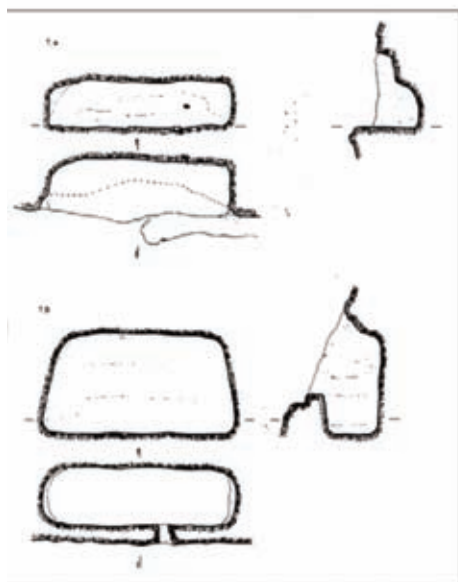



Fig. 22.14 – *San Bartolomeo. Versante nord. Arcosoli A-C.*

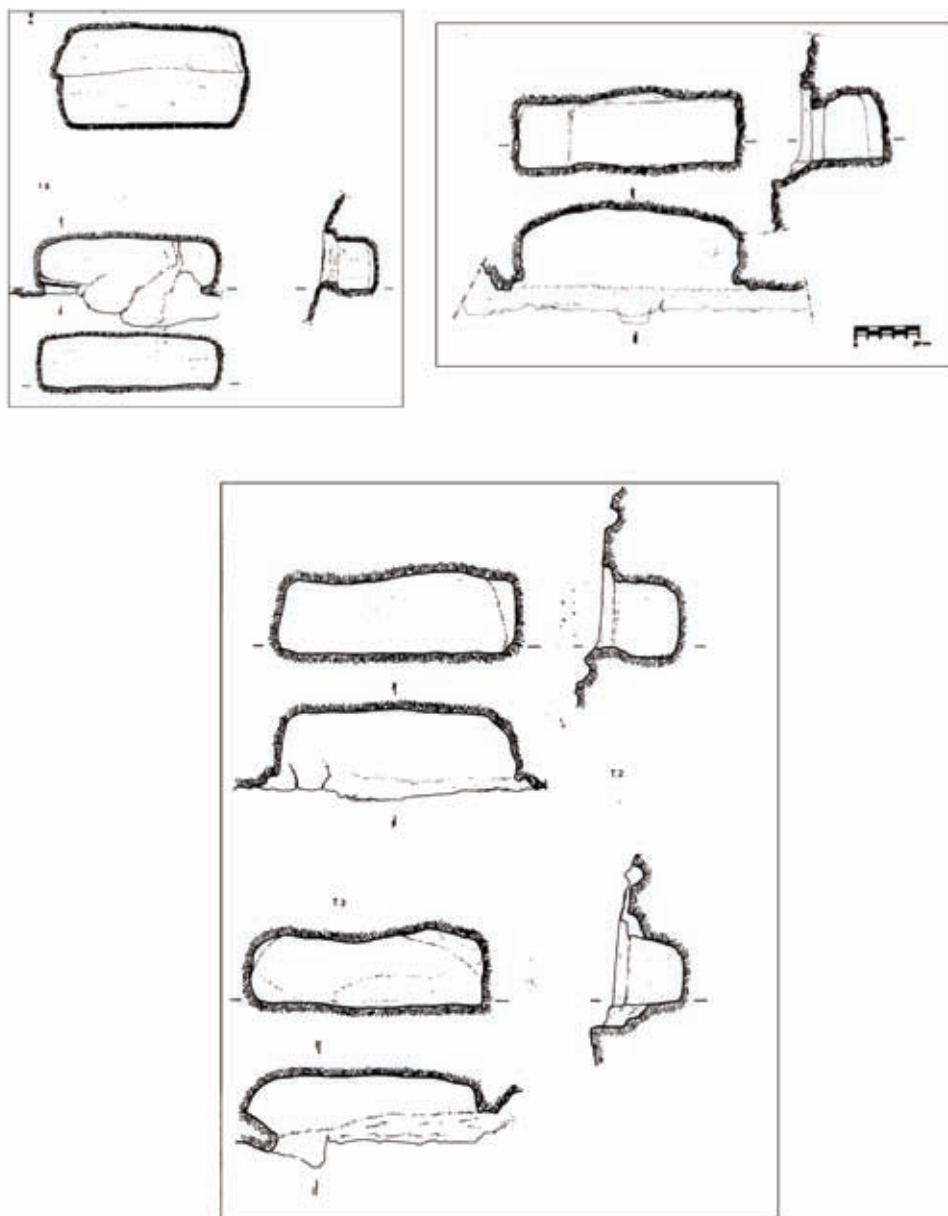



Fig. 22.15 - *San Bartolomeo. Versante nord. Arcosoli D, 1-3*

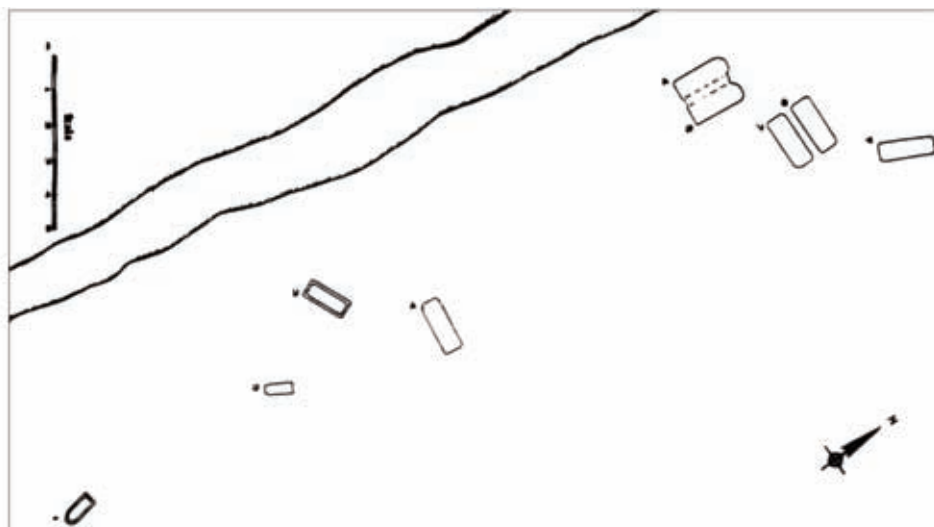



Fig. 22. 16 – *Catteto. Planimetria della necropoli*

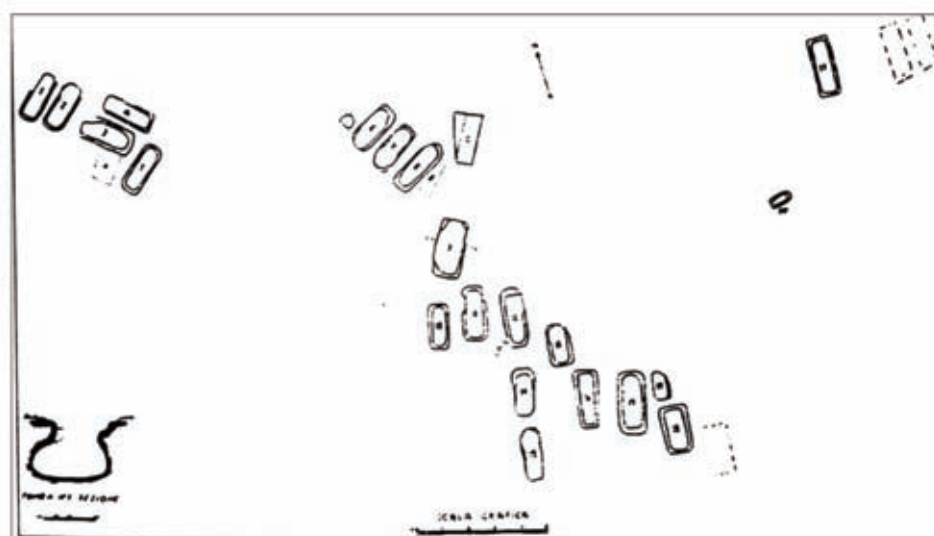



Fig. 22.17 – *Samuele. Planimetria della necropoli*

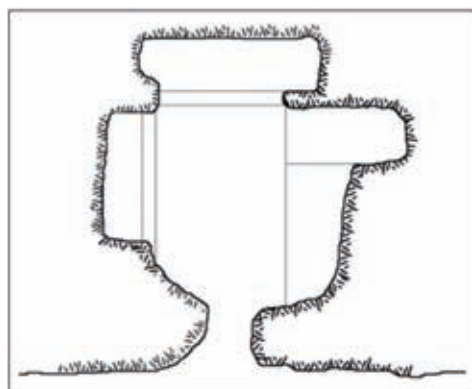



Fig. 22.19 – *Samuele. Ipogeo. Pianta e dettaglio dell'interno*

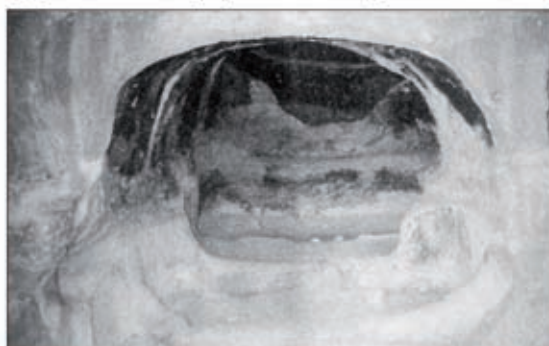



Fig. 22.20 – *Torrente Petraro. Ipogeo*
*(da BELLUARDO et alii 2000)*

Fig. 22.21 – *Scicli. Territorio. Anello bizantino*

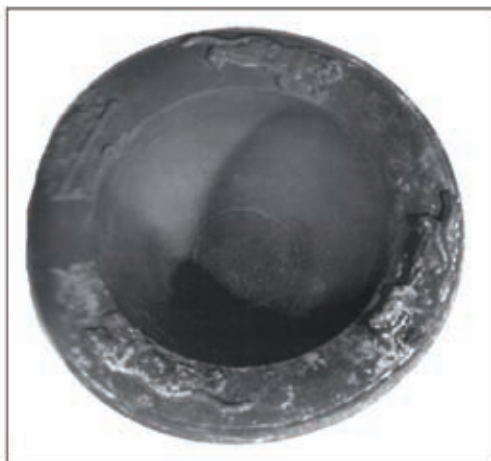



Fig. 22. 22 – *Piatto in sigillata chiara, da Scicli (da* VOZA PIPITONE *1971)*

Fig. 22.23 – *Ciotola n. inv. 1040. Museo di Castello Ursino (da* MILITELLO *E. 2001)*

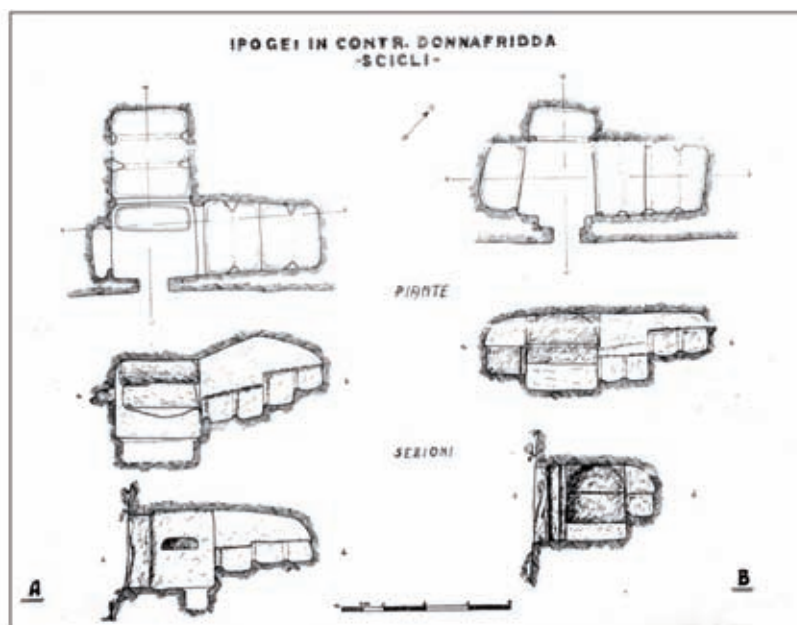



Fig. 22.24a-c – *Ronna Fridda. Ipogei Militello A-B (da* MILITELLO *E. 2001)*

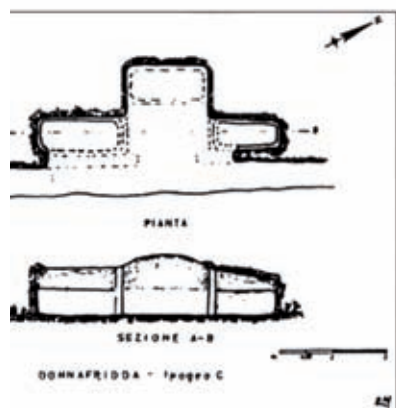



Fig. 22.24a-c – *Ronna Fridda. Ipogeo Militello C (da* MILITELLO *E. 2001)*

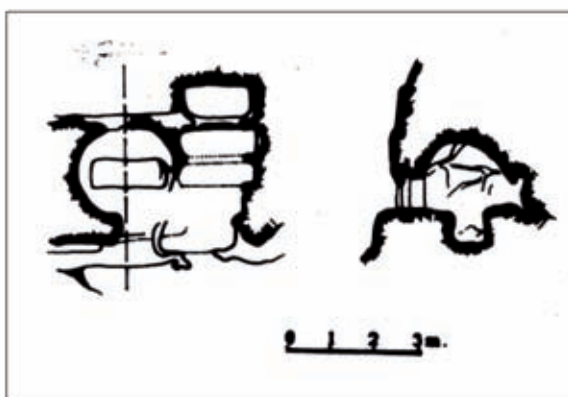



Fig. 22.25 – *Biddiemi. Ipogei (da* LA ROSA *A. 197*

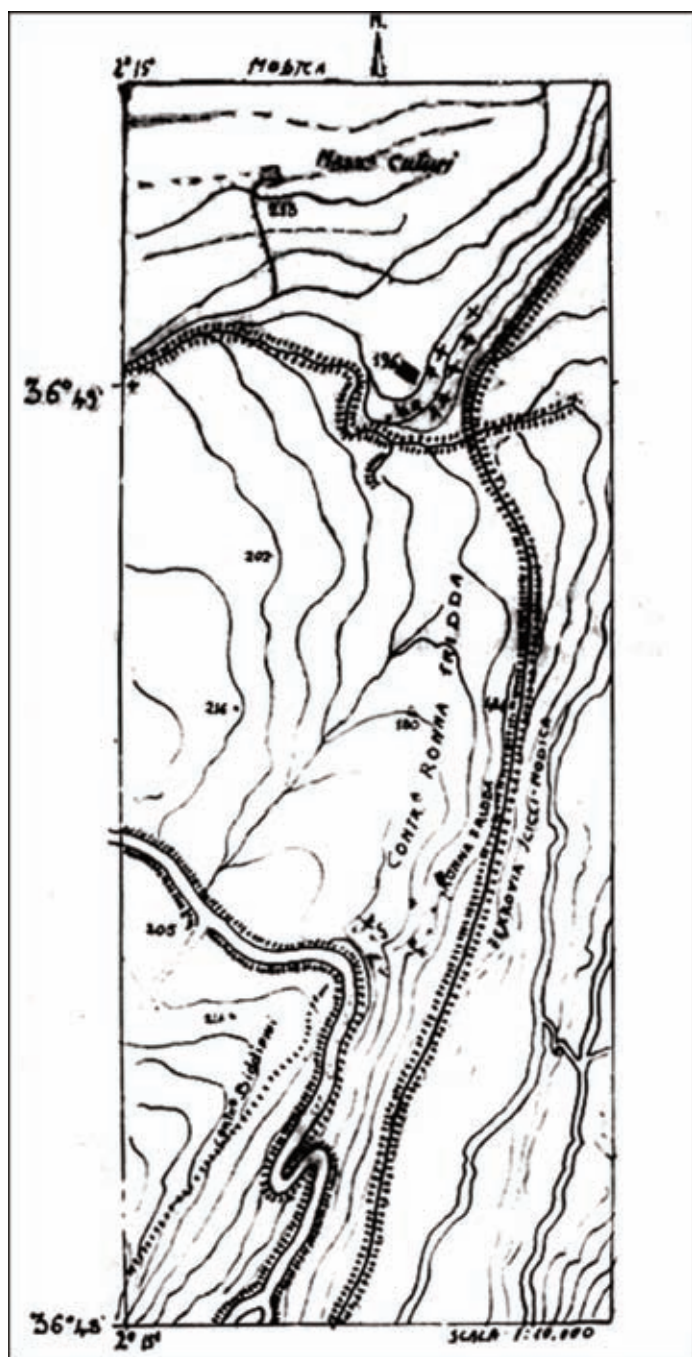



Fig. 23.1 – *Contrade Ronna Fridda - Biddiemi*

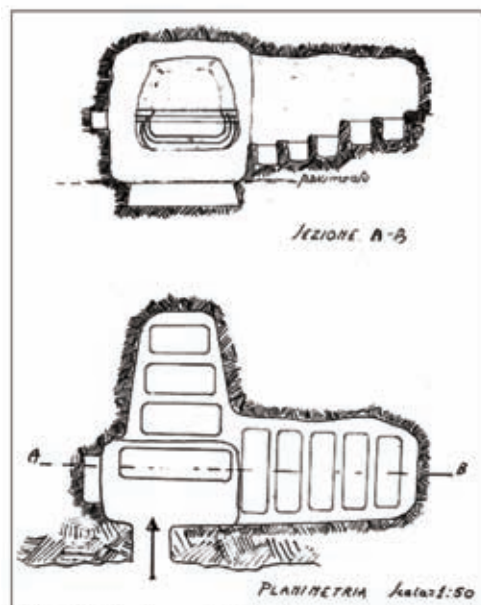



Fig. 23.2 – *Ronna Fridda. Ipogeo A. Resti dei loculi del braccio centrale ad arcosolio trisomo*

Fig. 23.3-5 – *Ronna Fridda: 3) arcosolio monosomo e loculo per neonato; 4-5) dettagli*

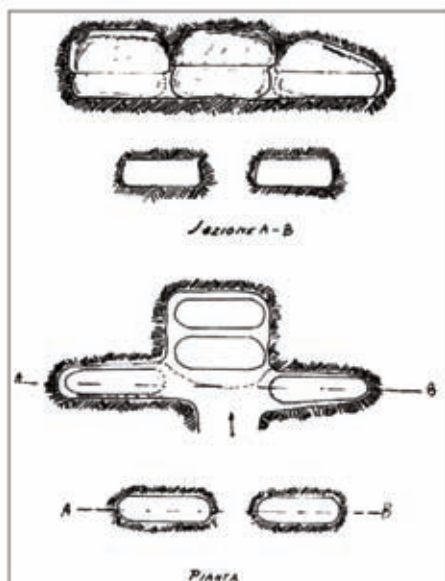



Fig. 23.6 – *Ronna Fridda. Ipogeo B. Pianta e sezione*

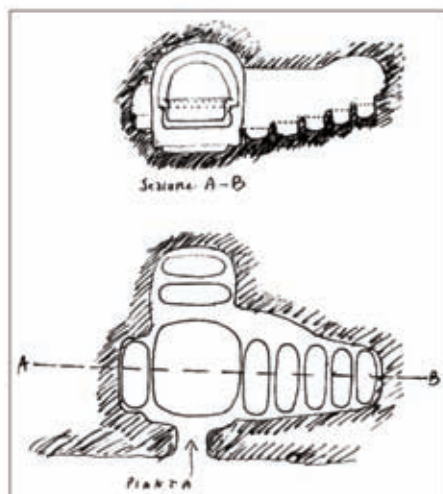



Fig. 23.7 – *Ronna Fridda. Ipogeo C. Pianta e sezione*

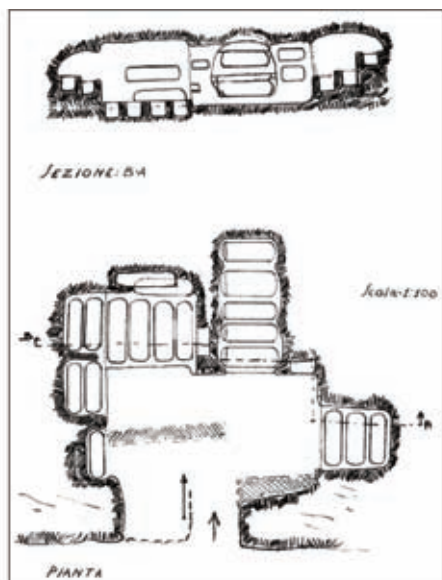



Fig. 23.8 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Pianta e sezione*

Fig. 23.9 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Arcosolio trisomo*

Fig. 23.10 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Arcosolio centrale polisomo*

Fig. 23.11 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Arcosolio centrale polisomo*

Fig. 23.12 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Cubicolo*

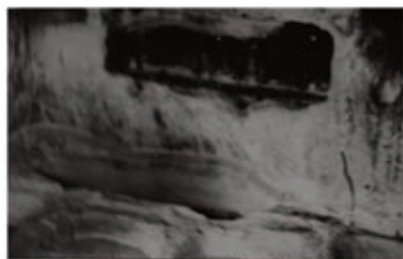



Fig. 23.13 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Loculo rettangolare nella parete di fondo del cubicolo*

Fig. 23.14 – *Ronna Fridda. Ipogeo D. Parete sinistra del cubicolo*

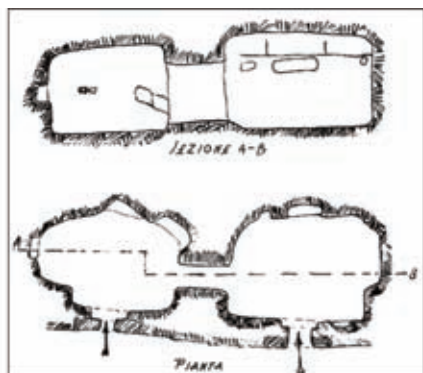



Fig. 23.15 – *Ronna Fridda. Ipogeo E. Pianta e sezione*

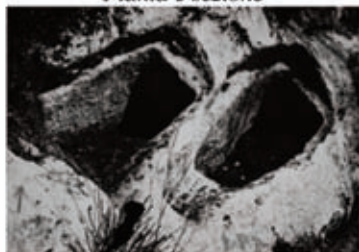



Fig. 23.16 – *Ronna Fridda. Tombe* sub divo

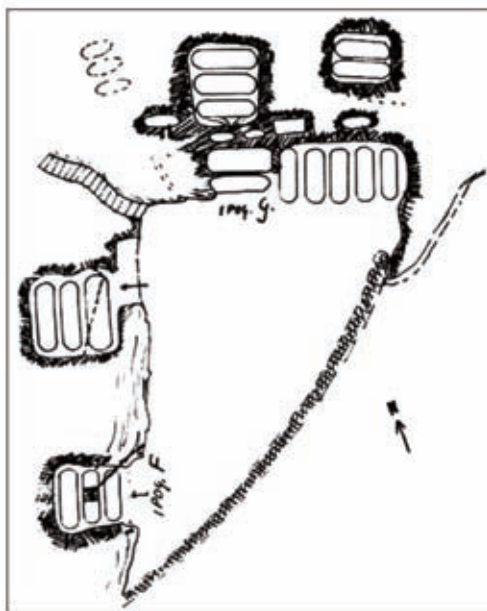



Fig. 23.17 – *Biddiemi. Planimetria della necropoli*

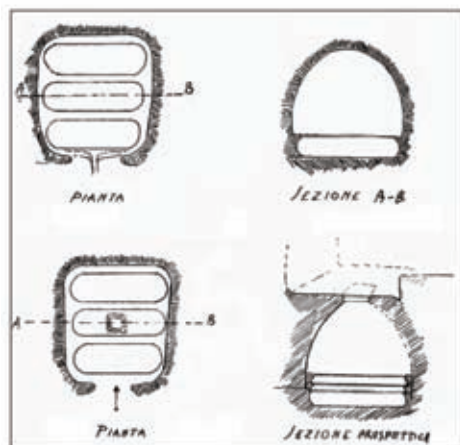



Fig. 23.18 – *Biddiemi. Ipogeo F. Pianta e sezione prospettica*

Fig. 23.19 – *Biddiemi. Ipogeo F. Vista dall'alto*

Fig. 23.20 – *Biddiemi. Ipogeo G. Arcosolio trisomo central e loculi sottostanti*

Fig. 23.21 – *Biddiemi. Ipogeo G. Vista dall'alto. Si noti il loculo a destra dell'arcosolio*

Fig. 23.22 – *Biddiemi. Ipogeo G. da Sud. Si noti il gocciolatoio*

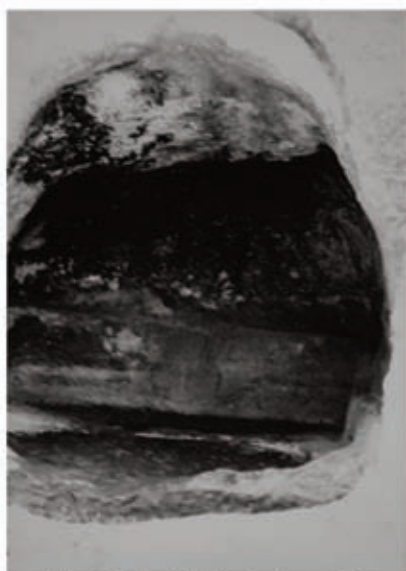



Fig. 23.23 – *Biddiemi. Ipogeo G. Dettaglio dell'interno*

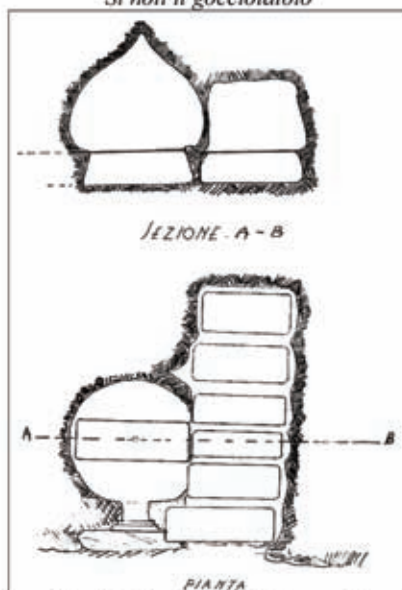



Fig. 23.24 – *Biddiemi. Ipogeo I. Pianta e sezione*

Fig. 23.25 – *Biddiemi. Ipogeo I. Dettaglio della* tholos. *Si noti la* forma *a pavimento*

Fig. 23.26 – *Biddiemi. Ipogeo I. Particolare dell'ambiente rettangolare ad arcosolio polisomo*

Fig. 23.27 – *Area del Torrente di Santa Maria La Nova, Santa Lucia, Santa Cassa. Planimetria*

Fig. 23.28 – *Area del Torrente di Santa Maria la Nova, Santa Lucia, Santa Cassa.*

Fig. 23.29 – *Chiesa di Santa Lucia*

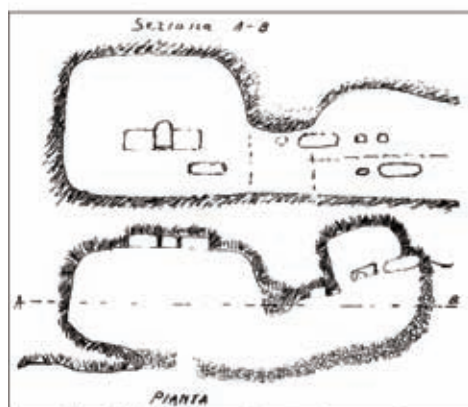



Fig. 23.30 –*Santa Lucia. Ipogeo A. Pianta e sezione*

Fig. 23.31 – *Santa Lucia. Ipogeo A. Parete di fondo con nicchie (altare?)*

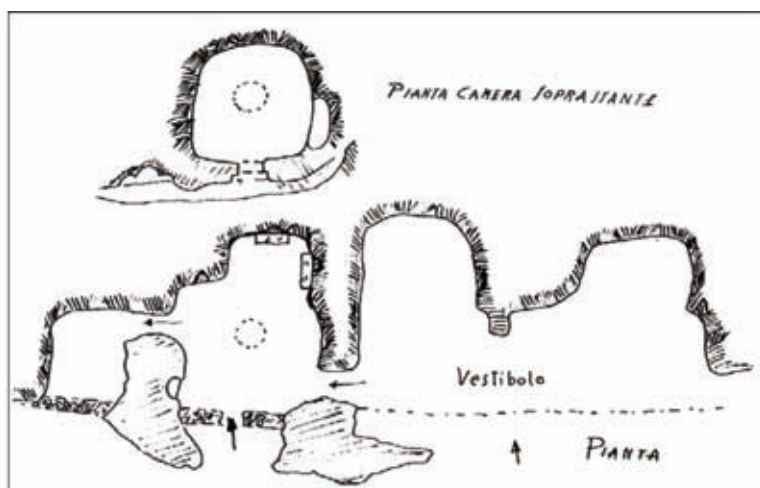



Fig. 23.32 – *Santa Lucia. Ipogeo D. Pianta e sezione*

Fig. 23.33 – *Santa Lucia. Ipogeo E. Arcosoli*

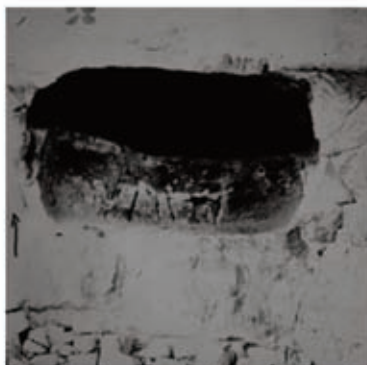



Fig. 23.34 – *Santa Lucia. Ipogeo E. Dettaglio dell'arcosolio bisomo di sinistra*

Fig. 23.35 – *Santa Lucia. Nicchia* sub divo *adiacente ad un ipogeo*

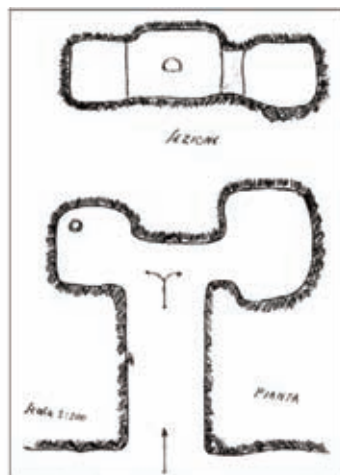



Fig. 23.36 – *Santa Lucia. Ipogeo F (Grotta di Santa Lucia). Pianta e sezione*

Fig. 23.37 – *Santa Lucia. Ipogeo F (Grotta di Santa Lucia). Croce decussata*

Fig. 23.38 – *Grottapaglia. Ipogeo con arcosolio*

Fig. 23.39 – *Dettaglio dell'arcosolio*

Fig. 23.40 – *Catteto. Tombe* sub divo

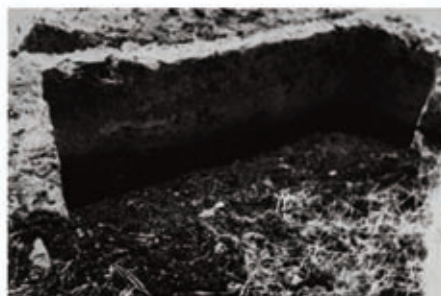



Fig. 23.41 – *Catteto. Tombe* sub divo. *Dettaglio di tomba a fossa*

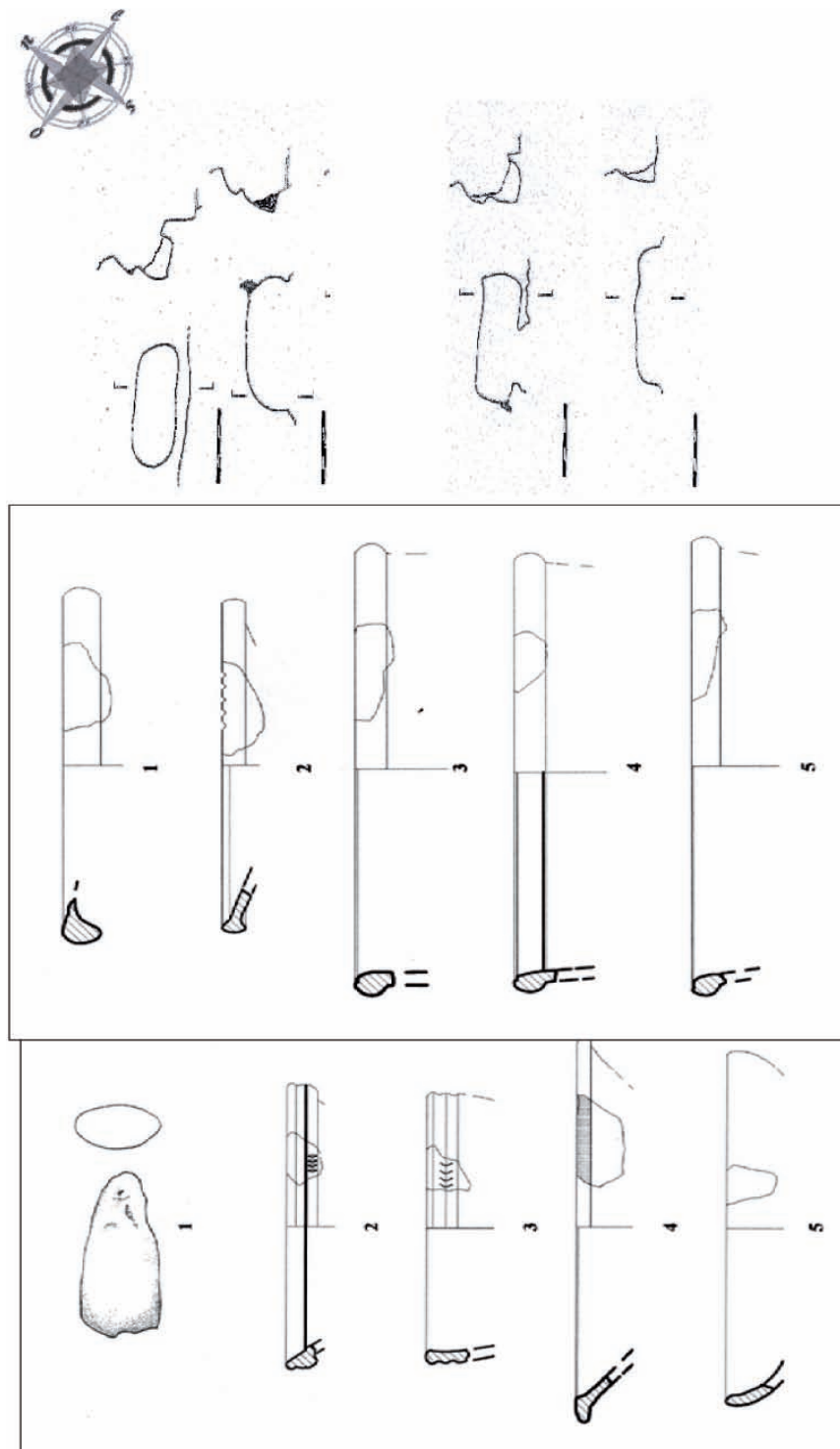



Fig. 24.1 – *C.da Timpe Rosse. Materiali ceramici*

Fig. 24.2 –*C.da Taddarita. Materiali ceramici*

*Fig. 24.3 – C.da Pulce. Tombe 1,2,4,5*

Καρμίδαν χρεσ-
τὸς καὶ ἄμετος
ἤτον ὀκδο-
μήκοντα
μῆνας δέ-
[κα].

Fig. 25.1 – *Iscrizione inv. SR 6195 (lettura Ferrua)*

Fig. 25.2 – *Iscrizione inv. SR 6196*

Fig. 25.3 – *Iscrizione inv. SR 6197*

Fig. 25.4 – *Iscrizione inv. SR 6198 (lettura Ferrua)*

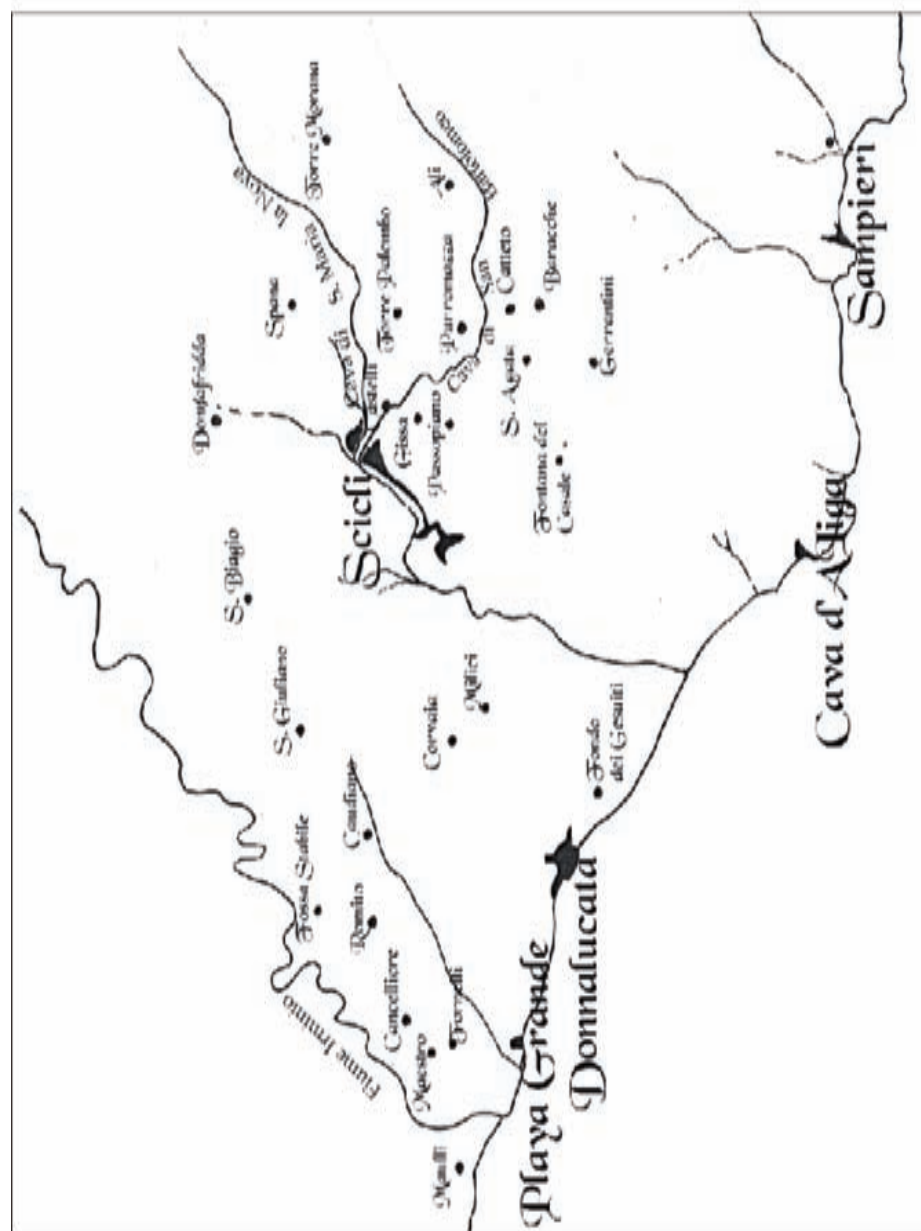



Fig. 26.1 – *Carta dei rinvenimenti monetali di età greca e romana nel territorio di Scicli*

Fig. 26.2 – Tipologie monetali. 1. Selinunte, didrammo d'argento, 530-510 a.C.; 2. Gela, didrammo d'argento, 490-480 a.C;3. Siracusa, tetradrammo d'argento, 450-440 a.C.; 4. Camarina, tetras di bronzo, 420-410 a.C.; 5. Siracusa, trias di bronzo, 405-367 a.C.; 6. Zecca siculo-punica, tetradrammc d'argento, fine IV secolo a.C.

Fig. 27.1 *Veduta di Scicli. In primo piano il Colle San Matteo con il castello, in secondo piano la chiesa di San Matteo, sullo sfondo l'abitato moderno (foto G. Nifosì)*

# *Indice dei luoghi*

Cuturi (c.da), 44, 45, 60, 192, 207, 237, 260.

# *Abstracts, Curricula e Parole chiave*

*Parole Chiave:* Sicilia, archeologia, preistoria, età classica, periodo bizantino
*Key words*: Sicily, archaeology, prehistory, classical age, Byzantine period

Il libro si propone di rendere noto il patrimonio archeologico dal territorio di Scicli come esempio di patrimonio diffuso. Vengono presentati in maniera sistematica monumenti e manufatti editi e inediti, noti anche dalla erudizione locale o dalla tradizione orale; la verifica di queste ultime notizie ha consentito il recupero di materiali anche notevoli consegnati alla Soprintendenza.

Il libro si articola in tre parti.

Nella prima viene passata in rassegna la storia della ricerca nel territorio. **Paolo Militello** (cap. 1) analizza il ruolo dell'Antico nella costruzione della identità urbana di Scicli tra XVI e XX secolo, dalla controversia fra Don Mariano Perello e Pietro Carrera sulla localizzazione della colonia greca di Casmene a Scicli o a Comiso alle ricostruzioni della storia di Scicli fatta dal canonico Carioti nel XVIII secolo, che trova il suo culmine in una veduta della città di Scicli scoperta di recente, forse opera dello stesso Carioti. Dopo la grande fioritura settecentesca la parabola si chiude con la tradizione municipalistica di Spadaro, Pacetto, Santiapichi, Pluchinotta. Alla ricerca sul campo ed alle scoperte è invece dedicato il capitolo 2 di **Pietro Militello**. Due sono i filoni esaminati: quello della ricerca istituzionale, dai Borbone alla attività post-unitaria della Soprintendenza fino alla attuale organizzazione provinciale, una ricerca nella quale il territorio di Scicli giuoca un ruolo marginale, e quello della ricerca non istituzionale, dilettantistica, che nel XIX secolo trova in Giovanni Pacetto il rappresentante più proficuo. **Giovanni Di Stefano** infine (cap. 3) offre una sintesi degli scavi compiuti dalla Soprintendenza in territorio di Scicli negli ultimi 20 anni.

Chiude questa parte introduttiva una analisi del territorio dal punto di vista geologico (**Piero Quaranta**, cap. 4) e topografico descrittivo (cap. 5). In particolare, il contributo di Quaranta si segnala per il carattere originale di molte osservazioni e della stessa documentazione grafica.

La seconda parte è dedicata alla descrizione dei dati provenienti dai singoli periodi. In ogni capitolo un breve quadro generale è premesso alla descrizione analitica delle diverse località e, eventualmente, dei gruppi di materiali. L'ordine delle località segue quello numerico dell'Elenco dei Siti posto alla fine del capitolo 5.

**Anna Maria Sammito** (cap. 6) descrive i pochi siti attribuibili al neolitico ed alla Età del Rame, tra i quali spicca l'area di Bruca da cui proviene un consistente gruppo di ceramiche e di strumenti litici assegnabili al neolitico medio, purtroppo privi di contesto. Antonio **Gurrieri** (cap. 7) riprende in esame il già noto riparo di Fontana Nuova di cui fornisce per la prima volta la pianta, e aggiunge il sito neolitico di Gravina. **Giuseppe Terranova** offre una sintesi per il periodo del Bronzo Antico (cap. 8) e Bronzo Medio e Tardo (cap. 9). Alla documentazione già nota l'autore aggiunge numerosi rilievi di tombe e nuovi materiali da Pezza Filippa, Grotta Maggiore e Balata oggi conservati al Museo di Modica. Antonio Gurrieri (cap. 10) suggerisce, sulla base di fotografie aeree,

l'esistenza di un villaggio castellucciano di ca. 27 capanne a pianta circolare nella collina del Maestro. **G. Di Stefano** e **A. M. Sammito** (cap. 11) pubblicano alcuni saggi effettuati in località Pisciotto e soprattutto Bruca, dove è stato portato alla luce un abitato del Bronzo Medio. Dalla vicina Grotta dei Morti a Cava d'Aliga provengono resti ossei analizzati da **Simona Sirugo** (cap. 12) per i quali esiste una datazione al C14 di 2030+-1870 a.C. Nel cap. 13 **Pietro Militello** illustra due rinvenimenti dal territorio: il probabile corredo di una tomba a forno dal Colle Croce e un osso a globuli rinvenuto, assieme a due vasi, in una grotta presso il Petraro.

**Vittorio Rizzone** si occupa del periodo del Bronzo Finale (cap. 14) e del Ferro (cap. 15), due momenti "oscuri" per lo Sciclitano se si guarda alla documentazione ceramica (con poche eccezioni), ma per i quali abbiamo due notevoli rinvenimenti nei ripostigli di bronzi di Castelluccio e Mulino del Salto e indizi di enucleazione dell'insediamento nelle necropoli della Santa Cassa e di Cozzo Galesi. Proprio Cozzo Galesi costituisce l'oggetto della relazione di **Gurrieri** (cap. 16); il survey effettuato dall'autore ha infatti portato al recupero di ceramiche che mostrano contatti con la Sicilia centrale durante l'VIII e VII secolo e precoci contatti con il mondo greco. Il ripostiglio di Castelluccio è invece descritto analiticamente da Giovanni **di Stefano** nel cap. 17.

Tutto il periodo classico è trattato da **Angela Maria Manenti** nel cap. 18. I dati finora noti sono integrati con nuovo materiale trovato in vecchi scavi e conservato ai Musei di Ragusa e di Modica e con gli elementi forniti dai vecchi scavi di Pacetto. L'area del Maestro e di c.da Cancellieri è nel VI-V secolo la zona più vitale, luogo di incontro tra Greci e indigeni, ma ceramiche greche arcaiche provengono pure dall'area di Scicli e di Pisciotto. Più diffusa appare l'occupazione in età ellenistica e, dopo una cesura in età repubblicana e primo imperiale, nel II-III secolo. Tra i documenti più importanti quelli della Villa di Sampieri da cui proviene un eccezionale torso di statuetta di Asclepio. Singoli siti e manufatti del periodo classico sono discussi nei capitoli successivi. **Di Stefano** riporta gli scavi presso la fattoria cd. delle Api sull'Irminio, mentre Anelli studia la ceramica dl sito (cap. 20). **Michael Metcalfe** pubblica una iscrizione arcaica funeraria dal Maestro, scoperta casualmente nel ventennio scorso (cap. 21); l'epigrafe cita un certo Straton ed è scritta in alfabeto ionico.

Per l'età tardoantica l'analisi sistematica del territorio è fatta da **Elio Militello** (cap. 22), mentre **Giulia Russino** analizza in dettaglio le necropoli tardoantiche di Ronna Fridda, Biddiemi e San Matteo (cap. 23) e **Antonio Gurrieri** aggiunge i risultati delle sue ricognizioni a Timpe Rosse, Taddarita e Pulce (cap. 24). Tre iscrizioni funerarie precedentemente segnalate da Militello sono discusse da **Vittorio Rizzone** nel cap. 25. Due in greco provengono da contrada Picciona presso Sampieri e si datano al IV secolo. Quella latina, più tarda (fine VI) proviene invece da c.da Baracche e menziona un notarius Eutychianae che sembra fare riferimento ad una *massa* o *fundus* finora ignoto.

La terza parte ospita due contributi che propongono una sintesi storica dei dati. **Stefania Santangelo** (cap. 26) analizza cronologicamente e geograficamente la distribuzione delle monete rinvenute nel territorio, note soprattutto dalla descrizione fatta da Carioti e Pacetto, dimostrando il precoce coinvolgimento dell'area presso l'Irminio nella circolazione monetale già nel corso del VI secolo (soprattutto da parte delle città di Gela, Selinunte e Agrigento), quindi il predominio siracusano nel corso del V e del IV secolo a.C. Più scarni invece i dati per i periodi successivi. **Pietro Militello** (cap. 27) tenta una sintesi della storia del territorio sciclitano dal paleolitico al pieno medioevo sulla base di alcune chiavi di lettura: la collocazione geografica, l'influenza delle oscillazioni climatiche, la differenza tra la fascia interna, periferia del sistema territoriale modicano e quella costiera più aperta ai commerci, specie con Malta, le oscillazioni infine tra insediamento diffuso e enucleazione, che trovano il loro esito finale nella nascita del centro egemone del colle di San Matteo con l'approssimarsi della invasione normanna.

The book aims to make known the archaeological patrimony from the territory of Scicli as an example of diffused patrimony. There is a systematic presentation of monuments and manufactured

articles, known and unknown, including ones known from local erudition or from the oral tradition; the verification of the latter kind of notice has permitted the recovery of outstanding materials too, handed over to the Superintendence.

The book is divided into three parts.

In the first part the history of research in the territory is traced. **Paolo Militello** (chap. 1) analyzes the role of the Ancient in the construction of the urban identity of Scicli from the 16th to the 20th century, from the controversy between Don Mariano Perello and Pietro Carrera on the location of the Greek colony of Casmene at Scicli or at Comiso to the reconstructions of the history of Scicli by Canon Carioti in the 18th century, which has its acme in a recently discovered view of the town of Scicli, perhaps by Carioti himself. After the great eighteenth-century flowering the parabola ends with the municipalist tradition of Spadaro, Pacetto, Santiapichi and Pluchinotta. Chapter 2, by **Pietro Militello**, is devoted to research in the field and to discoveries**.** Two lines are examined: that of institutional research, from the Bourbons to the activity of the Superintendence after the Unification of Italy, down to the present-day provincial organization, research in which the territory of Scicli plays a marginal role and there is amateur research, which in the 19th century has in Giovanni Pacetto its most prolific representative. Lastly, **Giovanni Di Stefano** (chap. 3) gives a summary of the excavations carried out by the Superintendence in the Scicli territory in the last 20 years.

This introductory part ends with an analysis of the territory from the geological point of view (**Pietro Quaranta**, chap. 4) and from the and topographical and descriptive point of view (chap. 5). Specifically, Quaranta's contribution stands out for the original character of many observations and the graphic documentation.

The second part is devoted to the description of the data from the single periods. In each chapter a brief general picture is given before the analytical description of the different places and, where appropriate, of the groups of materials. The order of the places follows the numerical order of the List of Sites at the end of chapter 5.

**Anna Maria Sammito** (chap. 6) describes the few sites attributable to the Neolithic and the Copper Age. Among them there stands out the Bruca area, which has yielded a big group of ceramics and stone tools assignable to the Middle Neolithic, unfortunately devoid of context. Antonio **Gurrieri** (chap. 7) re-examines the already well-known shelter of Fontana Nuova, giving the first ever plan of it, and adds the Neolithic site of Gravina. **Giuseppe Terranova** gives a summary for the period of the Ancient Bronze (chap. 8) and Middle and Late Bronze (chap. 9). To the previously known documentation the author adds numerous surveys of graves and new materials from Pezza Filippa, Grotta Maggiore and Balata, now kept at the Modica Museum. Antonio Gurrieri (chap. 10), on the basis of aerial photos, suggests the existence of a Castelluccio village of about 27 huts with a circular plan on the Maestro hill. **G. Di Stefano** and **A. M. Sammito** (chap. 11) publish some samplings done in the Pisciotto area and above all at Bruca, where a settlement from the Middle Bronze has been brought to light. From the nearby Grotta dei Morti at Cava d'Aliga there come bone remains analyzed by **Simona Sirugo** (chap. 12), for which there is a C14 dating of 2030+-1870 BC. In chap. 13 **Pietro Militello** illustrates two finds from the territory: the probable equipment of an oven grave from the Croce hill, and a bone with globules recovered, together with two vases, in a cave near Petraro.

**Vittorio Rizzone** deals with the period of the Final Bronze (chap. 14) and the Iron Age (chap. 15), two "dark" moments for the Scicli area if the ceramic documentation is considered (with few exceptions), but for which we have two outstanding finds in the bronze collections of Castelluccio and Mulino del Salto and signs of enucleation of the settlement in the Santa Cassa and Cozzo Galesi necropolises. Cozzo Galesi is the subject of the report by **Gurrieri** (chap. 16); the survey effected by the author led to the recovery of ceramics that show contacts with central Sicily during the 8th and 7th centuries BC and precocious contacts with the Greek world. The Castelluccio hoard is analytically described by Giovanni **di Stefano** in chap. 17.

The whole classical period is dealt with by **Angela Maria Manenti** in chap. 18. The data so far known are integrated with new material found in old excavations and kept at the Ragusa and Modica museums and with the elements yielded by the old excavations at Pacetto. In the $6^{th}$-$5^{th}$ century BC the Maestro and Cancellieri area is the most vital, a meeting place between Greeks and indigenous population, but archaic Greek ceramics also originate from the area of Scicli and Pisciotto. The occupation appears more widespread in the Hellenistic age and, after a break in the republican and early imperial ages, in the $2^{nd}$-$3^{rd}$ centuries. Among the most important documents are those from the Sampieri Villa, from which an exceptional torso of a statuette of Aesculapius originates. Single sites and manufactured articles from the classical period are discussed in the subsequent chapters. **Di Stefano** reports on the excavations near the so-called Farm of Bees on the River Irminio, while Anelli studies the ceramics from the site (chap. 20). **Michael Metcalfe** publishes an archaic funeral inscription from the Maestro hill, discovered by chance in the last twenty years (chap. 21); the epigraph quotes a certain Straton and is written in the Ionian alphabet.

For the late ancient age the systematic analysis of the territory is undertaken by **Elio Militello** (chap. 22), while **Giulia Russino** analyzes in detail the late ancient necropolises of Ronna Fridda, Biddiemi and San Matteo (chap. 23) and **Antonio Gurrieri** adds the results of his surveys at Timpe Rosse, Taddarita and Pulce (chap. 24). Three funeral inscriptions previously reported on by Militello are discussed by **Vittorio Rizzone** in chap. 25. Two in Greek come from the Picciona area near Sampieri and are dated to the $4^{th}$ century. The Latin one, a later one (end of $6^{th}$ century), originates instead from the Baracche area and mentions a *notarius Eutychianae*, apparently referring to a *massa* or *fundus* that is so far unknown.

The third part contains two contributions offering a historical overview of the data. **Stefania Santangelo** (chap. 26) analyzes chronologically and geographically the distribution of the coins recovered in the territory, known above all from the description made by Carioti and Pacetto, showing the precocious involvement of the area near the Irminio in coin circulation already during the $6^{th}$ century (above all in the towns of Gela, Selinunte and Agrigento), and hence the predominance of Syracuse during the $5^{th}$ and $4^{th}$ centuries BC. By contrast, there are fewer data for the ensuing periods. **Pietro Militello** (chap. 27) attempts a summary of the history of the Scicli territory from the Palaeolithic to the height of the Middle Ages on the basis of particular approaches: geographical position, influence of climatic oscillations, difference between inner strip, outskirts of the Modica territorial system and the coastal area, more open to commerce, especially with Malta, and lastly oscillations between diffused settlement and enucleation, which have their final outcome in the rise of the hegemonic centre on the San Matteo hill with the approach of the Norman invasion.

**Monia Anello**, laureata a Cosenza, specializzata in archeologia a Matera, collabora con la cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Tardoantica di Cosenza.

**Giovanni Di Stefano** (Ragusa, 1953), è Direttore del Servizio Beni Archeologici di Ragusa (dal 1988) nonché professore di Archeologia delle Province Romane presso l'Università di Cosenza. Precedentemente è stato direttore del Museo di Camarina, docente di Storia delle produzioni artigianali e cultura materiale presso l'Università di Palermo (1993-95) e di Metodologia della Ricerca Archeologica presso l'Università di Catania, sede di Piazza Armerina. Ha diretto numerosi scavi in Sicilia, Francia (Champlieu), Tunisia (Cartagine) ed è autore di numerose pubblicazioni di archeologia.

**Antonio Gurrieri** si è laureato nel 2005 con una tesi in topografia antica sul territorio di Donnalucata. Ha successivamente ottenuto il master internazionale in Economy of cultural Heritage presso l'Università di Catania.

**Angela Maria Manenti** (Scicli, 1963), laureata in Lettere Classiche, con diploma di Perfezionamento in Archeologia Classica conseguito presso l'Università degli Studi di Catania. Già docente di Lettere nei licei, è attualmente funzionario direttivo archeologo in servizio presso il Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa. Si è occupata soprattutto dell'allestimento del settore D, del museo, Siracusa in età ellenistico e romana, di varie mostre tematiche, in Italia e all'estero, collaborando alla redazione dei cataloghi. Dal punto di vista scientifico ha approfondito problemi relativi alla colonizzazione greca e ai rapporti fra Greci ed indigeni nell'età arcaica (cfr tesi sulla coroplastica e i culti di Grammichele).

**Michael Metcalfe**, (Manchester 1975), laureato al St. Mary's University College e dottore di ricerca presso la University of London è assistan professor in Ancient History al Mediterrnaean Centre for Arts and Science.

**Elio Clemente Militello** (Licata, 1929 – Scicli, 2006) laureato a Catania sotto la guida del prof. Guido Libertini ha svolto una intensa attività di ricerca archeologica sul campo tra il 1953 ed il 1963, collaborando ad alcune campagne di scavo a Lentini, Naxos e Spina e sovrintendendo delle campagne di scavo a Eloro (1959 e 1960), a Madonna del Piano (1959, con Scolastica La Piana) e Grammichele. Pubblicò gli scavi effettuati a Troina (1958 e 1960) e Terravecchia di Cuti (1959). Docente presso le scuole dal 1961 al 1986, ha continuato le sue ricerche nel campo della archeologia e dell'antiquaria del territorio ibleo.

**Paolo Militello** (Scicli, 1968) è professore associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania. Dottore di ricerca in *Storia moderna*, ha conseguito il titolo di *Docteur en Histoire et Civilisations* presso l'Ecole des hautes études en sciences sociales, di Parigi dove, nel 2005, è stato eletto *Professeur invité.*

**Pietro Militello** (Scicli, 1963) è professore associato di Civiltà Egee presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania dove insegna archeologia egea e preistoria e protostoria. Membro della Missione Archeologica di Festòs, si è occupato di scritture egee, di decorazione pittorica e di produzione tessile a Creta. Ha studiato anche aspetti della preistoria siciliana, specialmente nell'ambito delle relazioni con altre aree nel Mediterraneo preistorico.

**Ercole Piero Quaranta** (Scicli, 1951), laureato a Catania è geologo presso la Provincia di Ragusa. Si è occupato attivamente di geologia nel territorio ibleo, collaborando ad alcune pubblicazioni scientifiche.

**Vittorio Rizzone** (Ragusa, 1967), monaco benedettino, dottore di ricerca in archeologia classica, docente a contratto di archeologia cristiana e di greco biblico presso la Facoltà Teologica di Sicilia. Ha svolto ricerche sulla preistoria del territorio ibleo, sulla ceramica corinzia, e negli ultimi anni ha rivolto la sua attenzione agli aspetti archeologici e storici della cristianizzazione in Sicilia e a Malta

**Giulia Russino** (Scicli, 1922-2002) è stata docente di ruolo presso le scuole secondarie. Ha studiato archeologia cristiana con il prof. Giuseppe Agnello.

**Stefania Santangelo** (Conegliano, 1970), si è laureata a Catania in Lettere Classiche con indirizzo archeologico ed ha conseguito la Specializzazione in Archeologia Classica all'Università "Federico II" di Napoli. Dal 2001 lavora presso l'Istituto del CNR per i Beni Archeologici e Monumentali (*I-BAM*) di Catania.

**Giuseppe Terranova** (Scicli, 1973), dottore di ricerca in archeologia classica, già docente a contratto ad Agrigento e Siracusa, si è occupato di architettura rupestre preistorica, e di architettura e insediamenti dell'area iblea in età romana e tardoantica.

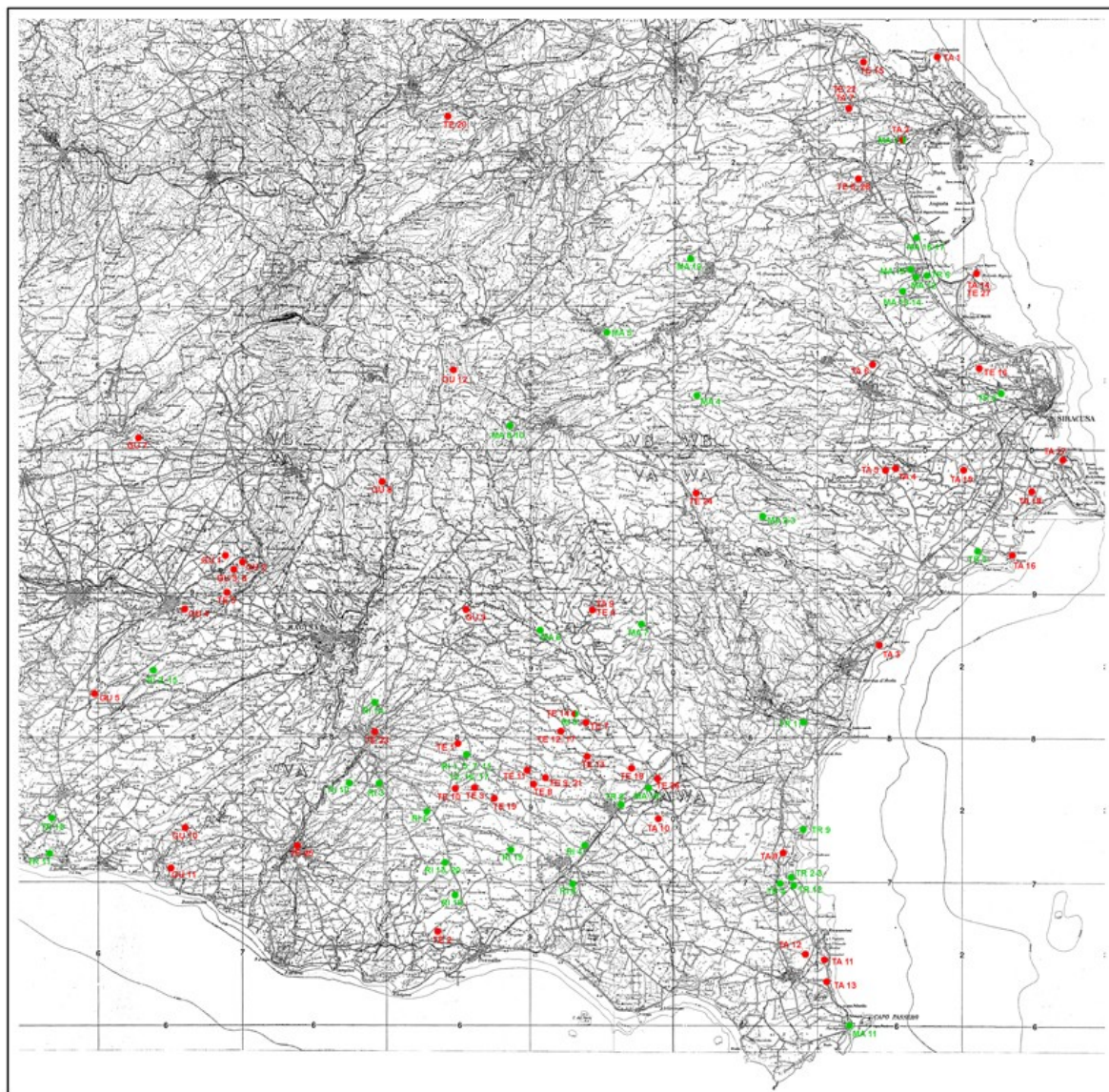
**Il volume sul territorio di Scicli, esito delle attività del Progetto KASA, presenta un'analisi sistematica della documentazione archeologica da un'area "minore" dal punto di vista monumentale, ma non per questo povera di dati. Il libro, cui hanno partecipato diversi specialisti, è diviso in tre sezioni: nella prima si esamina il rapporto tra la collettività locale ed il passato dal '500 ai giorni d'oggi; nella seconda si raccolgono cronologicamente le testimonianze archeologiche del territorio sciclitano dal paleolitico all'età bizantina, presentando anche i risultati degli scavi di Maestro, Cancellieri e Bruca effettuati dalla Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Ragusa; nella terza sezione si propongono alcuni tentativi di sintesi storica della circolazione monetale in età classica e delle dinamiche insediamentali del territorio dalla preistoria all'alto medioevo.**

**The volume on the territory of Scicli, a result of the activities of the KASA Project, presents a systematic analysis of the archaeological documentation from an area that is a "minor" one from the monumental point of view, but despite this is not poor in data. The book, which involved various specialists, is divided into three sections: in the first one the relationship between the local community and the past from the 16th century to the present day is examined; in the second the archaeological testimonies of the Scicli territory are presented chronologically from the Palaeolithic to the Byzantine age, including the results of the excavations at Maestro, Cancellieri and Bruca carried out by the Ragusa Superintendence for the Cultural and Archaeological Heritage; in the third section some attempts are made at giving a historical overview of coin circulation in the classical age, and of the dynamics of settlements in the territory from prehistory to the early Middle Ages.**

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea - Programma di Cooperazione Transfrontaliera Italia - Malta

# Carta della Sicilia Sud-Orientale con indicazione dei siti archeologici preistorici e tardo antichi di influenza maltese

Scala 1:200.000

*Elaborazione grafica a cura di Davide Tanasi*

## SITI PREISTORICI (48)

GU 1 - Monte Tabuto
GU 2 - Monte Racello
GU 3 - Monte Salia
GU 4 - Contrada Sante Croci
GU 5 - Contrada Paolina
GU 6 - Cozzo Ciavole
GU 7 - Torre Mazzaronello
GU 8 - Calaforno
GU 9 - Cava dei Servi
GU 10 - Cozzo Galesi
GU 11 - Contrada Maestro
GU 12 - Monte Casale/Grotta Masella

TA 1 - Campolato di Augusta
TA 2 - Molinello
TA 3 - Avola
TA 4 - Grotta del Conzo
TA 5 - Grotta della Chiusazza
TA 6 - Contrada Tabaccheddu
TA 7 - Timpa Dieri/Petraro
TA 8 - Vendicari
TA 9 - Castelluccio
TA 10 - Costa dei Grani
TA 11 - Grotta di Calafarina
TA 12 - Cugni di Calafarina
TA 13 - Vulpiglia
TA 14 - Thapsos
TA 15 - Cozzo del Pantano
TA 16 - Isolotto di Ognina
TA 17 - Plemmirio
TA 18 - Matrensa

TE 1 - Baravitalla - Cava Ispica
TE 2 - Bellamagna
TE 3 - Calicantone I
TE 4 - Castelluccio I
TE 5 - Castiglione
TE 6 - Cava Baratta
TE 7 - Cava del Prainito - Povere Donne
TE 8 - Cava Granati/Ternulla I
TE 9 - Cava Granati/Vacche Morte
TE 10 - Cava Lavinaro I
TE 11 - Cava Lazzaro I
TE 12 - Cava Palombieri/Case Molè
TE 13 - Cava Palombieri/Cozzo Scalarangio
TE 14 - Cava Prainito/Cozzo Tondo
TE 15 - Cozzo Telegrafo
TE 16 - Epipoli
TE 17 - Gesira
TE 18 - Granati Vecchi I
TE 19 - Grotticella
TE 20 - Ossena di Sopra I
TE 21 - Pernice
TE 22 - Petraro
TE 23 - Quartiriccio - Modica
TE 24 - S. Alfano/Passo del Ladro
TE 25 - Scicli
TE 26 - Stafenna
TE 27 - Thapsos
TE 28 - Timognosa

## SITI TARDO ANTICHI (51)

MA 1 - Molinello
MA 2 - Cozzo Guardiole
MA 3 - Sant'Elania
MA 4 - S. Giovanni
MA 5 - Ferla
MA 6 - Ex feudo Gisira
MA 7 - Grotta delle Monete
MA 8 - Intagliata
MA 9 - Intagliatella
MA 10 - Senebardo
MA 11 - Portopalo
MA 12 - Cava delle Porcherie II
MA 13 - Manomozza I
MA 14 - Manomozza II
MA 15 - Monachella
MA 16 - Riuzzo I
MA17 - Riuzzo II
MA 18 - Stafenna I
MA 19 - Lardia I

TR 1 - Favorita
TR 2 - Trigona di Cittadella di Vendicari
TR 3 - Basilica di Cittadella di Vendicari
TR 4 - S. Lorenzo Vecchio
TR 5 - Cuba di S. Teresa
TR 6 - S. Pietro ad Baias
TR 7 - S. Focà
TR 8 - Basilica Palazzo Platamone di Rosolini
TR 9 - Tonnara di Vendicari
TR 10 - Pirrera
TR 11 - Caucana
TR 12 - Cittadella dei Maccari

RI 1 - Cava Ispica - Larderia
RI 2 - Grotta delle Trabacche
RI 3 - Treppiedi
RI 4 - Sulla
RI 5 - San Pancrati
RI 6 - Penninello Malvasia
RI 7 - Finocchiara, ipogeo E
RI 8 - San Marco
RI 9 - Cozzo Tondo
RI 10 - Cava Ddieri
RI 11 - Grotta dei Santi
RI 12 - San Nicola o Grotta della Madonna
RI 13 - Scorrione
RI 14 - San Bartolomeo
RI 15 - Buttino
RI 16 - Santa Maria
RI 17 - Spezieria
RI 18 - Cella
RI 19 - Martorina - Coda di Lupo
RI 20 - Scorrione